Filologia Antica e Moderna

n.s. VII, 2
(XXXV, 60)
2025

Convegno internazionale
A cinquant'anni dal Tacito *di Francesco Arnaldi: riflessioni, bilanci e prospettive di studio*
Napoli, Accademia Pontaniana, 14-15 novembre 2023

RUBBETTINO

DIRETTORI

Giulio Ferroni, Raffaele Perrelli, Giovanni Polara

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco Kostner

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli - Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania - Luigi Vanvitelli), Mirko Casagranda (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari - Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli - Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli - Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari - Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia - Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia - Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Ivan Pupo (Università della Calabria), Chiara Renda (Università di Napoli - Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari - Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University - Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli - Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität - Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«Filologia Antica e Moderna» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025

Articoli

Claudio Buongiovanni
7 *Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione*

Gennaro Celato
23 *Il* Tacito *di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova* Bildung

Arturo De Vivo
45 *Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell'*Agricola

Olivier Devillers
63 *La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les* Histoires *de Tacite*

Elena Maglione
87 *Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle* Historiae *di Tacito (1, 50-53)*

Simon J.V. Malloch
111 *Past and present in the* Annals *of Tacitus*

Arnaldo Marcone
129 *Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi*

Renato Oniga
145 *La stilistica del sintagma nell'arte di Tacito*

Victoria Emma Pagán
161 *From* Tacito *to the* Tacitus Encyclopedia*, via* Tacitus

Giovanni Polara
171 *Ricordo del professore Francesco Arnaldi*

Umberto Roberto
199 *Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano*

Altri articoli

Michela Fantacci
219 *Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)*

Maria Teresa Gigliotti
241 *Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg.* georg. *2, 1-21*

Aurelio Malandrino
255 *Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi*

Simona Manuela Manzella
271 Laronia canens… *questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale*

Vivian L. Navarro Martínez
305 *Nevicate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la* ψυχρότης *nella commedia greca di V e IV sec. a.C.*

Ilaria Ottria
333 *Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito*

Andrea Pizzotti
355 *Servio etimologista: il caso di Fauno*

Tiziano Presutti
369 *Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. **104b M.*

Chiara Renda
395 *Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione*

Andrea Salvo Rossi
413 *La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"*

Maria Chiara Scappaticcio
439 *Il ricordo dei vivi: Cicerone (*fin. *5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (*CIL *IV 8832)*

Federica Sconza
451 Primum non otiari*: due riprese tibulliane in Ov.* rem. *135-150*

Recensioni

Enrico De Luca
471 Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Bucoliche *di Virgilio*, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.

Articoli

Claudio Buongiovanni

Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione

Nel quadro delle frequenti iniziative dedicate al ricordo di figure di spicco della filologia classica attraverso le loro opere, celebrare Francesco Arnaldi e il suo *Tacito*[1], ripercorrere la genesi e il significato di un libro, o anche solo di una parte di esso, risulta impresa ardua e rischiosa, soprattutto se, come nel caso specifico, quel libro rappresenta, tutt'altro che paradossalmente, al contempo l'approdo conclusivo di un percorso scientifico, che ritrova la sua tappa iniziale, e una sorta di *nostos* circolare alle origini, che si realizza dopo numerose e fortunate fatiche intellettuali. La monografia arnaldiana, infatti, è il compimento di un rapporto intimo con lo storico antico – Arnaldi si definiva un "patito" di Tacito, al pari di Sir Ronald Syme, un altro gigante degli studi tacitiani e più in generale di storiografia antica che tornerà spesso in queste pagine; Francesco Arnaldi incontrò molto presto l'autore che sarebbe diventato uno dei suoi prediletti, fin dalla tesi di laurea sulle *Idee politiche, morali e religiose di Tacito*, discussa, sotto la guida del maestro Vincenzo Ussani, il 20 giugno 1920 all'Università di Padova e pubblicata poi un anno dopo a Roma[2]. In realtà, come poi noterà Francesco Della Corte nella voce del Dizionario Biografico degli Italiani

[1] F. Arnaldi, *Tacito*, Napoli, G. Macchiaroli, 1973.

[2] F. Arnaldi, *Le idee politiche, morali e religiose di Tacito*, Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1921.

dedicata ad Arnaldi[3] (1988), il giovane studioso aveva concentrato la sua attenzione soprattutto sugli aspetti morali e religiosi, anticipando, però, quei lampi di apertura e di proiezione cronologica oltre il classico che contraddistingueranno magnificamente le indagini e il percorso scientifico-accademico di Arnaldi, come quando nel capitolo della tesi sulle idee politiche viene riservato uno spazio interessante alla lettura moderna di Tacito in chiave politica tra Tacitismo e Ragion di Stato[4], con uno sguardo particolare a un'opera intelligente e raffinata come i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini (uno sguardo che tornerà qua e là anche nel *Tacito*). Dalla tesi di laurea alla monografia tacitiana, tuttavia, accanto ai numerosi elementi di continuità e coerenza esegetica (il giudizio di Tacito su Augusto, l'idea di necessità del principato, la lettura degli *Annales* non in chiave nostalgica repubblicana, la conformità dell'impronta stilistico-narrativa storiografica alla materia storica trattata nelle opere maggiori) il *fil rouge* è senza dubbio costituito dall'attenzione allo *Zeitgeist* e alla *Geistesgeschichte*: non a caso, spirito e spiritualità sono termini e concetti che ritornano costantemente nelle riflessioni – non solo quelle tacitiane – del religiosissimo Arnaldi, che si trovava a suo agio con le grandi sintesi storiche (secondo Della Corte come effetto del magistero di Vincenzo Ussani) e con le visioni d'insieme, all'interno delle quali erano sempre calate anche le interpretazioni di singoli autori[5]. Spirito-spiritualità, quindi, è un binomio che caratterizza la lettura arnaldiana di Tacito, considerato, innanzitutto, il più fine, acuto e profondo interprete della spiritualità del primo secolo dell'impero e degli anni a cavallo tra I e II secolo, un periodo, quest'ultimo, di un'entusiastica attesa palingenetica dopo la morte del tiranno Domiziano, che subito, però, si rivela effimera soprattutto nella speranza di avviare una nuova era di *felicitas*, capace di realizzare il progetto (ma si potrebbe dire il sogno, l'illusione) di un principato disposto a recuperare spazi di libertà e a scorrere incanalato negli argini della costituzionalità. Dopo la tesi di laurea e prima del *Tacito*, ci sono

[3] https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-arnaldi_(Dizionario-Biografico)/.

[4] Arnaldi, *Le idee politiche*... cit., pp. 24-26

[5] In tal senso, si rinvia all'esemplare contributo di G. Polara, *Il Catullo di Francesco Arnaldi*, «Paideia» LXXIII, 2018, pp. 1-22.

almeno due passaggi intermedi fondamentali nel personale viaggio di una vita con Tacito, che ha accompagnato Arnaldi in momenti epocali non solo per lo studioso. Il primo è costituito dai *Due capitoli su Tacito*[6], pubblicati a Napoli nel 1945, che sono il frutto di un corso universitario su *Agricola* e *Germania*, che veniva dopo quello su *I precedenti greco-latini della storiografia tacitiana*, del 1942-43. Arnaldi porterà sempre dentro di sé quei momenti di una «Napoli bombardata, quando fare e ascoltare le lezioni era un po' anche combattere, se non per la vittoria, per una dignitosa sconfitta», e conserverà «vivo il ricordo di quando nella primavera del 1945, alla fine di un lungo, (quanto vivo!) corso su Tacito, che durava dal 1942, io *sine ira et studio*, ma con una vena di turbamento e commozione, parlavo della *Germania* ai miei scolari di Napoli»[7]. A proposito di scolari di Napoli, per inciso, si dica che tra le aule dell'ateneo partenopeo si aggirava a quei tempi un giovane di grandi speranze, che di lì a poco avrebbe avviato un *iter* destinato a consacrarlo come uno dei più grandi latinisti dell'ultimo secolo: Antonio La Penna, che nella Napoli già liberata dopo il settembre del 1943 sostenne alcuni esami, prima di tornare a Pisa per discutere la tesi nel 1945[8]. L'altra fondamentale tappa di avvicinamento alla monografia tacitiana del 1973 è costituita dal capitolo dell'*Antologia della poesia latina*, un'opera alla quale è stata legata la sorte – più cattiva che buona – di tanti studenti durante i decenni dell'insegnamento di Arnaldi. Tacito compare nel volume secondo, parte II, con brani tratti dalle *Historiae* e dagli *Annales*[9]; nella breve introduzione, già l'apertura risulta particolarmente interessante:

> «Tacito, dell'età argentea, è, non soltanto il più grande scrittore, ma anche l'artista più grande. Forse, quanto a intensità, alla capacità di concentrare in una breve serie

[6] F. Arnaldi, *Due capitoli su Tacito*, Napoli, Loffredo Editore, 1945.

[7] *Ibid.*, p. 13

[8] A. La Penna, *Io e l'antico. Conversazione con Arnaldo Marcone*, Pisa, Della Porta Editori, 2019, pp. 28-29. Ad A. La Penna si deve un puntualissimo profilo degli studi latini di Arnaldi (*Gli studi latini di Francesco Arnaldi da Plauto ad Apuleio*, pp. 27-87), apparso in un numero speciale di «Vichiana» del 1992, che riportava gli interventi alla giornata di studi, tenuta a Napoli il 28 giugno del 1990, in ricordo di Arnaldi, scomparso dieci anni prima.

[9] F. Arnaldi, *Antologia della poesia latina*. *Volume secondo, parte II A, da Valerio Flacco a Prudenzio*, Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1963, pp. 424-460.

di pagine un complesso di situazioni politiche, militari, psicologiche – l'esempio più insigne è quello di *hist*. 1, 4-11[10] – in poche righe un ritratto, un dramma, uno stato d'animo, uno spettacolo – gli esempi, specie negli *Annali*, non si contano –, nessun prosatore antico e moderno è alla sua altezza»[11].

Poco più avanti, segue il paragone, spesso rievocato, con il *Sublime*, del quale solo Tacito può reggere le misure, chiosato con una *sententia* molto tacitiana: «La poetica del secolo ha trovato in lui l'artista in grado di seguirla e farla sua»[12]. Sempre nella concisa, ma densa introduzione dell'*Antologia*, ribadendo la sua contrarietà di fondo alle note posizioni in merito a un'evoluzione dello stile di Tacito, soprattutto dopo la prima esade degli *Annales*, espresse in epocali contributi da E. Wölfflin[13], Arnaldi affermava che: «Il suo stile, egli (*scil*. Tacito) se l'è conquistato: ma non si può parlare di progresso, soltanto di progresso». L'intero *corpus* dello storico, quindi, dalle monografie alle opere maggiori, per Arnaldi poteva essere scritto solo in quel modo, con una precisazione per gli *Annales*, che «data la loro materia storica ed umana, non potevano non essere che quello che sono, meno costruiti e più "frammentari", fatti di notazioni rapide apparentemente staccate», per cui la «stessa differenza di stile che s'è notata fra i primi sei libri degli *Annali* e i successivi è dovuta ad un ulteriore adeguamento della materia narrativa. Claudio e Nerone non erano Tiberio. Sarebbero sufficienti queste considerazioni a mostrare come nello storico sia sempre presente e, grandissimo, l'artista, quale duttile strumento sia stata, fino agli anni della vecchiaia la prosa di Tacito»[14]. Queste ultime parole ricalcano un punto essenziale della visione arnaldiana della lingua e dello stile tacitiani: secondo lo studioso, non si tratta di una

[10] Lo stesso si può dire di *ann*. 1, 1-15, come suggerisce lo stesso Arnaldi nel *Tacito*, pp. 32-33.

[11] Arnaldi, *Antologia della poesia latina…* cit., p. 424.

[12] *Ibidem*.

[13] E. Wölfflin, *Tacitus*, «Philologus» XXV, 1867, pp. 92-134; Id., *Tacitus. Ausgaben und erläuterungen. Zweiter artikel*, «Philologus» XXVI, 1867, 92-166; Id.- A. Dräger, *Tacitus. Dritter artikel. Historien*, «Philologus» XXVII, 1868, pp. 113-149.

[14] Arnaldi, *Antologia della poesia latina…* cit., p. 425. Per una discussione e un sostanziale ridimensionamento dello scarto stilistico tra l'esade tiberiana e i successivi libri degli *Annales* si veda l'eccellente F.R.D. Goodyear, *Development of Language and Style in the Annals of Tacitus*, «Journal of Roman Studies» LVIII, 1968, pp. 22-31.

questione di fisiologico progresso, nel senso di evoluzione o maturazione a partire da una giovinezza più acerba, quanto piuttosto di una costante capacità poetica, nel senso etimologico del termine, che consente all'autore di plasmare una forma di volta in volta adeguata al contenuto, riuscendo puntualmente a realizzare tale armonia nel modo migliore possibile. Va da sé che un simile approccio non escluda l'apertura a un'idea di crescita dell'autore in termini di originalità e personalità[15]; tuttavia, Arnaldi pensa piuttosto a una sorta di *virtus* 'congenita', a una scrittura tipica solo dei grandi ingegni, geniale – un aggettivo che Arnaldi applica spesso a Tacito – che va al di là del concetto di prosa d'arte e supera, rifiutandola, una valutazione dello stile di un autore che prescinda dalla sua connessione con il contenuto e – ancor di più – con la connotazione e l'interpretazione che di quel contenuto l'autore intende fornire attraverso una determinata forma espressiva, modellata anche per azione del contesto nel quale l'autore stesso si è formato e ha operato. Prima di entrare in questo particolare aspetto della scrittura poetica di Tacito o di Tacito 'poeta', un ultimo dato interessante sull'introduzione dell'*Antologia* riguarda il discorso parallelo e comparativo, se non speculare, con Giovenale. L'autore satirico, insieme con Marziale, fin dalla tesi di laurea[16], era chiamato costantemente in causa da Arnaldi nella definizione delle prerogative e delle qualità di Tacito scrittore, che secondo lo studioso si inscrivevano nel quadro più ampio della letteratura latina dell'età argentea, di cui, peraltro, Arnaldi fu mirabile interprete e 'rivalutatore', un'età sulla quale lo studioso riteneva si dovesse ancora scrivere il bel libro che quell'età meriterebbe[17]. Oggi, tuttavia, si può dire che il suo saggio dedicato alla crisi morale dell'età argentea, apparso su "Vichiana" nel 1972[18], un anno prima del *Tacito*, con le sue 64 pagine costituisce un eccellente punto di partenza, e forse anche qualcosa di più[19]. Davvero notevole è l'insistenza di Arnaldi sull'età

[15] Nel *Tacito*, p. 105, si registra qualche 'concessione' in più rispetto all'*Antologia*, ammettendo in parte anche il concetto di evoluzione della storiografia tacitiana, con un equilibrio che sarà poi ripreso e sviluppato nel saggio, con dedica a Francesco Arnaldi, di S. D'Elia, *L'evoluzione della storiografia tacitiana*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti» LIV, 1979, pp. 27-63.

[16] F. Arnaldi, *Le idee politiche, morali*... cit., pp. 3, 51.

[17] Id., *Tacito*… cit., p. 108.

[18] F. Arnaldi, *La crisi morale dell'età argentea*, «Vichiana» n.s. I, 1972, pp. 3-67.

[19] Ne era convinto La Penna, *Gli studi latini di Francesco Arnaldi*... cit., pp. 35, 68-69.

argentea, della quale fornisce una lettura "in blocco" di autori – pur così distanti tra loro – come Marziale[20], Giovenale, Plinio il Giovane e Tacito stesso, ponendosi, così, su un piano squisitamente letterario, diversamente da Syme, il quale insisteva soprattutto sul parallelo con Plinio il Giovane e guardava a Tacito come prezioso testimone di una classe dirigente, dell'*élite* protagonista della scena politica a cavallo tra I e II secolo d.C., in virtù non solo del noto approccio prosopografico che animava le ricerche del grande studioso di origini neozelandesi, ma, probabilmente, anche del 'riflesso incondizionato' innescato dal contesto storico di appartenenza che induceva a ragionare in termini di relazioni tra i gruppi egemoni all'interno di un impero. Pur non essendo indifferente a problemi politico-istituzionali, Arnaldi prediligeva senz'altro quelli culturali e letterari. Affine, invece, all'inquadramento di Tacito nel contesto poetico e letterario dell'età argentea sostenuto da Arnaldi era quello di Einar Löfstedt, l'illustre latinista svedese che Arnaldi definiva sarcasticamente "insuperabile maestro di ricerche microscopiche"[21] e vedeva come uno dei principali esponenti di quella "spettroscopia" della lingua di un autore da lui tanto avversata, poiché ritenuta una metodologia che, ferma restando l'autorevolezza scientifica di chi la osservava, pretendeva di trarre conclusioni universali basandosi su «quisquilie tipo *forem* e simili»[22]. Proprio quest'ultima affermazione ci fa comprendere allusivamente il chiaro riferimento al celebre saggio *The Style of Tacitus*, pubblicato nella raccolta postuma dei *Roman Literary Portraits* dello stesso Löfstedt[23] una decina d'anni dopo la sua prima presentazione; in quell'articolo lo studioso svedese riprendeva e sviluppava le già menzionate teorie 'evolutive' di Wölfflin sullo stile tacitiano, con esemplificazioni minute che dimostravano il ricorso a una *lectio verborum* più "classica" e convenzionale nelle opere minori, che in quelle maggiori diveniva, invece, più solenne, ricercata e inusuale[24]. Al di là delle minuzie un po' claustrofobiche per i gusti di Arnaldi, va detto che Löfstedt condivide il giudizio più che positivo su Tacito 'artista', che a suo avviso si esplicitava

[20] Fin dalla tesi di laurea, Arnaldi riteneva che dell'età argentea «l'epigramma fosse l'unica manifestazione letteraria potentemente originale», *Le idee politiche, morali*... cit., p. 3.

[21] Arnaldi, *Tacito*... cit., p. 105.

[22] *Ibidem*.

[23] E. Löfstedt, *Roman Literary Portraits*, Oxford, Clarendon Press, 1958, pp. 157-180.

[24] *Ibid.*, pp. 158ss.

soprattutto nelle descrizioni e nei ritratti dei personaggi, seguendo la scia di un giudizio di Friedrich Leo, che in un suo opuscolo su Tacito del 1896, dopo aver esaltato la maestria stilistica dello storico, aveva scritto che non si potrebbero comprendere il più grande filosofo greco (Platone) e il più grande storico latino (Tacito) senza guardarli come poeti[25]. Per il nostro ragionamento interessa sottolineare come, in un altro contributo tacitiano presente nella medesima raccolta dei *Roman Literary Portraits*[26], Löfstedt affermi: «In common with the prose of all the so-called Silver Age, Tacitus' prose has an extremely poetical colour», aggiungendo poco più avanti che lo stile tacitiano, senza alcuna alterazione, potrebbe tranquillamente essere usato per l'epica storica o per la tragedia[27].

Veniamo ora al nocciolo del capitolo su Tacito artista, o almeno a quello che sembra uno degli aspetti più significativi, soprattutto se si vuole inserire il volume di Arnaldi nel flusso delle ricerche su Tacito dell'ultimo secolo e oltre: Tacito 'poeta'. Per quanto non sia da sottovalutare la premessa alla quale richiamava anche Löfstedt a proposito della storiografia antica come forma d'arte, nella quale la dichiarata ambizione a rispettare la prima delle *leges historiae*, ossia l'adesione al *verum*, non era disgiunta dalla studiata e raffinata elaborazione formale, è vero soprattutto che nell'architettura composita del volume tacitiano, proprio il terzo capitolo – che segue il primo su Tacito storico e il secondo sul *Tacito* di Syme – era stato ispirato dalle osservazioni di natura linguistica e stilistica del *Tacitus* di Syme[28], agli occhi di Arnaldi ancora troppo influenzate dalle teorie wölffliniane. Occorre precisare, tuttavia, che l'opera di Syme ebbe un grande e positivo impatto su Arnaldi, il quale, nonostante alcune prese di distanza, la definiva «dopo il 1955 il fatto più importante, in certo senso rivoluzionario, nell'ambito della bibliografia tacitiana»[29] (e chi sa se dietro quel "rivoluzionario" non sia da scorgere un'allusione alla

[25] F. Leo, *Tacitus. Rede zur Feier des Geburtstages Seiner Majestät des Kaisers und Königs*, Göttingen, Druck der Dieterich'schen Univ.-Buchdruckerei, 1896, p. 13.

[26] E. Löfstedt, *Tacitus as an Historian* in Id., *Roman Literary Portraits*… cit., pp. 142-156.

[27] *Ibid.*, p. 155.

[28] R. Syme, *Tacitus*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1958 (per le preziose appendici su stile e lessico vd. pp. 711-745).

[29] Arnaldi, *Tacito*… cit., p. 7.

Roman Revolution proprio di Syme[30]), senza dimenticare che, secondo Arnaldi, *Stile e ritmo in Tacito* del suo allievo Armando Salvatore «resta una delle cose più notevoli, su Tacito scrittore, pubblicate nell'ultimo ventennio»[31]. Ora, sebbene Arnaldi dialoghi continuamente, non solo nel capitolo ad essa dedicato, con la splendida monografia di Syme, è doveroso sottolineare come il volume arnaldiano nasca da una conoscenza approfondita della recente bibliografia su Tacito con la quale l'autore intende dialogare criticamente; così, nella prefazione, compaiono riferimenti, talvolta non di piena approvazione, ma sempre garbati e rispettosi, ai lavori di E. Paratore, di U. Steidle, di E. Köstermann, di A. Michel, di S. Borzsák, di V. Pöschl[32]. Tuttavia, per individuare storicamente e diacronicamente il solco in cui si inserisce l'idea arnaldiana di Tacito 'artista-poeta', forse bisogna risalire molto più indietro attraverso alcune tappe fondamentali della filologia tacitiana, qui ripercorse con inevitabile e selettiva rapidità[33]. Più che ai commentari di Giusto Lipsio, il quale non insisteva troppo su questo aspetto, o all'edizione tacitiana del 1533 di Beato Renano, molto più attento a questioni di natura linguistico-lessicale e, in tal senso, un vero pioniere dell'esegesi tacitiana[34], nata in tempi piuttosto recenti rispetto a quella di altri *auctores* latini, bisogna risalire, forse non per caso, a un poeta-drammaturgo moderno molto 'tacitiano': Jean Racine (che Arnaldi in più di un'occasione cita e che Alain Michel richiama molto spesso nell'interpretazione 'tragica' dell'opera tacitiana, soprattutto degli *Annales*[35]). Nella seconda prefazione alla sua tragedia *Britannico* (1676), Racine dichiara: «À la vérité, j'avois travaillé sur

[30] R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1939.

[31] Arnaldi, *Tacito*... cit., p. 101 (*Stile e ritmo in Tacito* di A. Salvatore fu pubblicato a Napoli, presso Loffredo Editore, nel 1950).

[32] Arnaldi, *Tacito*... cit., pp. 8-12.

[33] Per una più ampia trattazione rinvio a Buongiovanni forthcoming, *Reinventing Tacitus as a Poet and an Artist: The Evolution of a Critical Perspective*.

[34] Particolarmente significativo per novità, qualità e proposte interpretative è il *Thesaurus locutionum constructionumque et vocum Tacito solennium* di Beato Renano pubblicato nell'edizione del 1533 (*P. Cornelii Taciti equitis Romani Annalium ab excessu Augusti sicut ipse vocat, sive Historiae Augustae, qui vulgo receptus titulus est, libri sedecim qui supersunt*, Basileae, in officina Frobeniana, 1533).

[35] A. Michel, *Tacito e il destino dell'impero*, trad. it. di A. Salsano, Torino, Einaudi, 1973, pp. 174, 177, 183-185.

des modèles qui m'avoient extrêmement soutenu dans la peinture que je voulois faire de la cour d'Agrippine et de Néron. J'avois copié mes personnages d'après le plus grand peintre de l'antiquité, je veux dire d'après Tacite»[36]. Racine continua scrivendo che ha attinto a piene mani all'opera di Tacito, a tal punto che sarebbe impossibile riportare tutti i passi senza sovrastare il suo testo; il tragediografo francese, tuttavia, nel sottolineare come all'interno del suo dramma la disgrazia di Agrippina conti quanto la morte di Britannico, fa esplicito riferimento, tra gli altri, ad *Annales* 13, 16, il celebre capitolo dell'avvelenamento di Britannico, che a Racine interessava soprattutto per la reazione terrorizzata e costernata di Agrippina (come prova della sua innocenza); senza scomodare l'antico binomio pittura-poesia, si noti soltanto che Arnaldi aveva inserito quello stesso capitolo degli *Annales* nella sua *Antologia*[37], definendolo una delle pagine più grandi di Tacito. La possibile tappa successiva di questo filone esegetico attento a rimarcare la vena artistica e poetica della lingua di Tacito 'poeta' è rintracciabile, poi, nel commento agli *Annales*, in due volumi, di Karl Nipperdey, molto apprezzato e utilizzato anche da Frank Goodyear nel suo eccellente commento ad *Annales* 1-2[38]; il filologo tedesco, nelle battute conclusive dell'introduzione al suo lavoro, dopo aver affermato che nelle *Historiae* lo stile tacitiano è ineccepibile e raggiunge la sua massima fioritura, aggiunge: «In der Büchern *Ab excessu divi Augusti* ist das Sprachliche theilweise noch mehr dem Poëtischen genähert; aber der Gesammtcharacter ist hier die vollendetste Reife und das schönste Maass. In diesem Werk zeigt sich uns Tacitus als Mensch und Schriftsteller auf der höchsten Stufe seiner Entwickelung»[39]. È interessante notare come, nonostante la consonanza dell'idea di sviluppo ed evoluzione, quest'ultimo riferimento all'uomo e all'autore ci spinga su un altro piano interpretativo, molto più vivace e dinamico rispetto alla

[36] J. Racine, *Britannicus*, ed. by H.J. Chaytor, Cambridge, Cambridge University Press, 1928, p. XXXIII.

[37] Arnaldi, *Antologia della poesia latina…* cit., pp. 446-448.

[38] *The Annals of Tacitus*, edited with a Commentary by F.R.D. Goodyear, vol. I: *Annals* 1.1-54, Cambridge, Cambridge University Press, 1972; *The Annals of Tacitus*, edited with a Commentary by F.R.D. Goodyear, vol. II *Annals* 1.55-81 and *Annals* 2, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

[39] Cornelius Tacitus, *Ab excessu divi Augusti I-VI*, erklaert von K. Nipperdey, Erster Band, Leipzig, Weidmannsche Buchhandlung, 1851, p. XXIV.

"freddezza lessicografica" di Wölfflin o di Löfstedt. Lo snodo, tuttavia, della visione di Tacito 'poeta-artista' va individuato nel già menzionato discorso su Tacito tenuto da Friedrich Leo il 27 gennaio del 1896 presso l'Università di Gottinga, per il compleanno del Kaiser[40]; agli occhi di Leo, oltre che maestro nell'arte di caratterizzare i personaggi, Tacito fu «un poeta, uno dei pochi grandi poeti che il popolo romano avesse mai avuto»[41]. Senza entrare nel merito di questo giudizio, che, in ogni caso, se sul piano formale esalta il Tacito "poeta della storia", lo sminuisce in termini prettamente storiografici, si tratta senza dubbio di un momento epocale nella lettura moderna e contemporanea dello storico antico, data anche l'assoluta autorevolezza del suo autore. Peraltro, l'insistenza di Leo, nel corso del suo opuscolo, sulla maestria artistica di Tacito, da intendere come eccezionale abilità di sfruttare al meglio le risorse e gli strumenti della retorica, presenta una sostanziale analogia con il giudizio espresso, a distanza di appena un paio d'anni, da Eduard Norden nella sua epocale *Antike Kunstprosa*[42]. A proposito del rapporto tra storiografia e poesia e di come tale connubio si manifesti in termini retorici e stilistici, Norden afferma che: «L'associazione dei due elementi, retorico e poetico, spiega la struttura patetico-drammatica che ci si sforzava di dare alla rappresentazione storica… Tacito, con inarrivabile perfezione, lascia svolgersi davanti ai lettori una serie di potenti tragedie, e lo fa con una raffigurazione consapevolmente artistica, anche nell'intreccio e nella *suspence*, fino alla καταστροφή»»[43].

A questo punto, sulla base di tali premesse, vale la pena di ritornare alla tesi di laurea di Arnaldi, che si apriva con queste parole: «In Tacito

[40] Vedi nota 25.

[41] *Ibid.*, p. 13: «Tacitus is Meister in der Kunst, seine Figuren zu charakterisieren… Tacitus war ein Dichter, einer der wenigen grossen Dichter, die das römische Volk besessen hat».

[42] E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, edizione italiana a cura di B. Heinemann Campana, con una nota di aggiornamento di G. Calboli e una premessa di S. Mariotti, 2 voll., Roma, Salerno editrice, 1986 (ed. or. 1898). Norden conosceva il lavoro di Leo su Tacito, espressamente citato a p. 332, nel quadro di un elogio in cui lo storico antico è definito «uomo geniale che segna il limite estremo della grande epoca classica, dominando superbamente, come una colonna solitaria, il suo secolo ed i secoli successivi».

[43] Norden, *La prosa d'arte antica* cit., pp. 104-105. Notevoli i passaggi in cui Norden fa di Tacito l'unico in grado di reggere il confronto con l'arte di Tucidide (p. 111) ed esamina lo stile dello storico in relazione alle tendenze retoriche del suo tempo (pp. 347-353).

c'era la stoffa d'un poeta, egli stesso ebbe un momento la tentazione di diventarlo abbandonando la carriera dell'eloquenza… Per un complesso di circostanze politiche e spirituali, che non è qui il caso d'esaminare, quella realtà diede satira ed epigramma… ma Tacito profuse nelle opere storiche la sua ispirazione di poeta». In quest'ultima frase del giovanissimo studioso è già presente, seppur ancora ad uno stadio embrionale, la grande intuizione nell'interpretazione di Tacito, che consente ad Arnaldi di superare la tendenza a distinguere lo storico dall'artista/poeta, nonché la svalutazione della dimensione storiografica, nonostante la riconosciuta elevata qualità retorica e letteraria. A circa cinquant'anni di distanza, nel suo *Tacito*[44], dopo aver ribadito la necessità di leggere lo storico come più autorevole testimone dell'età argentea, Arnaldi scriveva:

«Questa la mia interpretazione di letterato, che non esclude ovviamente altre valutazioni ed anche altre critiche, ma è nata dalle mie recenti esperienze di lettore e dal rinnovato incontro con Tacito artista, poeta. Considerarlo anche come storico della personalità del I secolo, concentrando la luce su di esso, sugli anni che l'hanno visto nascere e crescere, piuttosto che su quelli che l'hanno visto scrivere le opere maggiori, è per lo meno altrettanto legittimo che considerarlo il testimonio e il portato dell'ascendere di un'*élite* di provinciali. Forse anche più prudente».

Il cambio di prospettiva dalla quale guardare e interpretare l'opera di Tacito, con una particolare attenzione alle opere maggiori, senza mai dimenticare, tuttavia, quelle minori, per Arnaldi naturale premessa propedeutica alle *Historiae* e agli *Annales*, è un punto fermo della monografia, che dura, in realtà, già dai tempi dei *Due capitoli su Tacito* del 1945, dove, ad esempio, per l'*Agricola* si parlava di "vestibolo" delle opere maggiori[45]. Un'ottica esegetica diversa, quindi, che arretra il *focus* di un piccolo segmento cronologico rispetto a Syme e risulta più orientata verso i Flavi, che verso Nerva e Traiano, più attenta al contesto in cui si collocano le tappe iniziali del percorso politico e letterario di Tacito. In tal senso, pur ammettendo – con Syme – l'importanza di modelli come Sallustio (per quanto in qualche caso sovradimensionata, per Arnaldi)

[44] Arnaldi, *Tacito…* cit., p. 107.
[45] Id., *Due capitoli...* cit., p. 68.

e Livio nell'ambito del genere di pertinenza e di Virgilio e Lucano, si spiega l'insistenza di Arnaldi sulla necessità di indagare più a fondo la presenza in Tacito degli epici flavi; molto interessanti sono i fugaci, ma significativi accenni a Valerio Flacco, che, secondo Arnaldi, Tacito doveva aver letto e col quale condivideva, ad esempio, «un incupimento dello spirito» soprattutto nel caso degli *Annales* e alcuni aspetti religiosi, come l'idea di un'azione divina che mirasse non alla salvezza dell'uomo, bensì alla *ultio* (Tac. *hist*. 1, 3)[46]. In effetti, se si va a scandagliare l'uso linguistico dei due autori – senza esagerare, si intende, per non cadere nella spettroscopia o nella prosopografia delle parole così mal digerite da Arnaldi, pur con qualche eccezione – si scopre, ad esempio, che una *iunctura* come *insurgere paulatim* presente in *ann*. 1, 2, peraltro in zona proemiale e programmaticamente significativa, seppur con una probabile ascendenza virgiliana, ricorre alla lettera solo in Valerio Flacco 4, 274[47]. Va da sé che quello appena menzionato è solo uno dei possibili casi, dal quale, tuttavia, viene la conferma di come Arnaldi avesse visto bene e soprattutto di come ancora oggi si tratti di una via esegetica da sviluppare e seguire senz'altro, accanto a quelle ormai consolidate sulla poeticità dello stile di Tacito, che negli ultimi anni hanno avuto esiti molto felici in contributi che offrono accurate e affidabili disamine di ampio respiro[48]. Grazie a una simile visione più organica del rapporto tra impronta poetica e sviluppo storiografico, peraltro, si evita il pericolo di restare confinati nel perimetro di una sterile e meccanica intertestualità, legittimando la possibilità di spingersi fino a individuare movenze e impianti narrativi tipici della poesia mutuati da Tacito, da interpretare come strumenti – e non come limiti – dell'indagine storiografica[49].

[46] Arnaldi, *Tacito…* cit., pp. 108-110 (la citazione è a p. 109).

[47] Vd. C. Buongiovanni, *Semantica di* paulatim *e narrazione dei processi storici in Tacito*, «Filologia Antica e Moderna» 2021, n.s. III 2, pp. 61-64.

[48] Vd. J. Miller-A. Woodman (ed. by) *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire: Generic Interactions*, Leiden-Boston, Brill, 2010, ma soprattutto T. Joseph, *Tacitus the Epic Successor. Virgil, Lucan and the Narrative of Civil Wars in the Histories*, Leiden-Boston, Brill, 2012 che, sfruttando al meglio i risultati di contributi e filoni di ricerca precedenti, riesce a fornire un esame più sistematico sulla poeticità – in questo caso epica – di matrice virgiliana e lucanea che caratterizza il racconto delle guerre civili nelle *Historiae.*

[49] Vd. il recente C. Buongiovanni, *Book-endings and Narrative Transitions in Tacitus's* Historiae, «Illinois Classical Studies» XLVIII, 1-2, 2023, pp. 83-112.

La migliore sintesi di quanto sin qui detto non può essere affidata che ad Arnaldi e a una delle ultime pagine del suo *Tacito*:

«La conclusione è ovvia e conferma quale ricchezza di significati, quale molteplicità di suggestioni, quale perenne 'attualità' abbia questo problematico storico del I secolo d.C. Ma, a completare il panorama, mi sia lecito richiamarmi nuovamente ad un'esperienza personale. Nell'ambito delle mie ricerche ci sono state due linee più marcate, quella della più antica e persistente ricerca tacitiana, dal 1919 al 1962, e quella della storia della poesia latina, soprattutto dal 1950 al 1963, con la conseguente rivalutazione e, in taluni casi, direi, scoperta o riscoperta di alcuni poeti dell'età argentea specie nel periodo dei Flavî e l'inquadramento che mi sembra indiscutibile, di Tacito, artista sommo, nella storia di quella poesia… Un critico letterario come chi scrive, dopo aver rinunziato a difendere Tacito sul piano dell'arte, ha finito col convincersi anche per merito del Syme, che egli fu un grandissimo storico, perché grandissimo artista, e viceversa. Ma dando ad arte ed artista un significato alquanto diverso da quello tradizionale, ché, per legittime che siano le ricerche tipo Wölfflin e Löfstedt o Courbaud[50] e Salvatore e promettenti che possano essere anche in questo campo… i 'nuovi' metodi della critica stilistica, il punto essenziale è un altro: rendersi conto che Tacito è stato lo storico integrale del I secolo d.C., proprio perché è stato l'interprete più alto e completo dell'età argentea ed ha saputo servirsi genialmente dei varî mezzi espressivi che gli offrivano tutte quelle esperienze d'arte e di vita[51]».

Ecco, qui sta il significato profondo della definizione di 'artista' riferita a Tacito, nonché una delle principali e, verrebbe da dire, geniali acquisizioni della riflessione arnaldiana: non esiste dicotomia, antitesi o contraddizione tra lo storico e l'artista e non bisogna chiedersi se Tacito fosse più uno o l'altro, misurando il grado di attendibilità storica e storiografica in base all'inclinazione della bilancia del giudizio da una parte o dall'altra. Tacito è al contempo un grande storico e un grande artista, uno storico poeta, ma non nel senso riduttivo di Leo, che esalta l'artista e ridimensiona lo storico, bensì in chiave positiva, in quanto storico di primissimo livello che riesce a svolgere il proprio mestiere nel migliore dei modi, servendosi anche della migliore forma possibile, che, come i

[50] E. Courbaud, *Les procédés d'art de Tacite dans les «Histoires»*, Paris, Hachette, 1918.
[51] Arnaldi, *Tacito*... cit., p. 116.

poeti, fa della pregnanza, dell'espressività e della coerenza tra forma e contenuto i suoi tratti distintivi. Il migliore di tutti, insomma, a modellare una pagina storiografica capace di armonizzare e adeguare perfettamente tra loro *facta* e *dicta* (uno dei compiti più difficili per uno storico, come notava già Sallustio[52]). Insomma, per Arnaldi la poeticità dello stile di Tacito, che significa anche poeticità del racconto storiografico, è e deve essere considerata un valore aggiunto, non una *deminutio* dello storico.

La monografia tacitiana si era aperta con le seguenti parole: «Questo profilo di Tacito ha una sua storia, che è un po' la sua bibliografia, un po' fa parte della mia biografia. Il nucleo originario è costituito da una conferenza tenuta nel gennaio del 1951 alla Scuola Normale di Pisa, donde ero stato cacciato in malo modo nel 1933»[53]; queste, invece, le battute conclusive:

> «La prosa di Tacito è così complessa e variegata che, per capirla, bisogna saper ricorrere anche alla spettroscopia: e il fatto che si possa farlo, tanto adottando i metodi della prosopografia quanto quelli della critica letteraria, giungendo a conclusioni sostanzialmente analoghe, conferma la verità dell'assunto… Naturalmente, per centrare ora una differenza notevole tra la nostra posizione e quella del Syme, è diverso il pensare che Tacito abbia valutato e apprezzato Seneca, con la sua esperienza di *homo novus* provinciale, meno fortunato di quanto avrebbe potuto e dovuto essere, anche lui «without illusions and with little hope», o invece, che, come Seneca era arrivato alle tragedie con la sua esperienza di uomo politico, Tacito sia arrivato lentamente dalle tragedie di Seneca e Materno, anche attraverso le sue esperienze politiche, agli Annali, senza speranze e senza troppe illusioni, chiudendo così il cerchio che lo portava a realizzare su un altro piano e con ben altra verità ed efficacia il sogno del *de oratoribus*»[54].

Il riferimento alla circolarità del percorso intellettuale – e spirituale – di Tacito dal *Dialogus* agli *Annales* ci fa supporre – o almeno ci piace pensarla così – un'immedesimazione e una sovrapposizione tra l'espe-

[52] Sallustius, *De Catilinae coniuratione*, 3, 2: *In primis arduum videtur res gestas scribere: primum, quod facta dictis exaequanda sunt.*

[53] Arnaldi, *Tacito*… cit., p. 13.

[54] *Ibid*., p. 120.

rienza dello storico e quella dello studioso, il quale, tornando a Tacito, al suo Tacito, sentiva di chiudere la traiettoria del proprio cerchio, affidandosi all'autore che più di altri gli consentiva di ripercorrere, col garbo delle sue ineguagliabili doti di artista, anche la complessità e la varietà della propria esperienza intellettuale (e probabilmente anche spirituale).

Claudio Buongiovanni
claudio.buongiovanni@unicampania.it

Gennaro Celato

Il *Tacito* di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova *Bildung*

Nel rivendicare alla filologia germanica, e in particolare a Friedrich August Wolf, il merito di aver ridefinito lo statuto epistemologico e scientifico della disciplina antichistica, Wilamowitz, nella sua *Geschichte der Philologie* (Stuttgart-Leipzig 1921), tese a porre in secondo piano l'apporto di quanti, in vario modo, avevano anticipato e preparato tale processo[1]. Nel valutare, ad esempio, il contributo fornito dalla scuola anglo-olandese alla nascita dell'*Altertumswissenschaft*, Wilamowitz, pur riconoscendo al criticismo formale da essa praticato un'indispensabilità propedeutica, ne escluse tuttavia ogni rapporto con la nuova scienza: «Senza l'impulso degli studi greci in Inghilterra e in Olanda noi [*scil.* tedeschi] non saremmo arrivati alla scienza rigorosa, perché solo sul terreno della comprensione linguistica si può costruire qualche cosa di solido. Ma la nascita di una vera scienza dell'antichità avvenne quasi senza alcun rapporto con quella filologia esoterica»[2]. All'esaltazione del solo Wolf

[1] Sulla figura di Wolf vd. da ultimo G. Ugolini, *Friedrich August Wolf e la nascita dell'*Altertumswissenschaft, in D. Lanza-G. Ugolini (a cura di), *Storia della filologia classica*, Roma, Carocci, 2016, pp. 71-107.

[2] U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*, trad. it. di F. Codino, Torino, Einaudi, 1967, p. 86. Sulla tradizione filologica anglo-olandese e sul contributo da essa fornito alla nascita della scienza antichistica vd. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship from 1300 to 1850*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 124-163; L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 1987[3] (ed. or. *Scribes and Scholars*, Oxford, Clarendon Press, 1968), pp. 188-199,

mirava anche il tentativo di Wilamowitz di ridimensionare il culto che molti studiosi tedeschi, Wolf compreso, nutrivano per Richard Bentley: «Fr. A. Wolf, nei suoi *Litterarische Analekten*, lo sollevò sugli scudi come il più grande filologo, non senza lasciar trasparire che lui stesso era un altro Bentley. La scuola del Hermann e del Lachmann praticarono poi lo stesso culto. La nostra venerazione non è diminuita per il fatto che nel trattare i poeti latini egli ha moltissimo in comune con gli olandesi della cerchia di Nicolaas Heinsius; ma va detto che la filologia è qualche cosa di più»[3]. La censura di Wilamowitz non risparmiò neppure gli studiosi tedeschi che nel corso del Settecento si erano trasferiti in Olanda, tra cui David Ruhnken, «il maestro di tutti i filologi»[4], nonché dedicatario dei

401-466; C.O. Brink, *English Classical Scholarship. Historical Reflections on Bentley, Porson, and Housman*, Cambridge, J. Clarke; New York, Oxford University Press, 1986. Ancora utili risultano poi i lavori di L. Müller, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Leipzig, Teubner, 1869, e di J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II: *From the Revival of Learning to the End of the Eighteenth Century (in Italy, France, England, and the Netherlands)*, Cambridge, University Press, 1908, pp. 300-358.

[3] Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*… cit., p. 79. Nel ridefinire il ruolo che nella Germania guglielmina avrebbe dovuto assumere il ginnasio umanistico e, più in generale, l'*Altertumswissenschaft* in rapporto sia alla formazione di un'identità nazionale che al coevo e rapido progresso tecnico-scientifico, Wilamowitz propugnò «la piena realizzazione dell'antico monito storicistico, già lanciato dal Wolf, per uno studio del mondo antico finalizzato alla comprensione di una intera civiltà»: cfr. L. Bossina, Altertumswissenschaft *e scienza. Qualche nota storiografica, da Wolf a Schwartz*, in M. Bergamo-R. Tondini (a cura di), *Filosofia, filologia e scienza in età ellenistica*, Milano, Ledizioni, 2022, pp. 7-28, in part. p. 23. Il raggiungimento di una conoscenza 'totale' della civiltà greco-latina, teorizzato da Wolf nella *Darstellung*, è per Wilamowitz quel 'qualcosa in più' che la filologia deve perseguire, inglobando e coordinando tutte le altre discipline in grado di concorrere a tale scopo: cfr. G. Ugolini, *Wilamowitz: la filologia come totalità*, in Lanza-Ugolini, *Storia della filologia classica*… cit., pp. 221-245, in part. p. 226. Sul legame di Hermann con la tradizione filologica inglese vd. E. Medda, quid sit illud, quod regulam dicimus*: Hermann e la critica inglese*, in K. Sier-E. Wöckener-Gade (Hrsg.), *Gottfried Hermann (1772-1848). Internationales Symposium in Leipzig 11.-13. Oktober 2007*, Tübingen, Narr Verlag, 2010, pp. 221-253. Per la posizione di Lachmann rispetto alla precedente tradizione di studi filologici si rimanda al classico volume di S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino, Utet, 2004 (ed. or. Firenze, Le Monnier, 1963). Sulla figura di N. Heinsius, esponente di spicco della corrente formalistica olandese del Seicento e tra i più versati studiosi nell'arte della congettura, mi permetto di rinviare a G. Celato, Nasonis vincere decus*. Da Ovidio a Claudiano: gli studi di Nicolaus Heinsius sugli* auctores *latini*, Pisa, ETS, 2023.

[4] D. Lanza, *Friedrich August Wolf: l'antico e il classico*, «Belfagor» 36, 1981, pp. 529-553, in part. p. 537.

Prolegomena ad Homerum, il quale ricoprì per molti anni la cattedra di greco presso l'Università di Leida[5]. Ruhnken «diventò un perfetto olandese e seppe conservare l'eminente e comoda dignità di *princeps criticorum*», scrisse Wilamowitz, aggiungendo poi: «A lui come tale Fr. A. Wolf dedicò i *Prolegomena*, probabilmente senza apprezzare l'ironia della cosa; infatti il Ruhnken non aveva la minima comprensione per il grande movimento spirituale che era in corso nella sua patria e di cui il Wolf si considerava il capo»[6].

L'opera di Wolf determinò, com'è noto, l'avvio in Germania di una nuova stagione di studi e rappresentò un momento di svolta epocale: grazie a essa, infatti, si riconobbe definitivamente alla disciplina filologica uno statuto scientifico autonomo, affrancandola dal rapporto ancillare con altre discipline – teologia e filosofia *in primis* –, oltre che da approcci estetizzanti o antiquari[7]. L'impatto della nuova pratica filologica wolfiana è tuttavia da

[5] Per un profilo critico di Ruhnken, oltre all'ancora fondamentale biografia settecentesca composta da D. Wyttenbach (*Vita Davidis Ruhnkenii*, Lugduni Batavorum et Amstelodami, apud A. et J. Honkoop et P. den Hengst, 1799), vd. E. Hulshoff Pol, *Studia Ruhnkeniana. Enige hoofdstukken over leven en werk van David Ruhnkenius (1723-1798)*, diss. Leiden 1953, e i più recenti studi di T. Gelzer, *Zum* Codex Mosquensis *und zur Sammlung der* Homerischen Hymnen, «Hyperboreus» I (1), 1994, pp. 113-137, in part. pp. 114-120, e di G. Benedetto, *Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761 attraverso la corrispondenza inedita di J. A. Ernesti con D. Ruhnkenius e L. C. Valckenaer (1748-1761)*, in G.W. Most (ed.), *Collecting Fragmnets – Fragmente sammeln*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1997 (Aporemata. Kritische Studien zur Philologiegeschichte, Band 1), pp. 95-110; Id., *Trittico fanocleo*, in Πολυμάθεια. *Studi Classici offerti a Mario Capasso*, a cura di P. Davoli-N. Pellé, Lecce, Pensa, 2018, pp. 429-445, in part. pp. 437-441.

[6] Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*… cit., p. 83. Come ha osservato Diego Lanza, gli studiosi che operavano nelle università olandesi e, in particolare, presso l'Ateneo leidense, principale centro della filologia europea, godevano di una speciale *auctoritas*. Fu grazie a una segnalazione di Ruhnken, infatti, che Heyne, maestro di Wolf, fu chiamato a succedere a Gesner sulla cattedra di retorica e poesia di Gottinga. L'invito a trasferirsi in Olanda per ricoprire la cattedra di lingua e antichità greca e numismatica a Leida fu rivolto anche a Wolf, il quale, tuttavia, rifiutò di lasciare Halle non solo per ragioni di carattere personale, ma anche per motivi legati al suo impegno culturale e pedagogico nel contesto prussiano dell'epoca e al suo profondo sentimento di appartenenza nazionale. Nonostante tale rifiuto, nell'estate del 1797 Wolf si recò a Leida per un breve soggiorno e qui ebbe finalmente occasione di incontrare Ruhnken. Cfr. Lanza, *Friedrich August Wolf*… cit., pp. 535-537.

[7] Cfr. Ugolini, *Friedrich August Wolf*… cit., p. 71 e s. Per un quadro degli studi classici prima di Wolf vd. G. Chiarini, *La nascita dell'*Altertumswissenschaft, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 661-712, in part. pp. 679-703; G.W. Most,

definirsi più che nei termini di una drastica rottura, in quelli di un superamento della precedente impostazione formalistica, che da Bentley in poi risultava dominante in tutti i contesti accademici europei, compreso quello germanico[8]. Molti dei presupposti culturali di tale mutamento di paradigma sono da rintracciarsi nel movimento neoumanista tedesco e, in particolare, nelle riflessioni di carattere ermeneutico e pedagogico condotte dai suoi più illustri esponenti, tra cui Johann August Ernesti[9].

Originario della Turingia, rettore dal 1734 della *Thomasschule* di Lipsia e poi, dal 1742, professore straordinario di lettere classiche presso l'Ateneo lipsiense, Ernesti curò edizioni sia di autori greci, tra i quali, in ordine di tempo, Senofonte (1737), Aristofane (*Nuvole*, 1753), Omero (1759-64), Callimaco (1761) e Polibio (1764), sia di autori latini, tra cui Cicerone *ex recensione Jacobi Gronovii* (1737-39)[10], Svetonio (1748), Tacito (1752 e 1772). Notevole fu anche la sua produzione di scritti teologici, attività che gli valse dapprima l'ordinariato di eloquenza nel 1756 e poi, dal 1759, quello di teologia[11]. Altrettanto degna d'interesse è la sua ampia opera trattatistica, rivolta, per lo più, a questioni di carattere retorico, filologico,

Classical scholarship and literary criticism, in H.B. Nisbet-C. Rawson (eds.), *The Cambridge History of Literary Criticism*, IV, *The Eighteenth Century*, Cambridge, University Press, 1997, pp. 742-757; A. Grafton, *«Germanograecia»: lo spazio del greco nel sistema d'istruzione*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 1263-1286.

[8] Ugolini, *Friedrich August Wolf*… cit., pp. 91 e s. Cfr. anche S. Cerasuolo (a cura di), *Friedrich August Wolf e la scienza dell'antichità*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 24-26 maggio 1995), Napoli 1997.

[9] Sul Neoumanesimo tedesco esiste una vastissima bibliografia, per cui ci si limita a segnalare soltanto i recenti volumi di B. van Bommel, *Classical Humanism and the Challenge of Modernity. Debates on Classical Education in 19th-century Germany*, Berlin-Munich-Boston, de Gruyter, 2015 (Philologus. Supplemente / Supplementary Volumes, 1) e di M. Gennari (a cura di), *Neuhumanismus. Pedagogie e culture del Neoumanesimo tedesco tra Settecento e Ottocento*, Genova, il melangolo, I-III, 2018-20.

[10] Tra gli studi di Ernesti su Cicerone occorre menzionare anche il noto lessico *Clavis Ciceroniana sive Indices rerum et verborum philologico-critici in opera Ciceronis. Accedunt Graeca Ciceronis necessariis observationibus illustrata*, Lipsiae, sumtu Io. Chr. Martini, 1739.

[11] Un elenco completo delle opere di Ernesti è in J.G. Meusel, *Lexikon der vom Jahr 1750 bis 1800 verstorbenen teutschen Schriftsteller*, III, Leipzig, Fleischer, 1804, pp. 156-166. Per un profilo biografico dello studioso vd. *Allgemeine Deutsche Biographie* VI, 1877, pp. 235-241 e *Neue deutsche Biographie* IV, 1959, pp. 604 s. Altre notizie sono riportate da F. Creuzer, *Zur Geschichte der classischen Philologie seit Wiederherstellung der Literatur*, in Id., *Deutsche Schriften*, V, 2, Frankfurt a. M., Baer, 1854, pp. 206-208, e da G. Bonola, *La biblioteca di un*

pedagogico e filosofico[12]. Benché priva di sistematicità, tale produzione illumina non solo su molti aspetti dell'attività e del pensiero di Ernesti, ma, più in generale, anche sulla condizione degli *studia humanitatis* dell'epoca[13]. La prolusione *De fide historica recte aestimanda*, ad esempio, si presenta come una sorta di manifesto contro il pirronismo e, al contempo, come un manualetto per insegnare a valutare il grado di attendibilità di uno storico antico sulla base della materia trattata e delle fonti utilizzate[14]. In

teologo dell'Aufklärung: Johann August Ernesti (1707-1781), «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» 3, 1977, pp. 243-283.

[12] La produzione trattatistica di Ernesti è stata raccolta nei volumi: *Opuscula oratoria, orationes, prolusiones et elogia. Accessit narratio de Jo. Matthia Gesnero ad Davidem Ruhnkenium*, Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Johannem Luchtmans, 1762; *Opuscula philologica critica multis locis emendata et aucta*, Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Johannem Luchtmans, 1764.

[13] Dal carattere a quel tempo non ancora professionale delle discipline classiche dipendeva anche l'uso di una terminologia incerta e generica con cui esse venivano designate, come, ad esempio, *studia humanitatis*, *humaniora* o *litterae humaniores*: cf. van Bommel, *Classical Humanism*… cit., p. 72 n. 22.

[14] *De fide historica recte aestimanda* [...], Lipsiae, ex officina Langenhemiana, 1746 (= Ernesti, *Opuscula philologica*… cit., pp. 64-101). L'importanza di questa prolusione nel dibattito sul pirronismo storico fu già notata da A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 13, 1950, pp. 285-315 (= *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 67-106), in part. p. 301. Nella *prolusio*, Ernesti esplicita in questi termini il concetto di *fides historica* e i soggetti a cui essa può essere attribuita: «Nobis quidem placet sic definire *fidem historicam, ut sit eorum, quos constet, rem, uti erat, aut gesta fuerat, planissime tenuisse, et, uti sciebant, ita dixisse*. Rem autem *plane sciunt*, primum ii, qui necessario sciunt, aut non possunt non scire: deinde, qui rei, uti gesta erat, cognoscendae idoneam facultatem habuerunt. Rem porro *vere dixerunt*, primo, qui necessario dixerunt, tum, qui nulla re, quo minus vere dicerent, impediti fuerunt, idoneas vero caussas, quare vellent dicere, habuerunt» (Ernesti, *Opuscula philologica*… cit., pp. 66 s.). Lo studioso passa poi a stabilire una gerarchia delle fonti secondo i seguenti criteri: «Atque hi fere sunt fontes, a quibus omnis fides manat. Omnia vero ista sic comparantur, ut *summa* et certissima *fides* sit eorum, qui rem et necessario sciebant, et necessario vere dicebant: *secundus* autem *locus* tribuatur his, quos, certo scimus, rem e literis monimentisque publicis hausisse. *Tertii* erunt, qui rem necessario sciebant, et vere dicere volebant: quibus recte adjungentur hi, qui ab iis acceperunt. *Quartos* denique faciemus, qui tempore eo, quo res gesta est, vixerunt. Hac comparatione constituuntur *gradus fidei*: quibus cognitis, in dissensu tradentium, utri plus tribuendum sit, poterit judicari» (*ibid*., pp. 67 s.). L'attendibilità di uno storico antico si misura, a giudizio di Ernesti, anche dal suo grado di *simplicitas*, *modestia* ed *aequabilitas*, caratteristiche che si ritrovano specialmente in Tucidide, Polibio, Livio e Svetonio (non è invece menzionato Tacito, che pure aveva dichiarato di scrivere *sine ira et studio*): «Sed ad aliud agnoscendi veritatis studii genus veniamus. Id tenetur *genere scribendi* et quidem *dupliciter*. Primo *simplicitate quadam, modestia et ae-*

un altro scritto del 1738, intitolato *Prolusio academica qua demonstratur maius utiliusque esse Latinos auctores intelligere, quam probabiliter Latine scribere*, Ernesti indica come traguardo della formazione classica una comprensione globale e significativa delle opere degli autori latini, più che il loro semplice uso come modelli di stile[15]. Ma la più nota delle sue *prolusiones academicae* è quella pronunciata all'Università di Lipsia il 9 aprile 1742, in occasione del suo insediamento sulla cattedra di lettere classiche, e intitolata *De humanitatis disciplina*[16]. Considerata il manifesto teorico del Neoumanesimo tedesco, l'opera, facendo leva sul concetto ciceroniano di *humanitas*, auspicava una *coniunctio* di tutte le discipline umanistiche[17], necessaria a fronteggiare la crisi degli studi classici, acuita da un eccesso di sterile pedanteria, e ad affermare l'autonomia della disciplina filologica rispetto agli altri campi del sapere[18], con un appello finale ai giovani studiosi, nonché futuri governanti della Germania, ad applicarsi alla storia e alla

quabilitate orationis: quae exprimat et indicet animum, ab omni vanitate et cupiditate, odio, adulatione, aliisque, quae sunt veritatis vel pervertendae, vel occultandae, liberum. Itaque in omnibus iis historicis, de quorum fide constat, Thucydide, Polybio, Livio, Suetonio, aliisque, haec orationis forma reperitur. Quod contra est in iis, qui ostentationis caussa scribunt, aut animi cupiditatibus indulgent» (*ibid*., p. 90).

[15] Il titolo per esteso della prolusione, con la quale, nel 1738, Ernesti inaugurò, presso la *Thomasschule* di Lipsia, il semestre invernale di lezioni su Cicerone, è *Prolusio academica qua demonstratur maius utiliusque esse Latinos auctores intelligere, quam probabiliter Latine scribere, et plerumque illud non posse, qui hoc possit. Simul ratio lectionum Ciceronianarum per hoc semestre hibernum hor. XI antemeridiana habendarum redditur a Ioanne Augusto Ernesti*, Lipsiae, Literis Langenhemianis, 1738. Nell'opera, Ernesti fa appello alla sua personale esperienza di docente per denunciare l'inutilità di certe pratiche didattiche rivolte solo ad aspetti formali e non a una comprensione autentica e globale del testo antico: «Inde accidit id, quod ipse in nonnullis hominibus animadverti, ut, perlecto aliquo auctoris libro, cum eum se intelligere credant, cum etiam germanice interpretari possint, de flosculis verborum et formulis interrogati, recte respondeant, omnia animadverterint, tamen, quid in libro toto et quomodo explicatum commemoratumve sit, dicere nullo modo possint» (*ibid*., p. v).

[16] In realtà, il titolo originario dell'opera è *Oratio Lipsiae a. d. IX april. a. MDCCXXXXII professionis humaniorum literarum extraordinariae adeundae caussa recitata* (Lipsiae, ex officina Langenhemiana, 1742). Invece, il titolo con cui essa è per lo più nota, vale a dire *De humanitatis disciplina*, compare solo nell'indice di Ernesti, *Opuscula oratoria*… cit.

[17] «Omnium artium ac disciplinarum quedam est inter se conjunctio, et altera alterius auxilio indiget»: *ibid.*, p. 7.

[18] «Saepe enim ad aures meas veniunt eorum sermones, qui ita de his, et in circulis, et in adolescentum conventibus loquuntur, ut eas in solis verbis, in minutis quaestiunculis, in syllabis, ac singulis paene literis interpunctionibusque verborum, in erroribus denique veterum librariorum, versari, ac nihil omnino ad vitam humanam, ad rempublicam, pace belloque

filologia[19]. Altro importante merito scientifico di Ernesti fu la revisione della *Bibliotheca Latina* di Fabricius, viziata, a parere dello stesso Ernesti, da due gravi difetti: l'impianto compilatorio («nimis compilatorem olebat») e la mancanza di più dettagliati e personali giudizi critici sull'apporto fornito a ciascun autore antico dai suoi principali editori[20]. Il lavoro svolto da Ernesti consistette, per lo più, nella risistemazione del materiale e nell'aggiunta di alcune parti ritenute necessarie a una più approfondita comprensione delle opere antiche, permettendo così alla *Bibliotheca Latina* di sottrarsi, almeno in parte, alla condizione e ai limiti di un semplice catalogo[21]. Il contributo offerto da Ernesti fu efficacemente descritto in questi termini da Wolf in una delle sue *Vorlesungen*: «ordinò, fece aggiunte, cambiamenti e ad alcuni autori aggiunse una precisa storia critica delle edizioni, ma senza un piano complessivo»[22]. Wolf accenna qui a un altro aspetto fondamentale dell'attività filologica di Ernesti, relativo alla grande considerazione nella quale egli tenne la storia editoriale di un'opera antica, al punto da riservarle un notevole spazio nelle *praefationes* alle sue edizioni. Oltre a riportare un minuzioso ragguaglio della tradizione manoscritta del testo e delle sue precedenti edizioni – spesso accompagnate da valutazioni del loro impatto nel *Fortleben* dell'autore –, le prefazioni di Ernesti si offrono anche come luogo in cui affrontare discussioni di carattere ecdotico, pedagogico o storico-culturale. Nella *Praefatio* all'edizione di Svetonio,

administrandam, ad majores denique disciplinas prodesse dicant, et, quantum in ipsis est, in summum contemtum adducant»: *ibid.*, p. 11.

[19] «Quin ergo, quorum virtutes, sapientiam, et res gestas admirandas putatis, eorum studia imitamini, o! vos generosi adolescentes, patriae communis olim vel gubernatores, vel defensores futuri? Convertite, quaeso, studium vestrum ad hanc humanitatis disciplinam, quae scriptoribus antiquis intelligendis maxime continetur»: *ibid.*, pp. 15 s. Per un'analisi dei contenuti dell'orazione vd. Chiarini, *La nascita dell'*Altertumswissenschaft… cit., pp. 684-686.

[20] Io. Alb. Fabricii *Bibliotheca Latina* nunc melius delecta rectius digesta et aucta diligentia Io. Aug. Ernesti, I-III, Lipsiae, apud Weidmanni heredes et Reichium, 1772-73, in part. I, pp. XXI-XXIII.

[21] Vd. G.F. Gianotti, *Le lettere di Roma da Fabricius a Wolf*, in Cerasuolo, *Friedrich August Wolf*… cit., pp. 177-199, in part. pp. 186 s.; S. Cerasuolo, *Wolf teorico della filologia classica*, in F.A. Wolf, *Esposizione della scienza dell'antichità*, a cura di S. Cerasuolo, Napoli, Bibliopolis, 1999, pp. 13-97, in part. p. 67.

[22] *Ibid.*, da cui è ripresa la traduzione italiana di Fr. Aug. Wolf's *Vorlesung über die Geschichte der römischen Litteratur*, herausgegeben von J.D. Gürtler, Leipzig, Lehnhold, 1832, p. 8: «Er ordnete, machte Zusätze, Aenderungen, und bei manchen Autoren setzte er eine genaue kritische Geschichte der Editionen hinzu, aber ohne einen durchgängigen Plan».

ad esempio, Ernesti tratta questioni che vanno dal valore formativo dell'opera svetoniana sia da un punto di vista morale che stilistico, al problema dell'attendibilità delle fonti storiche messa in discussione dal pirronismo, fino alle caratteristiche che un buon apparato di note deve possedere per facilitare l'apprendimento da parte dei giovani[23]. Sulla funzione civilizzatrice della poesia, sulla carenza in Germania di poeti neolatini e sui metodi d'insegnamento dei testi poetici si focalizza invece la *Praefatio* che Ernesti compose per l'edizione di Ovidio *ex recensione Nicolai Heinsii*, pubblicata nel 1758 a cura di Johann Friedrich Fischer[24].

Tutto il lavoro ecdotico di Ernesti nacque *in primis* dalla volontà di mettere a disposizione degli studenti di filologia edizioni e commenti validi sia da un punto di vista critico che esegetico, così da consentire loro una corretta e autonoma comprensione del testo antico. Da questi propositi scaturì anche l'edizione di Tacito, pubblicata a Lipsia nel 1752, per le stampe di Weidmann, *cum notis integris* di Lipsio e di Johannes Fredericus Gronovius, oltre a quelle dello stesso Ernesti[25]. A questa prima edizione seguì poi, a distanza di vent'anni, nel 1772, una seconda edizione accresciuta con le note inedite di Heinsius[26]. La scelta di Ernesti di stampare in apparato i commenti di questi tre studiosi non appare casuale: in essi,

[23] «Animadversionum, quas huic editioni addidi, duo genera esse volui: quorum alterum Criticum esset, alterum ad rerum verborumque obscuritatem tollendam pertineret. Etenim, neque eorum rationem probo, qui sola Crisi utuntur in notis scribendis, neque eorum, qui tantum explicare auctorum res et verba instituunt. Nam Criticae notae neque ab omnibus aut desiderantur, aut quaeruntur, neque solae sufficiunt iis, qui ad auctores veteres legendos accedunt: propterea, quod in iis tanta saepe rerum est varietas, verborumque reconditorum multitudo, ut a paucis hoc sperari, aut postulari possit, ut omnia, sine aliena opera, statim intelligant. Notae autem ad interpretationem pertinentes saepe ne quidem, sine Crisi, locum habent; propterea quod ante constituendum est, quam lectionem sequare, aut corrupta emendanda sunt, quam interpretari possis»: *Caius Suetonius Tranquillus cum animadversionibus* Io. Augusti Ernesti, Lipsiae, apud Ioan. Wendlerum, 1748, *Praefatio*, p. 10* (l'asterisco indica che la numerazione delle pagine è stata da me introdotta).

[24] *P. Ovidii Nasonis opera omnia* e recensione Nic. Heinsii cum eiusdem notis integris. Praefatus est Ioh. Aug. Ernesti. Curavit indicemque verborum copiosissimum adiecit Ioh. Frider. Fischerus, Lipsiae, in Libraria Veidmania, 1758.

[25] *C. Cornelii Taciti opera* ex recensione Io. Augusti Ernesti cum notis integris Iusti Lipsii et I. F. Gronovii quibus et suas adiecit, I-II, Lipsiae, ex officina Weidmanniana, 1752.

[26] *C. Cornelii Taciti opera* iterum recensuit notas integras Iusti Lipsii I. F. Gronovii Nic. Heinsii et suas addidit Io. Augustus Ernesti, I-II, Lipsiae, apud Weidmannii haered. et Reichium, 1772.

infatti, erano già confluite le note di tutti i principali interpreti tacitiani dei secoli precedenti. Dalla loro combinazione, inoltre, si otteneva la più ampia e completa collazione dei testimoni manoscritti tacitiani, compresa, da ultimo, quella del *codex Agricolae*, il manoscritto appartenuto all'umanista Rodolfo Agricola, di cui Lipsio, com'è noto, ebbe a disposizione solo alcuni *excerpta*[27]. Il codice, infatti, fu riscoperto da Heinsius in occasione di un viaggio in Germania, compiuto dall'agosto del 1672 al marzo dell'anno seguente, e fu per la prima volta da lui interamente collazionato[28].

Oltre alle indicazioni riportate nella *Praefatio*, a fornire ulteriori dettagli sui criteri di raccolta del materiale e sulla genesi stessa dell'edizione tacitiana di Ernesti contribuisce anche la corrispondenza di quest'ultimo con lo studioso olandese Frans van Oudendorp, conservata presso la Biblioteca Universitaria di Leida[29]. In una lettera del 18 maggio 1751, Ernesti fece richiesta a Oudendorp di avere le note inedite di Heinsius, rivelando anche alcuni antefatti relativi alla sua decisione di intraprendere il lavoro su Tacito:

> Ut nunc est, gratissimum mihi faceres, si quid me posses iuvare in Tacito. Eum cum recudere hic vellet bibliopola cum notis ad modum Minellii[30], in iisq(ue) emen-

[27] Si tratta del famoso ms. Leidensis B.P.L. 16 B, sul cui valore stemmatico si è acceso nei decenni scorsi un vivace dibattito: vd. C.W. Mendell, *Leidensis BPL. 16. B. Tacitus, XI-XXI*, «American Journal of Philology» 75, 1954, pp. 250-270; E. Köstermann, *Codex Leidensis BPL. 16. B – ein vom Mediceus II unabhängiger Textzeuge des Tacitus*, «Philologus» 104, 1960, pp. 92- 115; F.R.D. Goodyear, *The Readings of the Leiden Manuscript of Tacitus*, «Classical Quarterly» 15 (2), 1965, pp. 299-322; F. Römer, *Leidensis redivivus?*, «Wiener Studien» 91, 1978, pp. 159-174.

[28] Per le vicende relative alla riscoperta del codice vd. G. Celato, *Osservazioni sugli* Animadversa ad Tacitum *di Nicolaus Heinsius (1620-1681)*, «Atti della Accademia Pontaniana» LXXII, 2023, pp. 87-95, in part. pp. 90 s.

[29] Universiteitsbibliotheek Leiden, Special Collection, mss. Oud 3 (lettere di Ernesti a Oudendorp) e Oud 32 (minute di Oudendorp a Ernesti). I fondi si compongono rispettivamente di sette e sei missive in carte sciolte prive di cartulazione. La carta incipitaria di ciascuna lettera (a esclusione soltanto della prima del ms. Oud 32) riporta sul margine inferiore sinistro la segnatura del fondo. Le minute del ms. Oud 32 sono ascrivibili a più amanuensi e presentano frequenti aggiunte e correzioni. Per un profilo biografico di Oudendorp (1696-1761) vd. A.J. van der Aa, *Oudendorp (Frans van)*, in *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, 14, Haarlem, van Brederode, 1867, pp. 267 s.; Sandys, *A History of Classical Scholarship*… cit., p. 454.

[30] L'espressione *ad modum Minellii* indicava una tipologia di commento dai contenuti piuttosto semplici e, per questo, particolarmente adatta a un pubblico di studenti e di non spe-

dandis uti cuperet opera mea, negavi me negotium hoc ullo modo suscepturum, auctorq(ue) fui, ut earum loco recuderent Lipsianas et Gronovianas. Probatum est consilium, sed ita ut meae quoq(ue) animadversionis aliquid accederet. Cum me omni modo excusarem, deprecatorem adhibuit aliquem a Patronis meis, qui causam hominis ita egit, ut mihi laborem illum imponi paterer. Ter interpretatus sum magnam Taciti partem lectionibus Academicis. Itaq(ue) spero me nonnulla allaturum, quae non displiceant doctis hominibus. Sed cupio tamen quam ornatissimum opus prodire. Itaq(ue) si per TE consequi possem notulas Heinsianas, nondum editas in Miscellaneis Observationibus[31], aut aliud quid, quod servire consilio meo posset, magno me beneficio adfectum putarem.

Intenzionato a ristampare l'edizione di Tacito pubblicata nel 1714 a cura di Christian Hauffe *cum notis ad modum Minellii*, cioè per uso scolastico, lo stampatore Weidmann chiese a Ernesti di fornire la propria opera nella revisione dell'apparato di note[32]. Benché si fosse dichiarato indisponibile ad assumersi tale incarico, Ernesti, tuttavia, convinse l'editore a stampare, al posto delle note *ad modum Minellii* presenti nella vecchia edizione, i commenti di Lipsio e di Johannes Fredericus Gronovius. A seguito poi delle pressanti richieste di Weidamnn e di un suo intermediario, Ernesti accettò di corredare questi commenti di alcune sue osservazioni, sperando anche di poter aggiungere le note di Heinsius rimaste ancora inedite.

Nella lettera di risposta, datata 5 luglio 1751, Oudendorp suggerì a Ernesti di indirizzare la sua richiesta anche a Pieter Burman *iunior*, custode e principale editore, dopo l'omonimo zio, delle carte heinsiane[33], il

cialisti. Essa fu ampiamente adoperata dal filologo olandese Johannes Minellius (1625-1683), dal quale prese nome. Per un profilo di Minellius vd. A.J. van der Aa, *Minellius (Johannes)*, in *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, 12 (2), Haarlem, van Brederode, 1869, pp. 873-876.

[31] *Miscellaneae observationes criticae in auctores veteres et recentiores. Ab Eruditis Britannis inchoatae, et nunc a Doctis Viris, in Belgio et aliis regionibus, continuatae*, IX, Amstelaedami, apud Janssonio-Waesbergios, 1738, t. 2, pp. 282-295 (note ad *ann*. 1) e t. 3, pp. 382-396 (note ad *ann*. 2-3).

[32] *C. Cornelii Taciti opera*, Notis Grammatico-philologico-criticis illustrata ad modum Iohannis Minellii a Christiano Hauffio […], I-II, Lipsiae, sumtibus Ioh. Ludovici Gleditschii & Maur. Georgii Weidmanni, 1714

[33] Vd. Celato, Nasonis vincere decus… cit., pp. 20-27. Burman *iunior* (1713-1778) pubblicò un'ampia silloge di note heinsiane a vari autori, intitolata Nicolai Heinsii Dan. fil. *Adversariorum libri IV numquam antea editi. In quibus plurima veterum auctorum, poeta-*

quale, ad ogni modo, aveva già assicurato a Oudendorp la disponibilità a condividere il materiale di cui era in possesso:

Solito autem confidentius tuam operam postulare ausim, quod pulcherrima mihi obvenerit occasio, Heinsiana in Tacitum tibi nanciscendi. Modo illa ipso rogare velis a Clarissimo Petro Burmanno, Amstelaedamensi professore. Is omnia illa justum volumen, ut ait, conficientia, sua manu descripsit et in ordinem digessit; mihiq(ue) tuam caussam serio agenti pollicitus est, se tibi ea precanti non denegaturum.

In una lettera senza indicazione dell'anno, ma che, plausibilmente, risale sempre al 1751, Ernesti informò Oudendorp di aver ampliato, nel corso del lavoro di edizione, il proprio apparato di note e spiegò anche i motivi che lo avevano indotto a compilare una «historia lectionis Cornelianae»:

Nam etiam nuper, cum nihil aliud scripsissem, nisi, an aliquid esset quod Tacito prodesse posset, paucis diebus post missus est Ms. membranaceus Gudianus et ed. princeps Jo. Spirensis, quam tamen iam habebam. Facilitas Burmanni V. C. grata est. Scripsi igitur ad eum. Gratissimum mihi feceris, si has literas ad eum statim miseris, curarisq(ue), ut Heinsianas Obss. per Schroeterum, qui Mortierii negotia hic in mercatu curat, aut, si ille iam abiit, per cursum publicum accipiam. Res tempusq(ue) docebit, quomodo iis in mea editione uti possim. Si non sunt longiores in ceteros libros quam in priores, erit fortasse, ut ad calcem adiungantur: sin minus longae et copiosae, ita utar, ut iis, quas in tres priores libros editas habemus[34]. Lipsianas cur repeti velim, quaeris. Sunt sane saepe excusae typis,

rum praesertim, loca emendantur et illustrantur. Subjiciuntur ejusdem Notae ad Catullum et Propertium nunc primum productae. Curante Petro Burmanno juniore […] qui Praefationem et Commentarium de vita Nicolai Heinsii adjecit, Harlingae, excudit Folkert vander Plaats, 1742. A Pieter Burman *senior* (1668-1741) si deve invece la pubblicazione delle note inedite a Fedro, Valerio Flacco, Petronio, Silio Italico, Velleio Patercolo, Curzio Rufo e Ovidio.

[34] In un'altra lettera, datata 8 aprile 1752, Ernesti scrisse a Oudendorp di aver ricevuto il materiale heinsiano troppo tardi, quando la stampa dell'edizione era a un punto così avanzato da non permettere più ulteriori aggiunte: «Accepi tandem Heinsiana: sed sero, cum iam indices sub praelo essent, et praefationem scribere coepissem». In questa stessa lettera, inoltre, Ernesti formulò un giudizio sull'attività filologia di Heinsius sui prosatori latini destinato ad avere un ampio seguito: «Magnus ille Heinsius felicior mihi videtur fuisse poetis, quam historicis emendandis». Vd. Celato, Nasonis vincere decus… cit., p. 120.

sed tamen hic raro reperiuntur, et desiderantur. Atq(ue) etiam ab initio consilium erat, tantum pauca de meo adspergere. Sed res et copia librorum consilium meum mutaverunt. Non ergo magnus commentarius meus adjungitur, sed tamen plures notae. Miratus sum saepe viros doctos non habuisse ed. pr. Taciti, tam negligenter inspexisse editos libros. Putasse, Beroaldum libros Taciti inde ab L. XI edidisse e Cod. Flor. Gronoviumq(ue) fil. [*scil.* Jacobum] saepe in eum invectum, qui in describendo Florentino ita negligens ac paene caecus fuerit: utrumq(ue) Gronovium negasse Rhenanum prius Aldo edidisse Tacitum, et hunc nihil aliud quam Basileensem editionem recepisse etc[35]. Itaq(ue) dedi operam ut tota vel historia lectionis Cornelianae in promtu sit; et in praefatione S. D. V. universam editionum seriem producam ut unde quaeq(ue) orta sit, docebo.

La negligenza dei precedenti editori sia nell'ispezionare le principali edizioni tacitiane che nel valutarne correttamente gli apporti e, più in generale, l'importanza per un filologo di avere a disposizione collazioni complete dei testimoni manoscritti è ben evidenziata da Ernesti anche nella *Praefatio* alla sua edizione di Tacito, uno scritto di oltre cinquanta pagine che costituisce, per molti aspetti, un trattato di filologia ad uso dei giovani studiosi, ai quali sono spesso rivolti appelli ed esortazioni. Ernesti denuncia la cattiva abitudine dei filologi dei secoli passati di effettuare collazioni parziali dei manoscritti, limitate solo ai punti più problematici del testo, così da lasciare inalterati molti errori («Codices scriptos et editos consulere in locis iis, ubi haererent ipsi, et difficultatis aliquid obiectum esset»)[36]. Dal non sfruttare appieno l'ausilio offerto dalla tradizione manoscritta scaturiva poi lo sforzo inutile dei successivi editori di emendare i luoghi corrotti *ope ingenii* o di spiegarne il senso con interpretazioni forzate, pratiche ormai abbandonate dalla recente critica, che ha invece tentato, più correttamente, di rimediare ai guasti

[35] Cf. Ernesti, *C. Cornelii Taciti opera* iterum recensuit… cit., *Praefatio*, p. XXXIII.

[36] *Ibid.*, p. V: «Superioribus seculis, qui ad recensendos scriptores veteres accedebant, satis habebant, Codices scriptos et editos consulere in locis iis, ubi haererent ipsi, et difficultatis aliquid obiectum esset. Itaque tantum lectiones librorum, ad ea loca fortasse profuturas, petebant, non universam lectionis varietatem. Ea re commiserunt, non modo ut iidem libri consulendi essent his, qui post eos ad recensendos eosdem scriptores accederent, si quid alicubi vitii subodorarentur, sed multa etiam intacta ipsi relinquerent, quae ex iisdem libris poterant emendari».

della tradizione registrando dai codici manoscritti e a stampa tutte le varianti, compresi gli evidenti errori di scrittura[37].

A discapito però di questa rigorosa e, per certi versi, innovativa riflessione metodologica, non sempre l'edizione tacitiana di Ernesti fece registrare nell'uso e nella valutazione delle fonti manoscritte un avanzamento rispetto alle precedenti edizioni di Lipsio (1607), di Johannes Fredericus Gronovius (1672) e di suo figlio Jacobus (1721)[38]. Riportiamo, a tal proposito, solo qualche esempio tra i più significativi. Già Gronovius *senior* aveva intuito che tutti i testimoni di *Annales* 11-16 e delle *Historiae* discendessero da un comune antigrafo. In un volume di *Observationes* del 1652, una miscellanea di note filologiche riguardanti soprattutto il testo di Livio, egli si chiedeva, discutendo di un'interpolazione di *hist.* 2, 98, 2 (*mare quoque etesiarum flatu in Orientem navigantibus secundum, inde adversum erat*), presente in tutti i testimoni: «An non clamant hi scripti […] omnes Taciti calamo exaratos codices, qui supersunt, ex uno […] esse propagatos?». Leggiamo, infatti, nella nota:

Vatic. et Farnes. *Mare quoque et blaesi flabra aquilonis harum flatu.* Budensis: *Mare quoque et esi flabra aquilonis verum flatu*. Florentin. *et Esi flabra aquilonis arum flatu.* An non clamant hi scripti, cum vox, *etesiarum,* divisa esset, hoc modo: *etesi arum*; postea aliquis aut inter versus aut in margine addidisset interpretationem, *flabra aquilonis*; ab imperito deinde scriptore et quicquid invenisset in exemplari suo, Taciti esse credente, dissectae mediae voci eam interpretationem esse interpositam? omnesque Taciti calamo exaratos codices, qui supersunt, ex uno (quod summi viri de

[37] *Ibid*., pp. VI-VII: «Inde etiam fit, ut subinde viri docti, aut, vitio lectionis animadverso, coniecturis se exerceant, aut explicare laborent, quod vitiosum est; nihil laboraturi, si librorum veterum lectiones omnes notatas haberent ab iis, quibus eorum facultas fuisset. Itaque utiliter hoc institutum est a recentioribus Criticis, ut e Codicibus scriptis editisque omnis lectionum varietas, etiam manifesta scripturae vitia notarentur […]».

[38] Sulle edizioni tacitiane di Lipsio, di cui l'ultima apparve postuma nel 1607, vd. J. De Landtsheer, *Commentaries on Tacitus by Justus Lipsius: Their Editing and Printing History*, in J.R. Henderson (ed.), *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, Toronto, University of Toronto Press, 2012, pp. 188-242; Ead., *Annotating Tacitus: The Case of Justus Lipsius*, in K.A.E. Enenkel (ed.), *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 279-326. Per gli studi di J.F. Gronovius su Tacito vd. S. Bugter, *J. F. Gronovius en de Annales van Tacitus*, PhD diss. Leiden 1980.

aliis quoque membranaceis aliorum auctorum observarunt) et quidem illo primitus sic corrupto esse propagatos[39]?

Il lavoro su Tacito intrapreso da Gronovius *senior* fu proseguito dal figlio Jacobus, il quale fornì nuovi apporti alle ricerche avviate dal padre. Avendo infatti avuto occasione di collazionare personalmente a Firenze i codici medicei, Jacobus conferì nella sua edizione una preminenza assoluta al *Mediceus alter* (Laur. Plut. 68.2)[40]. Tale scelta non fu però condivisa da Ernesti, il quale ritenne che Gronovius avesse riposto eccessiva fiducia nel manoscritto fiorentino («I. Gronovius quidem tantum ei tribuit, ut modum excedere videatur»), sembrando addirittura credere che da esso «omnia alia scripta Taciti exemplaria fluxisse», conclusione a cui lo stesso Ernesti non si sentì di aderire («non audeam pro certo affirmare»)[41].

Grande rilievo fu invece conferito da Ernesti all'*editio princeps* di Vindelino da Spira (1472-73), che egli ritenne essere stata esemplata da un antico manoscritto («ex uno, eoque antiquo, textus illius sumtus videatur»)[42]. Inoltre, fatta eccezione per il *codex Guelferbytanus Gudianus* 118, Ernesti non si avvalse di nessun'altra collazione autoptica di manoscritti, come egli stesso ammette nella *Praefatio*, spiegando che

[39] Johannis Frederici Gronovii *Observationum liber novus, in quo cum alia ad optimorum utriusque linguae auctorum intellectum, tum promissi in Notis ad T. Livium quorundam locorum uberiores tractatus repraesentantur. Accesserunt Indices in easdem Notas*, Daventriae, typis Johannis Columbii, 1652, pp. 29-30.

[40] Esemplificativa del massimo rilievo attribuito da Gronovius *iunior* al codice mediceo è la nota a *hist.* 1, 77, 2: «Fundamentum enim est MS. codex Mediceus omnium veterrimus, et universis junctim illis, quae in ista nota enumerantur, non solum par, sed superior et quidem immenso intervallo. Nec causa est de eo dubitandi» (*C. Cornelii Taciti opera quae exstant, integris Beati Rhenani, Fulvii Ursini, M. Antonii Mureti, Josiae Merceri, Justi Lipsii, Valentis Acidalii, Curtii Pichenae, Jani Gruteri, Hugonis Grotii, Joannis Freinshemii, Joannis Frederici Gronovii, et selectis aliorum Commentariis illustrata.* Ex recensione et cum notis Jacobi Gronovii, I-II, Trajecti Batavorum, apud Jacobum a Poolsum et Johannem Visch, 1721, II, p. 108, n. 2).

[41] «I. Gronovius quidem tantum ei [*scil.* Mediceo alteri] tribuit, ut modum excedere videatur. […] Ceterum ex hoc Codice omnia alia scripta Taciti exemplaria fluxisse, ut I. Gronovius videtur credidisse, non audeam pro certo affirmare, etsi consensus omnium in transpositionibus, ut Hist. III, 5.65. credibile facit»: Ernesti, *C. Cornelii Taciti opera* iterum recensuit… cit., *Praefatio*, p. IX.

[42] *Ibid.*, p. XXI.

l'indisponibilità di nuovi e autorevoli testimoni lo aveva costretto a fare affidamento solo sul materiale già edito[43]. Si limitò, pertanto, a raccogliere e a comparare il maggior numero possibile di edizioni, compiendo, a suo dire, il più accurato lavoro di raccolta che sia mai stato fatto dopo Lipsio («ab illo statim tempore tot vetera Taciti exemplaria brevi tempore nactus sum, quot nemini, qui post Lipsium ad edendos Taciti libros accesserit, ad manus fuisse sciam»)[44]. Non senza rischi, tuttavia, fu questa stretta dipendenza di Ernesti da fonti secondarie e, in particolare, da Gronovius *senior*, come sembra dimostrare la presenza di un errore in *ann.* 4, 52, 4, dove Tacito, parlando dell'oratore Domizio Afro, afferma che questi ricavò maggior fama dall'arte oratoria che dai suoi costumi (*prosperiore eloquentiae quam morum fama fuit*). Anziché *fama*, che è la lezione trasmessa dai manoscritti, Ernesti adottò la lezione *forma*, ripresa dal testo di Gronovius *senior* e nata, in realtà, da un errore tipografico, corretto poi da Jacobus nella sua edizione e segnalato anche nelle note di Heinsius. Ernesti, invece, a cui pure questa lezione aveva ingenerato qualche sospetto, si limitò in nota a domandarsi se la forma giusta non fosse *fama*, portando poi a sostegno di questa sua paradossale ipotesi alcuni *loci similes*: «An Tacitus *fama* scripsit? quod epitheton desiderare res videtur. *prosperam famam* dixit etiam Hist. I, 14. *secundam* Cicero ad Q. Fr. I, 1 et alii»[45].

A fronte di quanto detto, appare dunque lecito ravvisare in alcune riflessioni di carattere metodologico e storico-culturale l'interesse maggiore che l'edizione tacitiana di Ernesti può ancora oggi suscitare. Ritenendo, in accordo con Gronovius *senior*, che tutti i manoscritti di Tacito a noi giunti discendano da un comune antigrafo perduto, Ernesti discute nella *Praefatio*, a beneficio dei giovani studiosi di filologia, delle implicazioni 'stemmatiche' di una recensione chiusa – per utilizzare un anacronismo

[43] *Ibid.*, pp. XLIII s.: «Vellem equidem, ut mihi licuisset Codices scriptos conquirere, iisque excutiendis aliquid ad Tacitum emendandum adiumenti comparare: sed quoniam boni, qui quidem nondum in consilium ab editore aliquo vocati essent, non suppeditabant, editis contentus esse coactus sum. Usus tamen sum, cum primum edebam, ut supra indicavi, Codice Guelferbytano. Is etsi recens est, tamen et ad lectiones nonnullas confirmandas, et ad meliores indagandas subinde profuit».

[44] *Ibid.*, p. IV.

[45] *Ibid.*, I, p. 373.

–, formulando alcune considerazioni che, in un certo senso, potremmo definire anticipatrici delle moderne acquisizioni della scienza filologica. In particolare, lo studioso osserva come tutte le *variae lectiones* tacitiane di cui abbiamo testimonianza («omnes varietates lectionum») provengano da un solo subarchetipo e non da più esemplari discesi dallo stesso archetipo («non plurium, qui ex ipso ἀρχετύπῳ fluxerint»), fattore da cui è dipeso anche il loro esiguo numero. Ernesti, infine, rivolge un appello ai giovani filologi affinché, nell'esame di una tradizione manoscritta, badino non tanto alla quantità dei testimoni, ma alla loro qualità («discent igitur hinc, *primo*, cum de libris scriptis agatur, non tam videndum esse, quam multos numeros habeamus, sed quam multos, qui velut ius sententiae dicendae habeant, cum de lectionis alicuius veritate quaeratur»[46]).

Altro punto della *Preafatio* degno di nota è quello in cui Ernesti discute dei due *genera* di commentatori tacitiani: da una parte coloro che si erano occupati dell'emendazione e dell'interpretazione del testo («qui de emendatione corruptorum, et explicatione obscurorum laborarunt»), il cui massimo rappresentante era Lipsio, dall'altra coloro che avevano trovato in Tacito un maestro di *civilis prudentia* («qui prudentiae civilis e Tacito discendae magistros se professi sunt»). Ernesti saluta con favore il venir meno dell'epoca del 'tacitismo', durante la quale i giovani accorrevano numerosi in scuole dove «non tam agebatur hoc, ut Tacitus recte intelligeretur, quam ut civilis prudentia, ut iactabant, e Tacito disceretur»[47].

[46] *Ibid.*, *Praefatio*, pp. XVII s.: «Nam *primum* hinc intelligitur, omnes varietates lectionum, quas e libris scriptis notatas habemus, proprie esse varietates unius exempli, non plurium, qui ex ipso ἀρχετύπῳ fluxerint. Unde fit *secundo*, ut omnibus Codicibus comparandis nihil aliud effici possit, quam ut, quid in uno illo apographo, unde ii venere, fuerit, inveniamus. Hanc *tertio* caussam esse paucitatis lectionum variantium, atque *tandem* corruptelarum et mendorum, in Tacito reliquorum, in quibus frustra se exerceant ingenia virorum doctissimorum. Hinc porro discent iuvenes studiosi literarum et artis criticae, (cuius, ego identidem moneo iuvenes, neminem plane imperitum esse debere, qui se non subinde turpiter dare, et risum Criticae rei peritis, aut bilem movere velit) discent igitur hinc, *primo*, cum de libris scriptis agatur, non tam videndum esse, quam multos numero habeamus, sed quam multos, qui velut ius sententiae dicendae habeant, cum de lectionis alicuius veritate quaeratur. Nam si tu centum Codices eiusdem libri habeas, eos autem constet, ex uno apographo ductos esse, non nisi unius libri ius et vim obtineant universi».

[47] *Ibid.*, p. XLIX: «Interpretes nactus est Tacitus numero permultos, sed non admodum multos valde probandos. Sunt autem duo genera: alterum eorum, qui de emendatione corruptorum, et explicatione obscurorum laborarunt: alterum horum, qui prudentiae civilis e Tacito discendae

L'importanza di questa riflessione si evince anche dal fatto che David Ruhnken, nella sua edizione di Velleio Patercolo del 1779, argomentando contro la «stultitia» di quanti interpretavano le opere degli storici antichi secondo un'anacronistica *ratio* politica, rimandò proprio a questo luogo della *Praefatio* di Ernesti[48].

Nel seguito del passo, Ernesti asserisce che il valore delle opere prodotte dagli esponenti del 'tacitismo' è paragonabile a quello degli «Ascetici Theologorum libri» e dei «compendia et systemata doctrinae», scritti utili solo agli inesperti e destinati a una labile fama[49]. Tali critiche, inoltre, non investirono soltanto il 'tacitismo' inteso come interpretazione in senso politico dell'opera di Tacito, ma anche il suo metodo di studio e d'insegnamento. Per valutare opportunamente il significato e l'impatto delle affermazioni di Ernesti occorre fare riferimento ancora una volta a quanto egli scrive nelle *prolusiones academicae*. Nel discorso dedicato al corretto apprendimento delle opere degli *auctores* latini, di cui si è detto[50], Ernesti distingue gli specialisti della disciplina filologica, che possiedono una conoscenza globale dell'antichità grazie a un lungo bagaglio di ricerche e di esperienze, dai cosiddetti *dialectici*, eruditi impegnati in studi teologici e giuridici, i quali apprendono superficialmente le nozioni attraverso l'uso di compendi e pretendono di spiegare ed emendare quei testi che per ignoranza «et linguae et rerum» non comprendono, col risultato di «pervertere interpretando, corrigendoque corrumpere». Da quello che poi Ernesti chiama il *dialecticus pruritus* i giovani possono difendersi solo con lo studio degli *auctores* greci e latini spiegati «ab idoneo interprete», vale

magistros se professi sunt. Huius generis magna multitudo superiori seculo extitit. Etenim tempus fuit, quo in magno pretio ista ratio haberetur, atque adolescentes cupide et frequenter ad scholas confluerent, in quibus non tam agebatur hoc, ut Tacitus recte intelligeretur, quam ut civilis prudentia, ut iactabant, e Tacito disceretur: allicientibus stultitiam adolescentum illius rationis praeconibus, qui Politicas artes induere isti aetati stulte tentarent. Abiit tempus illud. Coeptum est intelligi, quam parum utilis in eo labor susciperetur. Itaque et libri ex eo genere nec requiruntur hodie, nec leguntur. Merito».

[48] *C. Velleii Paterculi quae supersunt ex Historiae Romanae voluminibus duobus, cum integris adversionibus doctorum,* curante Davide Ruhnkenio, I-II, Lugduni Batavorum, apud Samuel et Joann. Luchtmans, 1779, *Praefatio*, p. 6*: «quod dudum explosa est a viris doctis, inprimis a Cl. Ernesto in pulcherrima praefatione ad Tacitum p. 49 eorum stultitia, qui Historicos politica ratione interpretentur».

[49] Ernesti, *C. Cornelii Taciti opera* iterum recensuit… cit., *Praefatio*, p. L.

[50] Vd. *supra*, n. 15.

a dire da un filologo[51]. Sul compito che invece, secondo Ernesti, spetta al *bonus interpres* illuminano alcuni passaggi della prolusione *De humanitatis disciplina*, in cui si dice che il critico deve mirare, sempre attraverso la «scientia et verborum et rerum»[52], ad una comprensione integrale delle opere antiche: «sensus obscuros aperire, corrupta emendare, a spuriis genuina discernere, quid recte, acute, magnifice, suaviter dictum, secusve, sit, iudicare»[53]. Tutto questo evitando però offrire il fianco a coloro che accusano la disciplina filologica di focalizzarsi «in solis verbis, in minutis quaestiunculis, in syllabis, ac singulis paene literis interpunctionibusque verborum, in erroribus denique veterum librariorum», senza pertanto giovare «ad vitam humanam, ad rempublicam, pace belloque administrandam, ad majores denique disciplinas»[54].

Le considerazioni di Ernesti trovano un riflesso retrospettivo ancora una volta in Gronovius *senior* e, in particolare, nel contenuto di una famosa lettera del 1636 che questi inviò a Heinsius, nella quale scrisse: «Fin dall'adolescenza considerai la cosa più importante nella lettura degli scrittori antichi correggere i difetti del mio carattere e non gli accenti e i punti dei libri. E ritenni un guadagno se, frattanto, dalla frequente lettura fossi riuscito ad afferrare il genio di uno scrittore («genium capere scriptoris») e a donargli la sua mente e il suo stile»[55]. Le parole di Gronovius furono definite «aurea verba» da David Ruhnken in una celebre orazione del 1761, intitolata *De doctore umbratico*[56], nella quale, come ha scritto

[51] Ernesti, *Prolusio academica*… cit., p. XI.

[52] L'espressione rimanda al noto passo di Cic. *de orat.* 2, 62-64.

[53] Ernesti, *De humanitatis disciplina*… cit., p. 8: «cum ejus [*scil.* interpretis] sit, sensus obscuros aperire, corrupta emendare, a spuriis genuina discernere, quid recte, acute, magnifice, suaviter dictum, secusve, sit, judicare: id autem, sine scientia et verborum et rerum, fieri non possit».

[54] *Ibid*., p. 11: «Saepe enim ad aures meas veniunt eorum sermones, qui ita de his [*scil.* literis], et in circulis, et in adolescentum conventibus loquuntur, ut eas in solis verbis, in minutis quaestiunculis, in syllabis, ac singulis paene literis interpuntionibusque verborum, in erroribus denique veterum librariorum, versari, ac nihil omnino ad vitam humanam, ad rempublicam, pace belloque administrandam, ad majores denique disciplinas prodesse dicant, et, quantum in ipsis est, in summum contemtum adducant».

[55] *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque*, collecti et digesti per Petrum Burmannum, Leidae, apud Samuelem Luchtmans, 1727, III, p. 3.

[56] Davidis Ruhnkenii *Oratio de doctore umbratico, publice dicta in Academia Lugduno-Batava a. d. XXI Septembris MDCCLXI. Quum ordinariam Historiarum et Eloquentiae Pro-*

Mariella Cagnetta, fu «messa a frutto la lezione di Montesquieu sull'esigenza di raccordare la civiltà antica alle esigenze culturali proprie di una società moderna»[57]. Esse, inoltre, compaiono anche nella *Darstellung der Alterthums-Wissenschaft*, riferite, non a caso, a un passo in cui Wolf distingue il filologo che possiede sicura padronanza dell'*organon*, cioè della grammatica intesa come linguistica, dell'ermeneutica e della critica[58], dal dilettante che ha solo una certa dimestichezza con l'antichità:

> Soltanto la sicura padronanza dell'*organon* descritto è la condizione, il vero contrassegno di una profonda visione originale dell'antichità; solo così si spalanca il tempio, dal quale a chi sta fuori pervengono solo sporadiche saghe sacre. Senza dubbio si troveranno sempre persone con una generale sete di conoscenza, le quali acquistano con l'aiuto di traduzioni e sunti una certa dimestichezza con l'antichità; da tempo immemorabile vi sono stati siffatti amatori di queste conoscenze. Si possono paragonare a coloro che, senza conoscere e indagare personalmente le profondità dello studio della storia, collezionano conoscenze storiche per usarle per la formazione del loro carattere e per altri scopi morali o politici. […] Tuttavia richieste molto diverse da quelle che pongono a se stessi uomini di tal genere sono rivolte al vero studioso, che deve approntare il materiale per il molteplice uso di altri; e con esigenze più alte la scienza si innalza come un tutto per portare a compimento ognuno dei fini in essa presenti[59].

In una nota al passo appena riportato, Wolf precisa che dichiarazioni come questa di Gronovius impediscono a «ogni pasticcione ignorante, che moraleggia ed estetizza a sproposito» di tacciare di inumanità e di aridità gli studiosi delle lingue, accusa che invece stranamente non investiva mai gli scienziati dediti «ai più aridi e disumani arzigogoli e speculazioni»:

> Questo deve giustamente valere anche per le tendenze morali, sebbene esse non appartengano al nocciolo della dottrina. Raramente il vero conoscitore dell'antichità,

fessionem auspicaretur, Lugduni Batavorum, apud Samuelem et Joannem Luchtmans, 1761, in part. p. 33.

[57] M. Cagnetta, *F. A. Wolf: l'educazione dell'uomo politico e l'antichità classica*, in Cerasuolo, *Friedrich August Wolf*… cit., in part. p. 151.

[58] Vd. Cerasuolo, *Wolf teorico della filologia classica*… cit., pp. 40 s.

[59] Wolf, *Esposizione della scienza dell'antichità*… cit., p. 123.

siquidem homo est, trascurerà questo bel frutto dei suoi studi. Per qualcuno esso stesso era uno dei primi punti di vista. Così scriveva il massimo filologo latino, J. Fr. Gronov, all'uomo politico e grande emendatore dei poeti latini Nic. Heinsius: «Ego a prima aetate in lectione veterum id potissimum habui, ut mei mores emendarentur, non ut apices et puncta librorum. Si interim frequenter legendo profecimus eo, ut genium capere scriptoris, ipsumque sua mente et stilo donare possem, in lucro deputavi». (*Burm. Syll. epistt*., t. III, p. 3). Se non vi fossero di tanto in tanto dichiarazioni di analogo tenore presso famosi studiosi delle lingue, che alla moltitudine sono noti come aridi grammatici e critici, ogni pasticcione ignorante, che moraleggia ed estetizza a sproposito, rinnoverebbe forse perennemente il rimprovero di inumanità contro di loro, perché nei loro scritti trattarono solo ciò che era la loro professione. Abbastanza strano! Perché non si procede anche così contro gli astronomi, contro gli anatomisti, i botanici, contro ogni studioso di scienze naturali, che lascia inutilizzate tante belle opportunità di espressioni e di profluvi di parole sull'onnipotenza di Dio e sulla bontà, mentre si abbandona ai più aridi e disumani arzigogoli e speculazioni[60]?

L'edizione tacitiana di Ernesti rappresenta, dunque, un momento importante del *Fortleben* dello storico romano. Secondo la concezione dello studioso tedesco, dopo il secolo dei 'politici', Tacito necessitava di essere 'restituito alla filologia', dal momento che la sua opera era stata sottoposta alle sollecitazioni e alle distorsioni di due diversi approcci: infatti, da un lato era stata oggetto di un'eccessiva e spesso superflua attività emendatoria stimolata dalle particolari condizioni della sua tradizione manoscritta, dall'altro era stata sottoposta a interpretazioni anacronistiche e fuorvianti da parte di eruditi privi della necessaria competenza filologica. Non sorprende, dunque, che proprio l'edizione di Tacito abbia offerto a Ernesti un'ulteriore occasione per sostenere un diverso modello di apprendimento dei testi classici che sostituisse la precedente *polymathia* con una rinnovata *paideia*[61]. Inoltre, tra i presupposti fondamentali per un recupero in senso storico dell'opera tacitiana vi era, a giudizio di Ernesti, anzitutto l'esigenza di ristabilire una sua corretta interpretazione, resa possibile anche grazie al lavoro degli studiosi olandesi, ai quali spettava

[60] *Ibid*.

[61] Su questo tema vd. A. Grafton, *Polyhistor into* Philolog*: Notes on the Transformation of German Classical Scholarship, 1780-1850*, «History of University» 3, 1983, pp. 159-192.

il merito di aver offerto un testo 'stabile' su cui esercitare una rigorosa attività esegetica. Il *Tacito* di Ernesti, pertanto, appartiene a pieno titolo a quel retroterra culturale che anticipò e preparò la svolta epistemologica di Wolf.

Abstract

The paper analyses some historical, philological, and methodological aspects of the edition of Tacitus edited by Johann August Ernesti (1752 and 1772), arguing that this work fully belongs to the cultural background that anticipated and prepared Wolf's epistemological contribution in the field of *Altertumswissenschaft*. The paper also includes excerpts from the unpublished correspondence between Ernesti and the Dutch philologist Frans van Oudendorp (1696-1761).

Gennaro Celato
gennaro.celato@unicampania.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Arturo De Vivo

Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell'*Agricola*

Gli aggettivi che intendo prendere in considerazione nel proemio dell'*Agricola* sono i qualificativi, che determinano sul piano semantico il sostantivo e condizionano decisamente la semantica del contesto[1]; essi, peraltro, esprimono un giudizio, un apprezzamento, un'emozione, e possono, quindi, definirsi anche soggettivi[2]. In uno storico come Tacito, che in linea con la tradizione del genere storiografico professa programmaticamente la volontà di attenersi alla verità dei fatti in un'ottica di

[1] Senza la pretesa di completezza bibliografica, ecco alcune indicazioni di studi da cui ho tratto profitto per lo studio dell'aggettivo (non solo in lingua latina): F. Hanssen, *The Latin Adjective*, «The American Journal of Philology» 10, 1889, pp. 34-44; J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine*. I 1: *Les groups nominaux*, Paris, Champion, 1922; Id., *L'ordre des mots en latin.* Volume complémentaire avec exercises d'application et bibliographie, Paris, Les Belles – Lettres, 1953; H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it. di L. Ritter Santini, Bologna, il Mulino, 1969, pp. 165-170; H. Pinkster, *Sintassi e semantica latina*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 97-124; B. Colombat, *L'adjectif dans la tradition latine: vers l'autonomisation d'une classe*, «Histoire Épistèmologie Langage» 14, 1992, pp. 101-122; A. Scarano, *Storia grammaticale dell'aggettivo: da sottoclasse di parole a parte del discorso*, «Studi di Grammatica italiana» 18, 1999, pp. 57-90; O. Matushansky, *Les adjectifs – Une introduction*, «Recherches linguistiques de Vincennes» 34, 2005, pp. 9-54; P. H. Matthews, *On the microsyntax of attributive adjectives*, «Transactions of the Philological Society» 107, 2009, pp. 358-375.

[2] Cfr. H. Pinkster, *The Oxford Latin Sintax*, vol. I, Oxford University Press, 2015, pp. 45-50; utile al riguardo, sul piano teorico, anche V. González-Diaz, *Little old problems: adjectives and subjectivity in the English NP*, «Transactions of the Philological Society» 107, 2009, pp. 376-402.

dichiarata distanza e terzietà, gli aggettivi soggettivi possono essere la spia di un lessico valutativo, che disvela il punto di vista dell'autore nello scegliere e tramandare i fatti e, insieme, la sua intenzione di orientare e di condizionare la comprensione del lettore.

L'*Agricola* è un testo 'ibrido' che si pone all'incrocio di più generi letterari, ma che, pur con il dichiarato intento biografico e celebrativo, rappresenta il primo laboratorio in cui Tacito sperimenta e adotta i criteri selettivi e le forme del discorso storico[3].

Nel proemio l'autore, rompendo il silenzio cui lo ha costretto la tirannide di Domiziano, annuncia l'intenzione di narrare la biografia del suocero e insieme il progetto di comporre un'opera propriamente storiografica[4]; si muove pertanto su questo duplice registro, tra presente e futuro, tra il *liber* appena composto e l'annuncio della storia. I due piani interagiscono nella prima monografia e il segnale della commistione di generi è in apertura il tipo di introduzione proemiale: il codice è quello proprio della storiografia, che si applica tuttavia a un'opera che non può dichiararsi imparziale, in quanto commemorativa della *virtus* di un personaggio, cui lo scrittore è legato da affetto familiare (*Agr*. 3,3 *professione pietatis*). Questo singolare cortocircuito, tra forme storiografiche (espressive e ideologiche) e fini biografici e celebrativi di un unico protagonista, non può non condizionare l'uso soggettivo degli aggettivi, che contribuiscono a connotare l'etica e le opinioni politiche di un intellettuale, rappresentante di quella classe senatoriale sopravvissuta nel silenzio a quindici anni di tirannide.

Nel primo enunciato dell'*Agricola* gli aggettivi qualificativi hanno un'incidenza quantitativa e qualitativa determinante:

[3] Mi limito a rinviare alle efficaci osservazioni di A. R. Birley, *The* Agricola, in A. J. Woodman (cur.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge University Press 2009, pp. 47-58, e di O. Devillers, *Les* opera minora *"laboratoire" des* opera maiora, in O. Devillers (ed.), *Les* opera minora *et le développement de l'historiographie tacitéenne*, Ausonius, Bordeaux 2014, pp. 13-30. Utili puntualizzazioni anche in A. D. Leeman, *Structure and meaning in the prologues of Tacitus*, in Th. Cole – D. Ross (eds), *Studies in latin language and literature*, Yale Classical Studies XXIII, Cambridge at the University Press, 1973, pp. 207-209.

[4] Tac. *Agr*. 3,3 *Non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse. Hic interim liber, honori soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit aut excusatus*.

Clarorum virorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam (*Ag*r. 1, 1).

Il sintagma incipitario, che inaugura la monografia con un aggettivo (*Clarorum virorum*), richiama allusivamente alla memoria del lettore il contesto iniziale delle *Origines* di Catone, tramandato da Cicerone:

etenim M. Catonis illud, quod in principio scripsit originum suarum, semper magnificum et praeclarum putavi, ***clarorum virorum atque magnorum non minus otii quam negotii rationem exstare oportere*** (*Planc*. 66 = fr. 2 Peter, Cornell)[5].

Questa ripresa rende riconoscibile la tradizione letteraria nella quale Tacito intende collocare il nuovo testo: Catone è l'*auctor* della storiografia in lingua latina ed è lo scrittore che meglio esprime il ruolo dello storico-senatore, che si dedica alla conservazione della memoria, attività che rientra per la mentalità romana nell'ambito dell'*otium*, in continuità con la politica, il *negotium*, senza alcuna contraddizione[6].

L'epiteto *clarorum*, la cui importanza è come enfatizzata dalla posizione incipitaria e dal ricercato effetto fonico che si realizza con il

[5] Il sintagma incipitario *clarorum virorum* è riproposto da Catone nel contesto delle *Origines* (118 Peter, 113 Cornell) in cui fa riferimento ai *carmina convivalia*, propri della tradizione poetica orale, che celebravano le lodi e le virtù dei personaggi illustri, come ricorda in più occasioni sempre Cicerone: *gravissimus auctor in originibus dixit* ***Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes****, ex quo perspicuum est et cantus tum fuisse discriptos vocum sonis et carmina* (*Tusc*. IV 3); *Sero igitur a nostris poetae vel cogniti vel recepti. Quamquam est in originibus* ***solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus*** (*Tusc*. I 3); *Atque utinam exstarent illa* ***carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus*** *in originibus scriptum reliquit Cato!* (*Brut*. 75). Sul valore dell'allusione ai *carmina convivalia* cfr. D. Sailor, *Becoming Tacitus: Significance and Inconsequentiality in the Prologue of* Agricola, «Classical Antiquity» 23, 2004, pp. 141-143, che nel suo saggio approfondisce tutta la complessità retorica e ideologica del proemio dell'*Agricola*.

[6] Del proemio della monografia tacitiana, con particolare attenzione all'incipit, ho discusso in A. De Vivo, *The beginning of the story (about Tacitus'*Agricola), «Illinois Classical Studies» 48.1-2, 2023, cui rinvio.

sostantivo al quale si riferisce (***clarorum virorum***), veicola all'interno della frase un'informazione essenziale che innesca una pluralità di sensi pertinenti a piani diversi. L'aggettivo *clarus*, che propriamente designa la chiarezza di un suono o lo splendore, la luminosità di esseri animati o di realtà materiali, conosce in riferimento all'uomo uno slittamento semantico in chiave di metafora: *clari viri* sono gli uomini illustri, nobili, famosi e questa accezione, diffusa sia in prosa che in poesia, trova numerose occorrenze soprattutto in Cicerone e anche negli storici (Catone, Sallustio, Livio, Velleio Patercolo)[7]. Il contesto dell'*Agricola* utilizza l'aggettivo *clarus* in questo significato metaforico, le cui valenze si arricchiscono nella diacronia del genere letterario con la ripresa allusiva del proemio delle *Origines* di Catone e definiscono anche la tradizione ideologico-politica all'interno della quale Tacito colloca il protagonista della sua monografia tra storia e biografia. Agricola, che esordisce vittoriosamente nella sua campagna in Britannia, viene subito riconosciuto come *clarus ac magnus* (*Agr*. 18,5)[8]: il binomio di aggettivi è presente nel brano iniziale delle *Origines* (fr. 2 Peter, Cornell *clarorum virorum atque magnorum*), conosce notevole fortuna[9] e ha un precedente importante nel giudizio su Catone Uticense che si legge in Sallustio: *Cato clarus atque magnus habetur* (*Catil*. 53,1)[10]. La ripresa, che evoca per Agricola un modello indiscusso di virtù, conferma la scelta di Tacito di alludere, insieme a Catone, anche a Sallustio, l'iniziatore della storiografia letteraria latina, l'*auctor* nella cui tradizione intende collocare la sua opera[11]. Peraltro,

[7] Cfr., per la ricchezza degli esempi, *ThlL*. III 1271,14-1276,74.

[8] *Agr*. 18,5 *Ita petita pace ac dedita insula clarus ac magnus haberi Agricola, quippe cui ingredienti provinciam, quod tempus alii per ostentationem et officiorum ambitum transigunt, labor et periculum placuisset*.

[9] Cfr., ad es., Cic. *de orat*. 19; *Phil*. 14,11,33; Sall. *Iug*. 92,1.

[10] Puntuali osservazioni sull'argomento in M. Lausberg, *Caesar und Cato im Agricola des Tacitus*, «Gymnasium» 87, 1980, pp. 411-428; Birley, *The* Agricola cit., pp. 50-51.

[11] Già nel proemio dell'*Agricola* il sintagma complesso *Clarorum virorum facta moresque* accosta al nesso catoniano delle *Origines* il binomio *facta moresque*, ripresa variata del sallustiano *moribus factisque* del *De coniuratione Catilinae* (55,6). Per le relazioni dichiarate tra l'*Agricola* e il modello storiografico sallustiano, sia sul piano retorico che su quello ideologico, rinvio all'utile presentazione di G. Petersmann, *Der 'Agricola' des Tacitus: Versuch einer Deutung*, in *ANRW* II 33,3, Berlin – New York, De Gruyter, 1991, pp. 1794-1800 e alle sintetiche notazioni di D. Sailor, *The* Agricola, in E. Pagán (cur.), *A Companion to Tacitus*, Malden (MA) – Oxford, Wiley – Blackwell, 2012, pp. 39-41; più generalmente sul linguaggio sallustiano in Tacito, cfr.

nell'incipit catoniano dell'*Agricola* (*Clarorum virorum*) non escluderei che lo storico intenda dialogare in qualche misura anche con la prima monografia sallustiana che nel segno dell'arcaismo delle *Origines* esordisce con *Omnis homines* (*Catil*. 1,1 *Omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit*)[12]. Rispetto alla riflessione di Sallustio che parte dal concetto generale della totalità degli uomini (*Omnis homines*: aggettivo più sostantivo) per poi limitarlo solo a quelli che hanno l'aspirazione a condurre una vita elevata che non trascorra nel silenzio come è proprio delle bestie, Tacito opera una selezione dichiarata: non tutti gli uomini, ma gli uomini che hanno già compiuto un loro percorso di vita e hanno ottenuto gloria e fama (ancora aggettivo più sostantivo, *Clarorum virorum*, ma all'indefinito *omnis* si sostituisce il qualificativo / soggettivo *clarus*, al generico *homo* corrisponde *vir*, che pur nell'ambito della sinonimia conosce una accezione semantica spesso più marcata in chiave di singolarità o anche di eccezionalità)[13].

La prospettiva con cui Tacito guarda ai *Clarorum virorum facta moresque* è la memoria, la loro sopravvivenza presso i posteri attraverso la narrazione letteraria (*posteris tradere*). Questo concetto, che sembra presupporre la consapevolezza espressa da Catone e da Sallustio sulla necessità che i fatti per esistere abbiano bisogno di grandi scrittori che li raccontino e li celebrino[14], innesca subito il polemico confronto tra la generazione passata (dell'antica *res publica*) e quella contemporanea (del principato), un confronto che costituisce il filo conduttore del proemio

R. Syme, *Tacito*, trad. it. di C. Marocchi Santandrea, voll. 1-2, Brescia, Paideia, 1967-1971, pp. 955-961.

[12] Su questo esordio e sull'intero contesto mi limito a rinviare a Gaio Sallustio Crispo, *Coniuratio Catilinae*, a cura di I. Mariotti, Bologna, Pàtron editore, 2007, pp. 117-122.

[13] Cfr. *OLD* s.v. *vir*, pp. 2069-2070. Cicerone a *vir* collega *virtus* (*Tusc*. II 43): *Appellata est enim ex viro virtus; viri autem propria maxime est fortitudo, cuius munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio. Utendum est igitur his, si virtutis compotes, vel potius viri volumus esse, quoniam a viris virtus nomen est mutuata*. Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, Les Belles Lettres, 1972[2], pp. 244-245.

[14] Cfr. Cato *orig*. 76 Cornell (83 Peter); Sall. *Catil*. 8. Per i due luoghi rinvio a T. J. Cornell (cur.), *The fragments of the roman historians*, vol. 3 *Commentary*, Oxford University Press, 2013, pp. 121-124 e a Sallustio, *Coniuratio* cit., pp. 263-270.

dell'*Agricola* e ne costruisce la trama ideologica. Quella che era una consuetudine nel tempo passato, e che ancora sopravvive nel presente, è commisurata alla straordinaria possibilità che i *priores* avevano di compiere azioni degne di essere ricordate, e che spingeva i talenti migliori a tramandare la memoria di quelle azioni virtuose, dei *clari viri*, senza altro interesse personale se non la coscienza di agire secondo il giusto (*Agr*. 1,2 *Sed apud priores ut agere digna memoratu pronum magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambitione bonae tantum conscientiae pretio ducebatur*).

Tacito sintetizza il ruolo dello storico, con il linguaggio proprio del discorso storiografico e dei suoi principi di metodo[15], ma ricorda anche la possibilità in età repubblicana che gli stessi autori di imprese virtuose potessero narrare la propria vita, senza arroganza ma per fiducia nei propri comportamenti, come dimostrano due protagonisti che per aver scritto la propria autobiografia non videro compromessa la propria credibilità né furono biasimati: *Ac plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam adrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit* (*Agr*. 1,3). P. Rutilio Rufo, *homo novus* giunto al consolato nel 105 a.C., e M. Emilio Scauro, di antica famiglia patrizia e console nel 115 a.C.[16], sono l'esempio di uomini illustri (*clari viri*) e insieme di illustri talenti di scrittori (*celeberrimus quisque ingenio*),

[15] Tacito enuncia il principio tucidideo della *dignitas* come criterio selettivo dei fatti da salvare e tramandare (*digna memoratu*) e quello della oggettività, dell'assenza di condizionamenti nella narrazione dei fatti (*ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambitione*). Sono i principi programmatici che si ritrovano nella prima monografia di Sallustio: *statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis quod mihi a spe metu partibus rei publicae animus liber erat. Igitur de Catilinae coniuratione quam verissume potero paucis absolvam; nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate* (*Catil*. 4,2-4). Sulle scelte anche linguistiche di Tacito e la tradizione storiografica latina, cfr. R. M. Ogilvie-I. Richmond (eds), *Cornelii Taciti, De Vita Agricolae*, Oxford at The Clarendon Press, 1967, pp. 127-128; R. Oniga (a cura di), Tacito, *Opera omnia*, vol. I, Torino, Einaudi, 2003, p. 805; P. Soverini (a cura di), Cornelio Tacito, *Agricola*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 103-104; Tacitus, *Agricola*, edited by A. J. Woodman with contributions from C. S. Kraus, Cambridge, University Press, 2014, pp. 71-72. Per i principi della storiografia classica resta fondamentale L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, Laterza, 1972.

[16] Per i due politici di età repubblicana, esaltati da Tacito anche in altre occasioni, si veda l'ampia documentazione in Ogilvie- Richmond, *Cornelii Taciti* cit., pp. 128-129, secondo i quali le loro autobiografie potrebbero essere state utilizzate da Sallustio nel *Bellum Iugurthinum*

autori di autobiografie. La scelta da parte di Tacito di un *homo novus* e di un rappresentante del patriziato nobiliare dimostra che per lo storico l'aggettivo *clarus* usato con *vir* non qualifica unicamente un membro della *nobilitas* tradizionale, ma più ampiamente un uomo che si distingue per la sua *virtus*[17]; ed è altrettanto importante che per le qualità di quelli che tramandano le azioni degli uomini illustri (storici e autori di biografie o di autobiografie) ricorra a un aggettivo come *celebris* (al superlativo *celeberrimus*, per maggiore intensificazione), che spesso usa come sinonimo di *clarus*, anche in unione a *ingenium* o a *vir*[18].

È questa la premessa che introduce l'annuncio dello scrittore di accingersi a narrare la vita di un uomo scomparso ed estende, di conseguenza, la valutazione positiva sia al suocero, autore di imprese evidentemente degne di essere salvate, sia a se stesso, al suo *ingenium* che si assume un compito difficile, per giunta in condizioni di rischio (*Agr*. 1,4 *At nunc narraturo mihi defuncti hominis venia opus fuit, quam non petissem incusaturus*). Progressivamente, nel contesto del discorso proemiale, anche attraverso l'uso di aggettivi semanticamente corrispondenti (*clarus* e *celebris*), si istituisce una relazione associativa tra quelli che compiono i fatti e quelli che quei fatti raccontano e tramandano ai posteri: gli uni e gli altri acquistano fama e gloria. Il referente teorico è ancora una volta Sallustio, che, se pure con molta cautela, nel proemio nel *De coniuratione Catilinae*, rivendica anche per lo storico la possibilità di conseguire la gloria, di diventare famoso (*clarum fieri*), al pari dell'uomo politico:

Pulchrum est bene facere rei publicae, etiam bene dicere haud absurdum est; vel pace vel bellum clarum fieri licet: et qui fecere et qui facta aliorum scripsere multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem

(cfr. anche Taciti *De vita Iulii Agricolae* librum, edidit, commentariolo instruxit et illustravit Ioannes Forni, Romae in Aedibus Athenaei, MCMLXII, pp. 42-43).

[17] Cfr., sull'argomento, Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin* cit., pp. 227-229. Da notare che nel primo capitolo del proemio dell'*Agricola* il sostantivo *virtus* conta ben quattro occorrenze, distribuite in ognuno dei paragrafi in cui il capitolo è suddiviso (*Agr*. 1,1; 1,2; 1,3; 1,4). Nei successivi due capitoli della struttura proemiale *virtus* non ha altre attestazioni.

[18] Per gli esempi cfr. *Lexicon Taciteum*, ediderunt A. Gerber et A. Greef, U et V litteras confecit C. John, voll. I-II, Hildesheim, Georg Olms, 1962, p. 160.

et auctorem rerum, tamen in primis mihi arduom videtur res gestas scribere (*Catil*. 3,1-2)[19].

In Tacito l'equazione diventa evidente con i nuovi esempi che egli propone nel capitolo successivo:

Legimus, cum Aruleno Rustico Paetus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro ureruntur (*Agr*. 2,1).

Aruleno Rustico (*consul suffectus* nel 92) ed Erennio Senecione (questore nel 93 e avvocato) sono stati condannati a morte dal regime di Domiziano per aver narrato l'uno la vita di Trasea Peto, l'altro quella di Elvidio Prisco, entrambi oppositori stoici al principato e costretti al suicidio (Trasea Peto nel 66, Elvidio Prisco nel 74)[20]. Gli scrittori che raccontano le imprese e gli autori di quelle imprese sono tutti uomini politici che ispirano il proprio comportamento alla virtù e difendono la libertà del popolo romano e del senato contro la degenerazione tirannica del principato. La tradizione dei fatti degni di essere conservati, storiografia o biografia, è un'attività letteraria riservata alla classe dirigente che è protagonista della politica e in grado di fare la storia; le parole libere hanno il valore dei fatti e per questo Aruleno Rustico e Erennio Senecione pagano lo stesso prezzo degli uomini illustri la cui vita hanno raccontato e la stessa violenza è usata nei confronti dei libri di quegli ingegni famosi che sono bruciati pubblicamente nel Comizio e nel Foro.

Il punto di intersezione dei piani di tutto il discorso è l'espressione *monumenta clarissimorum ingeniorum*, le opere letterarie dei talenti più famosi. Il sostantivo *monumenta*, sinonimo di *libros* prima usato, vale a marcare l'aspetto della memoria (dei fatti) legato a quello della let-

[19] Cfr. A. De Vivo, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli, Loffredo, 1998, pp. 12-13.

[20] Per i quattro personaggi ricordati da Tacito, ampie notizie sono nei commenti alla monografia; cfr., in particolare, Ogilvie – Richmond *Cornelii Taciti* cit., pp. 131-134.

teratura[21]; quanto a *clarissimorum ingeniorum* si tratta di una evidente ripresa di *celeberrimus quisque ingenio*, ma questa volta Tacito usa il superlativo dell'aggettivo *clarus*, richiamando l'incipit *Clarorum virorum* e affidando all'identità dell'aggettivo la commensurabilità di autori dei fatti e di autori degli scritti letterari che salvano quei fatti, compiendo un'azione che li rende altrettanto illustri, famosi (vale a dire *clari viri*).

Nell'introdurre il concetto della memoria e della sua conservazione nel contesto incipitario della monografia (*Agr*. 1,1), lo storico – come abbiamo già notato – sviluppa un'altra idea cardine del proemio e, più in generale, del suo libro: il polemico confronto tra le generazioni del passato e l'*aetas* contemporanea, proprio in relazione alla capacità e alla possibilità di esercitare la *virtus* e di tramandarla. Anche per questo discorso, gli aggettivi qualificativi sono spie semantiche rivelatrici di quello che è il punto di vista tacitiano, sia sul piano ideologico che su quello del programma letterario. Se tramandare ai posteri le azioni e i comportamenti degli uomini illustri è nel tempo antico una consuetudine (*antiquitus usitatum*)[22], diventa invece nel presente (*nostris quidem temporibus*) una pratica limitata a rare occasioni, che Tacito così descrive: *quotiens magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam*[23]. L'antitesi *virtus* / *vitium*, che può anche essere considerata un luogo comune, è resa funzionale al contesto, sia sul piano della strategia narrativa che su quello del programma letterario di contaminazione di storiografia

[21] Cfr. Varro *ling*. 6, 49 *Ab eo cetera quae scripta ac facta memoriae causa monimenta dicta*. L'uso di *monumenta* (*monimenta*) in questa accezione, dopo l'*Agricola* ricorre in *hist*. 2, 101,1 (*Scriptores temporum, qui potiente rerum Flavia domo monimenta belli huiusce composuerunt*), dove ha il significato di storia, e ancora in *ann*. 4, 61,1 (*Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiae, quoad vixit celebratae: monimenta ingeni eius haud perinde retinentur*) e 15,41,1 (*monumenta ingeniorum antiqua et incorrupta*); un importante precedente è Sen. *dial*. 12,,2 (*Praeterea cum omnia clarissimorum ingeniorum monumenta ad compescendos moderandosque luctus composita evolverem*). Cfr. Soverini Tacito, *Agricola* cit., p. 114; Woodman – Kraus, Tacitus, *Agricola* cit., p. 79.

[22] Il participio / aggettivo *usitatus* (da un arcaico *usitor*, attestato solo in Gellio 10,10,1; 21,2; 17,1,9), che in Tacito ha una sola altra occorrenza in *ann*. 11,25,4 (*nova in rem publicam merita non usitatis vocabulis honoranda*), conserva una sua patina arcaica anche nella forma frequentativa, cfr. Oniga *Tacito* cit., p. 804.

[23] Il valore restrittivo di *quotiens* è ben rimarcato in Woodman – Kraus, Tacitus, *Agricola* cit., p. 70, e si noti come tale valore sia ribadito dall'aggettivo indefinito *aliqua*.

e di biografia, giacché l'intertesto con cui lo scrittore dialoga è la *Vita di Cabria* di Cornelio Nepote, l'*auctor* del genere biografico a Roma:

Est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit et libenter de iis detrahant, quos eminere videant altius, neque animo aequo pauperes alienam intueantur fortunam (*Chabr*. 3,3).

La ripresa allusiva è evidente, ma Tacito traduce la dualità dell'antitesi, oltre che nella sonorità di sequenze duali allitteranti (*virtus vicit*; *civitatibus commune*; *ignorantiam... et invidiam*), nella iterazione sovrabbondante di coppie di verbi (*vicit ac supergressa est*), di sostantivi (*ignorantiam recti et invidiam*) e soprattutto di aggettivi (*magna... ac nobilis*; *parvis magnisque*). L'uso della dittologia aggettivale risponde all'esigenza di scandire con precisione le qualità che specificano un sostantivo e che non possono essere altrimenti sintetizzate[24]. Tacito prende spunto dal testo di Cornelio Nepote che parla di *commune vitium in magnis liberisque civitatibus*, e modifica la coppia aggettivale in un più oggettivo accostamento antitetico relativo a qualità inerenti alla dimensione *parvis magnisque civitatibus*, allargando così la sentenziosità del concetto e omettendo insieme il riferimento alla libertà inadeguato al tempo presente. Utilizza, tuttavia, la doppia qualificazione anche per *virtus* (*magna... ac nobilis*), per esprimere la grandezza della dimensione (*magna*) e l'eccezionalità della fama (*nobilis*). A me sembra che la necessità di specificare con una dittologia aggettivale un valore assoluto come *virtus* accentui il carattere restrittivo, già marcato da *quotiens* e da *aliqua*, di un contesto in cui, pur cogliendo la continuità tra passato e presente nel conservare la memoria dei fatti e dei comportamenti degli uomini illustri, lo storico intende limitarla a situazioni assolutamente straordinarie. Non sfugga, d'altra parte, l'asserzione implicita e attenuata dalla litote nell'enunciato principale, dove pure è da segnalare l'uso con *aetas* dell'aggettivo *incuriosa* (*ne nostris quidem temporibus*

[24] Sull'uso di due (o più) aggettivi si veda in generale Lausberg 1969 (1949), pp. 167-169; utili spunti di riflessione sull'importanza delle dittologie aggettivali offrono Matthews, *On the microsyntax* cit., pp. 363-369 e P. V. Mengaldo, *La Storia d'Italia di Guicciardini: un fenomeno stilistico e concettuale*, «Lingua e Stile» 52, 2017, pp. 39-48.

quamquam incuriosa suorum aetas omisit). Il significato di *incuriosus*, di uso frequente in Tacito[25], è quello di 'non interessato', 'non attento' e nel contesto dell'*Agricola* (1,1) esprime un giudizio fortemente critico (marcato anche dalla congiunzione concessiva *quamquam*) sull'atteggiamento della generazione contemporanea allo storico, che è indifferente a tramandare i fatti e i comportamenti dei suoi uomini illustri[26], se non in casi assolutamente straordinari. La polemica, tuttavia, sembra essere non tanto di carattere morale, quanto soprattutto di carattere intellettuale, in un contesto nel quale si discute di storia, di conservazione della memoria nel confronto tra quanto avveniva nel passato e quanto avviene nel presente, analogamente a quanto Tacito osserva negli *Annales*, quando a proposito della scarsa conoscenza della figura eroica di Arminio rimprovera ai Romani di essere poco attenti (*incuriosi*) ai fatti contemporanei:

Septem et triginta annos vitae, duodecim potentiae explevit, caniturque adhuc barbaras apud gentes, Graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur, Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus recentium incuriosi (*ann*. 2,88,3).

L'aggettivo *incuriosa* ha una certa opacità, in qualche modo da decifrare, all'interno di un contesto proemiale che inizialmente sembra voler porre, anche nella trama allusiva degli intertesti, questioni programmatiche di genere letterario. È solo la successiva argomentazione, introdotta da una avversativa (*Agr*. 1,2 *Sed*), a disvelarne in chiave di discorso ideologico e morale il valore semantico negativo, perché quando non c'è spazio politico per compiere azioni virtuose non c'è neanche spazio per coloro che intendono tramandarne la memoria. Di qui la difficoltà

[25] L'aggettivo *incuriosus*, la cui prima attestazione risulta essere Sall. *hist*. 4,36, ha in Tacito le occorrenze più numerose (cfr. *ThlL*. VII 1, 1082, ll. 1-48; Gerber – Greef *Lexicon* cit., pp. 620-621). Interessanti, per le analogie con l'uso tacitiano, sono Plin. *epist*. 8,20,1 (*ut proximorum incuriosi longinqua sectemur*) e Gell. 7,5,1 (*rerum... antiquarum non incuriosus*). *Incuriosus* è un aggettivo sostanzialmente della prosa, come in genere gli aggettivi formati con il suffisso *-osus*, su cui però è importante quanto osserva P. E. Knox, *Adjectives in -osus and Latin Poetic Diction*, «Glotta» 64, 1986, pp. 90-101, e si veda anche J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina. Trad. it. di C. Neri. Aggiornamenti di R. Oniga. Revisione e indici di B. Pieri, Bologna, Pàtron editore, 2002, pp. 112-113.

[26] Preferisco intendere *suorum* come maschile, riferito a *Clarorum virorum*, piuttosto che come neutro, cfr. Woodman – Kraus Tacitus, *Agricola* cit., p. 70.

di un'opera come quella alla quale Tacito si accinge, costretto quasi a chiedere scusa per voler narrare la vita di un *clarus vir* come Agricola, appena scomparso, per esaltarne la *virtus*[27]. Il disinteresse per la storia, per la memoria degli uomini illustri si traduce nell'accusa al tempo presente di essere ferocemente ostile alla virtù: *Tam saeva et infesta virtutibus tempora* (*Agr*. 1.4).

La struttura sentenziosa della frase finale, essenziale nella sua *brevitas* con l'ellissi del verbo[28], è dominata dalla dittologia aggettivale, che esprime il giudizio di Tacito sui propri tempi, che sono quelli della dinastia flavia appena conclusasi con la fine della tirannide di Domiziano[29] e più in generale della Roma imperiale. La coppia, che qualifica soggettivamente i *tempora*, è formata da due aggettivi amplificati nella loro negatività da un avverbio di quantità (*tam*): il primo ha un valore assoluto (*saeva*, crudeli, terribili, violenti), il secondo (*infesta*, ostili) ha bisogno di un'espansione concettuale (*virtutibus*), che ne definisce lo spettro semantico. La loro relazione non è sinonimica, piuttosto sembra istituire una logica di conseguenzialità, come tra premessa generale e manifestazione particolare: l'efferatezza dei tempi si concretizza so-

[27] Cfr. Tac. *Agr*. 1,4 *At nunc narraturo mihi vitam defuncti hominis venia opus fuit, quam non petissem incusaturus*.

[28] Per il dibattito se il verbo da sottintendere sia un presente (*sunt*) o un passato (*erant*, *fuere*) rinvio, anche per le indicazioni bibliografiche, a Ogilvie – Richmond *Cornelii Taciti* cit., p. 131 (*fuere*); Soverini Tacito, *Agricola* cit., pp. 110-111 (*sunt*); Woodman – Kraus Tacitus, *Agricola* cit., pp. 75-76 (*erant*). Mi limito a osservare che l'argomentazione svolta nel primo capitolo della monografia sembrerebbe far propendere per un presente (cfr. *Agr*. 1,1 *nostris... temporibus* e anche l'iniziale *At nunc* di *Agr*. 1,4), né questo sarebbe forse in contraddizione con l'esaltazione di un secolo felicissimo che solo allora iniziava con Nerva e Traiano (*Agr*. 3,1). Soverini Tacito, *Agricola* cit, p. 106, riprendendo quanto aveva già osservato in P. Soverini, *Note al proemio dell'*Agricola *di Tacito*, «BStudLat» 26, 1996, pp. 19-38, ritiene che «lo storico nel corso del proemio sembra voler individuare due ben distinti 'presenti' – contrassegnati da due *nunc* di contrapposta valenza – l'uno riferito ai generici, e censurabili, *nostra tempora* imperiali, l'altro identificato nei *praesentia bona* della nuova era traianea» (cfr. anche Tacito, *Agricola*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di S. Audano, Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2017, p. 90). D'altra parte, non può trascurarsi che l'ambiguità della scrittura di Tacito lasci non di rado margini di dubbio sulla sua interpretazione.

[29] Cfr. Tac. *hist*. 1,1,3 *Mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatham, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim*.

prattutto nell'ostilità alla virtù, al merito, che è poi l'accusa che Tacito muove a Domiziano vero persecutore di Agricola[30]. L'aggettivo *saevus* evoca, sempre nell'ambito del proemio, i tratti caratteristici di un regime tirannico, come è quello di Domiziano, che infierisce sugli scrittori e i loro libri (*Agr*. 2,1 *neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum*) e si macchia con la sua crudeltà dell'uccisione degli uomini migliori (*Agr*. 3,2 *promptissimus quisque saevitia principis interciderunt*); sempre per il principe è usato più avanti in *Agr*. 39,3 (*saevae cogitationis*) e 45,2 (*saevus ille vultus*). La *saevitia*, insieme con *avaritia*, *libido*, *superbia*, è la qualità negativa dominante del comportamento di figure tiranniche, come si legge, ad esempio, negli *Annales* a proposito di Tiberio (1,10,7; 1,72,4) o di Seiano (4,68,3). Il caso più interessante riguarda Messalina nella cui descrizione Tacito coglie gli aspetti propri di un tiranno in *ann*. 11,12,1 (*et matri Agrippinae miseratio augebatur ob saevitiam Messalinae, quae semper infesta et nunc commotior, quo minus strueret crimina et accusatores, novo et furori proximo amore distinebatur*)[31], dove insieme alla crudeltà (*ob saevitiam*) si accompagna anche il tratto della ostilità (*infesta*, *sc*. *Agrippinae*)[32], analogamente a quanto avviene in *Agr*. 1,4.

Un'altra dittologia aggettivale (*incondita ac rudi voce*) si ritrova alla fine della struttura proemiale, quando Tacito annuncia per il futuro il progetto di comporre un'opera storiografica che conservi la memoria della schiavitù passata e sia documento della felicità dei tempi presenti inaugurati da Nerva e Traiano; quanto al libro appena scritto è un omaggio tributato alla memoria del suocero:

[30] In *Agr*. 41,1 (*sed infensus virtutibus*) in luogo di *infestus* Tacito usa il sinonimo *infensus*, cfr. Woodman – Kraus Tacitus, *Agricola* cit., p. 76. Lo stesso concetto caratterizza un'altra figura di principe tiranno, Nerone, che desidera sopprimere dopo tanti uomini illustri la stessa virtù, di cui erano simbolo Trasea Peto e Barea Sorano, ai quali era da tempo ostile (*infensus*): *Trucidatis tot insignibus viris ad postremum Nero virtutem ipsam exscindere concupivit interfecto Thrasea Paeto et Barea Sorano, olim utrisque infensus* (*ann*. 16,21,1).

[31] Cfr. C. Questa, *L'aquila a due teste. Immagini di Roma e dei Romani*, Urbino, QuattroVenti, 1998, pp. 113-117; Tacito, *Annali. Libro XI*, introduzione, traduzione e commento di A. De Vivo, Roma, Carocci editore, 2011, pp. 102-103.

[32] Cfr., anche per l'uso degli aggettivi, *The Annals of Tacitus*. *Book 11*, edited with commentary by S. J. V. Malloch, Cambridge University Press 2013, pp. 198-200.

Non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse. Hic interim liber, honori soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit aut excusatus (*Agr*. 3,3).

Tacito usa evidentemente la topica proemiale della *captatio benevolentiae*, che lo induce a chiedere implicitamente al lettore di tener conto che il *liber* su Agricola è la testimonianza di un affetto familiare, che non può consentire la necessaria distanza propria di uno storico dai fatti narrati. Il *topos* dell'affettazione di modestia (o di falsa modestia)[33] è quello al quale fa ricorso per la storia che si accinge a scrivere *vel incondita ac rudi voce* («anche se con linguaggio disadorno e rozzo»), dichiarazione che in certa misura vale anche per quella già composta. La coppia di aggettivi (*incondita ac rudi*) può considerarsi sinonimica e realizza un effetto di accumulo e di amplificazione semantica, perché entrambi esprimono inadeguatezza e poca esperienza in quell'uso retorico del linguaggio richiesto dal genere storiografico, e non mancano esempi in cui gli stessi aggettivi ricorrono in ambito artistico, poetico e linguistico[34]. Nel finale del proemio dell'*Agricola* Tacito impiega il sostantivo *vox*, che non può non richiamare gli altri contesti nei quali ricorda il rogo dei libri con cui Domiziano intendeva sopprimere *vocem populi Romani* (*Agr*. 2,2) e il rischio corso in quel tempo (quando fu sottratta la possibilità di parlare e di ascoltare)[35] di perdere insieme con la voce anche la memoria (*Agr*. 2,3 *Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus*). Il limite che lo storico dichiara al suo lettore non è solo personale, ma è la conseguenza del silenzio cui è stata costretta un'intera generazione durante i lunghissimi quindici anni del principato di Domiziano (*Agr*.

[33] Nel trattare del topos della 'falsa modestia' E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 97-100, cita come caso esemplare proprio *Agr*. 3,3 (*incondita ac rudi voce*); sull'uso letterario dei luoghi comuni utile sintesi in B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 75-104.

[34] Per *inconditus* in unione a sostantivi come *vox*, *verba* o altri della stessa sfera semantica, cfr. *ThlL*. VII 1, 1002, ll. 11-25; per *rudis*, in area artistica, linguistica e letteraria cfr. *OLD* 1665, 2b. Ricchezza di discussione e di esempi in Woodman – Kraus Tacitus, *Agricola* cit., pp. 92-93. Cfr. anche H. Heubner, *Kommentar zum Agricola des Tacitus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1984, pp. 13-14.

[35] *Agr*. 2,3 *adempto per inquisitiones etiam loquendi audiendique commercio*.

3,2)[36]. Non c'è dubbio che l'espressione *vel incondita ac rudi voce* abbia una sua coerenza contestuale[37], ma è utile sottolineare come la scelta in particolare di *vox* si inserisca con opportuna proprietà anche all'interno della tradizione del discorso storiografico. Penso in particolare alla riflessione di Cornelio Nepote che nel *De inlustribus viris* (fr. 17 Peter), nella sezione dedicata agli storici, lodando lo scomparso Cicerone scrive:

Non ignorare debes unum hoc genus Latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae sed omnino ***rude atque inchoatum*** *morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam* ***digna voce*** *pronuntiare*.

E in questo contesto, oltre a *vox* nel significato di linguaggio, colpisce, in relazione al genere letterario storiografico, l'uso della coppia aggettivale *rude atque incohatum*, in larga parte sinonimica e semanticamente affine, anche per l'occorrenza di uno stesso termine, all'*incondita ac rudi* di Tacito[38].

Nel proemio dell'*Agricola*, infine, merita attenzione l'uso degli aggettivi nell'esordio del terzo conclusivo capitolo, in cui fa irruzione il presente e Tacito coglie la svolta che avviene dopo la fine di Domiziano (settembre 96) con l'inizio del principato di Nerva e la successiva adozione di Traiano (ottobre 97):

Nunc demum redit animus; et quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cottidie felicitatem temporum Nerva Traianus, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala (*Agr*. 3,1).

[36] *Agr*. 3,2 *Pauci, et ut ita dixerim non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis, quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus*. In premessa (*Agr*. 3,1) Tacito ha espresso in una *sententia* la difficoltà di far riprendere talento e cultura dopo che sono stati soppressi anche in presenza di tempi nuovi e di nuovi indirizzi: *sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris*.

[37] Cfr. Leeman, *Structure and meaning* cit., p. 205.

[38] Per *incohatus* nel senso di 'imperfectus, rudis, nondum absolutus', in larga parte semanticamente coincidente con *inconditus*, cfr. *ThlL*. VII 1, 971,75 – 972,18.

Gli echi evidenti della propaganda ufficiale del nuovo principato[39] sono come relativizzati nel cortocircuito temporale marcato da due aggettivi come *primo* e *tardiora*: se il cambiamento politico è immediato, *primo statim... ortu* (l'immagine evoca il momento aurorale della nascita)[40], non si può dire lo stesso per gli effetti che riesce a produrre sulla ripresa della vita intellettuale e culturale, perché per la debolezza della natura umana i rimedi sono più lenti (*tardiora*) dei mali che si sono radicati[41]. Sia *primus* che *tardus* sono aggettivi qui riferiti alla misura del tempo, ma sono da Tacito soggettivamente usati per esprimere il suo punto di vista su una politica, di cui è anche partecipe, ma che deve ancora dimostrare di sapere e di volere fare i conti con un modello opprimente del passato.

Quanto agli altri due aggettivi presenti in *Agr*. 3,1 (*beatissimi* e *dissociabiles*), lo storico con il secondo intende sottolineare l'eccezionalità dell'azione di Nerva, capace di conciliare principato e libertà, un tempo realtà irriducibili: *res olim dissociabiles*. L'aggettivo *dissociabilis* non ha altre occorrenze in Tacito e, almeno per quanto ci è stato trasmesso, ha un'attestazione solo in Orazio (*carm*. 1,3,22), peraltro in accezione parzialmente coincidente con quella tacitiana[42]. Il commento dello scrittore è affidato a un aggettivo insolito come insolita è la situazione che il principe realizza, lo scarto linguistico rispetto all'uso coincide con lo scarto politico rispetto alla norma del principato.

[39] Cfr., ad es., Taciti *De vita* cit., pp. 47-48; Woodman – Kraus Tacitus, *Agricola* cit., pp. 83-84.

[40] Il riferimento di *primus* a *ortus*, che Tacito riprende in *ann*. VI 22,3, ha precedenti sia in prosa (Cic. *Tim*. 44,5; *rep*. 2,49; *leg*. 3,19; *fin*. 2,31; 5,17; 5,42) che in poesia (Verg. *Aen*. 4,118; Stat. *silv*. 4,3,112; Sil. 13,132). Sul valore enfatico dell'avverbio *statim* cfr. Soverini Tacito, *Agricola* cit., p. 117.

[41] Tacito usa un luogo comune, attinto dalla medicina, come notano tutti i commentatori, cfr. ad es. Woodman – Kraus Tacitus, *Agricola* cit., p. 86. La metafora si sviluppa nella conclusione di *Agr*. 3,1: *et ut corpora nostra lente augescunt, cito exstinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris; subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur*. Sul valore anche ideologico di questo linguaggio metaforico che evoca la malattia del corpo, cfr. L. Havas, *Éléments du biologisme dans la conception historique de Tacite*, in *ANRW* II 33,4, Berlin – New York, de Gruyter, 199, pp. 67-69.

[42] Cfr. Hor. *carm*. 1,3,21-23 *Nequicquam deus abscidit* / *prudens Oceano dissociabili* / *terras*. Si veda al riguardo Heubner, *Kommentar cit.*, p. 12.

Diversa sembra la scelta dell'aggettivo (*beatus*), con cui Tacito qualifica il *saeculum* appena inaugurato da Nerva: *beatissimi saeculi* (un'età felicissima, fortunatissima). Si tratta di una parola di largo uso sia in prosa che in poesia, con un significato chiaro e nettamente positivo, un valore assoluto, intensificato dalla forma superlativa. L'aggettivo ricorre ancora due volte nell'epilogo dell'*Agricola*, nel capitolo in cui fa un bilancio della vita del suocero, che può considerarsi felice perché, pur essendogli sopravvissute la moglie e la figlia, è sfuggito alle sciagure che si sarebbero abbattute sulla *res publica*: *Filia atque uxore superstitibus potest videri etiam* ***beatus*** *incolumi dignitate, florente fama, salvis adfinitatibus et amicitiis futura effugisse* (*Agr*. 44,4); e se pure non gli è stato possibile arrivare a vedere la luce della felicissima età presente (*Agr*. 44,5 *durare in hanc* ***beatissimi saeculi*** *lucem ac principem Traianum videre*: c'è la ripresa del nesso di *Agr*. 3,1) può trovare motivo di consolazione per la morte prematura nell'aver evitato gli ultimi terribili eccessi di Domiziano. L'aggettivo *beatus* conosce soltanto tre occorrenze nelle opere storiche: in *hist*. 3,66, 2 è riferito alle spiagge della Campania (*beatos Campaniae sinus*); in due luoghi degli *Annales* ricorre nell'ambito di una riflessione su che cosa regoli le vicende umane (*ann*. 6,22,2 *Neque mala vel bona, quae vulgus putet: multos, qui conflictari adversis videantur, beatos*) e in una esclamazione di Corbulone che rimpiange i fortunati generali di un tempo, dopo che Claudio lo ha costretto a interrompere le sue operazioni in Germania (*ann*. 11,20,1 *«beatos quondam duces Romanos»*)[43]. Si direbbe che dopo l'*Agricola*, il testo ibrido che tra biografia e panegirico si pone sulle soglie del genere storiografico, nella storia di Tacito c'è poco spazio per l'aggettivo che qualifica la felicità[44].

[43] Nelle opere non di storia *beatus* ricorre una volta nella *Germania* (46,3), due nel *Dialogus de oratoribus* (9,4; 36,2).

[44] Syme *Tacito* cit., p. 718 scrive: «Gli *Annales* conducono il lettore attraverso un territorio umano desolato, senza luce o speranza»; quindi osserva alla n. 113: «Non sorprende scoprire che *felicitas* è ammessa solo in discorsi negli *Annales* (XIII, 42,4; XIV, 53,2), che *felix* vi ricorre solo una volta (XIII, 46,1), *beatus* due volte (VI, 22,2; XI, 20,1), *tranquillus* una volta (I, 3,7)».

Abstract

The qualifying adjectives used by Tacitus in the proem of the *Agricola* may also be described as subjective. They serve to reveal the narrative perspective adopted by the author and to illuminate the literary tradition within which he seeks to position himself.

Arturo De Vivo
arturo.devivo@unina.it

Olivier Devillers

La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les *Histoires* de Tacite

Après avoir décrit la marche des armées vitelliennes et évoqué une incursion promptement réprimée des Rhoxolans en Mésie (1.79), Tacite reporte son regard sur Rome. Devant armer une cohorte, un tribun, Varius Crispinus, fait ouvrir l'arsenal de nuit afin d'effectuer plus tranquillement cette opération. Les prétoriens trouvent l'affaire suspecte et imaginent qu'elle dissimule un complot contre Othon. Ils tuent le centurion alors qu'il tente de les calmer, s'emparent des armes, éliminent le tribun et les plus sévères parmi les centurions et se dirigent, armes à la main, vers le Palais, où l'empereur est occupé à offrir un banquet aux notables de la Ville et leurs épouses. Il s'ensuit un vif émoi. L'empereur parvient à grand peine à contenir les prétoriens qui ont fait irruption dans la salle de banquet d'où ont fui à la hâte les invités. Le lendemain, le calme revenu, il prend la parole "autant pour admonester qu'adoucir les soldats" (1.85.1: *ad pertstringendos mulcendosque militum animos*)

L'émeute des prétoriens[1] est un épisode auquel Tacite consacre davantage d'espace que le font les autres sources relatives à l'année 69,

[1] Sur cette sédition, C. L. Murison, *Galba, Otho and Vitellius: Careers and Controversies*, Olms, Hildesheim-Zurich–New York, 1993 (Spudasmata), pp. 120-130; M. G. Morgan, *69 A.D. The Year of Four Emperors*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 106-110; S. Ottley, *The Role Played by the Praetorian Guard in the Events of AD 69, as Described by Tacitus in his Historiae,* Thesis, U. of Western Australia, 2009, pp. 132-142; aussi E. Hohl, *Der Prätorianeraufstand unter Otho*, "Klio", 32, 1939, pp. 307-324; H. Heubner, *Der Prätorianertumult vom*

Plutarque (*Oth*., 3.3-13) et moins encore Suétone (*Oth*., 8.1-2) et Cassius Dion (64.9.2-3)[2]. Ceux-ci d'ailleurs traitent pour l'essentiel l'événement sous l'angle de l'attachement des prétoriens à Othon[3], alors que Tacite retient leur indiscipline comme thème premier. Cette sédition, par ailleurs, ne se développe pas en un événement majeur; rapidement apaisée, elle ne laisse qu'un nombre réduit de victimes. L'intérêt que lui prête Tacite tient dès lors essentiellement à la signification et à la fonction narrative qu'il lui confère[4]. Travaillant à partir d'une (ou de) source(s) commune(s) avec les autres historiens[5], source(s) qui produisent déjà elle(s)-même(s) une lecture orientée de l'événement, il reprend parfois à celle(s)-ci des détails retenus par d'autres, parfois semble plus sélectif, parfois aussi apparaît dans un processus de réélaboration du (des) garant(s) en vue de mettre

Jahre 69 n. Chr., "Rheinische Museum*"*, 101, 1958, pp. 339-353; H. Drexler, *Zur Geschichte Kaiser Othos bei Tacitus und Plutarch: 51. Der sogenannte Prätorianeraufstand*, "Klio*"*, 37, 1959, pp. 153-163; brièvement P. Cosme, *L'année des quatre empereurs*, Paris, Fayard, 2012, pp. 116-118; S. Bingham, *The Praetorian Guard: A History of Rome's Elite Special Forces*, New York, I. B. Tauris, 2013, pp. 34-35; G. de la Bédoyère, *Praetorian. The Rise and Fall of Rome's Imperial Bodyguard*, New Haven-Londres, Yale University Press, 2017, pp. 151-152. Sur l'évocation de l'événement par Plutarque, L. de Blois, *Crossing Status Barriers: The Disruption of an Imperial Banquet by Angry Soldiers in Plutarch's Otho*, in: J. Ribeiro Ferreira-D. Leão-M. Troster-P. Barata Dias (éd.), *Symposion and Philanthropia in Plutarch*. International Plutarch Society. International Congress (08; 2008; Coimbra, Portugal), Coimbra, Classica Digitalia Vniversitatis Conimbrigensis, 2009 (Humanitas Supplementum, 6), pp. 223-229.

[2] E. Keitel, *The Structure and Function of Speeches in Tacitus' Histories I-III*, in: *Aufstieg und Niedergang der romischen Welt*, II.33.4, 1991, p. 2780; R. Ash, *Fission and Fusion: Shifting Roman Identities in the Histories*, in: A. J. Woodman (éd.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 89.

[3] Cf. C. Damon, *Tacitus. Histories. Book I*, Cambridge University Press, 2003 (Cambridge Greek and Latin classics), p. 261. Ainsi Suet., *Oth*., 8.2: *animum fidemque praetorianorum*. Plutarque reprend ce motif de l'attachement à l'empereur, mais lui adjoint le goût pour les troubles et la mutinerie (Plu., *Oth*., 3.3): εἴτ' ἀληθῶς φοβούμενοι δι' εὔνοιαν, εἴτε προφάσει χρώμενοι ταύτῃ τοῦ ταράττειν καὶ πολεμοποίειν (le second terme de cette alternative amène de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., à voir dans l'indiscipline un thème majeur également chez Plutarque). Enfin, Cassius Dio écrit que les soldats furent récompensés pour leur comportement, comme s'ils avaient agi par affection pour Othon (C.D. 64.9.3): ὡς καὶ δι' εὔνοιαν αὐτὸ τοῦ Ὄθωνος πεποιηκότες.

[4] Cf. par ex. à propos précisément de ce passage Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 121 n. 7: "*It should… be remembered that Tacitus has ethical, artistic and, perhaps, political aims too in his arrangement of events and in the emphasis which he places on individual incidents"*, (avec renvoi à R. Syme, *Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1958, pp. 153-156).

[5] Sur cette question de la source, de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., p. 226 n. 8.

en avant les aspects qui l'intéressent davantage[6]. De manière à illustrer cette manière de procéder, nous centrerons le propos sur la première partie de l'épisode, jusqu'au discours d'Othon, que nous n'utiliserons que secondairement.

1. Unité de l'épisode

Situés par Tacite à proximité du départ d'Othon de Rome[7], l'éclatement de la révolte et son apaisement forment un ensemble qui se découpe en cinq moments: le soulèvement proprement dit des prétoriens (1.80), la panique lors du banquet donné par Othon (1.81), l'irruption des soldats dans la salle de banquet (1.82.1)[8], la gestion de la situation au lendemain du tumulte (1.82.2), les sentiments d'Othon (1.83.1) partie qui se développe à travers son discours aux soldats (1.83.2-84).

Ces différentes parties se répondent. C'est le cas entre l'éclatement de la révolte et son apaisement. L'activité d'un tribun qui est à l'origine du tumulte (1.80.1) et lorsque celui-ci s'apaise des tribuns demandent leur congé (1.82.3). Au début, des officiers qui s'interposent ou veulent s'interposer sont tués ou blessés, à la fin ce sont des officiers qui font sentir aux soldat la haine qu'ils ont suscitée, de sorte que ceux-ci réclament le châtiment des meneurs de la sédition. Au début, toujours, la nuit fait disparaître toute forme d'obéissance (1.80.1 *obsequia meliorum nox abstulerat*), à la fin, les soldats affichent un masque d'obéissance (1.82.3: *compositus in obsequium*). Ou encore, en contraste avec le chaos de la nuit est dépeinte, au lendemain de celui-ci, une ville pratiquement désertée, aux portes closes (1.82.2: *clausae domus, rarus per uias populus*)[9].

D'autres rapprochements sont observables dans le corps de l'épisode. Les sénateurs qui quittent le palais pour gagner des cachettes (1.81.2: *late-*

[6] Ainsi Damon, *Tacitus. Histories. Book I*… cit., p. 264, à propos du récit de Plutarque: "[*it*] *shares much of this material and some of tis language but presents it in a different order and with different effect*"; aussi M. A. Rabanal Alonso, *Consideraciones sobre la crisis de los años 68-69*, "Lucentum*"*, 1, 1982, p. 187: "*una casi total identidad, al menos de contenido"*.

[7] Sur la place du passage chez Tacite et chez les autres historiens, Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., pp. 83-84 (aussi p. 124-125); Morgan, *69 A.D*... cit., p. 109.

[8] Les mots *inuiti neque innocentes* clôturent cette section; Damon, *Tacitus. Histories. Book I*… cit., p. 265.

[9] *Ibidem*.

bras petiuere) suivent un mouvement inverse de celui des prétoriens qui, ayant quitté leur camp, "*gagnent la ville et le Palais*" (1.80.2: *urbem ac Palatium petunt*)[10]. L'absence de dignité d'Othon quand il s'adresse aux soldats (1.82.1: *contra decus imperii*) rappelle celle des sénateurs lorsqu'ils fuient le banquet[11]. Au désordre avec lequel les sénateurs désertent cette même salle répond le tumulte avec lequel les prétoriens y pénètrent armes à la mains[12]. Surtout, à deux moments, des insignes marquant une autorité sont jetés: d'abord par les magistrats qui s'enfuient lors de la nuit de la sédition (1.81.2: *proiectis insignibus*), ensuite par les officiers le lendemain (1.82.3: *abiectis militiae insignibus*)[13]. Dans le premier cas, le geste est furtif et ignominieux[14], puisqu'il s'agit de dissimuler par peur sa fonction; dans le second, il est ostentatoire et destiné à choquer, puisqu'il s'agit de faire comprendre aux soldats le rejet qu'inspire leur conduite.

La cohésion de l'ensemble tient aussi à un style soutenu[15] et à un ton dramatisant[16], se laissant aller à quelques exagérations[17], qui ont parfois nui à la crédibilité du récit tacitéen auprès des historiens modernes[18]. Tacite fait se succéder les images frappantes: scènes de désordre, comme les sénateurs et leurs familles se dispersant en panique dans la ville (1.81.2), ou de violence, comme les soldats faisant irruption l'arme à la main et vociférant des menaces dans la salle où Othon donnait un banquet (1.82.1)[19]. La dimension visuelle du récit est

[10] Sur l'écho entre *petunt* et *petiuere*, Damon, *Ibid*., p. 264.

[11] Plu., *Oth*., 3.6 évoque 80 sénateurs présents.

[12] Damon, *Ibid*., p. 264.

[13] Damon, *Ibid*., p.266.

[14] C'est dans ce sens que Quinte-Curce interprète un geste similaire de Darius III lors de la bataille d'Issos (Curt. 3.11.1): *insignibus quoque imperii, ne fugam proderent, indecore abiectis* (passage cité par Damon, *Ibid*., p. 264).

[15] Cf. succession d'infinitifs historiques (1.81.1: *simulare*, *detegi*, *intueri*), alliteration (1.82.1: *inuiti neque innocentes*), polyptote (1.81.1: *cum timeret Otho, timebatur*), contraste (1.82.1: *neminem unum… in omnes*), asyndètes… Les figures de style abondent également dans le discours qui est prêté à Othon; Damon, *Ibid*., p. 267.

[16] Par ex. Morgan, *69 A.D…*, p. 107.

[17] Ainsi lorsque Tacite affirme que la sédition des prétoriens faillit conduire à la destruction de la Ville (1.801: *prope urbi excidio*) ou lorsqu'il dit que les plus sévères parmi les centurions (1.80.2: *seuerissimos centuriones*) furent tués, alors que Plutarque précise qu'il n'y en eut deux en plus de Crispinus (sur 72; Plu., *Oth*., 3.5); Ottley, *The Role Played*… cit., p. 134.

[18] Ainsi Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 121.

[19] Suet., *Oth*., 8.2 précise qu'ils étaient couverts de sang: *sic ut erant cruenti*.

renforcée par l'insertion de détails, comme les chevaux dont se sont emparé certains prétoriens pour gagner le Palais (1.80.2: *insidentes equis*) – une précision qu'on trouve seulement chez Tacite[20] – ou le lit de table sur lequel Othon se juche (1.82.1: *toro insistens;* cf. Plu., *Oth*., 3.11: ὀρθὸς ἀπὸ τῆς κλίνης) afin de prier, en pleurs, les soldats et mettre terme à leur colère; on pourrait pratiquement y ajouter l'état d'ébriété dans lequel se trouvent les prétoriens, information que redouble Tacite (1.80.1: *inter temulmentos;* 80.2: *uino graues*) et qui est absente chez Plutarque. Parallèlement, l'allongement des phrases au moyen de plusieurs propositions apporte de la densité dans tout le passage. Le meilleur exemple en 1.83.1: une seule phrase de 55 mots, dont la principale tient en 4 mots: *Otho… postremo ita disseruit;* le reste consiste en deux apposés à *Otho* (*reputans*, *anxius*), développés eux-mêmes par diverses propositions[21]. Dans ce cas, l'allongement de la phrase se confond avec une attribution de pensées à Othon, ce qui reflète l'interaction étroite entre l'élaboration stylistique et la réélaboration historique, lesquelles constituent chacune un versant de la dimension rhétorique de l'historiographie dans l'Antiquité. D'autres attributions de pensées figurent dans l'extrait: supputations des sénateurs à l'annonce de l'arrivée des soldats (1.81.1), préoccupations d'Othon pour le Sénat (1.81.2); de même, la description du comportement des soldats avant, pendant et après la sédition inclut des interpolations de nature psychologique (cf. 1.82.2: *plus tristitiae quam paenitentiae*; 82.3: *sensit inuidiam miles*). Se dessine ainsi à travers le passage une 'cartographie des émotions'plus généralement caractéristique du livre 1 des *Histoires*[22].

[20] Murison, *Ibid*., 123.

[21] De même 1.82.1: à partir de *inrumperent*, on trouve un allongement à travers un participe présent (*ostendi… expostulantes*), puis un ablatif absolu (*uolnerato… tribuno et… praefecto legionis*) qui se poursuit par une proposition circonstancielle de temps (*dum… obsistunt*). Aussi 1.81.2: 31 mots pour une principale de 7 mots (*Tum uero passim magistratus… incertas latebras petiuere*).

[22] L. Landolfi, *'D'un volgo disperso che nome non ha'. Tacito, le masse, le emozioni. Rileggendo il primo libro delle Historiae*, "Hormos", 3, 2011, pp. 163-179 (spéc. p. 179: "*cartografia delle emozioni"*).

2. Liens avec d'autres passages des Histoires

Le soulèvement des prétoriens peut être lu en écho à d'autres épisodes des *Histoires*. On verra un premier lien avec l'épisode qui précède, à savoir la répression par l'armée romaine d'un soulèvement parmi les Rhoxolans, un événement que Tacite est le seul historien à rapporter. Il s'agit en outre de l'unique passage consacré aux affaires extérieures à proprement parler (entendant celles-ci comme relevant d'affrontements avec un ennemi étranger) dans le livre 1 des *Histoires*. Il pourrait avoir été placé ici de manière à former contraste entre l'efficacité des armées romaines aux frontières et le comportement erratique des prétoriens dans l'*Vrbs*[23], aussi bien qu'entre la manière excessive dont Othon s'attribue la victoire (1.79.5: *laeto Othone et gloriam in se trahente*) et sa difficulté à s'imposer face aux prétoriens[24]. On pourrait aller plus loin et imaginer un parallèle entre ces mêmes prétoriens mutinés et les Rhoxolans. Le texte des *Histoires* néanmoins n'en fournit guère l'indice si ce n'est que l'appât d'un butin – mais il s'agit là d'un trait topique – se retrouve chez les uns et les autres (pour les Rhoxolans 1.79.1: *praedae;* 79.2: *cupidine praedae;* pour les prétoriens 1.80.2: *in occasionem praedarum*).

Au niveau du livre 1 des *Histoires*, ce tumulte prétorien procure pour le règne d'Othon un récit de troubles urbains qui répond au renversement de Galba par les prétoriens au début du livre (lequel, en ce sens, préfigure lui-même le désordre des prétoriens en 1.80-82). C'est l'ouverture de l'arsenal qui, comme contre Galba, marque le début des violences (1.38.3: *aperire… armentarium iussit*; cf. 1.80.1: *aperto armentario*); dans les deux cas aussi, il est mentionné que sont forcées les portes du Palais (1.35.1: *refractis Palatii foribus;* cf. 1.82.1: *ne foribus quidem Palatii coercitus*) et que le peuple évite les lieux fréquentés (1.41.1: *desertum fuga populi forum;* cf. 1.82.2: *rarus per uias populus*). La manière dont le peuple remplit le Palais à l'annonce de la proclamation d'Othon (1.32.1) peut aussi entretenir quelque similitude avec l'irruption des prétoriens lors du banquet donné par Othon. Par ailleurs, on retrouve aussi dans la suite de l'ouvrage un écho avec un autre événement qui a bouleversé la

[23] Ainsi Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 125 n. 17.
[24] Morgan, *69 A.D*... cit., pp. 99, 101.

cité, à savoir l'assassinat de Vitellius (3.86.3: *dilapsi per urbe aut per domos clientium semet occultabant*; cf. 1.81.2: *passim magistratus… ut cuique humillimus cliens*).

Une autre comparaison encore est possible entre le discours qu'Othon tient aux prétoriens après leur sédition (1.83.2-84) et celui qu'il leur adresse lors de son coup contre Galba (1.36-37)[25]. La situation a alors changé: Othon n'est plus le *challenger* qu'il était dans la première partie du livre[26]; bien qu'il reste dans la flatterie envers les prétoriens[27], il ne recherche plus le seul soutien des troupes, il est concerné par la conservation du pouvoir et non plus par sa conquête et il ne voit plus dans les désordres une circonstance propre à le favoriser. Ainsi, alors que le 15 janvier, il prend la parole pour stimuler l'ardeur des soldats (1.36.3: *accendendos*), il n'a plus cette intention quelques mois plus tard (1.83.2: *neque… ut accenderem*). Lui qui avait poursuivi l'assouvissement d'une ambition personnelle met alors en avant l'État[28] et affirme la nécessité de respecter la hiérarchie aussi bien militaire (1.83.3-84.2, à comparer avec 1.37.4) que sociale (1.84.3-4), ce qu'il justifie par les impératifs d'un combat imminent (1.83.3: *imus ad bellum*[29], à comparer avec

[25] Sur le discours d'Othon en 1.83.2-84, par ex. D. Sailor, *Writing and Empire in Tacitus*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2008, 199-203; J. S. Smith, *The Military Values of Legionary Soldiers in, Tacitus*, Thesis, U. of California Santa Barbara, 2021, pp. 101-104. Sur son discours en 1.36-37, O. Devillers, *Le discours d'Othon à ses troupes (Tacite, Histoires, I, 37-38)*, "Vita Latina", 168, 2003, pp. 30-37 (p. 33 sur le lien avec 1.83.2-84); aussi F. B. Slaughter, *Direct and Indirect Speeches in Tacitus'Historiae*, Master' Thesis, U. of Richmond, 1974, pp. 13-16. Sur les divers discours d'Othon dans les *Histoires*, E. Keitel, *Otho's Exhortations in Tacitus'Histories*, "Greece & Rome", 34, 1987, pp. 73-82; aussi C. Neumeister, *Otho: Demagoge – Staatsmann – stoischer Held. Seine drei Reden in den Historien des Tacitus*, in: C. Neumeister-W. Raeck, *Rede und Redner: Bewertung und Darstellung in den antiken Kuluren*. Kolloquium Frankfurt a. M., 14-16 Oktober 1998, Möhnesee, Bibliopolis, 2000 (Frankfurter archäologische Schriften), pp. 191-205. Plus largement sur les interactions entre discours dans les livres 1-3 des *Histoires*, Keitel, *Structure and Function*… cit., pp. 2772-2794.

[26] Keitel, *Structure and Function*… cit., p. 2781.

[27] Cela est sa "marque de fabrique" selon Slaughter, *Direct and Indirect Speeches*… cit., p. 17.

[28] Cf. polyptotes *res publica*/*rei publicae* en 1.83.3 et *senatores*/*senatoribus* en 1.83.4.

[29] Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 125 s'appuie sur ces mots pour situer l'épisode au moment où Othon avait déjà décidé d'aller affronter les armées de Vitellius et donc conclure qu'il ne put prendre place avant le 3 mars (idée développée pp. 125-130); cf. aussi G. E. F. Chilver, *A Historical Commentary on Tacitus'Histories I and II*, Oxford, Clarendon Press, 1979, pp. 147-148 qui propose pour sa part la troisième semaine de février.

1.38.2: *non ad bellum uos* […] *uoco*[30]). Sur ce dernier point, d'ailleurs, il pourrait y avoir écho au dernier discours qui est prêté à Othon, dans le livre 2, lorsque, en contraste à nouveau avec ses propos en 1.36-37, il presse ses troupes de ne pas combattre et d'accepter son suicide (ainsi 2.47.2: *ne plus quam semel certemus penes me exemplum erit*)[31]. E. Keitel avance d'autres rapprochements entre le discours lors du tumulte prétorien et ce discours du livre 2, notamment l'invocation dès l'exorde de l'*animus* et de la *uirtus* des soldats (1.83.3; 2.47.1) ou le contraste qui est établi avec Vitellius (1.84.3; 2.47.2)[32]. Comme elle le souligne, ces liens entre les diverses prises de parole d'Othon illustrent à la fois son évolution et son ambiguïté, invitant parfois à le rapprocher d'une figure comme le Catilina de Salluste[33].

Enfin on trouve un mouvement d'insubordination militaire comparable à celui qui est narré en 1.81-85 dans le livre 2 (2.68-69). Ce mouvement, qui se produit sous Vitellius, démarre aussi pour un motif a priori peu digne de considération (2.68.1: *ludicro initio*; cf. 10.1: *paruo interim initio*); l'empereur est également à un banquet et les soldats, craignant pour sa vie, se ruent dans la salle du festin (2.68.4: *ruebat ad conuiuium miles*; cf. 1.82.1: *conuiuium inrumperent*); dans les deux cas encore on craint à tort que l'on veuille tuer l'empereur (2.68.4: *ut percussor Vitellii insimulatur*; cf. 1.80.2: *ad perniciem Othonis*), les soldats sont contenus avec peine (2.68.4: *aegre tamen cohibiti*; cf. 1.82.1: *aegre cohibuit*) et le lendemain le prince se rend au camp pour louer l'affection des troupes à son égard (2.69.1: *pietatem militum conlaudauit*; cf. 1.83.2: *nimia pietas uestra*)[34]. Reste que les désordres qui éclatèrent sous Vitellius firent de plus nombreuses victimes (2.68.1: *numerus caesorum Vitellio inuidiam auxit*) et que Tacite, plutôt que de prêter un discours au prince, met en avant le caractère néfaste des mesures qu'il prit (2.69)[35].

[30] Cette affirmation était au demeurant discréditée par le contexte puisqu'aussitôt après, Othon a ordonné l'ouverture de l'arsenal (1.38.3); Keitel, *Otho's Exhortations*… cit., p. 75.

[31] Dans ce sens Keitel, *Ibid*., p. 77.

[32] Keitel, *Ibid*., p. 78.

[33] Keitel, *Ibid*., pp. 79-80.

[34] Cf. Plu., *Oth*., 3.12: τὸ μὲν πλῆθος ἐπῄνεσεν ὡς πρὸς αὐτὸν εὔνουν καὶ πρόθυμον; aussi C.D. 64.9.3.

[35] Sur certains de ces rapprochements, Damon, *Tacitus. Histories. Book I*… cit., p. 262; R. Ash, *Tacitus. Histories Book II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007 (Cambridge Greek and Latin classics), p. 263.

3. Approche thématique: la guerre civile

L'ensemble du dispositif mis en place pour la narration de l'épisode, incluant souci de la composition, style, artifices et lieux communs rhétoriques, amplifie un événement qui, aux yeux de Tacite, est symptomatique de l'époque qu'il décrit: un temps de guerre civile. En ce sens, l'épisode, qui touche Rome, est un chaos au sein d'un chaos plus grand encore, celui qui retourne alors l'ensemble de l'empire. Dans le rendu tacitéen de ce contexte, images inspirées de ses représentations littéraires[36], y compris dans la poésie et spécialement chez Lucain[37], se mêlent à une analyse plus politique du phénomène et de son impact – y compris en profondeur et dans la durée – sur Rome[38].

Conformément à sa conviction selon laquelle les guerres civiles sapent, plus que toute autre, la discipline (cf. 1.51.2: *disciplinae quam in pace inexorabilem discordiae ciuium resoluunt*), Tacite retient l'indiscipline comme explication à la colère des soldats[39], et non l'affection pour Othon, explication que privilégie ce dernier au début de son discours (1.83.2)[40]. Même le retour à l'obéissance, à la fin du passage, paraît en quelque sorte artificiel et surjoué (1.82.3): *compositus in obsequium*, le verbe *componere* est d'ailleurs repris après le discours d'Othon en 1.85.1: *compositi ad praesens*)[41], étant régulièrement utilisé par Tacite lorsque quelqu'un adopte ou endosse une attitude qui ne lui est pas naturelle ou spontanée[42].

[36] Cf. 1.50.1: *repetita bellorum ciuilium memoria*.

[37] T. A. Joseph, *Tacitus the Epic Successor. Virgil, Lucan and the Narrative of Civil War in the Histories*, Leyde-Boston, Brill, 2012 (Mnemosyne Supplements, 345); aussi par ex. E. Ò Gorman, *Shifting Ground: Tacitus and the Landscape of Civil War*, "Hermathena", 158, 1995, pp. 117-131 (spéc. p. 119); G. Celotto, *The Escalating Repetitiveness of Civil War: Lucanian Allusions in Tacitus'Account of Conflict between Otho and Vitellius in Historiae 1-2*, "Classical World", 114, 2021, pp. 171-199.

[38] Par ex. E. Keitel, *Principate and Civil War in the Annals of Tacitus*, "American Journal of Philology", 105, 1984, pp. 306-325.

[39] Sur l'indiscipline comme thème de l'épisode aussi chez Plutarque, de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., pp. 227-228.

[40] Par ex. C. Pelling, *Tacitus'Personal Voice*, in: Woodman (éd.), *The Cambridge Companion to Tacitus*… cit., p. 159.

[41] Voir Devillers, *Le discours d'Othon*… cit., p. 37 n. 31.

[42] Cf. *An*., 1.7.1: *composito uultu;* 2.34.3: *compositus ore;* 3.44.4: *in securitatem compositus*; 4.1.3: *compositus pudor*.

Cette absence de discipline, qu'Othon lui-même déplore dans un deuxième temps de son discours (1.83.3-84-2), laisse sans frein la fureur des prétoriens, pratiquement aussi inexplicable qu'elle ne l'est celle des soldats de Valens à Divodurum (cf. 1.63.1: *furore et rabie et causis incertis*). Le *furor* de la soldatesque[43] est évoqué dans les craintes prêtées aux sénateurs (1.81.1: *militum furor*); il se traduit notamment par la difficulté dans laquelle se trouve l'empereur à contenir les mutins (1.82.1: *aegre cohibuit;* aussi Plu., *Oth*., 3.11). Dans l'épisode, il est illustré en 1.82.1 par des mots exprimant la violence et les menaces – *impetus*, *inrumperent*, *ruentibus*, *arma et minae*, *lymphatis* ou *irae* – suivant un schéma de 'lynchage militaire' dont on trouve d'autres exemples chez Tacite[44]. Cette fureur, que montrent aussi les blessures infligées aux officiers (1.82.1), se double d'un autre trait régulièrement souligné par l'historien dans le contexte de la guerre civile, en particulier dans le livre 1 des *Histoires*: l'appât du gain et la recherche du butin[45]. Elle provoque dans le chef des sénateurs voire de l'empereur, une forme de panique qui s'exprime avant même l'arrivée des soldats au Palais, comme le montre 1.81.1, où s'accumulent les mots renvoyant à la peur: *trepidi*, *formidine*, *timeret*, *timebatur* (aussi 1.81.2: *territus;* 82.1: *pauore*)[46]. On trouve une accumulation comparable après la mort de Galba, épisode que l'on a rapproché (supra) de celui qui nous occupe (1.50.1): ***Trepidam*** *urbem ac simul*

[43] Sur le thème dans l'épisode, Sailor, *Writing and Empire*… cit., p. 208. Sur l'emploi de *furor* par Tacite en contexte de guerre civile, F. Galtier, *L'image tragique de l'Histoire chez Tacite. Étude des schèmes tragiques dans les Histoires et les Annales*, Bruxelles, Latomus, 2011 (Coll. Latomus, 333), p. 264 et n. 86.

[44] P. Duchêne, *Appels au lynchage militaire et 'droit au massacre' à Rome en 68-70 ap. J.C.*, in: F.; Chauvaud-P. Prétou (éd.), *Clameur publique et émotions judiciaires. De l'Antiquité à nos jours*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014 (Coll. Histoire. Série Justice et déviance), pp. 41-49.

[45] Le soldat romain, comme cela est dit à propos des prétoriens attendant vainement la gratification promise au nom de Galba, a davantage à gagner de la guerre civile que de la paix (1.5.1). Les armées de Germanie en viennent à préférer la rapine à la solde (1.51.1). L'appât de gains revient parmi les motivations de ceux qui rejoignent la conspiration d'Othon (1.24; 25.1), de ceux qui proclament Vitellius (1.57.2), parmi les arguments des Lyonnais incitant les troupes Valens à s'en prendre à Vienne (1.65.2), durant la marche de l'armée de Caecina (1.67.1), dans les calculs de Caecina lui-même (1.70.3)…

[46] Le sentiment du danger qui s'empare de l'élite de la Ville est également souligné par Plu., *Oth*., 3.6 et 10); par ex. Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 124.

atrocitatem recentis sceleris, simul Othonis ueteres mores ***pauentem*** *nouus insuper de Vitellio nuntius* ***exterruit***.

Une autre caractéristique de la guerre civile est l'inversion qu'elle crée dans les normes et les rapports de force qui prévalent habituellement[47]. Ce trait se manifeste de trois façons. D'abord, la ville de Rome, capitale d'empire, devient une proie[48]. Dans le cas de la mutinerie prétorienne, il est certes moins aisé de développer ce thème que lorsque les armées de Vitellius marchent sur l'*Vrbs* (1.62.1: *inuadendam Italiam, occupandam urbem*); néanmoins, et quand bien même la distance entre le camp et la Ville n'est guère grande (environ 2,5 km), le passage donne le sentiment d'un mouvement pour envahir la cité et met en œuvre le thème de l'*urbs capta* (1.82.2: *uelut capta urbe*)[49] dans l'évocation qui est faite de la Ville au lendemain des événements. Chez Plutarque, c'est dès l'annonce de l'arrivée des soldats qu'un grand émoi s'empare de la cité et la bouleverse (Plu., *Oth*., 3.7: Ἡ μὲν οὖν πόλις ὡς αὐτίκα διαρπαγησομένη θόρυβον εἶχε πολύν), sans qu'on voie chez lui la dimension spatiale que suggère Tacite[50]. Chez ce dernier, la ville avec ses maisons fermées, ses rues désertées, ses habitants atterrés (1.82.2: *clausae domus, rarus per vias populus, maesta plebs*) apparaît alors, comme le note L. Landolfi, pratiquement comme une non-cité[51].

Une deuxième forme d'inversion est sociale et hiérarchique[52]. D'une part, les magistrats jettent les insignes de leurs fonctions (1.82.1: *proiectis insignibus*), les hommes de l'élite cherchent abri chez leurs plus humbles clients (1.82.1: *ut cuique humillimus cliens*). D'autre part, les soldats

[47] Ainsi Ash, *Fission and Fusion*…cit., p. 96.

[48] Cf. 1.50.1: *captam totiens suis exercitibus urbem*.

[49] Voir par ex. Just. 19.2.8-9: *non secus ac si urbs capta esset, maesta ciuitas fuit… clausae priuatae domus*, cité par Landolfi, *'D'un volgo disperso che nome non ha'*… cit., p. 177. Selon Sailor, *Writing and Empire*… cit., p. 200, le Pomérium ne signifie rien pour les prétoriens et la Ville est devenue un espace militaire comme un autre.

[50] Chez Tacite, cette dimension spatiale vient aussi de l'éparpillement des sénateurs en fuite dans toute la cité, comme l'indiquent en 1.81.2 l'adverbe *passim* et le complément circonstanciel de lieu *diuersa urbis itinera*.

[51] Landolfi, *'D'un volgo disperso che nome non ha'*… cit., p. 177.

[52] Sur ce trait de façon générale dans les récits de guerres civiles, Galtier, *L'image tragique*… cit., pp. 242, 247; spécifiquement à propos de la mutinerie sous Othon, Sailor, *Writing and Empire*… cit., p. 200.

imposent leur volonté à l'empereur. La formule *cum timeret Otho, timebatur* (1.81.2)[53], dont on trouve l'équivalent chez Plutarque (Plu., *Oth*., 3.8: Φοβούμενος γὰρ ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν, αὐτὸς ἦν φοβερὸς ἐκείνοις)[54], l'exprime: l'empereur, qui par essence doit inspirer la crainte, est en proie à celle-ci. Parallèlement, le récit met en scène des soldats en train d'ordonner et d'exiger (1.82.1: *expostulantes*, *poscentibus*)[55], et un prince en train de les implorer (1.82.1: *precibus ac lacrimis;* cf. Plu., *Oth*., 3.11: *πολλὰ παρηγορήσας καὶ δεηθεὶς καὶ μηδὲ δακρύων φεισάμενος μόλις ἀπέπεμψεν αὐτούς*), et cela contre la dignité de l'empire (1.82.1: *contra decus imperii*). Au terme même du tumulte, lorsqu'est décidé le châtiment des meneurs, c'est encore les soldats qui le réclament (82.3: *auctores ad supplicium ultro postulantes;* aussi Plu., *Oth*., 3.13: *κελευόντων*). Quant à l'empereur, ce n'est qu'après l'octroi d'une gratification aux soldats qu'il 'ose' (82.1: *ausus est*) entrer dans le camp. Le lien entre autorité et discipline, qu'Othon réaffirme pourtant dans son discours (83.3: *pereunte obsequio, etiam imperium intercidit*), est rompu.

Troisièmement, il y a inversion des valeurs et retournement de situations. Othon qui a bâti son pouvoir sur le non-respect de la discipline militaire et de la constitution, se trouve précisément à louer la discipline et à défendre le prestige du Sénat[56]. Un écho à Tite-Live soulignerait ce renversement; la manière dont est introduit le passage, en 1.80.1, *Paruo interim initio, unde nihil timebatur*, rappelle les mots par lesquels est annoncée la sédition de M. Manlius Capitolinus dans l'*Ab Vrbe condita* (Liv. 6.11.2): *seditio unde minime timeri potuit, a patriciae gentis uiro et inclitae famae, M. Manlio Capitolinus*[57]. M. Manlius Capitolinus était

[53] Galtier, *L'image tragique*… cit., p. 185 la met en relation avec la topique du tyran.

[54] Cf. Damon, *Tacitus. Histories. Book I*… cit., p. 264 ("*The antithesis is a common one"*).

[55] Aussi Suet., *Oth*., 8.2: *caedem senatus flagitantes*. Ces verbes *poscere*, *postulare*, *flagitare* appartiennent au vocabulaire utilisé dans les scènes de 'lynchage militaire'; Duchêne, *Appels au lynchage militaire*… cit., 2013, pp. 43-44.

[56] Keitel, *Otho's Exhortations*… cit., pp. 76-77.

[57] Cette idée selon laquelle les petites causes peuvent avoir de grands effets se retrouve rs dans les *Annales*, dans la réflexion que mène l'historien sur sa matière dans sa 'seconde préface' du livre 4 (*An*., 4.32.2): *illa primo aspectu leuia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur*), non sans sembler faire écho, à nouveau, à Tite-Live (Liv. 27.9.1: *adeo ex paruis saepe magnarum momenta rerum pendent*).

connu comme l'un des *adfectatores regni* sous la République[58]; ceux-ci aussi avaient mis en cause le pouvoir des sénateurs, mais en l'occurrence, sous Othon, ceux qui agissent comme s'ils allaient régner sur Rome – les nouveaux *adfectatores regni* – ne sont plus des hommes de l'élite, tel Manlius, qui avait sauvé le Capitole en 390 a.C., mais des prétoriens, à l'orgueil et l'audace desquels s'ouvrent toutes les prétentions[59]. L'écho aurait ici la même fonction que d'autres échos liviens chez Tacite, à savoir marquer une forme de déliquescence par rapport à l'époque de la République[60]. Dans le discours d'Othon qui suit, un autre écho encore au discours tenu par Camille chez Tite-Live (1.84.4: *uos pulcherrimam hanc urbem domibus et tectis et congestu lapidum stare creditis?*; cf. Liv. 5.54.2: *adeo nihil tenet solum patriae nec haec terra quam matrem appellamus, sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet*)[61], semble également conduire à une confrontation ironique entre la vraie grandeur de la République et le pastiche qu'en constitue un empereur qui s'est élevé au trône par le sang.

Par ailleurs, sur ces divers points, la sédition prétorienne de 69 peut être rapprochée des mutineries qui éclatent dans les camps de Pannonie et de Germanie au moment de l'avènement de Tibère et qui sont longuement décrites dans le livre 1 des *Annales* (*An*., 1.16-49)[62]. On y

[58] Sur ceux-ci P. M. Martin, *L'idée de royauté à Rome* I. *De la Rome royale au consensus républicain*, Clermont-Ferrand, ADOSA, 1982 (Miroir des civilisation antiques), pp. 339-360 (sur M. Manlius Capitolinus, pp. 351-354).

[59] On peut penser au rôle des prétoriens dans la fin de Galba et l'avènement d'Othon (1.25.1): *Suscepere duo manipulares imperium populi Romani transferendum et transtulerunt*.

[60] Sur Tacite et Tite-Live, par ex. E. Keitel, *The Function of the Livian Reminiscences at Tacitus Histories 4.58.6 and 62*, "The Classical Journal", 87 (4), 1991-1992, pp. 327-337; K. Shannon, *Livy and Tacitus on Floods: Intertextuality, Prodigies and Cultural Memory*, in: O. Devillers-B. B. Sebastiani (éd.), *Sources et modèles des historiens anciens*, II, Bordeaux, Ausonius Éditions (Scripta Antiqua, 145), 2018, pp. 233-246; aussi pour un survol S. P. Oakley, *Livy*, in: V. E. Pagán, *The Tacitus Encyclopaedia*, II, Chichester, Wiley-Blackwell, 2023, pp.644-645. En relation avec Othon, notamment, Keitel, *Otho's Exhortations*… cit., p. 74 observe un écho ironique entre son premier discours aux prétoriens (spéc. 1.37.1-2) et le discours qu'adresse Scipion aux troupes qui se sont mutinées à Carthagène (Liv. 28.27.3-4).

[61] Rabanal Alonso, *Consideraciones*… cit., p. 187; Damon, *Tacitus. Histories. Book I*… cit., pp. 269-270.

[62] Sur ce rapprochement, par ex. Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 121. L'idée d'une filiation littéraire entre récits des mutineries sous Tibère et de l'année 69 (sans référence particulière à l'épisode du soulèvement prétoriens) est au cœur de A. Denman, *An Analysis*

retrouve plusieurs traits similaires*:* le relâchement de la discipline dans un contexte d'accession au pouvoir d'un nouvel empereur (par ex. *An*., 1.16.2: *disciplinam et laborem aspernari;* plus loin 19.3: *contra fas disciplinae*), l'espoir de profits (*An*., 1.16.1: *ex ciuili bello spem praemiorum*), le fait que les mauvais éléments prennent le pas sur les bons (*An*., 1.16.2: *pessimi cuiusque sermonibus praebere aures;* 16.3: *deterrimum quemque congregare;* cf. *H.*, 1.80.2: *obsequia meliorum nox abstulerat*), l'hostilité à l'égard des centurions les plus sévères (*An*., 1.23.3; 32.1; cf. *H*., 1.80.2: *seuerissimos centurionum*)[63]. De ces mêmes causes découlent les mêmes effets, en particulier la violence (*An*., 1.22.1: *flagrantior inde uis* [Pannonie]; 1.31.1: *tanto uiolentius*; 31.3: *in rabiem*; 32.1: *saeuiendi*… [Germanie]), notamment envers ces centurions et d'autres officiers (*An*., 1.20; 23; 27; 32). Le terme *furor* (cf. *H.*, 1.81.1) est aussi utilisé pour qualifier la mutinerie en Germanie (spéc. *An*. 1.49.3: *piaculum furoris*)[64]; dans ce même champ sémantique, on trouve en *An*., 1.32.1 le mot *lymphati*, dont la seule autre occurrence chez Tacite figure précisément dans le récit du soulèvement des prétoriens durant le principat d'Othon (*H*., 1.82.1: *lymphatis*). Parallèlement, la hiérarchie est bousculée, les

of Roman Mutiny Narratives through Multiple Perspectives, Master's Thesis, Mc Master U., 2013, pp. 82-122 (chap. intitulé "Mutiny on Pannonia and the Rhine: Beginning or Cause of 69 C.E.? *"*). Sur le récit des mutineries de 14 p.C. chez Tacite, K. F. Williams, *Tacitus'Germanicus and the Principate*, "Latomus", 68, 2009, pp. 117-130; S. J. V. Malloch, *The End of the Rhine Mutiny in Tacitus, Suetonius and Dio*, "Classical Quarterly", 51 (1), 2004, pp. 198-210; V. Pagán, *The Pannonian Revolt in the Annals of Tacitus*, in: C. Deroux (éd.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, XII, Bruxelles, Latomus, 2005 (Coll. Latomus, 287), pp. 414-422; L. Fulkerson, *Staging a Mutiny: Competitive Roleplaying on the Rhine (Annals 1.31-51)*, "Ramus", 35, 2006, pp. 169-192; A. J. Woodman, *Mutiny and Madness: Tacitus Annals 1.16-49*, "Arethusa", 39 (2), 2006, pp. 303-329; D. Salvo, *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, "Hormos", 2, 2010, pp. 138-156; O. Devillers, *Comparer Dion Cassius avec Tacite. Remarques générales et analyse d'un récit particulier (révolte des légions de Pannonie, D.C. 57.4)*, in: F. Rodriguez Junior-B. B. Sebastiani-B. da Costa e Silva, *Estudos de Poesia e Prosa Helenística*, Sao Paulo, Humanitas, 2017, pp. 157-178.

[63] Sur ce dernier trait comme récurrent chez Tacite, Ottley, *The Role Played*… cit., p. 134.

[64] Aussi *An*., 1.18.2 (Pannonie): *eo furoris uenere;* 1.35.5 (Germanie) *furentibus;* 40.2: *inter furentes;* 42.1: *a furentibus*. Le thème est particulièrement mis en évidence pour la Germanie par Woodman, *Mutiny and Madness*… cit.; aussi Denman, *An Analysis of Roman Mutiny Narratives*… cit., pp. 115-119 (en lien avec l'utilisation par Tacite d'un langage médical pour décrire les mutineries).

soldats agissent de leur propre chef (*An*., 1.32.2)[65], le châtiment des coupables, laissé à la troupe, n'est modéré ni par le légat, ni par les tribuns (*An*., 1.49.2). Ou encore la scène où, de nuit, parce qu'ils soupçonnent qu'un mauvais coup se prépare, les légionnaires font irruption dans la tente de Germanicus, puis s'en prennent à des délégués envoyés par le Sénat (*An*., 1.39.3-4) fait songer à la scène, également nocturne, qui montre les légionnaires interrompre le banquet donné par Othon; après l'irruption dans la tente de Germanicus, Tacite compare le camp romain à une ville vaincue (*An*., 1.41.1: *uelut in urbe uicta*), ce qui rappelle la description de Rome après la désobéissance des prétoriens (*H*., 1.82.2: *uelut capta urbe*). On retrouve également l'alternance entre agitation et calme soudain (*An*., 1.25.2: *murmur incertum, atrox clamor et repente quies;* cf. aussi 1.34.4).

En terme d'intratextualité, ce sont dans les *Annales*, écrites après les *Histoires*, que l'écho est opérant. En plaçant les *topoi* de la guerre civile, et notamment de l'épisode du soulèvement prétorien, en filigrane des mutineries de 14 p.C., Tacite projette l'ombre de tels désordres sur les débuts de Tibère[66], soulignant ainsi l'instabilité de son entrée de règne, conformément à une tendance qui émerge des premiers chapitres des *Annales*[67].

4. Approche idéologique: la figure de l'empereur

L'insertion de l'épisode au sein de la tradition historiographique relève a priori d'une intention de dévaloriser Othon. Comme le souligne L. de Blois, à propos du récit qu'en donne Plutarque, les banquets constituaient pour les empereurs une occasion d'asseoir leur image et de polir leur sociabilité; que celui-ci tourne au fiasco du fait de l'irruption inopinée des prétoriens est sans conteste une déconvenue pour Othon[68].

[65] Ce trait se retrouve dans le récit de la mutinerie des prétoriens chez Suétone (*Oth*., 8.2): *omnes nulla certo duce in Palatium cucurrerunt*. On le trouve aussi dans le chaos qui accompagne la prise de pouvoir par Othon au début des *Histoires* (1.38.3): *nullo tribunorum centurionumue hortante, sibi quisque dux et imperator*.

[66] Ainsi Denman, *Ibid*., 2013, p. 97.

[67] O. Devillers *L'art de la persuasion dans les Annales de Tacite*, Bruxelles, Latomus, 1994 (Coll. Latomus, 223), pp. 16-21.

[68] de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., pp. 223-225.

Ce n'est toutefois pas à la seule lumière du portrait qui y est dressé de l'empereur que la portée idéologique d'un passage est à appréhender. Par exemple, si, chez Tacite, l'épisode se développe en un discours dans lequel Othon loue le Sénat, il ne faut pas pour autant y voir nécessairement un élément à porter au crédit de cet empereur et conclure que la critique qui en est faite dans les *Histoires* est moindre que chez d'autres auteurs, en particulier Plutarque[69]. Chez Tacite, ce discours et cet éloge du Sénat ont pour rôle de montrer la situation paradoxale dans laquelle Othon se trouve alors, ce qui est une autre façon de critiquer celui-ci, non au plan de son image (comme cela est effectivement le cas chez Plutarque), mais à celui de son parcours et de ses choix politiques. Reste que l'un et l'autre récits – celui de Tacite et celui de Plutarque, pour s'en tenir aux deux plus longs – réservent une grande part à la figure du prince.

L'épisode confirme en ce sens un trait majeur dans le fonctionnement du régime mis en place par Auguste: la centralité de l'empereur[70]. C'est vers celui-ci qu'à l'annonce du danger, les regards se tournent (81.1: *simul uoltum Othonis intueri;* cf. Plu., 3.8: *πρὸς αὐτὸν ἀνηρτημένους ἑώρα ταῖς ὄψεσιν ἀναύδους καὶ περιδεεῖς*), tout comme ils se tournent vers Néron lors d'un autre banquet agité, au cours duquel périt Britannicus (*An*., 13.16.3: *Neronem intuentes*); ce sont sur les arrière-pensées de l'empereur que l'on s'interroge et l'on soupçonne en particulier une manœuvre (1.81.1: *dolus*) de sa part. Il en résulte le sentiment d'un danger latent et une méfiance, qui se traduisent chez certains sénateurs par la recherche pratiquement frénétique d'un abri sûr (1.81.1) et chez d'autres par le recours à la *simulatio* (1.81.1: *constantiam simulare*), la *simulatio*/*dissimulatio* étant souvent, chez Tacite, un marqueur de dysfonctionnement dans les relations empereur-sénateurs[71]. Pourtant Othon n'a alors aucun intérêt à s'aliéner ou à affaiblir les sénateurs dont le

[69] Pour une conclusion de ce type cf. de Blois, *Ibid*., 226.

[70] À ce titre, il est à remarquer que dans la narration du soulèvement, c'est pour les événements qui se produisent au Palais que Tacite apparaît comme le plus détaillé, Plutarque apparaissant plus détaillé pour les événements qui se produisent dans le camp (Plu., *Oth*., 3.5-6 et 9-10); Murison, *Galba, Otho and Vitellius*… cit., p. 123.

[71] C'est notamment le cas pour le règne de Tibère; cf. R. Strocchio, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, Bologne, Pàtron, 2001 (Pubblicazioni di Departimento di filologia, linguistica e tradizione classica [Università degli Studi di Torino], 16).

ralliement représente un facteur majeur de légitimité, en particulier auprès des armées d'Orient (1.84.3)[72]. Sa préoccupation pour l'assemblée figure d'ailleurs à deux reprises dans des pensées qui lui sont prêtées: à la nouvelle du soulèvement des soldats (1.81.2: *haud secus discrimine senatus quam suo territus*) et au moment de s'adresser à ceux-ci (1.83.1: *discrimine urbis et periculo senatus anxius*). Le thème de la grandeur du Sénat occupe de même toute la partie finale du discours qu'il tient aux prétoriens (1.84.3-4)[73].

Si Othon semble en l'occurrence exempt de mauvaises intentions, son manque d'assurance et une forme de lâcheté face aux prétoriens n'en mettent pas moins les sénateurs en péril[74]. En cela, les louanges exagérées d'Othon sur le Sénat[75] paraissent pour ainsi dire 'en décalage', davantage opportunistes que sincères[76], et surtout elles entrent en contraste frappant avec la réalité de la toute-puissance des prétoriens[77]. Un écho à Quinte-Curce, pour autant qu'on s'accorde sur le fait que celui-ci a écrit après Tacite et que ce dernier s'en est inspiré[78], soulignerait cette puissance:

[72] Keitel, *Structure and Function*… cit., p. 2781.

[73] Par ex. Keitel, *Otho's Exhortations*… cit., p. 76; de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., p. 226; Pelling 2009, 159.

[74] Sur le fait que l'événement illustre la faiblesse d'Othon, aussi de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., p. 226 (à propos du récit de Plutarque).

[75] Damon, *Tacitus. Histories. Book I*… cit., p. 266: "*exaggerated rhetoric"*.

[76] Cf. Pelling, *Tacitus'Personal Voice*… cit., p. 159: "*an impromptu speech provoked by an immediate crisis"*.

[77] Par ex. J. Bastos Marques, *Estruturas narrativas nas Histórias de Tácito*, "Phoînix", 15 (1), 2009, p. 83. Ces propos sont parallèlement en contraste avec l'*adulatio* dont font montre les sénateurs dans le chapitre qui suit (1.85.3); Keitel, *Structure and Function*… cit., p. 2782; Devillers, *Le discours d'Othon*… cit., p. 34.

[78] Sur les échos (assez nombreux) à Quinte-Curce chez Tacite (ou vice versa) J. E. Atkinson, *Q. Curtius Rufus' 'Historiae Alexandri Magni'*, in: *Aufstieg und Niedergang der romischen Welt*, II.34.4, 1998, p. 3468. La question est reprise par A. B. Bosworth, *Mountain and Molehill? Cornelius Tacitus and Curtius Rufus*, "Classical Quarterly", 54, 2004, pp. 551-567, qui estime que c'est Quinte-Curce qui influence Tacite. On retient souvent en *An*., 6.8 le discours de Terentius, qui présente des ressemblances avec le discours d'Amyntas en Curt. 7.1.19-40; par ex. W. Heckel, *Notes on Q. Curtius Rufus'History of Alexander*, "Acta Classica", 37, 1994, pp. 69-70; E. Baynham, *Alexander the Great. The Unique History of Quintus Curtius*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1998, p. 52; R. H. Martin, *Tacitus. Annals V & VI*, Warminster, Aris & Phillips, 2001 (Classical texts), p. 121. Pour sa part, L. Ballesteros Pastor, *Beyond the Tanais: Tacitus and Quintus Curtius*, "Ancient West and East", 10, 2011, pp. 43-47, établit un rapprochement entre *An*., 12.15-21 (guerre de Claude contre Mithridate)

la manière dont les sénateurs se dépouillent des insignes de leur pouvoir quand est annoncée l'arrivée des prétoriens (1.81.2: *proiectis insignibus*) peut faire songer à Darius III lors de la bataille d'Issos (Curt. 3.11.11: *insignibus quoque imperi, ne fugam proderent, indecore abiectis*); si l'on établit un parallèle entre les deux scènes, les sénateurs sont le roi perse en déroute et les prétoriens sont le nouvel Alexandre.

Car en dernière instance, c'est bien l'incapacité d'Othon à imposer la discipline et à restaurer le rapport hiérarchique avec les troupes, telle qu'elle montrée ou suggérée depuis son accession au pouvoir[79], qui est à l'origine de la panique des sénateurs et de leur fuite tout autant désordonnée que dépourvue de dignité (1.81.2). L'expression *ambitiosum imperium* (1.83.1) – dans lequel on pourrait voir un écho à Marius à travers le *Bellum Iugurthinum* de Salluste[80] – traduit la manière dont peut être perçue son principat: comme un moment où le pouvoir impérial se met en position de solliciter les soldats, de les gagner à sa cause et de dépendre de leur soutien[81]. Ce n'est pas autrement qu'Othon s'était rallié les prétoriens contre Galba et on songe à son attitude servile en la circonstance (1.36.3: *omnia seruiliter ut dominaretur*). En fait, si une forme de *seueritas* avait alors particulièrement desservi Galba[82], son successeur – et la mutinerie des prétoriens en est l'illustration – ne rencontre guère plus de succès en

et Curt. 7.7.1-9-19 (Alexandre contre les Scythes). Un autre rapprochement spécifique concerne l'*Agricola*: entre Curt. 9.9.1 et *Agr*., 38.2; S. Wolfson, *Tacitus, Thule and Caledonia. The Achievements of Africola's Navy in their True Perspective*, Oxford, Archaeopress, 2008 (BAR, British series), pp. 65-74.

[79] Par ex. Morgan, *69 A.D*... cit., p. 93: "*Tacitus'presentation of Otho as a ruler whose freedom of action was limited constantly by his links with the guard"*; Galtier, *L'image tragique*… cit., p. 80: "*un homme débordé par ses propres soldats, obliges de composer avec eux… selon les exigences de la masse"*; aussi N. M. Dee, *Oaths and Greed in Tacitus'Histories*, Thesis, U. of Illinois at Urbana, 2017, p. 88.

[80] Cf. Sall., *Iug*., 64.5: *neque facto ullo neque dicto abstinere quod modo ambitiosum foret: milites quibus in hibernis praeerat laxiore imperio quam antea habere*; dans ce passage, Salluste souligne comment Marius, alors décidé à briguer le consulat, tente de se concilier les esprits; sur le rapprochement, Chilver, *A Historical Commentary*… cit., p. 151. L'expression revient en 2.12.1 à propos d'un centurion primipile othonien: *Suedius Clemens ambitioso imperio regebat*.

[81] Cf. Keitel, *Otho's Exhortations*… cit., p. 76: "*this tactic compliments the men but it also underscores the reversal of the normal order of things"*.

[82] Cf. 1.18.3: *nocuit antiquus rigor et nimia seueritas*; par ex. J. Master, *Provincial Soldiers and Imperial Instability in the Histories of Tacitus*, Ann Arbor, University of Michigan

versant dans l'excès inverse. À l'un nuit de se montrer trop autoritaire, à l'autre de ne pouvoir l'être assez. Tout est affaire de mesure et sous le Principat et en cela, l'épisode participe aussi à la réflexion du Tacite sur le régime et sur le gouvernant.

À cet égard, le comportement pusillanime et sans honneur d'Othon revêt également pour l'historien une signification à un niveau plus large, dans la mesure où il est le produit de la manière dont ce prince est parvenu au pouvoir. C'est en effet parce qu'il leur doit l'empire qu'Othon est en position d'infériorité face aux prétoriens et ne peut que les ménager, comme le montrent la subvention qu'il leur accorde et le petit nombre de soldats qui seront en définitive châtiés (1.84.2: *duorum poena erit*; aussi 1.85.1; Plu., *Oth*., 3.13); il ne peut "dans l'immédiat que faire faire bonne figure à ceux qui ne pouvaient être contraints" (1.85.1: *compositique ad praesens qui coerceri non poterant*). Othon a les mains liées par la manière dont il a acquis le pouvoir (1.83.1): *non posse principatum scelere adquisitum subita modestia et prisca grauitate retineri;* il ne peut ni revenir en arrière et tirer subitement un trait sur une violence et une versatilité prétorienne qui l'ont mené au trône, ni afficher une sévérité 'à l'antique' qui fut précisément une des causes de l'impopularité de Galba. Le principe d'une continuité entre la manière dont s'acquiert le pouvoir et celle dont il s'exerce est répandu sous diverses formes dans l'historiographie ancienne[83]. On le trouve ainsi chez Polybe, à propos des Carthaginois (Pol. 10.36.5)[84], et chez Salluste, avec une portée générale (*Catil*., 2.4: *imperium facile iis artibus retinetur quibus initio partum est*). Chez ces historiens, qui l'un et l'autre partent de l'idée que le pouvoir a été acquis par des voies honorables, cette continuité est sinon gage de prospérité, du moins une manière raisonnable de gouverner. Othon en est tout le contraire: ayant acquis le pouvoir de manière viciée, il ne peut que

Press, 2016, pp. 67-68; de Blois, *Crossing Status Barriers*… cit., pp. 227-228; sur la *seueritas* de Galba, aussi 1.5.2; 37.4.

[83] Ainsi A. J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983 (Cambridge classical texts and commentaries, 25), p. 111.

[84] Cf. A. M. Eckstein, *Moral Vision in The Histories of Polybius*, Berkeley-Los Angeles-Londres, University of California Press, 1995 (Hellenistic culture and society, 16), 228-229; aussi F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius* II. *Commentary on Books VII-XVIII*, Oxford, Clarendon Press, 1967, p. 246.

l'exercer sur ce mode vicié. Plus que Salluste ou Polybe, le modèle de Tacite pourrait être ici, bien que le contexte précis du passage soit quelque peu différent, Velleius Paterculus évoquant César (Vell. 2.57.1): [*Pansa atque Hirtius*) *semper praedixerant Caesari ut* ***principatum armis quaesitum*** *armis teneret*[85]. Le pouvoir de César acquis par les armes s'était terminé par son assassinat; celui d'Othon acquis au prix de l'obéissance aux prétoriens ne risquait-il pas de s'achever du fait de l'incapacité à contenir ceux-ci?

Piso, qu'avait adopté Galba, avait anticipé cette difficulté qui attendait Othon. Dans son discours aux prétoriens, une formule s'y réfère (1.30.1): *nemo enim umquam* ***imperium flagitio quaesitum*** *bonis artibus exercuit*. Par le sens et par la forme, la phrase rappelle les pensées que Tacite prête à Othon en 1.83.1 (*non posse* ***principatum scelere adquisitum*** *subita modestia et prisca grauitate retineri*)[86]. Il n'est pas indifférent que ces propos soient placés dans la bouche de Piso, dont l'adoption avait déjà donné l'occasion de signifier qu'il y a de bons et de mauvais moyens d'acquérir la faveur des soldats (1.17.2: *militibus… quorum fauorem, ut largitione et ambitu male* ***adquiri****, ita per bonas artes non spernendum*). Au demeurant, le discours par lequel Galba présente cette adoption (1.15-16) est l'un des passages les mieux connus du livre 1 des *Histoires*, seul parmi les ouvrages à nous être parvenus qui en fasse mention. L'empereur – et sans doute, pense-t-on souvent, l'historien à travers les mots qu'il lui prête[87] – y défend le principe de la succession impériale par adoption du meilleur, principe qui se trouve précisément être celui en vertu duquel Trajan, l'*optimus princeps*, sous lequel sont rédigées les *Histoires*, a été porté au pouvoir: un principe aussi, avance Galba, qui permet de transmettre le pouvoir en dehors de toute guerre (1.15.1: *ut principatum, de quo maiores nostri armis certabant, bello adeptus quiescenti offeram*)[88].

[85] Sur Tacite et Velleius Paterculus, voir O. Devillers, *Tacite et les sources des Annales. Enquêtes sur la méthode historique*, Louvain-Paris-Dudley (MA), Peeters, 2003 (Bibliothèque d'études classiques, 32), p. 32.

[86] Keitel, *Structure and Function*… cit., p. 2777-2778; Devillers, *Le discours d'Othon*… cit., p. 33.

[87] Ainsi Galtier, *L'image tragique*… cit., p. 287; W. Suerbaum, *Skepsis und Suggestion. Tacitus als Historiker und als Literat*, Heidelberg, Winter, 2015 (Kalliope, 12), pp. 76, 554-555.

[88] L'idée est reprise par Piso en 1.29.2.

Dans cette perspective, l'épisode du soulèvement des prétoriens peut aussi avoir pour Tacite cette vertu: illustrer les aberrations, les apories et finalement les guerres auxquelles mène une succession qui s'est jouée contre une adoption et a annulé celle-ci à la force des armes, par le crime, la trahison et l'exercice de pressions sur le Sénat.

En somme, dans ce passage empreint de rhétorique et solidement ancré dans la structure du livre 1 des *Histoires* – non sans échos *à* d'autres passage de l'ouvrage, ni confrontations possibles avec les *Annales* –, Tacite place son lecteur/auditeur en posture de spectateur d'un épisode conçu comme une unité narrative et soigneusement mis en scène, qui éclaire les dégâts qu'inflige la guerre civile à la cité, en banalisant un climat de terreur qui estompe les hiérarchies et qui, du fait qu'une des causes en réside dans la fragilité d'un empereur qui doit son avènement aux soldats, invite à réfléchir aux meilleures modalités de la succession impériale. Par ces divers points, l'extrait peut être tenu comme représentatif du style de Tacite, de son art de la composition, de son idéologie ainsi que des thématiques spécifiques qu'il développe dans les premiers livres des *Histoires*.

Annexe

Texte (*H*., 1.80-83.1)

80.1. *Paruo interim initio, unde nihil timebatur, orta seditio prope urbi excidio fuit. Septimam decimam cohortem e colonia Ostiensi in urbem acciri Otho iusserat; armandae eius cura Vario Crispino tribuno e praetorianis data. Is, quo magis uacuus quietis castris iussa exsequeretur, uehicula cohortis incipiente nocte onerari, aperto armamentario, iubet. Tempus in suspicionem, causa in crimen, adfectatio quietis in tumultum eualuit, et uisa inter temulentos arma cupidinem sui mouere.* 2. *Fremit miles et tribunos centurionesque proditionis arguit, tamquam familiae senatorum ad perniciem Othonis armarentur, pars ignari et uino graues, pessimus quisque in occasionem praedarum, uolgus, ut mos est, cuiusque motus noui cupidum; et obsequia meliorum nox abstulerat. Resistentem seditioni tribunum et seuerissimos centurionum obtruncant; rapta arma, nudati gladii; insidentes equi urbem ac Palatium petunt.*
81.1. *Erat Othoni celebre conuiuium primoribus feminis uirisque; qui trepidi, fortuitusne militum furor an dolus imperatoris, manere ac deprehendi an fugere et dispergi periculosius foret, modo constantiam simulare, modo formidine detegi, simul uoltum Othonis intueri; utque euenit inclinatis ad suspicionem mentibus, cum timeret Otho, timebatur.* 2. *Sed haud secus discrimine senatus quam suo territus*

et praefectos praetorii ad mitigandas militum iras statim miserat et abire propere omnes et conuiuio iussit. Tum uero passim magistratus, proiectis insignibus, uitata comitum et seruorum frequentia, senes feminaeque per tenebras diuersa urbis itinera, rari domos, plurimi amicorum tecta et, ut cuique humillimus cliens, incertas latebras petiuere.

82.1. *Militum impetus ne foribus quidem Palatii coercitus, quo minus conuiuium inruperent, ostendi sibi Othonem expostulantes, uolnerato Iulio Martiale tribuno et Vitellio Saturnino praefecto legionis, dum ruentibus obsistunt. Vndique arma et minae, modo in centuriones tribunosque, modo in senatum uniuersum, lymphatis caeco pauore animis, et quia neminem unum destinare irae poterant, licentiam in omnes poscentibus, donec Otho contra decus imperii toro insistens precibus et lacrimis aegre cohibuit, redieruntque in castra inuiti neque innocentes*. 2. *Postera die, uelut capta urbe, clausae domus, rarus per uias populus, maesta plebs; deiecti in terram militum uoltus ac plus tristitiae quam paenitentiae. Manipulatim adlocuti sunt Licinius Proculus et Plotius Firmus praefecti, ex suo quisque ingenio mitius aut horridius. 3. Finis sermonis in eo ut quina milia nummum singulis militibus numerarentur; tum Otho castra ingredi ausus. Atque illum tribuni centurionesque circumsistunt, abiectis militiae insignibus, otium et salutem flagitantes. Sensit inuidiam miles et compositus in obsequium auctores seditionis ad supplicium ultro postulabat*.

83.1. *Otho, quamquam turbidis rebus et diuersis militum animis, cum optimus quisque remediis praesentis licentiae posceret, uolgus et plures seditionibus et ambitioso imperio laeti per turbas et raptus facilius ad ciuile bellum impellerentur, simul reputans non posse principatum scelere quaesitum subita modestia et prisca grauitate retineri, sed disrimine urbis et periculo senatus anxius, postremo ita disseruit*.

Traduction

“80.1. *Entretemps, en son début négligeable, et là d’où on ne craignait rien, une sédition éclata qui causa presque la ruine de la Ville. Othon avait demandé qu’on fasse venir en ville, depuis la colonie d’Ostie, la dix-septième cohorte. La charge d’armer celle-ci avait été confiée à Varius Crispinus, tribun des prétoriens. Ce dernier, pour exécuter les ordres en ayant davantage ses aises, lorsque le camp serait tranquille, fait ouvrir l’arsenal et charger les voitures de la cohorte à la nuit tombante. Le moment parut suspect, le motif criminel, la recherche de tranquillité conduisit à l’émeute et la vue d’armes fit naître parmi ces hommes ivres le désir qu’elles soient pour eux.* 2. *La troupe gronde et elle accuse tribuns et centurions de trahison, alléguant que les maisons des sénateurs étaient armées pour éliminer*

Othon; pour part, ils ne savaient rien et rendus lourds par le vin, les pires étaient dans la perspective de butin, la masse, comme il est coutume, était curieuse de toute nouvelle agitation; de plus, la nuit avait ôté aux regard l'obéissance dont faisaient preuve les meilleurs. Ils égorgent le tribun qui tentait de résister à leur sédition ainsi que les plus sévères parmi les centurions. Les armes furent prises, les épées sorties des fourreaux; montés à cheval, ils gagnent la Ville et le Palais.
81.1. *Othon donnait un banquet où se trouvaient en nombre hommes et femmes de premier plan. Ceux-ci sont en panique: est-ce là fureur imprévisible des soldats ou manœuvre de l'empereur? serait-il plus dangereux de rester sur place au risque d'être pris ou de fuir quitte à se disperser? tantôt ils feignent la fermeté, tantôt ils laissent voir leur peur, tout en même temps ils scrutent la réaction d'Othon. Comme il arrive lorsque les esprits se sont laissés aller à la suspicion, alors même qu'Othon avait peur, on avait peur de lui.* 2. *Mais non moins effrayé par le danger que courait le Sénat que par celui qu'il courait lui-même, celui-ci avait immédiatement dépêché les préfets du prétoire apaiser la colère des soldats. Il fit aussi évacuer à tous d'urgence le banquet. Il y en eut alors de partout: des magistrats, qui avaient jeté leurs insignes et s'étaient mis à l'écart de la foule de leur escorte et de leurs esclaves, des hommes âgés, des femmes aussi, au milieu des ténèbres, par des chemins divers, quelques-uns vers leurs propres demeures, le plus grand nombre vers le maison d'amis, et en l'occurrence leur plus humble client, se mirent en quête d'incertaines cachettes.*
82.1. *L'élan des soldats ne fut pas arrêté par les portes du Palais si bien qu'ils faisaient irruption dans le banquet, réclamant qu'on leur montrât Othon; le tribun Iulius Martialis et le préfet de légion Vitellius Saturninus furent blessés en tentant de s'opposer à leur déferlement. C'est de partout armes et menaces, tantôt à l'encontre des centurions et des tribuns, tantôt à l'encontre du Sénat tout entier, alors que les esprit étaient devenus proie à une aveugle terreur, et comme ils ne pouvaient livrer une seule personne à la vindicte, ils exigeaient pleine licence contre tous, jusqu'au moment où Othon, nonobstant la dignité de l'empire, monta sur un lit de table et les contint avec peine à force de prières et de larmes; alors ils regagnèrent le camp de mauvais gré, et non sans avoir commis de fautes.* 2. *La journée qui suivit, c'était comme si la ville avait été prise: portes fermées, peu de monde dans les rues, une plèbe atterrée; les visages des soldats étaient fixés au sol, davantage maussades que repentants. Les préfets Licinius Proculus et Plotius Firmus* s'adressent à eux par manipules, plutôt avec indulgence ou plutôt avec dureté conformément au caractère de chacun. 3. *Leur propos s'achève sur le fait que cinq mille sesterces seraient comptés à chaque soldat. Alors Othon se risqua à entrer dans le camp. Tribuns et centurions*

l'entourent, ayant jeté leurs insignes de grade, et ils demandent leur congé et la vie sauve. La troupe comprit le sentiment de rejet qu'elle inspirait: se conformant au respect de la discipline, ils se mettaient d'eux-mêmes à réclamer le châtiment pour les meneurs de la sédition.
83.1. *Othon, aussi troublée la situation fût-elle et aussi divers les sentiments des soldats fussent-ils – en effet, les meilleurs réclamaient une remède à la licence qui avait cours, tandis que la masse, les plus nombreux aussi, qui se satisfaisaient des séditions et d'un commandement complaisant, étaient plus aisément poussés à la guerre civile par la perspective de désordres et rapines –, tout à la fois mesurait qu'une principat acquis par le crime ne pouvait pas être conservé par une soudaine modération et une antique gravité; par ailleurs il s'inquiétait de la situation périlleuse où se trouvait la ville et du danger que courait le Sénat. Finalement il s'exprima de la sorte*".

Abstract

In the last part of Book 1 of the *Histories*, Tacitus relates a mutiny by soldiers who burst into a banquet given by Otho (*H*., 1.80-83.1). The episode does not lead to any major events, and calm returns the following day. Tacitus, though, focuses on it, expands on it and emphasises it, echoing other passages in the *Histories*, such as the rebellion of the Rhoxolani (*H*., 1.79), Galba's downfall, and a similar outbreak of insubordination during the reign of Vitellius (*H*., 2.68-69). Reason for this is that, in his opinion, this mutiny is characteristic of the period he describes, reflecting the chaos brought by civil wars, as well as the central role of the emperor, who has become the focal figure of Roman political life. More specifically, it illustrates the particular challenges faced by an emperor – in this case, Otho – who has come to power through the support of soldiers.

Olivier Devillers
olivier.devillers@u-bordeaux-montaigne.fr

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Elena Maglione

Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle Historiae *di Tacito (1, 50-53)**

Il presente contributo intende concentrarsi sull'immagine storico-letteraria del generale vicentino Alieno Cecina[1], tra i protagonisti della narrazione tacitiana dedicata alle tormentate e convulse vicende del *longus et unus annus*[2].

* Ringrazio l'anonimo *referee* per le utili segnalazioni; sono grata, inoltre, a Claudio Buongiovanni, Donato Marazzi e Giorgia Oggiano per aver discusso con me diversi punti di questo lavoro. Eventuali errori o imprecisioni sono da considerarsi mia esclusiva responsabilità.

[1] Tac. *hist.* 3, 8, 1: *possessa ipso transitu Vicetia; quod per se paruum (etenim modicae municipio vires) magni momenti locum obtinuit reputantibus illic Caecinam genitum et patriam hostium duci ereptam.* Il testo delle *Historiae* citato d'ora in avanti è tratto da H. Heubner (ed.), *P. Cornelii Taciti Libri qui supersunt. Historiarum libri*, Stuttgart, Teubner, 1978. Sono stati consultati, inoltre, i seguenti commenti: G.E.F. Chilver, *A Historical Commentary on Tacitus' Histories I and II*, Oxford, Oxford University Press, 1979; C. Damon, *Tacitus. Histories. Book I,* Cambridge, Cambridge University Press, 2003; R. Ash, *Tacitus. Histories. Book II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; K. Wellesley, *Tacitus. Histories. Book III*, Sidney, Sidney University Press, 1972. Nel titolo del presente contributo è stato mantenuto l'ordine dei gentilizi attestato in Tac. *hist.* 1, 52, 3. Altrove nelle *Historiae* e nelle altre fonti il personaggio è menzionato più semplicemente come «Cecina» o come «Cecina Alieno». Cfr. almeno Ios. Fl. *BJ* 4, 547; 634; Plut. *Otho*, 5, 1; Suet. *Tit.* 6, 2; Dio Cass. 64, 10, 1. La sequenza *Alienus Caecina* sembra trovare riscontro in una *fistula aquaria* rinvenuta nei pressi della via Nomentana e datata alla seconda metà del I secolo d.C. (*CIL* XV, 7382), sulla quale figura, oltre al nome del *plumbarius* (*T. Claudius Felix*), il nome di un altrimenti sconosciuto *T. Alienus Caecina*, verisimilmente imparentato con il nostro. Per un inquadramento più ampio della questione si rimanda a C. Voltan-E. Cicchelero, *A. Alieno Cecina: un vicentino alla corte dei Cesari*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» CLII (3), 1993-1994, in part. pp. 566-569.

[2] Tac. *dial.* 17: *adice Tiberii tris et viginti, et prope quadriennium Gai, ac bis quaternos denos Claudii et Neronis annos, atque illum Galbae et Othonis et Vitellii longum et unum annum, ac sextam*

Le ragioni di questa scelta traggono spunto dalle pagine del *Tacito* di Francesco Arnaldi, in cui Cecina è menzionato una sola volta, ma in una sede tradizionalmente privilegiata quale quella liminare. La prefazione del *Tacito* si apre, infatti, con una rapida illustrazione della peculiare struttura tripartita in cui si articola la monografia, per poi soffermarsi su alcune questioni nodali della critica tacitiana, enucleate da Arnaldi allo scopo di legittimare il carattere composito del suo «volumetto»[3]. Nella fattispecie, a proposito dell'intricato problema delle origini dello storico antico, Arnaldi – dando prova di una vasta e approfondita conoscenza della bibliografia tacitiana – mette a confronto la tesi sostenuta da Syme sull'origine galloromana di Tacito[4] con quella, sostenuta da Chilver prima e ripresa da Koestermann poi, che supponeva per Tacito un'origine veneta[5].

iam felicis huius principatus stationem, qua Vespasianus rem publicam fovet. Per una più ampia contestualizzazione storica cfr. P. Zancan, *La crisi del principato nell'anno 69 d.C.*, Padova, Cedam, 1939; E. Manni, *Lotta politica e guerra civile nel 68-69 d.C.*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» [d'ora in poi «RFIC»] 74, 1946, pp. 122-156; G. Mandré, *La crisi politica dell'anno 68-69 d.C.,* Bologna, Zanichelli, 1947; G. Valera, *La crisi del 68 d.C. e la formazione dell'ideologia traianea*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti» [d'ora in poi «RAAN»] LII, 1977, pp. 289-333; C.L. Murison, *Some Vitellian dates: an exercise in methodology*, «Transactions of the American Philological Association» CIX, 1979, pp. 187-197; G. Morgan, *69 A.D. The Year of Four Emperors*, Oxford, Oxford University Press, 2006; P. Buongiorno, *Alla ricerca della legittimazione: principi, senatori e magistrati nel 68-69 d.C.*, in R. Cristofoli-A. Galimberti-F. Rohr Vio (a cura di), *Costruire la memoria. Uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato* (Venezia, 14-15 gennaio 2016), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2017, pp. 215-243; M. Bono, *Alla ricerca della* civilitas. *Le relazioni tra* princeps *e aristocrazia nella* Storia Romana *di Cassio Dione*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2022, pp. 148-159.

[3] F. Arnaldi, *Tacito*, Napoli, Macchiaroli, 1973, p. 7: «Non saranno certo i conoscitori di Tacito a meravigliarsi del carattere composito del mio volumetto, di questo sovrapporsi di piani nella valutazione di uno scrittore così problematico e complesso. Lo confermano anche quelli che a me sembrano gli studi più importanti, più significativi pubblicati dopo il Syme».

[4] Cfr. R. Syme, *Tacito*, trad. it. di C. Marocchi Santandrea, Brescia, Paideia, 1967, pp. 801-817. Come sottolineato da M.A. Giua, *Osservazioni sul* Tacitus *di Ronald Syme*, in Ead. (a cura di), *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia*. Pisa, Edizioni ETS, 2007, p. 41 «che Tacito abbia le sue origini in Gallia – verisimilmente nella provincia Narbonese – sembra oggi un elemento generalmente acquisito nella sua biografia. In realtà è stato Syme ad avvalorare l'ipotesi con grande convinzione, sviluppando e organizzando in un quadro coerente una serie di indizi che sino a quel momento erano stati relegati tra le doverose ma non integranti annotazioni sulla biografia tacitiana».

[5] Cfr. G.E.F. Chilver, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B.C. to the death of Trajan*, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1941; E. Koestermann, *Tacitus und die Transpadana*, «Athenaeum» XLIII, 1965, pp. 167-208.

È opportuna, a questo punto, una citazione diretta:

Il Koestermann, editore, commentatore e critico, ormai tra i più insigni di Tacito, affronta invece il Syme sul suo terreno, la prosopografia e la geografia storica. Per il Syme, Tacito è di Vasio, nella Narbonese – e vedremo le importanti e inaspettate implicazioni di questa sua ipotesi –; il Koestermann riprende invece, approfondendola e sviluppandola in varie direzioni, la tesi del Chilver in *Cisalpine Gaul* (Oxford, 1941), e fa di Tacito un veneto di origine celtica, nella cui conversazione il cavaliere romano, di cui narra Plinio in una divertente lettera (9, 23), avrebbe scoperto qualcosa di simile alla *patavinitas* di Livio. Oltre, dunque, a Livio e Tiziano, Tacito e il Tintoretto: una consolazione per chi trovava un po' sbrigativo il giudizio di Giorgio Pasquali, ma non solo di lui, sul Veneto, paese del *common sense*, responsabile, tra l'altro, di averci regalato il Forcellini!

Pur ritenendo indubbiamente suggestiva la prospettiva di una «storiografia padovana» da Livio a Tacito, Arnaldi conclude con cautela:

La verità è che la Renania a me sembra nelle *Storie* altrettanto familiare che la Gallia transpadana e, in particolare, il Veneto; che Marsiglia ha più titoli a essere considerata la sua patria, per lo meno ideale, che la Vicenza di A. Cecina o la Padova di Livio e Trasea Peto[6].

Oltre all'ovvia menzione di Livio, Arnaldi menziona Trasea Peto in rappresentanza di Padova e Cecina in rappresentanza della 'sua' Vicenza. Proprio l'accostamento di Trasea Peto e Cecina consente di rilevare come i due personaggi sembrino avere poco in comune oltre alla regione di appartenenza[7]. Se Trasea incarna per Tacito l'emblema dell'opposizione senatoriale e stoica in età neroniana[8], nei primi tre libri delle *Historiae*

[6] Arnaldi, *Tacito* cit., pp. 8-9.

[7] Un ulteriore punto di contatto potrebbe essere rappresentato da Cecina Peto, suocero di Trasea, che ne aveva sposato la figlia Arria Minore. Console *suffectus* nel 37 d.C., Cecina Peto aderì nel 42 al tentativo di complotto ai danni di Claudio ordito da Scriboniano, legato di Dalmazia; dopo essere stato arrestato e condotto a Roma, si diede la morte spinto dall'esempio della moglie (cfr. Plin. *epist.* 3, 16). Syme, *Tacito* cit., pp. 734-735 ipotizza per il personaggio un'origine patavina o vicentina.

[8] La statura morale di Trasea è rievocata a più riprese nelle opere di Tacito. Nell'*Agricola* (2, 1-2) è ricordata la biografia encomiastica di Trasea scritta da Aruleno Rustico e distrutta in

Cecina sembra incarnare, piuttosto, il prototipo del traditore dedito alla *perfidia* e animato da fini esclusivamente personali e opportunistici.

Nel vuoto di potere successivo alla fine della dinastia giulio-claudia, il generale vicentino si distinse per i suoi reiterati voltafaccia, sostenendo prima Galba[9] e poi Vitellio, che lo ricompensò affidandogli il comando delle truppe incaricate di invadere l'Italia nello scontro armato contro Otone[10] e, successivamente, il consolato[11]. Durante la guerra civile tra Vitelliani e Flaviani, Cecina defezionò, quindi, in favore di Vespasiano[12]. A questo punto la narrazione di Tacito si arresta; tuttavia, le altre fonti storico-letterarie di cui si dispone (Svetonio, Cassio Dione, l'*Epitome de Caesaribus*) riferiscono che la vita di Cecina si concluse con un ennesimo tradimento, questa volta perpetrato attraverso una congiura ordita ai danni di Vespasiano e sventata da Tito nel 79 d.C.[13]. Al netto dell'imparzialità programmaticamente rivendicata da Tacito nei proemi delle sue opere maggiori[14], non è

seguito alla condanna a morte di quest'ultimo sotto Domiziano nel 93. Cfr. inoltre Tac. *hist.* 2, 91, 3; 4, 5, nonché l'ampio ritratto del personaggio delineato in *ann.* 16, 21-35.

[9] Cfr. Tac. *hist.* 1, 53.

[10] Cfr. Tac. *hist.* 1, 61, 1-2: *Adiuncto Britannico exercitu ingens viribus opibusque Vitellius duos duces, duo itinera bello destinavit: Fabius Valens allicere vel, si abnuerent, vastare Gallias et Cottianis alpibus Italiam inrumpere, Caecina propiore transitu Poeninis iugis degredi iussus* […]. *Triginta milia Caecina e superiore Germania ducebat, quorum robur legio unaetvicensima fuit.*

[11] Cfr. Tac. *hist.* 2, 71, 2: *ut Valenti et Caecinae vacuos honoris menses aperiret, coartati aliorum consulatus, dissimulatus Marti Macri tamquam Othonianarum partium ducis.*

[12] Cfr. Tac. *hist.* 3, 13, 1: *At Caecina, defectione classis volgata, primores centurionum et paucos militum, ceteris per militiae munera dispersis, secretum castrorum adfectans in principia vocat. Ibi Vespasiani virtutem virisque partium extollit: transfugisse classem, in arto commeatum, adversas Gallias Hispaniasque, nihil in Urbe fidum; atque omnia de Vitellio in deterius. Mox incipientibus qui conscii aderant, ceteros re nova attonitos in verba Vespasiani adigit; simul Vitellii imagines dereptae et missi qui Antonio nuntiarent.*

[13] Cfr. Suet. *Tit.* 6-7, 1; Dio Cass. 66, 16, 3-4; Ps. Aur. Vict. *epit.* 10, 4. Dal momento che la ricostruzione delle incongruenze con cui le fonti antiche presentano l'episodio esula dal *focus* del presente studio, ci si limita a rinviare ad alcuni contributi specifici: D.J.A. Crook, *Titus and Berenice*, «American Journal of Philology» LXXI (2), 1951, pp. 162-175; P.M. Rogers, *Titus, Berenice and Mucianus*, «Historia» XXIX, 1980, pp. 86-95; B. W. Jones, *The Emperor Titus*, New York-London-Sydney, Croom Helm, 1984, in part. pp. 91-93; Voltan-Cicchelero, *A. Alieno Cecina…* cit., pp. 602-609; A. Marcone, *Vespasiano*, Roma, Salerno Editrice, 2024, pp. 214-217.

[14] Tac. *hist.* 1, 1, 3: *mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est. Ann.*

da escludere che la valutazione complessivamente negativa dell'operato di Cecina possa essere stata orientata proprio da quest'ultimo tradimento ai danni di Vespasiano, il cui avvento al potere è presentato dallo storico in un'ottica quasi 'provvidenziale'[15].

Eppure, nonostante queste indubbie differenze ideologiche ed etiche, Trasea Peto e Cecina sembrano essere accomunati da un'analoga 'sfortuna' storiografica. Se – come ben evidenziato da Arturo De Vivo – una piena valutazione della prassi politica di Trasea Peto è stata spesso inficiata dalla sua soverchiante immagine di martire dello stoicismo antineroniano[16], allo stesso modo è possibile affermare che l'immagine, apparentemente monolitica, di Cecina 'traditore per eccellenza' ha fatto sì che quest'ultimo non abbia beneficiato di particolari attenzioni da parte degli studiosi moderni. Dalla bibliografia posta in calce alla recente voce dedicata a Cecina da Nicholas Dee nella *Tacitus Encyclopedia* emerge, infatti, che al personaggio sono stati finora dedicati pochi contributi specifici[17]. L'interesse degli studiosi è stato prevalentemente circoscritto a questioni prosopografiche, storiche o, tutt'al più, all'approfondimento del ruolo che Cecina ricoprì nelle battaglie cruciali della guerra civile tra Otone e Vitellio[18] (dato, quest'ultimo, a dir poco singolare se rapportato al

1, 1, 3: *inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.*

[15] Emblematico, in tal senso, l'esordio del capitolo 81 del IV libro delle *Historiae* (*per eos menses, quibus Vespasianus Alexandriae statos aestivis flatibus dies et certa maris opperiebatur, multa miracula evenere, quis caelestis favor et quaedam in Vespasianum inclinatio numinum ostenderetur*). Per un commento del passo cfr. H. Haynes, *Tacitus Tragic Touch: Vespasian's Healing Miracles at Histories 4.81-83*, in J. McNamara-V.E. Pagán (ed.), *Tacitus' Wonders: Empire and Paradox in Ancient Rome*, London, Bloomsbury, pp. 221-245.

[16] A. De Vivo, *Dissenso e astensione. Trasea Peto negli Annali di Tacito,* in Id., *Costruire la memoria: ricerche sugli storici latini*, Napoli, Loffredo, 1998, pp. 125-152: 126.

[17] N. Dee, *Caecina Alienus*, in V. E. Pagán (ed.), *The Tacitus encyclopedia*, Hoboken, Wiley Blackwell, 2023, pp. 188-189.

[18] Cfr. R. H. Martin, *Caecina's meeting with Bassus*, «Eranos: Acta Philologica Suecana» XLIX, 1951, pp. 174-176; G. Walser, *Das Strafgericht über die Helvetier im Jahre 69 n. Chr.,* «Revue suisse d'histoire» IV, 1954, pp. 260-270; G.E.F. Chilver, *The war between Otho and Vitellius and the North Italian Towns,* in *Atti del Convegno internazionale sulla città antica in Italia*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1970-1971, pp. 101-114; A. M. Rossi Aldrovandi, *Le operazioni militari lungo il Po nel 69 d.C.*, Bologna, Clueb, 1983; M. G. Morgan, *Rogues March: Caecina and Valens in Tacitus, Histories 1.61-70,* «Museum Helveticum» LI, 1994, pp. 103-125; Id., *Recriminations after* Ad Castores: *Tacitus, Histories 2.30*, «Classical Philology»

tanto celebre quanto perentorio giudizio di Mommsen secondo cui Tacito fu il più *unmilitärisch* tra gli storici antichi)[19], mentre la caratterizzazione tacitiana del generale vicentino costituisce un aspetto decisamente meno indagato[20].

A fronte dei numerosi passi meritevoli di un'approfondita analisi, i capitoli che Tacito dedica alla presentazione di Cecina, alla contestualizzazione del suo operato e alla *transitio* da Galba a Vitellio (*Historiae*, 1, 50-53) – oggetto precipuo delle pagine che seguono – sembrano restituire un'immagine ben più sfaccettata e complessa.

Conformemente alla prospettiva 'centrifuga' che caratterizza l'impianto narrativo delle *Historiae*, Cecina viene menzionato per la prima volta da Tacito *alibi quam Romae*, dove, in virtù dell'*arcanum imperii* rivelato nelle pagine iniziali dell'opera, era ormai possibile eleggere l'im-

[d'ora in poi «CPh»], XCI, 1996, pp. 359-364; Id., *Caecina's assault on Placentia. Tacitus, Histories 2.20.2-2.22.3*, «Philologus» CXLI (2), 1997, pp. 338-361; B. Segura Ramos, *La gran guerra civil entre Vitelio y Otón: cuestiones de cronología*, «Habis» XXXI, 2000, pp. 157-165. E. Manolaraki, *A Picture Worth a Thousand Words: revisiting Bedriacum (Tacitus, Histories 2.70)*, «CPh» C, 2005, pp. 243-267; M. Bellomo, *L'Italia settentrionale e le guerre civili del 68-69 d.C.,* in G. Albini-L. Mecella (a cura di), *Un ponte tra il Mediterraneo e il Nord Europa: la Lombardia nel primo millennio*, «Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», IV, Milano-Torino, Pearson Italia, 2021, pp. 9-31.

[19] Cfr. almeno K. Wellesley, *Tacitus as a Military Historian*, in T.A. Dorey (ed.), *Tacitus*, London, Routledge, 1969, pp. 63-97 e E. G. Hardy, *Tacitus as a Military Historian in the Histories*, in W.A. Wright-I. Bywater-H. Jackson (eds), *The Journal of Philology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1910 (rist. 2012), pp. 123-152.

[20] Una parziale eccezione è rappresentata dal contributo di Voltan-Cicchelero, *A. Alieno Cecina*...cit., pp. 565-627 che, oltre ad affrontare aspetti di carattere storico-prosopografico, dedica particolare attenzione al confronto tra il ritratto di Cecina delineato da Tacito e l'immagine del vicentino restituita dalle altre fonti. Originale, poi, la prospettiva 'psicologica' di C. A. Perkins, *Looking in the Mirror: Caecina and His Army in the Histories of Tacitus*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. XV, Bruxelles, Latomus, 2010, pp. 366-383 che si concentra sul rapporto 'simbiotico' che lega Cecina all'elemento militare. Sulla caratterizzazione tacitiana degli eserciti, dei generali e degli imperatori coinvolti nella guerra civile del 69 d.C. vd. D.B. Saddington, *Tacitus and the Roman army*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II (33/5), pp. 3484-3555, ma soprattutto il fondamentale studio di R. Ash, *Ordering anarchy: armies and leaders in Tacitus'Histories*, London, Duckworth, 1999. La studiosa offre un'acuta analisi dei ritratti di Galba, Otone (pp. 75-94), Vitellio (pp. 95-125), Vespasiano (pp. 127-146) e del generale Antonio Primo (pp. 147-165), mentre piuttosto sintetiche sono le considerazioni dedicate a Cecina (pp. 39-42; 51-53).

peratore[21]. Prima di dare spazio alle sezioni specificamente dedicate alla caratterizzazione di Cecina, è opportuno focalizzarsi, preliminarmente, sul contesto narrativo di riferimento.

Conclusa l'esposizione delle vicende relative all'acclamazione di Otone e alla morte di Galba avvenuta il 15 gennaio del 69 d.C.[22], Tacito si sofferma sulle vicende parallelamente occorse fuori Roma. Il segmento narrativo dedicato alla ricostruzione degli avvenimenti in questione occupa i capitoli 51-60 del primo libro ed è anticipato da un *excursus* contenente una riflessione sviluppata da Tacito riportando, in forma indiretta, il punto di vista univoco del *volgus* dinanzi al profilarsi della guerra civile tra Otone e Vitellio[23]:

Tum duos omnium mortalium impudicitia ignavia luxuria deterrimos velut ad perdendum imperium fataliter electos non senatus modo et eques, quis aliqua pars et cura rei publicae, sed volgus quoque palam maerere. Nec iam recentia saevae pacis exempla sed repetita bellorum civilium memoria captam totiens suis exercitibus urbem, vastitatem Italiae, direptiones provinciarum, Pharsaliam Philippos et Perusiam ac Mutinam, nota publicarum cladium nomina, loquebantur. Prope eversum orbem etiam cum de principatu inter bonos certaretur, sed mansisse G. Iulio, mansisse Caesare Augusto victore imperium; mansuram fuisse sub Pompeio Brutoque rem publicam: nunc pro Othone an pro Vitellio in templa ituros? Utrasque impias preces, utraque detestanda vota inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset[24].

[21] Tac. *hist.* 1, 4, 2: *evolgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romae fieri.* Sull'utilizzo di *arcanus* in Tacito cfr. H.V. Benario, Arcanus *in Tacitus*, «Rheinisches Museum» CVI, 1963, pp. 356-361.

[22] Tac. *hist.* 1, 29-49.

[23] Come osservato da Chilver, *A Historical Commentary*… cit., p. 110 e L. Landolfi, *D'un volgo disperso che nome non ha. Tacito, le masse, le emozioni. Rileggendo il I libro delle* Historiae, «Hormos. Ricerche di Storia Antica» n.s. III, 2011, pp. 163-179: 176, l'univocità della prospettiva delle masse nel passo tacitiano costituisce un aspetto peculiare e, per certi versi, sorprendente, soprattutto se confrontato con *hist.* 1, 89, 1 in cui lo storico evidenzia, per converso, la gradualità con cui la folla iniziava a percepire i mali derivanti dalla guerra: *sed volgus et magnitudine nimia communium curarum expers populus sentire paulatim bella mala*. Particolarmente efficace, sul piano stilistico e retorico, l'avverbio *paulatim* con cui Tacito «rende con grande realismo emotivo la progressiva presa di coscienza della gravità della situazione da parte della plebe» (C. Buongiovanni, *Semantica di* paulatim *e narrazione dei processi storici in Tacito*, «Filologia Antica e Moderna» n.s. III, 2, 2021, pp. 49-65: 59).

[24] Tac. *hist.* 1, 50, 1-3.

Il passo è incentrato su uno dei temi fondanti dell'opera: lo scontro tra Otone e Vitellio come punto d'arrivo di un processo di progressiva personalizzazione del potere e degenerazione civile, che affonda le proprie radici nella stagione tardorepubblicana. Attraverso la ripresa di immagini e motivi di derivazione lucanea[25], emerge chiaramente la ricorsività delle guerre civili (*repetita bellorum civilium*)[26], alle quali si allude sinteticamente con la menzione dei principali teatri di battaglia (*Pharsaliam Philippos et Perusiam ac Mutinam*)[27]; emergono, inoltre, l''alterità' e la 'deteriorità' della guerra tra Otone e Vitellio, dal momento che, a differenza delle guerre civili del passato, in questo caso chiunque dei due fosse risultato vincitore avrebbe finito inevitabilmente per pregiudicare e compromettere l'impero (*utraque detestanda vota inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset*)[28].

Poste tali premesse, Tacito si ritaglia uno spazio all'interno della narrazione per ricostruire le dinamiche della rivolta delle legioni germaniche, a proposito della quale circolavano notizie piuttosto incerte e confuse[29]: il

[25] Il riuso tacitiano di Lucano nella descrizione delle guerre civili del 69 d.C. è un dato ormai acclarato. Tra gli studi sul tema si segnala in particolare T. A. Joseph, *Tacitus the Epic Successor. Virgil, Lucan, and the Narrative of Civil War in the Histories*, Leiden-Boston, Brill, 2012 al quale va riconosciuto il merito di aver valorizzato il rapporto intertestuale tra i due *auctores* sottolineandone la natura ideologica oltre che lessicale e semantica.

[26] Cfr. Lucan. 2, 223-224: *Haec rursus patienda manent, hoc ordine belli / ibitur, hic stabit civilibus exitus armis*. Cfr. G. Celotto, *The Escalating Repetitiveness of Civil War: Lucanian Allusions in Tacitus'account of the conflict between Otho and Vitellius in* Historiae *1-2*, «Classical World» CXIV, 2021, pp. 171-199: 176-178. Sulla concatenazione dei *civilia bella* che hanno segnato la storia di Roma decisamente condivisibili appaiono le riflessioni di A. Casamento, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del* Bellum civile *in Lucano*, Bologna, Pàtron, 2005, in part. pp. 13-58.

[27] L'ordine in cui sono menzionate le battaglie potrebbe essere modellato su Lucan. 1, 38-41: *...diros Pharsalia campos / impleat et Poeni saturentur sanguine manes / ultima funesta concurrant proelia Munda / his, Caesar, Perusina fames Mutinaeque labores*. Cfr. E. Paratore, *Tacito*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1951, p. 354 *contra* Chilver, *A Historical Commentary*…cit., pp. 110-111 secondo cui Tacito intenderebbe distinguere le battaglie di Farsalo e Filippi, legate tra loro per asindeto, dalle battaglie combattute in Italia, legate tra loro mediante congiunzione.

[28] Cfr. Sen. *epist.* 14, 13: *quaeritur, utrum Caesar an Pompeius possideat rem publicam; quid tibi cum ista contentione? Nullae partes tuae sunt, dominus eligitur. Quid tua, uter vincat? Potest melior vincere, non potest non peior esse, qui vicerit.*

[29] Tac. *hist.* 1, 14, 1: *nihil adhuc de Vitellio certum*; 1, 16, 3; 1, 50, 1: *trepidam urbem ac simul atrocitatem recentis sceleris, simul veteres Othonis mores paventem novus insuper de*

1° gennaio del 69 d.C. le legioni di stanza a Magonza (la *IV Macedonica* e la *XXII Primigenia*) avevano fatto a pezzi le *imagines* di Galba e, dopo aver delegato in un primo momento la scelta del successore al senato e al popolo romano – organi ormai esautorati dalle originarie funzioni discrezionali e legittimanti[30] – avevano acclamato imperatore Vitellio[31].

L'*excursus* tacitiano prende le mosse dall'esposizione delle cause profonde alla base della rivolta (*nunc initia causasque motus Vitelliani expediam*)[32], aderendo, in questo modo, a una prassi ben consolidata a partire dalla storiografia pragmatica di Polibio[33].

Caeso cum omnibus copiis Iulio Vindice ferox praeda gloriaque exercitus, ut cui sine labore ac periculo ditissimi belli victoria evenisset, expeditionem et aciem, praemia quam stipendia malebat. Diu infructuosam et asperam militiam toleraverant

Vitellio nuntius exterruit, ante caedem Galbae suppressus, ut tantum superioris Germaniae exercitum descivisse crederetur.

[30] Tac. *hist*. 1, 55, 3-4. Cfr. Plut. *Galb*. 18, 7-9; Suet. *Galba*, 16; Dio Cass. 64, 4, 1-2.

[31] Tac. *hist.* 1, 56, 2-3: *nocte, quae Kalendas Ianuarias secuta est, in coloniam Agrippinensem aquilifer quartae legionis epulanti Vitellio nuntiat quartam et duoetvicensimam legiones proiectis Galbae imaginibus in senatus ac populi Romani verba iurasse. Id sacramentum inane visum: occupari nutantem fortunam et offerri principem placuit. Missi a Vitellio ad legiones legatosque qui descivisse a Galba superiorem exercitum nuntiarent: proinde aut bellandum adversus desciscentes aut, si concordia et pax placeat, faciendum imperatorem: et minore discrimine sumi principem quam quaeri.* Il fondamento militare del potere di Vitellio trova riscontro, del resto, nella scelta di accettare sùbito il *cognomen Germanici*, per differire, invece, il titolo di *Augustus* e rifiutare quello di *Caesar* (cfr. Tac. *hist.* 2, 62, 2; Suet. *Vit.* 8, 2).

[32] Cfr. Verg. *georg.* 4, 285-286: *…altius omnem / expediam prima repetens ab origine famam.* Sulla poeticità della lingua di Tacito appaiono ineludibili, in questa sede, le pagine di Arnaldi, *Tacito* cit., pp. 101-120. Si vedano, inoltre, i più recenti lavori di A. Foucher, Historia proxima poetis. *L'influence de la poésie épique sur les historiens latins de Salluste à Ammien Marcellin*, Brussels, Collection Latomus, 2000; S. P. Oakley, *Style and Language*, in A. J. Woodman (ed.), *The Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 195-211; T.A. Joseph, *Tacitus and Epic*, in V.E. Pagán (ed.), *A Companion to Tacitus*, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 369-385.

[33] Cfr. Polyb. 1, 5, 3-4: καὶ ῥητέον αὐτὴν τὴν τῆς διαβάσεως αἰτίαν ψιλῶς, ἵνα μὴ τῆς αἰτίας αἰτίαν ἐπιζητούσης ἀνυπόστατος ἡ τῆς ὅλης ὑποθέσεως ἀρχὴ γένηται καὶ θεωρία. Ληπτέον δὲ καὶ τοῖς καιροῖς ὁμολογουμένην καὶ γνωριζομένην ἀρχὴν παρ᾽ ἅπασι καὶ τοῖς πράγμασι δυναμένην αὐτὴν ἐξ αὑτῆς θεωρεῖσθαι, κἂν δέῃ τοῖς χρόνοις βραχὺ προσαναδραμόντας κεφαλαιώδη τῶν μεταξὺ πράξεων ποιήσασθαι τὴν ἀνάμνησιν; Sall. *Iug.* 5, 3*: Sed prius quam huiusce modi rei initium expedio, pauca supra repetam, quo ad cognoscendum omnia illustria magis magisque in aperto sint*.

ingenio loci caelique et severitate disciplinae, quam in pace inexorabilem discordiae civium resolvunt, paratis utrimque corruptoribus et perfidia impunita[34].

Tacito mette in evidenza un aspetto che assume un'importanza nevralgica nell'interpretazione degli sconvolgimenti politici in atto: i tumultuosi avvenimenti delle calende del 69 sono presentati come conseguenza diretta della rivolta antineroniana promossa dal governatore della *Gallia Lugdunensis* Giulio Vindice nella primavera del 68 d.C.

La rivolta, alla quale aveva dato il proprio sostegno anche Galba (allora governatore dell'*Hispania Tarraconensis*), fu soffocata in breve tempo dalle legioni della Germania Superiore guidate da Virginio Rufo[35]. È proprio a partire dalla rivolta di Vindice che le truppe, cercando di ritagliarsi un ruolo più attivo nella politica imperiale, iniziarono ad arrogarsi l'*arbitrium eligendi imperatorem*. Dopo la vittoria riportata su Vindice a Vesonzio, gli eserciti renani avevano infatti acclamato imperatore Virginio Rufo, il quale, tuttavia, rifiutò, adducendo come motivazione il fatto di essere di umili origini[36].

Tacito si sofferma quindi sui provvedimenti che Vitellio, inviato nella Germania Inferiore alla fine del 68 in sostituzione del legato Fonteio

[34] Tac. *hist.* 1, 51, 1-2.

[35] Com'è noto, la perdita degli ultimi libri degli *Annales* rende alquanto complessa la ricostruzione del *Bellum Neronis*. Per una più dettagliata contestualizzazione storica cfr. P.A. Brunt, *The Revolt of Vindex and the Fall of Nero*, «Latomus» 18, 1959, pp. 531-559; M. Raoss, *La rivolta di Vindice e il successo di Galba*, «Epigraphica» XXII, 1960, pp. 37-151; C.L. Murison, *The Historical Value of Tacitus' Histories*, in W. Haase (ed.), *Band 33/3. Teilband Sprache und Literatur (Allgeimeines zur Literatur des 2. Jahrunderts und Einzelne Autoren der Trajanischen und Frühhadrianischen Zeit [Forts]),* Berlin-Boston, De Gruyter, 1991, pp. 1686-1713; Id., *Galba, Otho and Vitellius: Careers and Controversies*, Hildesheim, G. Olms Verlag, 1993, pp. 1-26.

[36] Successivamente, Virginio Rufo ricoprì il consolato sotto Otone e, risparmiato da Vitellio, morì nel 97 d.C. durante il suo terzo consolato. Plin. *epist.* 2, 1 riferisce che fu Tacito a pronunciarne la *laudatio funebris*. Sempre a Plin. *epist.* 9, 19 si deve il testo dell'autoepitafio che Virginio volle iscrivere sul suo sepolcro: *significas legisse te in quadam epistula mea iussisse Verginium Rufum inscribi sepulcro suo: hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam / imperium adseruit non sibi, sed patriae*. Cfr. L. Spina, *L'autoepitafio o delle penultime volontà*, in C. Pepe-G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte: forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento, Università di Trento, 2015, pp. 97-111: 106-107 e G. Cipriani-G.M. Masselli, *Per un galateo della discrezione: da Cicerone ad Ariovisto*, in G. Polara (a cura di), Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. *Studi in onore di Arturo De Vivo*, Napoli, Satura Editrice, 2020, pp. 146-147.

Capitone, aveva messo in atto guadagnandosi il crescente sostegno dell'elemento militare. La *comitas* e la *bonitas* apprezzate dai suoi sostenitori sembravano preferibili, infatti, all'eccessiva durezza (*nimia severitas*) e alla rigidità anacronistica (*antiquus rigor*) che avevano reso Galba sempre più inviso ai soldati[37].

Sub ipsas superioris anni kalendas Decembres Aulus Vitellius inferiorem Germaniam ingressus hiberna legionum cum cura adierat: redditi plerisque ordines, remissa ignominia, adlevatae notae; plura ambitione, quaedam iudicio, in quibus sordem et avaritiam Fontei Capitonis adimendis adsignandisve militiae ordinibus integre mutaverat. Nec consularis legati mensura sed in maius omnia accipiebantur. Et <ut> Vitellius apud severos humilis, ita comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine iudicio donaret sua, largiretur aliena; simul [aviditate imperandi] ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur[38].

È a questo punto che sono introdotte le figure di Alieno Cecina e Fabio Valente, legati, rispettivamente, nella Germania Superiore e Inferiore. Attraverso un sapiente utilizzo dell'aggettivazione, quasi a voler prefigurare il rapporto 'simbiotico' e 'simpatetico' che lega Cecina ai propri soldati, Tacito fa in modo che il ritratto di quest'ultimo sia 'incastonato' in una cornice narrativa altrettanto 'paradossale', in cui il carattere olonominale delle due proposizioni, e la conseguente ellissi del verbo, conferiscono particolare risalto e pregnanza al lessico valutativo adoperato[39]:

Multi in utroque exercitu sicut modesti quietique, ita mali et strenui. Sed profusa cupidine et insigni temeritate legati legionum Alienus Caecina et Fabius Valens[40].

[37] Tac. *hist.* 1, 18, 3: *tribuni tamen centurionesque et proximi militum grata auditu respondent: per ceteros maestitia ac silentium tamquam usurpatam etiam in pace donativi necessitatem bello perdidissent. Constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate: nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui iam pares non sumus*. Cfr. P. Duchêne, *Comment écrire sur les empereurs. Les procédés historiographiques de Tacite et Suétone*, Bordeaux, Ausonius, 2022, pp. 208-214 con bibliografia.

[38] Tac. *hist.* 1, 52, 1-2.

[39] Perkins, *Looking in the Mirror*…cit., pp. 368-369.

[40] Tac. *hist.* 1, 52, 3.

La prima parte della descrizione è imperniata sulla simmetrica contrapposizione – resa ancor più evidente dalla *variatio* della congiunzione coordinante – tra i soldati *modesti quietique* e quelli *mali et strenui*[41].

Vale la pena soffermarsi, innanzitutto, sull'aggettivo *modesti* con cui lo storico sottolinea la moderazione delle truppe nonché la capacità di aderire alla disciplina militare imposta dal proprio generale[42]. Il medesimo concetto è espresso da Tacito nel secondo libro delle *Historiae*, a proposito della discesa di Cecina e dei suoi soldati verso la linea del Po (2, 20, 1: *at Caecina, velut relicta post Alpes saevitia ac licentia, modesto agmine per Italiam incessit*), in un contesto in cui l'ordinata disciplina dell'*agmen* sembra stridere, tuttavia, non solo con la drammaticità della guerra civile, ma anche con la descrizione di Cecina che si rivolge ai cittadini togati della Transpadana abbigliato con vesti tipiche delle popolazioni barbariche[43].

La *modestia* è ascritta a Cecina e alle sue truppe in altre due circostanze: la prima, in Tac. *hist.* 2, 27, 1, a proposito dell'ordine ristabilitosi in seguito all'esito sfavorevole dello scontro *ad Castores* (*haud proinde id damnum Vitellianos in metum compulit quam ad modestiam composuit*); l'altra, in 2, 55, 2, quando Tacito osserva che, dopo la resa delle milizie otoniane, a Roma fu maggiormente apprezzata la *modestia* di Cecina che, conformemente al suo ruolo di *legatus* e a differenza del suo collega Fabio Valente, non inviò alcun resoconto ai consoli (*recitatae Fabii Valentis epistulae ad consules scriptae haud immoderate: gratior Caecinae modestia fuit, quod non scripsisset*)[44].

[41] Sulla *variatio* in Tacito sono ancora imprescindibili gli studi di G. Sörbom, *Variatio sermonis Tacitei aliaeque apud eundem quaestionis selectae*, Upsaliae, Almqvist och Wiksell, 1935 e A. Salvatore, *Stile e ritmo in Tacito*, Napoli, Loffredo, 1950, pp. 81-120.

[42] Cfr. Tac. *ann.* 4, 4, 2: *nam voluntarium militem deesse ac, si suppeditet, non eadem virtute ac modestia agere, quia plerumque inopes ac vagi sponte militiam sumant*.

[43] Tac. *hist.* 2, 20, 2: *ornatum ipsius municipia et coloniae in superbiam trahebant, quod versicolori sagulo, bracas, barbarum tegumen, indutus togatos adloqueretur*. Come osservato da Voltan-Cicchelero, *A. Alieno Cecina*…cit., p. 579 in questo passo «il tentativo di Cecina di lasciarsi alle spalle *saevitia ac licentia*, pressoché inevitabili in guerra civile, assume un sapore quasi patetico».

[44] Il congiuntivo della proposizione relativa impropria (*quod non scripsisset*) sembra suggerire che Tacito interpreti la condotta di Cecina come un atteggiamento 'di facciata', mosso da *ambitio* e teso a guadagnarsi il consenso e la benevolenza di consoli e senatori.

L'aggettivo *modestus* implica il possesso di una *virtus* – la *modestia*, appunto – che nell'opera tacitiana appare semanticamente connotata non soltanto sul piano etico-individuale della moderazione, ma anche e soprattutto su quello militare e politico[45]. È possibile confermare, in questo caso, il carattere 'preparatorio' e 'laboratoriale' dell'*Agricola* rispetto alle opere maggiori[46], in quanto, nella monografia che Tacito dedica al suocero, il termine occorre sia in riferimento alla disciplina militare[47], sia a un atteggiamento di conciliante obbedienza e ossequioso rispetto dei *mores* e delle gerarchie[48].

[45] Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, pp. 263-265; sul termine nell'opera tacitiana e sulla sua evoluzione semantica rispetto all'età tardorepubblicana cfr. A. Gerber-A. Greef (ed.), *Lexicon Taciteum*. U et v litteras confecit C. John, Lipsiae, Teubner, 1903; C. Zuccarelli, *Psicologia e semantica di Tacito*, Brescia, Paideia, 1975, pp. 101-163; M. Vielberg, *Pflichten, Werte, Ideale. Eine Untersuchung zu den Wertvorstellungen des Tacitus*, Stuttgart, Steiner 1987; C.J. Classen, *Tacitus: Historian between Republic and Principate*, «Mnemosyne» 41, 1988, pp. 93-116; J. Christes, Modestia *und* moderatio *bei Tacitus*, «Gymnasium» C, 1993, pp. 514-529; F. Mencacci, Modestia vs Licentia. *Seneca on Childhood and Status in the Roman Family*, in V. Dasen, T. Spaeth (eds.), *Children, Memory and Family Identity in Roman Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 223-244.

[46] A buon diritto F. Arnaldi, *Due capitoli su Tacito*, Napoli, Loffredo, 1945, p. 68 ha definito l'*Agricola* «più del *De oratoribus* e della *Germania* il vero vestibolo della sua opera di storico». Cfr. anche Arnaldi, *Tacito* cit., p. 31: «le opere minori diventano così non documenti soltanto della sua cultura o della sua psicologia, ma elementi essenziali delle sue concezioni storiografiche, illuminazioni parziali, ma suggestive, com'è del suo stile, nelle grandi e piccole architetture, della multiforme, problematica realtà dell'Impero, nel I secolo di Cristo». Più recentemente un'analoga valorizzazione delle opere minori di Tacito si deve a O. Devillers, *Les* opera minora *'laboratoire' des* opera maiora, in Id., *Les* opera minora *et le développement de l'historiographie tacitéenne*, Bordeaux, Ausonius, 2014, pp. 13-30.

[47] Cfr. Tac. *Agr.* 20, 2: *sed ubi aestas advenit, contracto exercitu multus in agmine, laudare modestiam, disiectos coercere*.

[48] Cfr. Tac. *Agr.* 30: *et infestiores Romani, quorum superbiam frustra per obsequium ac modestiam effugias*; 42: *sciant, quibus moris est inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique <qui> per abrupta sed in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclaruerunt*. Si osservi che, in entrambi i casi, la *modestia* si associa all'*obsequium* su cui si veda M. Gioseffi, Obsequium: *una parola difficile, alla prova dei commenti antichi a Virgilio*, «Invigilata Lucernis» XLII, 2020, pp. 319-336: 320. Sul *modus* come elemento qualificante della personalità di Agricola cfr. S. Audano (a cura di), *Tacito. Agricola. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2017, pp. XL-LXVIII.

Intimamente e consequenzialmente connesso a *modesti* mediante l'enclitica *-que*[49], l'aggettivo *quieti* si ricollega ad un'altra indubbia *virtus* militare. Il medesimo aggettivo compare, non a caso, in un passaggio del discorso pronunciato da Otone per rassicurare il proprio esercito nei capitoli 83-84 del primo libro. Otone, nella duplice veste di *miles* e *imperator* sottolinea che l'esercito più disciplinato si rivelerà altresì quello più forte nel momento del pericolo (Tac. *hist.* 1, 84, 2: *parendo potius, commilitones, quam imperia ducum sciscitando res militares continentur, et fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus*)[50]. L'aggettivo *quietissimus*, in questo contesto, sembra caricarsi di una valenza ironica e, per certi versi, 'paradossale', dal momento che, una volta conclusasi l'*oratio recta* di Otone, Tacito constata amaramente che *non tamen quies Urbi redierat* (1, 85, 1).

Ritornando a Tac. *hist.* 1, 52, 3 appare significativo l'utilizzo di *strenui*, in posizione chiastica rispetto a *modesti*. Nelle *Historiae* l'aggettivo si configura come un vero e proprio tratto distintivo dei capi militari[51]: esso viene adoperato in riferimento al generale flaviano Antonio Primo, al suo *comes* Arrio Varo, al procuratore della Gallia Narbonese Valerio Paolino[52]. In nessuno di questi passi, però, si rileva la connotazione negativa determinata dall'insolita e 'straniante' associazione all'aggettivo *mali*[53], attraverso la quale Tacito sembra richiamare e, al contempo, rovesciare ironicamente il cliché del buon generale rappresentato all'interno del celeberrimo passo del *De Catilinae coniuratione* (60, 4) in cui Sallustio descrive il comportamento tenuto da Catilina durante la decisiva battaglia

[49] Zuccarelli, *Psicologia e semantica…* cit., p. 132.

[50] Sui motivi ricorrenti delle allocuzioni alle truppe nella storiografia latina cfr. almeno C. Buongiovanni, *Il generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in G. Abbamonte-L. Miletti-L. Spina (a cura di), *Discorsi alla prova. Atti del Quinto Colloquio italo-francese* Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*. Napoli-S. Maria di Castellabate (Sa)*, Napoli, Giannini Editore, 2009, pp. 63-86.

[51] Perkins, *Looking in the Mirror*… cit., p. 369.

[52] Cfr., rispettivamente, Tac. *hist.* 2, 86, 2 (*strenuus manu*); 3, 6, 1 (*strenuus bello*); 3, 43, 1 (*strenuus militiae*).

[53] Damon, *Tacitus, Histories. Book I*… cit., p. 203 riporta numerosi passi in cui l'aggettivo sembra quasi costituire un nesso endiadico 'formulare' con *fortis.*

di Pistoia del 62 a.C. (*strenui militis et boni imperatoris officia simul exequebatur*)[54].

Rispetto alla moltitudine dei *milites*, Cecina e Valente si distinguono per l'eccessiva avidità e l'estrema temerarietà (*profusa cupidine et insigni temeritate*). Ancora una volta, l'aggettivazione concorre all'amplificazione retorica e lessicale: *profusus* e *insignis* afferiscono, infatti, all'area semantica della dismisura che – come osservato da Arnaldo Marcone in un recente studio dedicato alla caratterizzazione dei personaggi sallustiani – «può tendere a direzioni opposte, nel bene e nel male, ma che implica comunque qualche rischio»[55].

Un'ultima osservazione di carattere terminologico-lessicale. A partire dall'età tardorepubblicana e, segnatamente, dalla trattatistica ciceroniana, il disvalore della *temeritas*[56] è spesso associato alla *cupiditas* alla quale si richiama, anche fonicamente, per mezzo dell'omoteleuto[57]. Tacito rinuncia a tale accorgimento retorico e utilizza, invece, un sostantivo del vocabolario sallustiano a cui – com'è noto – lo storico d'età imperiale

[54] I. Mariotti (a cura di), *Gaio Sallustio Crispo. Coniuratio Catilinae*, Bologna, Pàtron, 2007, pp. 696-697. Sulle virtù del generale esemplare cfr. G. Cipriani, *Il galateo del comandante. Modelli comportamentali in Sallustio (Cat. 60-61) e Cesare (civ. 3, 94-96)*, «Aufidus» XI-XII, 1990, pp. 101-125: 116; P. Cugusi, Strenui militis et boni imperatoris officia simul exequi. *Cenni sulla 'ideologia' del condottiero nella letteratura romana*, in F. Bessone-E. Malaspina (a cura di), *Politica e cultura in Roma antica. Atti dell'incontro di studio in ricordo di Italo Lana. Torino, 16-17 ottobre 2003*, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 35-58.

[55] A. Marcone, *Sallustio. Storiografia e politica nella Roma tardorepubblicana*, Roma, Carocci, 2023, p. 98.

[56] Sugli usi linguistici del termine in età tardorepubblicana cfr. L. Traversa, Providentia *e* temeritas *in Cicerone. Filosofia e prassi*, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 51-74.

[57] Un termine di confronto significativo è costituito da Caes. *Gall.* 7, 52. Si tratta del discorso pronunciato da Cesare in seguito alla disfatta di Gergovia in cui alla *temeritas* e alla *cupiditas* ravvisate nei propri soldati vengono contrapposte la *modestia* e la *continentia*: *postero die Caesar contione advocata temeritatem cupiditatemque militum reprehendit, quod sibi ipsi iudicavissent quo procedendum aut quid agendum videretur, neque signo recipiendi dato constitissent neque ab tribunis militum legatisque retineri potuissent. Exposuit quid iniquitas loci posset, quid ipse ad Avaricum sensisset, cum sine duce et sine equitatu deprehensis hostibus exploratam victoriam dimisisset, ne parvum modo detrimentum in contentione propter iniquitatem loci accideret. Quanto opere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset, tanto opere licentiam arrogantiamque reprehendere, quod plus se quam imperatorem de victoria atque exitu rerum sentire existimarent; nec minus se ab milite modestiam et continentiam quam virtutem atque animi magnitudinem desiderare*.

attinge ampiamente, soprattutto al fine di ricostruire i meccanismi e scandagliare le cause profonde che determinarono i fatti del 69 d.C.[58]: tanto Sallustio quanto Tacito individuano nella *cupido* uno dei principali fattori alla base della degenerazione politica di Roma[59].

Una volta introdotte le figure dei due legati, è soltanto a Valente che sembra essere accreditato un ruolo ben definito nella ribellione delle legioni e nell'ascesa di Vitellio. Nei paragrafi conclusivi del capitolo 52, Tacito esplicita i motivi del risentimento di Valente nei confronti di Galba e riporta in forma indiretta le argomentazioni esibite dal generale per esortare Vitellio ad accettare la dignità imperiale e scuoterne il *segne ingenium*[60].

Cecina, che pure dovette avere un ruolo nel rovesciamento dell'anziano *princeps*, non è espressamente menzionato. Così come suggerito dalla precettistica retorica antica, anche allo scopo di meglio illuminare alcuni aspetti peculiari della personalità del vicentino che orienteranno il successivo corso degli eventi, Tacito antepone alle azioni di Cecina un breve ritratto[61].

[58] Sul piano numerico, si consideri che non si registrano occorrenze di *cupiditas* negli *Annales*, mentre il termine è alquanto raro nelle *Historiae*, in cui si registrano 6 occorrenze, a fronte delle 31 occorrenze di *cupido*.

[59] Cfr. Sall. *Catil.* 10, 1, 3: *igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit. Ea quasi materies omnium malorum fuere*; Tac. *hist.* 2, 38,1: *vetus ac iam pridem insita mortalibus potentiae cupido cum imperii magnitudine adolevit erupitque*.

[60] Tac. *hist.* 1, 52, 3-4: *e quibus Valens infensus Galbae, tamquam detectam a se Verginii cunctationem, oppressa Capitonis consilia, ingrate tulisset, instigare Vitellium, ardorem militum ostentans: ipsum celebri ubique fama, nullam in Flacco Hordeonio moram; adfore Britanniam, secutura Germanorum auxilia; male fidas provincias, precarium seni imperium et brevi transiturum: panderet modo sinum et venienti Fortunae occurreret. Merito dubitasse Verginium equestri familia, ignoto patre, imparem, si recepisset imperium, tutum, si recusasset: Vitellio tres patris consulatus, censuram, collegium Caesaris et imponere iam pridem imperatoris dignationem et auferre privati securitatem. Quatiebatur his segne ingenium, ut concupisceret magis quam ut speraret.* Cfr. anche 1, 57, 1: *proxima legionis primae hiberna erant et promptissimus e legatis Fabius Valens. Is die postero coloniam Agrippinensem cum equitibus legionis auxiliariorumque ingressus imperatorem Vitellium consalutavit.*

[61] Cic. *inv.* 1, 29: *probabilis erit narratio, si in ea videbuntur inesse ea, quae solent apparere in veritate; si personarum dignitates servabuntur; si causae factorum exstabunt; si fuisse facultates faciundi videbuntur; si tempus idoneum, si spatii satis, si locus opportunus ad eandem rem, qua de re narrabitur, fuisse ostendetur; si res et ad eorum, qui agent, naturam et ad vulgi morem et ad eorum, qui audient, opinionem accommodabitur. Ac veri quidem similis ex his rationibus esse poterit*. Quint. *inst.* 4, 2, 52: *credibilis autem erit narratio ante omnia si*

L'inserto narrativo occupa i §§ 1-2 del capitolo 53 ed è caratterizzato da una struttura bipartita: una prima parte contenente una breve descrizione di Cecina; una seconda parte dedicata agli inizi del suo *cursus honorum*.

Si riporta di seguito il testo:

At in Superiore Germania Caecina, decorus iuventa, corpore ingens, animi immodicus, <s>cito sermone, erecto incessu, studia militum inlexerat. Hunc iuvenem Galba, quaestorem in Baetica impigre in partis suas transgressum, legioni praeposuit: mox compertum publicam pecuniam avertisse ut peculatorem flagitari iussit. Caecina aegre passus miscere cuncta et privata vulnera rei publicae malis operire statuit.

La congiunzione avversativa *at*, in posizione incipitaria, segna un deciso trapasso rispetto al contenuto dell'*oratio obliqua* di Valente con cui si chiude il capitolo precedente. Al *segne ingenium* di Vitellio si contrappone, infatti, la natura multiforme, complessa e contraddittoria di Cecina.

Il ritratto tacitiano di Cecina è senz'altro influenzato dal modello sallustiano del ritratto 'paradossale', in cui i tratti negativi del personaggio preso in esame convivono con alcune indubbie doti[62]. In particolare,

prius consuluerimus nostrum animum ne quid naturae dicamus adversum, deinde si causas ac rationes factis praeposuerimus, non omnibus, sed de quibus quaeritur, si personas convenientes iis quae facta credi volemus constituerimus, ut furti reum cupidum, adulterii libidinosum, homicidii temerarium, vel his contraria si defendemus: praeterea loca, tempora, et similia.

[62] Sul ritratto 'paradossale' sono ancora fondamentali gli studi di A. La Penna, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 348-357; Id., *Il ritratto 'paradossale' da Silla a Petronio*, in Id., *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 193-221 (= «RFIC», CIV, 1976, pp. 270-293); Id., *Ancora sul ritratto 'paradossale'. Aggiunte e correzioni,* «Studi Italiani di Filologia Classica» [d'ora in poi «St. It. Fil. Class.»] LII, 1980, pp. 244-250; *Antonio come personaggio 'paradossale'*, in A. Gara-D. Foraboschi (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Scritti in onore di M.A. Levi*, Como, New Press, 1993, pp. 93-111. Oltre ai lavori di La Penna si indicano di seguito alcuni contributi più recenti sul tema: C. Grassi, *A proposito del ritratto paradossale*, «Atti e Memorie dell'Arcadia» VII, 1980-1981, pp. 129-202; S. Bocci, *Il ritratto 'paradossale' di M. Claudio Marcello nella biografia plutarchea*, «Miscellanea Greca e Romana» XIX, 1995, pp. 161-188; L. Carrara, *Silla e la nascita del ritratto 'paradossale'*, «Studi Classici e Orientali» L, 2004, pp. 267-294. Per quanto riguarda, nello specifico, il ritratto nell'opera di Sallustio si vedano almeno M. Rambaud, *Recherches sur le portrait dans l'historiographie romaine*, «Les Études classiques» XXXVIII, 1970, pp. 417-447; R. Utard, *Salluste et la technique du portrait*, «Latomus» LXX, 2011, pp. 356-375.

Antonio La Penna, nel suo ormai classico studio sul tema, menziona il ritratto di Cecina in quanto primo esempio di ritratto 'catilinario' tracciato da Tacito nelle *Historiae*, sia pur, evidentemente, in scala ridotta; nel 'tipo catilinario' – osserva lo studioso – «l'energia, l'*industria*, le grandi o anche eccezionali capacità, la resistenza alle privazioni e alle fatiche, il coraggio non sono mai messi a servizio di valori positivi, come succede nei casi di Petronio, Othone ecc., ma sono sempre utilizzati da una volontà perversa a scopi criminali»[63].

I punti di contatto che è possibile individuare con la caratterizzazione sallustiana di Catilina sono molteplici e meritevoli di essere esaminati singolarmente, a partire dal dualismo tra *corpus* e *animus* che, nel passo tacitiano, è reso ancor più evidente dal consueto procedimento di *variatio* per cui la costruzione con l'ablativo in dipendenza dall'aggettivo precede quella con il genitivo (*corpore ingens, animi immodicus*)[64]. Il sintagma *corpore ingens* ricorre nelle *Historiae* soltanto in questa circostanza, ma è presente anche negli *Annales* in relazione all'imponenza fisica di Domizio Corbulone e Plauzio Laterano[65]. Il sintagma *animi immodicus* compare, invece, in un frammento delle *Historiae* di Sallustio tràdito da Arusiano Messio[66]; l'aggettivo *immodicus*, d'altra parte, riconduce al medesimo àmbito della dismisura evidenziato a proposito della descrizione degli eserciti delle due Germanie e dialoga a distanza tanto con il ritratto sallustiano di Catilina quanto con quello di Mario[67].

[63] La Penna, *Il ritratto 'paradossale'*… cit., p. 212.

[64] Cfr. Sall. *Catil.* 5, 3-4: *corpus patiens inediae algoris vigiliae, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax subdolus varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator*. La medesima opposizione si rintraccia anche nel ritratto di Annibale tracciato da Livio, a proposito del quale si rinvia al contributo di M. Cozzolino, *Il ritratto di Annibale (Liv. 21, 4, 2-9)*, in Polara, *Omne tulit punctum*… cit., pp. 219-230.

[65] Cfr. rispettivamente Tac. *ann.* 13, 8, 3 (*corpore ingens, verbis magnificis et super experientiam sapientiamque etiam specie inanium validus*) e 15, 53, 2 (*animi validus et corpore ingens*).

[66] Arusiano lega la citazione virgiliana *infelix animi Phoenissa* (Verg. *Aen*. 4, 529) all'espressione sallustiana *animi immodicus* (*Historiae*, 1, 50 M). Cfr. A. Di Stefano, *Arusiani Messi Exempla elocutionum. Bibliotheca Weidmanniana. Collectanea grammatica latina*, Hildesheim, Weidmannsche Verslagsbuchhandlung, 2011, p. 145 e A. La Penna, *Per la ricostruzione delle* Historiae *di Sallustio*, «St. It. Fil. Class.», XXXV, 1963, pp. 5-68.

[67] Cfr. Sall. *Catil.* 5, 5: *vastus animus inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat*; *Iug.* 63: *animus belli ingens, domi modicus*.

Oltre che sull'imponenza, il carisma di Cecina si fonda sul portamento fiero (*erecto incessu*) e sulla bellezza, espressa dall'aggettivo *decorus*[68] e rafforzata dal poetismo *iuventa* con cui si fa riferimento alla giovinezza e al vigore fisico[69]. Il termine, oltre ad assumere una connotazione meramente 'anagrafica', sembra caricarsi anche di una precisa valenza ideologico-politica, soprattutto se rapportato alla *senecta* del generale Ordeonio Flacco, che aveva preso il posto di Virginio Rufo al comando delle truppe della Germania Superiore[70]. Ordeonio era ritenuto inadeguato dai suoi soldati proprio in virtù dell'invalidità e dell'età avanzata che lo avevano privato dell'originaria statura, al punto da essere considerato – come testimonia Plutarco – un "simulacro di Galba"[71]. Non va trascurato, del resto, che la vecchiaia costituì un fattore politicamente rilevante nella scelta di Galba di adottare Pisone, nonché uno dei principali motivi che alimentarono il malumore generalizzato nei confronti dello stesso *princeps*[72].

Dopo averne illustrato gli aspetti connessi all'esteriorità, Tacito si sofferma sulle qualità 'demagogiche' di Cecina, evidenziando alcuni aspetti che il vicentino condivide con la figura di Catilina così come

[68] Sui termini latini afferenti al campo semantico del 'bello' si veda A. Piras, *Le parole del bello. Divagazioni sulla terminologia estetica latina*, in I. Ferreli (a cura di), Divina quae pulchra. *Scritti di estetica e teologia offerti ad Antioco Piseddu*, Cagliari, PFTS University Press, 2016, pp. 229-261.

[69] Il termine, alquanto raro nella letteratura latina di età imperiale, è stato introdotto in prosa da Liv. 1, 57, 7: *quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos invisimusque praesentes nostrarum ingenia?* Come segnalato già da Perkins, *Looking in the Mirror*… cit., p. 370 nel passo tacitiano *iuventa* «refers specifically to "men of military age"».

[70] Tac. *hist.* 1, 9, 1: *Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta ac debilitate pedum invalidum, sine constantia, sine auctoritate: ne quieto quidem milite regimen; adeo furentes infirmitate retinentis ultro accendebantur.*

[71] Plut. *Galba* 22, 5: Φλάκκον μὲν οὖν Ὀρδεώνιον οὐδὲν ἄλλο ἢ σκιὰν ὄντα Γάλβα καὶ εἴδωλον ἐατέον. Cfr. L. De Blois, *Soldiers and leaders in Plutarch's Galba and Otho*, in H.M. Schellenberg-V.E. Hirschmann-A. Krieckhaus (eds.), *A Roman miscellany: essays in honour of Anthony R. Birley on his seventieth birthday*, Gdańsk, Foundation for the Development of Gdańsk University, 2008, pp. 5-13.

[72] Cfr. Tac. *hist.* 1, 12, 2 (*maturavit ea res consilium Galbae iam pridem de adoptione secum et cum proximis agitantis. Non sane crebrior tota civitate sermo per illos mensis fuerat, primum licentia ac libidine talia loquendi, dein fessa iam aetate Galbae*) e 1, 14, 1 (*pauca praefatus de sua senectute, Pisonem Licinianum accersiri iubet*). Sulla 'proverbiale' *senectus* di Galba cfr. Tac. *hist.* 1, 5, 2; 1, 6, 1; 1, 7, 3; 1, 12, 13; 1, 14, 1; 1, 16, 1.

tratteggiata da Sallustio: l'abilità di parola (*scito sermone*)[73] e la capacità di irretire gli animi dei soldati (*studia militum inlexerat*)[74].

La pericope *studia militum*, squisitamente tacitiana, ricorre a più riprese nelle opere maggiori[75] e, a proposito di Cecina, si ritrova nuovamente in Tac. *hist.* 2, 30, in un contesto in cui Tacito sottolinea la maggiore popolarità di cui godeva il vicentino rispetto a Valente, sebbene quest'ultimo potesse disporre di un maggior numero di legioni e ausiliari:

> Studia tamen militum in Caecinam inclinabant, super benignitatem animi, qua promptior habebatur, etiam vigore aetatis, proceritate corporis et quodam inani favore[76].

L'utilizzo del verbo *inlexerat* è particolarmente significativo e sembra confermare, d'altro canto, il carattere fatuo (*inanis*) della popolarità di Cecina. Sul piano lessicale, le *significationes* riportate dal *Thesaurus linguae Latinae* alla voce *illicio* ne suggeriscono un'interpretazione *in malam partem* (nel significato di *irretire, seducere, decipere*)[77]. Il verbo appartiene alla sfera semantica della seduzione e dell'inganno e, in quest'accezione, può idealmente ricollegarsi a un altro composto di *lacio*, utilizzato da Tacito nel proemio degli *Annales*, 1, 2 a proposito della progressiva 'seduzione' esercitata da Augusto sull'intero corpo citta-

[73] È qui riprodotta la lezione *scito*, congettura di Giusto Lipsio, in luogo della lezione *cito*, attestata nei manoscritti, che pone l'accento, piuttosto, sulla prontezza di parola. Si concorda, sostanzialmente, con quanto già rilevato da Damon, *Tacitus, Histories. Book I*… cit., p. 210: «Lipsius'widely accepted emendation describes a more obviously attractive quality».

[74] La medesima voce verbale è adoperata da Sallustio a proposito della gioventù romana 'sedotta' da Catilina e di quanti erano stati attratti nella sua orbita con la speranza di ottenere delle ricompense. Sall. *Catil.* 16, 1: *sed iuventutem quam, ut supra diximus, inlexerat multis modis mala facinora edocebat*; 57, 1: *plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium inlexerat, dilabuntur*.

[75] Tac. *hist*. 1, 23; 1, 64; *ann*. 2, 5; 3, 12.

[76] Accanto alla *benignitas animi*, Tacito pone nuovamente l'accento sulla giovinezza e la statura di Cecina (*vigore aetatis, proceritate corporis*), aspetto – quest'ultimo – che lo storico sembra evidenziare soltanto per altri due personaggi negli *Annales*: Tiberio (4, 57, 3: *incurva proceritas*) e Radamisto (12, 44, 3: *decora proceritate*). Cfr. Perkins, *Looking in the Mirror*… cit., pp. 371-372.

[77] *ThlL* VII 373, 60- 375, 22.

dino (*cunctos dulcedine otii pellexit*)[78]. Dal punto di vista aspettuale, il piuccheperfetto *inlexerat* presuppone, inoltre, una certa 'lungimiranza' politica da parte di Cecina, i cui sforzi erano evidentemente già da tempo tesi a minare la lealtà e la fiducia dei soldati nei confronti di Galba[79].

La seconda parte del ritratto si concentra sul *cursus honorum* di Cecina, le cui tappe salienti sono efficacemente scandite, anche sul piano fonico, dall'allitterazione della consonante nasale (*hunc iuvenem Galba, quaestorem in Baetica impigre in partis suas transgressum, legioni praeposuit: mox compertum publicam pecuniam avertisse ut peculatorem flagitari iussit*).

Dopo aver ricoperto la carica di questore in Betica, Cecina ottenne il comando di una legione della Germania Superiore conferitogli da Galba per ricompensarlo del sostegno fornito in occasione della rivolta di Vindice. È indicativo, in questo senso, l'utilizzo dell'avverbio *impigre* con cui Tacito pone l'accento, non senza un velo d'ironia, sul carattere subitaneo e privo di esitazione del sostegno di Cecina a Galba[80].

In Tac. *hist.* 2, 20, 1, a proposito della discesa di Cecina in Italia alla guida delle truppe vitelliane, Tacito non mancherà di evidenziare l'ostilità con la quale i *cives* cisalpini giudicarono la *recens felicitas* di Cecina, alludendo, con quest'espressione, tanto alla recente ascesa della famiglia del vicentino all'ordine senatorio, quanto alla promozione ottenuta secondo una procedura non propriamente 'ortodossa' (il comando di legione spettava, da prassi, a un ex pretore)[81].

[78] In questo caso il preverbo *per-* rafforza ulteriormente l'idea della compiutezza dell'inganno attuato da Augusto. Come osservato da Buongiovanni, *Semantica di* paulatim…, cit., p. 55 la sola consultazione del *Thesaurus linguae Latinae* è sufficiente a sconfessare quanto sostenuto da F. Santoro L'Hoir, *Tragedy, Rhetoric and the Historiography of Tacitus' Annales*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2006, p. 147 secondo cui la voce verbale *pellexit* esprimerebbe «both a subtle and even magical control».

[79] Perkins, *Looking in the Mirror*… cit., p. 367.

[80] Prima di Tacito, l'avverbio, ricorrente nella caratterizzazione del *miles-imperator*, è attestato in prosa soltanto in Livio (in cui ricorre per ben 48 volte) e, significativamente, in Sall. *Iug.* 88, 2, a proposito di Mario e delle sue doti di stratega: *Sed Marius impigre prudenterque suorum et hostium res pariter attendere: cognoscere, quid boni utrisque aut contra esset, explorare itinera regum, consilia et insidias eorum antevenire, nihil apud se remissum neque apud illos tutum pati*.

[81] Tac. *hist.* 2, 20, 1: *insita mortalibus natura recentem aliorum felicitatem acribus oculis introspicere modumque fortunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo viderunt*. Il

Il successivo precipitare degli eventi è ben reso dall'espressione *miscere cuncta*, che riprende in maniera quasi puntuale l'espressione sallustiana *miscere omnia* (*Catil.* 10, 1)[82].

In un denso contributo sulla storiografia tacitiana dedicato a Francesco Arnaldi, Salvatore D'Elia sottolinea che Tacito si immerge nella narrazione del *longus et unus annus* «con una tale adesione-repulsione che non si riesce a capire come e se abbia potuto adeguarsi a tonalità diverse parlando del regno di Vespasiano e Tito»[83]. Il binomio adesione-repulsione, effettivamente, risulta ben applicabile alla caratterizzazione di Cecina, di cui Tacito traccia un ritratto 'paradossale' che non sembra trovare un esatto parallelo nelle altre fonti antiche[84]. Pur riconoscendone le ambizioni smisurate, l'eccessiva avidità, l'indole subdola e ingannevole, Tacito attribuisce a Cecina alcune doti fondamentali per un buon comandante, come la *modestia*, il senso della disciplina, l'intraprendenza, il carisma e la capacità di farsi benvolere dalle proprie truppe.

Nell'economia complessiva del ritratto tacitiano, il tradimento di Cecina ai danni di Galba sembrerebbe configurarsi, quindi, come un voltafaccia brusco e repentino, motivato, apparentemente, dalla sola accusa di peculato mossagli dal *princeps*. Una più attenta disamina del contesto storico di riferimento, suffragata dalle parole dello stesso Tacito, permette, a ben vedere, di considerare la *perfidia* di Cecina come l'esito di un processo graduale e complesso che affonda le proprie radici nella già ricordata rivolta di Vindice del 68 d.C.

L'episodio aveva rivelato, infatti, quanto fragili e precarie fossero le basi su cui poggiava il sostegno accordato a Galba dall'elemento militare. Nella fattispecie, se già in *hist.* 1, 8 Tacito aveva rimarcato come le legioni germaniche, artefici della sconfitta di Vindice, *tarde a Nerone*

termine *felicitas* si carica di suggestioni polivalenti, dal momento che rimanda non soltanto alla *felicitas temporum* accresciuta da Nerva e celebrata nell'*Agricola* (3, 1), ma anche alla *felicitas* di Silla, ossia «una sorta di predisposizione naturale per la benevolenza della sorte che sembrava all'origine dei suoi successi» (Marcone, *Sallustio*…cit., p. 98).

[82] L'evidente analogia è stata segnalata, tra gli altri, da Damon, *Tacitus, Histories. Book I*… cit., p. 203.

[83] S. D'Elia, *L'evoluzione della storiografia tacitiana,* «RAAN» LIV, 1979, pp. 27-63: 56.

[84] Basti pensare che se la descrizione tacitiana indugia sulla giovinezza, la prestanza e l'imponenza fisica di Cecina, Plutarco (*Otho*, 6) ne evidenzia, per converso, l'aspetto sgraziato, il tono di voce non comune e l'atteggiamento sgradevole.

desciverant, è ancor più significativo ai fini del nostro discorso, quanto si legge in *hist.* 1, 53, 2 a proposito dei soldati guidati da Cecina:

> Nec deerant in exercitu semina discordiae, quod et bello adversus Vindicem universus adfuerat, nec nisi occiso Nerone translatus in Galbam atque in eo ipso sacramento vexillis inferioris Germaniae praeventus erat.

In questo caso, oltre a insistere nuovamente sul carattere tardivo e intempestivo dell'adesione a Galba da parte delle legioni, si segnala la metafora *semina discordiae*, attraverso la quale Tacito 'fotografa' in maniera quanto mai efficace il carattere incipiente, eppure radicato e profondo, della rivolta, lasciandone presagire gli sviluppi futuri[85]. La pericope *semina discordiae*, al di là dell'indubbia ascendenza lucreziana, rievoca il modello lucaneo e, in particolare, i vv. 158-159 del primo libro del *Bellum civile*, con cui inizia l'enumerazione dei *publica belli semina*, i fattori morali e sociali alla base della guerra civile tra Cesare e Pompeo[86].

In un simile contesto di 'corsi e ricorsi storici', continui rivolgimenti e fragili equilibri politici si instaura un legame stringente e quasi 'atavico' tra la *discordia* e la *perfidia* in tempi di guerre civili.

Lungi dal voler sovrapporre meccanicamente la vicenda di Cecina – traditore dei Cesari – a quella ben più nota di Flavio Giuseppe – traditore del popolo ebraico – il fecondo spunto interpretativo che è possibile mutuare dalla monografia di Pierre Vidal-Naquet citata nel titolo del presente contributo, risiede in una valutazione storica e scevra di moralismo del motivo del tradimento in un particolare contesto di transizione e di

[85] Analogamente, Tac. *ann.* 11, 19, 3: *sed caede eius motae Chaucorum mentes, et Corbulo semina rebellionis praebebat, ut laeta apud plerosque, ita apud quosdam [in] sinistra fama.*

[86] Lucan. 1, 158-159: *hae ducibus causae; suberant sed publica belli / semina, quae populos semper mersere potentis.* Per un'analisi di questi versi si rimanda a E. Berti, Semina belli. *Seneca il Vecchio e le cause delle guerre civili*, in M.C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder and his Rediscovered* Historiae ab initio bellorum civilium. *New Perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, pp. 101-122: lo studioso, pur riconoscendone l'inequivocabile matrice sallustiana, dimostra come i versi lucanei relativi alle cause delle guerre civili risentano della preponderante influenza esercitata dalle *Historiae* di Seneca il Vecchio.

trapasso in cui la *perfidia* si configura come un dato del tutto 'naturale' e 'fisiologico'[87].

Per concludere, l'esame del ritratto chiaroscurale che Tacito dedica a Cecina consente, se non di scardinare, quanto meno di contestualizzare, problematizzare e sfumare l'immagine monolitica di Cecina traditore per antonomasia a cui si faceva riferimento all'inizio del contributo.

Abstract

The contribution focuses on the figure of A. Cecina, one of the main characters in Tacitus' narrative of the tumultuous events of the Year of the Four Emperors. Due to his repeated betrayals – first from Galba to Vitellius and then from the latter to Vespasian – Cecina seems to embody the symbol of treachery for purely personal and opportunistic purposes. Partly because of this seemingly monolithic image, Cecina has not received particular attention from modern scholars, who have mostly focused on the role played by the Vicentine general in the battles that marked the civil war between Otho and Vitellius. A closer analysis of the 'Catilinarian' portrait drawn by Tacitus (*Historiae* 1, 50-53) reveals a far more nuanced and complex image.

Elena Maglione
elena.maglione@unicampania.it

[87] P. Vidal-Naquet, *Flavius Josèphe ou du bon usage de la trahison. Préface à la traduction de la Guerre des Juifs de Flavius Josèphe traduit du grec par P. Savinel*, Paris, Editions de Minuit, 1977 (trad. it. *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la Guerra Giudaica*, Roma, Editori Riuniti, 1980).

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Simon J.V. Malloch

Past and present in the *Annals* of Tacitus

I *eadem magistratuum vocabula*

Tacitus describes the political transformation wrought by Augustus, in the fullness of his might, with characteristic discernment and colour. When he secured the succession in A.D. 4,

> *Bellum ea tempestate nullum nisi adversus Germanos supererat... Domi res tranquillae, eadem magistratuum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus, qui rem publicam vidisset? Igitur verso civitatis statu nihil usquam prisci et integri moris: omnes, exuta aequalitate, iussa principis aspectare...* (*Ann*. 1.3.6, 1.3.7-4.1)

Internal tranquillity came at a high constitutional price: the *status ciuitatis*, the 'situation of the citizen body'[1], was revolutionised by the rule

[1]This essay adheres closely to the spoken version to evoke the happy occasion of the conference and to signify that it is a work in progress: section II, for example, derives from research towards my forthcoming edition of *Annals* 12. I am grateful to Professor Claudio Buongiovanni for the invitation to address the conference and to Professor John Rich for commenting on an early draft.

On *civitas*, 'citizen body', see P. A. Brunt, *The fall of the Roman Republic and related essays*, Oxford, Clarendon Press, 1988, p. 299; M. Schofield, *Cicero: political philosophy*, Oxford, Oxford University Press, 2021, p. 43 with n. 57.

of one man, Rome's only salvation[2]. Now, several decades after Actium, practically no one was alive who had seen the *res publica*. Nothing whatsoever remained of ancient and unsullied *mos*, antiquity here evoking, as often in Tacitus, the period of the Republic[3]. Now a *princeps* ruled over all, not formally, but by exercising an informal *dominatio*, despotic power above and beyond the constitutional framework[4]. The *princeps* issued *iussa* to elites who eagerly embraced *seruitium*[5]. Talk of restoring 'the Republic'was at best idle, at worst laughable[6].

Tacitus's choice of language is revealing of the historical process at work: *quotus quisque reliquus, qui rem publicam vidisset?* The context, a progressive movement back in time, leaves no doubt that he is using *res publica* of what we call 'the Republic'. Among imperial writers, Tacitus is practically alone in admitting this sense[7], and he does so rarely[8]. He normally uses the term for what moderns call 'the Principate': *res publica* denotes the *status ciuitatis* transformed by Augustus, the re-established or 'new' *res publica*[9] under the control of a *princeps* occupying an un-

[2] *Hist*. 1.1.1, *Ann*. 4.33.2.

[3] E.g. *Ann*. 3.5.2 (speech), 3.60.1 (see below).

[4] Cf. *Ann*. 1.3.1, 2.59.3; C. Buongiovanni, *Sei studi su Tacito*, Naples, 2005 (Studi Latini, 55), pp. 27-58; S. J. V. Malloch, *The return of the king? Tacitus on the principate of Augustus*, «Hermes» CL, 2022, pp. 91-92.

[5] *Ann*. 1.7.1.

[6] *Ann*. 1.4.2, 4.9.1.

[7] The *Oxford Latin Dictionary* (4) quotes only Tacitus for *res publica* 'applied to the pre-imperial Roman state'; the *TLL* (XI.2 s.v. *res publica* [forthcoming article by A. Gitner]) offers Sen. *Dial*. 2.2.2, 9.16.1; no examples later than Tacitus are quoted. Cf. also M. Roller, *The difference an Emperor makes: notes on the reception of the Republican senate in the Imperial age*, «Classical Receptions Journal» VII, 2015, pp. 11-15.

[8] To *Ann*. 1.3.7 add *Ann*. 4.19.3 *multa adseveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur aut Varro consul aut illud res publica esset, coguntur patres* (cf. A. J. Woodman, *The Annals of Tacitus, book 4*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, ad loc.), *Ann*. 13.28.1 *manebat nihilo minus quaedam imago rei publicae*, and probably *Hist*. 1.50.3 *mansuram fuisse sub Pompeio Brutoque rem publicam*. Cf. *Hist*. 1.16.1 *si immensum imperii corpus stare ac liberari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet* (here *res publica* is often taken to mean 'the Republic', e.g. by A. Gerber and A. Greef, *Lexicon Taciteum*, Leipzig, B. G. Teubner, 1903, pp. 768, 1395, but perhaps *inciperet* renders it 'a Republic'(based on the 'old'one)). It is suggestive of Tacitus's general use of *res publica* that he sometimes uses adjectival *veteris* to clarify that he means 'the Republic': *Ann*. 1.7.2, 11.23.2 (speech), 16.22.4 (speech).

[9] E.g. *Agr*. 44.5, *Hist*. 3.77.4, *Hist*. 3.86.*2*, *Ann*. 3.44.1, 11.3.1, 12.41.1, 15.49.3. Often in speech: e.g. *Dial*. 17.3, *Ann*. 1.4.5, 11.25.4.

official *statio*[10]. It was the currency of such language which prompted Tacitus to remark *eadem magistratuum vocabula*. In this first occurrence of unqualified *res publica* in the *Annals*, Tacitus applied the term to the old *res publica* and subtly pointed a contrast with what the new *res publica* was *not*.

What had changed? Tacitus states that *aequalitas* had been cast aside under Augustus now that *iussa* issued from the *princeps*. *Aequalitas* evoked *libertas*[11], the defining feature of the old *res publica*: the *res publica* was free from external restraints to govern itself and its citizens were free from internal restraints to govern themselves on equal terms[12]. Tacitus uses *libertas* and its cognates to evoke 'the Republic', such as at e.g. *Ann*. 1.1.1 *libertatem et consulatum L. Brutus instituit*. But Tacitus also writes of *libertas* under the new *res publica*. When Tiberius expressed an opinion on voting in cases before the senate, Tacitus prefaces the response of L. Piso with the commentary, *manebant etiam tum vestigia morientis libertatis* (*Ann*. 1.74.5). Wrangling in the senate was observed silently by Tiberius, *qui ea simulacra libertatis senatui praebebat* (*Ann*. 1.77.3). Similar language creates a similar effect. At the time of the grant of tribunician power to the younger Drusus, Tiberius *imaginem antiquitatis senatui praebebat, postulata provinciarum ad disquisitionem patrum mittendo* (*Ann*. 3.60.1); the impressive result only underlined the new political realities: *magnaque eius diei species fuit quo senatus maiorum beneficia, sociorum pacta, regum etiam qui ante vim Romanam valuerant decreta ipsorumque numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret mutaretve* (3.60.3). In these passages the idea of liberty is qualified: it is dying or exists in a 'version' permitted by the *princeps*. Senators do not enjoy the *libertas* of the old *res publica* because that *res publica* no longer exists. They can only act with a version of the sena-

[10] *Ann*. 1.1.1. For Augustus's representation of his achievement and position cf. Suet. *Aug*. 28.2 (quoting an edict of Augustus) '*ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere quem peto, ut optimi status auctor dicar …*' *fecitque ipse se compotem voti, nisus omni modo ne quem novi status paeniteret*; Gell. 15.7.3 (quoting a letter of Augustus to Gaius Caesar) '*…deos autem oro ut mihi quantumcumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu rei publicae felicissimo*, ἀνδραγαθούντων ὑμῶν καὶ διαδεχομένων *stationem meam*'.

[11] Cf. *Ann*. 2.82.2 (speech), *Hist*. 2.38.1.

[12] Schofield, *Cicero*... cit., pp. 51-52.

torial *libertas* permitted in the new *res publica*[13]. Tacitus uses *libertas* to evoke what was lost with the passing of the old *res publica* in those moments when he draws attention to the *libertas* possible under the new *res publica* controlled by a *princeps*[14].

The concepts *res publica* and *libertas* illustrate the formative role that Tacitus gives the old *res publica* in the development of the new *res publica*. He acknowledges that role in significant but different ways in the *Annals*. We have seen how he uses some key concepts to delineate change. I shall now concentrate on two aspects of the interrelation of past and present in the *Annals*. In the next section I shall discuss the annalistic and dynastic architecture of the *Annals* and offer an explanation of Tacitus's combination of the two structures. In section III I shall discuss the place of 'digressions' in the *Annals*. In section IV I shall offer concluding remarks on Tacitus's view of the *res publica*, old and new, that emerges from my analysis.

II The structure of the *Annals*

Tacitus uses two architectures in the *Annals*, one based on the consular year (annalistic), the other on the structure of books (dynastic). Let us look at these structures individually and try account for Tacitus's combination of them.

Tacitus comments on the organisational logic of his work first in *Annals* 4: to record items in the year in which they occurred[15]. In the Neronian *Annals* he demonstrates his approach in practice when he observes

[13] For one attempt to articulate this *libertas* see C. Wirszubski, *Libertas as a political idea at Rome during the late Republic and early Principate*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950, p. 137: 'important matters of State shall be brought before the Senate, and... senators may freely express their opinions and vote without constraint'. See also recently Woodman, *The Annals*... cit., ad 4.6.2; H. van der Blom, *Res publica, libertas and free speech in retrospect: Republican oratory in Tacitus'Dialogus*, in C. Balmaceda (ed.), *Libertas and res publica in the Roman Republic: ideas of freedom and Roman politics*, Leiden-Boston, Brill, 2020, pp. 216-237.

[14] Similarly, A. J. Woodman and R. H. Martin, *The Annals of Tacitus, book 3*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, well observe on 3.60.1 that *imaginem* 'is designed to accommodate the crucial qualification that the principate now exists... [T]he word is not cynical but realistic...'. Tacitus accommodates the advent of the *princeps* in his description of the senate at *Ann*. 4.6.2.

[15] *Ann*. 4.71.1.

of 57 that not much happened deserving of record[16]. Tacitus announces a new year by reference to the *consules ordinarii*. He often conveys this information in an ablative absolute construction, which (judging from the surviving text) he uses for this purpose first in the *Annals*[17]. The subordinate status of this construction can be read as a reflection of the historical reality that the consuls no longer played a leading part in government at Rome and held a merely formal role[18]. But the construction was also an old republican formula[19] that offered the benefit of providing the required chronological information with minimal grammatical intrusion, thereby allowing authors flexibility in the choice of material to start the year[20]. Tacitus exploits that flexibility – within an annalistic structure *that he observes throughout the entire work*[21].

Annalistic structure does not always equate to chronological accuracy: for example, not all famous people died where their obituaries fall at the end of the year[22]. In one area, however, Tacitus was prepared to override the annalistic principle explicitly: *res externae*. A famous instance occurs in *Annals* 12. Concluding ten chapters of British affairs, Tacitus remarks *haec, quamquam a duobus Ostorio Didioque pro praetoribus plures per annos gesta, coniunxi ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent: ad temporum ordinem redeo* (12.40.5). The concession was not isolated. Already in the Tiberian *Annals* Tacitus combines events from two years in one account for artistic reasons (*Ann*. 6.38.1 *quae duabus aestatibus gesta coniunxi, quo requiesceret animus a domesticis malis*), and he will do so again in the Neronian books (*Ann*. 13.9.3 *quae in alios consules egressa coniunxi*). Tacitus is reassuring his readers about the

[16] *Ann*. 13.31.1.

[17] R. Macke, *Die römischen Eigennamen bei Tacitus*, I., *Eine sprachliche Untersuchung*, Hadersleben, 1886 (Wissenschaftliche Beilage zu dem Programm des königlichen Gymnasiums und Real-Progymnasiums zu Hadersleben, 258), p. 19.

[18] The new reality is spelled out at *Ann*. 13.11.1.

[19] E.g. Lex agr. (*CIL* I 200) 28 *P. Mucio L. Calpurnio cos.*

[20] This flexibility is well observed by J. Ginsburg, *Tradition and theme in the Annals of Tacitus*, New York, Arno Press, 1982, p. 11.

[21] For the different patterns used to structure the narrative year in the *Annals* see the appendix.

[22] F. R. D. Goodyear, *The Annals of Tacitus, books 1-6*, volume II: *Annals 1, 55-81 and Annals 2*, Cambridge, Cambridge University Press, ad 2.41.1.

chronological accuracy of his presentation of *res internae* as much as he is excusing his freer treatment of *res externae*.

The consular year reflected the grand stream of Roman historical time above and beyond Tacitus's work. Another type of architecture was more completely under Tacitus's control: book structure.

Tacitus aligns the start of a new book and a new year on four occasions. The observance of the date, using the conventional consular formula, lends emphasis and dignity to events of significance. At *Ann*. 2.1-4 Tacitus writes the first instalment of the history of Rome's greatest imperial neighbour, Parthia, a major long-running narrative that, in the short term, supplies the backdrop to the death of Germanicus; at *Ann*. 4.1.1 he highlights the dynastic importance of the year by noting, only here in the extant *Annals*, the 'regnal' year; at *Ann*. 5.1 and 14.1-9 he opens the year with the deaths of two powerful women, Livia and Agrippina. On the other hand, at the start of *Annals* 3, he creates dramatic effect by deferring to 3.2.3 and mentioning *en passant* the consuls' entry into office: the moving scene of the elder Agrippina's journey to Rome with the ashes of Germanicus is – literally – uninterrupted.

A mismatch between the annalistic and book architecture occurs once in the early *Annals* and is otherwise a feature of the later books. *Annals* 1 starts some way into 14; *Annals* 12 commences in late 48 and concludes in 54; *Annals* 13 starts during 54; *Annals* 15 during 62; *Annals* 16 during 65. Books that do not start with a new year are structured according to artistic demands. *Annals* 11 closes with the death of Messalina in 48; *Annals* 12 opens with the aftermath: the immediate (urgent?) search for Claudius's next wife reintroduces the major figure of the younger Agrippina. A marriage of significance similarly marks a book division at the end of *Annals* 4: Agrippina's first marriage to Cn. Domitius Ahenobarbus, the union producing Nero. The end of *Annals* 12 and the start of *Annals* 13 straddle 54 in describing the murder of Claudius and the accession of Nero – both orchestrated by Agrippina. Death often marks the end of a book: 2 (Arminius), 3 (Junia Silana), 6 (Tiberius), 11 (Messalina), and 12 (Claudius)[23]; but death also in-

[23] *Annals* 14 closes with the death of Octavia and two freedmen (including the notorious Pallas), but the final, brief item, an unsuccessful attack on Seneca, sets up the conspiracy of Piso

troduces books 5 (Livia), 13 (Silanus), and 14 (Agrippina), ominous developments in all cases. Tacitus uses book divisions to emphasise structurally, in ways not always possible within the annalistic architecture, events important to the *princeps* and his family.

How can we explain Tacitus's combination of annalistic and book (dynastic) structure and his variation of them in the *Annals*? R. Syme argued as follows

> The annalistic structure is... dominant throughout the first hexad... The third hexad stands in marked contrast. Only Book XIII ends at a year's end, and the item lacks significance or emphasis. Moreover, the whole treatment is more free and flowing, with events concentrated around personalities or themes, not merely consecutive or segmented.
>
> The changed exposition is already perceptible in the remnant of the second hexad. Book XI ends with Messallina, and Book XII deliberately introduces Agrippina before the year 48 is brought to its conclusion. Further, the grouping of foreign affairs. In the first hexad the vicissitudes of the rebellion of Tacfarinas in Africa, being related year by year as they occur, figure in three books; and Book II has the provinces and the princes of the East in four separate sections. But in Book XII a continuous narrative carries seven years of the Roman conquest of Britain; and the treatment of eastern affairs foreshadows the way Corbulo's campaigns will be recounted in the Neronian books[24].

The reason for this 'changed exposition', Syme suggested, was not a change of source or 'any improvement of [Tacitus's] literary skill', but changed historical circumstances. Tacitus was enjoined by history to adopt an annalistic framework in *Annals* 1-6 because Tiberius presided over a state 'that could still be regarded as a continuation of the Republic, its annual chronicle to be narrated in the traditional manner'. Since the principates of Claudius and Nero were more 'dynastic'and 'regnal'Tacitus was allegedly freed in the middle and later *Annals* to

that will play out in *Annals* 15 – a doubly dramatic ending, then. Cf. F. G. Moore, *Annalistic method as related to the book divisions in Tacitus*, «TAPA» LIV, 1923, p. 9.

[24] R. Syme, *Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1958, p. 269.

employ a looser structure focussing more on events and personalities than on chronological sequence[25].

Syme's analysis in support of this rigid division of the *Annals* into two structural halves is tendentious. The alignment of consular year and book division can be paralleled in many books of Livy – but there are also many books which do not start with a new year. Sallust exhibits the same flexibility[26]. Tacitus's alignment of year and book division cannot therefore automatically render the Tiberian *Annals* 'Republican' in their structure. Tacitus uses the conjunction of year and book in *Annals* 14, a Neronian book, which on Syme's model should not exhibit a 'Republican' structure at all. In the Tiberian *Annals*, moreover, the dynastic architecture is already in place: for example, Tacitus marks a turning point in the nature of Tiberius's rule half way through the six books allotted him[27], and we have already seen that he highlights dynastic events such as marriage and death. Tacitus's method, I suggest, was influenced by the events themselves. It was the death of Tiberius (more conveniently than the death of Augustus) which provided him with the first viable opportunity to conclude a book with an event of dynastic importance. This decision evidently initiated a structural framework tied to each *princeps* – note that Claudius dies at the end of *Annals* 12.

Syme's presentation of *res externae* is similarly unsatisfactory. He passes over the fact that Tacitus already manipulates his treatment of *res externae* in the Tiberian *Annals*. The year 18 is given over entirely to Germanicus's time in the East. It stands out from all other years in the

[25] Ibidem. In using the language of emancipation Syme was echoing views that Tacitus found the annalistic format restrictive: cf. e.g. O. Hirschfeld, *Zur annalistischen Anlage des Taciteischen Geschichtswerkes*, «Hermes» XXV, 1890, pp. 363-364; recently, D. Feeney, *Caesar's calendar: ancient time and the beginnings of history*, Berkley-Los Angeles-London, 2007 (Sather Lectures, 65), pp. 190-191. Sceptical: F. Graf, *Untersuchungen über die Komposition der Annalen des Tacitus*, Thun, G. Aeschlimann, 1931, pp. 18-19; Ginsburg, *Tradition and theme...* cit., pp. 1-6, 30, 96.

[26] Livy aligns year and book at 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 22, 26, 30, 32, 36, 37, 40, 42, and starts books during a given consular year at 23, 24, 27, 28, 29, 31, 33, 34, 35, 38, 39, 43, 44, 45 (for examples of two years crossing two books see J. Rich, *Structuring Roman history: the consular year and the Roman historical tradition*, «Histos» V, 2011, pp. 32-34). On Sallust see also J. T. Ramsey (ed. and Trans.), *Sallust: fragments of the Histories; letters to Caesar*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 2015 (Loeb Classical Library, 522), p. XVII.

[27] *Ann*. 4.1.1.

extant *Annals* in its total dedication to *res externae*, hardly a 'traditional' arrangement as Syme saw it. Syme ignores Tacitus's manipulation of the chronology of eastern *res externae* already in the Tiberian *Annals* at 6.38.1. In narrating *res externae*, events influenced Tacitus's artistic decisions. The African narratives involving Tacfarinas, which Syme offers as 'Republican' in structure, are divided into yearly accounts, probably because they did not lend themselves to representation on a broader canvass and Tacitus's interest was mainly the frequent interventions of Tiberius in this 'senatorial' province. The eastern and British narratives, by contrast, chronicled affairs at a great distance from Rome and involved the *princeps* irregularly. They lent themselves to narratives covering multiple years. Does Tacitus's technique amount to a 'loosening' or 'abandoning' of the annalistic framework in *Annals* 11-16? No, it does not. Syme ignored the fact that Tacitus's presentation of later *res externae* is consistent with his structuring of African affairs: they are spread across annual accounts[28]. In fact the narrative of the later *Annals* contains dynastic and 'traditional' material in accounts structured by year[29]. Tacitus never abandons the annalistic architecture, even when he claims to have reached a barren year, as he does in 57[30].

J. Ginsburg varied Syme's argument to produce an influential analysis of the structure of the Tiberian *Annals*. Ginsburg proceeded on the assumption that Livy represents traditional Roman annalistic history in his use of a year-by-year structure. Each annual narrative allegedly exhibits a rigid pattern of *res internae – res externae – res internae* reflecting, in strict chronological order, the contours of the consular year at Rome. Ginsburg argued that Tacitus was not forced to adopt an annalistic format but *chose* to do so in dialogue with the Republican tradition: he adopted an annalistic *format* but rejected the annalistic *mode*. Tacitus narrates events year-by-year. He locates items at the opening and closing of the year with expressions such as *anni principio* and *fine anni*. He 'occasionally' records 'items with a traditional ingredient'[31]. On the other hand, Ginsburg

[28] *Res externae* are narrated in 49, 50, 51, 52, 54, 58, 60, 61, 62, 63, and 65. See appendix.

[29] E.g. *Ann*. 12.23-4, 12.61-3, 13.28-33, 15.22.2, 15.32.

[30] *Ann*. 13.1.1.

[31] Ginsburg, *Tradition and theme*... cit., p. 99. M. Griffin, *Review of Ginsburg, Tradition and theme*... cit., «JRS» LXXII, 1982, p. 216, points out that Ginsburg 'underestimate[s] the amount of senatorial material in Tacitus's narrative'.

claims, Tacitus does not narrate each year in strict chronological sequence. He supplements the traditional narrative sequence of *res internae – res externae – res internae* with a variety of other patterns. He records both 'traditional' *res internae* and *res externae* only when it suits his compositional priorities[32]. The resulting tension between format and mode is, in Ginsburg's view, deliberate. The annalistic structure evoked the past of the old *res publica*; but Tacitus's rejection of a strict annalistic mode, his transformative use of the past, demonstrates that the past was very different from the present: there was no continuity between the old *res publica* and the principate of Tiberius[33]. In Tacitus's hands the annalistic structure itself is a tool for subversion.

Ginsburg erred in her assumptions about Republican annalistic historiography and pursued a simplistic approach to the structure of the *Annals*. She limited her analysis to the Tiberian *Annals* because there Tacitus allegedly adheres 'quite closely' to the annalistic format, whereas in the later *Annals* he 'often seem[s] to abandon the year by year framework'[34]. Ginsburg's claim about the structure of the later books rests entirely on the views of scholars such as Syme and is vulnerable to the same objections. More serious for her interpretation of Tacitus's decisions about structure is her mischaracterisation of Republican historiography. Tacitus's manipulation of chronology within the narrative year was *already* a feature of parts of Livy, Sallust's *Histories*, and possibly the historians of the early *principes*[35]. Tacitus did not react against the Republican annalistic tradition. He adopted an annalistic form and mode already subject to creative application by his predecessors. Since Tacitus did *not* revolutionise the annalistic genre, Ginsburg's argument that he did so to expose the lie at the heart of the principate of Tiberius collapses.

Tacitus's approach to structure reveals him to be working *with*, rather than *against*, the annalistic tradition. The impression created is possibly the opposite of Ginsburg's thesis. Tacitus's use of an annalistic framework

[32] Ginsburg, *Tradition and theme...* cit., pp. 99-100.

[33] Ibid., pp. 86, 95, 100.

[34] Ibid., p. 96, cf. p. 2. Her thesis has been influential: cf. Griffin, *Review...* cit., ibid., *Tacitus as a Historian*, in A. J. Woodman (ed.), *The Cambridge companion to Tacitus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 182-183; Feeney, *Caesar's Calendar...* cit., pp. 190-193.

[35] Convincingly demonstrated by Rich, *Structuring Roman history...* cit.

gives the impression that the past of the old *res publica* was very much alive under the new *res publica* – not just under Tiberius but under his first century successors too. It is, however, more complicated than that. The history of the first century was the story of the transformation of the old *res publica* into a new *res publica* controlled by a *princeps*. Tacitus builds that new reality into the fabric of the *Annals* by using the structure of books and groups of books to create a dynastic architecture facilitating continuity, change, and emphasis in the lives of the individual *principes* and their families. This dynastic architecture sat alongside an annalistic architecture which provided the necessary chronological 'backbone' to the *Annals* and ostentatiously placed Tacitus in the grand senatorial tradition of historiography. Combining these two structures reflected the mixture of past and present in the complex transformation of government under Augustus. The dual architecture embodied the constitutional reality of the new *res publica*.

Was Tacitus the first to apply this mixture of annalistic and dynastic architecture to the history of the successors of Augustus? This model too could have been worked out by Tacitus's imperial predecessors – or perhaps it was one aspect of Tacitus's 'new' methodology suited the 'new' political reality, as Arnaldi put it in different context[36].

III Past and present in the *Annals*

Tacitus's mixture of past and present at the architectural level of the *Annals* characterises his approach also to time at the level of narrative. He adopts a flexible temporal perspective, weaving a tapestry of the past (Greek, Roman regal, Republican, Augustan), the 'present' of late Augustus to Nero, and the 'now' of his own day, to contextualise the developments of his subject period. Here I put to one side the countless moments that create this rich temporal tapestry – temporal switching at the level of phrases and sentences, with little or no interruption to narrative momentum. Let us consider instead three longer passages. In this section we shall be interested in their structural status. But I also offer

[36] F. Arnaldi, *Tacito*, Naples, 1973 (Memorie Dell'Accademia di Archeologia lettere e belle arti di Napoli, 6), p. 48.

a brief description of the content of these passages because it will be relevant to my final section.

(1) At *Ann*. 3.25 Tacitus records a motion to adjust the *lex Papia Poppaea*. This piece of Augustan legislation rendered many people vulnerable to attack in the courts, and where people once suffered from vices, they were now in danger from their laws. Having turned the moral, Tacitus proposes to explain the origin of legislation and the processes producing an infinite number and variety of laws (3.25.2 *ea res admonet ut de principiis iuris et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit altius disseram*). Under the old *res publica* he identifies the Twelve Tables as the *finis aequi iuris*. Subsequent laws were carried by brute force produced by the *dissensio ordinum* for perverse ends. After the demagogues and the social war Sulla engineered a short-lived *otium* that was soon disrupted by the *rogationes* of Lepidus and the activities of the tribunes. Pompey's third consulship effected cures that were worse than the disease. Thereafter, Tacitus continues, there was twenty years of *discordia – non mos, non ius*. Augustus brought the chaos to an end in his sixth consulship by laying down his Triumviral office and establishing *iura quis pace et principe uteremur* (3.28.2). The *vincla* were then harsher, and the *lex Papia Poppaea* ruined many men and threatened terror to everyone until Tiberius provided relief – in the short-term.

(2) At *Ann*. 3.52-4 the prospect of sumptuary legislation prompts Tacitus to put in the mouth of Tiberius a long speech against the official regulation of luxury. Tacitus reports in conclusion that the aediles were exempt from conducting such oversight, and then, in a wide-ranging observation, remarks that the *luxus* observable between Actium and the accession of Galba gradually went out of fashion. Tacitus finds the causes interesting enough to investigate in a sketch starting under the old *res publica* and continuing through to Vespasian (3.55.1 *causas eius mutationis quaerere libet*). Tacitus paints a picture of the eminent citizen who could *etiam tum*, 'even then' or 'still then' (3.55.2) under the old *res publica* (note the implied contrast with later developments), cultivate and be cultivated by the people, allies, and allied kings, and whose stature rested on magnificent resources ostentatiously displayed. The transition to the new *res publica* is marked: *postquam caedibus saevitum et magnitudo famae exitio erat* (3.55.2). 'Survivors' wised up. *Novi homines* from the country and provincials maintained the frugal habits of their home towns. But, Tacitus observes, Vespasian above all made a difference by promoting an 'antique' lifestyle, and elites followed his lead through *obsequium* and *aemulatio*. Tacitus continues, in a more

philosophical mode, to wonder whether morality is subject to cycles and to declare that *omnia* were not better in the past than in the present. He concludes by praising the present *aetas* and advocating continued competition with the past (3.55.5).

(3) At *Ann*. 11.22.2-6 a proposal by P. Dolabella that quaestors should fund yearly gladiatorial games prompts Tacitus to provide background, a temporal transition managed by *apud maiores* (11.22.3). In those days, he says, the quaestorship was the reward of merit; all citizens of good character could hold magistracies, and even age was no barrier to holding office. Turning to the history of the quaestorship itself he notices the establishment of the office under the kings, its bestowal later by election among the people, its functions and numbers of office-holders. In the late Republic the quaestorship remained a magistracy won on merit or *facilitate tribuentium* until the motion of Dolabella effectively put the office up for sale. Tacitus offers a generally positive picture of the history of the quaestorship under the *maiores* and into the post-Sullan period. Then bribery surfaces, but, in Tacitus's view, the major development in the history of this institution comes under Claudius, with Dolabella's motion in A.D. 47.

These three passages stand out for the extent to which they interrupt the chronology and momentum of the narrative. Whether such passages are 'digressions' from the 'main narrative' is disputed, for there is no consensus on what counts as a digression in the *Annals*[37].

Digressions were an established feature of ancient historiography. They varied in purpose, shape, and frequency according to the interests of the author. Herodotus indulged in digressions so widely and so often that digression seems to characterise his work as a whole; Thucydides used few digressions, which are tightly related to his main subject matter; Polybius used digressions 'relatively' infrequently to support the didactic programme of his history[38]. Livy included lengthy digressions and was

[37] Cf. E. Hahn, *Die Exkurse in den Annalen des Tacitus*, Borna-Leipzig, Universitätsverlag von Robert Noske, 1933, pp. 1, 100-102; cf. M. Sage, *The treatment in Tacitus of Roman republican history and antiquarian matters*, in W. Haase and H. Temporini (edd.), *ANRW*, Teil II: Principate, Band 33.2, Berlin-New York, Walter De Gruyter, 1991, pp. 3406-3407.

[38] For these three see E. Shaw, *Sallust and the fall of the Republic: historiography and intellectual life at Rome*, Leiden-Boston, 2022, pp. 85-93 (quotation on p. 93); on Polybius

often concerned to justify their inclusion[39]. Digressions in Sallust have been the subject of a recent study by E. Shaw. For his purposes, Shaw defines a digression as a passage that disrupts the historical chronology of the main narrative. Digressions are a structural device which manipulate the order of events (narrating items outside their proper order in the historical 'plot') and the speed at which they are narrated (e.g. by use of pauses)[40]. This definition usefully sidesteps the misperception that digressions are passages of subject matter 'irrelevant' to the surrounding narrative[41].

Shaw's approach is tailored specifically to Sallust; indeed the necessity of adapting the definition of 'digression' to a given author underlines a serious problem with the term[42]. Shaw's model is only partly applicable to Tacitus. The problem is that Tacitus embeds the past in his narrative of the present so often that such moments look less like 'digressions' and, I propose, more like expressions of Tacitus's basic methodology: the interweaving of past and present with the aim of explaining and reflecting on the nature of the new *res publica*. Tacitus saw the provision of context as part of his task, and it inevitably had an historical focus to it. It is probably better, therefore, to restrict the formal label 'digression' in the *Annals* to passages containing an opening or closing rubric stating or resolving an interruption to the narrative. Introductory rubrics warn of interruption; concluding rubrics are concerned with the resumption of the regular chronological mode. Tacitus does not use concluding *formulae* for passages approaching present narrative time in their conclusion. They are reserved for moments when the digression looks forward beyond present narrative time[43]. The temporal latitude Tacitus permits himself

see also F. W. Walbank, *Polybius*, Berkley-Los Angeles-London, 1972 (Sather Lectures, 42), pp. 46-48.

[39] S. P. Oakley, *A commentary on Livy, books VI-X*, volume III: *book IX*, Oxford, Clarendon Press, 2005, ad 9.17.1-19.17.

[40] Shaw, *Sallust and the fall...* cit., pp. 82-83.

[41] Cf. Shaw, *Sallust and the fall...* cit., p. 45. The notion was under scrutiny already e.g. in Hahn, *Die Exkurse*... cit., pp. 1, 101.

[42] For the view that the term 'digression'should not be applied to Herodotus see I. J. F. De Jong, *Narrative unity and units*, in E. J. Bakker, I. J. F. De Jong, and H. Van Wees (edd.), *Brill's companion to Herodotus*, Leiden-Boston-Cologne, Brill, 2002, pp. 255-257.

[43] Cf. *Hist*. 2.38.2, *Ann*. 4.33.4, 6.22.4.

in these passages prompts resumptive *formulae*; there are obvious parallels with his concern to resume the annalistic mode at the end of some chronologically wide-ranging accounts of *res externae*. On the approach proposed here, the first two of our passages may be considered 'digressions', and of course there are others. In Tacitus, the label describes a literary device concerned with narrative structure, not with marking as 'irrelevant' passages which are anyway pertinent and revealing because their content was selected by Tacitus, not imposed on him by events[44]. Digressions are one aspect of Tacitus's general interweaving of past and present in the *Annals*.

IV *Res publica*, old and new

What role does the past of the old *res publica* play in Tacitus's representation of the new *res publica*? It would be a mistake to suppose, with M. Sage, that Tacitus uses the past 'most of all to dramatize the deficiencies of the present'[45]. Take our three passages. Tacitus draws on the past to criticise reform to the quaestorship under Claudius, one instance of the use of the past 'against' the present that can be multiplied. On the other hand, the two passages from *Annals* 3 provide a different impression. Tacitus's 'history of law' locates the *finis* of equitable justice at the time of the Twelve Tables and portrays the period of the late Republic as devoid of *mos* and *ius*, both fundamental to the existence and operation of the *ciuitas*. It was, finally, Augustus who stopped the rot by establishing *pax* and his supremacy as *princeps*. Tacitus is very clear that the Augustan solution produced restrictive laws and that a threatened 'reign of terror' was averted, in the short term, by the action of another *princeps*, Tiberius. In his history of luxury, prompted by sumptuary legislation, Tacitus portrays the old *res publica* as a mixture of exemplary moderation and ruinous decadence and the new *res publica* as destructive

[44] Cf. R. Syme, *Ten studies in Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1970, p. 5.

[45] Cf. J. Ginsburg, *In maiores certamina: past and present in the Annals*, in T. J. Luce and A. J. Woodman (edd.), *Tacitus and the Tacitean tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1993, p. 87; B. Dreyer and B. Smarczyk, *Res publica ut aliena: zur Funktion der republicanischen Verfassungsexkurse bei Tacitus*, «Gymnasium» CXV, 2008, pp. 139-140, cf. pp. 158-162, 166. The quotation is from Sage, *The treatment in Tacitus*... cit., p. 3419.

to 'modern' elites (for reasons of *fama*, however acquired) and productive of moderation, above all in the *princeps* Vespasian and the example that he set. In these passages Tacitus's view of the past and present cannot be reduced to the simplistic dichotomy of 'the past is good' and 'the present bad'. Indeed, as we have seen, Tacitus himself makes the point eloquently in an observation on the Rome of his day at the conclusion of his disquisition on luxury: *nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit. Verum haec nobis in maiores certamina ex honesto maneant*.

Tacitus's presentation of the old *res publica* as a complex historical period and his advocacy of enduring competition between contemporaries and *maiores* go to the heart of his approach in the *Annals*: the new *res publica* is an intricate combination of past and present, tradition and innovation. The old *res publica* was rent in its last phase by a corrupt and destructive *discordia*. These were the terrible political times in which it was recognised that the only solution was the rule of a *princeps*. The new dispensation ushered in peace, but the cost was a high one. Elites lost their traditional *libertas* and were victims, often arbitrary victims, of successive regimes under a refashioned *res publica*. This was a dark time for a senator, *caedibus saeuitum...erat*. The new *res publica* was at its best, in Tacitus's view, when the *princeps* allowed the senate freedom of expression and decision – full participation in government. This 'freedom' was a version of the *libertas* of the old *res publica* suited to contemporary purposes. Tacitus's characterisation of this senatorial *libertas* is a critical commentary on loss, but at the same time he is commenting on the shape of *libertas* under new conditions. He experienced these conditions in their ideal form, he says, in the period of 'rare happiness' under both Nerva, the *princeps* who managed to accommodate an acceptable *libertas* within his *principatus*, and Trajan, *ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet*, the very political conditions that made writing history possible[46]. Tacitus recognised the reality of rule by a *princeps*[47], and he judged this

[46] *Agr*. 3.2, *Hist*. 1.1.4.

[47] Cf. also e.g. F. Roemer, *Reconsiderations on the intention and structure of Tacitus' Annals*, in J. Pigoń (ed.) *The children of Herodotus: Greek and Roman historiography and related genres*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2008, p. 286.

reality to be at its most tolerable when it permitted senatorial *libertas* as he understood it. The ultimate achievement of the *Annals* is the insight that he provides into the birth of this new *res publica* out of the old. It is a story of constitutional transformation replete with continuities, discontinuities, and tensions.

Abstract

This essay analyses the relationship Tacitus enacts in the *Annals* between the 'old' *res publica* of the Republic and 'new' *res publica* of the Principate. Section 1 discusses Tacitus's use of some key terms to delineate constitutional transformation. Section 2 attempts to explain the meaning of Tacitus's use and combination of annalistic and dynastic narrative structures. Section 3 considers the narrative function of digressions. Through these aspects of his approach Tacitus presents the 'new' *res publica* as an intricate combination of past and present.

S. J. V. Malloch
Wadham College, Oxford

Appendix: Year patterns in the Annals

Res Externae ~ Res Internae	*Int. – Ext. – Int. – Ext.*	*Ex.*	*Ext. – Int. – Ext.*	*Int. – Ex. – Int.*	*Int.*	*Int. – Ex.*	*Int. – Ex. – Int. – Ex. – Int.*	*Ex. – Int. – Ex. – Int.*
15	17	18	19	20	23	25	58	61
16				21	27	50		
26				22	32	51		
34				24	33	65		
35				28	48			
				36	53			
				49	55			
				52	56			
				54	57			
				60	59			
				62	64			
				63				

Incomplete/missing years: 29, 30, 31, 37, 47, 66. For the structure of the Tiberian years (interpreted differently in some places) cf. Ginsburg, *Tradition and theme*... cit., pp. 53-79, 131-142.

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Arnaldo Marcone

Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi

In un tempo in cui la monarchia non poteva più essere seriamente messa in discussione e in cui la stessa storiografia si vedeva dunque chiamata a modulare i propri giudizi e a confrontarsi con un accesso limitato alle informazioni, Tacito si concentrò sulle realtà del potere e sui rapporti di forza esistenti all'interno dello Stato imperiale. La sua opera risulta dunque offrire uno strumento particolarmente promettente per una disamina mirata alla relazione delle forze in campo nel I sec. d.C. il cui carattere essenzialmente politico non poteva sfuggire a un senatore come lui. La sua stessa storiografia era del resto parte integrante di un impegno diretto nella vita pubblica, che lo aveva condotto a posizioni di rilievo – un *cursus* coronato dal consolato *suffectus* nell'anno 97 d.C. e dal proconsolato della provincia d'Asia nel 112-113 o 113-114[1]. Dell'istituzione senatoria e dell'orizzonte culturale e politico dei suoi membri, Tacito fu uno straordinario interprete, per certi versi unico: si capisce quindi l'attenzione da lui riservata per il ruolo del senato[2].

[1] Console nel Tacito fu testimone della disintegrazione di un governo, la minaccia da parti dei comandanti dell'esercito e il colpo di stato mascherato che portò Traiano al potere: cfr R. Syme, *Tacitus,* Oxford, Clarendon Press, 1958, pp- 1-18; Id., *The Senator as Historian*, in *Histoire et Historiens dans l'Antiquité*, Fondation Hardt, Entretiens IV, Vandoeuvres-Genêve, 1956, pp. 187-201 = *Ten Studies in Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1970, pp.

[2] Risulta particolarmente penetrante il contributo di A. Cafaro, Senatus milesque et populus: *il Senato, le legioni, l'impero secondo il senatore Tacito*, «Revue des Etudes Ancennes» 124, 2022, pp. 503-525.

Del pari risulta significativo come in Tacito i soli soggetti collettivi a fare da contrappunto al Senato siano gli eserciti – protagonisti di campagne militari (più o meno fortunate) e di violenze, sollevazioni, ammutinamenti. A questo proposito, fin d'ora è opportuno chiarire che questo contributo affronterà questi ultimi soggetti in modo alquanto marginale: Tacito (e, con lui, certamente ampia parte del mondo senatorio e delle classi possidenti) comprensibilmente nutriva senza dubbio una profonda sfiducia nei confronti dei soldati. I legionari, ovviamente, non avevano alcun merito *per se*; erano infatti i loro comandanti i responsabili ultimi dei loro successi e della loro disciplina. A questo riguardo, è illuminante il trattamento riservato al comando militare nell'*Agricola* – una 'biografia senatoriale', in cui il protagonista viene elevato ad *exemplum* per l'intera classe dirigente del tempo di Traiano[3]. Le capacità militari di Agricola – ispirate al modello del buon generale tratteggiato da Cicerone per Pompeo – erano parte integrante del suo profilo di uomo di Stato: al suo *cursus* – segnato da posizioni civili e incarichi militari – non erano infatti mancati il consolato né gli *ornamenta triumphalia – consulari ac triumphalibus ornamentis praedito*. Così, in Britannia Agricola si era dimostrato esperto nell'arte di guidare gli uomini, portando i legionari alla vittoria in battaglia e governando i provinciali.

Per certi versi per il nostro discorso può essere opportuno rileggere l'*incipit* delle vite di Svetonio alla parte delle sue biografie dedicate agli imperatori flavi. Ricordo che Svetonio è la fonte principale per la vita di Vespasiano e l'unica di cui disponiamo per i suoi primi anni. Mentre Tacito manifesta qualche riserva, Svetonio gli è decisamente favorevole. Egli inizia la parte della sua opera dedicata alle biografie dei primi dodici imperatori, in cui vengono raccontate le vite di Vespasiano, Tito e Domiziano, con un esplicito riconoscimento della dinastia dei Flavi. I regni di Galba, Otone e Vitellio sono associati dalla prima parola del libro che li riguarda a *rebellio*, una valutazione negativa amplificata da *caedes*[4]. La conseguenza delle loro usurpazioni illegali determinò infatti

[3] Cfr. S. Audano, *Agricola tra biografia ed exemplum*» in S. Audano ed., *Tacito. Agricola*, Sant'Arcangelo di Romagna, 2017, pp. XLII-XLIII; O. Devillers, *Démonstration et stéréotype du général dans l'*Agricola *de Tacite*, «Pallas» 69, 2005, pp. 365-375.

[4] Cfr. A. Marcone, *Vespasiano*, Roma-Salerno, 2024, pp. 10-11.

un prolungato periodo di insicurezza per l'Impero, *incertum diu et quasi vagum imperium*, formula efficacemente sintetica con cui Svetonio riassume i diciotto mesi intercorsi tra la morte di Nerone e l'ascesa al potere di Vespasiano. Il rimedio alla crisi risulta essere stato fornito dalla *gens Flavia* nel suo insieme, che pervenne al governo dell'Impero e gli diede stabilità, *imperium suscepit firmavitque*, una locuzione che esclude l'incostituzionalità e ne sottolinea la conseguenza positiva[5].

Tacito riconosce senza mezzi termini come Vespasiano fosse un duro combattente, che precedeva l'esercito in marcia e predisponeva personalmente le tappe, notte e giorno faceva fronte al nemico con la sua decisione e, quando necessario, impegnandosi personalmente: indifferente al cibo, lo si poteva a malapena distinguere da un semplice soldato, per l'aspetto e per l'abito[6]. Insomma, eccettuandone l'avidità, era degno di stare alla pari con i condottieri antichi[7]. Muciano, abilissimo parlatore, capace amministratore ed avveduto politico, si distingueva, invece per ostentazione, ricchezza ed altre caratteristiche, al disopra dei limiti concessi ad un privato cittadino[8]. Se fosse stato possibile spogliarli, l'uno e l'altro, dei loro vizi e fondere insieme le loro qualità, secondo Tacito si sarebbe ottenuta una eccellente sintesi delle virtù che fanno un buon principe.

Non vi è dubbio che lo storico avesse chiaramente riconosciuto la centralità delle legioni per la sopravvivenza e per la stessa base politica del Principato augusteo. Questo aspetto emerge pienamente dalle prime battute della sua opera dedicata all'Impero giulio-claudio, laddove questi ne trattò la fase più delicata: la morte del suo fondatore. Allora, Tiberio si circondò di soldati nei luoghi della politica e delle istituzioni – *miles in forum, miles in curiam comitabatur* – e si premurò di scrivere a tutte le legioni come se ormai controllasse fino in fondo ogni cosa – *tamquam adepto principatu*. Eppure, quasi immediatamente, a Roma si seppe della sollevazione delle legioni pannoniche e renane e molte pressioni furono esercitate su Tiberio, che – sempre secondo Tacito – si concentrava nella politica urbana, mentre lasciava a due giovani l'onere di riportare la

[5] Suet. *Vesp.* 1, 1.

[6]

[7] *Hist.* 2, 5.

[8] Cfr. G. de Kleijn, *C. Licinius Mucianus, Leader in Time of Crisis*, «Historia» 58, 2009, pp. 311-32.

disciplina fra i soldati. Su questo Tiberio fu irremovibile, ufficialmente perché non voleva esporre sé stesso e lo Stato ad alcun rischio, in realtà perché combattuto fra l'opportunità di incontrare le legioni più vicine all'Italia (quelle pannoniche) o quelle più numerose (quelle germaniche).

Se un senatore esperto del linguaggio e delle realtà del potere, quale appunto Tacito, riconosceva la posizione acquisita dalle legioni nella compagine imperiale, più complesso si rivela il tema della loro effettiva capacità d'azione – in altre parole se le legioni potessero, entro certi limiti, conoscere spazi di iniziativa autonoma – elemento essenziale per un vero e proprio confronto con la Curia. Le *Historiae*, dedicate al primo vero momento in cui l'impalcatura augustea rischiò di collassare, costituiscono in questo senso una preziosa chiave di lettura. In quest'opera, il dualismo fra il Senato a Roma e le legioni nelle province è infatti ricorrente soprattutto a discapito di altri soggetti: gli effimeri imperatori del 68-69 d.C. e le stesse coorti pretorie, di fatto incapaci di resistere alla forza d'urto delle legioni renane e danubiane.

In questo senso, la diretta menzione del più noto degli *arcana imperii – evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri* – valorizzato da Tacito, è inevitabile. Certo, gli eventi del 68-69 d.C. avevano dimostrato che, col supporto delle legioni (e delle province), si potevano creare gli imperatori. In un contesto di particolare fragilità istituzionale e instabilità politica, non si faticava del resto a riconoscere la capacità degli eserciti di scendere in campo per tutelare i propri interessi. Ad un simile istinto di 'auto-conservazione' sembra avesse attinto Licinio Muciano, che aveva lasciato credere alle legioni di Siria che Vitellio intendesse allontanarle da una provincia che ormai ritenevano come propria, per impiegarle in Germania per un ben più duro servizio – questa motivazione appare quella prevalente nella decisione di quegli eserciti di sostenere la causa flavia – *nihil aeque provinciam exercitumque accendit*[9]. Eppure, in questa circostanza, sembra che il senatore Tacito non riconoscesse una sostanziale autonomia alle legioni: il consenso degli eserciti era stato organizzato da una nota personalità della politica romana e quel che Licinio Muciano aveva fatto in Siria non era poi troppo diverso da quanto poco prima aveva azzardato Tiberio Alessandro in Egitto. In

[9] *Hist.* 2, 70.

quest'ultimo caso, l'iniziativa dei soldati si era ridotta ad una decisione del tutto estemporanea – *cuncta impetu militum acta non parata contione, non coniunctis legionibus*[10].

In alcuni passi delle *Historiae*, nel contesto eccezionale dell'anno dei quattro Imperatori, sembra invece che le legioni avessero infine assunto iniziative politiche autonome. In particolare, le *Historiae* sono la sola fonte disponibile a dare conto di un episodio avvenuto al principio dell'anno 69. Giunse allora a Roma un messaggio del *procurator* della Gallia Belgica, Pompeo Propinquo. In una lettera che giungeva nell'Urbe quando questi era forse già stato ucciso, Propinquo informava Galba che la IV e la XXII legione della Germania superiore gli rifiutavano il giuramento e chiedevano un nuovo imperatore rimettendo al Senato e al popolo romano la facoltà della scelta (*arbitrium eligendi*)[11]. Il loro comandante aveva rifiutato la porpora e preteso rispetto per Galba e, implicitamente, per il Senato. La risposta delle legioni era stata un sorprendente 'rilancio'. Difficilmente i *patres* potevano apprezzare quella proposta e Tacito si diceva convinto che le legioni avessero rimesso il problema al Senato e al popolo – soggetti ormai impotenti, *obliterata iam nomina* – affinché la loro insubordinazione fosse accolta con minor durezza – *quo seditio mollius acciperetur*[12].

Per una piena comprensione di questo episodio, non disponiamo di alcuni elementi rilevanti, a cominciare dai nomi di quanti abbiano effettivamente elaborato questa soluzione e in quale contesto. Non sappiamo poi quale sia stata la ricezione di questa proposta all'interno delle comunità legionarie che avevano dato prova di capacità di coordinamento tra loro oltre che con le unità ausiliare. Ad ogni modo, rimaneva in tutta evidenza il significato politico di una presa di posizione che, pur senza formulare una soluzione alternativa, metteva in discussione la posizione di Galba: era così in atto un conflitto fra i poteri dello Stato determinato dagli eserciti che avevano scavalcato il Principe – chiaramente in difficoltà – e ricorrendo alla Curia. Gli esiti di questa operazione furono anch'essi politici.

[10] *Hist.* 2, 79.

[11] *Hist.* 1, 12.

[12] Cfr, E. Höbenreich-G. Rizzelli, *I provvedimenti imperiali senatori e comiziali del Principato di Galba nella letteratura antica*, «CCGG» 9, 1998, pp. 117-140.

Secondo Tacito, fu proprio questa notizia a spingere Galba ad ufficializzare l'adozione di Pisone quale proprio successore[13].

In altre parole, l'imperatore rinunciò a qualunque vera reazione contro le legioni germaniche, concentrandosi invece su una scelta di politica interna scegliendo un successore che egli riteneva all'altezza del compito. Per quanto formale potesse essere la proposta delle legioni, il Senato sembrò rispondervi deliberando l'invio di un'ambasceria, che avrebbe forse dovuto raggiungerne gli accampamenti. L'ambasceria fu oggetto di una discussione riservata nel *consilium* di Galba, ove si propose che vi partecipassero pure Pisone – per aggiungere all'*auctoritas* dei senatori la *dignitas* di Cesare – e il prefetto del pretorio Lacone. Questi, che probabilmente riteneva di conoscere meglio le dinamiche del mondo legionario, pose il veto a quest'ultima proposta – *is consilio intercessit*: lui e Pisone sarebbero rimasti a Roma.

La sequenza dei fatti secondo la narrazione di Tacito offre alcuni significativi spunti di riflessione. Innanzitutto, sebbene Galba avesse subito fatto propria la deliberazione del Senato, sembra che l'iniziativa fosse stata presa dalla Curia – *censuerant patres* – ed è plausibile supporre che questa possa essere stata una risposta alla sollecitazione che al Senato avevano fatto pervenire le legioni della Germania Superiore. La discussione all'interno dell'*inner circle* di Galba avrebbe avuto luogo soltanto dopo e sarebbe stata comunque priva di reali conseguenze. I senatori alla fine avevano deliberato di lasciare a Galba l'onere di scegliere chi inviare agli eserciti, ma in buona sostanza nel rispetto delle decisioni del Senato, un'ambasceria di *patres* avrebbe dovuto recarsi presso le legioni e informarle che Galba era saldamente al potere e aveva già designato un erede.

Se la delegazione fosse giunta in Germania (fu invece richiamata da Otone pochi giorni dopo), verosimilmente avrebbe dovuto tentare una qualche forma di negoziazione con gli ufficiali e i soldati. Questa ipotesi sembra tanto più credibile perché le legioni non si esprimevano attraverso i propri legati. Vitellio ne era ben conscio, dal momento che i legionari della Quarta e della Ventiduesima si erano dati cura di informarlo inviandogli l'aquilifero della prima: questi gli riferì che – rifiutando

[13] Cfr. St. Benoist, *Le prince, la cité, les événements: l'année 68-69 à Rome*, «Historia» 50, 2000, pp. 279-311.

il giuramento a Galba – avevano invece giurato in nome del Senato e del popolo romano. Il Senato aveva realisticamente accettato che con quelle legioni fosse necessario avviare un confronto al quale, del resto, era funzionale la presenza di Pisone e Lacone sollecitata dagli intimi del Principe; il suo obiettivo ultimo era verosimilmente più ambizioso, vale a dire reinserire quegli eserciti nell'ambito della legalità. Per parte sua, anche Vitellio elaborò una risposta che, secondo Tacito, traeva la sua ragion d'essere dalla situazione d'eccezionalità che si era venuta a creare: la Germania Inferiore aveva volto le spalle a Galba e i suoi dovevano dunque scegliere se combatterne le legioni o con quelle decidere il nome di un nuovo Principe.

Ci troviamo di fronte a una scelta dalle notevoli implicazioni: sulla scena agisce un avventuriero di nobili natali che di fatto stava tradendo il proprio ordine, stringendo un legame eversivo con i soldati. Va considerato come Vitellio avesse dovuto avviare un'interlocuzione decisiva con le legioni. Diversamente dall'ambasceria del Senato, le cui reali aspettative non ci sono note, è però evidente che Vitellio aveva necessità del pieno sostegno di quegli eserciti nelle cui mani di fatto si poneva. Si direbbe che la durezza delle sue parole ne rivelasse in qualche modo la debolezza. Con notevole tempismo, le due legioni ribelli si erano dunque inserite nella più grave contesa politica del momento, ponendo il senato di fronte a scelte decisive lanciando una sfida che esigeva (e in effetti ottenne) una delicata risposta politica e che ne rivelava una indubbia capacità di pianificazione e di visione di insieme.

Qualche tempo dopo, alla vigilia dello scontro di Bedriaco, alcune fonti cui Tacito aveva avuto accesso, davano conto di un'altra occasione in cui le legioni sembravano chiamare in causa il Senato. Posti di fronte ad uno scontro mortale e già stanchi dei rispettivi 'imperatori', molti soldati si erano infatti convinti che fosse più opportuno un accordo fra le parti per individuare un nuovo Principe, la cui scelta poteva essere loro come del Senato – *senatui permitterent legere imperatorem*[14]. Il fatto che, nel frattempo, Otone e Vitellio fossero impegnati in un intenso scambio epistolare per evitare uno scontro diretto dall'esito incerto, ne metteva in discussione le reali intenzioni e la stessa loro autorevolezza. I capi oto-

[14] *Hist.* 2, 37.

niani avrebbero allora caldeggiato un accordo, con la segreta speranza di elevare al principato uno di loro, il vecchio consolare e apprezzato uomo d'armi C. Svetonio Paolino (cos. suff. 4245 d.C. ca.). Tacito manifesta il proprio scetticismo – convinto com'era che uomini che ormai avevano sacrificato tutto all'avidità, non avrebbero mai potuto adattarsi alla pace sotto un Principe saggio e migliore di loro.

Apparentemente, in questa circostanza, le legioni sembravano intenzionate ad esercitare sui rispettivi comandanti pressioni affini a quelle degli eserciti di epoca triumvirale. Quanto Tacito scrisse a proposito del 69 d.C. è però fondamentalmente diverso. Non si trattava qui di imporre il dialogo fra personalità impegnate a rivendicare una comune eredità politica. In un momento di obiettiva incertezza, i soldati e i loro ufficiali – quantomeno gli Otoniani – valutarono la possibilità di giungere ad un accordo per un nuovo nome, che fosse di garanzia per tutti, sotto l'egida del Senato. Indipendentemente dagli interessi di parte, sembra che, secondo Tacito, il nome di Svetonio Paolino avrebbe pienamente soddisfatto quella necessità. Nonostante il suo sprezzante giudizio sui proponenti, è rilevante notare che l'elaborazione di questa proposta pienamente politica fosse attribuita tanto ad esponenti della Curia quanto delle legioni. Si trattava di un confronto faticoso per un accordo obbligato.

Il fatto che Tacito abbia dato conto di questi episodi suggerisce alcune considerazioni. Sarebbe stato comprensibile, da parte dello storico senatore, uno sferzante commento sul fatto che le legioni si degnassero di concedere al Senato quella che avrebbe dovuto essere una sua prerogativa. Questa prospettiva, completamente schiacciata sull'ideologia di una classe 'nata per governare', che spesso si è soliti attribuire all'ambiente senatorio, non risulta del tutto convincente. Con un approccio di questo genere si minimizzerebbe ogni possibilità di incidere sulla politica del centro a partire dalla periferia o – se si preferisce – dai *castra* legionari, e si restringerebbe l'orizzonte politico dei senatori a manifestazioni di velleitarismo senza prospettive[15]. Contrariamente alla folla di senatori e cavalieri (coi rispettivi *clientes*) festanti per la riacquistata libertà alla morte di Nerone, Tacito sapeva che la fondamentale stabilità garantita con i Giulio-Claudi dal lungo principato di Augusto stava per terminare.

[15] Cfr. Cafaro, op. cit., p. 519.

Egli era inoltre consapevole che, nel 98, la crisi era stata evitata soltanto grazie alla saggia scelta di Nerva che aveva impedito una nuova sollevazione degli eserciti[16].

Nel corso delle crisi del I sec. d.C. i senatori nel loro complesso furono chiamati a dar prova di senso della realtà e pragmatismo e, proprio quando il potere dei principi sembrò annullarsi, a cercare di avviare un realistico confronto con le legioni. Per preservare lo Stato e, con esso, la propria posizione e le proprie sostanze.

L'opera di Tacito sembra dunque suggerire che, in ambiente senatorio, vi fosse piena consapevolezza di come la stabilità dello Stato imperiale dipendesse da un faticoso equilibrio: servivano realismo e pragmatismo perché la Curia conservasse capacità d'interlocuzione con i principi non meno che con le legioni. Agli occhi degli osservatori della politica del tempo, la necessità di un accordo fra *élites* – urbane e locali, comunque rappresentate in Senato – e legioni doveva del resto sembrare un fatto riconosciuto[17]. Tacito sembra anzi suggerire che questo rapporto avesse un carattere strutturale. Al principio del suo effimero regno, Otone si vide costretto a implorare i propri uomini di obbedire agli ordini dei centurioni e dei tribuni, rispettando il Senato, istituzione creata dai re e sopravvissuta fino al tempo degli imperatori, un vero e proprio bene da tramandare ai posteri perché *ut ex vobis senatores, ita ex senatoribus principes nascuntur*[18]. Ancorché pronunciata in un contesto eccezionale, questa dichiarazione era straordinariamente pregnante, perché Otone/Tacito vi sosteneva apertamente l'esistenza di un rapporto di necessità fra legioni, Senato e Principe. Il discorso di Otone ovviamente era tutto costruito sulla funzione del Principe quale punto d'equilibrio fra le istituzioni statali, ma era evidente che un leale confronto fra queste ultime fosse necessario alla stabilità di tutto il sistema.

Quanto suggerisce l'opera di Tacito è che il Senato nel suo complesso e i singoli senatori fossero dunque consapevoli di questo rapporto di

[16] O. Devillers, *The Concentration of Power and Writing History Forms of Historical Persuasion in the Histories (1.1-49)* in V. E. Pagán ed., *A Companion to Tacitus*, Malden-MA, 2012, pp. 162-186.

[17] A. Birley, *Making Emperors: Imperial Instrument or Independent Force?*, in P. Erdkamp ed., *A Companion to the Roman Army*, Malden-MA, 2007, pp. 379-394.

[18] *Hist.* 1, 84.

necessità. Non si trattava di un riconoscimento formale se, dopo il sacco di Cremona, l'Italia settentrionale evitò il peggio della guerra civile solo grazie all'influenza esercitata sulle legioni dagli ufficiali italici di rango senatorio. La trattazione dedicata da Tacito alla distruzione di Cremona suggerisce del resto qualche riflessione. Non occorre qui soffermarsi sul saccheggio propriamente detto, ma su un aspetto che, secondo lo storico, lo avrebbe in qualche misura provocato, indipendentemente dalla fame di preda, connaturata ai soldati – *praeter insitam praedandi cupidinem.* Secondo Tacito, i legionari di Antonio Primo erano innanzitutto convinti che i Cremonesi avessero sostenuto la *pars Vitelliana* anche al tempo della guerra con Otone e avessero attivamente assistito il nemico con cibo e altro. I rapporti fra legionari e comunità cittadina sarebbero stati inoltre danneggiati dalle prevaricazioni della 'gente di città' – *procacia urbanae plebis ingenia*: i Cremonesi avevano svillaneggiato i soldati della XIII legione impegnati a costruire un anfiteatro in città. Ora la città era alla mercé degli stessi legionari e con i suoi cittadini e le sue ricchezze avrebbe subito uno spietato saccheggio[19].

Seppur in un contesto estremo quale quello di una guerra civile, questo episodio mette chiaramente in luce l'importanza e la necessità di un confronto costante fra *élites* (anche locali, come si è visto) ed eserciti. Secondo Tacito, la città e i suoi notabili avevano attivamente sostenuto Vitellio e si erano in qualche misura resi responsabili della propria stessa rovina. Non solo avevano sopravvalutato la forza di Vitellio, ma soprattutto avevano sottovalutato la capacità delle legioni di imporsi sui rispettivi comandanti. La fine di Cremona era stata un monito per tutti: il notabilato delle città d'Italia accolse allora le legioni di Antonio Primo e Petilio Ceriale in marcia verso Roma. Quando questi erano ormai vicini all'Urbe, la Curia fu convocata e si deliberò di inviare loro due delegazioni, con l'intento di persuaderli alla concordia e alla pace. Quanto qui è più interessante rilevare è che, secondo Tacito, i soldati avrebbero comunque rifiutato qualunque trattativa di pace – *aspernante milite condiciones pacis*. Dopo la definitiva sconfitta dei Vitelliani, si decise anche il destino delle *élites* campane, che avevano riversato le proprie contese

[19] Cfr. A. Morgan, *69 A.D. The Year of Four Emperors*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2006, pp. 113-116.

interne – *discordibus municipiorum animis* – nel più vasto scontro fra Vitellio e Vespasiano. Alla vista dei cavalieri di Lucilio Basso, temendo i danni che questi avrebbero arrecato, le *élites* campane misero da parte ogni controversia interna e si dichiararono fedeli a Vespasiano. Municipi e colonie minori non subirono danno, ma Capua, che era stata fedele a Vitellio, fu costretta ad ospitare e sostentare la legione III *Gallica*, un danno significativo per i notabili, cui Tacito dedicò poche significative parole: *et domus inlustres adflictae*[20].

Quanto al concreto governo dell'Impero, l'obiettivo di Vespasiano – nelle parole di Svetonio – sarebbe stato quello di "rafforzare (*stabilire*) lo stato quasi abbattuto e vacillante, e poi di abbellirlo (*ornare*)", un obiettivo di tipo pragmatico che risulta in perfetto accordo con il rigore e la parsimonia riconosciute all'imperatore da Tacito.

Per la ripresa civile e morale del mondo romano la rinascita di Roma, che scampò alle conseguenze delle guerre del 68-69 finché non fu colpita al cuore dall'incendio del Campidoglio, era vitale per la stessa posizione di Vespasiano. C'era inoltre da provvedere a riparare ai gravi danni provocati dall'incendio del 64. Nel dicembre 69 Roma non si era infatti ancora ripresa dalle sue conseguenze: nelle parole di Svetonio, Vespasiano prese possesso di una città ancora segnata dai danni del fuoco e si impegnò in lavori di risistemazione urbana. Il suo impegno ne fece uno dei grandi costruttori di Roma.

Alle opere di rifacimento urbano si affiancava quella del rinnovamento religioso. Per apprezzare le relazioni politiche e cultuali intercorrenti tra i Flavi e Giove conviene considerare la documentazione esistente per il collegio sacerdotale noto come dei *sodales Flaviales* (*Titiales*)[21]. Il collegio dei *sodales Titii* era già stato rivivificato da parte di Augusto. Tito diede vita a questa *sodalitas* per onorare il padre, il *divus Vespasianus*, in imitazione dei *sodales Augustales* (*Claudiales*) istituiti da Tiberio in onore di Augusto. La ricostruzione dei templi e la ripresa delle cerimonie che appartenevano alla religione di stato, furono i segni esteriori della rigenerazione interiore essenziale per gli individui e per lo Stato.

[20] *Hist.* 4, 3.

[21] Cfr. D.M. Escámez de Vera, '*Sodales Flaviales Titiales': Culto imperial y legitimacion en época Flavia*, Bruxelles, Latomus, 2016.

Prima tra le misure a lungo termine e tra le prime ad essere prese in esame da parte del senato ci fu la ricostruzione del Campidoglio. Questa aveva un valore fortemente simbolico per la rinascita di Roma, e per il rinnovamento del rapporto tra il popolo romano e la triade degli dei che avevano vegliato sulla sua ascesa. Le rovine incombevano sugli abitanti della città come un acuto ricordo degli eventi del 69 e come un monito; la ricostruzione del tempio valeva come un segnale per tutti che il potere di Roma era immutato e che l'Impero sarebbe sopravvissuto. L'edificio che può essere accostato a una moderna anagrafe, il *Tabularium,* fu ricostruito e provvisto delle copie di tremila documenti sotto la supervisione di una commissione senatoriale eletta a sorte all'inizio degli anni '70, un'opera di pubblica utilità con cui si voleva dare enfasi alla continuità della vita civile di Roma.

Come integrazione ai suoi lavori al Campidoglio, Vespasiano intraprese opportunamente il restauro dei templi di *Honos* e *Virtus* così come la scena del Teatro di Marcello. Vespasiano emise tra l'altro un sesterzio in cui *Honos,* oltre alla cornucopia, tiene uno scettro. Tito lo fa invece raffigurare su un pannello dell'arco omonimo dove l'imperatore viene scortato da *Honos* e da *Virtus*. Un'altra opera fu il completamento del tempio di Claudio su un'enorme piattaforma sul Celio. La struttura era stata demolita dopo diversi anni di lavoro per consentire la costruzione della *domus aurea* di Nerone[22]. La ripresa dell'edificio aveva un ulteriore scopo simbolico: la *domus aurea*, una dimora imperiale entro le mura di dimensioni inusitate, aveva privato il popolo di numerose abitazioni per gratificare l'egoismo di Nerone. Aprire i suoi parchi e i suoi giardini valeva come un atto di benevolenza verso il popolo. Ora Vespasiano, successore dell'ultimo rispettabile sovrano giulio-claudio, risultava a giusto titolo un benefattore del popolo.

Dopo il trionfo, utilizzando il bottino ebraico, iniziò un nuovo tempio, dedicato alla Pace situato tra la Basilica Emilia e l'*Argiletum*, un'area che aveva subito gli incendi del 64 e non era stata bonificata. In precedenza era stata utilizzata come un mercato della carne. La struttura, una sorta di "luogo mnemonico" lodato da Plinio come uno dei più belli di Roma, che riprendeva e superava in bellezza l'ara che Augusto aveva dedicato

[22] Cfr. Marcone, *Vespasiano*, cit. p. 87.

nel 9 a.C. (l'*Ara Pacis*), significava il ritorno a una situazione di normalità ripristinata dopo le guerre civili. Fu completata nel 75.

Le monete danno chiaro riscontro alle scelte ideologiche di Vespasiano a cominciare dal tipo di *Roma Resurgens* con l'imperatore che tende la mano per alzare la Roma dalle sue ginocchia mentre molte altre raffiguravano edifici pubblici popolari, incluso il completamento del tempio, probabilmente esastilo, all'interno di un giardino, con l'istituzione di un culto[23].

Nei primi mesi del 68 la situazione era in effetti assai incerta e suscettibile di vari sviluppi (ritorniamo alla calzante osservazione di Tacito secondo cui ormai era ormai palese che un imperatore poteva essere fatto altrove che a Roma».)[24] La questione era in effetti di natura principalmente militare a cominciare dal controllo delle province dell'Oriente. Questa era una questione strategica essenziale. Basti pensare che il governatore della Siria disponeva di ben quattro legioni, assistite da parecchie unità di soldati ausiliari, al fine di tutelare l'ordine e garantire la permanenza della presenza romana nella regione. Tuttavia, la gravità e le implicazioni della rivolta di Giudea furono colte da Nerone, per le implicazioni che una crisi di tale portata aveva per gli equilibri della signoria romana in Oriente.

In un primo momento, su richiesta di Vespasiano stesso, i soldati degli eserciti orientali, probabilmente malvolentieri, il 5 giugno del 69 giurarono fedeltà al nuovo imperatore. Tacito è molto chiaro in proposito:

> è difficile credere a quale eccesso di orgoglio e di follia si portasse Vitellio, quando corrieri dalla Siria e dalla Giudea gli annunciarono che l'Oriente gli aveva prestato giuramento [...]; da quel momento lui e il suo esercito, ritenendo di non avere più rivali, si abbandonarono a ogni sorta di crudeltà, dissolutezza e rapina, a tutti gli eccessi dei costumi stranieri[25].

Tuttavia, l'ostilità nei confronti di Vitellio non decrebbe, tanto è vero che, meno di un mese più tardi, il 1° luglio, le truppe di stanza in Egitto

[23] Suet., *Vesp*., 9; cfr. B. Levick, *Vespasian,* London, Routledge, 2017, p. 126.
[24] *Hist.* 1, 4.
[25] Tac., *Hist.* 2, 73, 1-2.

ruppero gli indugi schierandosi apertamente per Vespasiano e facendone così il candidato all'Impero.

Vespasiano non abbandonò peraltro la sua connaturata prudenza neanche in questa circostanza. A giudizio di Tacito sembrava esitare non tanto perché non avesse seriamente considerata l'ipotesi che anche lui potesse, per il bene di Roma, salire al potere ma perché «se qualche volta fu trasportato dalla speranza, [egli] non mancò di calcolare anche le probabilità contrarie: che giorno sarebbe stato in cui avrebbe abbandonato ai rischi della guerra sessant'anni di vita e altri due figli»[26].

Flavio Sabino avrebbe potuto probabilmente disporre di truppe fedeli tra le coorti urbane per garantire il successo del partito flavio all'interno della stessa Roma, anche perché incarnava, attraverso una forma di legittimazione delegata, il potere di cui era stato investito Vespasiano. In ogni caso sembrava essere il miglior interlocutore con cui entrare in contatto per negoziare un accordo che consentisse a Vitellio di ritirarsi e, d'altra parte, di mostrare il suo sostegno alla causa di Vespasiano. Nella situazione in cui si trovava allora Roma, come osserva Tacito, «compito di Sabino era quello di custodire l'impero per il fratello, compito di Vespasiano quello di innalzare Sabino sopra gli altri»[27].

Giunto a Roma il giorno dopo la morte di Flavio Sabino, Antonio Primo pensò che l'assassinio di quest'ultimo e l'incendio del Campidoglio non consentivano più di concludere un accordo con Vitellio. Così gli scontri tra eserciti rivali ripresero con rinnovato vigore nelle strade di Roma. La versione di Tacito è drammatica:

> Terribile e orribile era lo spettacolo offerto da tutta la città: qui battaglie e ferite, là bagni e luoghi di divertimento; accanto a pozze di sangue e cumuli di cadaveri si vedevano prostitute e gente che gli somigliava; tutto che una pace dissoluta crea dissolutezza, tutto ciò che una spietata presa d'assalto porta a delitti; in breve, avremmo potuto credere che la stessa città fosse furiosa e pazza[28].

[26] *Hist.* 2, 74.
[27] *Hist.* 3, 64,3.
[28] *Hist.* 3, 83.

È plausibile ritenere che, tra le ragioni che spinsero Vespasiano ad agire, ci fosse anche una componente di ambizione personale; doveva però giocare un ruolo, forse ancor più importante, la volontà di sopravvivere cui Tacito allude quando parla delle sue esitazioni all'inizio della sua usurpazione. Vero è che le convulse vicende degli ultimi mesi avevano reso evidente l'accessibilità della carica imperiale per pretendenti dalle caratteristiche assai diverse: se l'Impero era stato offerto a un Verginio Rufo, dato a un Otone o a un Vitellio, anche lui, che era indiscutibilmente un generale di provate qualità, poteva nutrire legittime ambizioni. Ma sapeva di aver corso dei rischi perché non era mai sicuro essere dotato di prestigio militare quando regna un imperatore senza capacità di generale. Corbulone, così brillante generale in Oriente, era stato messo a morte da Nerone solo per il sospetto che avesse avuto a che fare con una congiura[29].

Poiché, secondo Tacito, il nome di Corbulone fu l'unico «che lo fece uscire dal suo torpore», Vespasiano alla fine dovette quindi «correre all'Impero come a un rifugio», non diversamente da Galba che era il candidato indicato da Vindice.

È, inoltre, lecito pensare che Vespasiano meditasse questo precedente per rendere il suo annuncio più gradito e non incorrere nel rimprovero di aver bramato l'Impero. La scelta di annunciare la propria proclamazione imperiale il 1° luglio 69 in Egitto dove erano di stanza due legioni dovette essere comunque l'esito di una attenta programmazione: il fatto che le tre legioni agli ordini di Vespasiano fossero in Giudea convalidava l'immagine di un imperatore senza ambizioni personali ma proclamato spontaneamente dai soldati. Rifacendosi al precedente di Galba, ma anche a quello di Augusto, Vespasiano voleva dimostrare che la sua elevazione derivava da una decisiva preoccupazione per il bene pubblico con un corollario: era necessario sconfiggere Vitellio, un eversore che aveva messo in discussione la salvezza della *res publica*. È in Flavio Giuseppe che questo argomento si trova in forma più esplicita: «Vespasiano non

[29] Cfr. R. Syme, *Domitius Corbulo,* in Id., *Roman Papers* ii, ed. by E. Badian, Oxford, Oxford Univ. Press, 1979, pp. 822-23. Per l'importanza del gruppo che faceva capo a Corbulone, che era stato per 12 anni in Oriente, cfr. J. Nicols, *Vespasian and the* 'Partes Flavianae', Wiesbaden, Steiner 1978, pp. 118-24.

poteva tollerare di dover obbedire a un uomo che si era gettato come un forsennato sull'Impero»[30].

È una considerazione chiara che si ritrova peraltro, in termini analoghi, anche in altre storie successive, come quella di Tacito.

Si tratta di un discorso che si rifà esplicitamente al precedente augusteo, in particolare proprio all'inizio delle *Res Gestae* ove il fondatore dell'Impero dichiara: «Ho reso la libertà alla Repubblica oppressa dalla tirannia di una fazione». È il caposaldo che distingue il buon principe dal cattivo che è guidato solo dal proprio interesse personale.

Per meglio contrapporsi a Nerone, a Vitellio e a ogni forma di tirannia, Vespasiano mise in gioco suo figlio alla maniera di Galba che aveva adottato Pisone. La ribadita distanza da Nerone non aveva peraltro come esito, per Vespasiano, una messa in discussione della scelta dinastica. Tacito è chiaro in proposito. Questo risulta chiaramente nella monetazione, all'inizio della sua discesa in campo. L'appello al precedente di Galba avrebbe potuto far pensare che avrebbe potuto far ricorso all'adozione: cosa che spiega, probabilmente, le sessioni tese svoltesi in Senato, in cui era emersa la ferma volontà di Vespasiano di far sì che a succedergli fossero i suoi figli "o nessuno".

Abstract

This paper resumes, especially from Tacitus'perspective, the most important events characterising the change from the Julio-Claudian emperors to the Flavian dynasty. The historian recognises the unstable equilibrium between *princeps*, senators and legions as the main cause of the disorders occured during the Year of the Four Emperors, whereas he praises the rigour, pragmatism and parsimony showed by Vespasian as the values that ensured the Empire's civil and moral rebirth.

Arnaldo Marcone
arnaldo.marcone@uniroma3.it

[30] Fl. Gius. *Bellum Jud.* 4, 589.

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Renato Oniga

La stilistica del sintagma nell'arte di Tacito

1. Una nuova ipotesi sull'evoluzione della prosa latina

Secondo una celebre affermazione di Alfonso Traina, «la cellula stilistica di Seneca e della sua età è la frase, la *sententia*; nell'epoca di Cesare e di Cicerone era stata il periodo; nell'epoca di Frontone sarà la parola. È questa la parabola della prosa letteraria latina»[1]. L'idea è basata su una concezione della sintassi articolata su tre livelli: la parola, la frase e il periodo, come ci insegna la grammatica tradizionale, la quale a sua volta riprende la dottrina dei grammatici antichi[2]. La linguistica moderna ci ha fatto capire però che la realtà è più complessa: tra la parola e la frase c'è un livello di costruzione intermedio, che non è ancora una frase completa, ma un suo costituente. Si tratta del gruppo di parole, che con un termine tecnico si chiama oggi 'sintagma'[3]. Le articolazioni della sintassi sono perciò non tre, ma quattro: la parola, il sintagma, la frase e il periodo.

L'evoluzione stilistica della prosa letteraria latina può allora essere ridefinita con un'analisi a grana più fine, che tenga presente anche la di-

[1] A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna, Pàtron, 1987[4], p. 25.

[2] Cfr. p. es. Prisc. *gramm*. GL III 108, 9 s. *quemadmodum litterae apte coeuntes faciunt syllabas, et syllabae dictiones, sic et dictiones orationes*.

[3] Sul problema dell'esistenza dei sintagmi in latino, cfr. C. Cecchetto-R. Oniga, *Constituency as a Language Universal. The Case of Latin*, «Lingue antiche e moderne» III, 2014, pp. 5-35.

mensione propria del sintagma. Pur mantenendo sostanzialmente valida la parabola a suo tempo individuata da Traina, che va dalla massima estensione del periodo nell'età ciceroniana all'unità minima della parola nell'età arcaista, possiamo inserire in questo schema evolutivo una nuova casella, occupata appunto dal sintagma. In tal modo, si potrà affermare che, nel passaggio dalla frase alla parola, esiste uno stadio intermedio, in cui la cellula stilistica fondamentale per la sintassi diviene appunto il sintagma. La mia ipotesi di lavoro è che la nuova fase evolutiva nella prosa d'arte latina, in cui emerge in maniera privilegiata la stilistica del sintagma, sia testimoniata proprio dall'arte di Tacito. Lo stile tacitiano si fonda cioè in larga misura sulla messa in rilievo della struttura dei sintagmi, collocandosi cronologicamente nella tendenza evolutiva che va dalla frase di Seneca alla parola di Frontone.

Questo aspetto fondamentale dello stile di Tacito non è stato fino ad oggi opportunamente valorizzato dalla critica. Anche quello che rimane il migliore saggio complessivo su Tacito, il capolavoro di Ronald Syme, per quanto riguarda lo stile si limita a portare avanti la tradizione lessicografica che risale a Wölfflin e Löfstedt, basata sullo studio della scelta, della morfologia e della frequenza delle singole parole[4]. Tale metodo, pur avendo il merito della precisione oggettiva, riassumibile in tabelle e statistiche rigorose, come quelle contenute nella mirabile appendice intitolata *Stile e parole* nel volume di Syme[5], rischia però di isolare i termini dal loro contesto sintattico, e ridursi ad una specie di 'prosopografia' delle parole, da cui giustamente Francesco Arnaldi ci metteva in guardia[6]. Come notava del resto Jean Perret, un metodo basato sul conteggio delle singole parole può cogliere interessanti variazioni di vocabolario, ma non è in grado di dirci nulla su aspetti stilistici più significativi, come

[4] R. Syme, *Tacitus*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 1958 (trad. it. *Tacito*, I-II, Brescia, Paideia, 1967, pp. 444-473 e le *Appendici* 42-58, pp. 935-971); cfr. E. Wölfflin, *Tacitus*, «Philologus» XXV, 1867, pp. 92-134; XXVI, 1867, pp. 92-166; XXVII, 1868, pp. 113-149; E. Löfstedt, *Syntactica*, II, Lund, Gleerup, 1933, pp. 276-290; *On the style of Tacitus*, «Journal of Roman Studies» XXXVIII, 1948, pp. 1-8.

[5] Syme, *Tacito*, cit., pp. 935-971.

[6] F. Arnaldi, *Tacito*, Napoli, Macchiaroli, 1973 (Memorie dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, VI), p. 102.

la tipologia nella costruzione delle frasi[7]. Vediamo allora di passare in rassegna le caratteristiche principali di quella che abbiamo chiamato la stilistica tacitiana del sintagma.

2. La focalizzazione dei sintagmi in *incipit*

Un primo stilema appare evidente già in apertura delle singole opere, dove i sintagmi sono focalizzati in *incipit*, assumendo quasi la funzione di un titolo[8]. L'*Agricola* inizia con tre sintagmi, due nominali e uno verbale, formati ciascuno da due parole: *clarorum virorum facta moresque posteris tradere*. L'ordine delle parole mette in rilievo in posizione iniziale il sintagma *clarorum virorum*, che contiene un omaggio allusivo a Catone (*orig*. fr. 2 Peter *clarorum hominum*), e nello stesso tempo ci presenta in maniera programmatica la figura di Agricola come modello di *vir clarus*[9].

Anche la *Germania* inizia con un sintagma nominale, *Germania omnis*, che è un evidente omaggio allusivo, in questo caso all'*incipit* del *De bello Gallico* di Cesare. Rispetto al modello cesariano, Tacito ricostituisce l'unità del sintagma, formato dal nome di luogo *Germania* e dal quantificatore *omnis*, che Cesare aveva reso discontinuo con l'inserimento della copula in *Gallia est omnis*.

L'inizio delle *Historiae* allude alla tradizione annalistica, in cui vengono dati i nomi dei consoli, ma la struttura sintattica si articola ritmicamente su gruppi di tre parole, che si distribuiscono su sintagmi nominali conclusi dalla copula: *initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consules erunt*[10].

Più lento e solenne si presenta infine il ritmo esametrico dell'*incipit* degli *Annales*, scandito nuovamente da gruppi di due parole, che ora formano un sintagma nominale, un sintagma preposizionale e un

[7] J. Perret, *La formation du style de Tacite*, «Revue des études anciennes» LVI, 1954, pp. 90-120, in part. 90-91.

[8] Sulla memoria 'incipitaria' nella composizione delle opere letterarie, cfr. G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Palermo, Sellerio, 2021[2].

[9] Su questo nesso di nome e aggettivo, cfr. più diffusamente A. De Vivo, *Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell'*Agricola, in questo volume, pp. 48-57.

[10] Cfr. T. Cole, *Initium mihi operis Servius Galba iterum T. Vinius consules...*, «Yale Classical Studeis» XXIX, 1992, pp. 231-245.

sintagma verbale: *urbem Romam a principio reges habuere*. Viene così focalizzato in *incipit* il sintagma che mette al centro della riflessione il destino di *urbem Romam*, con un omaggio allusivo al *De coniuratione Catilinae* di Sallustio[11].

3. La *variatio* nella struttura del sintagma

La critica stilistica ha da tempo riconosciuto come peculiari di Tacito, ma dispersi in categorie eterogenee, numerosi altri fenomeni, che trovano anch'essi una spiegazione unitaria nella volontà di costruire sintagmi dalle caratteristiche inedite e peculiari, all'interno di quella che abbiamo chiamato la stilistica del sintagma.

Fin dall'Ottocento, è stata notata la particolarità dell'uso tacitiano del genitivo in dipendenza da aggettivi neutri, in modo da formare sintagmi inusitati come *in prominenti litoris* (*ann*. I 53, 5); *inania famae* (*ann*. II 76, 2); *longinqua imperii* (*ann*. III 34, 6)[12].

Inoltre, è noto che Tacito predilige la messa in rilievo dei sintagmi nominali attraverso l'inversione dell'ordine consueto tra nome e aggettivo determinativo: ad esempio, troviamo *civile bellum* al posto di *bellum civile* (*hist*. I 79,1; *ann*. I 36, 2); *circenses ludi* al posto di *ludi circenses* (*ann*. XI 11, 2). Un'inversione ancor più ardita è l'anastrofe tra preposizione e nome in *urbem extra* (*ann*. XIII 47, 2). Ma la variazione nella struttura del sintagma per formare *iuncturae* inedite gioca anche con il sostituire il genitivo al posto dell'aggettivo, ad esempio in *bella civium* (*ann*. I 3, 7), *campum Martis* (*ann*. I 8, 5; III, 4, 1), o *virgines Vestae* (*ann*. I 8, 1), oppure viceversa l'aggettivo al posto del genitivo, ad esempio in *principale scortum* (*hist*. I 13, 3), o *histrionalis favor* (*dial*. 29, 3)[13].

Un'altra frequente tipologia di *variatio* prevede l'antitesi tra sintagmi avverbiali e sintagmi preposizionali, ad esempio *neque ambitiose neque per lamenta* (*Agr*. 29,1); *temeritate aut per ignaviam* (*Agr*. 41, 2); ma anche tra sintagmi preposizionali e sintagmi nominali, ad esempio *nec*

[11] Sall. *Cat*. 2,1 *igitur initio reges*; 6,1 *urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani*.

[12] A. Draeger, *Ueber Syntax und Stil des Tacitus*, Leipzig, Teubner, 1882, pp. 29-30.

[13] Cfr. J. Molager, *Un procédé de style propre à Tacite*, «Orpheus» XI, 1964, pp. 25-32.

maior apud Chattos peditum laus quam Tencteris equitum (*Germ*, 32, 1); *nec metu aut amore, sed ex libidine servitii* (*hist*. I 90, 3); *longum impedimentorum agmen opportunum ad insidias, defensantibus iniquum* (*hist*. II 5, 3); *incertum metu an per invidiam* (*ann*. I 11, 4)[14].

4. Lo stile nominale: sequenze di sintagmi

Uno dei tratti più tipici dell'arte di Tacito è il cosiddetto 'stile nominale', che significa costruire le frasi per mezzo di predicati nominali senza l'uso della copula[15]. In tal modo, nell'assenza di ogni indicazione di modo, tempo e persona, la narrazione diviene più astratta e solenne, mettendo in rilievo la nuda struttura che pone in un rapporto predicativo implicito sintagmi nominali oppure sintagmi aggettivali, o anche sintagmi verbali nominalizzati[16].

Nell'*Agricola* troviamo numerosi esempi di questo stilema, fin dal primo ritratto del protagonista: *Gnaeus Iulius Agricola, vetere et inlustri Foroiuliensium colonia ortus* [...] *pater illi Iulius Graecinus, senatorii ordinis, studio eloquentiae sapientiaeque notus* (4, 1), e poi nel rapido tratteggio di alcuni gradini della sua prudente carriera: *idem praeturae tenor et silentium* (6, 4). Troviamo inoltre sintagmi nominali memorabili, come quello che definisce il principato di Nerva *beatissimum saeculum* (3, 1) e il carattere di Agricola *sublime et erectum ingenium* (4, 3), e più avanti quello che stigmatizza la brama di potere dei Romani come *raptores orbis* (30, 4) e quello che critica la vana ostentazione del martirio come *ambitiosa mors* (42, 4).

L'esempio più notevole di stile nominale nell'*Agricola* si trova nella conclusione della battaglia del Monte Graupio[17]. Con un accumulo

[14] Salvatore, *Stile e ritmo*..., cit., pp. 88-89.

[15] Cfr. in particolare P. Nieto Hernández, *Contribution à l'étude stylistique de Tacite: la phrase nominale (Histoires, I)*, «L'Antiquité Classique» LVII, 1988, pp. 204-230.

[16] In questi casi è dunque più esatto parlare appunto di 'frasi nominali', e non di 'ellissi del verbo': cfr. E. Schiefer, *Zur Abgrenzung von Nominalsatz und Ellipse*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» LXXXVIII, 1974, pp. 199-217, cosa non sempre chiara in precedenza: cfr. F.G. Moore, *Studies in Tacitean ellipsis: descriptive passages*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» XXXIV, 1903, pp. 5-26.

[17] Cfr. J.P. Bews, *Language and Style in Tacitus' Agricola*, «Greece and Rome» XXXIV, 1987, p. 208.

di sintagmi nominali, l'autore tratteggia il macabro paesaggio, a stento nobilitato da alcuni poetismi: *passim arma et corpora et laceri artus, et cruenta humus; et aliquando etiam victis ira virtusque* (37, 3)[18]. La descrizione si sofferma poi sull'opposta condizione di vincitori e vinti. Da un lato troviamo un articolato sintagma aggettivale che esprime la gioia dei Romani: *et nox quidem gaudio praedaque laeta victoribus* (38, 1). Dall'altro abbiamo l'illustrazione di ciò che lo stesso Tacito aveva definito, con una celebre *sententia*, come l'effetto tipico dell'intervento militare romano (*ubi solitudiem faciunt, pacem appellant* 30, 4). Il territorio dei nemici, devastato dalla guerra, si presenta in effetti ridotto a un deserto, scandito dalla sequenza dei sintagmi nominali*: vastum ubique silentium, secreti colles, fumantia procul tecta, nemo exploratoribus obvius* (38, 1).

Lo stile nominale è utilizzato poi con particolare frequenza nella *Germania*, soprattutto per marcare le cosiddette 'rubriche', cioè gli snodi essenziali della descrizione etnografica. Le rubriche si aprono con notazioni incisive, che introducono le varie sezioni, e si imprimono nella memoria del lettore tramite il rilievo dei loro sintagmi, che formano come di consueto predicati nominali senza la copula.

Sono presentati in questo modo l'abbigliamento: *tegumen omnibus sagum fibula aut, si desit, spina consertum* (17, 1); la fedeltà coniugale: *quamquam severa illic matrimonia* (18, 1); la tardiva maturità sessuale e la sua lunga durata: *sera iuvenum Venus, eoque inexhausta pubertas* (20, 2); la tipica bevanda: *potui umor hordeo aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus* (23, 1); l'estrema semplicità degli spettacoli: *genus spectaculorum unum atque in omni coetu idem* (24, 1); la mancata pratica dell'usura: *faenus agitare et in usuras extendere ignotum* (26, 1); i funerali senza alcuno sfarzo: *funerum nulla ambitio* (27, 1)[19].

Anche nelle *Historiae* troviamo esempi particolarmente elaborati di questo stile. Subito all'inizio, dopo il citato *incipit* con i nomi dei consoli, troviamo una serrata sequenza di sintagmi nominali senza copula: *simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae,*

[18] Ov. *met*. IX 169 *laceros artus*; Verg. *Aen*. XI 668 *cruentum mandit humum*; II 367 *quondam etiam vistis redit in praecordia virtus*.

[19] Cfr. A. Salvatore, *Stile e ritmo in Tacito*, Napoli, Loffredo, 1950, p. 68: «In queste, come in molte altre simili espressioni, quasi epigrammatiche assistiamo, se non al sorgere, all'affermarsi dello stile sentenzioso, lapidario, che sarà proprio di Tacito».

mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios (*hist.* I 1, 1)[20]. Ma l'apice di virtuosismo è rappresentato dal primo paragrafo del secondo capitolo, che costituisce il vero inizio della narrazione: *opus adgredior opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevom. Quattuor principes ferro interempti; trina bella civilia, plura externa ac plerumque permixta; prosperae in Oriente, adversae in Occidente res: turbatum Illyricum, Galliae nutantes, perdomita Britannia et statim missa, coortae in nos Sarmatum ac Sueborum gentes, nobilitatus cladibus mutuis Dacus, mota prope etiam Parthorum arma falsi Neronis ludibrio* (*hist.* I 2,1). Questo è uno dei più tipici esempi di quella che chiamo la stilistica del sintagma. Un unico verbo (*adgredior*) si trova all'inizio: dopo di che, è tutta un'incalzante e travolgente sequenza di sintagmi nominali e aggettivali in asindeto.

Nelle *Historiae*, lo stile nominale è spesso utilizzato per dipingere quadri grandiosi. Nel primo libro, la situazione nella capitale dopo la morte di Nerone viene analizzata minutamente passando in rassegna i ceti sociali, dai più alti ai più bassi (senatori, cavalieri, popolo, clienti, liberti), nello stesso tempo contrapponendo gli onesti ai malvagi (la plebe, i servi, gli scialacquatori): *sed patres laeti, usurpata statim libertate licentius ut erga principem novum et absentem; primores equitum proximi gaudio patrum; pars populi integra et magnis domibus adnexa, clientes libertique damnatorum et exulum in spem erecti; plebs sordida et circo ac theatris sueta, simul deterrimi servorum, aut qui adesis bonis per dedecus Neronis alebantur, maesti et rumorum avidi* (*hist*. I 4, 3). Nel terzo libro, la scena dell'abbandono del palazzo imperiale da parte di Vitellio, ormai destinato alla rovina, si basa sulla pregnante contrapposizione tra la folla ancora inutilmente servile e il minaccioso silenzio dei soldati: *voces populi blandae et intempestivae, milites minaci silentio* (*hist*. III 67, 2). Troviamo poi due memorabili tratteggi del paesaggio di una Roma in preda alle guerre civili, una città terrorizzata e ridotta a un campo di battaglia dove dilagano assieme le stragi e i vizi: *postera die, velut capta*

[20] Un'ottima sintesi sulle caratteristiche dei capitoli iniziali delle *Historiae* si trova in O. Devillers, *The Concentration of Power and Writing History: Forms of Historical Persuasion in the Histories (1.1-49)*, in V.E. Pagán (ed.), *A Companion to Tacitus*, cit., pp. 162-186.

urbe, clausae domus, rarus per vias populus, maesta plebs; deiecti in terram militum voltus ac plus tristitiae quam paenitentiae (*hist*. I 82, 2); e poi *saeva ac deformis urbe tota facies: alibi proelia et volnera, alibi balineae popinaeque; simul cruor et strues corporum, iuxta scorta et scortis similes* (*hist*. III 83, 2). L'effetto si basa come sempre sull'uso di periodi anche lunghi, ma costruiti tutti da piccoli sintagmi nominali giustapposti e spesso contrapposti, che aggiungono ciascuno un particolare, con un effetto simile a un colpo di pennello: una tecnica per la quale giustamente Arnaldi evocava l'analogia con l'arte pittorica, parlando di una «audace tecnica divisionistica»[21].

Questo mezzo stilistico ritorna anche negli *Annales*, sia pure in modo meno frequente per il suo stile più solenne. Se ne trovano comunque delle attestazioni notevoli, ad esempio nella narrazione di campagne militari, come *nox per diversa inquies* [...] *apud Romanos invalidi ignes, interruptae voces* [...] *insomnes magis quam pervigiles* (*ann*. I 65, 1); *utrique necessitas in loco, spes in virtute, salus ex victoria* (*ann*. II 20, 3). Altrove lo stilema è impiegato per dare rilievo alla narrazione, come nel ricordo delle guerre civili: *exim continua per viginti annos discordia, non mos, non ius* (*ann*. III 28, 1); e poi nella chiusura del XIV libro, dove si preannuncia l'avvio della congiura dei Pisoni: *unde Pisoni timor, et orta insidiarum in Neronem magna moles et improspera* (*ann*. XIV 65, 2).

Infine, questo stile si adatta anche ai ritratti dei personaggi, come già nelle *Historiae*[22]. A proposito di Tiberio, è notevole il suo ritratto da vecchio, che procede per accumulazione di sintagmi, aggiungendo via via i diversi particolari: *quippe illi praegracilis et incurva proceritas, nudus capillo vertex, ulcerosa facies ac plerumque medicamentibus interstincta* (*ann*. IV 57, 2). Poi, nella sintesi conclusiva del sesto libro, troviamo una sintesi retrospettiva della vita dell'imperatore, costruita con la stessa tecnica: *pater ei Nero et utrimque origo gentis Claudiae* [...] *casus prima*

[21] Arnaldi, *Tacito*, cit., p. 31.

[22] Ad es. *hist*. I 10, 1-2, dove Syme, *Tacito*, cit., p. 261 parla di «giustapposizione di sostantivi», ma si tratta in realtà di sintagmi; e *hist*. I 26, 2, dove lo stesso Syme, *ibid*., p. 260 parla di «breve frase», ma qui è la traduzione italiana a non cogliere il valore dell'inglese *phrase*, che non è sinonimo di *sentence*: nell'originale, p. 195, *brief phrase* significa piuttosto «conciso giro di parole», trattandosi in questo caso dell'accumulo di sintagmi aggettivali.

ad infantia ancipites [...] *morum quoque tempora illi diversa* [...] *idem inter bona malaque mixtus incolumi matre* (*ann*. VI 51, 1-3).

5. Frasi nominali e frasi verbali

Un altro stilema tipico di Tacito è quello che impiega una frase nominale seguita da una frase verbale, in modo da enunciare dapprima una tematica in modo più generico, senza riferimento al modo e al tempo, per poi approfondirla o contrastarla in maniera più specifica[23]. Ad esempio, *nec tribunis aut centurionibus adeundi locus: gregarius miles caveri insuper praepositos iubebat* (*hist*. I 36, 1); *surdae ad fortia consilia Vitellio aures: obruebatur animus miseratione curaque* (*hist*. III 67, 1); *atque illis sola in equite vis; Pharasmanes et pedite valebat* (*ann*. VI 34, 1); *mirum inter haec silentium Claudi, Vitellius ignaro propior: omnia liberto oboediebant* (*ann*. XI 35, 1); *paucis decus publicum curae; plures tuta disserunt* (*ann*. XII 48, 1).

Allo stilema che abbiamo appena illustrato si ricollega, con una tipologia di ordine inverso, un altro schema molto noto e frequente, cioè quello che utilizza i costrutti nominali, in particolare l'ablativo assoluto e il participio congiunto, per prolungare le frasi verbali, in modo da aggiungere approfondimenti e chiose, a volte ironiche, a quanto appena detto[24]. Ad esempio, nel caso di un senatore sfuggito alla punizione di Tiberio, si dice: *mansit tamen incolumis, oblivione magis quam clementia* (*ann*. VI 14, 2). Similmente, in apertura del quattordicesimo libro degli *Annales*, troviamo dapprima l'annuncio della decisione di Nerone di non differire oltre il progetto del matricidio, e poi le appendici nominali che permettono all'autore di scavare le più recondite motivazioni psicologiche: *Gaio Vipstano C. Fonteio consulibus diu meditatum scelus non ultra Nero distulit, vetustate imperii coalita audacia et flagrantior in dies amore Poppeae* (*ann*. XIV 1, 1). Questo mezzo stilistico è utilizzato ampiamente anche nelle narrazioni dei fatti, in modo da aggiungere via via nuovi dettagli, come ad esempio nel racconto della fine di Vitellio: *in Palatium regreditur vastum desertumque, dilapsis etiam infimis servi-*

[23] Salvatore, *Stile e ritmo*..., cit., pp. 106-110.
[24] Syme, *Tacito*, cit., pp. 262-263.

tiorum aut occursum eius declinantibus [...] *vinctae pone tergum manus; laniata veste, foedum spectaculum, ducebatur, multis increpantibus, nullo inlacrimante* (*hist*. III 84, 4-5).

6. Le fonti letterarie

Dal punto di vista storico-letterario, bisognerà tenere presente la prospettiva a suo tempo auspicata da Arnaldi, il quale sosteneva la necessità di comprendere lo stile di Tacito nel contesto delle caratteristiche proprie della latinità argentea[25]. Sarà quindi opportuno richiamare in primo luogo l'importanza del rapporto tra Tacito e Seneca, e più in generale l'ambiente retorico delle declamazioni[26]. Si tratta di un fenomeno ben noto alla critica filologica, che anche recentemente ha continuato a riscontrare la presenza di fenomeni intertestuali senecani in Tacito[27]. La mia ipotesi prevede però che Tacito vada oltre Seneca, nella direzione di un'ulteriore spezzatura e concentrazione delle *sententiae*, la cui unità privilegiata passa dalla dimensione della frase a quella dei singoli sintagmi.

Bisognerà inoltre ricordare che Tacito trovava degli spunti per elaborare il proprio stile già in alcuni scrittori dell'età classica. Ad esempio, la conclusione della vita di Agricola è modellata sulla rievocazione della morte di Crasso nel *De oratore* di Cicerone[28]. Pressoché identici sono il *tricolon* formato dall'accumulo di sintagmi aggettivali in Cicerone *fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriae, grave bonis omnibus* (*de or.* III 8), ripreso con *variatio* da Tacito *finis vitae eius nobis luctuosus, amicis tristis, extraneis etiam ignotisque non sine cura fuit* (*Agr*. 43, 1). Molto

[25] Arnaldi, *Tacito*, cit., p. 106: «la verità è che sull'età argentea non è stato ancora scritto il bel libro ch'essa meriterebbe, per quanto ci siano ormai tutti gli elementi per scriverlo, e che Tacito si può comprendere appieno solo su quello sfondo».

[26] L'importanza delle scuole di retorica per lo stile di Tacito è ben nota a partire dalla sintesi di E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Stuttgart, Teubner, 1915[3] (trad. it. *La prosa d'arte antica*, Roma, Salerno editrice, 1986, pp. 347-353).

[27] Cfr. J. Ker, *Seneca in Tacitus*, in V.E. Pagán (ed.), *A Companion to Tacitus*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 305-329; C. Buongiovanni, *Tacito, hist. 4, 74: un'immagine senecana nel discorso di Petilio Ceriale*, in G. Polara (a cura di), *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*, I, Napoli, Satura, 2020, pp. 91-102, con ulteriore bibliografia.

[28] Cic. *de or.* III 2, 8: cfr. Bews, *Language and Style…*, cit., pp. 210-211.

simile è anche la descrizione di ciò che la morte risparmiò ai due personaggi: in Cicerone *non vidit flagrantem bello Italiam, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefasti principes civitatis reos* (*de or.* III 8), in Tacito *non vidit Agricola obsessam curiam et clausum armis senatum et eadem strage tot consularium caedes, tot nobilissimarum feminarum exilia et fuga* (*Agr*. 45, 1).

Il più importante modello storiografico per lo stile di Tacito è però notoriamente Sallustio, ad esempio nel celebre ritratto di Catilina, costruito tutto sul rapido susseguirsi dei sintagmi nominali in antitesi, dall'indimenticabile paragrafo iniziale *magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque* (*Cat*. 5, 1), fino al virtuosismo *animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum* (Sall. *Cat*. 5, 4). Non a caso, questo modello è stato più volte imitato da Tacito, dapprima nella *Germania* con la notazione *prodigi alieni, contemptores sui* (*Germ*. 31, 3), poi diffusamente nel ritratto di Galba nelle *Historiae*: *famae nec incuriosus nec venditator; pecuniae alienae non adpetens, suae parcus, publicae avarus* (*hist*. I 49, 3), e infine nel ritratto di Seiano negli *Annales*: *corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator* (*ann*. IV 1, 3), nel quale, come è stato giustamente notato da Syme, «apertamente e dichiaratamente, Tacito presenta Seiano come un secondo Catilina»[29].

Ricordiamo infine che Tacito riprende da Sallustio anche la predilezione per l'infinito storico, ormai desueto nella sua epoca. Analogamente alla frase nominale, anche l'infinito storico permette di sfumare il rapporto predicativo, riducendo la frase al solo sintagma verbale, formato dal verbo e dai suoi complementi, senza il soggetto e le informazioni di modo, persona e numero. Per fare solo un esempio, nel caso delle prime esperienze militari di Agricola in Britannia, il modello sallustiano del giovane Giugurta è evidente: da un lato *non se luxu neque inertiae conrumpendum dedit, sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum aequalibus certare et, quom omnis gloria anteiret, omnibus*

[29] Syme, *Tacito*, cit., p. 460. Lo studio più completo dell'influsso di Sallustio in Tacito rimane quello di G. Schoenfeld, *De Taciti studiis Sallustianis*, Lipsiae, Typis Baeri et Hermanni,1884.

tamen carus esse; ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurumum facere, minumum ipse de se loqui (Sall. *Iug*. 6, 1); dall'altro *nec Agricola licenter, more iuvenum, qui militiam in lasciviam vertunt, neque segniter ad voluptates et commeatus titulum tribunatus et inscitiam rettulit. sed noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis, sequi optimos, nihil adpetere in iactationem, nihil ob formidinem recusare, simulque et anxius et intentus agere* (Tac. *Agr*. 5, 1)[30].

In conclusione, la tesi che abbiamo sostenuto può dirsi verificata sui testi che abbiamo passato in rassegna. Naturalmente, pur essendo molto significativa, la stilistica del sintagma non pretende di divenire la chiave assoluta e definitiva per spiegare ogni dettaglio. Lo stile di Tacito non si lascia ingabbiare in un unico schema rigido e ripetitivo, ma varia da un'opera all'altra, e anche all'interno della stessa opera, facendo uso di una vasta gamma di mezzi espressivi, ivi compresa la capacità di costruire periodi lunghi e complessi, non solo nell'ambito dello stile ciceroniano del *Dialogus de oratoribus*, ma anche nelle opere storiografiche[31].

7. La ricezione del concetto di sintagma nella modernità

Concludiamo mettendo in rilievo un aspetto della ricezione moderna di questa particolare caratteristica dell'arte di Tacito. La prima intuizione del concetto di sintagma come una struttura grammaticale autonoma, dotata di una propria gerarchia di elementi costitutivi, emerge intorno alla metà del Seicento nella grammatica comparativa tra il latino e le lingue moderne elaborata dal grande pedagogista boemo Comenio[32]. Il termine

[30] Cfr. P. Perrochat, *A propos de l'infinitif de narration. Tacite imitateur de Salluste dans l'Agricola*, «Revue des Études Latines» XIII, 1935, pp. 261-265; *L'évolution d'un procédé de style chez Tacite*, «Revue des Études Latines» XIV, 1936, pp. 43-48.

[31] Un'ottima sintesi recente si trova in S.P. Oakley, *Style and language*, in A.J. Woodman (ed.), *The Cambridge companion to Tacitus*, Cambridge, CUP, 2009, pp.195-211; ulteriori aggiornamenti in K. Clarke, *Language and meaning in Tacitus' Annals: review article*, «Journal of Roman Studies» CXI, 2021, pp. 215-224.

[32] Comenius, *Grammatica Latino-vernacula*, Lesnae, typis Danielis Vetteri, 1649 (in Jan Amos Komenský, *Opera omnia*, 15/III, Pragae, Academia, 1992, p. 41, 8 [par. 78]: *phrasis est vocum nexus aliquid alicui apponens*): cfr. R. Oniga, *The emergence of the syntactic concept of phrase in Comenius*, «Historiographia Linguistica» XLIII, 2016, pp. 285-299.

scelto per denominare il sintagma fu il latino *phrasis*, da cui deriva l'inglese *phrase*, che designa appunto il gruppo di parole, in opposizione alla *sentence*, che come il latino *sententia* indica l'intera frase.

La circolazione del termine *phrasis* prima di Comenio si deve alla fortuna che ebbero nel Cinquecento le raccolte dei modi di dire eleganti, ad esempio nell'opera del teologo luterano Petrus Artopoeus (Peter Becker: 1491-1563), pubblicata nel 1534 a Wittenberg con il titolo *Latinae phrasis elegantiae, ex potissimis authoribus conscriptae*, o in quella di un altro latinista di area protestante, Antonius Schorus (Anton van Schore: 1525-1552), dal titolo *Phrases linguae Latinae, ratioque observandorum eorum in auctoribus legendis, quae praecipuam ac singularem vim aut usum habent*, pubblicata a Basilea nel 1550. L'origine di queste raccolte si deve alla fortuna dei famosi *Adagia* di Erasmo (1500), l'autore che più di ogni altro diede un impulso decisivo alla diffusione del termine *phrasis* nel latino umanistico e rinascimentale[33]. In Erasmo le espressioni proverbiali avevano spesso una dimensione minore rispetto a quella di un'intera frase, ma erano appunto semplici sintagmi nominali, come *toto pectore* (*adag*. 326), sintagmi preposizionali, come *in herba esse* (*adag*. 1189), o sintagmi verbali, come *diserte saltare* (*adag*. 3680), tra le cui fonti sono citati anche esempi tacitiani[34].

Al di là delle citazioni di Tacito, che tutto sommato negli *Adagia* sono abbastanza poche[35], si riscontra quindi una convergenza obiettiva verso lo stile di Tacito, creatore di sintagmi divenuti proverbiali come *arcana imperii* (*hist*. I 4, 2; *ann*. II 36, 2); *magistri dominationis* (*hist*. II

[33] R. Oniga, *La storia della parola 'phrasis' dall'antichità ad oggi*, in S. Rocca (a cura di), *Latina didaxis XXXI*, Atti del Convegno di Genova 17 maggio 2016, Milano, 2017, in part. pp. 46-48.

[34] Tac. *dial*. 28, 6; 9, 4; 26, 3. Edizione critica in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, Amsterdam, North Holland, II/1, 1993 (*adag*. 1-500, eds M.L. van Poll-van de Lisdonk - M. Mann Phillips - C. Robinson); II/2, 1998 (*adag*. 501-1000, eds M.L. van Poll-van de Lisdonk - M. Cytowska); II/3, 2005 (*adag*. 1001-1500, ed. M. Szymanski); II/4, 1987 (*adag*. 1501-2000, eds F. Heinimann - E. Kienzle); II/5-6, 1981 (*adag*. 2001-3000, eds F. Heinimann - E. Kienzle); II/7, 1999 (*adag*. 3001-3500, eds R. Hoven - C. Lauvergnat-Gagnière); II/8, 1997 (*adag*. 3501-4151, ed. A. Wesseling).

[35] Erasm. *adag*. 452 *fucum facere* (Tac. *dial*. 34, 5); 961 *bonae leges ex malis moribus procreantur* (Tac. *ann*. 15, 20, 2); *adag*. 2632 ἄγουσι καὶ φέρουσι (Tac. *dial*. 8, 3 *agunt feruntque*); *adag*. 3535 *auris Batava* (a cui Erasmo aggiunge notizie storiche tratte da Tac. *hist*. 4, 12, 3).

63, 1); *omnia serviliter pro dominatione* (*hist*. I 36, 3)[36]. Spesso i proverbi erasmiani hanno una struttura sintattica basata proprio sul rapporto predicativo tra sintagmi nominali o aggettivali con ellissi della copula, come ad esempio *amicorum communia omnia* (*adag*. 1); *homo bulla* (*adag*. 1248); *dulce bellum inexpertis* (*adag*. 3001), riprendendo uno stilema che già abbiamo avuto modo di illustrare ampiamente in Tacito, ad esempio in *sententiae* del tipo *precarium seni imperium et brevi transiturum* (*hist*. I 52, 3), che per loro natura hanno un andamento proverbiale[37].

Ricordiamo inoltre che, sull'esempio del suo amico e maestro Erasmo, l'umanista Beat Bild (Beatus Rhenanus: 1485-1547) premise alla propria edizione di Tacito, pubblicata a Basilea nel 1533, un *Thesaurus locutionum costructionumque et vocum Tacito sollennium*, in cui si sforzò di raccogliere e commentare non solo parole, ma anche e soprattutto costruzioni verbali e sintagmi nominali notevoli, come *servitio promptior* (*ann*. I 2, 1); *truci sonore* (*ann*. I 65, 1); *more gentico* (*ann*. III 43, 2; VI 33, 2)[38].

Si può ipotizzare pertanto che anche l'emergere di una nuova sensibilità per l'espressione pregnante, formata da brevi gruppi di parole, sia un risvolto stilistico che rientra in quel grande fenomeno culturale che fu il tacitismo, tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento[39]. Com'è noto, il tacitismo si affermò con la diffusione di nuove

[36] Sui concetti di *arcanus* e *dominatio* cfr., rispettivamente, H.V. Benario, *Arcanus in Tacitus*, «Rheinisches Museum» CVI, 1963, pp. 356-361; C. Buongiovanni, *Il lessico della storiografia: dominatio da Sallustio a Tacito*, in V. Viparelli (a cura di), *Tra strategie retoriche e generi letterari*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 15-49 (poi in *Sei studi su Tacito*, Napoli, Loffredo, 2005, pp. 27-58).

[37] L'importanza delle *sententiae* per la ricezione del pensiero politico di Tacito è stata ribadita in studi recenti: cfr. R. Kirchner, *Sentenzen im Werk des Tacitus*, Stuttgart, Steiner, 2001; K. Stegner, *Die Verwendung der Sentenz in den Historien des Tacitus*, Stuttgart, Steiner, 2004; E. Keitel, *Sententia and structure in Tacitus Histories 1, 12-49*, «Arethusa» XXXIX, 2006, pp. 219-244; V.E. Pagán, *Tacitus*, London, I.B. Tauris, 2017, p. 75.

[38] J. S. Hirstein, *Beatus Rhenanus et Tacite: son Trésor du style tacitéen (1533) et les termes sonor (An. 1, 65, 1) et genticus (An. 3, 43, 2)*, «Ktèma» XXIV, 1999, pp. 347-365.

[39] Una rassegna recente sul fenomeno in D. Kapust, *Tacitism*, in V.E. Pagán (ed.), *The Tacitus Encyclopedia,* Chichester, Wiley-Blackwell, 2023, pp. 1060-1061; cfr. inoltre le utili raccolte di saggi in A. Merle - A. Oïffer-Bomsel (éd.), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Paris, Champion, 2017, con la discussione di I.G. Mastrorosa, *Le vie del Tacitismo in età moderna (XVI-XVII secolo): riflessioni a partire da una recente raccolta di studi*, «Bollettino di Studi Latini» XLIX, 2019, pp. 191-199; e ora soprattutto G. Bucchi-E.

traduzioni e commenti, ma anche con la produzione di raccolte di precetti e aforismi tratti dalle opere di Tacito, considerate come «un contenitore di *gnomae* e *axiomata* politici»[40]. Dunque, la nuova moda stilistica del tacitismo fu uno dei fattori che preparò il terreno culturale grazie al quale i grammatici giunsero a scoprire l'esistenza dei sintagmi come fenomeno linguistico, proprio a partire dal nuovo stile diffuso dall'imitazione tacitiana. L'influsso del tacitismo su Comenio è comprovato attraverso la mediazione di Ugo Grozio e Giusto Lipsio[41].

In sintesi, l'atmosfera del tacitismo portò la riflessione grammaticale moderna a rivolgersi verso una dimensione della sintassi fino ad allora sconosciuta, perché non prevista dalla tradizione grammaticale antica. Inoltre, la nuova moda dello stile tacitiano, che metteva in evidenza i singoli sintagmi, andò a sostituire il modello stilistico rappresentato dall'ampio periodo ciceroniano, che aveva dominato in età umanistica,

Zucchi (a cura di), *«Sotto breve giro di parole». Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento*, Padova, University Press, 2025; A. Salvo Rossi, *Il Tacitismo. Una storia fiorentina*, Roma, Antenore, 2025.

[40] C. Buongiovanni, *Elementi tacitiani nel pensiero e nelle opere di Francesco Guicciardini*, in S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, Quaderno 3, 2003, pp. 29-41 (rist. in *Sei studi su Tacito*, cit., pp. 134-148), p. 139. Cfr. inoltre V. Keller, *Mining Tacitus: secrets of empire, nature and art in the reason of state*, «The British Journal for the History of Science» 45, 2012, pp. 189-212; S. Bartera, *La riscoperta di Tacito nel Rinascimento: tra filologia e politica*, in S. Audano (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Atti della Diciannovesima Giornata di Studi (Sestri Levante, 17 marzo 2023), Foggia, Il Castello, 2024, pp. 11-35; D. Suin, *Tacito per aforismi: il caso di Carlo Moscheni*, in Bucchi-Zucchi (a cura di), *«Sotto breve giro di parole»...* cit., pp. 269-284.

[41] J. Engelbrechtová, *Grotiana in the Czech Republic*, «Grotiana» XX-XXI, 1999-2000, pp. 107-133, in part. p.108: «citations from Grotius are mainly found in the works of Comenius»; G. Cengiarotti, *Note sulla concezione della storia in età barocca: I casi di Comenio e di James Harrington*, «Studi Storici» XL, 1999, pp. 279-299, in part. p. 282: «Comenio si collocava dunque in una certa misura anche entro i confini dell'antimachiavellismo del tempo, dato che la figura del Lipsius a sua volta conduce a Traiano Boccalini e al tacitismo». L'importanza di Grozio e soprattutto Lipsio per la diffusione del tacitismo è ben nota: cfr. ad es. J. Ruisschaert, *Juste Lipse, éditeur de Tacite*, «Studi Urbinati» (B), LIII, 1979, pp. 47-61; M.P.O. Morford, *Tacitean prudentia and the doctrines of Justus Lipsius*, in T.J. Luce – A.J. Woodman (eds), *Tacitus and the Tacitean tradition*, Princeton, University Press, 1993, pp. 129-151; J. Waszink, *Lipsius and Grotius: Tacitism*, «History of European Ideas» XXXIX, 2013, pp. 151-168; J. De Landtsheer, *Annotating Tacitus: the case of Justus Lipsius*, in K.A.E. Enenkel (ed.), *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, Leiden, Brill, 2014, pp. 279-326.

e andò invece progressivamente a spezzarsi in età tardo-rinascimentale. Si ripropone così, anche nella prosa delle lingue moderne, una parabola evolutiva analoga a quella che già si era verificata nella letteratura latina. In fondo, anche il nostro stile contemporaneo, diffuso su scala internazionale, breve e oggettivo, portato a prediligere l'espressione nominale e l'aforisma, può essere considerato come un prodotto tra i più durevoli nella molteplice ricezione dell'arte di Tacito.

Abstract

Tacitus'style is based on highlighting the phrase structure, developing some hints already attested in Cicero and Sallust, and placing itself in an evolutionary trend of Latin prose that goes from the centrality of the sentence in Seneca to that of the word in Fronto. The multi-faceted typology of the phrase stylistics in Tacitus includes the focus on the phrases in incipit, the variation of the canonical syntactic structure of the phrase, the use of noun phrases in sequences of predicates without copula in the so-called nominal style, and the alternation between noun phrases and verbal sentences. In the late Renaissance age, the stylistic fashion of Tacitism promoted the development of the grammatical concept of phrase and the decline of the model of Ciceronian prose, triggering in modernity a stylistic evolution similar to that which had occurred in antiquity.

Renato Oniga
renato.oniga@uniud.it

Victoria Emma Pagán

From *Tacito* to the *Tacitus Encyclopedia*, via *Tacitus*

In 2023 after more than a decade of recruitment, research, compilation, and editing, the *Tacitus Encyclopedia* was finally completed and published exactly fifty years after the publication of Francesco Arnaldi's *Tacito*, and our papers in this volume respond to the three chapters, the first on the historical Tacitus, the third on the artist Tacitus, and an intervening chapter on *Tacitus* by Ronald Syme. In this middle chapter, Professor Arnaldi takes stock of Syme's *Tacitus* on the fifteenth anniversary of its publication, and his observations on Syme's two volumes motivate this inquiry into the place of the *Tacitus Encyclopedia* in the history of Tacitean scholarship. Thus, there are really three works of scholarship under consideration here, each from unique historical and geographical perspectives.

Professor Arnaldi's observations are fascinating because for him *Tacitus* was still something relatively new. Its arguments were still matters of debate, its pronouncements entirely fresh. It represented a deliberate and significant departure from European, continental, and especially German attitudes and ushered a "provincial" approach that afforded Syme the "splendid autonomy" that typified, according to Professor Arnaldi, the best English classical scholars (even the notorious A. E. Housman, "who would seem so pathologically 'continental'").[1] We now take for granted

[1] F. Arnaldi, *Tacito*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1973, p. 81.

the degree to which Syme's status as an outsider influenced his interpretation of Tacitus.[2] Syme could find affinities between the "greatest ruling class in history" and the English ruling class, with its "friendships born in the public schools and colleges of Oxford and Cambridge." Britain could even produce a good scandal, and Professor Arnaldi unobtrusively drops three names: "dei Profumo, degli Stephen Ward e delle Keeler."[3] The reference is to the so-called Profumo affair of the early 1960s. John Profumo, Britain's war secretary, was discovered to have had an extramarital affair with Christine Keeler, who may have been involved with a Soviet naval attaché. Both Profumo and Keeler were friends of Stephen Ward, a socialite charged with prostitution. Profumo resigned; rumors of sex scandals proliferated; Ward was prosecuted. Closing arguments were so damning that Ward took an overdose and was hospitalized. The next day he was found guilty *in absentia* and died before sentencing.[4] In short, headlines ripped from the *Annals* of Tacitus,[5] even if a bit anachronistic, as the Profumo affair transpired well after *Tacitus* was published.

Professor Arnaldi identifies in Syme's *Tacitus* two dominant motifs, and he enhances his observations with personal anecdotes.[6] The first is Tacitus' attention to the provinces and people from the provinces. In a glimpse of his place within Italian academic circles, Professor Arnaldi recalls a statement made by Federico Chabod who had heard Arnaldo Momigliano say that *Tacitus* was "above all the book of a provincial,"[7] an assessment that cuts two ways. Syme's *Tacitus* is a book *about* a provincial Roman historian, but it is also a book *by* a provincial New

[2] See M. Toher, *Tacitus' Syme*, in A. J. Woodman, editor, *Cambridge Companion to Tacitus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; F. Santangelo, *Syme, Ronald*, in V. E. Pagán, editor, *Tacitus Encyclopedia*, Hoboken, Wiley-Blackwell Press, 2023, pp. 1046-1049.

[3] Arnaldi, *Tacito* cit., p. 82.

[4] See V. Holburn, *The Profumo Affair*, Yorkshire and Philadelphia, Pen and Sword History, 2024 for a recent study.

[5] For adultery as treason, cfr. Appuleia Varilla, *Ann.* 2.50; Aemilia Lepida, *Ann.* 3.22-23; Claudia Pulchra, *Ann.* 3.38.2, 4.52.1-3; Albucilla, *Ann* 6.47.2; A. Corbeill, *Adultery*, in V. E. Pagán, editor, *Tacitus Encyclopedia*, Hoboken, Wiley-Blackwell Press, 2023, pp. 9-10. For suicide before trials' end, cfr. *Ann.* 3.16.2, 6.26.1, 6.29.1-2, 12.8; A. Corbeill, *Suicide*, in V. E. Pagán, editor, *Tacitus Encyclopedia*, Hoboken, Wiley-Blackwell Press, 2023, pp. 1036-1037. For an affair with a naval officer, cfr. Epicharis, *Ann.* 15.51.

[6] Arnaldi, *Tacito* cit., p. 82; cfr. the recollection of a conversation with Ronald Syme, p. 97.

[7] *Ibid*., p. 81.

Zealander. The second dominant theme uniting Syme's two volumes is prosopography. Professor Arnaldi recollects an occasion in the museum at Praeneste when Syme identified characters and relatives from the late Republic on tombstones with an ease and admiration that can only derive from a profound command of Roman prosopography. He reminds us that in fact Syme's earliest scholarly efforts were devoted to a monograph entitled *The Provincial at Rome*, drafted in 1934 but set aside in favor of *The Roman Revolution*, and not published until 1999, posthumously edited by Anthony Birley.[8] Also published in 1958, concomitant with the two volumes of *Tacitus,* was the slender volume of the Whidden Lectures, entitled, *Colonial Elites: Rome, Spain and the Americas*.[9]

In addition to provinces and prosopography, Professor Arnaldi notes that unlike earlier studies of Tacitus that treated his five works in discrete chapters, *Tacitus* continuously alternates between the content of the works and their contexts of production. The history of the years from 14 to 96 CE also tells the history of the years from 96 to 117 and beyond, years in "which Tacitus lived, but did not narrate, and of which there is no adequate account left, especially for Trajan." So in the preface, Syme delivers the "gist of the two volumes"[10]:

> Oligarchy is the supreme, central, and enduring theme in Roman history. Across the revolutionary age it links the aristocratic Republic to the monarchy of the Caesars; and the process of change in the governing order has its sequel in the century between Caesar Augustus and Trajan. In the design of the present work, Cornelius Tacitus emerges as an exponent of that process—but he is also an item in it, a personal document. It is suitable to confess in this place that the concluding section, 'The New Romans' (Chapters XLIII-V), owes something to a book begun many years ago, soon interrupted, and not yet terminated—*The Provincial at Rome*.[11]

[8] A. Birley, editor, *The Provincial at Rome and Rome and the Balkans, 80 B.C.-A.D. 14 by Ronald Syme*. Exeter, Exeter University Press, 1999.

[9] R. Syme, *Colonial Elites: Rome, Spain and the Americas*, London: Oxford University Press, 1958.

[10] Arnaldi, *Tacito* cit., p. 83.

[11] R. Syme, *Tacitus*, 2 vols., Oxford, Clarendon, 1958, v. In the design of Arnaldi's chapter, Syme himself emerges as an exponent of the process of scholarship as well as an item in it, as both subject and object of Roman history and historiography.

The *Tacitus Encyclopedia*, on the other hand, has a far different purpose. It "provides a point of entry for further research for every person or place named in Tacitus, or for topics related to the study of Tacitus."[12] Unlike the sole-authored *Tacitus* of Oxford and *Tacito* of Naples, the *Encyclopedia* is an international collaborative effort of 179 contributors from six continents and twenty-nine countries. Perhaps its only dominant motif is democracy. Alphabetical order levels social status, neutralizes Roman oligarchy, and materializes non-elite lives. The roster of contributors from across a broad range of professional experience, from advanced undergraduate students to emeriti faculty, democratizes scholarship and admits a plurality of viewpoints and voices. Despite these differences, the *Tacitus Encyclopedia* provides quantitative evidence to substantiate Professor Arnaldi's two dominant motifs and to prove that the form and content of the two-volume *Tacitus* are the product neither of Syme's invention nor of his individual social circumstances but of the raw material from which Tacitus composed his works.

Let us first consider the *Germania*. According to Arnaldi, Syme's pages dedicated to the monograph make no particularly important contribution. In Arnaldi's opinion, Syme shortchanged the *Germania*, because of "an excess of empiricism." Arnaldi proposes that a better understanding of the monograph is achieved if we recognize that, "The greatness of *Germania* lies precisely in its generic nature, in its representation of a country and inhabitants like a great nebula, with all the cosmic implications that may exist in the word."[13]

The *Tacitus Encyclopedia* suffers the same excess of empiricism. Tacitus names more than sixty tribes of Germania, but some only once, and many are hapax legomena. If the *Encyclopedia* were to include individual entries for each tribe, the reader would only be referred to the one passage of the *Germania* with little to no further information due to the lack of literary or archaeological documentation. So instead of individual entries, the *Encyclopedia* treats tribes in broad categories. "Germanic Peoples of the Northeast" by Eduard Droberjar; "Mannus Tribes" by Katie Low; "Nerthus Tribes" and "Suebi" by James McNamara gather

[12] V. Pagán, *Tacitus Encyclopedia*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2023, p. IX.
[13] Arnaldi, *Tacito* cit., p. 86.

individual tribes according to geography and customs—the very rubrics that Tacitus uses in the *Germania*.

Limited by evidence for the peoples of Germania, nevertheless the *Tacitus Encyclopedia* may begin to approximate Arnaldi's "cosmic implications." For Ellen O'Gorman the *Germania* is a treatise in which the representation of the place known as Germania in the Latin language is an act of possession. As she says, naming "makes comprehensible alien places and peoples."[14] To the extent that the *Tacitus Encyclopedia* makes comprehensible alien places and peoples, it reinscribes the hegemony that O'Gorman identified. To compensate for this inevitable re-inscription of Roman imperialism, the *Encyclopedia* contains entries on "empire" by Emma Dench, "ethnography" by Richard Thomas, "geography" and "provinces" by Carlos Noreña, that provide background and context for the ancient historiographical practices of describing non-Roman peoples.

"Armed with the technique of prosopography,"[15] says Arnaldi, Syme can demonstrate the "history of the ruling class" in progressive decline and deterioration, from *nobiles* to *noui homines* of the civil wars of the 1st century BCE and first decades of the Principate, leaving an ever-greater place for the *noui homines* of the western provinces. If, as Arnaldi notes, "one has the impression that Syme ends up transforming the *Annals* into a secret history, on which only he and Tacitus agree," this is due to the difficulty that the *Annals* presents to both author and reader: the "forest of details, of praenomina, nomina, and cognomina," that make it difficult to keep things straight.[16] If Syme was able to compose such a secret history, it is only because Tacitus provided him the raw material. Examples from the *Tacitus Encyclopedia* that begin with letters A and Z are instructive.

The *gens Aemilia* is an easy and useful case study. There are seventeen entries for the *gens* in the *Encyclopedia*. The first two are the homonymous Aemiliae Lepidae, also paired in the second edition of the *Prosopographia Imperii Romani*, A 420 and 421. The first Aemilia Lepida was charged with adultery, poisoning, and consulting astrolo-

[14] E. O'Gorman, *No Place Like Rome: Identity and Difference in the Germania of Tacitus* «Ramus» 22, 1993, p. 142.

[15] Arnaldi, *Tacito* cit., p. 89.

[16] *Ibid*., p. 90.

gers, for which she was found guilty and exiled (*Ann*. 3.22-23). She was defended by her brother Manius Aemilius Lepidus. The second Aemilia Lepida was the daughter of Marcus Aemilius Lepidus, consul in 6 CE. After the death of her powerful father, she was denounced for adultery with a slave, and rather than face charges she died by suicide (*Ann*. 6.40). When read together, we see two women who appear in the *Annals* as defendants on charges of adultery. Both women appear only once in our extant *Annals*. Aemelia (1) is first mentioned in *Annals* 3, but we do not know whether she would have been mentioned in the lost books. As for Aemilia (2), it is likely that she was mentioned in the lost books, since Tacitus says of her, *quam iuueni Druso nuptam rettuli*, "whom I have already mentioned was married to young Drusus (son of Germanicus)" (*Ann.* 6.40.3).

The third woman is Aemilia Musa, known only from Tacitus, who describes her as rich and intestate, whose property Tiberius bestowed on Marcus Aemilius Lepidus; we can only assume they were related (*Ann.* 2.48.1).

Next in the *Encyclopedia*, the entry "Aemilii" by Christopher Dart sets forth the history of the family from its storied origins under King Numa to the end of the family line under Tiberius. The overview provides a general introduction to the individuals who follow. And yet the next entry is not a member of the noble family of Aemilii Lepidi, but the simply named Aemilius, a soldier who fought under Germanicus against the Batavi in 16 CE. For the next entry, Manius Aemilius Lepidus, the reader is referred to the entry for his sister.

This brings us to the five homonymous Aemilii Lepidi, presented chronologically, with numbers unique to the encyclopedia: (1) the consul of 187 BCE, of interest to Tacitus because he served as a tutor for the children of a Ptolemaic king; (2) the consul of 78 BCE, whose discontent with the settlements of Sulla Tacitus mentions in his digression on Republican laws; (3) the triumvir; (4) *capax imperii* and perhaps one of the most mentioned persons in the Tiberian hexad; and (5) the consort of Caligula and/or his sister(s).

Aemilius Longus was a deserter and the murderer of Dillius Vocula (*Hist.* 4.59 and 4.62) and Aemilius Pacensis was a military tribune who fought first for Otho then for Vitellius only to be killed in the sack of the

Capitol (*Hist.* 1.20, 1.87, 2.12-13, 3.73). For both non-elites, the *Histories*, supplies our only information.

Three Aemilii belong to the Republican era: Aemilius Mamercus appears in a digression on the history of the quaestorship (*Ann.* 11.22.4); the triumph of Aemilius Macedonicus is compared to the celebration of the capture of Caratacus (*Ann*. 12.38.1); and a case involving Marcus Aemilius Scaurus is mentioned in the *Dialogus* (*Dial.* 39). The seventeenth entry for the *gens* is Mamercus Aemilius Scaurus, a notorious informant under Tiberius.

Compare the seventeen Aemilii in the *Encyclopedia* to the only ten Aemilii indexed in Syme's *Tacitus*. Quickly we see Syme's focus of attention on elites of the *Annals*, as enumerated by Arnaldi: "Of the 624 pages of the text of *Tacitus*, only 216 are dedicated to the minor works and *Histories*."[17]

In 1986, Syme published *The Augustan Aristocracy*, which in many ways serves as an annotated appendix to *Tacitus* and a precursor to the *Encyclopedia*. In explaining the organization of the book, Syme reminds the reader that "material determines treatment," "a proper inquiry … cannot be confined within narrow limits," and "a subject of this kind defies continuous exposition." He apologizes that "an original plan … expanded to a portentous total," and that "repetition could not be avoided." He suggests that there will be additions to the work, but "the execution may well turn out to baffle zeal for economy." In the end, he admits that *Augustan Aristocracy* is "a kind of incomplete work of reference" that nonetheless "may be of use to students of literature as well as history."[18]

The Augustan Aristocracy indexes thirty-seven Aemilii. This is not surprising, given the scope and intent of the work; Syme discusses ten more Aemilii beyond the ones that appear in the two volumes of *Tacitus*. However, five Aemilii appear in neither *Tacitus* nor *Augustan Aristocracy*. Aemilia Musa, Aemilius, Aemilius Longinus, Aemilius Mamercus, and Aemilius Pacensis. These are not *nobiles* and obviously not of importance to Syme whose intent is to trace aristocracy. The *Encyclopedia* has a dif-

[17] Arnaldi, *Tacito* cit., p. 88.

[18] R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford: Clarendon, 1986, preface.

ferent remit, a different purpose, but also a different result, as non-elite lives are registered and given equal status alongside the elite Aemilii.

As for the letter Z, there only three entries in the *Encyclopedia*. All are figures from the provinces, and none are indexed by Syme. Zeno, Zenobia, and Zorsines were elites within their own societies, whose stories end well because they collaborated with the Romans. The first is Zeno (*Ann*. 2.56), a native Armenian who, once crowned by the Romans, took the regnal name Artaxias III of Armenia (hence he is *PIR*^{2} A 1168). The last entry in the encyclopedia is Zorsines, known only from Tacitus. He was king of the Siraces, a Sarmatian tribe who dwelled on the shores of the Sea of Azov. During the reign of Claudius, Zorsines was an ally of Mithridates Bosporus, however, when the Roman troops prevailed, Zorsines abandoned Mithridates, gave up his hostages, and paid public homage to a statue of Claudius, who allowed him to retain his power (*Ann*. 12.17, 19).

The penultimate entry is "Zenobia," queen of Armenia with her husband Radamistus, who killed his uncle to obtain the throne:

> Radamistus then purged the royal family, including putting to death Zenobia's two brothers for weeping over the deaths of their parents (*Ann*. 12.47). Radamistus was soon driven out by the Parthian king Vologaeses, who designed to place his own kinsman Tiridates on the throne. After a failed attempt to recover Armenia, in the face of an uprising of the Armenian people, Radamistus was forced to flee on horse, taking Zenobia with him (*Ann*. 12.51). Zenobia, pregnant at the time, was unable to endure the hardship of the flight. To avoid the shame of being taken captive, or out of love for her husband, she begged Radamistus to kill her. After stabbing her with his sword, Radamistus dumped her body in the Araxes River so that even her body would not fall into the hands of the enemy and then continued to Iberia where he was ultimately put to death by his father. Zenobia, however, survived and was rescued by shepherds, who treated her wounds with "rustic remedies" (*agrestia medicamina*, *Ann*. 12.51.4). They then conveyed her to Artaxata where Tiridates received her kindly and treated her as royalty. Nothing else is known of Zenobia after this, although the [early twentieth century] Armenian historian Leo claims she lived out her days at Tiridates' court.

The story of Zenobia and Radamistus, known only from Tacitus (both figures are absent from medieval Armenian histories and the *Georgian Chronicles*), beca-

me a popular artistic subject for Baroque authors and composers beginning in the seventeenth century.[19]

In the eighteenth century twenty different composers set the libretto of her story to music. Zenobia continued to be a popular figure in the Romantic period with numerous operas composed throughout the nineteenth century. In the visual arts, the scene of Zenobia being rescued by the shepherds was a popular subject for artists from Poussin (1634) to Bouguereau (1850). This entry, like so many others, highlights the need for a concentrated study of the reception of Tacitus. Together with Zeno and Zorsines, this entry also widens the scope of the two dominant motifs. Prosopography expands beyond elite circles to include non-Roman royalty. And the European provinces that shaped Tacitus' life and works are complemented by attention to his representations of the internal politics of eastern kingdoms.

The *Tacitus Encyclopedia* thus materializes and validates non-elite and non-Roman lives. Even so, due to constraints on space and time, and in the interest of finishing the project, 846 entries (44% of the whole) redirect readers to one of the other 1046 full entries. A revised edition would not only update and correct the current 1046 entries but also provide complete entries for the other 846. Only then can the *Encyclopedia* truly adhere to its aspirational "principle of general inclusion."[20] For now, I hope to have shown that Professor Arnaldi's two dominant motifs, prosopography and provinces, people and places, are the building blocks of any study of Tacitus that can allow us to gage quantitatively how far we have come in scholarship, and how far we have yet to go.[21]

Abstract

The fiftieth anniversary of the publication of Francesco Arnaldi's *Tacito* coincides with the publication of the *Tacitus Encyclopedia,* and the occasion is

[19] A. Nichols, *Zenobia*, in V. E. Pagán, editor, *Tacitus Encyclopedia*, Hoboken, Wiley-Blackwell Press, 2023, pp. 1189-1190.

[20] Pagán, *Tacitus Encyclopedia*, cit., p. IX.

[21] I would like to thank Claudio Buongiovanni and Chiara Renda for the invitation to participate in the conference and to contribute to this volume.

an opportunity to assess the impact of Syme's *Tacitus*. Examination of selected examples from the *Encyclopedia* illustrates the reasons for certain continuities in Tacitean scholarship as well as the deficiencies still to be addressed in Tacitean studies.

Victoria Emma Pagán
vepagan@ufl.edu

Giovanni Polara

Ricordo del professore Francesco Arnaldi

Francesco Arnaldi è stato l'ultimo latinista che abbia ricoperto la cattedra di latino a Napoli come unico professore ordinario, e quindi portando sulle sue spalle la responsabilità della formazione dei futuri docenti nelle scuole di ogni ordine e grado – come si diceva un tempo – per l'intera Italia meridionale al di qua del faro. Non c'erano, né a Napoli né altrove, altre facoltà di Lettere e filosofia (Bari la ebbe solo dopo la fine della seconda guerra mondiale), e la difficoltà negli spostamenti, le scarse disponibilità economiche delle famiglie e le consuetudini riducevano al minimo gli spostamenti verso le università di regioni dell'Italia centrale o settentrionale, per non parlare degli altri paesi.

Allora l'università era molto diversa da quella attuale, con pochissimi docenti che avessero la piena e stabile titolarità dell'insegnamento: a Napoli l'intero istituto di Filologia classica, nella prima metà degli anni Sessanta, ne aveva solo tre, uno di Letteratura greca, uno di Letteratura latina e uno di Grammatica greca e latina, a cui si aggiungevano due o tre precari, liberi docenti ai quali ogni anno venivano affidati per incarico discipline 'di contorno' come Papirologia, Filologia classica o Filologia Bizantina, mentre i liberi docenti senza incarico avevano il diritto, raramente esercitato, di tenere lezioni non retribuite, che non si concludevano con esami o con qualunque altro riconoscimento per i frequentanti, e andavano quindi deserte a meno che, astutamente, non fossero collocate nell'aula in cui, nell'ora seguente, avrebbe tenuto il

corso uno dei tre ordinari. In questo caso, il libero docente avrebbe cominciato la lezione ad aula vuota ma questa si sarebbe presto riempita di chi arrivava in anticipo per trovare un posto per assistere alla lezione successiva, ma la soddisfazione di parlare ad un'aula piena non poteva ripagare il disagio di doversi rivolgere a un pubblico assolutamente e palesemente disinteressato, fatto di studenti che parlavano fra loro a voce alta e si chiamavano urlando da una fila all'altra.

Più fortunati, anche se accademicamente meno prestigiosi perché a differenza dei liberi docenti non potevano fregiarsi del titolo di professore, gli assistenti, di ruolo o volontari (e quindi non retribuiti), illustravano nelle esercitazioni parti del programma d'esame deciso dal docente, e per l'età relativamente giovane potevano svolgere una funzione di collegamento fra studenti e professore; in quegli anni 'caldi' partecipavano delle istanze politiche di cambiamento che circolavano nel paese, per esempio riunendosi in un'organizzazione sindacale dal nome ironicamente provocatorio di AIDS (ma senza alcuna connessione con la malattia, che all'epoca non esisteva ancora!), cioè Associazione Italiana Docenti Subalterni, che denunciava la totale dipendenza dell'assistente dall'ordinario, sul modello delle forze armate in cui gli ufficiali di alto livello disponevano di uno o più militari come aiutanti per tutte le possibili esigenze della vita.

Se gli ordinari della facoltà erano in tutto meno di una ventina, il numero degli studenti era invece tumultuosamente cresciuto, fino ad arrivare, alla vigilia dei primi sdoppiamenti, avvenuti fra il 1964 e il 1965, a ben più di mille immatricolati l'anno, che moltiplicati per quattro davano quattro-cinquemila studenti in corso, mentre ciascuna delle due aule più grandi non ne poteva contenere più di un paio di centinaia, sicché per un corso biennale come Letteratura italiana o Letteratura latina, obbligatori per tutti i corsi di studio (che peraltro non erano molti: a lungo tre, Lettere classiche, Lettere moderne e Filosofia, a cui si aggiunse un quarto di Lingue e letterature straniere moderne), era possibile solo la frequenza di un dieci per cento del pubblico potenziale, e pagante attraverso le tasse, che diventò venti per cento quando fu trovato il modo per collegare con un microfono due aule, una che poteva sentire e vedere l'oratore di turno e l'altra con solo audio, e minore disciplina, quindi con effetto didattico meno garantito.

Arnaldi era nato il 5 ottobre del 1897 a Codroipo, in provincia di Udine, ad est di Piave e Tagliamento, a una quarantina di chilometri dall'attuale confine con la Slovenia, ma la famiglia era di antica nobiltà vicentina, un tempo proprietaria di una cinquecentesca villa Palladiana, ed era stata insignita nel 1623 da papa Gregorio XV del titolo di Conti Palatini, confermato da Venezia nel 1729 e definitivamente recepito dall'Impero d'Austria nel 1829. Al Veneto e alle sue tradizioni rimase sempre attaccato, anche negli ultimi anni in cui abitò a Napoli, ma trascorreva sempre le sue vacanze, dalla seconda metà di luglio a settembre, a Bosco Chiesanuova in provincia di Verona. Fra gli amici di famiglia degli Arnaldi c'erano i vicentini Fogazzaro, e il giovane Francesco ebbe modo di vedere e frequentare l'anziano Antonio negli ultimi anni della sua vita, quelli di *Il Santo* e *Leila*; molto della religiosità di Arnaldi risentiva del clima del Modernismo, condannato da Pio X con un decreto e un'enciclica nel 1907, ma soprattutto dei ripensamenti e delle crisi che tormentarono Fogazzaro, sospeso tra la fedeltà alle posizioni ufficiali della chiesa e l'aspirazione a un più umano cristianesimo sociale, allora duramente condannato dalle gerarchie (Alfred Loisy fu scomunicato nel 1908, Romolo Murri sospeso *a divinis* nel 1907 e scomunicato nel 1909, Ernesto Buonaiuti scomunicato nel 1926) finché, dopo tante traversie, anche queste scelsero di patrocinare il nuovo, prima con Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II, annunciato nel 1959, iniziato nel 1962, ereditato nel 1963 da Paolo VI e concluso nel 1965, e poi – a sessant'anni dalla morte di papa Roncalli – con Francesco e il suo auspicio di avere per successore un Giovanni XXIV.

Nel 1915 Arnaldi iniziò a Padova gli studi universitari, interrotti nel 1917-1918 per combattere nella prima guerra mondiale, quando la letteratura greca era insegnata da Ettore Romagnoli, e si laureò nel giugno 1920 con una tesi su *Le idee politiche, morali e religiose di Tacito*, di cui fu relatore Vincenzo Ussani senior, che gli fu sempre molto vicino in tutta la sua vita accademica e al quale Arnaldi rimase sempre affezionatissimo. Ussani era napoletano, nato nel 1870 da famiglia napoletana, ma aveva lasciato Napoli dopo gli studi liceali e aveva frequentato l'università a Roma, compagno di studi del Romagnoli; dopo la laurea aveva insegnato nei licei a Torino e a Tivoli, per passare poi all'università nel 1908, con un primo anno a Messina, a cui aveva fatto seguito un decennio palermitano

(1909-1919) in cui aveva avuto come collega e amico Giovanni Gentile. Era poi passato per Padova, quando Romagnoli si era da poco trasferito a Pavia sulla cattedra rimasta vacante per la scomparsa dell'antivitelliano Giuseppe Fraccaroli, e da Padova – dove ebbe per successore dal 1923 Concetto Marchesi – si trasferì all'università di Pisa, in cui fu anche preside di facoltà, e di lì nel 1927 passò a Roma, dove concluse il suo insegnamento nel 1940 e rimase fino alla morte nel 1952.

Come Romagnoli – che nel 1925 sottoscrisse il manifesto degli intellettuali fascisti, nel 1929 fu uno dei primi membri dell'Accademia d'Italia, nel 1930 tenne il discorso al re e a Mussolini per le celebrazioni del bimillenario virgiliano, nel 1933 il discorso su Mussolini filosofo e poeta, nel 1935 quello per il bimillenario oraziano – anche Ussani aderì al fascismo, ma con minore convinzione ed entusiasmo: tradusse in latino nel 1934 un testo di Mussolini sulla civiltà romana, ed entrò a far parte dell'Accademia d'Italia nel 1935, dove ebbe modo di stringere una salda amicizia con Guglielmo Marconi. Meno allineata a quella di Romagnoli fu la sua posizione nella contesa con la scuola di Vitelli e Pasquali, nella quale si schierò con i 'toscani', anche se rifiutava di ammettere la superiorità della filologia germanica su quella italiana; altro aspetto che lo avvicinava al Pasquali era l'apertura ad interessi diversi da quelli per i 'classici' e il rifiuto degli eccessi di specializzazione che per lo più comportano più limiti che approfondimenti.

Nei suoi studi Ussani non si occupò soltanto degli autori latini della repubblica e dell'età augustea, come fece nella letteratura per la Vallardi in cui furono affidati al 'vitelliano' Terzaghi quelli successivi, secondo un uso seguito poi anche da Rostagni e Amatucci per la Cappelli, e nemmeno si fermò alle prime dinastie imperiali, con gli studi su Seneca, Lucano e Tacito e con un importante commento degli Annali, perché lavorò anche sul *Pervigilium Veneris* e soprattutto lo incuriosì la traduzione latina di Flavio Giuseppe che va sotto il nome dello Pseudo Egesippo, da lui attribuita ad Ambrogio e pubblicata per il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* nel 1932, e su quest'opera intervenne anche con altri studi in un ampio arco di tempo, fra il 1906 e il 1941; dopo molti anni la paternità ambrogiana è stata riproposta e sostenuta in questo secolo dalla Somenzi, ma anche nel recente *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato* di Luciano Canfora (Salerno 2021).

Quello per Tacito e quello per la tarda antichità non sono gli unici due interessi che Ussani trasmise ad Arnaldi, perché, come vedremo, le vicende accademiche portarono entrambi anche in direzione della latinità medievale: Ussani si occupò di Petrarca in un paio di lavori piuttosto tardi, ma soprattutto rappresentò l'Italia, per conto dell'Istituto Veneto (l'Unione Accademica Nazionale nacque solo nel 1923), nell'impresa del Nuovo Du Cange patrocinata dall'*Union Académique Internationale* e accompagnata dall'*Archivum Latinitatis Medii Aevi*, di cui era vicedirettore, e intervenne nel primo numero, del 1924, con un articolo intitolato *Lezioni varie e scolii di classici in servigio del Dizionario medievale*; ad Arnaldi non trasmise invece la passione per lo scrivere poesie in latino, che inviava, sul modello di Pascoli, al *certamen Hoeufftianum*, in cui ebbe una *magna laus* con *Ecloga Zanclaea* nel 1910, l'anno di *Pomponia Graecina*.

Dopo la laurea e secondo le consuetudini del tempo, che prevedevano anche per gli aspiranti all'insegnamento universitario un apprendistato nei licei e un passaggio per la libera docenza, Arnaldi superò le prove concorsuali previste per i professori di latino e greco e fu assegnato come prima sede a Sassari, a partire dal 1923. Ma intanto Ussani da Padova era passato a Pisa, dove accanto all'università esisteva la Scuola Normale, creata sul modello francese per la formazione dei professori della scuola secondaria, e questa prevedeva la figura del 'professore interno', un docente di ruolo nei licei ma distaccato presso la Normale, che avrebbe dovuto aggiungere all'insegnamento scientifico impartito dai professori universitari la trasmissione dell'esperienza didattica nei licei. Arnaldi ottenne così un comando in Normale come interno, seguito dopo un solo anno, nel 1924, dalla nomina a vicedirettore della Normale; quella di vicedirettore era una carica che prevedeva, oltre alla sostituzione del direttore in caso di assenza, una sorta di supervisione sugli studenti e di controllo dei loro comportamenti che di fatto si risolveva nella maggior parte dei casi in una mediazione fra loro e il direttore.

Sempre sotto la guida di Ussani, divenuto preside di Facoltà nell'università pisana, Arnaldi impiegò molto bene questi primi anni in Normale preparandosi all'ingresso nella carriera universitaria e conseguendo la libera docenza nel 1927; la commissione era prestigiosa e ben

disposta, e ne facevano parte, con Ussani, l'anziano senatore Enrico Cocchia, già rettore dell'università di Napoli, e il poco più che quarantenne Pasquali, dal 1924 ordinario di filologia classica a Firenze e futuro professore anche in Normale dal 1931. Per la docenza presentò il *Dopo Costantino. Saggio di vita spirituale del IV e V secolo*, un libro importante, coraggioso, non costruito per farsi benvolere dai commissari e più in generale dalla comunità scientifica dell'epoca, illustrato da Francesco Della Corte in maniera eccellente nel profilo pubblicato nel *Dizionario biografico degli Italiani*, che costituisce forse la più acuta e approfondita descrizione della personalità di Arnaldi e del suo costante rifiuto di accettare comportamenti usuali ma contrari alle sue convinzioni e al suo rigore:

... Ma l'Italia non era ancora matura per l'intelligenza e la rivalutazione del tardo impero. Ai suoi maestri non garbavano la difesa del postclassico, né il suo voler mettere d'accordo il classico col cristiano, né la sua velleità di difendere il brutto in nome del giusto. La sua religiosità, compiacendosi della vittoria sugli dei falsi e bugiardi, finì per fargli affrontare sia l'ostilità degli ambienti ecclesiastici, che allora mal tolleravano che i laici si pronunciassero su argomenti religiosi, sia l'ostilità dei positivisti, idealisti, agnostici e massoni nel veder esaltato il «brutto stile» del tardo impero. Il saggio rivalutava un'epoca di transizione che, solo dopo la seconda guerra mondiale, fu posta al centro dell'interesse. L'A. commise l'imperdonabile errore di dire cose giuste in modo sbagliato. Ignorando la copiosa bibliografia sull'argomento, risolveva tutto con una scrittura garbata e accattivante; sorvolava problemi a lungo dibattuti; dava taglienti giudizi sull'arianesimo; analizzava la psicologia di s. Agostino; ammirava il decisionismo di s. Ambrogio; si incantava alla lettura di Prudenzio; insisteva non sullo stacco fra classico e cristiano, bensì sulla continuità fra mondo pagano culto e cristianesimo emergente.

Col 1928 in Normale cambiano molte cose: dopo l'arresto di tre studenti per le loro idee contrarie al fascismo, Giovanni Gentile ne è nominato commissario e poi – con un nuovo statuto approvato nel 1932 – direttore, carica che conserverà, salvo una breve interruzione, fino al 1943; nel 1929 viene nominato segretario Aldo Capitini, che era

entrato in Normale come studente nel 1924, un anno dopo l'arrivo di Arnaldi, il quale aveva presto stretto una sincera amicizia con il brillante studente. I rapporti fra commissario (poi direttore), vicedirettore e segretario si fecero però sempre più difficili per l'evoluzione del pensiero di Capitini in direzioni non tollerabili dal fascismo, che mettevano in imbarazzo Gentile, importante esponente del regime, e ancor più Arnaldi, che doveva fungere in molti casi da intermediario fra i due ed era sì iscritto al partito fascista, ma si riconosceva soprattutto nelle posizioni ideali e politiche dei cattolici che costituivano il gruppo degli aderenti alla FUCI, e per questo era oggetto di pesanti attacchi da parte dei fascisti più convinti. Quando il regime volle l'iscrizione forzata al partito per molte categorie di dipendenti dello stato, che era di fatto partita con l'obbligo di giuramento per i professori universitari voluto proprio da Gentile nel 1931, Capitini oppose il suo rifiuto, e così Gentile fu messo in una posizione molto difficile: gli erano contrarie le gerarchie fasciste pisane che lo giudicavano troppo tollerante, ed erano forti e condivise da Mussolini le critiche alla sua gestione della Treccani, ritenuta troppo permissiva nei confronti di Gaetano De Sanctis e di altri collaboratori che non avevano prestato giuramento, e avevano per questo rinunciato alla cattedra universitaria. Gentile impose ad Arnaldi di convincere Capitini ad iscriversi al partito fascista, o – se non fosse riuscito nell'impresa – di dichiarare il proprio assenso alla rimozione di Capitini dalla carica di segretario. Arnaldi non riuscì a convincere Capitini, ma rifiutò di condividere la responsabilità del suo licenziamento, sicché Gentile, nel 1934, lo rimosse dalla vicedirezione.

Cacciato dalla Normale, Arnaldi sarebbe tornato ad essere un professore di liceo, a Sassari o altrove, in possesso di libera docenza da depositare presso un'università che la accettasse. Ma ancora una volta, come dieci anni prima, venne in suo aiuto Ussani, che insegnava all'università di Roma e gestiva da più di dieci anni il lessico del latino medievale per conto dell'Accademia d'Italia: Arnaldi al posto del distacco presso la Normale ottenne quello presso l'Accademia, e così poté iniziare a Roma il suo lavoro sullo schedario che Ussani aveva cominciato a mettere in piedi una decina di anni prima; la pubblicazione dei primi fascicoli del lessico partì con il 1936 ed è tuttora in corso, con gli *Addenda*, a cura del successore di Arnaldi, il suo allievo Pasquale Smiraglia.

Due anni dopo il grave incidente pisano, che aveva rischiato di spezzare sul nascere la sua carriera, e in perfetta coincidenza con l'avvio della stampa del lessico medievale, Arnaldi entra a pieno titolo nel mondo dell'università con la vittoria nel concorso per professore ordinario bandito dall'università di Palermo. Ancora una volta nella commissione è presente Ussani, con Pasquali, anche lui già commissario per la libera docenza; Gino Funaioli, professore a Bologna, che aveva precedentemente ricoperto la cattedra palermitana; Ettore Bignone, anche lui a Firenze come Pasquali, dal 1925, ma prima a Palermo come Funaioli; Augusto Rostagni ordinario a Torino dal 1928, prima di Letterature classiche comparate e poi, dal 1930, di Letteratura latina, e precedentemente professore a Cagliari, Padova e Bologna; completava la commissione un altro veneto, Onorato Tescari nato a Mason Vicentino (ora frazione di Colceresa) a una ventina di chilometri dal capoluogo di provincia, dal 1933 a Cagliari e poi al Magistero di Roma. L'insegnamento palermitano durò solo per un anno, perché nel 1936 morì a 56 anni il latinista di Napoli, Marco Galdi, allievo di Cocchia e già professore a Messina e Pavia, dove era succeduto al napoletano Carlo Pascal, il maestro di Enrica Malcovati, e dove aveva anche tenuto per supplenza il greco di Romagnoli; il posto che si era reso vacante fu ricoperto per trasferimento dall'anno accademico 1937-1938, e Arnaldi ne fu titolare fino al passaggio fuori ruolo per l'anno accademico 1967-1968.

Oltre all'insegnamento di Letteratura latina, tenne anche per supplenza l'insegnamento di Letteratura greca dal 1938 al 1942, per il distacco all'estero, in Brasile, del titolare Vittorio De Falco, e per incarico, dal 1953 al fuori ruolo, quello di Storia della letteratura latina medievale; fu anche incaricato, dal 1955, dell'insegnamento di latino presso il Magistero privato romano di Maria Assunta, poi ampliatosi nell'attuale LUMSA. A Napoli tenne anche la direzione della biblioteca di facoltà, conservata nei primi anni di fuori ruolo fino a quando i provvedimenti urgenti per l'università disposero che quel posto dovesse essere ricoperto da personale tecnico-amministrativo; alla biblioteca era assai affezionato, e nei giorni pari, quelli in cui aveva lezione, vi trascorreva gran parte della mattinata, dalle 10 alle 13, nella stanza del direttore. A quei tempi un professore non aveva una stanza a disposizione nell'università, da usare come studio per il ricevimento degli studenti, che del resto – per rispetto

degli studenti e della loro maturità, non per scarsa considerazione! – non era assolutamente previsto dai regolamenti, che privilegiavano il compito di giudice, non quello di istruttore o guida; solo qualche cattedra, almeno negli anni Sessanta, aveva il privilegio di spazi nel Cortile delle Statue, a Mezzocannone, per le loro particolari necessità tecniche come l'uso di diapositive e proiezioni per l'archeologia e la storia dell'arte, oppure con altre motivazioni come per la glottologia: in questi casi si trattava di 'istituti monocattedra', niente di strano, visto che l'istituto filologia classica constava di sole tre cattedre, e più o meno altrettante ne avevano sia filologia moderna che filosofia. Nel Cortile, bellissimo ma scomodo da raggiungere, c'erano, a dire il vero, anche delle stanze a disposizione della filologia classica, però l'unico ad usarle era il preside De Falco che faceva lì gli esami, mentre per gli incontri con colleghi e studenti si serviva dei locali all'angolo fra Rettifilo e Mezzocannone dove aveva sede la Libreria Scientifica Editrice, che stampava le sue dispense.

La direzione della biblioteca era invece collocata in un luogo vicinissimo alle aule dell'edificio centrale, al piano immediatamente superiore, e in fondo a un corridoio che garantiva un ragionevole isolamento acustico dalle altre stanze della biblioteca, già di per sé abbastanza silenziose perché frequentate da persone che andavano lì per studiare, e se avevano bisogno di scambiarsi qualche informazione avevano sempre il garbo di uscire nel corridoio che separava la biblioteca di lettere da quella degli Istituti giuridici, preziosissima anche per tutti gli antichisti con il suo patrimonio di volumi di storia e diritto romano. Non particolarmente grande, la stanza del direttore aveva due ingressi, perché oltre quello in fondo alla biblioteca ce n'era un altro direttamente dallo scalone, da utilizzare se Arnaldi voleva uscire senza correre il rischio di essere fermato da qualche sgradito visitatore, ed era preceduta da quella del dirigente amministrativo della biblioteca. Gli ultimi due, prima della riforma che eliminò questa figura istituendo il direttore proveniente dalla categoria dei tecnici e amministrativi, furono la signora Falcone e don Geo Burattini, che si facevano carico delle incombenze pratiche relative agli acquisti, alla catalogazione, alla collocazione, alla gestione del pochissimo ma capace personale (due distributori e due impiegati), ma soprattutto controllavano che nessuno si accostasse alla stanza del direttore, comunemente denominata *sancta sanctorum*, e svolgevano

compiti di grande responsabilità come stampare al ciclostile, nel giorno precedente quello della prova scritta di latino, trecento copie del testo da tradurre, sotto la supervisione del più anziano fra gli assistenti, Salvatore Monti, che aveva preparato la matrice trascrivendolo a macchina dal libro ricevuto dal professore.

La direzione era arredata con una scrivania antica collocata di fronte alla porta che dava sulla biblioteca: era molto piccola, ma di buon legno e ben lavorata, piena di scansie chiuse a chiave, nelle quali si conservavano le prove di latino scritto nei giorni della correzione. Era sempre coperta di molti libri, perché Arnaldi esaminava uno per uno tutti i volumi in entrata e metteva da parte quelli che voleva leggere prima che fossero registrati e collocati, e soprattutto scorreva attentamente gli elenchi delle novità bibliografiche nei numeri delle riviste, segnando al margine, con una matita così appuntita e tenuta con mano così leggera da tracciare segni quasi invisibili, quelli da ordinare nelle librerie di cui la biblioteca si serviva per gli acquisti; con la stessa matita segnava qualche frase notevole nei volumi che leggeva prima della collocazione e apponeva note e correzioni nei capitoli delle tesi di cui era relatore, man mano che gli venivano consegnati: il continuo uso faceva sì che nella mattinata fosse necessario più volte rifarne la punta, un compito a cui attendeva con la massima cura e con risultati veramente straordinari il dirigente amministrativo. Alla destra di questo tavolo, e perpendicolarmente ad esso, ce n'era un altro molto più grande, con una dozzina di posti, collocato dinanzi all'uscita sullo scalone, che serviva per le lezioni di Storia della letteratura latina medievale, frequentate da non più di una mezza dozzina di studenti; completava l'arredo una poltrona, nell'angolo fra la finestra sul Rettifilo e la porta che dava sulla biblioteca.

Le lezioni del corso di Letteratura latina erano le prime della mattina, frequentatissime e puntualissime: alle nove meno pochi minuti di tutti i giorni pari Arnaldi entrava in aula dalla porta laterale, con in mano la sua borsa piena di libri, saliva sulla cattedra, prendeva i volumi e li poggiava sul tavolo mentre uno degli assistenti procedeva alla chiusura a chiave della porta principale, perché la lezione non fosse disturbata da nuove entrate o inopportune uscite. Solo due volte l'anno, a sorpresa, la lezione era sostituita dalla verifica delle presenze, effettuata da due o tre assistenti

coordinati da Monti, che identificavano con i documenti tutti i presenti e li registravano su apposite schedine da riordinare successivamente in ordine alfabetico per redigere un elenco di chi si sarebbe potuto fregiare della firma del professore apposta al momento dell'esame sull'apposita pagina del libretto. Dall'inizio degli anni Sessanta, con la forte crescita delle iscrizioni per l'esplosivo incremento delle nascite nell'immediato dopoguerra, con i cambiamenti sociali che consentivano sempre più alle ragazze la prosecuzione degli studi fino all'università e con il maggiore benessere e con la diffusione di un minimo di tecnologia in più, Arnaldi parlava al microfono e la sua voce arrivava anche nell'altra aula grande al primo piano, che conteneva più o meno lo stesso numero di studenti di quella da cui partiva la voce, anche se non aveva il ballatoio, peraltro pericolante e soprattutto pericoloso per i bassi parapetti e ancora con le tracce dell'incendio del 12 settembre del 1943, quando i nazisti fucilarono un giovane marinaio sullo scalone principale, nello stesso giorno in cui liberarono Mussolini al Gran Sasso per fargli fondare la repubblica fascista di Salò. L'aula col ballatoio era preferita per le lezioni più importanti, quelle delle tre letterature (italiana, latina e greca), soprattutto perché l'ingresso per gli studenti non era dal corridoio, ma dal ballatoio del primo piano della scala laterale, dove sostavano gli studenti in attesa dell'apertura della porta per consentire l'entrata e l'uscita fra una lezione e l'altra, un ricambio che sarebbe stato traumatico per il pur ampio corridoio, nonostante fosse solo parziale, perché dopo quella di latino si teneva la lezione di greco, non frequentata dai modernisti, ancora in minoranza o al più in numero pari rispetto ai classicisti. L'aula 'con vista' era completamente piena già verso le 8.30, e veniva chiusa a chiave prima delle 9, mentre l'altra, col solo ascolto, restava sempre aperta, per consentire anche ai ritardatari di ascoltare almeno parte della lezione.

L'uso delle due aule contemporaneamente era solo per le lezioni di latino, perché neppure quelle di Salvatore Battaglia, peraltro bellissime, e che potevano contare su un pubblico potenzialmente altrettanto numeroso (italiano e latino erano gli unici due corsi obbligatori per tutti gli studenti della facoltà, a qualunque corso di laurea fossero iscritti), riuscivano a reclutare altrettanti ascoltatori, nonostante la voce di Battaglia, la sua gestualità, il suo entusiasmo per le cose di cui parlava fossero di gran lunga superiori a quelli di Arnaldi. Questi, a differenza dell'italianista

siciliano, rimaneva sempre immobile, tranne che per le mani, le quali prendevano e posavano continuamente i libri sul tavolo, perché fossero visti dagli studenti e auspicabilmente memorizzati anche nella forma, per essere riconosciuti nei giorni seguenti in biblioteca, almeno dai più appassionati e diligenti; soprattutto non aveva la limpida voce baritonale di Battaglia, chiarissima e sempre sicura, e – almeno per le orecchie di un napoletano – risentiva di un'evidente cadenza veneta, con musicalità un po' cantilenante e in particolare con le lettere ci pronunziate quasi come zeta in parole come 'dolce' e simili.

Ma in compenso Arnaldi era capace di connessioni sorprendenti, il pathos che gli mancava nella voce era ampiamente compensato da quello degli accostamenti imprevedibili, a prima vista quasi assurdi, ma poi sempre più comprensibili, fino a divenire convincenti e addirittura indispensabili, lasciando nell'ascoltatore la gioia di aver acquisito un nuovo percorso del pensiero mescolato al piccolo dispiacere di dover ammettere che, da solo, non sarebbe mai stato capace di immaginarlo. Era un gioco meraviglioso, come quello dei poeti che facevano dello stupore la qualità principale della loro scrittura, ma presentato senza enfasi, quasi come ovvio: sembrava che Arnaldi desse sempre per scontato che il suo pubblico dovesse già sapere quello che sapeva lui, visto che avevano tutti frequentato un liceo classico e avevano ottenuto una maturità, e che il suo compito fosse solo di mettere insieme in maniera nuova e personale elementi e nozioni già in loro possesso; per questo si permetteva anche di saltare qualche passaggio che avrebbe potuto chiarire qualche punto complesso: c'era spesso il rischio di perdere qualcosa, ma in compenso si riceveva la sensazione di stare vivendo una straordinaria esperienza, come se si scendesse di corsa per una scala, saltando qualche gradino, ma per prendere la velocità necessaria a levarsi in volo liberandosi da qualunque contatto con la terra. Quando Battaglia finiva di parlare, si avvertiva con dispiacere che tutto si concludeva lì, e si tornava alla banale vita di ogni giorno; la lezione di Arnaldi rimaneva in testa e continuava ad operare, e nemmeno il successivo docente, che – nel rispetto dell'antica normativa – non 'teneva' le lezioni ma le 'dettava', da foglietti stropicciati recuperati a fatica dalle tasche del cappotto (le aule non erano riscaldate e non avevano attaccapanni) dopo una lunga lotta con il fazzoletto stropicciato e con tracce del tipico catarro del fumatore, riusciva a far tornare

gli studenti al triste *Sein* dal *Sollen*, o meglio da quel *Wollen* che Arnaldi era riuscito a trasformare in un 'dover essere'.

Molto diverse erano le lezioni del corso di Storia della letteratura latina medioevale, che – come si è detto – si tenevano in biblioteca ed erano per un pubblico molto ristretto, che a volte comprendeva anche ascoltatori affezionati che non avevano l'esame nel piano di studi e frequentavano solo per il piacere di imparare: lì, dopo un paio di lezioni introduttive sull'epoca dell'opera che si sarebbe letta e le coordinate di massima sulle condizioni dei luoghi in cui viveva o aveva vissuto l'autore, necessarie perché non c'erano studenti di lettere moderne e i classicisti non avevano nel piano di studi nessun esame di storia medievale, si passava direttamente alla lettura e alla discussione dei testi: Arnaldi all'inizio del corso aveva fatto prendere tutti i volumi necessari per confronti e approfondimenti, per tenerli sul tavolo a disposizione di chi avesse qualche idea da confermare o rimuovere prima di sottoporla alla discussione, e qualora fosse necessario ci si poteva alzare per cercare altri libri e portarli, mentre i rimasti continuavano a cimentarsi con esegesi e traduzione, con possibili confronti con i classici, nelle parole e nei contenuti, che però dovevano essere sostenuti con prove sulla possibile conoscenza, diretta o mediata, della presunta fonte, perché la segnalazione di echi e coincidenze improbabili o ad orecchio era rapidamente censurata dagli altri presenti, anche prima che da Arnaldi, che semmai interveniva alla fine della discussione per placare gli animi e chiudere la disputa con un sentenza inappellabile. L'ora così passava presto, e si aveva la sensazione di essere entrati finalmente nell'officina del filologo, di aver cominciato a capire che cosa si debba chiedere al testo, e quali segreti lo si possa costringere a svelare, e se, come succedeva a volte, rimanevano dei punti che dovevano ancora essere approfonditi e per i quali ci si impegnava a fare ulteriori ricerche, la lezione successiva aveva inizio con queste integrazioni. Niente di strano, visto che Arnaldi sceglieva sempre opere difficili, in qualche caso ancora non edite in maniera se non inoppugnabile almeno credibile, e ci si doveva spesso affidare al Migne, che Pasquali considerava quasi l'antitesi dei corretti criteri ecdotici, mentre Arnaldi lo apprezzava perché aveva fatto conoscere i testi medievali anche in sperdute parrocchie di campagna: un anno il corso fu su Raterio, che divertiva Arnaldi perché era nobile, uomo di chiesa e attivo (anche) nel Veneto. Altre volte le cose erano più

facili, quando non mancavano edizioni rispettabili in collane di prestigio come il *Corpus Christianorum* e i *Monumenta Germaniae Historica*: così fu per Cesario di Arles, che con i suoi sermoni contro l'ubriachezza gli suggeriva trasposizioni verso l'attualità con quasi profetici paralleli sui futuri problemi che avrebbe creato la dipendenza dagli stupefacenti qualora fosse divenuta fenomeno diffuso e di massa, e per i *Gesta Berengarii*, scelti in onore del natio Friuli e forse degli studi che in quegli anni impegnavano il figlio Gilmo per la Treccani.

Anche più efficaci e apprezzate, per la maggiore durata, erano le sedute del seminario, che costituivano quasi un *unicum* nella didattica riservata ai classicisti, tranne forse per gli incontri di Accame con i suoi laureandi, ai quali poteva partecipare anche qualche curioso che si infiltrava con la certezza di non essere preso per un adulatore dal momento che aveva già sostenuto sia l'esame di storia romana sia quello di storia greca, ma lì la discussione coinvolgeva solo i laureandi, che illustravano i progressi delle loro tesi ogni paio di mesi, e il professore che dava consigli e correggeva eventuali sviluppi che sarebbero stati inutili suggerendone in alternativa altri più promettenti. I seminari di Arnaldi avevano invece, con la consueta implacabile puntualità, cadenza settimanale, tutti i sabati, alle 15.30 e duravano per tutto il tempo che il professore riteneva necessario, e comunque non finivano mai prima delle 18, e più frequentemente intorno alle 18.30, si tenevano nella biblioteca, chiusa al pubblico in quell'orario, e costringevano quindi uno dei bibliotecari a rimanere in sede fino al termine per le operazioni di chiusura dei locali, mentre tutti gli altri uffici della facoltà erano chiusi e il personale poteva godere il meritato riposo. Intorno al primo dei lunghissimi tavoli della sala di lettura si sedevano fra una ventina e una quarantina di volontari, che firmavano un foglio di presenza fatto girare e poi raccolto da un assistente; il numero variava secondo il relatore della giornata, che poteva essere un altro professore della facoltà (sempre negli anni Sessanta ci furono seminari tenuti da Marcello Gigante e da Ettore Lepore), un assistente, un laureato, uno studente: anche uno appena immatricolato, se coraggioso o incosciente, poteva prenotarsi e aveva diritto ad essere protagonista di una seduta; a volte partecipavano, come relatori o come ascoltatori, anche professori di università e licei di Napoli o di altra sede, soprattutto allievi di Arnaldi trasferitisi per lavoro o altro, come Pasquale Smiraglia, Lucia Rosa

Gualdo, padre Pasquale Borgomeo. Arnaldi apriva il ciclo, presentando nella prima seduta il tema scelto per quell'anno, che poteva essere di poesia o di prosa, di latino classico, medievale o umanistico, e lasciava comunque grande libertà di trattazione, e in qualche caso era consentito anche parlare di argomenti estranei all'argomento proposto; poi suggeriva qualche tema che probabilmente avrebbe voluto affrontare lui, ma si rendeva conto di non averne il tempo, e quindi regalava a chi volesse prenderlo, come fu per i *Basia* di Jan Everaerts (Iohannes Secundus), poeta olandese del Cinquecento morto prima di arrivare ai venticinque anni di età, da indagare nelle sue variazioni su tematiche catulliane o sull'epigramma greco, un testo, fra l'altro, difficilmente reperibile nelle biblioteche napoletane.

Le sedute erano quindi molto diverse l'una dall'altra per contenuti e metodo, ma le unificava la discussione, sempre libera, vivace, molto partecipata, che metteva in luce, qualunque fosse stata la relazione su cui si innestava, i diversi punti di vista, le diverse competenze e metodologie di chi interveniva, e Arnaldi prendeva la parola soprattutto quando vedeva troppa acquiescenza e accettazione non convinta, facendo vedere come fosse possibile proporre, per i problemi che il testo presentava, soluzioni diverse da quelle sostenute dal relatore senza essere per questo offensivi o poco rispettosi del parere altrui. Non è esagerato dire che in quei seminari si sono formati e perfezionati tantissimi docenti universitari e liceali e non solo di latino e greco, ma anche di storia antica e di letteratura cristiana e medievale.

Le lezioni di Arnaldi erano le più frequentate, ma comunque riguardavano solo una parte degli studenti perché la maggior parte degli studenti fuori sede, che erano tantissimi, non poteva permettersi di alloggiare a Napoli; gli esami invece toccavano a tutti, e spesso più di una volta per l'alto numero di bocciature. Alla prova scritta di latino superavano sempre, e ampiamente, il numero dei promossi, e anche un 'diciotto a maggioranza' era festeggiato come un grande successo; in alcune sessioni, in particolare quelle di febbraio, a volte i promossi erano intorno al dieci per cento dei candidati, e l'impietoso elenco che veniva affisso nel corridoio riportava in ordine alfabetico tutti gli esaminati con il voto conseguito, perché il 'tre' 'sette', 'nove' scritto dopo il nome togliesse

la speranza che un errore avesse fatto escludere qualcuno dalla lista se questa avesse compreso soltanto i promossi. Il passo da tradurre non era, in realtà, troppo complicato e nemmeno troppo lungo: una ventina di righi tratti da uno dei tanti volumi della biblioteca, relativo alla storia romana e pubblicato nei primi decenni del Novecento; quindi nessun rischio di neologismi magari non registrati nei dizionari portati per la traduzione, che erano i più vari, dal più modesto Campanini e Carboni al Mariano e Angelini, al Georges rielaborato e integrato per l'italiano-latino da Calonghi, e in qualche caso anche il grande (e pesantissimo) Badellino, ottima impresa purtroppo nata a pochi anni dall'eliminazione di questa prova da ogni ordine e grado di scuole, e nemmeno problemi di situazioni non immaginabili nell'antichità, come quelle che a volte, più o meno provocatoriamente, Ettore Paratore sottoponeva agli studenti romani costretti a tradurre un articolo di giornale apparso su un quotidiano nel giorno in cui si effettuava la prova, per essere sicuri che non ci fossero 'fughe' della traccia per facilitare il successo di candidati non meritevoli.

Questa però era l'unica concessione al senso comune in un iter per il resto davvero complicato e faticoso: si cominciava con le prenotazioni, che si svolgevano una settimana prima della prova, nel grande corridoio delle aule al primo piano della sede centrale, e prevedevano la consegna del libretto che veniva poi restituito il giorno della prova. Duravano dalle 8 alle 13 e oltre, e si concludevano con la sistemazione dei libretti in ordine alfabetico, in pacchetti da 300, quanti erano previsti come massimo possibile per ogni giornata, e con la pubblicazione del calendario, in modo che ognuno sapesse in quale giorno presentarsi. Il sistema, complicato anche in ulteriori minuziosi dettagli, rimase in vigore anche quando Arnaldi andò fuori ruolo, e il 25 gennaio 1969 si svolgevano le prenotazioni per l'appello invernale, per fortuna il meno frequentato, quando i fascisti, emulando il misfatto nazista del 12 settembre 1943, appiccarono al piano terra sottostante l'incendio in cui andarono distrutti gli arredamenti e i libri dell'istituto di paleografia, mentre alcuni studenti che avevano inutilmente tentato di evitare il disastro riportarono lesioni e danni permanenti, e Salvatore Monti, già deportato in Germania nel settembre 1943 dopo una razzia dei nazisti e fortunatamente sopravvissuto alla prigionia, fu ricoverato per un principio di avvelenamento per il fumo che saliva lungo la tromba delle scale, come mostrano ancora

le fotografie reperibili in rete. Nell'impossibilità di allontanarsi lungo le scale, gli studenti e gli assistenti bloccati al primo piano si rifugiarono nelle aule in fondo al corridoio, chiusero le porte e aprirono le finestre su via Rodinò, al lato opposto rispetto a quello in cui si era sviluppato l'incendio, e attesero alcune ore finché un mezzo dei vigili del fuoco munito di gru consentì, attraverso quelle finestre, di compiere le operazioni necessarie per far uscire tutti.

Nelle giornate in cui si svolgevano le prove, tutto il corridoio del primo piano rimaneva chiuso con il pesante cancello di ferro ed era vietato l'ingresso a chiunque non fosse esaminando, commissario o usciere del piano (negli ultimi anni di Arnaldi ce ne erano due, Cioffi e Tarallo, con un tavolo nell'antisala di una microscopica auletta ora trasformata in servizi igienici); anche le finestre delle aule erano tutte chiuse, indipendentemente dalla stagione. L'entrata era alle otto, e i candidati, identificati col libretto che veniva loro restituito, erano indirizzati verso le quattro aule, cercando di dividere i gruppi per evitare le collaborazioni; in ciascuna aula c'era un assistente che indicava il banco in cui sedersi, lasciando due posti vuoti fra l'uno e l'altro, e quando tutti erano entrati si consegnavano i fogli protocollo timbrati e siglati con una copia a ciclostile del testo da tradurre. Avevano così inizio le quattro ore a disposizione dei candidati, mentre gli assistenti addetti alla sorveglianza in ciascuna aula assolvevano anche ad altri due compiti, la compilazione dei verbali (allora si chiamavano comunemente 'camicie') e degli statini e il rilevamento delle piante delle aule. Per ognuna di esse era predisposta su un foglio protocollo aperto una schematica rappresentazione dei posti occupati dai candidati, indicati con un numero; questo foglio veniva portato in giro fra i banchi da un assistente, che raccoglieva le firme degli studenti nel riquadro corrispondente al posto occupato e riportava il numero attribuito al posto sui due fogli che erano stati consegnati allo studente. Un lavoro di più ore, sempre a rischio di errori di difficile correzione, ed indispensabile per avere la conferma della presenza del candidato all'esame, vista l'impossibilità di raccogliere le firme sui verbali, che erano relativi all'intera giornata con i nomi in ordine alfabetico, e non predisposti aula per aula. Al termine della prova si saliva in Biblioteca con tutto il materiale, e a ciascun correttore della giornata venivano consegnate le versioni della sua quota, non esigua ma nemmeno inaccettabile, perché correggevano

tutti gli assistenti, anche i volontari e i professori di liceo che svolgevano ufficialmente le funzioni di esercitatori per la prova scritta, per un totale che poteva arrivare a una decina di persone. La correzione veniva fatta in biblioteca, con matita rossa e blu: il rosso era per gli errori più lievi, il blu per quelli pesanti e le peggiori violazioni della morfologia e della sintassi 'normativa' dovevano essere segnalate apponendo una croce accanto all'errore. Nessuna versione con tre o più crocette poteva essere valutata positivamente, ma la valutazione negativa non dipendeva solo da questo tipo di errori e poteva essere determinata anche da un alto numero di semplici 'errori blu'. Al termine della correzione il primo correttore siglava il compito e proponeva un voto, sempre usando la matita rossa e blu.

Man mano che i compiti venivano corretti, passavano ad Arnaldi, che li rivedeva tutti: la revisione era rapida per i compiti che non raggiungevano la soglia della promozione, perché bastava contare le croci blu e verificare che corrispondessero effettivamente ad errori particolarmente gravi di morfologia o di sintassi latina, e i casi in cui la bocciatura fosse proposta per compiti con meno di tre croci erano assai rari e tutto sommato facili da decidere; più tempo richiedevano le versioni proposte per l'approvazione, dove Arnaldi doveva verificare che non fosse sfuggito qualche sbaglio e confermare o modificare il voto in modo che la valutazione fosse omogenea e fondata non solo sulla correttezza grammaticale, ma anche sull'auspicata eleganza stilistica: uno degli esercitatori, Antonino Luppino, allora professore nei licei, poi preside, incaricato di Letteratura latina all'Orientale e infine professore di ruolo di Letteratura greca all'Università della Calabria, teneva a questo fine un apposito corso pomeridiano ai pochi studenti interessati, facendo tradurre pagine dai romanzi di Jack La Bolina. In presenza di queste finezze era possibile conseguire valutazioni anche alte: a mia memoria, la più alta fu quella ricevuta dalla versione di Antonio Cervelli, poi professore di latino e greco nei licei napoletani, che Arnaldi giudicò meritevole di un 29, e non mancarono i 28. Quando Arnaldi aveva completato la revisione, i compiti dei promossi venivano suddivisi per giornata e per aula, e messi alla prova delle piante: se ce n'erano due corrispondenti a studenti collocati in posti vicini, in orizzontale, in verticale o in diagonale, venivano confrontati alla ricerca di eventuali errori comuni, la cui presenza, per il numero e

la tipologia, garantisse al filologo la certezza dell'inopportuna collaborazione. In questi casi si annotava sul compito, a tergo, la 'parentela' con un *confer* seguito dal nome dell'altro studente e i due promossi venivano declassati fra i respinti. A questo punto si poteva finalmente compilare il foglio dei risultati, da affiggere in più copie in segreteria e nel corridoio delle aule, aggiungendo il voto riportato dopo ciascun nome dell'elenco alfabetico di tutti gli esaminati.

Gli esami orali erano altrettanto complessi per le procedure e si distinguevano per l'ampiezza del programma. Quello di Storia della letteratura latina medievale – un complementare facoltativo – era abbastanza ragionevole per quanto riguardava il numero delle pagine di testi latini da leggere, ma comportava lo studio dell'*Autunno del medioevo* di Huizinga, nella traduzione italiana del 1940, di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* di Curtius, nell'originale tedesco del 1948 (ci si aiutava più o meno di nascosto con la non entusiasmante traduzione francese del 1956: quella italiana si è fatta attendere a lungo, ma è davvero esemplare), di *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo* di Auerbach, nella traduzione del 1960 – il testo tedesco è del 1958 –, tre grandi monografie che svolgevano anche il compito di manuale di storia letteraria, e supplivano ai limiti dei non entusiasmanti tentativi di testi che ora fortunatamente sono stati sostituiti da numerosi volumi opera di uno o più autori.

Veramente impressionante era il programma dell'orale di Letteratura latina, biennale, che prevedeva la conoscenza della lingua, della letteratura, della metrica; la traduzione di trentamila fra versi e righi di prosa (ben più di tre Eneidi messe insieme); la lettura dei due volumi della *Guida allo studio della civiltà romana antica* di Ussani e Arnaldi, con le loro mille e cinquecento pagine di specialisti su tutte le possibili discipline utili allo studio del mondo romano. Anche qui il rituale contribuiva non poco a consolidare la narrazione diffusa di un'esperienza terrificante: i pochi esaminandi della giornata, mai più di una decina a differenza di altri esami che potevano reclutare anche cinquanta o sessanta candidati per seduta, rimanevano in piedi nel corridoio insieme con gli eventuali accompagnatori davanti alla stanzetta di passaggio occupata dagli uscieri. Consegnavano i loro libretti a un assistente, che li portava nell'auletta in cui ora sono stati ricavati tre gabinetti, fredda d'inverno e caldissima

d'estate, arredata solo con un tavolo piuttosto grande e otto sedie, due per ciascun angolo, che la riempivano tutta lasciando solo il passaggio tutt'intorno; nella parete sulla destra entrando si apriva un'altra porta che dava in una delle due aule di medie dimensioni in cui si svolgevano lezioni ed esami delle discipline meno frequentate o ritenute meno prestigiose, mentre di fronte all'ingresso dall'antisala c'era la finestra sul cortile interno dell'università, sempre ermeticamente chiusa per volontà del professore, anche nel mese di luglio, e con gli scuri socchiusi per creare la penombra necessaria ad evitare che una luce più forte gli creasse problemi di vista: Arnaldi aveva gli occhi di color celeste molto chiaro, tendente al grigio, che somigliavano a quelli degli albini, anche se lui non era albino, ma tutt'al più poteva essere stato biondo; la quarta parete, dietro la quale era l'altra aula media, era continua e non prevedeva passaggi. Arnaldi e gli assistenti ordinari, prima due – Monti e D'Elia – poi tre quando Enrico Flores vinse il concorso bandito per la trasformazione del suo posto da assistente straordinario in ordinario, sedevano agli angoli del tavolo, con Arnaldi subito a destra entrando, spalle alla porta e faccia verso gli scuri socchiusi della finestra e con la consueta borsa nera poggiata sul tavolo, e accanto a loro, all'altro lato dell'angolo, sedevano gli esaminandi che venivano chiamati dagli assistenti quando era il loro turno. L'esame si svolgeva in due fasi: la prima era con uno degli assistenti, che usciva dall'auletta, chiamava lo studente, rientrava con lui e per prima cosa gli faceva firmare il verbale e lo statino; questa prima parte durava all'incirca tre quarti d'ora, riguardava la storia della letteratura e gli articoli della Guida, e si concludeva senza che al candidato fosse stato comunicato un benché minimo giudizio su come fosse andato, mentre una dettagliata relazione scritta sulle domande e le risposte era stata preparata, durante l'interrogazione, per il professore. A questo punto il candidato usciva dalla stanza e rimaneva, sempre in piedi, nel corridoio in attesa della seconda e più importante chiamata, quella per la parte che Arnaldi aveva riservato per sé, i classici: questa seconda parte si sarebbe fatta attendere a volte anche per un'ora, se gli esami precedenti si erano prolungati più del solito. Il candidato, chiamato da un assistente, si sedeva accanto al professore e metteva sul tavolo i propri testi, che potevano recare qualche segno per aiuto alla memoria, purché contenuto e fatto in maniera 'professionale' (qualche segno di quantità su una penultima, una cesura che marcasse una

pausa importante anche per la sintassi, una sottolineatura per un attributo e un sostantivo molto distanti e simili); se però gli appunti, a parere di Arnaldi, erano eccessivi o contenevano addirittura traduzioni di termini, i libri venivano cambiati con copie prive di segni, collocate al centro del tavolo. Il professore apriva il libro a caso, guardava e sceglieva, poi poneva il dito sulla pagina in corrispondenza dell'inizio del testo e diceva «Legga e traduca». La lettura preferita era quella metrica, per i metri dattilici e quelli oraziani, mentre per i commediografi e per le tragedie di Seneca se ne poteva fare a meno, ma se ci si sentiva sicuri valeva la pena di provarci. Mentre lo studente leggeva, il professore rimaneva in silenzio e non cambiava mai espressione; di tanto in tanto muoveva la testa lentamente in avanti e indietro, ma senza che si potesse decidere se si trattasse di un segno di assenso o di una commiserazione del basso livello di preparazione, e l'atteggiamento non cambiava durante la traduzione. Alla fine del passo, Arnaldi apriva di nuovo il libro a caso, un po' più avanti, metteva di nuovo il dito per indicare il punto da cui doveva aver inizio la lettura, senza ripetere il «Legga e traduca» della prima volta, e si andava avanti così anche per mezz'ora; si sapeva che la durata dell'esame era proporzionale al gradimento, e questo incoraggiava man mano l'esaminando, finché arrivava la conferma: Arnaldi ridava al candidato i suoi libri e prendeva dalla borsa sul tavolo uno di quelli che aveva portato lui da casa, un prosatore fra Cicerone, Livio, Svetonio e simili, e cominciava la traduzione 'all'impronta', *in promptu*, che doveva dimostrare che il candidato conosceva davvero il latino e non era solo un mostro di memoria. Questo passaggio significava che l'esame era stato superato, e mancava solo la decisione sul voto, e comportava due o tre traduzioni da parti diverse del libro, con Arnaldi sempre silenzioso; alla fine, però, se l'esame era andato davvero bene, si congratulava con una frase gentile, che bastava a tirare su dopo quasi un'ora di tensione l'esaminato, e nei pochissimi casi più felici gli porgeva anche la mano da stringere, con una stretta rispettosa e blandamente ricambiata dal professore, sempre tutt'altro che espansivo. Fra le 13 e le 14 tutti i candidati erano stati esaminati, ma ancora nessuno conosceva il risultato dell'esame: quelli che dopo uno o due passi erano stati mandati via avevano, spesso anche per precedenti esperienze, capito che non ce l'avevano fatta, quelli che erano arrivati fino alla fine del percorso ancora non sapevano che votazione

avevano riportato, i molti nel mezzo non sapevano ancora se erano stati bocciati o promossi. Nell'auletta Arnaldi e gli assistenti si consultavano, decidevano i voti da dare ai promossi e ai bocciati, compilavano e firmavano verbali, statini e libretti e chiamavano l'usciere; questo passaggio era il segnale che esaminati e accompagnatori attendevano: dopo poco la commissione si sarebbe allontanata uscendo dalla porta che dava sull'altra aula, e da quella dell'auletta usciva l'usciere con i libretti, che apriva uno per volta per sapere a quale studente appartenesse, ma per evitare scene imbarazzanti prima di chiamarlo guardava il voto, e se era un bocciato lo passava all'altro usciere perché lo consegnasse discretamente all'interessato, mentre per i promossi il nome era pronunciato ad alta voce, accompagnato da congratulazioni e auguri per il futuro, che venivano compensati con mance che variavano secondo le condizioni economiche, il voto e la fatica che era costata quella promozione.

Tutto questo rituale si accompagnava ad una serie di ricordi ed aneddoti maturati in trent'anni di esami, e trasmessi agli altri che si aggiunsero negli anni più recenti dai primi assistenti, Riccardo Avallone, Armando Salvatore, Salvatore Monti: soprattutto questi ultimi due erano conoscitori di divertenti aneddoti su Arnaldi a Sant'Agata dei Goti nei mesi in cui fu sfollato lì, in casa dei Mustilli, durante la seconda guerra mondiale, o a Roma nelle giornate trascorse al magistero di Maria Assunta. Monti raccontava, ad esempio, di uno studente più volte bocciato all'esame orale e sospettato di essere collegato con ambienti coinvolti in attività criminali, il quale nei giorni precedenti l'appello avrebbe espresso l'intenzione, in caso di ennesima bocciatura, di uccidere Arnaldi e poi suicidarsi, e la mattina sarebbe uscito con una pistola nella tasca della giacca. La notizia sarebbe in qualche modo pervenuta agli uscieri, che avrebbero avvertito professore e assistenti, i quali ritennero inopportuna qualunque iniziativa che potesse creare discredito per l'università. Lo studente fu esaminato per ultimo, prima da Monti e poi da Arnaldi: secondo il racconto, quando si sedette per la seconda parte dell'esame avrebbe poggiato sul tavolo la falda della giacca, con la tasca vistosamente piena e pesante, mentre alle sue spalle stavano in piedi Monti, che fingeva di appoggiarsi ad una sedia afferrata per lo schienale in modo da poterla usare come corpo contundente, e D'Elia che teneva in mano un massiccio portacenere di vetro recuperato in mattinata chi sa dove. Ma l'esame fu completato

secondo la solita procedura senza che avvenisse nulla, e al termine lo studente fu come sempre bocciato e non si presentò più, o che avesse deciso di lasciare gli studi, o che avesse optato per un altro ateneo che gli riconoscesse gli esami superati consentendogli di completare il suo curriculum col biennale di latino e la discussione della tesi.

Per Arnaldi lo studio dell'antichità classica era un dialogo individuale e nobile con gli autori, e il mestiere del professore era di raccontare agli studenti quelle sue conversazioni capaci di abbattere le barriere del tempo, non per farli partecipare o perché potessero capirle, visto che gli antichi erano stati suscitati da lui e solo a lui potevano fare delle rivelazioni, ma perché si rendessero conto che quei colloqui sono possibili, e fossero stimolati a tentare anche loro analoghe ma diversissime evocazioni. Così tutti i suoi allievi hanno preso strade diverse dalla sua, e non sono stati sbiadite copie dell'irripetibile maestro, anzi a volte sono addirittura entrati in conflitto scientifico con lui. Tra quelli più noti, e in ordine di anzianità, Fabio Cupaiuolo amava gli studi sulla lingua e sulla grammatica, che poco interessavano ad Arnaldi; Armando Salvatore era un raffinato editore critico e scriveva in un elegantissimo latino; Salvatore Monti preferiva il commento continuo al testo antico, ma condotto con metodi molto più tradizionali di quelli, personalissimi e assai fortunati nelle scuole, dei libri di testo per i licei che aveva curato Arnaldi; Salvatore D'Elia era appassionato alla fortuna e alle interpretazioni della civiltà romana nelle età successive e alla storia degli studi classici; Enrico Flores ai rapporti fra letteratura e società e ai riflessi della storia nei testi letterari; Luciano Nicastri proponeva letture originali dei testi antichi ed era appassionato cultore delle finezze stilistiche; Antonio Nazzaro era grande conoscitore della letteratura cristiana antica, di cui sottolineava la specificità e identità peculiare, a differenza del maestro che enfatizzava la continuità e le persistenze fra mondo pagano e mondo cristiano.

In Arnaldi questo personalissimo modo di intendere lo studio e la ricerca si accompagnava ad una straordinaria conoscenza della bibliografia recente nelle principali lingue europee, interpretata a volte anche in maniere tendenziose che per lui non erano fraintendimenti ma tentativi di miglioramento paragonabili a quelli che faceva a volte sui testi antichi per renderli ancora produttivi di idee e di scrittura nel mondo moderno

attraverso un avvicinamento fra autore e lettore che non pesasse tutto sulle spalle del secondo, perché anche l'antico era stato spinto a fare il suo sforzo assumendo nuovi colori e nuovi significati. Di qui un odio viscerale per qualunque esibizione di erudizione e un rifiuto quasi totale per le note, perché la bibliografia non conta per quello che effettivamente dice, ma per le tante possibili interpretazioni che se ne possono dare, e le idee sono, debbono essere, patrimonio comune dell'umanità, almeno quelle disinteressate che non fruttano ricchezze e beni caduchi ma vivono negli spazi più rispettabili dell'iperuranio. Arnaldi, del resto, pensava sempre, e voleva, che i suoi lettori fossero tutti suoi pari, o anche più colti e migliori di lui, e quindi in grado di capire da soli chi avesse suggerito una certa interpretazione, chi avesse individuato e valorizzato un confronto fra testi, chi avesse dimostrato l'improponibilità di una tesi: chi non era all'altezza di ricostruire i suoi percorsi non meritava di essere aiutato a piè di pagina, perché il sapere vale soprattutto per il percorso necessario al suo conseguimento, deve costare fatica se vuole avere pregio, e quando viene trasmesso troppo facilmente perde di significato e di valore e – diremmo ora – si riduce a modesto prodotto di un'intelligenza artificiale.

Ne avemmo una prova evidente nel 1967, quando nell'aula in cui faceva lezione Arnaldi venne a parlare sir Ronald Syme, allora in giro per l'Italia forse per l'uscita della traduzione italiana del suo *Tacitus* del 1958, e agli Annali fu dedicata la sua lezione; ma erano anche gli anni in cui il suo interesse era rivolto al tardoantico, perché lavorava ad *Ammianus and the Historia Augusta*, che sarebbe uscito ad Oxford nel 1968 e avrebbe ulteriormente complicato i rapporti con Momigliano e tra le fazioni in lotta intorno al problema dell'*HA*. La presenza di un conferenziere di altra università, e soprattutto straniero, era cosa rarissima: non c'erano ancora, almeno in Italia e nelle nostre facoltà, fondi di ricerca, anni sabbatici, *visiting professors* e anche rimborsare solo le spese per l'albergo era un problema.

Fra il 1962 e il 1967 Arnaldi poté far venire solo due conferenzieri (i relatori al seminario venivano a spese proprie, ed erano per lo più invitati da Arnaldi a casa sua) e le altre discipline non avevano certo maggiore frequenza di inziative, e questi due furono Santo Mazzarino e, appunto, Syme: due ottime scelte, e soprattutto due figure diversissime da Arnaldi, se non per l'interesse dimostrato anche per la maltrattata tarda antichità,

anche se più ovvio per Syme, obbligato a sentirsi ed essere erede di Gibbon. Per il resto si trattava di due storici e non di letterati, entrambi impegnati molto più nella politica che nella religione, e soprattutto portatori di visioni del mondo assai diverse da quella maturata da Arnaldi fra la fede del suo Veneto, la vicinanza alla grande storia ai tempi della Normale, con le responsabilità e l'esposizione a non desiderate notorietà, il *buen retiro* del Nuovo Du Cange e infine la lunga permanenza a Napoli, città in cui visse senza mai capirla, entusiasmandosi ad aspetti del folklore ormai consunti agli occhi dei napoletani e scandalizzandosi sempre (giustamente! Ma come si fa?) per le 'procedure semplificate' su cui a volte si regge la vivibilità del quotidiano.

La conferenza di Mazzarino ci fu prima di quella di Syme, e fu preceduta dalla presentazione del conferenziere che Arnaldi fece in una lezione di latino medievale, dicendo che sarebbe venuto uno dei massimi studiosi della tarda antichità (*La fine del mondo antico* era del 1959, ma già nel 1951 c'era stato *Aspetti sociali del IV secolo* e lo *Stilicone* era addirittura del 1942), straordinario per la sua capacità di leggere la civiltà antica alla luce dei suoi esiti e ponendosi le domande che richiedono i tempi moderni. Si capiva che la sua ammirazione era sincera, ma anche che in Mazzarino c'era qualcosa che non capiva: per esempio non nascondeva che gli dava fastidio vederlo vestito in maniera così poco elegante e inadatta a un professore universitario, con dei pullover che lo rendevano assai goffo; al contrario nessuna riserva sulla collocazione politica di Mazzarino, notoriamente di sinistra e vicino al partito comunista, futuro collaboratore del settimanale *Rinascita* e maestro o fra i maestri di alcuni degli ispiratori dell'Istituto Gramsci, come Aldo Schiavone e Andrea Giardina. Per questo aspetto Arnaldi sarebbe dovuto essere semmai più vicino alle posizioni del fratello minore di Santo, Antonio Mazzarino, latinista, allievo di Funaioli, deputato liberale dal 1968 al 1979 e preside della facoltà di Magistero dell'università di Messina dal 1965 al 1998, più a lungo del suo corrispettivo di Lettere, Gianvito Resta, che resse la facoltà dal 1968 al 1996 e scherzava su questa competizione fra loro due dicendo che lo stemma dell'altra facoltà doveva avere le tre M di Messina, Magistero e Mazzarino. Arnaldi era stato in commissione per il concorso di ordinariato di Antonio Mazzarino, e lo stimava, alla pari di Marchesi, Paratore e tanti altri, come studioso e poeta in latino, ma – secondo il

racconto di Gilmo – era rimasto imbarazzatissimo per i ringraziamenti ricevuti da lui in strada, in un incontro occasionale avvenuto poco dopo il concorso, che sarebbero stati decisamente esagerati e troppo espansivi per il compassato conte veneto.

La conferenza di Mazzarino fu effettivamente affascinante, e mise in mostra una caratteristica su cui si sofferma Giardina nelle sue riflessioni sui rapporti fra allievi e maestri alla Sapienza più o meno in quegli anni, pubblicate nella rivista digitale «Anabases» del 2009: Mazzarino aveva una straordinaria capacità di ricordare a memoria, parola per parola, decine e decine di righi di prosa latina. Non c'erano ancora le fotocopiatrici e non si potevano distribuire foglietti o appunti (gli *handouts*), perciò a lezione la discussione su un passo si poteva fare solo se gli studenti avevano davanti a sé un libro di testo o delle dispense, ma quando il professore voleva fare confronti con altri passi la cosa si complicava, e l'unico modo che consentisse al docente una possibilità di essere compreso era di affidarsi all'udito anziché alla vista, e quindi di portarsi da casa tutti i libri necessari, con tanti segnalibri, come faceva Arnaldi con la sua grossa e pesante borsa nera. Ma Arnaldi leggeva, Mazzarino no! Recitava il Codice Teodosiano con le pause giuste, senza nessun errore e nessuna esitazione, e la prima volta che andò avanti per più di quei dieci o venti secondi che sembravano umanamente possibili per testi di quel tipo in tutta l'aula ci fu un «Oh!» di stupore, quando dopo una breve pausa che indicava un punto fermo, e che era stata interpretata come fine della citazione, Mazzarino riattaccò col latino. Si ebbe l'impressione che il fatto imprevisto (dagli uditori) fosse invece atteso dal conferenziere, e che fosse contento di non aver sbagliato nelle previsioni; meno contento fu Arnaldi, abituato a lezioni in cui si sarebbe sentita volare una mosca, e alla fine della lezione rimproverò ufficialmente quella rottura del protocollo, dimostrazione di immaturità e incapacità di controllarsi e di conservare il rispetto dovuto al luogo e all'evento, anche più grave perché avvenuta nel corso di una conferenza così impegnativa e rilevante.

La lezione tacitiana di Syme rimane invece nella memoria soprattutto per la lunga discussione fra lui e Arnaldi, che durò quasi quanto la lezione, e affrontò il punto nodale delle due diverse interpretazioni di Tacito e delle motivazioni che spingevano in differenti direzioni il baronetto neozelandese, poliglotta e abile diplomatico esperto di politica

internazionale, e il più anziano conte palatino che aveva combattuto nella prima guerra mondiale.

Syme, realisticamente, ricordava che, nella storia antica e sempre, non si deve credere troppo facilmente a quello che dissero o dicono i protagonisti o i programmi ufficiali perché contano più le opere che le parole, e quindi che le idee di Tacito e di altri appartenenti al suo ceto sociale non erano necessariamente quelle che sosteneva nei suoi scritti, ma vanno recuperate studiando gli interessi concreti che l'autore voleva tutelare e favorire con i suoi scritti. A sostegno di questa posizione ricordava che la costituzione più democratica e avanzata vigente in Europa almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale era quella di Stalin del 1936, con il riconoscimento di tutte le religioni e la libertà di culto, e con il voto universale, a donne e uomini, senza distinzioni di etnia, censo, studi o altro, e soprattutto senza procedure preliminari disincentivanti come possono essere l'iscrizione obbligatoria in liste di votanti, oppure distorcenti, come le leggi elettorali che producano artificialmente dei vincitori attraverso 'premi' contrari al principio di rappresentanza.

Arnaldi, convinto che le 'vere' opinioni di Tacito, cioè che cosa davvero lui volesse o sostenesse, fossero una questione privata fra lui e Dio, che a noi in fondo deve interessare poco, pensava che le 'idee di Tacito' sono quelle per cui lo scrittore voleva essere ricordato, i panni che vestiva quando si presentava al presente e al futuro, il dialogo che voleva intraprendere con i lettori di ogni luogo e tempo: una lista condivisa di virtù e vizi, ferma restando la possibilità e la realtà del peccato individuale, e la consapevolezza che anche questa lista non è per sempre, è già cambiata tante volte e tante altre cambierà: oggi potremmo pensare a come il prestito a interesse da peccato mortale sia divenuto asse portante dell'economia mondiale, con le banche e i titoli di stato, oppure come 'onorata società', 'delitto d'onore', 'con disciplina ed onore' abbiano profondamente cambiato nel tempo il loro significato, o sia inflazionata la 'cattiveria' come qualità positiva e nobilitata da un'interpretazione sempre più conflittuale e meno solidale dello sport, della società, della vita che non ci fa onore, o si stia tentando di portare dall'inferno in paradiso Filippo Argenti. Ma non per questo Arnaldi accettava che il significato dell'opera, storica o letteraria, fosse valutato attraverso la proverbiale contrapposizione fra predicare e razzolare, rinunciando ad una ricostruzione della complessi-

va individualità dello scrittore Tacito per l'inserimento in una generica '*élite* provinciale' indagata con criteri prosopografici più che filosofici, etici, politici; di qui il suo interesse a continuare il confronto con Syme anche dopo la conferenza napoletana, scrivendo un suo *Tacito* (1973) in cui fra i meriti dell'interlocutore – accanto all'aver confutato alcune tesi del *Tacito* (1951, 1962[2]) di Paratore – esalta quella che in realtà è la finalità principale della sua personale ricerca, fin dai tempi della tesi di laurea: «quello che mi sembra il merito essenziale del Syme, la capacità di ascoltare tutte le voci e persino i silenzî di Tacito. In questo egli mi sembra veramente insuperato e insuperabile».

Ma più che dal confronto fra le due posizioni, gli studenti rimanevano affascinati dalle modalità della discussione, perché entrambi chiamavano continuamente in causa, a conferma delle proprie tesi, dei passi degli Annali che avrebbero dovuto aiutare gli ascoltatori a comprendere l'argomentazione; solo che non lo facevano dicendo «la lettera di Tiberio al Senato da Capri» o «l'uccisione di Agrippina», ma «6, 6» e «14, 8»: loro due si capivano, come era evidente, e si divertivano anche a quel gioco, ma a molti dei presenti non rimaneva altra possibilità se non sperare che qualche accenno, qualche indizio gettato lì nel procedere del discorso, chiarisse di che cosa si stava parlando. Si ripeté, anche se in maniera meno evidente, lo stupore con cui era stata ammirata la straordinaria memoria di Mazzarino, ma mentre qualche anno prima nessuno si sarebbe potuto sentire in colpa per non essere capace di simili *performances*, perché era fin troppo evidente che nessun altro, nemmeno Arnaldi, ne sarebbe stato capace, stavolta vedere che erano in due a partecipare a quella partita di tennis, con i numeri sparati da un campo all'altro, faceva venire il dubbio che per essere bravi professori fosse necessario essere così.

Giovanni Polara
polara@unina.it

Umberto Roberto

Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano

L'età di Domiziano è il tempo della *servitus* più amara, più crudele, più oppressiva, secondo il giudizio di Tacito. La condanna di questa stagione si esprime nella contrapposizione tra l'oscurità nefasta di quei quindici anni rispetto alla nuova età, il *beatissimum saeculum* del regno di Nerva, che seppe conciliare *principatus* e *libertas*; e quello di Traiano che restituì al popolo romano *felicitas temporum* e *securitas publica*[1]. Tacito si presenta come un sopravvissuto di quella dura stagione di dispotismo, che viene in parte raccontata già negli ultimi capitoli dell'*Agricola.* Come è stato opportunamente segnalato, tanto la *Germania* quanto soprattutto l'*Agricola* sviluppano i temi della contrapposizione tra *libertas* e *principatus* secondo formule che troviamo poi amplificate negli *Annales* e nelle *Historiae*. Da questo punto di vista, l'*Agricola* è un'opera che prepara alla visione della temibile degenerazione del potere del *princeps*. E la rappresentazione negativa di Domiziano contiene già la condanna dell'autocrazia che soffoca e annulla la *libertas* del senato[2].

[1] Cfr. Tac., *Agr.* 3, 1. *Nunc demum redit animus; et quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala.*

[2] O. Devillers, *Les* opera minora *"laboratoire" des* opera maiora, in Id. (éd.), *Les* opera minora *et le développement de l'historiographie tacitéenne*, Bordeaux, Ausonius Éditions, 2014 (Scripta antiqua, 68), pp. 13-30.

Com'è noto, la descrizione di Domiziano come tiranno pericoloso prende avvio dall'epoca in cui Agricola, dopo le vittorie in Britannia – vi era stato come governatore dal 77 all'84 – torna a Roma, carico di gloria. Siamo dunque nell'84. Domiziano accolse la notizia del grande successo militare di Agricola dissimulando la sua inquietudine. Dava mostra di esserne molto felice; nel profondo del suo animo, tuttavia, era molto preoccupato (*Agr.* 39, 1): *hunc rerum cursum, quamquam nulla verborum iactantia epistulis Agricolae auctum, ut erat Domitiano moris, fronte laetus, pectore anxius excepit*. Tacito accusa Domiziano di dissimulare, *ut erat Domitiano moris*, secondo un comportamento abituale. Denuncia infatti lo storico che la campagna condotta dal principe nell'83 in Germania contro i Catti si era rivelata un insuccesso. Tuttavia, Domiziano aveva comunque celebrato un trionfo ricorrendo a trucchi facilmente scoperti[3]. Le vittorie di Agricola in Britannia, al contrario, erano reali e andavano conseguentemente onorate (*Agr.* 39, 1): *at nunc veram magnamque victoriam tot milibus hostium caesis ingenti fama celebrari*.

Secondo Tacito, montava in Domiziano un sentimento misto di imbarazzo – per il falso trionfo – gelosia e inquietudine per gli onori trionfali da dover attribuire ad Agricola. La questione non riguardava solo i sentimenti di Domiziano; era anche un problema politico, come spiega lucidamente Tacito (*Agr.* 39, 2):

Id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principem adtolli: frustra studia fori et civilium artium decus in silentium acta, si militarem gloriam alius occuparet; cetera utcumque facilius dissimulari, ducis boni imperatoriam virtutem esse.

[3] Sul falso trionfo dell'83 cfr. *Agr.* 39, 1: *inerat conscientia derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur*. Alla vanità dei proclami di vittoria di Domiziano Tacito allude anche in *Germania* 37, 5: *Nam proximis temporibus triumphati (Germani) magis quam victi sunt*. In realtà, alle malevole affermazioni di Tacito – e poi Cassio Dione – si contrappongono le voci dei contemporanei, che celebrano i successi militari di Domiziano. Da Silio Italico (*Punica* III, 606-629) ad alcuni passi degli *Strategemata* di Sesto Giulio Frontino (1, 1, 8; 1, 3, 10; 2, 3, 23; 2, 11, 7). Sul giudizio di Frontino, che riconosce a Domiziano capacità militari, cfr. S.J.V. Malloch, *Frontinus and Domitian: the politics of the Strategemata*, «Chiron» 45, 2015, pp. 77-100.

Il principe poteva cedere ad altri cittadini meriti e onori. Non poteva cedere la gloria militare che, fin dal tempo di Augusto, era fondamento stesso del potere dell'imperatore: *virtus imperatoria*[4]. E questa situazione era tanto più decisiva per il principe perché la gloria militare suscitava il favore e il consenso dell'esercito (*Agr.* 39, 3):

Talibus curis exercitus, quodque saevae cogitationis indicium erat, secreto suo satiatus, optimum in praesens statuit reponere odium, donec impetus famae et favor exercitus languesceret: nam etiam tum Agricola Britanniam obtinebat.

Anticipando la riflessione che sarà svolta poi tanto negli *Annales* quanto nelle *Historiae*, in questi passi dell'*Agricola* Tacito indica già chiaramente il vincolo forte tra il *princeps* e il favore dell'esercito come fondamento e reale giustificazione del potere imperiale. Torneremo a breve sulla questione, soprattutto per le sue implicazioni per i rapporti tra il principe e i suoi *viri militares* di rango senatorio. Prima è opportuno segnalare un altro importante aspetto del comportamento di Domiziano.

Non è solo l'indole incline a dissimulare i sentimenti a determinare il comportamento del principe autocrate. Come si evince dalla rappresentazione di Tacito, è soprattutto importante la cura dell'immagine che si trova a fondamento delle strategie di consenso. Così, anche se non si trattò di grandi vittorie, Domiziano celebrò uno straordinario trionfo sui Germani nell'83; allo stesso tempo, è preoccupato degli onori da rendere ad Agricola, affinché non sia evidente la differenza tra le sue vittorie e quelle del suo legato. Sulla stessa linea dobbiamo interpretare quanto viene raccontato da Tacito dell'arrivo di Agricola a Roma. Avviene di notte, e di notte lo riceve il principe che non vuol dare nessun risalto al personaggio. Di conseguenza, dopo formalità molto frettolose, Agricola sparisce tra la *turba* dei cortigiani. Ancora una volta, al di là degli aspetti legati al carattere, Domiziano agisce seguendo una prudente strategia di marginalizzazione di un personaggio che, per i suoi meriti, può oscurare la gloria del principe (*Agr.* 40, 3):

[4] Sui diversi aspetti della *virtus imperatoria* che Tacito deriva dalla letteratura di epoca repubblicana cfr. O. Devillers, *Démonstration et stéréotype du général dans* l'Agricola *de Tacite*, «Pallas» LXIX, 2005, pp. 365-375.

Ac ne notabilis celebritate et frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio noctu in urbem, noctu in Palatium, ita ut praeceptum erat, venit; exceptusque brevi osculo et nullo sermone turbae servientium inmixtus est.

Il potere delle immagini è una preoccupazione di ogni principe, in ogni epoca, al di là dell'indole di ciascuno. E Tacito trae occasione da questa necessità di ostentazione e di esteriorità che caratterizza il comportamento degli uomini nel principato per segnalare la moderazione e la virtù di Agricola, che si ritrae invece in una dimensione discreta[5].

Nonostante la scelta di Agricola di rinunciare a ogni ostentazione dei meriti da lui acquisiti a vantaggio della *res publica*, le sventurate circostanze che segnano il regno di Domiziano a partire dalla fine dell'84 sembrarono amplificare la memoria delle vittorie in Britannia contrapposte alle sconfitte subite da altri generali del principe soprattutto nell'area del Basso Danubio. Scrive infatti Tacito (*Agr.* 41, 2-3):

Et ea insecuta sunt rei publicae tempora, quae sileri Agricolam non sinerent: tot exercitus in Moesia Daciaque et Germania et Pannonia temeritate aut per ignaviam ducum amissi, tot militares viri cum tot cohortibus expugnati et capti; nec iam de limite imperii et ripa, sed de hibernis legionum et possessione dubitatum. Ita cum damna damnis continuarentur atque omnis annus funeribus et cladibus insigniretur, poscebatur ore vulgi dux Agricola, comparantibus cunctis vigorem, constantiam et expertum bellis animum cum inertia et formidine eorum.

Tacito proietta il conflitto tra Domiziano e Agricola sullo sfondo dei gravi rovesci subiti dall'impero soprattutto lungo il corso del Danubio. Il riferimento è già alla seconda metà dell'84. In quell'epoca, secondo la tarda testimonianza di Iordanes (*Getica* 13, 76), un esercito di Daci e popolazioni transdanuviane si gettò sui territori della frontiera bassodanubiana, probabilmente nella Mesia orientale, devastando il territorio:

[5] Cfr. *Agr.* 40, 4: *Ceterum uti militare nomen, grave inter otiosos, aliis virtutibus temperaret, tranquillitatem atque otium penitus hausit, cultu modicus, sermone facilis, uno aut altero amicorum comitatus, adeo ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem aestimare mos est, viso aspectoque Agricola quaererent famam, pauci interpretarentur*. Questa condizione viene ribadita anche di seguito da Tacito, allorché considera gli adulatori (*laudantes*) come una delle principali insidie per Agricola (41, 1).

Longum namque post intervallum Domitiano imperatore regnante eiusque avaritiam metuentes foedus, quod dudum cum aliis principibus pepigerant, Gothi solventes, ripam Danubii iam longe possessam ab imperio Romano deletis militibus cum eorum ducibus vastaverunt. Cui provinciae tunc post Agrippam Oppius praeerat Savinus.

Una tradizione negativa, che confluisce nel resoconto di Iordanes, addossa la responsabilità del conflitto alla *avaritia* di Domiziano. Il principe avrebbe deciso di interrompere i sussidi alle popolazioni transdanubiane, probabilmente inseriti nei trattati stipulati con questi popoli da Vespasiano. Reagendo all'invasione dei barbari, il legato di Mesia, C. Oppio Sabino, condusse un esercito contro gli invasori ma fu gravemente sconfitto e fu ucciso in battaglia[6]. L'arrivo della notizia a Roma preoccupò molto Domiziano. Dopo aver nominato come nuovo governatore di Mesia uno dei più valenti uomini al suo servizio, il senatore Marco Cornelio Nigrino Curiazio Materno, Domiziano decise di impegnarsi personalmente. Partì da Roma verso il basso corso del Danubio, scortato da una parte delle coorti pretorie e dal loro comandante, il prefetto del pretorio Cornelio Fusco. Tra settembre e ottobre dell'85, l'esercito imperiale conseguì alcune importanti vittorie, ricacciando gli invasori dalla provincia di Mesia. Verso la fine dell'85, Domiziano tornò a Roma, lasciando al comando il suo prefetto del pretorio Fusco. Compito del prefetto era preparare una grande spedizione oltre il Danubio per punire i Daci e restituire la supremazia all'impero nella regione. La grande *Expeditio Dacica* ebbe inizio nella primavera 86. Cornelio Fusco attraversò il fiume con 15000 uomini – pretoriani e i migliori tra legionari ed ausiliari. Come scrive Iordanes, al primo scontro l'esercito romano fu sconfitto rovinosamen-

[6] Sulla sconfitta di C. Oppio Sabino in Mesia cfr. pure Suet., *Domit.* 6, 1; Eutr. 7, 23, 4. Sulle guerre in Mesia e Dacia durante il regno di Domiziano, tra 84 e 89, cfr. A. S. Stefan, *Les guerres daciques de Domitien et de Trajan. Architecture militaire, Topographie, Images et histoire*, Rome, École française de Rome, 2005; con la proposta di una cronologia diversa degli eventi cfr. pure K. Strobel, *Die Donaukriege Domitians*, Bonn, Dr. Rudolph Habelt Verlag, 1989; cfr. pure U. Roberto *La 'memoria' dei caduti e la difesa della* Res publica *alla frontiera danubiana tra Domiziano e Traiano. Considerazioni sull'iscrizione dell'altare di Adamclisi (*CIL III 14214*)*, in U. Roberto, G.D. Merola, L.C. Colella (a cura di), *'Impero universale', culture locali ed* externae gentes. *Prassi di governo, diplomazia e rappresentazione storiografica dell'Impero romano*, Bari, Edipuglia 2023, pp. 117-140.

te. Il campo venne saccheggiato e lo stesso Fusco fu ucciso. Scrive al riguardo Iordanes 13, 77:

Qua necessitate suorum Domitianus cum omni virtute sua Illyricum properavit et totius pene rei publicae militibus ductore Fusco praelato cum lectissimis viris amnem Danubii consertis navibus ad instar pontis transmeare coegit super exercitum Dorpanei. Tum Gothi haut segnes reperti arma capessunt primoque conflictu mox Romanos devincunt, Fuscoque duce extincto, divitias de castris militum spoliant[7].

Questa seconda disfatta costrinse Domiziano a occuparsi nuovamente della Mesia. Grave era l'emergenza, e di nuovo il principe si affidò a Cornelio Nigrino per scongiurare ulteriori disastri. Poi, durante l'87 inviò un altro senatore, Lucio Tettio Giuliano, che dopo una brillante campagna, nell'88, riuscì a restituire stabilità al confine basso-danubiano. Giuliano non ebbe possibilità di portare a compimento una successiva campagna di annientamento dei Daci, perché l'attenzione di Domiziano fu del tutto catturata dal tentativo di usurpazione di Lucio Antonio Saturnino in Germania Superiore. Anche se la rivolta fu prontamente repressa da A. Bucio Lappio Massimo, governatore rimasto leale a Domiziano, il pericolo costrinse il principe a un accordo di compromesso con i Daci. La questione dacica fu risolta solo successivamente da Traiano, con le grandi campagne del 101-102 e del 105-106.

La drastica reazione di Domiziano, tanto in occasione della prima disfatta di C. Oppio Sabino, quanto soprattutto dopo il disastro di Cornelio Fusco, conferma quanto riferisce Tacito. Le sconfitte in Mesia (84) e in Dacia (85) suscitarono grande preoccupazione e inquietudine a Roma. E l'onore e il prestigio del principe ne risentirono pesantemente. Tacito parla di *temeritas* e *ignavia* dei comandanti – rispettivamente Sabino e Fusco – considerandole tra le cause principali della perdita di eserciti e unità. Inoltre, ricorda come fosse diffusa la percezione di un possibile

[7] Sull'attività di Marco Cornelio Nigrino Curiazio Materno in Mesia tra 85 e 89, ricostruibile grazie all'interpretazione di *AE* 1973, 283, cfr. G. Alföldy-H. Halfmann, *M. Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus, General Domitians und Rivale Trajans*, «Chiron» III, 1973, pp. 331-374, partic. 356-361; G. Alföldy, *M. Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus. Neues und Altes zum Werdegang eines römischen Generals*, «REMA» I, 2004, pp. 45-62; Stefan, *Les guerres daciques*…cit., pp. 401-402.

collasso del dominio romano in Mesia. La descrizione di Tacito non esagera la situazione e grande dovette essere l'impressione a Roma per la sconfitta. Mentre Domiziano cercava personalmente di risolvere la questione, che si rivelava molto complicata, la voce del popolo sollecitava il ritorno in servizio di Agricola. Non era l'unico uomo di valore a disposizione di Domiziano, ma era certamente tra i migliori *viri militares* al servizio del principe.

A distanza di anni dalla composizione dell'*Agricola*, Tacito tornò a rievocare il clima a Roma, ricordando come le pessime notizie che arrivavano dal Basso Danubio sembrarono infangare il prestigio di Domiziano. Ne abbiamo testimonianza indiretta in Orosio, autore dell'inizio del V secolo, che lesse libri di Tacito per noi perduti. Rievocando le disfatte di Domiziano scrive Orosio 7, 10, 3-4:

3. *Bellum adversum Germanos et Dacos per legatos gessit pari reipublicae pernicie, cum et in Urbe ipse senatum populumque laniaret et foris male circumactum exercitum adsidua hostes caede conficerent. 4. Nam Quanta fuerint Diurpanei Dacorum regis cum Fusco duce proelia quantaeque Romanorum clades, longo textu evolverem, nisi Cornelius Tacitus, qui hanc historiam diligentissime contexuit, de reticendo interfectorum numero et Sallustium Crispum et alios auctores quamplurimos sanxisse et se ipsum idem potissimum elegisse dixisset. Domitianus tamen pravissima elatus iactantia, sub nomine superatorum hostium de extinctis legionibus triumphavit*[8].

Non sappiamo dove si trovasse questo passo di Tacito sulle sconfitte di Domiziano; probabilmente in un libro perduto delle *Historiae* nel quale lo storico aveva ricostruito le vicende con grande cura. E tuttavia, l'analogia con il brano dell'*Agricola* è evidente; a parere di Tacito, Domiziano condusse guerre rovinose perché si servì di comandanti non all'altezza della grave situazione. Furono questi personaggi – Sabino e Fusco, per esempio – a rendere possibili i disastri. C'è poi una rinnovata accusa alla

[8] Sulla tradizione di Tacito in Orosio cfr. T.D. Barnes, *The Fragments of Tacitus' Histories*, «Classical Philology» LXXII, 1977, pp. 224-231; G. Zecchini, *L'usage de la citation chez Orose*, in Ipse dixit. *L'autorité intellectuelle des Anciens: affirmation, appropriations, détournements*, éd. par M.T. Schettino, C. Urlarcher-Becht, Besançon, Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, 2017 (Collection «ISTA» 1381), pp. 107-122.

vanità di Domiziano, *pravissima iactantia*. Mentre Tacito preferiva tacere il numero elevatissimo di soldati morti, Domiziano non fu in alcun modo frenato dalle spaventose perdite. Nonostante tanti disastri, il principe volle comunque presentare a Roma le guerre sul Basso Danubio come vittorie dell'esercito romano condotto sotto i suoi auspici. Così celebrò un trionfo: a parole sui nemici sconfitti, nei fatti sulle sue legioni vinte e massacrate in Dacia e Mesia. Era effettivamente *pravissima iactantia*? La visione di Tacito è riduttiva e strumentale, dal momento che lo storico mira ad amplificare la condotta odiosa dell'autocrate. In realtà, Domiziano cercava strategie di consenso per rafforzare la sua posizione in un momento di evidente pericolo. E ne abbiamo testimonianze diverse. A Roma, centro del potere, c'è appunto la scelta di celebrare comunque un trionfo – come già era avvenuto nell'83 sui Catti – per guadagnarsi l'approvazione del popolo. D'altra parte, ci sono importanti gesti rivolti all'esercito, che aveva combattuto le guerre, subendo anche pesanti rovesci. A quanto possiamo giudicare dal passo di Orosio, Tacito faceva riferimento al sacrificio delle legioni romane in Mesia e Dacia; e esprimeva il suo disprezzo per l'atteggiamento del principe, che non avvertiva in alcun modo il dolore per tanti uomini perduti in guerra. Importanti testimonianze archeologiche ci consentono di ridimensionare il drastico giudizio di Tacito, conservato da Orosio. Se a Roma Domiziano presentò l'esito delle campagne sul Basso Danubio come un trionfo da celebrare – a tutto vantaggio del suo rapporto con la popolazione dell'Urbe – nelle aree dove si erano svolti i combattimenti il principe volle una forma diversa di commemorazione dei suoi soldati. Nel complesso monumentale di Adamclisi, non lontano dal corso del Danubio, si trovano tre edifici. C'è il celebre trofeo fatto costruire da Traiano, a vittorioso compimento del conflitto tra il popolo romano e i Daci. E ci sono due costruzioni che risalgono all'età di Domiziano. Un tumulo non lontano dal trofeo traianeo costituisce l'ultimo resto di un altro trofeo voluto da Domiziano per le vittorie conquistate, nell'88, contro i Daci. C'è poi un singolare altare funerario, sempre costruito sotto Domiziano, che riporta la commemorazione di un ufficiale comandante di alto grado e la lista di migliaia di soldati romani morti in servizio *pro re publica*. L'altare di Adamclisi è unico nel suo genere nel mondo romano; e rinvia a una strategia di comunicazione precisamente individuata da Domiziano. Mentre a Roma Domiziano ricorda con le forme del trionfo

la vittoria finalmente conquistata, nei pressi del Danubio fa erigere un altare funerario che serve a ricordare e onorare il sacrificio di molti soldati romani caduti in battaglia. Questo altare era costruito perché fosse chiaro il legame del principe, massima autorità della *res publica*, con i soldati che proprio a vantaggio del popolo romano avevano perduto la loro vita. Domiziano parla ai commilitoni di questi soldati che sono ancora in vita; cerca con questo gesto generoso di *pietas*, il consenso di tutti i militari[9].

Del resto, per giudicare quanto forte fosse il desiderio del principe di stabilire un contatto diretto con i soldati, possiamo accennare brevemente alla sua generosità anche nei confronti dell'esercito di Germania Inferiore. A interrompere i piani di annientamento della minaccia dacica fu la notizia di un'improvvisa ribellione in Germania Superiore. Nell'inverno 88/89 il legato Lucio Antonio Saturnino venne proclamato Augusto a *Mogontiacum* dall'esercito della provincia. La situazione era molto grave, dal momento che, se alla rivolta avessero aderito anche le legioni della Germania Inferiore, il potenziale militare dell'usurpatore avrebbe rappresentato una minaccia terribile al potere di Domiziano. Ancora una volta, il principe lasciò Roma, volgendosi in direzione della Germania. E tuttavia, mentre era in marcia, fu raggiunto dalla notizia che A. Bucio Lappio Massimo, legato di Germania Inferiore, aveva deciso di mantenersi fedele al suo governo. Inoltre, le truppe di Germania si erano già scontrate, Saturnino era stato sconfitto e aveva perduto la vita. Grande fu il sollievo di Domiziano e commisurata fu la sua gratitudine non solo per Lappio Massimo, ma anche per le truppe. Fu concesso un donativo importante; e, soprattutto, Domiziano volle dare un segno della sua personale riconoscenza ai soldati che gli erano rimasti fedeli. Tutte le unità dell'esercito di Germania Inferiore, infatti, ottennero l'onore di potersi fregiare del titolo onorifico di *exercitus Domitianus pius fidelis*. Si tratta di una concessione eccezionale nella storia dell'esercito imperiale,

[9] Sul valore del monumento cfr., tra le pubblicazioni più recenti, R. Florescu, *Il Tropaeum Traiani di Adamklissi*, in G.A. Popescu, *Traiano ai confini dell'impero. Catalogo della mostra*, Roma 1998, pp. 148-155; Stefan, *Les guerres daciques...*, cit., pp. 437-438 e 441-445; B. Turner, *War losses and worldview: re-viewing the Roman funerary altar at Adamclisi*, «AJPh» CXXXIV, 2013, pp. 277-304; A.C. Fulger, Mars Ultor *ai confini dell'impero: il* Tropaeum Traiani *di Adamclisi e il* Bellum iustum *in Dacia*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» XXII, 2019, pp. 19-38; Roberto *La 'memoria' dei caduti* … cit., pp. 126-138.

perché non riguardava singoli o piccole unità, ma i reparti di un intero esercito. Quanto l'onore fosse gradito alle truppe lo si arguisce dalla conservazione del titolo anche molto tempo dopo la morte e la *damnatio memoriae* di Domiziano. Ancora in piena età antonina i documenti relativi a individui o reparti dell'esercito di Germania Inferiore continuano a riportare il titolo *Exercitus pius fidelis* concesso da Domiziano, senza allusioni al nome del principe[10].

Domiziano concesse questo onore ben sapendo che si trattava di un riconoscimento eccezionale, che i soldati avrebbero accettato con orgoglio. Anche in questo caso, il principe cerca il contatto diretto con i suoi soldati. Più in generale, nello stesso periodo, Domiziano rende onore ai caduti dell'esercito di Mesia, facendo costruire l'altare funerario di Adamclisi, ed esalta tutti i suoi soldati dell'esercito di Germania Inferiore. In entrambi i casi, il principe vuole raggiungere direttamente con la sua azione la massa dei soldati, raggiungendo gli obiettivi che si era promesso. Attraverso il contatto diretto Domiziano ottiene il consenso e l'apprezzamento dei suoi soldati[11].

Su un piano più generale, tanto nei confronti del popolo di Roma – sollecitato all'omaggio del principe in occasione dei suoi grandiosi trionfi – quanto nei confronti dell'esercito nelle province, Domiziano mostra di adottare strategie di comunicazione capaci di mettere direttamente in contatto il principe con le masse. Si tratta evidentemente di una prospettiva 'democratica' di legittimazione del potere; nel senso, appunto, di un potere imperiale fondato sul sostegno delle masse: soldati, cittadini, provinciali. Da un punto di vista politico, infatti, Domiziano

[10] Cfr. sulla questione la documentazione discussa da P.A. Holder, *Exercitus Pius Fidelis: The Army of Germania inferior in AD 89*, «ZPE» CXXVIII, 1999, pp. 237-250; W. Eck, A. Pangerl, *Sex. Iulius Frontinus als Legat des niedergermanischen Heeres. Zu neuen Militärdiplomen in den germanischen Provinzen*, «ZPE» CXLIII, 2003, pp. 205-219; cfr. pure, più recentemente, W. Eck, *La crisi di potere dell'imperatore Traiano nella Renania romana nell'anno 97/98 analizzata sulla base dei diplomi militari*, «Epigraphica» LXXXIV, 2022, pp. 139-152. Sulla rivolta di L. Antonio Saturnino cfr. G. Walser, *Der Putsch des Saturninus gegen Domitian*, in *Provincialia. Festschrift für Rudolf Laur-Belart*, Basel, Schwabe, 1968, pp. 497-507; R. Syme, *Antonius Saturninus*, «JRS» LXVIII, 1978, pp. 12-21 = Id., *Roman Papers* III, Oxford, Clarendon Press, 1984, pp. 1070-1084; K. Strobel, *Der Aufstand des L. Antonius Saturninus und der sogennante zweite Chattenkrieg Domitians*, «Tyche» I, 1986, pp. 203-220.

[11] Sulla questione cfr. U. Roberto, *Domiziano*, Roma, Salerno Editrice, 2025, pp. 117-121.

non accetta che siano altri ceti sociali, le aristocrazie equestri, municipali e soprattutto l'aristocrazia senatoria, a svolgere un ruolo di mediazione tra la sua persona, la sua azione e la massa dei sudditi. È evidente che alla base del disprezzo e dell'odio per un principe considerato modello di tiranno da Tacito, da Plinio il Giovane, da Svetonio, da Cassio Dione e da altri storici e intellettuali dell'aristocrazia imperiale vi sia proprio questo tentativo di ridimensionare il ruolo delle aristocrazie e del senato rispetto alla sua personale posizione di potere. Lo vediamo in numerose scelte del principe che riguardano anche le carriere dei suoi collaboratori e dei suoi generali; soprattutto dei *viri militares* di rango senatorio.

Domiziano sceglie infatti con grande prudenza le modalità di avanzamento della carriera degli uomini al suo servizio. Emblematico è proprio il caso di Cornelio Nigrino. Infatti, per restare alle circostanze della difficile campagna contro i Daci, questa linea appare evidente quando Domiziano deve decidere a quale ufficiale assegnare il comando delle operazioni che nella primavera dell'86 avrebbero dovuto portare al definitivo annientamento dei Daci e al grande trionfo dell'impero. Come abbiamo visto, la scelta non cadde su Nigrino, che già aveva dato prova del suo valore salvando la Mesia dopo il disastro di Oppio Sabino. Domiziano preferì il prefetto del pretorio Cornelio Fusco. Evidentemente, il principe ritenne più opportuno evitare che il prestigio militare di Nigrino potesse crescere con altri importanti trionfi. Il problema, come sempre, era legato agli equilibri di potere tra il principe e il senato. Domiziano non intende condividere il suo auspicato trionfo sui Daci con un membro del senato. Meglio servirsi del prefetto del pretorio per questo compito. Non era comunque in discussione la riconoscenza di Domiziano verso il suo valente generale. Ed infatti, dopo il disastro e la morte di Cornelio Fusco, di nuovo fu chiamato Nigrino a risolvere la grave minaccia incombente sulla Mesia. La riconoscenza del principe per Nigrino è del resto testimoniata dalle straordinarie decorazioni (*dona militaria*) ottenute grazie ai successi in guerra. Pur essendo saldamente al governo della provincia, e apprezzato per aver arginato la minaccia dei barbari per due volte, anche in occasione della campagna dell'88, il comando venne affidato da Domiziano a un altro generale, L. Tettio Giuliano. La guerra si decise a nord-ovest del basso corso del Danubio, tra *Tapae* e *Sarmigezetusa*. È probabile che Nigrino abbia partecipato alla grande

campagna contro i Daci con una manovra di accompagnamento nel suo settore di operazioni, partendo dalle basi sull'ultimo tratto del fiume. Forse, le sue decorazioni per meriti militari riguardano anche questa campagna; tuttavia, il protagonista dell'impresa è Giuliano. Per comprendere questa situazione occorre tener presente che nel periodo tra i Flavi e i Severi – e sotto Domiziano in particolare – l'area danubiana è la regione più importante nello spazio romano dal punto di vista della presenza militare. Consentire a un potente senatore di accrescere il suo prestigio attraverso onori, promozioni e comandi in vittoriose campagne militari poteva esporre il principe al pericolo di una perniciosa rivolta. Pur consapevole del suo valore, Domiziano doveva attentamente sorvegliare l'ascesa di Nigrino. Di conseguenza, alla fine del suo governo in Mesia come legato, nell'89, Nigrino è verosimilmente il più decorato tra i più valorosi *viri militares* al servizio di Domiziano; ancora una volta, tuttavia, il principe calcola bene i tempi del suo avanzamento. Non siamo in grado di ricostruire con certezza la carriera di Nigrino dopo l'89 e prima del 94-95. Sappiamo che il primo maggio del 95 Nigrino venne onorato con un secondo consolato per i suoi meriti eccezionali. Prima ancora, aveva ottenuto il prestigioso e rilevante incarico di governatore di Siria. Tuttavia, pur essendo nel novero dei più validi uomini di Domiziano, Nigrino non passò direttamente dal governo della Mesia alla Siria. Vi è attestato solo alla fine del 94. Prima di lui, fu nominato legato di Siria A. Bucio Lappio Massimo. La scelta di Domiziano è emblematica. Si tratta, infatti, del governatore di Germania Inferiore che aveva sgominato la rivolta di Saturnino all'inizio dell'89, mantenendosi pienamente leale a Domiziano. Pur essendo diventato console per la prima volta solo nell'86, tre anni dopo Nigrino (83), fu Lappio Massimo a ottenere per primo il favore imperiale: la sua presenza è attestata in Siria nel 91; solo successivamente divenne legato Nigrino, tra la fine del 94 e l'inizio del 95. Dunque, è possibile che dopo i suoi successi in Mesia, Nigrino sia stato tenuto in pausa dall'89-90 al 94-95. Il principe valutò più opportuno ritardare una carriera di successi militari che esaltava troppo il prestigio militare del suo generale. Meglio rinviare ulteriori occasioni di celebrità. La Siria era infatti una provincia molto ambita per i senatori all'apice della loro carriera. Tacito, senatore che ben conosceva ambizioni e aspirazioni dei suoi colleghi, la descrive come provincia *maioribus reservata* (*Agr.*

40, 1). Ed infatti, il governo della Siria univa al prestigio di un rilevante dispositivo militare l'amministrazione di un territorio prospero e ricco di città. Inoltre, la vicinanza con il regno dei Parti e con la ricchissima provincia d'Egitto amplificava la posizione di potere del governatore della regione. Affidare il governo della Siria a un senatore ambizioso poteva rappresentare un rischio per un principe poco accorto. Per questa ragione, Domiziano preferì inizialmente Lappio Massimo a Nigrino nel governo della Siria. Solo successivamente, ad anni di distanza dai successi in Mesia, Nigrino divenne legato in Siria tra il 94/95 e il 97[12].

Come nel caso di Lappio Massimo, così pure in altre circostanze il calcolo politico del principe accelerò la carriera degli uomini al suo servizio. Un caso emblematico è rappresentato dall'ascesa di C. Velio Rufo. Esiste una preziosa iscrizione che riporta la sua carriera (*IGLS* VI 2796 = *ILS* 9200). Anche se l'indicazione delle fasi della carriera non è sempre perspicua, possiamo affermare che Velio Rufo fu un valoroso servitore dei Flavi, che ottenne poi particolare favore da Domiziano. La sua ascesa ha inizio a motivo delle ricompense ottenute combattendo con il rango di centurione contro i ribelli in occasione della guerra giudaica. Poi, per ordine di Vespasiano, svolse con successo una delicata missione diplomatica presso i Parti (forse nel 75). Divenuto tribuno della *XIII Cohors urbana*, stanziata a Cartagine, guidò come comandante una spedizione armata contro alcuni popoli ribelli della Mauretania. Parte della coorte

[12] Cfr. Alföldy-Halfmann, *M. Cornelius Nigrinus*... cit., pp. 363-365. Sull'importanza del governo della Siria nella carriera dei *viri militares* di rango senatorio cfr. B. Campbell, *Who were the 'Viri militares'*, «JRS» LXV, 1975, pp. 11-31, partic. 25-26. Anche le velenose accuse di Tacito per il mancato trasferimento di Agricola dalla Britannia alla Siria devono essere spiegate secondo dinamiche simili (*Agr.* 40, 1-2). Come poi per Nigrino, anche nel caso di Agricola non era opportuno per Domiziano consentire immediatamente al suo valente generale di prendere il governo della Siria, offrendogli in questo modo occasione per continuare ad accrescere la sua fama e il suo prestigio soprattutto presso l'esercito. Sul punto cfr. E. Dabrowa, *Agricola et la Syrie (Tac.* Agric. 40, 1-2*)*, «Syria» LXXVI, 1999, pp. 177-180. Tacito ricostruisce tutta la vicenda in modo da screditare Domiziano. Il principe avrebbe inviato un liberto per incontrare Agricola, con le carte contenenti la presunta nomina. Domiziano voleva utilizzare la nomina per indurre Agricola a lasciare il comando delle truppe nell'isola. Se Agricola fosse stato ancora in Britannia, il liberto lo avrebbe convinto a lasciare il governo dell'isola per assumere quello della Siria. Dal momento che il liberto trovò Agricola in procinto di passare in Gallia, non vi fu necessità di utilizzare la nomina per la Siria come esca per allontanarlo. In piena sintonia con il carattere del suo principe, il liberto celò ad Agricola le carte firmate dall'imperatore.

fu poi inviata sotto il suo comando in Dacia al tempo della dura guerra contro Decebalo. Dopo la conclusione di accordi con il re dei Daci, nell'88/89 a Velio Rufo fu assegnato il compito di partecipare alla guerra contro Germani e Sarmati, conducendo un'ardita manovra all'interno del territorio dei Daci per raggiungere il territorio dei nemici. Come già al tempo della guerra giudaica, così pure in occasione di questa spedizione, Velio Rufo ottenne adeguate decorazioni per il suo valore. È evidente che, pur non avendo superato il rango di tribuno di coorte, Velio Rufo riceve la stima e la fiducia di Domiziano che lo utilizza per delicate missioni in Africa e in Dacia. La sua carriera proseguì conseguentemente e negli ultimi anni del regno di Domiziano Velio Rufo, divenuto ormai di rango equestre, fu prima procuratore della provincia di Pannonia e di Dalmazia e poi procuratore in Rezia. Poi la sua carriera si interrompe. Anche se non abbiamo certezze al riguardo, è possibile supporre che proprio la morte di Domiziano abbia impedito a Velio Rufo di proseguire la sua ascesa. Era senz'altro un uomo legato ai Flavi e, in particolare, all'ultimo principe di questa famiglia. Forse il nuovo regime di Nerva e Traiano non ritenne opportuno servirsi di un uomo che, invece, Domiziano aveva utilizzato in maniera tanto efficace. Considerandolo un ufficiale dotato di carisma ed esperienza, Domiziano gli aveva affidato comandi eccezionali e missioni speciali, con responsabilità superiori alla sua condizione gerarchica di tribuno di coorte. Velio Rufo, in generale, è un uomo che viene dai ceti più bassi e che ascende grazie al favore dei principi flavi. Da centurione a tribuno a procuratore equestre: Domiziano, in particolare, se ne serve perché ne ha fiducia, e lo favorisce. Sono questi gli uomini che il principe utilizza, preferendoli ai potenti *viri militares* di rango senatorio che lo preoccupavano per la loro ambizione[13].

In questa particolare attitudine del principe verso i suoi collaboratori, soprattutto se di rango senatorio, dobbiamo allora spiegare un motivo di profonda lamentela di Tacito. L'inattività di Agricola dopo i suoi trionfi in Britannia sarebbe un ulteriore segno del dispotismo di Domiziano e

[13] Per la carriera di Velio Rufo, descritta in *IGLS* VI 2796 = *ILS* 9200, cfr. D. Kennedy, C. Velius Rufus, «Britannia» XIV, 1983, pp. 183-196. Marziale IX 31 ricorda un tale Velius che fu uomo al servizio del principe in occasione di guerre contro i barbari. Non è possibile affermare con certezza che l'epigramma si riferisca proprio al nostro Velio Rufo.

del suo carattere maligno. Quanto abbiamo analizzato indica che questa è l'interpretazione di Tacito, non corrispondente alle strategie politiche del principe. Nel caso di Agricola, come in quello di Cornelio Nigrino, Domiziano è attento a non gonfiare il prestigio dei suoi *viri militares* di rango senatorio, capaci con le loro imprese di adombrare la sua fama presso il popolo e i soldati. Del resto, abusare degli onori a discapito della fama del principe poteva rappresentare una fonte di grande pericolo, come ricorda Tacito (*Agr.* 5, 3): *nec minus periculum ex magna fama quam ex mala*. Anche le forme e il contesto delle decisioni che Domiziano prende al riguardo sono per Tacito motivo di biasimo. Indicativa è la situazione nella quale Tacito descrive i turbamenti dell'imperatore che ascolta le voci dei suoi liberti. Anche in questo caso, i consiglieri del principe non sono senatori o cavalieri, uomini di governo o esperti di diritto. Al contrario, come già nel caso del regime di Claudio e Nerone, sono i liberti, personaggi che – dal punto di vista delle aristocrazie – appartengono ai ceti più indegni della società, uomini di nascita servile beneficiati del dono della libertà da un padrone generoso. Domiziano preferisce i liberti ai senatori, e questa situazione rispecchia in maniera concreta la sua visione politica dei rapporti con il senato[14].

Abbiamo altre evidenti testimonianze di questo orientamento politico di Domiziano. Così, ad esempio, i numerosi documenti che attestano le sue pratiche di buona amministrazione nelle province. Si scorge sovente, nei provvedimenti pervenuti a nostra conoscenza, la volontà di Domiziano di mediare a favore delle masse dei provinciali – di area urbana o contadini – contro i soprusi dei 'potenti', ovvero senatori e aristocrazie a loro collegate[15].

Alle radici della descrizione del regime di Domiziano come tirannide c'è per Tacito – e per i cavalieri e i senatori che si occuparono del suo

[14] Cfr. Tac. *Agr.* 41, 4: *Quibus sermonibus satis constat Domitiani quoque aures verberatas, dum optimus quisque libertorum amore et fide, pessimi malignitate et livore pronum deterioribus principem extimulabant. Sic Agricola simul suis virtutibus, simul vitiis aliorum in ipsam gloriam praeceps agebatur*. Cfr. Roberto, *Domiziano* ... cit., pp. 52-58; 156-160.

[15] Esempi significativi di questo atteggiamento sono presentati da H.W. Pleket, *Domitian, The Senate and the Provinces*, «Mnemosyne» XIV, 1961, pp. 296-315; trovo, al contrario, poco persuasive e talora superflue le critiche di B. Levick, *Domitian and the provinces*, «Latomus» XLI, 1982, pp. 50-73, che contesta la validità di questi provvedimenti nella valutazione della politica di Domiziano.

regno – l'intuizione della ferma volontà del principe di governare senza la collaborazione delle aristocrazie, cercando il contatto diretto con le masse e un consenso non mediato dai ceti superiori della società romana. Questa visione politica non comportava necessariamente l'umiliazione o la repressione dei senatori. Comportava invece un attento calcolo sugli equilibri da rispettare nell'avanzamento e nella ricompensa di uomini che potevano oscurare la centralità del principe nella società, nella politica, nel favore dell'esercito dell'impero romano. Come mostrano i casi di Agricola e Cornelio Nigrino, erano soprattutto i *viri militares* di rango senatorio che destavano l'attenzione e le preoccupazioni di Domiziano. E del resto, in un celeberrimo passaggio delle *Historiae*, Tacito discute di queste dinamiche, proiettandole sui destini futuri del principato. Si tratta di una riflessione che apre la trattazione delle *Historiae* e che riguarda il turbolento periodo di guerra civile tra estate del 68 e fine del 69. Scrive infatti Tacito (*Historiae* 1, 4, 2):

Finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnis legiones ducesque conciverat, evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri. Sed patres laeti, usurpata statim libertate licentius ut erga principem novum et absentem; primores equitum proximi gaudio patrum; pars populi integra et magnis domibus adnexa, clientes libertique damnatorum et exulum in spem erecti: plebs sordida et circo ac theatris sueta, simul deterrimi servorum, aut qui adesis bonis per dedecus Neronis alebantur, maesti et rumorum avidi[16].

L'*arcanum imperii* indicava che il principe poteva essere creato anche fuori Roma, dunque senza l'intervento e l'approvazione del popolo e del senato. Poteva essere creato dagli eserciti provinciali, che acquisirono questa consapevolezza, d'intesa con ambiziosi governatori locali. Su questa base si era fondata l'impresa di Vespasiano, che grazie alle trup-

[16] Sul passo, con particolare riferimento alla descrizione della massa urbana – *pars populi integra* contrapposta a *sordida plebs* – cfr. Z. Yavetz, *Plebs Sordida*, «Athenaeum» XLIII, 1965, pp. 295-311; L. Landolfi, *«D'un volgo disperso che nome non ha». Tacito, le masse, le emozioni. Rileggendo il primo libro delle* Historiae, «Ὅρμος. Ricerche di Storia Antica» III, 2011, pp. 163-179. Più in generale, sui rapporti tra il principe e la popolazione urbana di Roma cfr. Z. Yavetz, *Plebs and Princeps*, Oxford, Clarendon Press, 1969.

pe di Siria e all'appoggio del prefetto dell'Egitto aveva iniziato la sua scalata al potere. Attento osservatore delle dinamiche che lo avevano portato al potere e che potevano conservare e consolidare il suo il regime, Domiziano agì secondo questa linea. Come mostra Tacito, Domiziano esagerò nel perseguire in modo pervicace questa politica 'democratica', di legittimazione del suo potere attraverso il consenso delle masse non mediato dalle aristocrazie. I tempi non erano ancora maturi per l'abbandono del rapporto di equilibrio tra potere del principe e aspirazioni dei senatori a mantenere il proprio coinvolgimento nel governo. Domiziano, tuttavia, tracciò il sentiero da percorrere nel futuro. Attraverso questo percorso, infatti, si compie il drammatico processo di disallineamento tra imperatore e senato, tra *principatus* e *libertas*, che caratterizza lo sviluppo della storia imperiale. Sotto questo punto di vista, Domiziano anticipa in maniera eclatante l'epoca dei Severi, di Settimio Severo e Caracalla, e quella dei principi soldati di terzo secolo, da Massimino il Trace a Diocleziano.

Umberto Roberto
umberto.roberto@unina.it

Altri articoli

Michela Fantacci

Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)*

Nella ricostruzione delle vicende che animarono la preziosa relazione tra Paolo Giovio e il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos tra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, da me tentata in un precedente contributo[1], menzionavo solo tangenzialmente due aspetti interessanti: la presenza di relazioni triangolari, in cui lo scambio si arricchiva con il coinvolgimento di altri esponenti della società dell'epoca svelando i contorni di un latente ma molto vivo sistema di *sodalitates*, e il forte legame mecenatizio tra i due, che comportava una apertura sui prodotti culturali che ne scaturirono. La mia intenzione è di sfruttare queste pagine per valorizzare nuovi documenti emersi e, insieme, riprendere e approfondire i discorsi lasciati sospesi, nel tentativo di dare maggiore profondità alla descrizione dei caratteri di questa collaborazione, tanto significativa sul piano personale, quanto vivace su quello intellettuale e culturale in senso lato. Muovendo in direzione dell'obiettivo più ampio, il contributo propone un affondo sul biennio 1538-1540, il quale, oltre a rappresentare un periodo centrale dell'arco cronologico di interesse,

* La ricerca è stata completata nell'ambito del progetto PRIN 2022 PNRR P20223H2ML – *Farnese Fasti. Management of power and promotion of consensus in the age of cardinal Alessandro iuniore (occasional literature, art, exposed writings)* finanziata dall'Unione europea – NextGeneration EU, Missione 4, Componente 2, CUP J53D23016260001.

[1] M. Fantacci, *Prime indagini su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con una lettera inedita)*, «Filologia e Critica», 2024/1, pp. 175-191.

permette di toccare tematiche e questioni diverse, ma in qualche modo intrecciate tra loro: le triangolazioni, il *Discorso dell'Impresa contra al Turco* e una inedita lettera di Giovio al marchese.

1.

Per comprendere il primo dei due punti, vale a dire il reticolo delle triangolazioni che definisce un versante importante della relazione in esame, non si può che partire dall'esempio celebre, sebbene scarsamente testimoniato, che riguarda Pietro Bembo. È stato Tobia R. Toscano a focalizzarsi con più cura sulla natura del rapporto che ebbe per protagonisti il futuro cardinale e il marchese del Vasto[2]. Nella stessa occasione in cui Bembo entrò in contatto con Vittoria Colonna, cioè nel gennaio 1530 a Bologna, dove si attendeva l'incoronazione di Carlo V[3], conobbe con tutta probabilità anche d'Avalos, con il quale avrebbe instaurato negli anni a venire un rapporto di «intrinseca familiarità»[4]. La prima attestazione di un contatto tra i due è legata proprio a Giovio, che funge da intermediario. Quando Bembo gli confermò, con lettera datata 7 aprile 1530, di aver ricevuto il sonetto della marchesa di Pescara da lui inviato (*Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato*)[5], aggiunse:

> Rendo anco molte grazie al Signor Marchese del Vasto della memoria che egli serba di me; al quale voi scrivendo o riverendolo mi raccomandarete[6].

Si trattò del primo di svariati episodi in cui il marchese e lo storico apparvero legati assieme a filo doppio, ognuno dei quali deve essere letto come indizio di un affiatamento fuori dell'ordinario. Soprattutto tra la

[2] T.R. Toscano, *Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso d'Avalos,* in Id.*, Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 114-115, alle pp. 109-111.

[3] C. Dionisotti, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna* [I ed. 1981], in Id., *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 115-140.

[4] Toscano, *Due "allievi" di Vittoria Colonna…* cit., p. 110.

[5] V. Colonna, *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982, num. 71.

[6] P. Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di E. Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993: vol. III, num. 1077. Si veda, per un aggiornamento dell'edizione Travi, anche Id., *Lettere*, vol. V, *Correzioni, indici e appendice di documenti*, a cura di F. Amendola, Bologna, Pàtron Editore, 2024.

seconda metà degli anni Trenta e i primissimi anni Quaranta, il vincolo con cui Giovio si legò al marchese del Vasto potrebbe definirsi nei termini di una dipendenza intellettuale. Agli inizi del dicembre 1537 lo storico scriveva a Girolamo Angleria, funzionario della corte di Mantova, di aver ricevuto la lettera «profumata» che Ferrante Gonzaga gli aveva inviato qualche giorno prima per metterlo al corrente dell'accordo di pace raggiunto tra Carlo V e Francesco I a Monzone. Con l'intenzione di giustificare sin da subito il presumibile ritardo della propria responsiva, Giovio precisava:

> Ho la vostra de' 24 con la profumata di messer Ferrante, *al quale risponderò per le rime come arò parlato col signor Marchese*, il quale sarà qui fra due dì[7].

Lo storico si rivolgeva con toni analoghi a Nicolas Raince nell'estate del 1539:

> E già la signora Marchesa [Maria d'Aragona] mi ha detto che è nata una rogna grassa e non secca col Delfino [Enrico di Valois] per conto de doi cartellanti favoriti per opposito; *e come parlarò col signor Marchese ve ne darò aviso*, perché la signora non sa la cosa bene. […] V. S. sia contenta di ricomandarmi alli pedi di Sua Santità [Paolo III] e al signor Cardinale [Alessandro] Farnese, mio Mecenate, […], e con letre al signor Cardinale [Rodolfo Pio] de Carpi, *al qual scriverò allongo come parlarò col signor Marchese*, quale me ha chiamato per letre a Pavia a Santo Lorenzo, o prima[8].

Oltre a segnalare la prevedibile esistenza di un numero nettamente maggiore di lettere scritte dal marchese a Giovio rispetto all'unico documento superstite oggi noto, il brano è testimone dell'ostinazione con cui lo storico rimarcava la necessità, per esprimersi in modo adeguato, dell'intervento di Alfonso, contribuendo anche a chiarire il concetto di "dipendenza intellettuale" cui poco sopra si è fatto ricorso. Il colloquio con il marchese veniva sentito come imprescindibile per procedere con

[7] P. Giovio, *Opera: Epistolarum*, voll. I-II, a cura di G.G. Ferrero, Roma, Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, 1956-1958, num. 79; il corsivo è mio qui e oltre. Rinvio a M. Minutelli, *Paolo Giovio corrispondente dei Gonzaga*, «L'Ellisse», 2018/2, pp. 21-54, per un dettagliato resoconto del carteggio tra Giovio e gli esponenti della corte di Mantova.

[8] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 93, del 29 luglio 1539.

il discorso, originando una situazione di *impasse* che impediva al dialogo epistolare di esaurirsi nello scambio tra i due corrispondenti (mittente e destinatario): proprio l'assenza (e l'attesa) del terzo interlocutore rende chiaro quanto questo fosse necessario per raggiungere la completezza comunicativa.

Continuando a porre il *focus* sulle testimonianze dei cosiddetti rapporti triangolari, vale la pena ricordare che l'analisi della corrispondenza, diretta e indiretta, tra Giovio e d'Avalos ha già posto in luce la reiterazione di uno schema per molti versi simile con destinatari differenti: i cardinali Giovan Maria Ciocchi Del Monte e Alessandro Farnese e, soprattutto, Pietro Aretino[9].

Quanto al giovane Del Monte, sono due lettere del marzo-aprile 1538 a chiarire il ruolo di Giovio come intermediario del marchese del Vasto. Tra queste, specialmente la seconda rassicura il corrispondente sulla *bienveillance* di d'Avalos nei suoi confronti, sostenuta dal ricordo del valoroso contributo militare da lui offerto in passato, e gli fa notare come la nomina del marchese a governatore di Milano sia destinata a rafforzare l'amicizia tra di loro:

> La letra di V. S. Rev.ma, profumata di scelta cortesia, mi capitò doppo un gran giro di paese […]. Io feci la parafrase con l'Ecc.zia del signor Marchese dell'amore che V. S. dice *antiquitus* gli porta; e repetendo el principio, fu ricordata la passata di V. S. Rev.ma sotto Claravalle, quando andò sopra el caval turco brinato ad prendere Pavia, in quel dubioso punto che la fortuna levava el cervello a Francesi, e messer Santo Ambrosio apriva le porte a' vincitori. Basta, che Sua Ecc.zia è tuta di V. S. Rev.ma; e perché sarà senza fallo proclamato Governatore di Milano, spesso dalla vostra legazione nascerà occasione di affinare l'amicicia, e io gli mettarò la tempra[10].

La discrepanza tra la collocazione gioviana al servizio del marchese e il suo formale impiego, già da un paio d'anni, nella corte Farnese emerge con evidenza nel paragrafo della stessa lettera riservato ai saluti:

[9] Cfr. ancora Fantacci, *Prime indagini…* cit., p. 189 nota 66.

[10] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 84, del 20 aprile 1538. Già la lettera num. 83, del marzo, si apriva in effetti con il riferimento a un dono del destinatario per il marchese del Vasto: «El cavallo è piaciuto molto al signor Marchese […]».

Sarà contenta V. S. Rev.ma, per la sua infinita umanità, ricordarmi a Sua Santità [Paolo III], all'Ecc.zia del signor Pier Luigi [Farnese] e all'Ill.mo e Rev.mo Vicecancelliere [Alessandro Farnese], al qual desidero servire doppo la morte.

Per una ricostruzione esaustiva del profilo di segretario in cui Giovio poté riconoscersi nel periodo di interesse, infatti, è utile ricavare qualche notizia delle relazioni esistenti tra i due principali poli verso cui erano rivolte le sue energie cortigiane: da un lato la famiglia Farnese come rappresentante della Curia e, dall'altro, la corte milanese dei marchesi del Vasto. Dall'esame dei documenti risulta in realtà poco più di qualche evocativa traccia di contatto, meritevole in ogni caso di attenzione critica.

Nell'unica lettera del marchese a Giovio, datata al luglio del 1535, mentre delegava ad altri il racconto della presa di Tunisi, Alfonso dichiarava di essere in procinto di inviare una lettera di resoconto al pontefice, usando per tramite un corriere:

Ma perché io scrivo minutamente a [Francisco] Gutierrez il successo di questa seconda vittoria, e dal presente latore, che io mando a sua Santità, Vostra Signoria potrà intenderlo a bocca, non sarò con questa più lungo […][11].

Si trattava di una pratica piuttosto usuale; nel momento in cui il papa aveva battezzato la spedizione come crociata, infatti, era naturale che chi ne era a capo si occupasse di tenerlo aggiornato. In ogni caso, l'iniziativa certifica l'esistenza di un ponte tra le due corti di riferimento per Giovio del tutto indipendente da lui, poiché anticipa cronologicamente la morte di Ippolito de' Medici e dunque il suo percorso di inserimento in casa Farnese.

Interviene a confermare il rapporto amichevole tra Paolo III e d'Avalos la già menzionata lettera di Giovio a Giovan Maria Ciocchi Del Monte[12], in cui lo storico motivava il cambio di programma rispetto all'intenzione di fargli visita a Piacenza adducendo molteplici ragioni[13], tra cui primieramente il desiderio del marchese del Vasto, suo compagno

[11] *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi, libro primo, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli,* Venezia, Ziletti, 1562, c. 123*v*.

[12] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 84.

[13] Il progetto iniziale era stato comunicato al cardinale con la lettera del 31 marzo 1538: «El vostro Iovio venerà lì [a Piacenza], poi che non andrà ad Niza», ivi, num. 83.

di viaggio, di «basare el pede» del papa «*ad fines Status*», cioè a Nizza, dove avrebbe trovato anche l'imperatore.

Ma al di là dei contatti – di superficie – con il pontefice, motivabili in maniera piuttosto lineare, il documento che meglio lumeggia l'ambizione, da parte di d'Avalos, di un rapporto più stretto con la famiglia Farnese e con la Curia è una lettera datata al 21 agosto 1543, dove proprio Giovio riporta al cardinale Alessandro uno sfogo con cui il marchese gli aveva confessato il suo risentimento nei confronti degli ingrati ministri imperiali, e richiede che venga accolto nella Sede apostolica:

> [1] In questa generosa colera de giusto sdeg.^{o} del s.^{r} March.^{e}, per essere trattato troppo alla domestica, per non dire ingratamente, dalli s.^{ri} Ministri del padrone, sua Ex.^{tia} mi ha chiamato a sé, et come ad antico e leal serv.^{re} si è sbottonato il pecto, et in fine mi pare che ad chi è cupido d'honore, di necessità sia sforzato a domandare licentia con proposito di ottenerla per ogni modo, senza pentirsene come alcun'altro. [2] Disputando *de loco residentiae*, havemo pensato che per molti rispecti Sua Beatitudine con mezzo di V. S. R.^{ma} et Ill.^{ma} il debia consolare et obligare dandoli luogo facile alla Sede Ap.^{ca} et opportuno a Sua Ex.^{tia} per la propinquità de' suoi stati, et ben potranno dire quelli populi: – Siate il bene venuto etc. – [3] So che V. S. R.^{ma} et Ill^{ma} sa ch'el migliore capitale si fa, è quello delli amici di questa bussola, et valerà in ogni tempo, senza che quella ne habia alcun rispetto o danno in concedergli tal sede, *ultra* che sarà piena di laude questa liberalità, né accade ricordargli colpi honorevoli, perché li sapete fare da natura, havendo in ciò il iudicio promto[14].

Il trasferimento del marchese al servizio della Curia non si sarebbe mai concretizzato, ma la richiesta rappresenta una ulteriore testimonianza di come l'*équipe* Giovio-d'Avalos fosse solita muoversi sullo scacchiere sociale di riferimento.

È stato ancora Tobia Toscano a centrare per primo l'attenzione sul rapporto del marchese del Vasto con Aretino, individuandone l'origine nel biennio 1531-1532 quando, «impegnato per esigenze militari nella regione del Po»[15], d'Avalos rivolgeva anche a lui le proprie attenzioni

[14] P. Giovio, A. Farnese, *Carteggio (1534-1552)*, a cura di M. Fantacci, Manziana, Vecchiarelli, 2025, lett. XVI, 1-3.

[15] Toscano, *Due "allievi" di Vittoria Colonna…* cit., p. 109 e nota 51.

mecenatizie[16]. Di lì nacque e si sviluppò un legame intenso e complesso, particolarmente vivo durante gli anni del governatorato di Milano; anni in cui, come si è visto, il marchese fu anche molto intimo di Giovio. Tale coincidenza non rimase latente, ma lasciò traccia di un dialogo a tre, che fu vivace soprattutto tra la fine del 1539 e il 1540 e che, di natura diversa rispetto a quelli analizzati sino a ora, si distingue per una notevole consistenza sul piano qualitativo e quantitativo. Nell'esaminarne i caratteri, è opportuno indugiare sul ruolo subalterno spesso ricoperto al suo interno da Giovio. La vicenda più nota in cui i tre furono coinvolti contemporaneamente riguarda la controversia con il duca di Mantova Federico Gonzaga, a causa della quale Aretino aveva rischiato di essere scaraventato fuori dal «libro de' suoi antiqui amici»[17]. Il motivo della lite era probabilmente da ricondurre alle invettive satiriche che lo scrittore aveva più volte indirizzato a casa Gonzaga e soprattutto a Isabella, la madre del duca[18]. Tuttavia, grazie agli interventi del marchese del Vasto, di Giovio e di Tiziano Vecellio nelle vesti di mediatori, l'allarme rientrò in breve tempo e con l'impiego di «poca manifatura»[19].

[16] In quella circostanza Alfonso decise di prendere in carico il finanziamento della *Marfisa* aretiniana. A seguito della lite dell'autore con Federico Gonzaga (per cui cfr. *infra*), alla famiglia del quale era originariamente indirizzato il contenuto encomiastico, l'opera era rimasta infatti priva di un committente. Il poema restò in ogni caso incompiuto; le uniche parti effettivamente redatte vennero comunque pubblicate nel 1532 e nel 1537, questa volta con dedica al marchese del Vasto. Cfr. G. Innamorati, *Aretino, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 4, 1962 (online); per la vicenda compositivo-editoriale della *Marfisa* si legga invece D. Romei, *Storia di* Marfisa *(e degli altri poemi impossibili) di Pietro Aretino*, ovvero Id., *Introduzione*, in P. Aretino, *Poemi cavallereschi*, a cura di D. Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 9-32.

[17] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 108, a Pietro Aretino, databile congetturalmente al gennaio 1540.

[18] La maggior parte della responsabilità era forse da attribuire alla descrizione di Isabella nelle pagine del *Pronostico Del verno*, per cui rimando a Minutelli, *Paolo Giovio corrispondente dei Gonzaga,* cit., p. 29 e nota 62.

[19] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 102, a Pietro Aretino del 26 dicembre 1539. Alla questione relativa alla discussa datazione di questa lettera, collocata nel dicembre 1540 dall'unico testimone che la tramanda (*Lettere scritte al signor Pietro Aretino, da molti signori, comunità, donne di valore, poeti, et altri eccellentissimi spiriti divise in due libri*, Venezia, Marcolini, 1551, libro II, p. 40), ma congetturalmente anticipata, per primo da Ferrero, al dicembre 1539, aggiungo, come ulteriore dato a sostegno, la presenza di una lettera che Giovan Battista Castaldo inviò a Pietro Aretino il 13 gennaio 1540 (*Lettere scritte a Pietro Aretino*, 2 voll., a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2002-2003: tomo I, num. 135) in cui

L'occasione in cui Aretino poté condividere con Giovio e d'Avalos le sue preoccupazioni in merito al rapporto compromesso con il duca di Mantova fu senza dubbio il loro viaggio a Venezia del dicembre 1539, svolto su incarico dell'imperatore[20], durante il quale andarono insieme a incontrarlo[21]. Sulla via del ritorno dalla città lagunare, fu semplice per i due decidere di sostare qualche giorno a Mantova. Già sul finire del settembre 1539, in ogni caso, Giovio aveva scritto a Federico Gonzaga per congratularsi della nascita di un figlio maschio[22] e gli aveva comunicato l'intenzione di recarsi quanto prima in visita presso la sua corte, in compagnia del marchese del Vasto:

> […] e perché io desidero vedere con gl'occhi la bella compagnia de tre figli e far riverenzia col basar della mano a V. E., ho promesso di venire ad Mantua, e Dio voglia ch'io venga col signor Marchese; […][23].

Il progetto gioviano – e, in particolare, la sua concretizzazione –, si rivelò determinante, visto che qualche mese più tardi lo storico poté, insieme al marchese e a Tiziano, sfruttare il soggiorno mantovano per lavorare ai fianchi del duca a vantaggio del ripudiato Aretino.

Al di là delle svariate lettere che riguardano l'episodio, testi in cui lo storico sottolineava i propri meriti con l'intento di suscitare gratitudine

il mittente scriveva: «Signor Pietro mio, in Mantova in compagnia del Giovio mi ricordai di V. S. col Marchese, il quale compiutamente fece col Signor Duca l'officio», altro riferimento al soggiorno mantovano di Giovio e altra prova del fatto che ebbe luogo proprio alla fine del 1539. Cfr. Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, vol. I, p. 227.

[20] Cfr. T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, edizione italiana riveduta e aggiornata a cura di F. Minonzio, Cologno Monzese (MI), Lampi di Stampa, 2012 [ed. or. Princeton, Princeton University Press, 1995], pp. 213-214. Per volere di Carlo V, lui e il monarca di Francia inviarono congiuntamente dei loro rappresentanti a Venezia, con lo scopo di «dissuadere la Serenissima dal fare una pace separata» con i turchi; Giovio partecipò su invito del marchese del Vasto, incaricato direttamente da Cesare. La rimodulazione storiografica del racconto di quest'ambasceria confluì nel libro XXXIX delle *Historiae*; per un resoconto epistolare si veda invece Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 103, del 3 gennaio 1540 a Nicolas Raince.

[21] L'incontro di persona fu anche il pretesto, da parte di Giovio, per sfruttare le conoscenze aretiniane a vantaggio dei lavori per la costruzione del Museo di Como, per cui cfr. le già menzionate ivi, num. 108 e num. 111.

[22] Probabilmente Ludovico Gonzaga, nato nel 1539.

[23] Ivi, num. 98, a Federico Gonzaga del 28 settembre 1539.

e forniva al corrispondente consigli sul modo corretto di comportarsi da "segretario", dando mostra al contempo di un atteggiamento di impassibile opportunismo[24], l'operazione più produttiva ai fini di questo affondo è forse mettere a confronto i modi usati da Giovio e da Alfonso per trattare la vicenda con il diretto interessato. Se infatti il primo insisteva in maniera ostinata sul coinvolgimento del marchese del Vasto[25], l'altro pareva non curarsi minimamente di fare riferimento a lui nel corso dei suoi ragionamenti con Aretino:

> Magnifico Signor, colla sua de' xv passato, ebbi la copia della littera scritta al Signor Duca di Mantova, e intesi il segno mandatoli per essa della *riconciliazione fatta per mio mezzo*, cose che molto mi piacquero certo[26].

La comparazione mette in evidenza i tratti di un rapporto squilibrato, in cui certamente Giovio e Aretino si inseriscono come due parigrado, subordinati al mecenate comune, ma in cui lo storico appare in una posizione ancora più gregaria proprio a causa della ricerca continua, nell'ambito di una comunicazione a due, del supporto di colui che, in altri contesti, si presentava invece come un amico tanto intimo da esulare da considerazioni legate a una gerarchizzazione socio-economica dei ruoli.

L'evidenza che quello con Aretino fosse coltivato come un rapporto alla pari si presenta nei numerosi casi in cui Giovio discute con lui di questioni pratiche, oppure gli ricorda di adempiere ad alcuni doveri nei confronti del mecenate. È ciò che accade, per esempio, nell'*explicit* della già osservata lettera databile al gennaio del 1540:

> *Valete*, e fatte l'opra santa al signor Marchese[27].

[24] Cfr. per esempio la già citata Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 102.

[25] Alcuni esempi: «[…] apena ne dovete essere per un scropolo obligato, dico *tanto al signor Marchese intercessore* quanto a me e a messer Ticiano» (*ibid.*); «Io dedi nova a Vostra Signoria come el signor Duca di Mantova, *col mezzo del signor Marchese* e ruffianamento mio e del compare Tiziano, vi avea *iterum* posto al libro de' suoi antiqui amici […]» (ivi, num. 108).

[26] *Lettere scritte a Pietro Aretino*, ed. Procaccioli, tomo I, num. 116, da Alfonso d'Avalos il 6 febbraio 1540 (corsivo mio).

[27] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 108.

Il *memorandum* dell'invio dell'opera «santa» – la *Vita di santa Caterina*[28] – che d'Avalos attendeva con trepidazione, posto in calce a un'epistola in cui si era discusso di tutt'altro, inserendo però sempre ripetuti cenni al marchese, ha infatti il sapore di un occhio strizzato allo stimato collega. Eppure, nella consapevolezza della propria dignità di segretario e di scrittore, del tutto equivalente a quella del Flagello dei principi, Giovio non poteva evitare di tornare a ridimensionare la propria figura quando correlata a quella del marchese:

> El signor Marchese mi ha detto de una bellissima lettra scritta a Cesare, nella qual, con sotto un coscinetto di veluto, mi ponete in groppa a Sua Eccellenzia[29].

Ringraziando il corrispondente per averlo menzionato in una lettera all'imperatore[30], lo storico utilizzava l'espressione *porre in groppa,* alla quale è possibile attribuire più di un significato, soprattutto visto l'accostamento all'immagine del *coscinetto di velluto,* che implica una decisa riduzione del grado di figuralità. La scelta lessicale sembra avere proprio quest'obiettivo: giustapporre il significato traslato di 'far entrare nelle grazie'[31] a quello letterale di 'mettere sulla spalla', come un pappagallo o un piccolo animale da compagnia, fatto però accomodare su uno spiumacciato cuscino di qualità. In entrambi i casi, tuttavia, la rappresentazione di Giovio tra le righe di quel testo veniva da lui stesso avvertita come subalterna rispetto al marchese del Vasto, ma questo, almeno entro i confini del giudizio pubblicamente condiviso, veniva interpretato come un privilegio.

[28] Il marchese del Vasto dichiarava personalmente ad Aretino di essere in attesa dell'«opera di Santa Caterina di M. Pietro mio, che già mi par vedere perfetta come cosa venuta da sua mano, che tutte soglion esser degne di laude, […]», *Lettere scritte a Pietro Aretino*, ed. Procaccioli, tomo I, num. 116. Il marchese poté però leggerla e darne riscontro all'autore soltanto undici mesi più tardi, con la lettera ivi, num. 117, del 5 gennaio 1541. L'opera fu stampata a Venezia, per i torchi di Marcolini, nello stesso 1541.

[29] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 111. Anche d'Avalos dava notizia di aver letto la lettera all'imperatore in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, ed. Procaccioli, tomo I, num. 116.

[30] Il testo in questione è datato 25 dicembre 1539: Aretino, *Lettere*, ed. Procaccioli, tomo II, num. 144.

[31] Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 23 voll., Torino, UTET, 1961-2002, s. v. *groppa.*

Riflessioni simili contribuiscono a riconoscere nella "dipendenza intellettuale" dal marchese del Vasto la dimostrazione che fosse in effetti lui, e non il cardinal Farnese, l'«effettual Mecenate» gioviano di questi anni[32]. La soggezione di Giovio nei suoi confronti scaturiva dal fatto che d'Avalos era depositario, oltre che della speranza di soddisfare una serie di esigenze economiche, di sincero affetto e di autentica ammirazione, soprattutto – com'è ovvio – sul piano militare.

2.

Si è già notato come proprio in relazione al versante militare del valore e della figura pubblica di Alfonso si innesti, per poi prendere le forme più varie, l'urgenza gioviana di stabilire con lui un contatto e una familiarità. Non a caso, infatti, i rapporti tra i due si infittiscono in occasione della campagna di Tunisi del 1535, per la quale Alfonso era stato posto a capo delle truppe di terra. Questo accade soprattutto grazie all'instancabile incalzare di Giovio, alle sue costanti richieste di informazioni di prima mano e di aggiornamenti dal fronte, al suo mettersi, in cambio, al servizio dell'ammirato corrispondente tentando in tutti modi di procurargli strumenti di qualche utilità – mi riferisco, per il caso specifico, alle ormai celebri mappe della Goletta e di Tunisi[33].

La centralità di tale aspetto del loro rapporto si riversa negli esiti dell'imponente funzione di mecenate svolta dal marchese rispetto alla figura intellettuale e culturale dello storico. All'interno della lista di opere – e progetti di opere – gioviane che possono essere ricondotte alla sua influenza, ne compare una che non spicca per fama né per consistenza ma che, forse proprio per queste ragioni, si propone come terreno fertile per un'indagine ulteriore. Si tratta del *Consiglio di Mons. Giovio intorno al modo di far l'impresa contra infideli*, pubblicato per la prima volta, postumo, nel *Sopplimento* aggiunto da Girolamo Ruscelli

[32] L'espressione è utilizzata più volte da Giovio per riferirsi ad Alessandro Farnese; cfr. per esempio Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 96 (del 7 agosto 1539 al Farnese) e num. 99 (del 2 ottobre 1539 a Bernardino Maffei). In entrambe le lettere lo storico scriveva comunicando la sua intenzione di rimanere ancora in Lombardia invece di rientrare a Roma: il ricorso all'aggettivo *fattuale* ('effettuale') era dunque finalizzato a preservare, nonostante la distanza, il proprio rapporto privilegiato con la corte pontificia.

[33] Su tutto questo vd. Fantacci, *Prime indagini*... cit., pp. 180 e sgg.

al volgarizzamento delle *Historiae* curato da Lodovico Domenichi[34]. Sulla base di alcuni elementi interni al testo, primo tra tutti il chiaro riferimento alla Tregua di Nizza, e di alcune lettere che sembrano riguardarlo[35], la sua stesura è stata collocata dalla critica nel 1538[36]: aggiungo che il *terminus ante quem* per la datazione è sicuramente il 18 agosto di quell'anno, giorno d'invio di una lettera al conestabile di Francia Anne de Montmorency, alla quale il testo era accluso perché lui e il monarca potessero leggerlo[37]. Come segnalava Thomas C. Price Zimmermann[38], l'opera, vero libretto di istruzioni per condurre al meglio la possibile – e auspicata – crociata contro i turchi, era in realtà nata in forma epistolare: la lettera, indirizzata al marchese del Vasto, fu scovata in uno dei manoscritti gioviani conservati nell'Archivio Aliati e confluiti nella Biblioteca della Società Storica Comense (e, di lì, tra i documenti gestiti dal Centro Studi Nicolò Rusca di Muggiò)[39], dove era introdotta dal titolo: *Discorso dell'impresa contra al Turco di Pavolo Iovio vescovo di Nocera*. Sappiamo oggi che esiste un altro codice latore, cronologicamente precedente: il collettore manoscritto di lettere gioviane del Fondo Negri da Oleggio, custodito nella Biblioteca

[34] *Dell'historie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera tradotta per Lodovico Domenichi et nuovamente con somma diligentia corretta et ristampata. Con un supplimento sopra le medesime historie fatto da Girolamo Ruscelli […]*, Venezia, Bonelli, 1560, alle cc. 89-100. L'esemplare consultato è Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III, RACC.VILL. B 0602. Si segnala anche l'edizione moderna con commento, realizzata da Emmanuelle Pujeau sulla base della stampa del *Sopplimento* di Ruscelli nella seconda parte del volgarizzamento delle *Historiae* stampato a Venezia, al Segno della Concordia, nel 1608: P. Giovio, *Il Consiglio di Monsignor Giovio intorno al modo di far l'impresa contra infideli, secondo le consulte fatte da Papa Leone Decimo*, a cura di E. Pujeau, «Studi Veneziani», LXI (2010), pp. 383-408, a cui rimando per approfondimenti sul testo, che mi sembra non presenti differenze sostanziali rispetto alla *princeps*.

[35] Si veda, per esempio, Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 101, a Nicolas Raince, databile al dicembre del 1539: «Dico questo perché avete visto quello discorso io portai a Sua Cesarea Maestà in Villa Franca».

[36] Vd. Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, vol. I, p. 218; Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico…* cit., p. 399 nota 90.

[37] Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 87.

[38] Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico…* cit., p. 198.

[39] Como, Società Storica Comense (ma Centro Studi Nicolò Rusca), Archivio Aliati, 28.5, cc. 259*r*-271*r*.

dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano[40], che ne costituisce probabilmente l'antigrafo[41]. Anche lì, infatti, l'epistola è indirizzata ad Alfonso e preceduta dalla stessa intestazione. Che un'epistola presentasse un proprio titolo all'interno di questi due codici gioviani non è un fatto inedito, come non sorprende che l'autonomia del testo epistolare suggerita da un simile paratesto si concretizzasse poi in una sua pubblicazione indipendente[42]. Ciò che rende questo caso singolare è il fatto che la trasformazione della lettera — già destinata a una circolazione più larga rispetto al singolo destinatario — in trattatello a stampa sembra essere stata meditata a lungo e va attribuita non all'autore, ma ad altri (analogamente, del resto, a quanto accadde con il suo epistolario)[43]. Oltre a questo, interviene la circostanza di un mutamento sostanziale del testo durante il processo di approdo a stampa, completamente orientato a cancellare qualsiasi traccia della sua preistoria epistolare. Senza la pretesa di dare qui conto dell'intero apparato delle varianti tra le due redazioni, è interessante notare che, sin dall'*incipit*, il *Discorso* e il *Consiglio* divergono in maniera molto evidente[44]. Il *Consiglio* si

[40] Milano, Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo Negri da Oleggio, Ms. 2, cc. 189-220.

[41] In merito ai rapporti tra i due codici e alle questioni filologiche che li riguardano vd. *Nota al testo*, in Giovio-Farnese, *Carteggio*, ed. Fantacci.

[42] Vale come precedente il caso de *Li veri Particulari della felice vittoria del Illustrissimo Signor Conte Philippino Doria contra l'armata Cesarea sopra Salerno historialmente mandati alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente VII del Reverendo et Eccellentissimo monsignor Pavolo Iovio*: in origine una lettera indirizzata a Clemente VII e poco dopo una *plaquette* stampata per i torchi romani di Francesco Minizio Calvo. Rimando, per i dettagli, a M. Fantacci, *Paolo Giovio e gli «strani casi di Roma* actionum diurnalium*». Spazi e forme del racconto epistolare*, in *I modi del raccontare. Spazi della narrazione nella letteratura italiana del Cinquecento*, a cura di Ead. e I. Viola, Soveria Mannelli (CS), Rubbettino, 2025, pp. 95-113, alle pp. 96-101.

[43] Sullo statuto dell'epistolario gioviano, mai pubblicato in vita dello storico che pure aveva mostrato poco prima di morire una qualche velleità in tal senso, si veda almeno l'*Introduzione* a Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, vol. I, p. 4, e F. Minonzio, *Per una nuova edizione dell'epistolario di Paolo Giovio*, in *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti (Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2014),* a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli, S. Martinelli Tempesta, «Quaderni di Gargnano», 2, 2018, pp. 253-283, alle pp. 261-262.

[44] Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico…* cit., p. 330 nota 90, insisteva infatti sulla necessità di una collazione: «Vi sono, tra il manoscritto e il testo a stampa, differenze che meriterebbero di essere studiate».

apre, infatti, con una rimodulazione e una sintesi di quelli che, nella mia trascrizione critica del *Discorso*[45], corrispondono ai suoi paragrafi 5 e 6; si leggano di seguito i primi paragrafi della lettera manoscritta, completamente espunti dal testo a stampa e dunque finora inediti:

[1] Poiché Vostra Eccellenza, come religioso, magnanimo |[190]| et spogliato di basse passioni, in tanti suoi honorevoli discorsi desidera et spera questa santa pace per aprir le porte a più honeste imprese et più gloriose vittorie, mi sforzarò di satisfare a quella, come ella mi ricerca et commanda, in descrivere con brevità li dissegni et ordini del generoso Papa Leone, quando si trattava la generale espiditione contra Saltan Selim doppo la presa d'Alcairo e la destruttione de l'Imperio de' Mamaluchi; et per che le cose christiane in questi XX anni hanno preso mutatione, et per morte de' Principi et per diversi successi delle guerre, io toccarò solamente quelle parti quali haranno convenienza con le cose presenti. [2] Essendo chiaro ad ogniuno che si han da far nuovi presuppositi et de' camini et de' capitani et de provisione navale et terrestre, havendo noi fra le altre cose perduta la commodità di Belgrado, qual era uno opportuno bastione et porto a' Christiani per potersi valere della navigatione del Danubio et del passo del fiume Savo alla volta di Servia, et che volesse ragionare per il vero con neutral giuditio, havemo a dire che in Ungaria sono doi re, l'uno di ragione di heredità, ma spogliato in gran parte et dil capo del Regno come natural et paesano coronato da Ungari, et mantenuto da' Turchi a modo di feudatario quasi alla similitudine dil Re Muleassem de Tunesi, e Dio volesse che la Maestà Cesarea havesse possuto con honore e segurtà accettare le conditioni de pace quali portorno |[191]| li doi Reverendiss. Prelati Francapane et Brodovico in Napoli, per che il Re de' Romani non harebbe havuto il danno di Clissa et la rotta di Hesech, et haressimo megliore commodità di far l'impresa da quella banda appresso ad Ungaria; poco etiamdio si può sperare dal Re di Polonia, qual con la sua più utile che honesta tregua con Solimano si gode la pace havendo che fare con Tartari et Moscoviti, et meno speriamo dal Re de Inghilterra qual non

[45] Si trascrive, in maniera conservativa, dal codice milanese; fanno eccezione alcuni interventi di ammodernamento della punteggiatura, la normalizzazione di accenti, apostrofi e maiuscole secondo l'uso corrente, oltre all'inserimento di una paragrafatura meccanica marcata con parentesi quadre ([n]). Con le barre verticali sono, inoltre, segnalati i passaggi da *recto* a *verso* (|) e i cambi di carta (|n|) propri del manoscritto di base. Si è scelto di non riportare le varianti riscontrate nel testo del *Discorso* tràdito dal codice comense, perché esigue e perlopiù di carattere grafico-linguistico, oppure finalizzate alla correzione di errori palesi.

molti anni adrieto erasi pio defensor della catholica fede, sì pronto et gagliardo per le vittorie ottenute et per le gran richezze a far cose gloriose, poi che dalla mala Fortuna gli è stato intorbidato il sentimento con indurlo a odiose et inaudite spetie di credultà per farlo poner in oblivione il respetto di Dio et della giusticia et honestà del mondo. [3] Anchora li signori Svizeri, quali già uniti con sé stessi con famosi fatti meritorno esser intitulati *Christian‹a›e libertatis defensores*, hanno sì miserabilmente contratta la rabia et pestilenza che fra lor senza speranza di pace persevera la contentione della fede in foco et sangue, di sorte ch'hanno perduta quella antiqua reputatione et mal puotranno adiutarci, secundo le lor promesse, se Dio non gli risana gl'animi da questa mortifera pazzia. [4] Né penso anchora che li già valorosi Principi et città franche di Alemagna siano per venir di quel buon passo ch'io vorrei, stando essi in quella lor venenosa et brutta ostinatione, poi che, come |[192]| Vostra Eccellenza vide a Vienna, sì stentatamente venero in campo in un publico et sì grave periculo della guerra, non volendo essi adiutare alla recuperatione di Bada, stando sopra vituperosi ponti di voler solamente defendere et non offendere, il che diede occasione alli Moltivi, quali successero con danno vostro et gran ventura de gli inimici.

Si comparino ora i paragrafi 5 e 6 del testo manoscritto con l'*incipit* della *princeps*[46]:

[46] Per la trascrizione dei testi valgono i criteri esplicitati *supra*, nota 45. Il brano della *princeps* è trascritto da *Dell'historie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio*... cit., c. 89.

[5] Nientedimeno assai maggiore cosa si può sperare da Nostro Signore Iddio, poi che miraculosamente ha inteneriti cuori di quelli doi grandissimi Principi et induttogli a spogliarsi delli appetititi particulari di questo mondo per cercar pace et concordia ad effetto de santissime et immortal facende, à quali già gran tempo erano inclinati, come per infiniti argomenti dice Vostra Eccellenza haver conosciuto dall'animo et voluntà dell'Invittissima Cesarea Maestà, et di fresco ha chiaramente compreso per li ragionamenti fatti in Carmagnola co 'l Re Christianissimo. [6] Et so io di quanto peso sarà il nobil giuditio di Vostra Ecc.za ad egualar la statera secondo l'equità delle conditioni della pace, se gli sarà concesso l'andare a questi aboccamenti, et puotrassi dir del Invittissimo Imperator il verso di Hieremia propheta: *Ipse loquetur pacem gentibus, et potestas eius a mari usque ad mare*; et non è dubbio alcuno che a questa volta il Spirito Santo condurrà ogni cosa a glorioso fine, inspirarà il Re Giovanni a prendere partito da buon christiano, mitigarà la rabbia dell'Anglese, farà reconoscere a Svizzeri la lor pazzia, savarà dalla peste lutherana tutti li Germani, et intervenirà proprio |[193]| come quattrocento anni sono nel Concilio di Claramonte interviene, quando presente Papa Urbano ad alta voce gridando ogniuno […].

[1] Poi che Iddio ha miracolosamente inteneriti i cuori di questi due grandissimi Principi, et induttigli a spogliarsi de gli appetiti de' particolari di questo mondo per cercar pace e concordia a effetto di santissime et immortali faccende, alle quali già gran tempo erano inclinati, si potrà dire dell'invitissimo Imperatore il verso di Ieremia Profeta: *Ipse loquetur pacem gentibus, et potestas eius a mari, usque ad mare*. [2] Et non è dubbio alcuno che a questa volta lo Spirito Santo condurrà ogni cosa a glorioso fine proprio, come quattrocento anni sono, che nel concilio di Claramonte intervenne, quando presente Papa Urbano ad alta voce gridando ogn'uno […].

Al di là dei nodi storico-contenutistici che emergono dalla *collatio*, i quali, seppure notevoli, dovranno essere affrontati in altra sede, ciò che qui interessa è la possibilità di sollevare alcune questioni sulle ragioni sottese alle modifiche in certo senso strutturali, quelle cioè che segnano in maniera netta l'abbandono del genere epistolare in favore della forma trattato. Per prima cosa bisogna infatti chiarire che la tendenza verso l'espunzione dei riferimenti al destinatario, evidente nei passi proposti, è un elemento che si riscontra nelle varianti dell'intero testo e non solo

in quelle del suo *incipit*. La scelta può essere indagata procedendo in due direzioni: una che consideri il cambio di genere e l'altra che consideri invece la rimozione del destinatario. Quanto alla prima, relativa al genere, la spiegazione è implicita nel passaggio dalla dimensione "semipubblica" a quella pubblica vera a propria: approdando ai torchi come testo autonomo, colui (o coloro) che decide di pubblicarlo, decide anche di donargli una forma più appropriata all'occasione; il che si comprende, ma rimane un *unicum* se si pensa, pur con tutte le differenze del caso, all'esempio già menzionato de *Li veri Particulari della felice vittoria del Illustrissimo Signor Conte Philippino Doria contra l'armata Cesarea sopra Salerno historialmente mandati alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente VII*, per cui l'arrivo in stamperia porta con sé delle modifiche – in quel caso piuttosto minime – ma non l'eliminazione dei riferimenti alla genesi epistolare. Quanto invece alla seconda, relativa al destinatario, il discorso si fa più scivoloso, almeno ai miei occhi. Non vedo, infatti, motivi validi per cui un poligrafo potesse volere espungere da un testo simile i riferimenti originali a una *auctoritas* come il marchese del Vasto e, proprio alla luce di ciò che si è appena affermato rispetto al versante del genere, cioè della possibilità concreta e già sperimentata di mantenere la forma epistolare nonostante la pubblicazione separata, lascio aperti sul tavolo di questa riflessione i miei dubbi: non mi spiego la scelta editoriale, se non con una intenzione di *damnatio memoriae* resa totalmente impraticabile dal contenuto della lettera dedicatoria, indirizzata da Ruscelli a Gonzalo Fernández de Córdoba e datata al 15 settembre 1559, in cui il nome di Alfonso è chiamato in causa a più riprese, proprio

> per l'affettione che ella porta alla memoria, al figliuolo et a tutta la casa di quel gran Marchese, a contemplatione del quale il Giovio raccolse questo Consulto[47].

L'unica soluzione plausibile, dunque, resta quella di immaginare che, proprio in previsione della circolazione ampia della lettera in forma manoscritta di cui si è detto, essa abbia acquisito una forma "spersonalizzata" e che sia stato quindi, almeno in parte, Giovio stesso, nell'inviarla a corrispondenti diversi da quello originario, a diffonderne una redazione

[47] *Dell'historie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio…* cit., c.[*iii]*v*.

priva dei riferimenti diretti al marchese, che rendesse il testo fruibile da parte dei lettori più vari. D'altra parte, dalle lettere si deduce che lo storico aveva consegnato il *Discorso*, ormai forse già in una forma più vicina al *Consiglio*, a Carlo V in persona durante un loro incontro a Villafranca[48]; è inoltre possibile, e anzi probabile, che il testo fosse arrivato tra le mani di Ruscelli per altre vie, piuttosto che direttamente dai documenti di proprietà di Giovio o del marchese.

È ritenendo valida questa opzione che può chiudersi il cerchio dell'affondo qui proposto, con lo sguardo finalmente rivolto alla lettera finora inedita che si trascrive in *Appendice*. Aver fatto il punto sui rapporti triangolari, e in particolare sulla triangolazione con Aretino, consente ora, grazie alla precisa collocazione cronologica del viaggio di Giovio e d'Avalos a Venezia, di datare in maniera più certa anche quel documento, pervenuto senza indicazioni temporali. La lettera, infatti, è sicuramente dei primi giorni del 1540 se, al paragrafo 2, Giovio chiarisce di aver concluso il soggiorno nella città lagunare – e dunque di essere rientrato, con tutta probabilità, a Como –, durante il quale era stato «sturbato a torto dalla speranza» vana di convincere la Serenissima a non firmare l'accordo di pace con l'Impero ottomano e se, in apertura, si augura che il ritorno del marchese a Milano, presumibilmente dallo stesso viaggio, sia stato sereno[49]. Similmente, l'essersi posti domande sull'*iter* di diffusione del *Discorso* e del *Consiglio* permette di avanzare una ipotesi sull'identificazione del progetto di opera a cui Giovio si riferisce a partire dal paragrafo 3. Il «libretto […] qual stampi», a cui dare la forma di un «discorso di guerra fatto per dare qualche lume per il passaggio al Impresa di Levante», potrebbe forse essere proprio il *Discorso*, per cui si pianifica un lavoro di riscrittura: al paragrafo 4 si presentano le varie fisionomie che esso potrebbe assumere se dedicato al destinatario, opzione per la quale l'autore parrebbe caldeggiare, oppure a Diego Hurtado de Mendoza. Nello stesso torno di tempo, peraltro, lo storico parlava probabilmente

[48] Cfr. Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 101, per cui vd. *supra*, nota 35.

[49] La lettera era stata già datata congetturalmente al 1539-1540 da Dante Visconti (*Nota su alcuni manoscritti gioviani,* «Clio», 1, 1965, pp. 98-114: 111) sulla base del legame con una di Pietro Aretino a Giovio del 1° febbraio 1540 (P. Aretino, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, 6 voll., Roma, Salerno Editrice, 1997-2002: tomo II, num. 150).

del *Discorso* anche in una lettera a Nicolas Raince[50], ciò che confermerebbe una effettiva riflessione, durante quelle settimane, sul testo e sulla sua evoluzione. Qualora l'identificazione fosse confermata, non vi sarebbero implicazioni di sorta sulla datazione dell'opera, collocata, come si è visto, in maniera del tutto convincente nell'estate del 1538; si avrebbe semmai qualche informazione aggiuntiva sul percorso della sua trasformazione in testo a stampa che, soprattutto, pure se concretizzata per mano di terzi soltanto dopo la morte dell'autore, si rivelerebbe voluta e prevista da Giovio stesso.

3. *Appendice*[51]

P. Giovio ad A. d'Avalos
[Como], [1540]

Testimone di riferimento: Milano, Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo Negri da Oleggio, Ms. 2, cc. 178-180 (MC)
Altri testimoni: Como, Società Storica Comense (ma Centro studi Nicolò Rusca), Archivio Aliati, 28.5, cc. 319*v*-320*r* (CS)

Al Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Marchese del Vasto

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Osser.^{mo}

[1] V. Ecc.^{a} sia la ben ritornata a rivedere il povero S.^{to} Ambrosio, qual certo haverebbe bisogno del aiuto di quella in questo amaro calice, qual ha da bevere per l'amor de Dio, et pur sarebbe dolcissimo se fosse l'ultimo per intercessione et preghi di v. Ecc.^{a}. [2] Ho visto quello che desidera il s.^{or} Don Diego et, quantumque io fussi in Venetia sturbato a torto dalla speranza, saveo di poter far ad honor delle muse la merlata della piazza nuova del Museo, qual sta desto come un capone senza cresta; niente di meno son paratissimo di satisfargli. [3] Dico questo perché, senza arrogantia, de queste spetie non se ne vende ad altra botega che alla vostra, et per non far la suppa alle gatte ho pensato di scrivere un libretto

[50] Cfr. ancora Giovio, *Lettere*, ed. Ferrero, num. 101.
[51] Anche in questo caso valgono per la trascrizione i criteri esplicitati *supra*, nota 45.

di questo qual stampi et penso sarà co ’l mio nome di stilo gratioso, et per la utilità gratissimo a tutti li galanthuomini, et così io me ricalzarò le maniche, et ponerò in penna tutto quello ch’ho potuto confrontare in 30 anni investigando curiosamente da tutte le persone venutomi alle mani de ogni natione et necessarii a scrivere, estimando questa la parte più necessaria circa a questa Grecia ove pensavo un dì veder Re di Morea v. E.ª et io, per liberalità di quella, s.or della casa di Nestore qual sta sopra porto turco. [4] Et per tornare a proposito, v. Ecc.ª si degna di pensare et risolversi se vol che questa opreta sia di veluto, la dedicaremo al s.or Don Diego, se la volesse di brocatello con le frangie d’oro, la dedicaremo a v. Ecc.ª et sarà cosa degna di Capitano, per che io pensarei di prendere un altro verso et taglio accommodato alla persona, come quasi in discorso di guerra fatto per dare qualche lume per il passaggio al Impresa di Levante. [5] Né per questo a v. Ecc.za nascerà debito con me di questa faticha, per che da questo mi sento remunerato del preterito, presente et futuro a mesura di Carbone, anchor ch’io vivesti gl’anni del prefato Nestor sano et pronto et scrivendo a dispensare tanto inchiostro quanto è l’aqua che bagna la fronte del Museo, et se così piacerà, poi che la fama della peste qua è risoluta in niente, venerò a baciargli la mano et ragionaremo del modo, et in ogni verso farò bene et presto tutto quello la mi commandarà, et gli bacio l’invita mano.

2 Ambrosio] Ambrogio *CS*
3 sarà] *agg. interl. MC* • curiosamente] curiosamente? *MC: il punto interrogativo è agg. successivamente da altra mano*
4 dare] *per corr. su* vero *cass. MC*
5 che] *agg. interl., forse da altra mano MC* • presente] *corr. di* presenti *MC*; presente *CS* • niente] *per corr. su lezione non leggibile (*fiume*?) cass. MC* • invita] invitta *CS*

Abstract

The paper examines the relationship between Paolo Giovio and Alfonso d’Avalos, Marquis of Vasto, in the 1530s and 1540s, with particular attention to two aspects so far only briefly noted: the triangular relations that shaped its social network, and the strong bond of patronage that sustained Giovio’s

cultural output. Drawing on newly discovered documents from 1538-1540, the study explores the interrelated issues of triangular exchanges, the *Discorso dell'impresa contra al Turco*, and an unpublished letter from the historian to the Marquis.

Michela Fantacci
michela.fantacci@unitus.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Maria Teresa Gigliotti

Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg. *georg*. 2, 1-21

La traduzione ha avuto un peso determinante nel percorso intellettuale di Franco Fortini sia perché numerosi sono gli autori, antichi e moderni, con i quali si è confrontato sia perché egli ha affiancato a tale attività una costante riflessione di natura teorica: in particolare, tra i contributi più rilevanti possiamo ricordare due saggi apparsi nei primi anni Settanta e confluiti nei *Saggi italiani*, ovvero *Traduzione e rifacimento* e *Cinque paragrafi sul tradurre*[1]; significative, inoltre, risultano le *Lezioni sulla traduzione*, «l'unica sintesi sulla traduzione letteraria che Fortini abbia tentato»[2], risalenti alla fine degli anni Ottanta.

Sebbene l'autore di *Verifica dei poteri* si sia dedicato maggiormente alla traduzione di autori stranieri moderni e contemporanei (Goethe, Brecht, Proust, Éluard, Brecht e altri), non vanno tuttavia dimenticate alcune prove dal latino, la maggior parte delle quali rimasta inedita e conservata presso l'Archivio Franco Fortini dell'Università degli Studi di

[1] Cfr. F. Fortini, *Traduzione e rifacimento* e *Cinque paragrafi sul tradurre*, in Id., *Saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 359-379 e pp. 380-386; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Lenzini e uno scritto di R. Rossanda, Milano, Mondadori, 2003, pp. 818-838 e pp. 839-844.

[2] M.V. Tirinato, Larvatus prodeo. *Franco Fortini e la traduzione poetica*, in F. Fortini, *Lezioni sulla traduzione*, a cura e con un saggio di M.V. Tirinato e con una premessa di L. Lenzini, Macerata, Quodlibet, 2011, p. 14.

Siena[3]. Tra i classici latini più tradotti da Fortini vi è certamente Orazio: si pensi alle traduzioni di Hor. *carm*. 1, 11, il cui culmine è rappresentato dal componimento *Orazio al bordello basco*, inserito nella sezione *Appendice di light verses e imitazioni*, posta in chiusura di *Composita solvantur*[4]; a esse, infine, va affiancata una versione del carme 46 di Catullo[5] e un tentativo di traduzione di Verg. *georg*. 2, 1-21, sul quale ci soffermeremo più distesamente.

Al di là delle singole prove, tuttavia, si può affermare che l'interesse traduttologico, in particolare per i classici latini e greci, ha accompagnato Fortini sin dagli anni scolastici, come testimoniato dalla *Premessa* al *Ladro di ciliege e altre versioni*:

[3] Tra le prove di traduzioni dalla lingua latina, sebbene non si tratti di un autore appartenente all'antichità classica, segnaliamo anche una versione di una breve passaggio dell'*Africa* di Francesco Petrarca. La traduzione è presente in F. Fortini, *Traduzioni disperse e inedite*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2024. Tuttavia, va segnalata un'anomalia: Fortini, infatti, nel dattiloscritto indica che i versi tradotti appartengono al terzo libro dell'*Africa* (vv. 862-867), mentre in realtà si tratta di un frammento appartenente al sesto libro. F. Fortini, *Africa*, Archivio Franco Fortini dell'Università degli studi di Siena, in *Poesie di altri autori tradotte da Franco Fortini*, Fondo Fortini, [1] c., 21x14.

[4] Della celebre ode oraziana del *carpe diem* Fortini ha elaborato tre traduzioni, le prime due più vicine al testo originale latino, mentre la terza, la già menzionata *Orazio al bordello basco*, si configura come un rifacimento o *pastiche* del carme. Sul tema si veda: A. Fo, *Modi oraziani di pensare il tempo: tratti della fortuna moderna del* carpe diem *e di altri spunti delle* Odi in S. Audano (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Atti della quinta giornata di studi (Sestri Levante, 2008), Pisa, ETS, 2009, pp. 100-102; G. Baldo, *«Orazio acuto e amaro». Odi ed epodi in sei poeti italiani*, in F. Condello-A. Rodighiero (a cura di), *Un compito infinito: testi classici e traduzioni d'autore nel Novecento italiano*, Bologna, BUP, 2015, pp. 37-60; M. Gioseffi, *Voci d'echi lontane. Franco Fortini traduttore di Orazio*, «Levia gravia» (20), 2018, pp. 231-245; A. Bongiorno, *Traducendo e rifacendo Orazio. Percorsi oraziani nella scrittura di Fortini*, «L'ospite ingrato» (9), 2021, pp. 383-413. Si segnala anche la traduzione di Hor. *carm*. 3, 13 nella raccolta delle *Poesie inedite* (F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2014, p. 824) e, infine, una versione incompleta, conservata nell'Archivio Fortini dell'Università degli studi di Siena, di Hor. *carm*. 1, 9.

[5] Il carme catulliano compare in una lettera del 14 dicembre 1958 inviata a Pasolini. La traduzione è riportata in: F. Di Gennaro, *Cinque inediti fortiniani*, «L'ospite ingrato» (7), 2020, p. 146.

Traduzioni in versi credo averne tentate fino dagli anni di scuola; erano tradizionali prove sui classici, come quella volta che in una notte misi in vaghi endecasillabi il ventesimo dell'*Iliade* per scampare a una meritata bocciatura in greco[6].

Oltre alla traduzione dei primi versi del secondo libro delle *Georgiche*, Fortini fu sul punto di confrontarsi con il Virgilio epico in un progetto sostenuto dal poeta Andrea Zanzotto, ma poi naufragato. Più nel dettaglio, nel 1961 Zanzotto, animato dalla volontà di fornire ai lettori una nuova versione del celebre poema latino, propose alla casa editrice Mondadori una traduzione dell'*Eneide*, da affidare a un gruppo di poeti contemporanei da lui selezionati. Dalla lettura della corrispondenza tra Zanzotto e Sereni, all'epoca direttore letterario della casa editrice, si possono ricostruire tutti i momenti che portarono alla nascita e in seguito al naufragio del progetto, quest'ultimo dovuto alla scoperta della imminente pubblicazione di una traduzione dell'*Eneide* a cura di Cesare Vivaldi per i tipi di Guanda e all'ipotesi di una versione integralmente pasoliniana. L'idea di Zanzotto, tuttavia, era quella di affidare a ognuno dei dodici poeti un libro dell'*Eneide*: dal carteggio con Sereni, dunque, scopriamo la possibile suddivisione pensata dal poeta, il quale propose a Fortini la traduzione del secondo libro. L'impresa, tuttavia, venne presto abbandonata, come si legge da una lettera che Zanzotto invia a Fortini nel luglio del 1962: «Peccato […], d'altra parte non era il caso di creare un doppione, o addirittura un terzetto se ci sarà quella di Pasolini»[7].

Come si è detto in precedenza, tra le prove di traduzione dal latino si conserva presso l'Archivio Fortini una versione, finora rimasta inedita, dei primi ventuno versi del secondo libro delle *Georgiche*, testimonianza della volontà fortiniana di confrontarsi direttamente con un testo virgiliano: insieme a Orazio, infatti, Virgilio è uno degli autori

[6] Fortini, *Tutte le poesie…*, cit., p. 737.

[7] Parte della lettera di Zanzotto a Fortini è riportata in S. Dal Bianco, *Rigurgiti di Arcadia*, in S. Luzzatto-G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3, Torino, Einaudi, 2012, p. 727, da cui citiamo. Sulla traduzione "naufragata" dell'*Eneide* si veda anche U. Todini, *Virgilio e Plauto, Pasolini e Zanzotto. Inediti e manoscritti d'autore tra antico e moderno*, in T. De Mauro-F. Ferri (a cura di), *Lezioni su Pasolini*, Ripatransone, Sestante, 1997, pp. 23-40.

latini con il quale Fortini ha ampiamente dialogato e la cui poesia ha assunto una centralità rilevante sin dai tempi della formazione universitaria[8]. È bene sottolineare, tuttavia, che attualmente non è possibile stabilire la datazione della traduzione, così come ignoto resta anche il destinatario dei versi: infatti, sul margine inferiore del recto del foglio compare un'annotazione a matita dell'autore, con l'iniziale "F." posta in conclusione. Trascriviamo di seguito la nota: «Dimmi cosa ne pensi, cosa osservi, e se conviene che séguiti. (Le parti segnate a lapis, vuol dire che ancora non vanno) F.».

L'articolo, pertanto, si configura come un'analisi linguistico-stilistica e metrica della versione fortiniana di Verg. *georg*. 2, 1-21, con lo scopo di esaminare il modo in cui l'autore ha deciso di accostarsi ai versi latini, giustificando di volta in volta alcune scelte traduttologiche che lo hanno condotto a modificare il testo di partenza. La trascrizione della traduzione, con il testo latino a fronte, seguirà l'originale, fatta eccezione per l'aggiunta, indispensabile ai fini del commento, del numero dei versi per entrambi i testi. Si segnalano, inoltre, nelle note alcuni interventi dell'autore, ricostruibili dall'analisi del testo manoscritto; infine, nel riportare la traduzione in italiano si è scelto di sottolineare i termini che compaiono a matita nell'autografo fortiniano.

[8] A tal proposito, si può ricordare un frammento di un'intervista rilasciata da Fortini negli ultimi anni della sua vita, nella quale rievoca la sua formazione classica e la preminenza di Virgilio: «Quando mi presentai a Giorgio Pasquali per l'esame di latino non avevo solo compiuta una rilettura attenta dei primi sei libri dell'*Eneide*, ma anche delle *Georgiche*; qualcosa che non ho mai dimenticato» (F. Fortini-P. Jachia, *Fortini. Leggere e scrivere*, Firenze, Marco Nardi, 1993, p. 26). Si aggiunga, inoltre, che la figura di Giorgio Pasquali, docente di latino all'Università di Firenze, ha avuto un peso determinante per la conoscenza fortiniana e di Virgilio e di Orazio. Sul rapporto, non privo di problematicità, tra Fortini e Pasquali cfr. M. Gioseffi, *Dalla parte del latino. Citazioni classiche in tre autori del Novecento*, in *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a cura di M. Gioseffi, Milano, Led, 2010, pp. 303-356, in particolare le pp. 320-329.

Hactenus arvorum cultus et sidera coeli;
nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
virgulta et prolem tarde crescentis olivae.
Huc pater o Lenaee – tuis hic omnia plena
muneribus, tibi pampineo gravidus autumno
floret ager, spumat plenis vindemia labris –,
huc, pater o Lenaee, veni, nudataque musto
tinge novo mecum direptis crura coturnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
sponte sua veniunt camposque et flumina late
curva tenent, ut molle siler lentaeque genistae,
populus et glauca canentia fronde salicta;
pars autem posito surgunt de semine, ut altae
castaneae, nemorumque Jovi quae maxima frondet
aesculus atque habitae Grais oracula quercus.
pullulat ab radice aliis densissima silva,
ut cerasis ulmisque; etiam Parnasia laurus
parva sub ingenti matris se subicit umbra.
hos natura modos[9] primum dedit; his genus omne
silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.

Georgicon, II, 1-21

Finora i lavori dei campi e le stelle del cielo;
ora dirò te, Bacco, ed i selvatici
virgulti, e i figli dell'ulivo tardo.

Qui, Lenèo padre: – chè ogni cosa è colma
di doni tuoi, per te grave di pampini autunno
accende i campi, e la vendemmia spuma
nei tini colmi –, vieni, padre Lenèo, con me
scàlzati, e nudo il piede tingi nel mosto nuovo.

Diversamente si creano le vegetazioni[10].
Da sé una pianta, senza umano volere,
spunta, che i campi e le volúte veste
larghe, delle fiumane, come il flessile
vètrice, le pieghevoli ginestre,
il pioppo e la fronda bianco celeste dei salici;
sorgono altre invece dai semi caduti: i castagni
folti, nei boschi sacri a Giove il rovere
divino, e ai greci oracoli la quercia.
Pùllula alle radici siepe densa
di cespi, ad altre, come ciliegi ed olmi;
così anche il lauro di Parnaso cresce,
esile sotto l'ampia ombra materna.

Questi modi ha creato Natura; da questi hanno vita
gli alberi, i boschi e le divine foreste[11].

La traduzione di Fortini, come vedremo, rispetta in parte la sintassi latina e la disposizione virgiliana degli elementi, con alcune eccezioni che saranno esaminate. Da un punto di vista metrico, Fortini scarta l'opzione della resa integralmente barbara, prediligendo una successione di ventitré versi sciolti, talvolta adottando gli endecasillabi oppure ammettendo delle misure più lunghe, con alcuni sporadici tentativi di riprodurre l'esametro latino.

Vv. 1-8: Agli otto esametri latini, i quali svolgono una funzione proemiale e introducono il tema del secondo libro delle *Georgiche*[12], cor-

[9] Il sostantivo modos viene aggiunto da Fortini in un secondo momento, infatti compare tra *natura* e *primum* e leggermente più in alto rispetto al rigo del penultimo verso.

[10] Fortini interviene sul testo, come si nota da un segno apposto sul verso, indicante uno spostamento nell'ordine della frase. La variante preferita dal poeta è dunque la seguente: «Diversamente le vegetazioni si creano».

[11] F. Fortini, *Georgiche*, Archivio Franco Fortini dell'Università degli studi di Siena, in *Poesie di altri autori tradotte da Franco Fortini*, Fondo Fortini, [1] c., 27x21. La presente traduzione non è riportata in F. Fortini, *Traduzioni disperse*…, cit.

[12] Tra i principali commenti virgiliani cui ho attinto per l'elaborazione di questo contributo segnalo: Virgil, *Georgics*, a cura di R.F. Thomas, Cambridge, Cambridge University Press,

rispondono altrettanti versi nella traduzione di Fortini. In generale, si può notare per il proemio una simmetria tra verso latino e verso italiano.

1-3. *Finora i lavori dei campi… e i figli dell'ulivo tardo*: i primi tre versi rispettano l'andamento sintattico latino. Dopo aver ricordato a v. 1 la materia del libro precedente, si passa ora ad affrontare il tema dell'arboricoltura. Oggetto del canto sarà Bacco, indicante qui per estensione il vino[13], i «selvatici virgulti» (vv. 2-3) e l'ulivo. Fortini sceglie di rendere il verbo *canam* con il futuro *dirò*, sia per mantenere la scansione bisillabica latina sia per ragioni metriche, infatti a verso 2 troviamo un endecasillabo; a venir meno è anche il complemento di compagnia *tecum*, percepito forse come ridondante. La disposizione latina, inoltre, è garantita dalla presenza dell'*enjambement* che lega l'attributo *selvatici* al sostantivo *virgulti*, termine letterario che indica un arbusto dai rami sottili, ma numerosi. Una prima differenza rispetto all'originale latino si ha a v. 3, anch'esso un endecasillabo: al latino *prolem*, «poetical word»[14], Fortini preferisce il più comune *figli*; mentre il gruppo *tarde crescentis* è semplificato e reso con l'aggettivo *tardo*, ovvero che si sviluppa e cresce lentamente[15]. Da un punto di vista metrico, infine, oltre ai due endecasillabi, si segnala il tentativo nel primo verso di imitare approssimativamente l'esametro latino utilizzando la combinazione di due versi italiani, sul modello dell'esametro carducciano[16]. Il primo emistichio, dunque, è un senario, con sinalefe tra *finora* e *i*, seguito da un novenario con accenti di 2°-5°-8°, con un finale dunque che riproduce quello del metro classico.

4-8. *Qui, Lèneo padre… mosto nuovo*: viene invocato il dio Bacco attraverso l'appellativo *Lenaee*, derivante dal greco *ληνός* ('torchio'). L'avverbio *hic*, che nel testo latino specifica il luogo («on the farm at vin-

1988, I, books 1-2; Virgil, *Georgics*, edited with a commentary by R.A.B. Mynors, with a preface by R.G.M. Nisbet, Oxford, Clarendon Press, 1990; L.P. Wilkinson, *The Georgics of Virgil. A critical survey*, London, Cambridge University Press, 1969. Per l'edizione critica delle *Georgiche* si veda P. Vergilius Maro, *Bucolica*, a cura di S. Ottaviano; *Georgica*, a cura di G.B. Conte, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013.

[13] Cfr. Virgil, *Georgics*, edited with a commentary by R.A.B. Mynors…, cit., p. 100.

[14] *Ibidem*.

[15] Vd. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. (d'ora in avanti *GDLI*), s.v. *Tardo*.

[16] Cfr. P.G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il mulino, 2013, pp. 220-224: F. Bausi-M. Martelli, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 252-253.

tage-time»)[17], non è tradotto da Fortini, il quale introduce la proposizione parentetica con la congiunzione causale in aferesi *chè*; anche in questo caso, l'*enjambement* tra v. 4 e v. 5 rispetta l'originale latino. Stravolta, invece, risulta la sintassi latina tra v. 5 e v. 6: infatti il verso *tibi pampineo gravidus autumno / floret ager* diviene «per te grave di pampini autunno / accende i campi». Fortini, dunque, rende soggetto della proposizione l'ablativo *autumno*, facendo concordare con esso l'aggettivo *gravidus*; questo spostamento fa sì che il nominativo singolare *ager* diventi nella traduzione complemento oggetto (*i campi*). Infine, il verbo intransitivo *florere* è reso con l'italiano *accendere*, preferito dal poeta sia per ragioni grammaticali sia perché esso enfatizza maggiormente l'immagine dei campi splendenti per le foglie delle viti nella stagione autunnale. Più fedele, invece, risulta la traduzione di *spumat plenis vindemia labris*, sebbene Fortini scelga di disporre la proposizione in due versi, così da poter avere un endecasillabo a verso 6. Conclusa la parentetica, si ha nuovamente l'invocazione del dio Bacco tramite gli imperativi *veni* e *tinge*. Anche per il finale, il poeta decide di discostarsi dal testo latino: innanzitutto non compare la ripetizione dell'avverbio di luogo *qui*, posto a inizio verso da Virgilio e legato all'*huc* di v. 4; l'ablativo assoluto *direptis coturnis* non viene tradotto da Fortini, il quale preferisce rendere il gesto di slacciare i coturni con l'imperativo *scàlzati*, scelta dettata probabilmente dalla volontà di ridurre i riferimenti più espliciti al mondo antico, così da rendere il testo italiano maggiormente comprensibile a un lettore moderno; infine all'accusativo plurale *crura*, indicante specificatamente la gamba, Fortini preferisce il sostantivo *piede*. Più complesse risultano le scelte metriche: fatta eccezione infatti per l'endecasillabo a minore di v. 6, gli altri versi sono caratterizzati da misure più lunghe. Se il v. 4 si può leggere come un doppio senario, con cesura dopo il sostantivo *padre*, e il v. 8 come un doppio settenario, i versi 5 e 7, invece, possono essere interpretati come versi composti. A v. 5 troviamo la successione di un settenario tronco e di un ottonario, con un dattilo in quinta posizione, come previsto dall'esametro latino; il verso 7 presenta la combinazione di un settenario e di un ottonario, anch'esso tronco poiché presenta un monosillabo nel finale, con cesura dopo l'imperativo *vieni*.

[17] Virgil, *Georgics*, edited with a commentary by R.A.B. Mynors…, cit., p. 101.

Vv. 9-21: concluso il proemio, inizia la trattazione dell'argomento centrale del libro. Nei versi che esamineremo, in particolare, vengono descritti tre diversi metodi naturali che portano alla nascita e alla diffusione degli alberi: il primo (vv. 10-14) prevede lo sviluppo spontaneo delle piante; nel secondo troviamo un elenco di alberi sorti «dai semi caduti» (v. 15); infine sono presentati quelli che hanno origine dalle radici. In questa seconda parte della traduzione, inoltre, viene meno quella simmetria tra verso latino e verso tradotto riscontrata nel proemio.

9-14. *Diversamente si creano… la fronda bianco celeste dei salici*: Fortini rinuncia a tradurre l'avverbio *principio*, il quale conferisce «a solemn opening»[18] al testo latino, per porre l'attenzione direttamente sull'oggetto dei versi che seguono; inoltre, il costrutto latino è semplificato nella traduzione e la varietà di vegetazioni è resa dall'avverbio che apre la seconda sezione. La prima tipologia di alberi, ovvero quelli che crescono spontaneamente, è introdotta a v. 10. Se Virgilio presenta le varietà di alberi con la formula *aliae… pars… aliis*, cui segue l'avverbio *ut*, nella versione fortiniana invece è assente il primo pronome indefinito, sostituito dal sostantivo *pianta* (v. 10). Interessante notare la traduzione dei due predicati *veniunt* e *tenent*: oltre al passaggio dal plurale al singolare (necessario con il cambio di soggetto), si segnala la resa del primo con il verbo *spunta*, probabilmente un calco fonico dell'avverbio latino *sponte*, anch'esso posto a inizio verso; *tenent*, invece, diviene *veste* (v. 11), usato figurativamente nel senso di 'ricoprire', 'rivestire' con la vegetazione[19]. A partire da v. 12 troviamo un breve elenco di alberi, introdotto dal *come* che rende il latino *ut*; anche in questo caso è assente la corrispondenza tra verso latino e verso italiano, in parte giustificabile per ragioni metriche. Il sostantivo latino *siler*, non perfettamente identificabile[20], è reso da Fortini con *vètrice*, termine meno comune e letterario per indicare il salice, il cui attributo *flessile*, anch'esso voce dotta, è posto in *enjambement*. Le ginestre vengono definite *pieghevoli* (v. 13), aggettivo che traduce il latino *lentae*. Infine, è necessario svolgere alcune considerazioni sul verso 14, nel quale sono menzionati gli ultimi due alberi, ovvero il pioppo e

[18] Ivi, p. 102.
[19] Vd. *GDLI*, s.v. *Vestire*.
[20] Cfr. Virgil, *Georgics*, edited with a commentary by R.A.B. Mynors… cit., p. 102.

i salici. Come si è già avuto modo di sottolineare più volte, spesso la traduzione di Fortini si caratterizza per uno stravolgimento, riscontrabile anche in quest'ultimo verso, della sintassi latina: infatti, il poeta sceglie di tradurre l'ablativo *fronde* come un nominativo, mentre i due aggettivi (*glauca* e *canentia*) sono resi con la formula unica *bianco celeste*. Dal punto di vista metrico notiamo la presenza di tre endecasillabi (vv. 11-12-13), mentre maggiore irregolarità presentano gli altri versi, sconfinanti in misure ipermetre oppure leggibili come composti.

15-17. *Sorgono altre invece… ai greci oracoli la quercia*: a essere presentate sono ora le piante che spuntano dai semi caduti a terra. A v. 15 si può riscontrare una certa corrispondenza tra latino e italiano, fatta eccezione per il finale, nel quale Fortini preferisce variare l'ordine degli elementi anticipando il sostantivo, seguito in ogni caso dall'aggettivo posto in *enjambement*. L'ablativo *posito semine* è reso in forma plurale (*dai semi caduti*), tuttavia Fortini coglie il senso del participio: infatti, come notato dai commentatori, *posito* indica qualcosa che è stato lasciato cadere, non posto in un determinato luogo[21]. Segue la menzione di alcuni alberi appartenenti a questa seconda tipologia: i castagni definiti «folti» (v. 16), il «rovere divino» (vv. 16-17) e infine la «quercia». Ora, se per il primo e l'ultimo sostantivo non vi sono difficoltà nella traduzione, per il termine *aesculus*, invece, si riscontra una certa incertezza nell'identificazione: Mynors, ad esempio, afferma che si tratta di un albero sacro a Giove, appartenente alla famiglia delle querce[22] (e infatti, alcuni traduttori moderni adottano la forma 'eschio'/'ischio')[23]; Fortini invece preferisce tradurre con *rovere*, anch'esso riconducibile alla stessa tipologia di arbusti. Infine, da un punto di vista sintattico, si può notare per i versi 16 e 17 una semplificazione del testo originale (a venir meno, ad esempio, sono i predicati *frondet* e *habitae*), dettata anche da motivi metrici: i due

[21] Cfr. ivi, p. 103.

[22] Cfr. *ibidem*.

[23] Alcuni esempi di traduzione: «sorgono altre da un seme caduto, come gli alti / castagni e l'eschio» in P. Virgilio Marone, *Tutte le opere*, versione, introduzione e note di E. Cetrangolo e con un saggio di A. La Penna, Firenze, Sansoni, 1966, p. 143; «parte sorgono dalla semina come gli alti / castagni, l'eschio che massimo nelle selve frondeggia» in P. Virgilio Marone, *Georgiche*, introduzione di A. La Penna, traduzione di L. Canali e note al testo di R. Scarcia, Milano, Bur, 1983, p. 189.

versi, infatti, sono degli endecasillabi. Per il v. 15, invece, si segnala un ulteriore tentativo di rendere l'esametro latino attraverso l'adozione di un verso composto: per il primo emistichio troviamo un settenario piano, mentre il secondo è un novenario con accenti di 2°-5°-8°.

18-21. *Pùllula alle radici… l'ampia ombra materna*: compare infine l'ultima varietà di arbusti, ovvero quelli che proliferano dalla radice. Nella traduzione si riscontra una struttura vicina all'originale, fatta eccezione per l'aggettivo *densa*, al grado superlativo in Virgilio, e per la resa dell'ablativo *ab radice*: esso infatti viene impiegato in latino per indicare l'origine delle piante, mentre questo aspetto si perde nella versione di Fortini («Pullula alle radici», v. 18). A quest'ultima tipologia di alberi appartiene anche «il lauro di Parnaso» (v. 20), simbolo, come è noto, della gloria poetica; da un punto di vista stilistico, infine, si può segnalare che il poeta riproduce a verso 21 l'accostamento di due aggettivi di senso opposto («esile» e «ampia»), così come avviene nell'originale («parva» e «ingenti»). Metricamente Fortini opta per il tradizionale endecasillabo, utilizzato nei versi 18, 20 e 21; il v. 19, invece, sconfina in misure più lunghe e può essere interpretato dunque come un verso composto.

Vv. 22-23. *Questi modi ha creato Natura… e le divine foreste*: con questi ultimi due versi termina la traduzione di Fortini. Il poeta sceglie di non tradurre l'avverbio *primum*, coerentemente con quanto era avvenuto a v. 11, anch'esso privo dell'avverbio iniziale. I tre genitivi plurali conclusivi divengono in traduzione soggetto della proposizione e per il predicato, sospeso in *enjambement*, Fortini preferisce la formula «hanno vita» (v. 22). Dal punto di vista metrico, infine, notiamo per il v. 22 un'imitazione dell'esametro latino, condotta mediante la successione degli accenti che riproducono gli ictus classici: ciò significa che ai tempi forti corrisponde una sillaba tonica, mentre a quelli deboli una sillaba atona.

Sebbene ridotto sia il numero di versi resi da Fortini, è possibile avanzare alcune ipotesi sulle scelte traduttologiche messe in campo dall'autore. In primo luogo, l'analisi sistematica della traduzione fortiniana ha messo in luce una tendenziale conformità e fedeltà al testo originale, riscontrabile nel rispetto della disposizione sintattica del dettato virgiliano e garantita in taluni casi dall'uso dell'*enjambement*. Si noti anche che la

simmetria tra latino e italiano produce in traduzione una rottura dell'asse sintagmatico del discorso, la quale determina un innalzamento del tono poetico, particolarmente accentuato nei versi finali. Vi sono, tuttavia, dei momenti in cui il poeta-traduttore si discosta dal latino, generando uno stravolgimento della sintassi le cui ragioni possono essere differenti: ad esempio, nella traduzione dei vv. 5-6 Fortini non rispetta il costrutto latino, realizzando uno spostamento che rende soggetto della proposizione ciò che nell'originale ha valore di complemento indiretto. A ben vedere, però, questa inversione garantisce il rispetto di una certa simmetria del dettato latino, a tal punto che si potrebbe affermare che Fortini qui è più interessato a mantenere una fedeltà all'ordine in cui i termini virgiliani sono disposti, a discapito del significato complessivo dei versi. In altri casi, invece, le scelte traduttive sono condizionate da ragioni metriche: si prenda come esempio il verso *spumat plenis vindemia labris*, spezzato così da avere un endecasillabo a minore a v. 6.

La traduzione realizzata da Fortini dei primi versi della seconda *Georgica* di Virgilio, seppure nella sua incompiutezza, costituisce un ulteriore elemento da prendere in esame nel momento in cui si riflette sulle modalità di permanenza del classico nella produzione dell'autore. Se è vero, come notato ormai ampiamente dalla critica, che la presenza di Orazio possiede una rilevanza maggiore nel corpus poetico di Fortini, tuttavia non va trascurata la persistenza della memoria virgiliana, la quale – agendo su più livelli – riecheggia sin dai tempi della formazione universitaria nelle pagine fortiniane. Partendo dunque da alcune testimonianze rilasciate dall'autore e dallo studio delle fonti archivistiche relative al periodo universitario, si potrebbe tentare, in un primo momento, di avviare una ricostruzione degli studi classici di Fortini, andando a valutare quanto alcune figure di intellettuali legate alla classicità abbiano contribuito a mediare il suo rapporto con i poeti antichi (e in tal senso va letto l'incontro con Giorgio Pasquali, già ricordato all'inizio), al fine di individuare i canali attraverso cui l'autore si è avvicinato all'opera di Virgilio. In secondo luogo, si potrebbero seguire tutte le tracce virgiliane presenti nella produzione poetica di Fortini, non per mettere a punto un catalogo giustappositivo di citazioni o echi virgiliani, bensì per valutare come la memoria del poeta latino si manifesti nella poesia di Fortini: in particolare, ci si accorgerà che le riprese da Virgilio agiscono su più

livelli, da quello paratestuale[24] fino a giungere a reminiscenze più o meno esplicite presenti a livello testuale[25]. Si tratta, pertanto, di elementi che, colti nel loro complesso, testimoniano la vitalità della tradizione classica nella poesia di Fortini, intesa non come un documento più o meno deperito, bensì come traccia di un passato che riaffiora e con il quale il poeta decide di confrontarsi, dando vita a un dialogo ininterrotto.

Abstract

The article offers a linguistic-stylistic and metric commentary on Franco Fortini's translation of Verg. *georg*. 2, 1-21, unpublished until now and kept at Archivio Fortini of the University of Siena. The aim of this contribution is to

[24] Emblematico è l'inserimento di un verso virgiliano in apertura di *Paesaggio con serpente* (1984), ovvero «cantando rumpitur anguis» (Verg. *ecl*. 8, 71), tradotto in nota da Fortini in «"e il canto-incanto può uccidere il serpente"». L'epigrafe virgiliana, inoltre, fornisce importanti elementi per l'interpretazione sia del titolo della raccolta sia dell'intera silloge, illuminando il valore, non privo di ambiguità che Fortini attribuisce alla poesia all'altezza della composizione di *Paesaggio con serpente*. Sul tema si veda D. Dalmas, «Storia e natura, mia e non mia»: i confini di Paesaggio con serpente, in *Fortini '17*. Atti del convegno di studi di Padova 11-12 dicembre 2017, a cura di F. Grendene, F. Magro e G. Morbiato, Macerata, Quodlibet, 2020, pp. 117-136. Sulle funzioni svolte dall'epigrafe, invece, si rinvia a G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di C.M. Cederna, Torino, Einaudi, 1989, pp. 140-157.

[25] Sebbene si attenda uno studio accurato sulla presenza di Virgilio nella produzione poetica di Fortini, si segnalano due esempi di memoria intertestuale virgiliana rintracciati in *Composita solvantur* (1994), testamento poetico dell'autore. Nel componimento *E così una mattina…*, in relazione ai versi finali «dove visi votivi minuti / di spiriti mesti dai rami / come corolle oscillano», Fortini afferma in nota che il sintagma «visi votivi» fa riferimento alle «piccole maschere ("oscilla") che gli antichi appendevano agli alberi. Ne parla la Georgica», rievocando un passo delle *Georgiche* che recita «et te, Bacche, vocant per carmina laeta tibique / oscilla ex alta suspendunt mollia pinu» (Verg. *georg*. 2, 388-389). Cfr. F. Fortini, *Tutte le poesie…*, cit., p. 507. Segnaliamo, inoltre, la lettura che Felice Rappazzo ha proposto di *E questo è il sonno…*, componimento che chiude la sezione eponima dell'ultima raccolta di Fortini. Lo studioso individua due riferimenti virgiliani, tratti entrambi dall'*Eneide*: per il verso «Nessun vendicatore sorgerà» si rinvia a Verg. *aen*. 4, 625 (Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor); mentre l'immagine del poeta che rivolge le foglie con il bastone («Rivolgo col bastone le foglie del viale») sembrerebbe rievocare il modo in cui la Sibilla fornisce il suo responso, scritto sulle foglie, disperse in seguito dal soffio del vento. L'episodio è raccontato in Verg. *aen*. 3, 445-451 e ripreso da Dante nei vv. 65-66 del canto XXXIII del *Paradiso*. Cfr. F. Rappazzo, *E questo è il sonno… Temi, montaggio, figuralità*, «L'ospite ingrato online», 16 giugno 2009, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/e-questo-e-il-sonno-temi-montaggio-figuralita/> [consultato il 17/05/2025].

highlight the author's translation choices, which sometimes - although showing a certain degree of fidelity to the original - move in a direction of greater autonomy; moreover, the Virgilian translation constitutes an additional form of persistence of the ancient classic in Fortini's production.

Maria Teresa Gigliotti
gigliottimariateresa@gmail.com

Aurelio Malandrino

Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi

Nel *Canzoniere* di Francesco Petrarca ricorre due volte l'espressione che sarà al centro di queste pagine, *fiume superbo*: «In picciol tempo passa ogni gran pioggia, / e 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio, / di che vanno superbi in vista i fiumi» (*Rvf* 66, 13-15); «Re degli altri, superbo altero fiume» (ivi 180, 9, con riferimento al Po)[1]. Si tratta delle uniche attestazioni del sintagma nell'italiano antico, mentre, a partire dal Quattrocento, le occorrenze si infittiscono: i lessici e le moderne banche dati consentono di reperire *fiume superbo*, per esempio, in Bernardo Bellincioni (1452-92), Giovan Giorgio Trissino (1478-1550), Matteo Maria Bandello (1485-1561), Claudio Tolomei (1492 ca.-1556), Torquato Tasso (1544-95) e in altri, fino a Giuseppe Parini (1729-1799) e Niccolò Tommaseo (1802-1874).

La lunga consuetudine con i testi petrarcheschi e l'autorevolezza della parola dei *Fragmenta* ha indotto la critica ad accettare questa *iunctura* senza interrogarsi sull'origine della stessa; inoltre, è rimasto finora eluso il nodo riguardante l'esatto significato dell'aggettivo *superbo*, sul quale i commenti divergono. In questo scritto proverò ad apportare un contributo all'esegesi di *fiume superbo*, segnalando alcuni antecedenti diretti e cercando di argomentare l'accezione di *superbo* a mio avviso più persuasiva.

[1] Cito da F. Petrarca, *Canzoniere-Rerum vulgarium fragmenta,* I-II, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.

Fiume superbo, tra latino e volgare

Uno dei più attenti commentatori petrarcheschi del primo Novecento, Ezio Chiòrboli, aveva interpretato *superbi* di *Rvf* 66 nel senso proprio di 'arrogante, supponente', sottintendendo l'avvenuta personificazione dei fiumi: «il verso del pari [*scil*. così come il fiume] insuperbisce»[2]. In nota a *Rvf* 180, 9 Chiòrboli ha rilevato la diversità semantica tra *altero* e *superbo*: «Altero più di *superbo*: la superbia è iattanza, l'alterezza è coscienza di forza»[3]. Giovanni Ponte, Gianfranco Contini e Rosanna Bettarini non hanno glossato *superbo* in *Rvf* 66 e 180, forse lasciando intendere che il senso dell'aggettivo coincida con quello odierno[4]. Marco Santagata ha invece sostenuto, in modo originale, che i fiumi di *Rvf* 66, 15 sono superbi in quanto «gonfi a vedersi»[5]; tale spiegazione è stata recepita, più di recente, da Sabrina Stroppa: «[I fiumi] insuperbiscono 'scorrono gonfi a vedersi'»[6].

Per fare luce sulla questione è indispensabile rivolgersi ai lessici antichi che Petrarca aveva a disposizione e che soleva mettere a profitto nella sua attività creativa[7]. In particolare, nelle *Derivationes* di Uguccione da Pisa (XII sec.-1210) *superbus* ricorre sotto numerose voci, restituendo uno spettro semantico decisamente variegato. Trascrivere tutte le occorrenze dell'aggettivo sarebbe esercizio oneroso e non necessario; mi limito perciò a considerare gli estratti più pertinenti.

Uguccione definisce così *superbus* riferito a una persona: «Item a super superbus -a -um, qui vult videri quod non est, idest supra quam sit, qui enim vult supergredi quod est superbus est»[8]. L'etimologia dell'aggettivo è ricondotta correttamente a *super*, quindi il superbo vuole apparire

[2] Id., *Le rime sparse,* commentate da E. Chiòrboli, Milano, Trevisini, 1924, p. 151.

[3] *Ibid*., p. 435.

[4] Bettarini osserva l'identità del collegamento tra *fiume* e *superbo* in *Rvf* 66 e 180 senza ulteriori rilievi (Petrarca, *Canzoniere* [ed. Bettarini]... cit., p. 330).

[5] Id., *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 332.

[6] Id., *Canzoniere,* a cura di S. Stroppa, introduzione di P. Cherchi, Torino, Einaudi, 2016, p. 131.

[7] Si veda la lezione di metodo di V. Fera, *Nodi ecdotici petrarcheschi: il caso di prestringere/perstringere*, «Studi medievali e umanistici» 20, 2022, pp. 13 e ss.

[8] Uguccione da Pisa, *Derivationes*, II, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini, G. Arbizzoni et al., Firenze-SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 1132.

qualcosa di più di quello che è, vuole sembrare "più grande" di quanto non sia in realtà. Questa formulazione lascia intendere in modo trasparente il salto semantico che ha assegnato a *superbo* l'accezione di 'gonfio'; anche in altri passi delle *Derivationes* la superbia viene correlata all'aumento delle dimensioni, sia in senso proprio che figurato. Per esempio, nella voce *tipus*, gli uomini ambiziosi e vanesi che acquisiscono un insensato «tumor» sono messi in relazione con un vegetale che, turgido per l'abbondante presenza di acqua, si gonfia («inflatur»): «TIPUS, figura vel forma vel status; et tipus quedam herbaque in aqua nascitur et ab aqua inflatur, unde et ambitiosorum hominum et sibi placentium tumor et superbia tipus dicitur»[9]. Il binomio tra l'aggettivo *superbus* e il verbo *inflo*, attribuiti questa volta a una persona, si ritrova a proposito di *follesco*: «Item a follis follesco -scis, quod videtur etiam inchoativum huius, scilicet folleo -es, inflare, proprie buffam facere, et, quia folles inflantur quasi quadam re vani, inde est quod follis dicitur stultus, superbus, vanus, inflatus»[10]. In senso figurato, invece, può essere *superbus* lo stile magniloquente di una tragedia: «tragedi magnis et inflatis utuntur verbis, dicitur quandoque superbus et tumidus et altus coturnus»[11]. Si noti la continuità lessicale tra la definizione appena riportata e quella di *tipus*: il *coturnus* può essere *tumidus* in quanto pervaso da *verba inflata*.

Uguccione conferma quindi l'ipotesi che *superbo* in *Rvf* 66 e 180 valga 'gonfio', tanto più che nella canzone 66 si spiega puntualmente che l'ingrossamento della portata era dovuto all'arrivo del caldo con conseguente scioglimento delle nevi.

I fiumi superbi di *Rvf* 180

L'occorrenza di *superbo* in *Rvf* 180, 9, «Re degli altri, superbo altero fiume», complica tuttavia il quadro appena tracciato. L'aggettivo, infatti, assume una voluta ambiguità polisemica, indotta dalla dittologia con *altero*: il Po, coerentemente con la qualifica regale di ascendenza virgiliana e a differenza degli anonimi corsi d'acqua di *Rvf* 66, mantiene una parziale

[9] *Ibid*., p. 1224.
[10] *Ibid*., p. 467.
[11] *Ibid*., p. 263.

personificazione, così che la *superbia* 'abbondanza di acque' intrattiene un rapporto di osmosi con la *superbia* 'alterezza' (o 'maestosità') del nobilissimo fiume. La connotazione di un corso d'acqua con l'aggettivo *altero*, nel significato odierno, era stata attuata da Petrarca per la prima volta negli anni '30: «diventar due radici sovra l'onde / non di Peneo, ma d'un più altero fiume, / e 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!» (*Rvf* 23, 48; il fiume è forse da identificare con il Rodano o la Durenza, se non con lo stesso Po). La comparsa del sintagma *altero fiume* è databile con ragionevole sicurezza grazie al Codice degli Abbozzi (Vat. Lat. 3196), che conserva i primi 89 versi della canzone 23 (nei quali cade l'espressione in oggetto), copiati su una carta risalente al 1336-37[12].

La dittologia *altero e superbo* ritorna in *Rvf* 105, 9, dove però i due termini, riferiti a una donna, presentano una divaricazione di senso: «Un acto dolce honesto - è gentil cosa; / et in donna amorosa - anchor m'aggrada, / che 'n vista vada - altera et disdegnosa, / non superba et ritrosa: / Amor regge suo imperio senza spada» (vv. 7-11). Viene lodata la donna che in una pubblica via proceda *altera e disdegnosa*, cioè con un atteggiamento che scoraggi l'eccessiva familiarità dei passanti, salvaguardando così l'onestà, mentre si giudica in modo sfavorevole un contegno *superbo e ritroso*, derivante da una tale sopravvalutazione di sé da indurre una condotta ingiustificatamente altezzosa[13].

Le informazioni sulla cronologia di *Rvf* 66 e 180 sono abbastanza labili, quindi non è possibile delineare con certezza la distribuzione semantica di *superbo* nel tempo. Tre manoscritti cinquecenteschi che tramandano in copia postille petrarchesche al *Canzoniere*, trascritte da autografi perduti, conservano in margine a *Rvf* 66 30 una variante autoriale del verso, ricondotta però da ogni codice a una data diversa: 1334, 1340 o 1344[14]. La critica sembra orientata ad accettare il 1340 o il 1344,

[12] F. Petrarca, *Il Codice degli Abbozzi*. *Edizione e storia del manoscritto Vaticano Latino 3196*, a cura di L. Paolino, Milano, Ricciardi, 2000, pp. 92-93.

[13] Secondo Bettarini (in Petrarca, *Canzoniere* [ed. Bettarini]... cit., p. 490), la dittologia proviene da Dante, *Purg*. VI, 61-63, dove l'anima dall'atteggiamento ritroso è quella di Sordello, che rimane in disparte nell'Antipurgatorio: «o anima lombarda, / come ti stavi altera e disdegnosa / e nel mover degli occhi onesta e tarda!» (D. Alighieri, *Purgatorio*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma, Carocci, 2011, p. 94). Petrarca avrebbe allora rifunzionalizzato in ambito lirico una situazione estranea alla sfera amorosa.

[14] Petrarca, *Canzoniere* (ed. Bettarini)... cit., p. 328.

che sarebbero potenziali *termini ante quem* per la concezione di *Rvf* 66. Che quest'ultimo segua *Rvf* 23 sembra probabile[15], mentre ad oggi si non si dispone di solidi indizi per datare *Rvf* 180, introdotto nel *Canzoniere* solo nel 1367-68, posteriormente a quella che va sotto il nome di Forma di Giovanni, ma questo elemento non implica una stesura così tarda per il testo, che potrebbe essere stato scritto decenni prima e poi accantonato, secondo una prassi non inusuale in Petrarca (si pensi a *Rvf* 199 e 211)[16].

Un'altra fonte, finora trascurata, può aver concorso all'incubazione di *Rvf* 180. In un luogo liviano, Annibale, dopo aver valicato le Alpi, esorta i soldati al combattimento contro le schiere romane, anche perché le barriere naturali circostanti precludevano la fuga o manovre diversive: «circa Padus amnis, maior Padus ac uiolentior Rhodano, ab tergo Alpes urgent, uix integris uobis ac uigentibus transitae» (Liv. XXI, 43 4)[17]. Il Po è perciò superiore al Rodano per portata («maior») e rapidità del corso («violentior»), a cui corrispondono le caratteristiche di *superbia* e *rapidità* emerse in *Rvf* 180 (vv. 2 e 9)[18].

I vegetali superbi di Petrarca

Così come in Uguccione s.v. *tipus*, la *superbia*, intesa come aumento delle dimensioni, è associata a un vegetale in un brano della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, dove si accenna a una varietà di olive particolarmente carnose: «Sunt et superbae [*scil*. olivae] praeter iam dicta genera» (XV, 4, 17)[19]. Il passo si inserisce in una sezione, che occupa l'inizio del capitolo XV, in cui si tratta di olive, oli e dei loro usi; Petrarca ha manifestato il proprio interesse verso l'argomento vergando

[15] Petrarca annota, a proposito di *Rvf* 23, «est de primis inventionibus nostris» (Petrarca, *Il Codice degli Abbozzi*... cit., p. 245).

[16] *Ibid*., pp. 190, 212-213.

[17] Tite Live, *Histoire romaine*, texte établi et traduit par P. Jal, Paris, Les Belles Lettres, 1991, p. 52.

[18] In *Rvf* 208 il Rodano è chiamato «Rapido fiume» in apertura, ma velocità del fiume francese può contare su una lunga tradizione classica (vedi Petrarca, *Canzoniere* [ed. Santagata]... cit., p. 899), quindi *rapido* non va messo necessariamente in rapporto diretto con il passo liviano appena riportato.

[19] Pline l'Ancien, *Histoire naturelle. Livre XXI*, texte établi, traduit et commenté par J. André, Paris, Les Belles Lettres, 1960, p. 25.

una dettagliata postilla in margine al paragrafo XV, 1, 1 sul manoscritto della *Naturalis historia* da lui posseduto, il venerabile Par. Lat. 6802, acquistato a Mantova nel 1350; in forza della propria esperienza diretta, il chiosatore ha smentito il filosofo e botanico Teofrasto, allievo di Aristotele, riguardo all'asserita impossibilità di far appiccare gli ulivi a una distanza di quarantamila passi dal mare[20].

La facoltà di definire *superbo* un vegetale, concessa da Plinio e Uguccione, è stata attuata in *Rvf* 325, 82-84, dove l'erba beneficia del contatto con i rinvigorenti piedi di Laura: «legno, acqua, terra o sasso / verde [Laura] facea, chiara, soave, et l'erba / con le palme o coi pie' fresca et superba...». Il *Canzoniere* permette quindi di retrodatare la prima occorrenza di *superbo* 'rigoglioso' riferito a un vegetale, che il *GDLI*[21] s.v. *superbo*, § 16, ha individuato nelle incompiute *Stanze* (I, 80, 3) di Angelo Poliziano (1454-1494), posteriori di circa un secolo rispetto ai *Fragmenta*.

Fiumi superbi, audaci, furiosi tra Petrarca, Boccaccio e i classici

Rvf 66, 13-15 mostra somiglianze non marginali con un passo dell'*Elegia di madonna Fiammetta* di Giovanni Boccaccio (1343-44): «Ecco, il sole più che l'usato caldo dissolve le nevi negli alti monti, onde i fiumi furiosi e con onde torbide corrono» (IV, 2, 4)[22]. Il brano condivide con *Rvf* 66 l'immagine delle nevi che si sciolgono per il caldo, andando a ingrossare un fiume, anche se Boccaccio non insiste sull'incremento della portata, ma sulla rapidità del corso che ne deriva: il fiume non è pertanto *superbo*, ma *furioso*, travolgente nel suo incedere. Come si sa, il primo incontro tra Petrarca e Boccaccio avvenne a Firenze nel 1350,

[20] Petrarca era riuscito a far crescere un ulivo nel suo orto milanese e aveva visto altri ulivi vegeti a Bergamo, Brescia e Verona: vedi l'edizione della postilla in F. Petrarca, *Le postille alla Naturalis Historia (Codice Par. Lat. 6802)*, cura di G. Perucchi, Firenze, Le Lettere, 2022, p. 457, n. 4172. Per la singolare inclinazione petrarchesca verso gli esperimenti di orticultura, registrati e descritti accuratamente sul manoscritto Vat. Lat. 2193, rinvio a M. Miglio, *Il giardino di Petrarca*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, II, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 937-955.

[21] *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XXI, a cura di S. Battaglia [poi G. Barberi Squarotti], Torino, UTET, 1961-2002.

[22] *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, V/2, *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di C. Delcorno, Milano, Mondadori, 1994, p. 79.

e non sembra che in anni precedenti Petrarca abbia letto la *Fiammetta*, né che Boccaccio conoscesse le rime ancora estravaganti di Francesco. L'interpretazione più plausibile prevede che a monte di *Rvf* 66, 13-15 e *Fiammetta* IV, 2 si collochino uno o più ipotesti comuni, che propongo di individuare in due passi ovidiani: «nunc ruis apposito niuibus de monte solutis / et turpi crassas gurgite uoluis aquas» (*Am*. III, 6, 7-8); «multa quoque hic torrens niuibus de monte solutis / corpora turbineo iuuenalia culmine mersit» (*Met*. VIII, 556-57)[23]. Negli *Amores* un fiume gonfio intralcia il cammino del locutore verso la donna amata; nelle *Metamorphoses* a parlare è Acheloo, figlio di Oceano e Teti, fiume dell'Etolia e padre di tutti gli altri fiumi, il quale invita Teseo a sospendere il viaggio verso Atene e ad accettare la propria ospitalità, altrimenti l'eroe greco sarebbe stato travolto dalle rapinose onde del dio fluviale, delle quali è stata appena descritta l'azione devastante.

L'approdo di Petrarca a *superbo* può essere dipeso dalla volontà di non imitare in modo pedissequo il *turbineus* delle *Metamorphoses*, anche perché questo lemma sembra hapax nella letteratura latina classica, quindi un calco letterale avrebbe svelato l'indubbia filiazione. Per sostituire *turbineus* il poeta ha a mio avviso fatto ricorso a una fonte latina che godeva di circolazione nettamente inferiore in confronto alle *Metamorphoses*: nei *Punica* di Silio Italico (I sec. d.C.) *superbus* è riferito al Po, così come in *Rvf* 180: «nusquam est animosa Saguntos, / Concessere Alpes, pater ipse superbus aquarum / Ausonidum Eridanus captiuo defluit alueo» (*Punica* IX, 186-88; che *superbus* valga qui 'gonfio' è confermato dalla glossa di un

[23] P. Ovidius Naso, *Carmina amatoria*, edidit A. Ramirez de Verger, Monachii-Lipsiae, in aedibus K.G. Saur, 2003, p. 109; Ovidio, *Metamorfosi*, VI, *Libri 7-9*, a cura di E.J. Kenney, testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant, traduzione di G. Chiarini, Roma-Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2011, p. 118. I versi non sono glossati in due celebri codici posseduti da Boccaccio: S. Finazzi, *Le postille di Boccaccio a Ovidio e al Centone di Proba nel ms. Riccardiano 489*, «Studi sul Boccaccio» 49, 2021, pp. 327-380; Ead., *Boccaccio editore e lettore di Ovidio nella Miscellanea Laurenziana Plut. 33.31*, «L'Ellisse» 18 (1), 2023, pp. 129-145. Non sono noti manoscritti ovidiani con postille sicuramente di mano di Petrarca: dubbi si addensano infatti sulle chiose alle *Metamorphoses* tràdite dall'Harl. 3754 (si veda l'opinione di Marco Petoletti in F. Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, I, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa e M. Petoletti, presentazione di G. Velli, Roma-Padova, Antenore, 2006, p. 121, con cui concorda M. Fiorilla, *I classici nel Canzoniere*, Roma-Padova, Antenore, 2012, p. 5).

commentatore umanistico di Silio, Pietro Marso: «superans copia aquarum omnis Italiae fluvios»)[24]. La questione dell'effettiva conoscenza dei *Punica* da parte di Petrarca è oggetto di un lungo dibattito; negata da Guido Martellotti, questa eventualità ha progressivamente acquisito verosimiglianza a seguito del riconoscimento di varie tessere intertestuali che legano univocamente Silio alle opere petrarchesche, soprattutto al *Bucolicum carmen*, composto tra il 1346 e il 1349, ma anche all'*Africa*[25]. Può aver contribuito a convogliare l'attenzione di Petrarca sul raro abbinamento di *superbus* una fonte latina tarda come i *Carmina* di Sidonio Apollinare (V sec. d.C.): «cum cornu fluvii superbientis / Alcides premeret» (XIV, 18-19)[26], sebbene in questi versi Acheloo appaia superbo non in quanto traboccante d'acqua, ma perché ha osato contendere a Ercole la mano di Deianira, dunque *superbiens* possiede significato referenziale. Dal momento che Sidonio ha tenuto presente Silio nella stesura dei propri versi, è postulabile una discendenza diretta del *fluvius superbiens* di Sidonio dal *superbus Eridanus* di Silio; non è comunque assodato che Petrarca conoscesse la produzione poetica del vescovo di Clermont-Ferrand[27]. Accettando per *Rvf* 66 una data all'inizio degli anni '40, il debito con i *Punica* (forse rafforzato da Sidonio) risulterebbe criticamente e cronologicamente ammissibile.

Nell'adozione petrarchesca di *fiume superbo* non va esclusa una «memoria auricolare passiva»[28], ingenerata dalla mera vicinanza testuale

[24] Sili Italici *Punica*, edidit I. Delz, Stutgardiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1987, p. 228; S. Zaia, *Sili Italici Punicorum liber nonus*, introduzione e commento, tesi di dottorato inedita, rel. prof. G. Baldo, Università degli studi di Padova, 2016, pp. 160-161, disponibile online all'indirizzo <https://www.research.unipd.it/bitstream/11577/3421794/1/ZAIA_SILVIA_tesi.pdf> [consultato il 25/11/2025].

[25] G. Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 563-578; N. Bianchi, *«Per atra silentia noctis». Nota su Petrarca lettore di Silio Italico*, «Myrtia» 30, 2015, pp. 207-214; S. Voce, *Ancora su Petrarca e Silio Italico. Afr. V, 340-343: i Punica in filigrana?*, «Studi mediolatini e volgari» 64, 2018, pp. 203-214.

[26] Sidonius, *Poems. Letters: Books 1-2,* translated by W.B. Anderson, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1936, p. 222.

[27] V. Fera, *Un fantasma petrarchesco: Sidonio il temerario*, in *Verborum violis multicoloribus. Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, a cura di S. Condorelli e M. Onorato, Napoli, Loffredo, 2019, pp. 295-326, sostiene la conoscenza petrarchesca delle lettere di Sidonio. Sui rapporti del vescovo francese con Silio si veda T. Brolli, *Silio in Sidonio: Maggioriano e il passaggio delle Alpi*, «Incontri triestini di filologia classica» 3, 2003-2004, pp. 297-314.

[28] Definizione di P. Mastandrea, *Il grande Atride, l'alto Achille (Petrarca, Rvf, 360, 91)*, «Studi petrarcheschi» n.s. 35, 2022, p. 91.

di *flumen* con una parola quasi omonima di *superbum*, cioè *superne*, di significato diverso ma che condivide l'etimo *super-*: ciò avviene sia nell'*Eneide* sia nel relativo commento di Servio, in due passi concernenti il Po: «unde superne / plurimus Eridani per siluam uoluitur amnis» (*Aen*. VI, 658-659); «canebant in locis, unde superne, id est ad superos, plurimus Eridani amnis per silvam volvitur» (Serv. *ad Aen*. VI, 659)[29]. Naturalmente, è impossibile accertare la fondatezza di questa suggestione fonica, ma nel *Canzoniere* il significante ha talvolta rivestito un peso equivalente a quello del significato per orientare le scelte lessicali[30].

Anche in ambito latino Petrarca ha riferito l'aggettivo *superbus* a un fiume, segnatamente al Danubio: «mille superbum fontibus et horrificis gurgitius estuantem attigit» (*Fam*. IX, 13, 31 del 1350)[31]. In aggiunta, nella seconda lettera *Sine nomine*, databile verso il settembre 1347, la Sorga è coinvolta in un'invettiva contro alcuni *amnes* provenzali *elati* e *irreverentes*, ai quali è attribuito l'indocile carattere degli abitanti di Avignone e dintorni: «o impudenter elati, o irreverentes et indevoti amnes! O non tua sorbens et tumide in dominum surgens, Sorga!»[32]. *Elatus* e *irreverens* sono sinonimi di *superbus* 'arrogante', ma la Sorga si presenta anche 'ingrossata' a causa dell'indebito inglobamento di acque; inoltre, *tumide* può valere tanto 'con arroganza' quanto 'mediante l'ingrossamento del corso', a conferma della permeabilità tra le due accezioni appurata a proposito di *Rvf* 180[33].

[29] P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G.B. Conte, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, 2009, p. 196; Servii grammatici *Qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, II, *Aeneidos librorum VI-XII commentarii*, 1, recensuit G. Thilo, Lipsiae, Teubneri, 1883, p. 91.

[30] Segnalo due casi riscontrabili nel Vat. Lat. 3196: in *Rvf* 194, 9 alla lezione finale «provo» corrisponde nel Codice degli Abbozzi «trovo». Nella canzone delle visioni (*Rvf* 323), all'inizio del v. 37, dal complesso percorso redazionale, è stata inserita la variante «scendea» in luogo dell'antonimo e allitterante «surgea» (Petrarca, *Il Codice degli Abbozzi*... cit., pp. 187, 193).

[31] F. Petrarca, *Le Familiari*, II, edizione critica per cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, 1934, p. 254.

[32] Id., *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Firenze, Le Lettere, 2015, p. 46.

[33] Propongo a complemento una risonanza biblica. Nel Libro di Geremia viene così descritta la superbia del faraone Necao II, che si accingeva a scontrarsi con Nabuccodonosor, da cui sarebbe stato sconfitto: «Quis est iste, qui quasi Nilus ascendit, et veluti fluviorum intumescunt gurgites eius?» (46 7). Nemmeno in questi versetti si trovano né *superbus* né un lemma corradicale, ma un commentatore di inizio Quattrocento, il monaco certosino Dionigi, nelle sue *Enarrationes* al

In Boccaccio, come si è visto, il *turbineus* delle *Metamorphoses* ovidiane è passato a *furioso*. *Turbineus* condivide con *furioso* l'idea del movimento sregolato e travolgente, e anche nella *Comedia delle ninfe fiorentine*, quasi coetanea della *Fiammetta* (1341-42), *furioso* connota l'incedere di un fiume, specificamente il Volturno (XXIX, 12). Boccaccio può aver prelevato l'aggettivo ancora da *Am*. III, 6, dove il fiume dispettoso, incurante delle blandizie dell'amante, viene così apostrofato: «quid mecum, furiose, tibi?» (*Am*. III, 6, 87)[34]. *Turbineus*, invece, pare essere stato recuperato e rimodellato per qualificare le onde «torbide».

Nel corso degli anni '50 l'attenzione di Boccaccio può essersi indirizzata sul rigonfiamento del Po e sul sintagma *fiume superbo* in seguito ai ripetuti contatti con Petrarca: in quel periodo, infatti, Francesco consentì all'amico l'accesso a varie fonti latine fondamentali per la compilazione delle opere enciclopediche[35]. Boccaccio ebbe addirittura il permesso di sfogliare il già citato manoscritto petrarchesco di Plinio[36], dove il possessore aveva apposto un tipico segno di attenzione in margine a un passo che descrive l'eccezionale ingrossamento del Po (*Nat. Hist*. III, 16, 119, a c. 29*r*)[37]: si tratta di un fiorellino formato da quattro puntini che sormontano una coda dritta, che Petrarca ha usato largamente nella chiosatura di manoscritti risalente gli anni '50[38]. In un'opera erudita come il *De montibus*,

libro ha ben colto il senso della similitudine, inserendo *superbia* nella glossa: «*et veluti fluviorum intumescunt gurgites ejus*, id est, ejus phalangae seu populi, inflante superbia, instar fluminum elevantur?» (Doctoris ecstatici Dionysii Cartusiani *Opera omnia*, in unum corpus digesta..., IX, Monstrolii, Typis Cartusiae S.M. de Pratis, 1900, p. 267). Questo collegamento logico poteva essere facilmente inteso da un profondo conoscitore delle Sacre Scritture come Petrarca. Va notato l'utilizzo, nel Libro di Geremia, di *intumescunt*, altro derivato di *tumidus*.

[34] Ovidius Naso, *Carmina amatoria*... cit., p. 113.

[35] G. Perucchi, *Boccaccio geografo lettore del Plinio petrarchesco*, «Italia medioevale e umanistica» 54, 2013, pp. 160 e ss.

[36] Ma il novelliere aveva copiato alcuni estratti pliniani sul suo Zibaldone Magliabechiano (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari, 50) desumendoli da un testimone diverso da quello di Petrarca: M. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio» 41, 2013, pp. 257-293. Questa constatazione non svaluta comunque il ruolo giocato dal manoscritto parigino, che Boccaccio ha tenuto ben presente, come dimostrano i casi esposti *ibid*., pp. 261-263.

[37] Petrarca, *Le postille alla Naturalis Historia*... cit., p. 143, postilla n. 1114. L'importanza delle note petrarchesche per orientare la lettura boccacciana di Plinio è stata messa a fuoco in Perucchi, *Boccaccio geografo*... cit.

[38] M. Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 24-25.

intrapresa verso la metà degli anni '50, l'autore si è in effetti soffermato sull'aumento primaverile della portata del fiume: «Is igitur turbulentus incidedens ut plurimum et incipientibus squalere nivibus aprili et maio mensibus, vix sese, infra alveum aggeribus hinc inde coactus, continens relicto Veronensi agro bipartitur et duo de se grandia facit flumina» (V, 675)[39]. Oltre a Plinio, *Nat. hist*. III, 16, 117-119, Boccaccio ha tenuto presente Pomponio Mela, *Chor*. II, 55 e Isidoro, *Orig*. XIII, 21, 26[40], testi la cui conoscenza è stata favorita da Petrarca.

Nello stesso *De montibus*, il fiume Erasino, che scorreva nella pianura argiva, denota, analogamente al Po, un corso tanto impetuoso a causa dell'abbondanza di acque che le rive non riuscivano a contenerlo: «ERASINUS fluvius est Nemee adeo superbus cursu ut ripis contineri nequeat» (V, 378)[41]. La qualifica di *superbus* attesta in modo efficace la dipendenza da Petrarca se si legge il testo delle fonti considerate da Boccaccio, ovvero *Theb*. IV, 713-15, dove l'Erasino è definito *audax* («et numquam in ripis audax Erasinus et aequus / fluctibus Asterion, ille alta per auia notus / audiri et longe pastorum rumpere somnos»[42]) e soprattutto Lattanzio Placido (IV sec. d.C.), glossatore della *Tebaide* di Stazio: «AVDAX ERASINVS qui ripis suis se contineri non patitur. Et idcirco dixit *audacem* id est grauiter sonantem»[43]. Nel *De montibus* Lattanzio Placido è citato quasi letteralmente, ma con la vistosa eccezione di *audax* sostituito da *superbus*, a mio avviso su influsso di Petrarca. Non è certo che in Stazio *audax* rimandi, come vuole Lattanzio Placido, al vigoroso suono emesso dalle acque che si rifrangono contro gli argini: sebbene il fiume *audax* sia ascoltato *per avia* e disturbi il sonno dei pastori, queste informazioni potrebbero non glossare *audax*, bensì esprimere quella medesima caratteristica che rende il Po *superbus*, cioè la copiosità; tale

[39] *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, VIII, *De montibus*, *silvis, fluminibus*…, a cura di M. Pastore Stocchi, Milano, Mondadori, 1998, p. 1961. Non risulta però che Boccaccio conoscesse Plinio quando compose la *Fiammetta*, quindi Ovidio rimane l'unico ipotesto possibile.

[40] *Ibid*., p. 2101.

[41] *Ibid*., pp. 1933-1934.

[42] *P. Papini Stati Thebaidos Libri XII*, recensuit et cum apparatu critico et exegetico instruxit D.E. Hill, Leiden-New York-Köln, Brill, 1996, p. 101.

[43] Riporto la citazione dalle note di Manlio Pastore Stocchi in *De montibus*, *silvis, fluminibus*… cit., p. 2088.

connotato pare infatti peculiare dell'Erasino, dal momento che non vi si accenna solo nell'appena citato *Theb*. IV, 713 («numquam in ripis»), ma anche, nello stesso libro, al v. 122: «Dryopumque trahens Erasinus aristas»[44] a causa degli straripamenti.

Molti anni dopo, Boccaccio ha recuperato l'immagine del *fiume superbo* nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, a cui il cultore di Dante lavorò dall'ottobre 1373 fino all'inizio dell'anno seguente:

> Sono, oltre a ciò, i fiumi, quando per abondanza d'acque e quando per forza di venti, tempestosi. Il che similemente della nostra vita adiviene: per ciò che alcuna volta adiviene, per troppa mondana felicità, che noi gonfiamo e divegnamo superbi, e non ricapiendo in noi, e non essendo à nostri termini contenti, essondiamo; e, come i fiumi in danno de' campi vicini talvolta traboccano, così noi in danno del prossimo e di noi medesimi trabocchiamo; e similemente siamo da diversi impeti della fortuna fieramente afflitti e infestati negli animi nostri (III, 2, 16)[45].

In un altro passaggio delle *Esposizioni*, *superbo* è sinonimo di *enfiato*, non detto di un fiume ma del maledetto lupo infernale che simboleggia l'avarizia, Pluto: «*Poi si rivolse a quella enfiata*, superba, *labbia*, cioè aspetto, *E disse: taci, maladetto lupo*» (VII, 1, 13).

In conclusione, la prima scaturigine della superbia di un fiume in Petrarca e Boccaccio potrebbe essere rintracciata in Ovidio. L'autore del *Canzoniere*, una volta scartato il *turbineus* delle *Metamorphoses*, troppo appariscente a causa della sua sporadicità, avrebbe optato per *superbus* su influsso di Silio (e forse Sidonio). Nei colloqui tra Petrarca e Boccaccio, a partire dal 1350, l'attenzione potrebbe essere caduta sulle descrizioni del Po ingrossato a seguito dello scioglimento delle nevi alpine; in queste discussioni possono essere stati coinvolti *Rvf* 66 e 180, con conseguente transito negli scritti boccacciani di *superbo* riferito a un fiume dalla portata esorbitante. L'aggettivo sarebbe andato

[44] *P. Papini Stati Thebaidos Libri XII*... cit., p. 81. Si veda anche Ov. *Am*. III, 6, 19-20: «tu potius, ripis effuse capacibus amnis, / - sic aeternus eas - labere fine tuo» (Ovidius Naso, *Carmina amatoria*... cit., p. 109).

[45] *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, VI, *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1965, p. 163.

a sostituire il *furioso* adottato negli anni ’40 nella *Fiammetta* e nella *Comedia delle ninfe fiorentine*[46].

Il vento superbo di Dante

Un altro luogo delle *Esposizioni* rivela la cura di Boccaccio per l’esegesi di *superbo*. Nel IX canto dell’*Inferno* si legge: «[Un vento] fier la selva e sanz’alcun rattento / li rami schianta, abbatte e porta fori: / dinanzi polveroso va superbo / e fa fuggir le fiere e li pastori» (vv. 69-72)[47]. Il significato di *superbo* non è pacifico; tra i moderni commentatori, Saverio Bellomo è ricorso alla glossa boccacciana delle *Esposizioni*, dove l’aggettivo è spiegato sinteticamente con «rilevato», aggiungendo «cioè porta la polvere in alto: ma l’agg. personifica»[48] (infatti, nelle opere del Certaldese *rilevato* può qualificare qualcosa che si solleva a grande distanza dal suolo)[49]. La voce *superbo* dell’*Enciclopedia dantesca*, curata da Domenico Consoli, affianca all’accezione di «dall’alto», ricavata dalle *Esposizioni*, quella di «vittorioso»[50]. Per altri, invece, l’impiego di *superbo* implica la personificazione del vento, come già visto a proposito dei fiumi petrarcheschi, e la superbia della corrente anticipa il «disdegno» (v. 88) dell’angelo che avrebbe dischiuso le porte della città di Dite a Dante e Virgilio[51].

[46] Non ho avuto occasione di controllare sistematicamente se nei postillati di Petrarca e Boccaccio venga discusso il senso di *superbus*.

[47] D. Alighieri, *Inferno*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma, Carocci, 2007, p. 123.

[48] Id., *Inferno*, a cura di S. Bellomo, Torino, Einaudi, 2013, p. 141.

[49] Cfr. per es. nelle *Esposizioni*: «senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate son le biade ne’ campi, o altra qualità di tempo» (VII, 2, 138: *Esposizioni sopra la ‘Comedia’ di Dante*... cit., p. 441); «Chiamasi “tumulo”, quasi “terra gonfiata e rilevata”, sì come talvolta veggiamo sopra i corpi che nuovamente son sepelliti in terra» (IX, 1, 103: *ibid*., p. 493). Nelle *Chiose al Teseida*, *rilevato* spiega *eminente*.

[50] D. Consoli, *Superbo*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1976, p. 488.

[51] Secondo Inglese (Alighieri, *Inferno* [ed. Inglese]... cit., p. 123) *superbo* significa «possente» e «anticipa il *disdegno* di v. 88»; concorda Anna Maria Chiavacci Leonardi (D. Alighieri, *Inferno*, a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2013, p. 285): «il vento diventa quasi una persona, per la superbia con cui avanza atterrendo tutti all’intorno»; «questo tratto già anticipa il portamento altero e sdegnoso del messaggero che quel fragore annuncia»; sulla stessa linea Luisa Ferretti Cuomo, secondo la quale avviene «la personificazione

Uguccione ha mostrato che *superbo* poteva essere associato ad entità inanimate, dunque, attribuire all'aggettivo in *Inf*. IX, 71 soltanto il significato odierno rischia di indebolire la pregnanza dell'immagine; è senz'altro possibile che la superbia del vento lasci presagire il portamento altero del messaggero celeste in arrivo, ma mi sembra ragionevole supporre che, così come avverrà nel *Canzoniere*, nel *superbo* dantesco il senso di 'arrogante' conviva con un altro, riferito al vento in quanto agente atmosferico. L'interpretazione etimologica di Boccaccio si fonda su due lessicografi medievali, Nonio e Papia, i quali non collegano *superbus* alla volontà di sembrare più grandi di quanto non si sia, come Uguccione, ma all'idea di altezza: «superbum, elatum, altum» (Nonio, *De compendiosa doctrina*, IV, *sub littera S*); «Superbia est supergrediens mentis elatio de eo quod non est […] Superbus perversae celsitudinis appetitor» (*Elementarium doctrinae rudimentum*, *sub littera S*)[52].

La proposta boccacciana potrebbe quindi cogliere nel segno, tanto più se si ricorda che in Dante *superbo* assume a volte il significato di 'alto', come in «Poeta fui, e cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia, / poi che 'l superbo Ilïón fu combusto» (*Inf*. I, 75), che ricalca l'*Eneide*: «ceciditque superbum / Ilium» (III, 2-3). «Ilium» indica la parte più elevata di Troia, ma gli esegeti hanno ravvisato, sotto il dato topografico, una censura contro l'arroganza dei troiani. In «L'omero suo, ch'era aguto e superbo, / carcava un peccator con ambo l'anche, / e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo» (*Inf*. XXI, 34), *superbo* denota, secondo la maggioranza dei commenti, la posizione rialzata della spalla[53].

Conclusioni

Questa breve ricerca ha cercato di riflettere su due passi del *Canzoniere* poco frequentati dalla critica, in cui compare il sintagma *fiume superbo*

dell'uragano che procede superbo preceduto da un turbine di polvere» (D. Alighieri, *Inferno*, II, *Commento*, a cura di L. Ferretti Cuomo, Limena, Libreriauniversitaria.it, 2022, p. 249).

[52] Nonii Marcelli *De compendiosa doctrina libri XX*, Onionsianis copiis usus edidit W.M. Lindsay, Hildesheim, Olms, 1964, p. 626; *Papias Vocabulista*, impressum Venetiis, per Philippum de Pincis Mantuanum, 1496, die XIX Aprilis, c. 171*r*.

[53] Oppure, per Inglese, che l'omero sporge sotto la pelle (Alighieri, *Inferno* [ed. Inglese]... cit., p. 239), dunque l'osso è più rilevato, più "alto" rispetto ai muscoli e alle altre ossa.

(*Rvf* 66, 13-15 e *Rvf* 180, 9). Lo spoglio delle fonti porta a credere che i fiumi di Petrarca siano *superbi* in primo luogo a causa dell'abbondanza di acque, la quale comporta l'aumento delle dimensioni e della velocità del corso; un fiume ingrossato e rapido può dare l'impressione di arroganza o di maestosità a chi lo ammira (come si è visto, le accezioni possono mescolarsi). Il ricettivo Boccaccio ha riproposto questa rara *iunctura* nel *De montibus*, iniziato verso il 1355, e poi nelle tarde *Esposizioni*. Sembra probabile che la riflessione sui fiumi superbi dei due grandi umanisti risalga agli anni '50, durante i quali Petrarca aveva provveduto l'amico di materiali decisivi per la redazione delle opere erudite latine; in questo torno d'anni Boccaccio avrebbe avuto la possibilità di leggere *Rvf* 66 e 180, messi a punto verosimilmente prima del 1350.

Abstract

The essay deals with some verses of the *Canzoniere* where Petrarch uses the syntagm *fiume superbo* (*Rvf* 66, 13-15 and *Rvf* 180, 9). Ancient sources, both literary and lexicographical, suggests that *superbo*, referring to a river, indicates the abundance of water, as Marco Santagata argued some years ago. Influenced by Petrarch, Boccaccio used the association of *superbo* to a river in *De montibus* and in the Dantean *Esposizioni*. It is possible that the common reflection of Petrarch and Boccaccio about the syntagm *fiume superbo* dates to the 1350s, when Petrarch had provided his friend with fundamental sources in order to complete Latin erudite works.

Aurelio Malandrino
aurelio.malandrino@cnr.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Simona Manuela Manzella

Laronia canens… questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale

Premessa

Se è vero che, in una cultura sostanzialmente maschile qual è quella di Roma antica, la parola letteraria è, salvo rare eccezioni[1], appannaggio dei soli uomini, che scrivono a beneficio di altri uomini, e che la letteratura latina, articolata nei suoi diversi generi, è espressione perciò stesso di un universo quasi esclusivamente maschile, è altresì vero che essa è costellata di figure femminili, che vi trovano spazio ora come protagoniste assolute, eroine di vicende straordinarie, ora semplicemente come comparse, arretrate sullo sfondo e all'ombra di un uomo: in ogni caso, si tratta sempre di donne "narrate", "raccontate", a cui un *auctor* ha dato la vita e prestato la voce, in una sorta di *sermocinatio*[2] in cui è l'uomo

[1] Si pensi ai casi della poetessa elegiaca Sulpicia, sotto il cui nome sono tramandati i carmi 3, 13-18 del *corpus Tibullianum*, e della Sulpicia di cui parla Marziale (in 10, 35 e 10, 38), esempi rari di una letteratura romana al femminile giunta fino a noi, o ancora al caso di Agrippina Minore che, stando a Tacito (*ann*. 4, 53, 2), avrebbe composto dei *commentarii* in cui narrava ai posteri la storia della sua vita e della sua famiglia. Sull'argomento vd. J. Snyder, *The Woman and the Lyre. Women Writers in Classical Greece and Rome*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1989, pp. 122 ss.; A. Richlin, *Sulpicia the Satirist*, «The Classical World» LXXXVI, 1992, pp. 125-140, in part. p. 125; E. A. Hemelrijk, Matrona docta. *Educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London-New York, Routledge, 1999, pp. 146 ss.

[2] Su questa figura retorica cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it. di L. Ritter Santini, Bologna, il Mulino, 1969, pp. 240-242, §§ 432-433.

a decidere quali parole esse debbano pronunciare[3]. Da questo punto di vista, la satira, che nella sua accezione più autentica, diremmo luciliana, si configura come un genere scomodo e molesto, che con tempra virile intende aggredire i vizi della società, guarda alle donne come oggetto privilegiato della rappresentazione[4], che può essere a vario titolo satireggiato, un bersaglio contro il quale dirigere l'attacco satirico[5], ma di cui difficilmente ascoltiamo la voce.

Un'eccezione è la satira seconda di Giovenale in cui, per uno di quei paradossi non infrequenti nella storia letteraria, il poeta massimamente misogino della latinità sceglie di defilarsi dalla scena e di cedere la parola e il ruolo di satirico ad una donna, che introduce a parlare in sua vece: è Laronia, che in una manciata di versi (vv. 38-63) strappa il velo all'ipocrisia maschile e rinfaccia agli uomini la vergogna della loro perversione. Quale siano le ragioni di una simile soluzione letteraria, che costituisce una sfida audace alle convenzioni del genere satirico, e quale il senso dell'orazione di Laronia nella costruzione di una satira che si configura come una feroce e drammatica denuncia della depravazione sessuale maschile, è quanto ci proponiamo di approfondire in questo contributo, nel tentativo di valorizzare alcuni aspetti di continuità poetica ed ideologica, forse non ancora adeguatamente rilevati dalla critica, che legano questa satira alla terza e alla sesta.

[3] Si pensi alla celebre definizione di «literary ventroloquism» che Richlin, *Sulpicia the Satirist*… cit., p. 138, ha utilizzato a proposito dei poeti elegiaci che parlano al posto delle loro donne.

[4] Si leggano al riguardo le parole di M. Hodgart, *La satira*, trad. it. di A. Cerri, Milano, il Saggiatore, 1969, p. 81: «Ci si può domandare perché sentissero il bisogno [i.e. *gli uomini*], così poco cavalleresco, di scrivere tante satire contro le donne. Una spiegazione parziale del fenomeno è data dal dottor Johnson: "Poiché la facoltà dello scrivere è soprattutto un dono riservato agli uomini, la colpa delle miserie umane è stata sempre rovesciata sulle donne". Questa affermazione ci mette davanti agli occhi il semplice fatto che quasi tutta la letteratura satirica, come del resto quella di altro genere, è stata scritta dagli uomini. L'osservazione sottintende pure che, dal momento che gli uomini sono infelici, la colpa deve essere scaricata sempre su qualcosa: sul partito politico al potere, sui capitalisti, sulla classe lavoratrice, sugli ebrei, oppure sul capro espiatorio più a portata di mano, cioè le donne. Siccome, a differenza delle minoranze etniche o dei regimi politici, il sesso femminile non può essere né bandito né abolito, ma è sempre presente sulla terra, esso costituisce una fonte d'irritazione più profonda e un maggior stimolo a scrivere satire di qualunque altro soggetto».

[5] Per l'invettiva contro le donne nella satira latina cfr. A. Richlin, *Invective against Women in Roman Satire*, «Arethusa» XVII, 1984, pp. 67-80.

Il componimento non è certamente tra i più fortunati ed apprezzati di Giovenale, distante com'è dalla nostra sensibilità moderna, ed è stato a lungo trascurato dalla critica per ragioni di *pruderie*[6]. Letta e studiata dai dotti del Medioevo[7] che, a dispetto della scabrosità del contenuto e della crudezza del linguaggio, se ne servirono come fonte di citazioni e di *sententiae* proverbiali del *Iuuenalis ethicus*, critico morale ed autore scolastico, la seconda satira, non diversamente dalla nona, di argomento affine ma artisticamente meglio riuscita[8], incontrò in seguito le riserve dei moralisti[9], paladini della decenza e del buon gusto, a partire almeno dalla fine del XVI secolo (e per tutto il XVII), quando iniziarono a circolare le prime edizioni espurgate del poeta[10], che rispondevano all'interesse di quanti desideravano trarre profitto dalla lettura del satirico «without danger of contamination from the freedom of his vocabulary»[11]. E se

[6] Cfr. M. Broder, *The Most Obscene Satires. A Queer/Camp Approach to Juvenal 2, 6, and 9*, in D. Dutsch-A. Suter, *Ancient Obscenities: Their Nature and Use in the Ancient Greek and Roman Worlds*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2015, pp. 283-309, in part. pp. 284 e 301 con n. 5.

[7] Cfr. S. Consoli, *La satira II di Giovenale nella tradizione della cultura sino alla fine del Medio Evo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» XLII, 1914, pp. 209-248; E. P. Rodriguez, *Reading Juvenal in the Twelfth Century*, «The Journal of Medieval Latin» XVII, 2007, pp. 238-252, in part. pp. 243 e ss.

[8] Cfr. F. Bellandi*, Giovenale, Satira 9.* Introduzione, testo, traduzione e commento, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, p. 1 s.

[9] La fama di Giovenale come autore scolastico sembra del resto incrinarsi già con Lutero, secondo il quale autori come Giovenale, Marziale e Catullo si sarebbero dovuti bandire dalle scuole per il grave danno che la loro lettura avrebbe recato ai giovani: cfr. *Dr. Martin Luther's Sämmtliche Werke* LXII, Tischreden 6, ed. J. K. Irmischer, Frankfurt am Main, Heyder & Zimmer, 1854, p. 344, nr. 2879. Anche Calvino cancellò Giovenale dal suo programma di insegnamento al collegio di Ginevra: cfr. P. Debailly, *Juvénal en France au XVIe et au XVIIe siècle*, «Littératures Classiques» XXIV, 1995, pp. 29-47, in part. p. 34. Sulla ricezione di Giovenale in Lutero cfr. C. Schmitz, *Juvenal*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2019, p. 221 s.

[10] Grandissima diffusione, in particolare, ebbe l'edizione curata, per le scuole dei gesuiti, da padre Joseph de Jouvancy, apparsa per la prima volta a Tours nel 1685 e poi varie volte ristampata: *D. Junii Juvenalis satyrae omni obscoenitate expurgatae*, cum annotationibus, Turonibus, Apud Ph. Masson, Typographum Urbis, & Collegi Regii Societatis Jesu, 1685. Della satira seconda vengono censurati interi blocchi di versi (10-13; 18-22; 29-33; 47-53; 57-61; 115-142; 163-170).

[11] Cfr. E. M. Sanford, *Renaissance Commentaries on Juvenal*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LXXIX, 1948, pp. 92-112, in part. p. 111; D. Wiesen, *Juvenal's Moral Character: An Introduction*, «Latomus» XXII, 1963, pp. 440-471, in part. p. 446. Sul tema dell'espurgazione dei classici cfr. in generale K. Hollewand, *Sex*

ancora nell'edizione *in usum serenissimi Delphini* delle satire di Persio e Giovenale, allestita nel 1684 dall'erudito francese Ludovicus Prateus[12], solo le espressioni più esplicite e i versi più osceni furono oggetto di una censura ragionata e sostituiti da semplici asterischi[13], con il tempo la satira venne esclusa dalle edizioni scolastiche giovenaliane, sino a scomparire del tutto dai commenti "vittoriani" della metà e della fine dell'Ottocento[14], con grave danno per l'esegesi testuale.

1. La datazione della satira

Tutti i commentatori sono concordi nel ritenere questa satira la più antica, composta quando Giovenale doveva essere a metà circa della sua vita e agli inizi della sua carriera letteraria[15]: con essa, dunque, il satirico inaugura la poetica dell'*indignatio* e re-inventa il genere, definendo l'insieme di quei tratti caratterizzanti che saranno ereditati dalle tradizioni satiriche delle letterature europee. Gli indizi interni non consentono una

and the Classics. The Approaches of Early Modern Humanists to Ancient Sexuality, in D. Levitin-I. Maclean (eds), *The Worlds of Knowledge and the Classical Tradition in the Early Modern Age: Comparative Approaches*, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. 63-90, in part. p. 72 s.

[12] *D. J. Juvenalis et A. Persii Flacci Satirae*, interpretatione ac notis illustravit Ludovicus Prateus Rhetoricae Professor emeritus. Jussu christianissimi Regis in usum serenissimi Delphini, Parisiis, Ex Typographia Frederici Leonard Regis, Serenissimi Delphini, & Cleri Gallicani Typographi, 1684. Louis Desprez fu professore di retorica presso il collegio parigino del Cardinal Lemoine e si specializzò in edizioni di classici latini *in usum Delphini*, tra cui figura anche quella di Orazio. La sua fu «sans doute la plus belle édition de Juvénal en France au XVIIe siècle» (così Debailly, *Juvénal en France au XVIe et au XVIIe siècle*… cit., p. 41).

[13] La satira seconda si legge alle pagine 32-56. Le espressioni e i versi censurati sono: *cinaedos* (v. 10); *...sed podice leui / caeduntur tumidae medico ridente mariscae* (vv. 12-13); *clunem agitant… ceuentem* (v. 21); i vv. 49 e 50; *pathici* (v. 99).

[14] Per esempio, J. E. B. Mayor, *Thirteen Satires of Juvenal*, I-II, London, Macmillan and Co., 1900-1901[5] (1853[1]); E. G. Hardy, *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIII. The Satires of Juvenal*, London, Macmillan and Co., 1883; Ch. H. Pearson-H. A. Strong, *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIII. Thirteen Satires of Juvenal*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 1892 (1887[1]); J. D. Duff, *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV. Fourteen Satires of Juvenal*, Cambridge, Cambridge University Press, 1898 (= 1970, with a new introd. by M. Coffey); H. L. Wilson, *D. Iuni Iuvenalis Saturarum Libri V*, New York-Boston-New Orleans, University Publishing Company, 1903. Cfr. al riguardo le osservazioni di Broder, *The Most Obscene Satires. A Queer/Camp Approach*… cit., p. 301 con n. 5.

[15] Cfr. P. Ercole, *La cronologia delle satire di Giovenale*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» LVII, 1929, pp. 184-207, in part. p. 191 s.

datazione certa. Ai vv. 29-33 (*qualis erat nuper tragico pollutus adulter / concubitu, qui tunc leges reuocabat amaras / omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas, / cum tot abortiuis fecundam Iulia uuluam / solueret et patruo similes effunderet offas*) si allude all'incesto di Domiziano con la nipote Giulia[16] e alle leggi sull'adulterio[17], fatti non posteriori all'89, anno della morte della giovane donna[18], e che l'avverbio *nuper* colloca in un passato ancora recente: da questo riferimento, e dalle malevole ma non sicure allusioni, ai vv. 63 (*dat ueniam coruis, uexat censura columbas*) e 121 (*O proceres, censore opus est an haruspice nobis?*), alla censura del *caluus Nero*, si è ragionevolmente desunto che la satira debba essere stata composta posteriormente alla morte dell'imperatore, avvenuta il 18 settembre del 96, prima della quale difficilmente Giovenale avrebbe potuto assestare un simile colpo all'ipocrisia dell'ultimo Flavio senza mettere a rischio la propria incolumità. Pietro Ercole, che proponeva una cronologia genericamente alta, e per la verità assai precoce, della produzione giovenaliana, con la pubblicazione del primo libro tra il 101 e 102[19], faceva invece risalire la composizione di questa satira agli anni

[16] Cfr. Suet. *Dom*. 22; Dio Cass. 67, 3.

[17] Si tratta della *lex Iulia de adulteriis* del 18 a. C. (cfr. P. E. Corbett, *The Roman Law of Marriage*, Oxford, Clarendon Press, 1930, p. 133), che l'imperatore Domiziano, nell'ambito del programma di risanamento morale connesso alla sua severissima censura (cfr. Quint. *inst*. 4, *proh*. 3; Plin. *pan*. 45, 4 e 6; Suet. *Dom*. 8) aveva richiamato in vigore e a cui allude ripetutamente Marziale con enfasi celebrativa: cfr. 5, 75; 6, 2; 6, 4; 6, 7; 6, 22; 6, 91. Che il satirico possa aver qui inteso rovesciare il tono adulatorio di Marziale, che plaude con condiscendenza all'azione moralizzatrice dell'imperatore, è ipotesi di R. E. Colton, *Juvenal's Second Satire and Martial*, «The Classical Journal» LXI, 1965, pp. 68-71, in part. p. 71. Sul debito del satirico nei confronti di Marziale che, pur nella diversità di tono, costituì per Giovenale un repertorio poetico di riferimento da cui trarre temi, immagini ed espressioni, cfr. l'ampio contributo di R. E. Colton, *Juvenal's Use of Martial's Epigrams. A Study of Literary Influence*, Amsterdam, Hakkert, 1991; sulle differenze tra i due poeti, cfr. W. S. Anderson, Lascivia vs ira: *Martial and Juvenal*, «California Studies in Classical Antiquity» III, 1970, pp. 1-34.

[18] Cfr. L. Friedlaender, *M. Valerii Martialis Epigrammaton Libri*, mit Erklärenden Anmerkungen, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1886, p. 57; S. Gsell, *Essay sur le Règne de l'Empereur Domitien*, Paris, Thorin & Fils, 1894, p. 240 con n. 3; G. W. Mooney, *C. Svetoni Tranquilli De Vita Caesarum Libri VII-VIII*, with Introduction, Translation, and Commentary, London-New York-Toronto, Longmans, Green and Co., 1930 (rist. anast. New York, Arno Press, 1979), p. 475; T. D. Kohn, *The Enigma of Julia Augusta Titi*, «Historia» LXXI, 2022, pp. 459-484, in part. p. 462 ss.

[19] Cfr. Ercole, *La cronologia delle satire di Giovenale*… cit., p. 189; sulla datazione del libro I delle *Saturae* in età proto-traianea e contro la cosiddetta "corsa verso il basso" di Ronald

compresi tra il 90 e 93, quando era ancora vivo l'imperatore: le feroci allusioni all'incestuoso ed adultero Domiziano sarebbero state a suo avviso "aggiunte" alquanto più tardi[20], dopo la scomparsa del tiranno, e dunque all'atto della pubblicazione del *liber*, prima della quale la satira sarebbe rimasta nel cassetto, divulgata solo tra pochi e fidati amici, ma non evidentemente pubblicata. Più utile, ai fini della cronologia del componimento, è il riferimento, ai vv. 159-161 (…*arma quidem ultra / litora Iuuernae promouimus et modo captas / Orcadas ac minima contentos nocte Britannos*), alla conquista delle isole Orcadi[21], evento che Tacito, prima fonte che tramandi la notizia, colloca nell'84, settimo anno della legazione di Agricola, e che Giovenale, con l'avverbio *modo* (v. 160), presenta come avvenuta da poco: il riferimento potrebbe presupporre la lettura, da parte del satirico, dell'opuscolo tacitiano[22], apparso nel 98, donde potrebbe derivare il dettaglio della brevissima durata della notte in Britannia[23]. Ciò detto, si potrebbe ragionevolmente postulare, per la composizione della satira, un periodo compreso tra il 98 appunto, anno in cui l'*Agricola* di Tacito cominciò a circolare, e, al più tardi, il 106, anno della creazione della nuova provincia di Dacia a seguito delle campagne militari di Traiano (101/102 e 105/106), di cui Giovenale non fa menzione alcuna

Syme e dei suoi non pochi seguaci, vd. da ultimi J. Uden, *The Invisible Satirist: Juvenal and Second-Century Rome*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2015, pp. 225-226; F. Bellandi, *Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale*, in A. Stramaglia-S. Grazzini-G. Dimatteo (edd.), *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, Atti del Convegno Internazionale di Aquino (16-17 ottobre 2014), Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 5-63, in part. 5-14.

[20] Cfr. Ercole, *La cronologia delle satire di Giovenale*… cit., p. 192.

[21] Cfr. S. Monti, *Commento a Giovenale. Libro I: Satire I e II*, Napoli, Loffredo, 1978, pp. 226-227.

[22] Che Giovenale conosca l'*Agricola* lo si ricava dal finale della satira IV: cfr. Bellandi, *Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale*… cit., p. 6 s.; p. 19, n. 46.

[23] Cfr. Tac. *Agr*. 12, 3, *dierum spatia ultra nostri orbis mensuram; nox clara et extrema Britanniae parte breuis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscas*. In Plin. *nat*. 2, 186 s., si dice che il giorno più lungo in Britannia raggiunge le 17 ore equinoziali e che nelle isole di Thyle e Mona si hanno sei mesi di luce e sei di buio (*continuos dies… senis mensibus noctesque*). L'isola di Mona è menzionata anche da Caes. *Gall*. 5, 13, 3 che aggiunge: *complures praeterea minores subiectae insulae existimantur, de quibus insulis nonnulli scripserunt dies continuos triginta sub bruma esse noctem. Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breuiores esse quam in continenti noctes uidebamus*.

in un contesto nel quale pure avrebbe potuto utilmente ricordarle[24], se il componimento fosse stato redatto dopo le suddette campagne daciche: scegliere di menzionare le conquiste domizianee della Britannia e non invece quelle più significative di Traiano può spiegarsi solo ammettendo una redazione della satira che sia a queste ultime antecedente. Del resto, per le modalità stesse del discorso satirico, un attacco personale rivolto a Domiziano, addotto qui come *exemplum* storico della categoria degli ipocriti predicatori, può avere senso fintanto che il bersaglio satireggiato resta attuale e conserva un qualche interesse presso il pubblico, il che, nel caso dell'imperatore tiranno, colpito da una efficace *damnatio memoriae*, può senz'altro dirsi entro qualche anno dalla sua caduta, quando forte era la propaganda antidomizianea di Traiano[25], forse anche a distanza di dieci anni, ma certamente non oltre. Resta infine da discutere il caso dei vv. 102-103 (*res memoranda nouis annalibus atque recenti / historia, speculum ciuilis sarcina belli*), là dove, con iperbole satirica, Giovenale fa consistere in uno specchio l'intero bagaglio militare del *pathicus* Otone nella guerra civile, un dettaglio che, osserva polemicamente il poeta, meriterebbe di essere eternato dagli storici: anche volendo ammettere, con Syme[26], una tutt'altro che certa, e non necessaria, allusione al secondo libro delle *Historiae* di Tacito nell'espressione *nouis annalibus*

[24] Cfr. Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 227: «Più che queste misurazioni elastiche ed approssimative, del *modo* e del *nuper*, potrebbe essere utile per la cronologia di composizione della sat. II il rilievo che, se essa fosse stata redatta dopo le campagne daciche di Traiano (101/102 e 105/106), che portarono alla creazione di una nuova provincia nel 106, mal si comprenderebbe perché mai G. invochi qui le conquiste britanniche, appartenenti oramai al passato, piuttosto che le ben più consistenti conquiste militari contemporanee, tanto più che la menzione di queste si adatterebbe al suo ragionamento ugualmente bene che la menzione di quelle altre, e forse anche meglio, perché subito dopo egli verrà a parlare di cose dell'Armenia».

[25] Ciò non vuol dire, però, come pure è stato sostenuto (cfr. E. S. Ramage, *Juvenal and the Establishment. Denigration of Predecessor in the Satires*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II, 33, 1, 1989, pp. 640-707), che la denigrazione di Domiziano da parte di Giovenale sia da inscriversi nel quadro della propaganda traianea tesa ad enfatizzare la netta cesura tra il regno dell'*optimus princeps* e il passato recente: nessun intento adulatorio nei confronti del nuovo regime è ravvisabile infatti nelle satire dell'Aquinate, ma solo l'amara constatazione che nulla, forse, è veramente cambiato e che i vizi del passato sono quelli del presente. Su questa questione, ampiamente discussa, cfr. le fini osservazioni di Bellandi, *Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale*… cit., p. 17.

[26] Cfr. R. Syme, *Tacito*, I-II, ed. it. a cura di A. Benedetti, trad. it. di C. Marocchi Santandrea, Brescia, Paideia, 1967-1971, p. 1023.

atque recenti historia[27], non si scenderà comunque, con la cronologia del componimento, oltre il 105, presumibile data della pubblicazione dei primi 3 o 6 libri dell'opera tacitiana[28], restando così valida una datazione compresa tra il 98 e il 106 (*terminus ante quem*).

2. Il tema e la struttura della satira

Il tema portante della satira è quello dell'omosessualità passiva (*muliebria pati*) [29] del maschio adulto libero ed esponente dell'alta società, fenomeno che il poeta, all'interno di un più ampio e complesso discorso sul rovesciamento dei ruoli sociali e sessuali e sul declino morale che ne consegue[30], condanna in modo durissimo: se si esclude

[27] *Contra* vd. R. G. M. Nisbet, *Notes on the Text and Interpretation of Juvenal*, in *Vir bonus discendi peritus: Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, ed. N. Horsfall, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» suppl. LI, 1988, pp. 86-110, in part. p. 89 s.; Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 198 s.; Id., *Tre notarelle giovenaliane*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» LXV, 1995, pp. 157-161; ma cfr. anche E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley, California Classical Studies, 2013 (1980[1]), p. 116; Bellandi, *Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale*… cit., pp. 11 ss.

[28] Cfr. S. Morton Braund, *Juvenal. Satires. Book I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 150; Bellandi, *Cronologia e ideologia politica nelle satire di Giovenale*… cit., p. 13 s.

[29] Sull'omosessualità romana vdd. P. Veyne, *L'omosessualità a Roma*, in *I comportamenti sessuali: dall'antica Roma ad oggi*, trad. it. di B. Bellotto, C. Pennati, D. De Agostini, Torino, Einaudi, 1983, pp. 37-48; S. Lilja, *Homosexuality in Republican and Augustan Rom*e, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1983; D. Dalla, Ubi Venus mutatur*: omosessualità e diritto nel mondo romano*, Milano, Giuffré, 1987; E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma, Feltrinelli, 1988, pp. 129 ss.; A. Richlin, *Not Before Homosexuality: The Materiality of the* Cinaedus *and the Roman Law against Love between Men*, «Journal of the History of Sexuality» III, 1993, pp. 523-573; C. A. Williams, *Roman Homosexuality: Ideologies of Masculinity in Classical Antiquity*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1999; per la presenza del tema omosessuale in Giovenale e il rapporto tra la satira II e la satira IX, vd. oggi Bellandi, *Giovenale, Satira 9*… cit., pp. 32-45, con relativi riferimenti bibliografici alle nn. 114 e 118.

[30] Contro le semplificazioni di chi appiattisce la satira sul tema di una generica omosessualità, cfr. D. Konstan, *Sexuality and Power in Juvenal's second Satire*, «Liverpool Classical Monthly» XVIII, 1993, pp. 12-14; Ch. Nappa, Praetextati mores: *Juvenal's second Satire*, «Hermes» CXXVI, 1998, pp. 90-108; Id., *Making Men Ridiculous. Juvenal and Anxieties of the Individual*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2018, p. 93. All'analisi della satira come esempio di stigmatizzazione dei comportamenti considerati "devianti" rispetto alle

il motivo variamente diffuso della derisione del cinedo[31], si noterà che l'argomento, forse per effetto di un diverso quadro sociale, non aveva ricevuto attenzione da parte della satira precedente a Giovenale[32] e che né Lucilio, dai successori riconosciuto come l'*inuentor* del genere, né Orazio né Persio se ne erano occupati, e anche questa può forse essere stata la ragione, schiettamente letteraria, che ha spinto il nostro poeta a scegliere questo argomento per la sua prima prova satirica, con cui cerca e trova una nuova strada tematica ed espressiva. Ma, come anche altrove in Giovenale, al tema principale si intreccia quello, ad esso strettamente interrelato, dell'ipocrisia: i filosofi predicatori che si atteggiano a censori della morale, e contro i quali sono rivolti gli strali del satirico nella prima parte del componimento, sono infatti colpevoli di depravazione sessuale[33] ed è questo, appunto, che li rende degli ipocriti[34].

Sebbene restino innegabili alcune difficoltà strutturali e l'architettura interna del componimento appaia tutt'altro che semplice, priva com'è di un prologo generale che si attagli all'intero componimento, è tuttavia

norme sociali e culturali di Roma sono dedicati i contributi di J. Walters, *Making a Spectacle: Deviant Men, Invective, and Pleasure*, «Arethusa» XXXI, 1998, pp. 355-367; Id., *Juvenal, Satire 2: putting male sexual deviants on show*, in L. Foxhall-J. Salmon (eds), *Thinking men: Masculinity and its Self-representation in the Classical Tradition*, London, Routledge, 1998, pp. 148-154; per il motivo della trasgressione dei confini dell'identità di genere cfr. anche D. Larmour, *The arena of satire: Juvenal's search for Rome*, Norman (Okla), University of Oklahoma Press, 2016, pp. 105 ss.

[31] Cfr. *e.g.* Cic. *de or*. 2, 277 (che riferisce la battuta che l'aristocratico Quinto Opimio rivolge ad un certo Egilio, ingiustamente sospettato di *effeminatio*: *quid tu, Egilia mea? Quando ad me uenis cum tua colu et lana?*); Catull. 25; 33; 112; Mart. 1, 96; 5, 41, con H. P. Obermayer, *Martial und der Diskurs über männliche "Homosexualität" in der Literatur der frühen Kaiserzeit*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1998, pp. 232-254; sull'argomento cfr. Williams, *Roman Homosexuality: Ideologies of Masculinity*… cit., pp. 191 ss.

[32] Cfr. G. Highet, *Juvenal the Satirist. A Study*, Oxford, Clarendon Press,1954, p. 249.

[33] Il motivo della critica all'ipocrisia dei filosofi è ampiamente diffuso nella letteratura antica (*e.g.* Cic. *Tusc*. 2, 11-12; Quint. *inst*. 1 *proh*. 15; 12, 3, 12; Mart. 1, 24; 9, 27; 47; Lucian. *Fugitivi* 18; *Icaromenippus* 29): cfr. Highet, *Juvenal the Satirist*… cit., p. 249; Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., p. 99, cui senz'altro si rinvia.

[34] Nel celebre codice P (Pithoeanus, ovvero Montepessulanus, Bib. Med. H 125) si legge la seguente *inscriptio*: DE FILOSOFIS OBSCENIS. Nel codice A (Monacensis 408) l'intitolazione appare leggermente ampliata: DE PHILOLOPHIS OBSCENIS ET FICTIS. Cfr. U. Knoche, *D. Iunius Juvenalis Saturae*, mit kritischem Apparat, München, Max Hueber, 1950, p. 8.

possibile riconoscere in esso una struttura tripartita[35] con una prima parte, dedicata al tema dell'ipocrisia (vv. 1-63); una seconda parte, dedicata al tema della depravazione sessuale della classe dirigente romana (65-148); un epilogo, con gli effetti nefasti di questa degenerazione, che perdurano anche nell'oltretomba, e la propagazione del vizio da Roma alle province dell'impero (149-170). Vi si osserva, inoltre, una certa unità dal punto di vista dell'*imagery*[36], grazie alla presenza ricorrente della metafora militare[37] e del tema dell'abbigliamento. Rispetto al disegno compositivo del libro I, la cui unità tematica è assicurata innanzitutto dal motivo della degenerazione del rapporto clientelare, con enfasi ora sulla corruzione e l'indegnità dei *nobiles*, ora invece sulle misere condizioni dei *clientes*, cui il poeta si assimila e in cui senz'altro si riconosce, la satira seconda, per lo spazio riservato alla trattazione del costume sessuale, sembra rimanere alquanto appartata, sostanzialmente distante dal tema cardine della clientela, e in ciò più vicina alla satira sesta[38]. Tuttavia, i diffusi riferimenti alla figura di Domiziano e al suo regno la legano alla satira quarta, per l'attacco che entrambe muovono alla classe dirigente, incapace ormai di esercitare il ruolo di guida che tradizionalmente le era assegnato dalla società romana[39].

Il componimento si apre, in perfetto stile giovenaliano, con un indignato incipit *ex abrupto*, in cui il poeta, dinanzi all'ipocrisia di sedicenti filosofi stoicheggianti *qui Curios simulant et Bacchanalia uiuunt*, si abbandona

[35] Cfr. W. Stegemann, *De Iuvenalis dispositione*, Weidae Thuringorum, Typis expresserunt Thomas et Hubert, 1913, pp. 18-24; F. Gauger, *Zeitschilderung und Topik bei Juvenal*, Bottrop, Buch-und Kunstdruckerei Wilh. Postberg, 1936, p. 14; J. Ferguson, *Juvenal, The Satires*, edited with Introduction and Commentary, New York, St Martin's Press, 1979, p. 127.

[36] Cfr. Braund, *Juvenal. Satires. Book I* … cit., p. 170.

[37] Cfr. W. S. Anderson*, Studies in Book I of Juvenal*, «Yale Classical Studies» XV, 1957, pp. 33- 90, in part. pp. 45 ss., a proposito del simbolismo militare che pervade il componimento.

[38] Le due satire sono non a caso presentate insieme nel recente volume di C. Sulprizio-S. Blake, *Gender and sexuality in Juvenal's Rome: Satire 2 and Satire 6*, Norman (Okla), University of Oklahoma Press, 2020.

[39] Per l'*overview* del libro I delle satire di Giovenale cfr. almeno Highet, *Juvenal the Satirist*… cit., p. 89; F. Bellandi, *Giovenale*, in F. Della Corte (a cura di), *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano, Marzorati, 1987, pp. 1035-1048, in part. 1041; Id., *rec*. a Braund, *Juvenal. Satires. Book I*…, cit., in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXXVI, 1998, pp. 99-108, in part. p. 104; A. Stramaglia, *Giovenale,* Satire *1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna, Pàtron, 2008, p. 14.

alla tentazione della fuga verso l'ignoto ed urla il proprio desiderio di abbandonare per sempre l'Urbe e di ritirarsi nelle lande desolate dell'estremo Nord (vv. 1-3): ma, con un movimento circolare, che realizza una *Ringkomposition*, la fuga qui dichiarata è resa vana dal finale della satira (vv. 163-170), in cui il vizio e la corruzione morale si diffondono per contagio anche in quei paesi ai confini del mondo che Roma ha conquistato e sottomesso. Segue una prima invettiva (vv. 4-21), che fustiga l'ipocrisia di questi predicatori e moralisti che ostentano una cultura che non hanno ed esibiscono, con la loro peluria (v. 11, *hispida membra... et durae per bracchia saetae*) e il loro volto accigliato, un'austerità dietro la quale nascondono i più turpi vizi sessuali. Ad essi il poeta contrappone l'ingenuità del povero Peribomio, un altrimenti sconosciuto omosessuale, che non cerca di nascondere la propria natura: a lui va la compassione del satirico, che perdona chi ha ricevuto in sorte, dal destino, un simile *morbus*[40]. Dopo una breve transizione, che vivacizza il regolare andamento del discorso satirico (vv. 21-22) con l'intervento dell'*infamis* Varillo, che insorge contro l'ipocrisia del predicatore Sesto, la parola torna nuovamente al poeta (vv. 23-33) che riprende la sua invettiva e, con amplificazione retorica, ricorre ad una sequenza di paradossali *exempla* storici, tutti tratti da un passato ormai remoto, per dare rilievo all'ovvia considerazione, già espressa da Varillo, che chi critica debba essere migliore del criticato: chi sopporterebbe i Gracchi che volessero lamentarsi di una sedizione? Chi non metterebbe sottosopra cielo e terra, mare e cielo se a Verre dispiacesse un ladro, a Milone un omicida, se Clodio accusasse gli adulteri e Catilina Cetego? Se, infine, i tre del secondo triumvirato biasimassero le liste di proscrizione? La sequenza si chiude, a sorpresa, con un *exemplum* tratto dal passato recente e culmina in una feroce sferzata satirica rivolta all'ipocrita imperatore Domiziano, che proprio mentre intratteneva una relazione adulterina con la nipote Giulia, figlia di suo fratello Tito, richiamava in vigore, da censore, le leggi sull'adulterio[41]. A sugello dell'esemplificazione storica è il commento del poeta ai vv. 34-35, che riprende il punto di vista di Varillo ed anticipa quello di Laronia, cui a breve cederà la parola (*nonne igitur iure ac merito*

[40] Giovenale sembra qui considerare l'omosessualità di Peribomio di origine genetica e ciò spiega il suo atteggiamento sorprendentemente tollerante.

[41] Cfr. *supra*.

uitia ultima fictos / contemnunt Scauros et castigata remordent?): non è dunque giustamente e a buon diritto che i più grandi viziosi (*uitia ultima*, un astratto per il concreto, i.e. *uitiosissimi homines*, che include tanto Varillo quanto Laronia) disprezzino i falsi Scauri e che, una volta ripresi (*castigata*), rispondano a morsi? Il distico funge da cerniera tra la prima invettiva, a nome del poeta, e la seconda, affidata ad una voce femminile, creando una struttura circolare, con *fictos Scauros* e *castigata* che espressamente richiamano *Curios simulant*, al v. 3, e *castigas*, al v. 9 (vv. 9-10, …*Castigas turpia, cum sis / inter Socraticos notissima fossa cinaedos?*).

3. L'*oratio in molles* di Laronia: per un riesame di Iuv. 2, 38-63

L'episodio di Laronia[42], che si apre e si chiude nel nome della donna (ai vv. 36 e 65, nella medesima sede esametrica), gode di una sua autonomia, segnalata da un prologo (vv. 36-38) e da una chiusa (vv. 64-65), tra loro perfettamente bilanciati. Modificando la prospettiva del processo del discorso satirico, Giovenale lascia che a parlare sia un'altra persona, una donna che, stufa delle continue lagnanze di uno di questi puritani ipocriti, che contro di lei lamenta l'inefficacia della *Lex Iulia de adulteriis*, si lancia in una vera e propria requisitoria contro il genere maschile, che finisce con il risolversi in un'apologia delle donne: le modalità del suo ingresso sulla scena ricordano quelle del Giovenale della satira prima che, estenuato dalle infinite *recitationes* dei poetastri, decide di rendere la pariglia mettendosi a scrivere (Iuv. 1, 1-2, *Semper ego auditor tantum? Numquamne reponam / uexatus totiens rauci Theseide Cordi?*). *Castigata*, dunque, Laronia *remordet* e con un sorriso provocatorio e beffardo (il participio *subridens*, al v. 38, rivela sin da subito che è l'ironia la sua cifra più autentica) si fa gioco dell'accigliato moralista: i versi 36-38 (*non tulit ex illis toruum Laronia quendam / clamantem totiens "ubi nunc, lex Iulia,*

[42] Cfr. i contributi di A. Del Castillo-C. Arias Abellán, *Notas sobre Juvenal II, 36-63*, «Emerita» XLVII, 1979, pp. 161-170; S. H. Braund, *A Woman's voice?-Laronia's role in Juvenal Satire 2*, in R. Hawley-B. Lewick (eds), *Women in Antiquity. New Assessments*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 207-219; F. Bellandi, *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 26-31; C. B. Watson, *Laronia declamans*, «Rheinisches Museum für Philologie» CLXI, 2018, pp. 57-73. Per Nappa, Praetextati mores: *Juvenal's second Satire*… cit., p. 96 l'episodio costituisce «the most memorable scene in the poem».

dormis?", / atque ita subridens...), pronunciati direttamente dalla voce del poeta, valgono ad introdurre ed ambientare il discorso della donna con una vera e propria nota di «regia»[43]. La formula *iure ac merito*, al v. 34, serve invece ad assicurare Laronia con l'approvazione del poeta, conferendo al suo intervento un avallo autoriale, una sorta di *imprimatur*, che è reso ancor più esplicito dal *quid enim falsi Laronia?* del v. 65: le sue parole sono dunque inquadrate dall'esplicita approvazione del poeta, sotto la cui "autorizzazione" ella scende in campo e parla[44].

Molto si è meditato sulla carta d'identità di Laronia, ma credo che qualche dettaglio si possa ancora aggiungere. Il nome, che parrebbe suggerire un elevato *status* sociale (un Quintus Laronius fu *consul suffectus* nel 33 a.C.)[45], figura nell'epigramma 2, 32, 5 di Marziale[46] per indicare una donna *orba*, *diues*, *anus*, *uidua*, un profilo che ben si attaglia a quello del personaggio giovenaliano, sebbene nessun indizio avalli l'identificazione[47]. Personaggio nato dalla fantasia del poeta, Laronia è, come Umbricio e Nevolo, un carattere "drammatico", dotato di un'opportuna caratterizzazione[48], sia pur negativa: ella è certamente un'adultera[49] che è sfuggita ai rigori della legge, ma non nega né nasconde la sua colpa dietro

[43] Cfr. Bellandi, *Giovenale, Satira 9*… cit., p. 5, con n. 17 per altri casi di interventi di regia. Funzione analoga svolgono i versi 1-21 del prologo della satira terza, che valgono a situare ed ambientare il monologo di Umbricio, distinguendo la sua voce da quella dell'autore.

[44] Cfr. Bellandi, *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*… cit., p. 27.

[45] Cfr. Ferguson, *Juvenal. The Satires*… cit., p. 129; Id., *A Prosopography to the Poems of Juvenal*, Bruxelles, Latomus, 1987, p. 133.

[46] Cfr. C. A. Williams, *Martial. Epigrams, Book Two*, edited with Introduction, Translation, and Commentary, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 127; R. Moreno Soldevila-A. Marina Castillo-J. Ferndández Valverde, *A Prosopography to Martial's Epigrams*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, *s.v.* Laronia.

[47] Che Giovenale abbia preso in prestito il nome da Marziale è opinione di Colton, *Juvenal's Use of Martial's Epigrams*…, cit., p. 73.

[48] Cfr. J. Adamietz, *rec*. a S. H. Braund, *Beyond Anger. A Study of Juvenal's Third Book of Satires*, «Gnomon» LXII, 1990, pp. 521-524, in part. p. 522.

[49] Cfr. L. Friedlaender, *D. Junii Juvenalis Saturarum Libri V*. Mit Erklärenden Anmerkungen, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1895, p. 168; Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 164; Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., p. 106; Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., p. 129; P. Green, *Juvenal. The Sixteen Satires*. Translated with an Introduction and Notes, Third edition, London, Penguin Books, 1998, p. 129. Una prostituta, invece, secondo Highet, *Juvenal the Satirist*… cit., p. 61; M. Coffey, *Roman Satire*, London, Methuen, 1976, p. 125; M. M. Winkler, *The Persona in Three Satires of Juvenal*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 1983, p. 96.

il velo dell'ipocrisia; è una donna spregiudicata e corrotta, come l'espressione *uitia ultima* sembra lasciare intendere, e per questo più avvezza a riconoscere, per esperienza, la corruzione altrui quando la vede; ma è anche una donna colta ed eloquente, *femina dicendi perita*[50], il prodotto estremo di quell'emancipazione femminile che per il poeta è un aspetto deteriore dei tempi nuovi. La sua naturalezza si contrappone all'innaturale comportamento degli uomini[51]: una donna vera contro uomini che hanno rinunciato ad essere uomini, ribaltando l'ordine naturale delle cose. Tutto ciò fa di lei la figura ideale cui affidare le accuse contro la depravazione maschile che, poste sulle labbra di un personaggio che reca su di sé lo stigma dell'*adulterium*, sembrano ulteriormente aggravarsi ed acquisire rilievo e peso maggiori, ben più che se a pronunciarle fosse direttamente il poeta, che offre di sé l'immagine del brav'uomo onesto e rispettabile, che si indigna dinanzi ai vizi altrui[52]. La concessione alla voce femminile non è infatti solo un'innovazione formale, che vistosamente infrange quella comunicazione diretta tra poeta e lettore che è caratteristica del genere satirico; essa comporta una maggiore complessità di linguaggio, che investe la sostanza della comunicazione letteraria, rendendo particolarmente grave l'accusa rivolta ai maschi: tale è la depravazione maschile da scandalizzare persino una donna come Laronia[53], che non è certo un *exemplum* edificante e che, con la sua *performance* retorica, invade il mondo maschile dell'oratoria e fa sua la virile eloquenza del satirico, esemplificando, con chiara evidenza, le nefaste conseguenze di

[50] La definizione è di Watson, *Laronia declamans*… cit., p. 61.

[51] Cfr. Anderson, *Studies in Book I of Juvenal*… cit., p. 47: «Masquerading as Stoic virility, effeminacy comes to battle with the natural sexual desires of genuine women… women like Laronia, inasmuch as they yield to their natural propensities, are morally superior to men whose lusts express themselves in an unnatural form»; Ferguson, *Juvenal. The Satires*… cit., p. 129: «the representative of natural as opposed to unnatural vice».

[52] Un'analoga soluzione formale sarà adottata da Giovenale nella satira terza, là dove il poeta cede la parola al personaggio drammatico di Umbricio che, con la sua decisione di abbandonare Roma per trasferirsi a Cuma, rende più credibile la requisitoria contro la città. Su tutto ciò cfr. S. M. Manzella, *Umbricio, il poeta e la maschera (Iuvenalis, Satura III)*, «Paideia» LXI, 2006, pp. 287-307, in part. p. 304; S. Grazzini, *Poetica e ideologia nella terza satira di Giovenale*, in Stramaglia-Grazzini- Dimatteo (edd.), *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*… cit., pp. 149-168, in part. p. 155.

[53] Cfr. M. Plaza, *The Function of Humour in Roman Verse Satire: Laughing and Lying*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 155.

quel sovvertimento dei ruoli che, per Giovenale, è alla base dello sfacelo della società romana.

Com'è stato notato[54], il suo discorso si configura come una vera e propria orazione, in cui non è difficile riconoscere un *exordium*, con un'*exclamatio* che stabilisce un immediato contatto con il pubblico (38-40); una breve *digressio*, in cui Laronia si sposta dalla materia alla situazione, puntando l'attenzione sull'aspetto del suo accusatore[55] (41-42); l'*argumentatio* (43-59), articolata a sua volta in una *probatio*, che dimostra positivamente il punto di vista di Laronia e cioè che gli uomini possono fare cose ben peggiori delle donne (43-46 e 54-59) e in una *refutatio*, che rifiuta il punto di vista maschile e con esso le accuse generalmente rivolte dagli uomini alle donne (47-53); una brevissima *peroratio* (60-63). Il suo attacco è rivolto contro i *molles* (v. 47)[56], gli *impudici*[57], colpevoli di passività sessuale:

… "felicia tempora, quae te
moribus opponunt. habeat iam Roma pudorem:
tertius e caelo cecidit Cato. sed tamen unde
haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo
quae tibi? ne pudeat dominum monstrare tabernae.
quod si uexantur leges ac iura, citari

[54] Cfr. Watson, *Laronia declamans*… cit., pp. 64-65, secondo il quale il pubblico della satira sarebbe incoraggiato ad immaginare per la *performance* di Laronia lo spazio fisico del Foro Romano.

[55] Un pubblico accusatore in un processo per *adulterium*, come il Cretico dei vv. 67-68, secondo J.G.F. Powell, *Juvenal and the* Delatores, in C.S. Kraus-J. Marincola- Chr. Pelling (eds), *Ancient Historiography and its Contexts: Studies in Honour of A. J. Woodman*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 224-244, in part. pp. 230-234.

[56] In 2, 47, come in 9, 38, *mollis auarus*, il termine è usato come sostantivo, nel senso di *pathicus*, *cinaedus*; come aggettivo, nel senso di "effeminato", esso occorre invece in 3, 99, *molli… Haemo*, e 6, 63, *molli saltante Bathillo*. Altri esempi in *TLL* VIII, 1379, 35 ss.

[57] Com'è noto, il concetto di *pudicitia* a Roma è tradizionalmente connesso con la donna, che è considerata impudica quando viola la fedeltà del vincolo coniugale; al contrario, l'uomo è considerato *impudicus* non quando tradisce la propria moglie, cosa che gli è tacitamente consentita, bensì quando, nell'ambito del rapporto omoerotico, assume il ruolo sessualmente passivo: *impudicus* è infatti uno dei termini utilizzati per definire effeminati e cinedi (cfr. I. Olpelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Heidelberg, Winter, 1965, pp. 155 ss.).

ante omnis debet Scantinia. respice primum
et scrutare uiros; faciunt peiora, sed illos
defendit numerus iunctaeque umbone phalanges.
magna inter molles concordia. non erit ullum
exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Tedia non lambit Cluuiam nec Flora Catullam:
Hispo subit iuuenes et morbo pallet utroque.
numquid nos agimus causas, ciuilia iura
nouimus aut ullo strepitu fora uestra mouemus?
luctantur, paucae, comedunt colyphia paucae.
uos lanam trahitis calathisque peracta refertis
uellera, uos tenui praegnantem stamine fusum
Penelope melius, leuius torquetis Arachne,
horrida quale facit residens in codice paelex[58].
notum est cur solo tabulas inpleuerit Hister
liberto, dederit uiuus cur multa puellae.
diues erit magno quae dormit tertia lecto.
tu nube atque tace: donant arcana cylindros.
de nobis post haec tristis sententia fertur?
dat ueniam coruis, uexat censura columbas".

L'orazione si apre con un'esclamazione in grande stile (vv. 38-39, *felicia tempora, quae te / moribus opponunt*) con enfasi sui termini *tempora* e *moribus*, una ripresa parodica del celebre incipit ciceroniano *o tempora! O mores!* con cui l'oratore deplorava la corruzione morale del suo tempo ed esprimeva rimpianto per un passato virtuoso ormai perduto (cfr. Cic. *Cat*. 1, 2; *Verr*. 4, 56): indossati abiti ciceroniani, Laronia dichiara ironicamente il proprio compiacimento per la felicità dei tempi nuovi, che possono opporre un nuovo difensore della morale alla degenerazione dei costumi (con *moribus* nell'accezione negativa di *malis moribus*, come in 1, 147), e allo stesso tempo gioca con il frasario della propaganda ufficiale di Nerva e Traiano, alludendo polemicamente alla

[58] Il testo, qui e altrove, è citato secondo l'edizione di W. V. Clausen*, A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae*, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1992^2.

restaurazione di quella *felicitas temporum* che, agli occhi del poeta, risultava più dichiarata che reale.

Con una punta di sarcasmo, la donna osserva che Roma, dinanzi ad un simile paladino dei buoni costumi, caduto dal cielo come un dono divino[59], dovrebbe ritornare all'antico pudore[60], di cui altrove (in 11, 57) sarà Giovenale stesso a lamentare l'assenza, con la personificazione della virtù che, derisa, abbandona la città[61]. L'allitterazione della gutturale, al v. 40, (*tertius e caelo cecidit Cato*), che sembra alludere al tonfo della caduta, conferisce un'enfasi ironica alla battuta che descrive l'interlocutore di Laronia come un terzo Catone dopo il Censore e l'Uticense, modelli di rigore e perfezione morale. Subito dopo, però, ella smaschera l'effeminatezza, ammantata di stoica virilità, del suo accusatore, che non è altri che un ipocrita[62]. Le due congiunzioni, *sed tamen*, introducono piuttosto bruscamente, secondo una modalità espressiva che imita l'immediatezza del parlato, una domanda[63] che, nelle intenzioni maliziose della donna, intende privare lo sconosciuto predicatore di ogni credibilità agli occhi del suo uditorio: come in una conversazione tra amiche, con tono falsamente cordiale, Laronia gli chiede dove abbia acquistato (*unde emis*) il profumo che esala dal suo collo irsuto. Giacché la depilazione del corpo era indizio di effeminatezza[64], i *pathici* che non volessero apparire tali si lasciavano crescere i peli: la studiata collocazione delle parole del v. 41, con il nesso *spirant opobalsama*[65] che spezza la *iunctura hirsuto*

[59] Cfr. Iuv. 11, 27, …*e caelo descendit γνῶθι σεαυτόν*, con A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner, 1890, s.v. *caelum* 8, p. 62.

[60] Per l'interpretazione del passo e del termine *pudor* cfr. anche M. Reeve, *Juvenal 2.39: pudor misread?*, «The Classical Quarterly» LXI, 2011, pp. 319-320, secondo il quale «surely instead Laronia means 'it's time Rome called it a day: this is the third Cato that has landed on us'».

[61] Ma cfr. anche 6, 19-20, per la fuga di Astrea e Pudicizia.

[62] Cfr. Mart. 9, 27, 14, ove l'espressione *Catoniana lingua* designa non a caso un ipocrita pervertito.

[63] Si sofferma segnatamente sugli effetti stilistici di questa ed altre domande nella «plaidoirie de Laronia» D. Vallat, *Entre rhétorique et satire: l'art de la question chez Juvénal*, in *Présence de Juvénal.* Textes réunis par G. Blanc-F. Galtier-R. Poignault, Clermont-Ferrand, Centre de Recherches A. Piganiol, 2022, pp. 227-256, in part. 247-250.

[64] Cfr. *e.g.* Mart. 9, 27, 1-4.

[65] Si tratta di un *plurale poetico*, un grecismo connotato di sarcasmo, che non presenta altre occorrenze in Giovenale. La *iunctura* occorre in Mart. 11, 8, 1, *lassa quod hesterni*

collo, che evoca insieme un'idea di virilità e moralità, sottolinea allora il contrasto tra realtà e apparenza (*frontis nulla fides*!).

Ai vv. 43-44, Laronia riprende la domanda del predicatore che, appellandosi alla metafora del sonno delle leggi[66], si chiedeva dove "dormisse" la *lex Iulia*[67], ed afferma che, se proprio si vogliono "incomodare" le leggi (*uexare*, come in 1, 126, *noli uexare, quiescet*, di tono forse colloquiale), che si svegli allora la *lex Scantinia de Venere nefanda* (*citari*, nel senso di "essere scosso violentemente" implica anch'esso la personificazione della legge che, come una persona immersa in un sonno profondo, deve essere scossa perché la si desti). Rivelando una non scontata competenza in ambito giuridico, la donna menziona una legge antica, ma richiamata in vigore da Domiziano[68], che puniva la pederastia esercitata sui ragazzi di nascita libera e la passività dei cittadini adulti e che, dopo l'azione

spirant opobalsama drauci, dove il termine è riferito al profumo che mandano i baci del suo schiavetto al mattino. L'utilizzo di profumi e balsami aromatici è indizio di effeminatezza per Seneca, *epist*. 108, 16; ma cfr. anche Gell. 6, 12, 5, che riferisce le parole di Scipione: *Verba sunt haec Scipionis: "Nam qui cotidie unguentatus aduersum speculum ornetur, cuius supercilia radantur, qui barba uulsa feminibusque subuulsis ambulet, qui in conuiuiis adulescentulus cum amatore cum chirodyta tunica interior accubuerit, qui non modo uinosus, sed uirosus quoque sit, eumne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod cinaedi facere solent?"*.

[66] Per il topos retorico dell'appello alla legge personificata, cfr. G. Moretti, *Allegorie della legge. Prosopopea delle leggi e appello alle leggi personificate: un* topos *retorico (e le sue trasformazioni) dal* Critone *platonico alla tradizione declamatoria*, in G. Moretti-A. Bonandini (a cura di), Persona Ficta. *La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2012, pp. 53-121; sul caso giovenaliano, cfr. in part. pp. 103-109.

[67] Si deve ad A. E. Housman, *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Londinii, apud E. Grant Richards, 1905, p. 8, l'attuale interpunzione con l'eliminazione del punto interrogativo dopo *Iulia*: «quaerit ubi nunc sit lex Iulia et simul dormire eam significat. Eadem breuitate Ouidius her. 4.150, *heu, ubi nunc fastus altaque uerba iacent?* Non ut quo loco iacent quaerat sed ut iacere significet nec usquam apparere».

[68] Cfr. Suet. *Dom*. 8, 3, con Mooney, *C. Svetoni Tranquilli De Vita Caesarum*… cit., p. 547. La legge, anteriore a Cicerone, ma di datazione incerta, è citata da Celio in Cic. *fam*. 8, 12, 3; Quint. *inst*. 4, 2, 69; Auson. *epigr*. 91, 4; Tert. *monog*. 12, 3; Prud. *peristeph*. 10, 204. Essa puniva lo *stuprum* sugli *ingenui* e l'*impudicitia* del maschio adulto libero con una salatissima multa di 10.000 sesterzi. Sull'argomento cfr. almeno Richlin, *Not Before Homosexuality*… cit., p. 554 ss.; Lilja, *Homosexuality in Republican and Augustan Rom*e… cit., p. 112-121; Cantarella, *Secondo natura*… cit., pp. 141-152; Williams, *Roman Homosexuality*… cit., pp. 130-136; N. Jalet, *A propos de la* lex Scantinia*. Réflexions sur la répression des relations homosexuelles entre citoyens romains durant la République et sous l'Empire*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» XCIV, 2016, pp. 105-129.

moralizzatrice dell'*ancien régime* domizianeo, dovette evidentemente cadere in disuso sotto Nerva e Traiano.

Subito dopo, ricorrendo a quella che si definisce controaccusa[69], Laronia rinfaccia all'implacabile fustigatore dei vizi femminili quella stessa colpa che egli le aveva rimproverato, rivelando come la depravazione non sia esclusiva delle donne: l'invito è a far partire l'indagine sulla corruzione dei costumi innanzitutto dagli uomini (*...respice primum / et scrutare uiros*), i quali, assai più gravemente delle donne, commettono turpitudini degne non solo della *lex Iulia* ma anche della *lex Scantinia* (*faciunt peiora*, v. 45)[70], sebbene il numero e la posizione di potere li protegga dal pericolo delle sanzioni. I *molles*, osserva infatti Laronia, formano un vero e proprio esercito (*illos / defendit numerus iunctaeque umbone phalanges*, v. 46): il lessico è ora quello militare dell'epos[71] e il ricorso alla metafora guerresca della falange oplitica[72], con l'immagine dei maschi che, uniti e compatti nella pratica dei vizi, si difendono vicendevolmente, realizza un sicuro effetto comico e ben s'attaglia ad un contesto in cui l'accusatore è diventato l'accusato. La presenza di questa, e di altre metafore militari all'interno della satira[73], va ricondotta allo stereotipo maschile del soldato-contadino che Laronia fa suo[74]. Iperbato e allitterazione conferiscono rilievo all'espressione *magna inter molles concordia* (v. 47), che assume il valore di un *epiphonema*: "grande è l'in-

[69] Per il ricorso a questa particolare strategia argomentativa, cfr. Watson, *Laronia declamans*… cit., p. 65.

[70] *Peiora* è correzione di H. van Herwerden, *Coniectanea Latina*, «Mnemosyne» I, 1873, pp. 395-431, in part. p. 397, accolta da Clausen e difesa da E. Courtney, *The Transmission of Juvenal's text*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» XIV, 1967, pp. 38-50, in part. p. 47. I codici danno *nam plura* (O e, secondo Clausen, P); *qui plura* (il solo R); *hi plura* (V Φ P^2 *Aurel.*).

[71] *Umbo*, proprio della poesia di stile elevato a partire dagli *Annales* di Ennio; *phalanx*, termine di uso poetico a partire da Virgilio (*Aen*. 2, 254), con numerose occorrenze nell'*Eneide* e nell'epica di età flavia.

[72] L'espressione *iunctae – phalanges* allude al συναςπισμός, proprio dell'invincibile falange greco-macedone, ma in uso anche presso l'esercito romano prima dell'affermarsi dei manipoli, e di cui Giovenale potrebbe aver letto in Lucan. 7, 493: esso consisteva nella formazione di una massa compatta ed impenetrabile di uomini realizzata mediante l'accostamento degli scudi (cfr. Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 168).

[73] Cfr. Anderson, *Studies in Book I of Juvenal*… cit., pp. 45 ss.; Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., p. 171.

[74] Cfr. Bellandi, *Eros e matrimonio romano*… cit., p. 30, n. 79.

tesa tra cinedi". Laronia gioca qui sull'ambiguità del termine *concordia*, una parola fortemente connotata in senso politico, che al tempo dei Flavi era diventata addirittura una virtù della famiglia imperiale[75], ed allude tanto alla solidarietà degli uomini tra loro nella difesa quanto alla loro intesa sessuale, di cui non è possibile trovare alcun esempio nel sesso femminile[76]. L'aggettivo *detestabile* (v. 48), che occorre anche in 13, 126, con riferimento alla violazione della *fides*, e in 15, 121, a proposito del cannibalismo, esprime la recisa condanna della *concordia inter molles* (*exemplum ... tam detestabile*, i.e. *rei tam detestabilis*, i.e. *concordiae*) che è in sé *abominabilis* ed *exsecrabilis*[77].

Perfetta è la coesione metrico-sintattica del verso 49 (*Tedia non lambit Cluuiam nec Flora Catullam*), il cui senso si conclude entro i limiti dell'esametro, con enfasi sul verbo *lambit*. In un perfetto parallelismo (nom. + acc.; nom. + acc.) si susseguono qui i nomi di quattro donne dalla dubbia moralità, *uitia ultima* come Laronia, su cui si erano evidentemente abbattuti gli strali del predicatore, adultere abituate forse ad una vita sessuale sfrenata, ma non certamente omosessuali: l'altrimenti sconosciuta Tedia; la *nobilis* Cluvia[78]; Flora, una cortigiana[79]; Catulla[80], una donna *uilissima* e *formosissima* in Mart. 8, 54 (53), di cui Giovenale si ricorderà anche in 10, 322. Come si conviene ad una signora, il linguaggio appare alquanto castigato, con il ricorso all'eufemistico *lambit*, termine privo di un'associazione stabilizzata con il comportamento sessuale e usato qui in luogo del ben più osceno *lingo*[81]. Nella sua *refutatio*, Laronia nega in primo luogo l'omosessualità tra le donne, cui pure Giovenale

[75] Tito aveva coniato monete della Concordia per la figlia Giulia e la madre defunta, mentre lo stesso Domiziano aveva battuto monete con questa divinità solo per le Auguste: cfr. P. Zanzarri, *La Concordia romana. Politica e ideologia della monetazione dalla Tarda Repubblica ai Severi*, Roma, Gangemi Editore, 1997, p. 116.

[76] Cfr. Monti, *Commento a Giovenale...* cit., p. 169.

[77] Cfr. *TLL* V, 808, 71.

[78] Cfr. *PIR*^{2} II, p. 288, nr. 1207, *femina impudica…nobilis videtur, vix ficticia*. Per Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., p. 133 il nome evoca quello di una *meretrix* che, durante la seconda guerra punica, fornì cibo ai prigionieri romani (cfr. Liv. 26, 33, 8).

[79] Cfr. *RE* VI, 2, s.v. 2749, 35.

[80] Cfr. R. A. LaFleur, *Catullus and Catulla in Juvenal*, «Revue de Philologie» XLVIII, 1974, pp. 71-74.

[81] Cfr. J. N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma. Analisi del linguaggio sessuale nella latinità*, trad. it. di M. L. Riccio Coletti e E. Riccio, Lecce, Argo, 1996 (1982^1), p. 178.

farà un rapido cenno in 6, 311: il fenomeno[82], per il quale si hanno ben poche testimonianze letterarie[83] e che il diritto non sembra prendere in considerazione, doveva evidentemente essere assai meno diffuso rispetto all'omosessualità maschile, e ciò dà ragione di quanto afferma la donna, che abilmente altera il dato reale a proprio vantaggio fino a negare del tutto un comportamento che, sia pure in proporzioni esigue se confrontato con quanto attestato per gli uomini, doveva pure esistere ed essere considerato un costume vergognoso ed imperdonabile.

In asindeto avversativo con il verso precedente, il v. 50 stigmatizza il caso limite di Hispo, *exemplum detestabile*, questo sì, di degenerazione sessuale, contro il quale andrebbero ben invocate le sanzioni della *lex Scantinia*. Il nome[84], che ricorre tra quelli della cerchia familiare di Plinio il Giovane (cfr. il Caepio Hispo di *epist*. 4, 9, 16, possibile *consul suffectus* del 101)[85], suggerisce che si tratti di un personaggio di alto rango[86] e sarà stato scelto da Giovenale per richiamare l'espressione *hispida membra* del v. 11, che inequivocabilmente lo classifica come il tipo dell'ipocrita pervertito che predica bene e razzola male. Il nesso *morbo ... utroque*, con *morbus* traslato per *uitium* (cfr. v. 16; 9, 49; Hor. *carm*. 1, 37, 9 s.; Sen. *epist*. 83, 20), appare di controversa interpretazione e potrebbe alludere o al duplice ruolo del personaggio (sia *paedicator* che *pathicus*) che *patitur et infert stuprum*[87] (con il che anche l'omosessualità "attiva" si configurerebbe come *morbus*), o ad una duplice passività (anche orale),

Per l'uso del termine *obscaeno sensu* cfr. *TLL* VII, 2, 899, 35-41. Eufemistici anche i termini *subit*, con l'accusativo, per allusione alla passività sessuale, e *morbus* (v. 50).

[82] Cfr. Cantarella, *Secondo natura*… cit., pp. 210-219; J. P. Hallett, *Female Homoeroticism and Denial of Roman Reality in Latin Literature*, in J. P. Hallett-M. B. Skinner (eds), *Roman Sexualities*, Princeton, Princeton University Press, 1997, pp. 254-273.

[83] Cfr. in part. Sen. *contr*. 1, 2, 23; un'allusione in Petr. 56; Mart. 1, 90; 7, 67; 7, 70; 9, 40.

[84] Sul *cognomen Hispo* cfr. R. Syme, *Personal Names in* Annals *I-VI*, «The Journal of Roman Studies» XXXIX, 1949, pp. 6-18, in part. 14-15; Ferguson, *A Prosopography*… cit., p. 115 s.

[85] Cfr. anche il caso di *Hispulla*, una donna impudica in 6, 74, corpulenta in 12, 11. Per Highet, *Juvenal the Satirist*… cit., p. 291, Giovenale avrebbe scelto nomi vicini alla cerchia di Plinio il Giovane per antipatia verso quest'ultimo.

[86] Cfr. J. Gérard, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, p. 258.

[87] Si tratta del cosiddetto *commercium mutui stupri* (cfr. Suet. *Cal*. 36, 1; *Otho* 2, 2; Hist. Aug. *Heliog*. 5, 1). Così Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 170; Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., p. 108; Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., p. 133 s.

come suggerisce lo scoliasta antico (*nam et patitur et lambit*)[88]: ma questa seconda interpretazione[89], con allusione alla *fellatio*, sembra più coerente non solo con il contesto di una satira volta a stigmatizzare l'*effeminatio*, ma anche con l'immagine del v. 49 ove *lambo* si riferisce alla stimolazione del *cunnus*[90]. Resta, in ogni caso, l'opportunità del verbo *palleat*, che si riferisce al pallore suscitato dall'eccessiva e sfiancante attività sessuale del personaggio (così in 1, 43; cfr. Sen. *benef.* 4, 13, 1, *corpora ignauia pallentia*; *dial.* 10, 2, 4, *quam multi continuis uoluptatibus pallent*).

Procedendo, Laronia sviluppa il secondo punto della sua *refutatio*, ora negando ora sminuendo, con il presentarla come un fatto del tutto eccezionale, l'intromissione del sesso femminile in attività da sempre appannaggio degli uomini: i due ambiti presi in considerazione sono quello giuridico e quello sportivo, ma andrà osservato che la stessa omosessualità femminile costituiva, agli occhi dei Romani, un'usurpazione della prerogativa, tutta maschile, di comandare e dominare nella sfera sessuale. Il *nos*, opportunamente rilevato al v. 51 dalla contrapposizione con il *uestra* del v. 52 (*fora uestra* sono i fori di Roma, dove si svolgono le attività giudiziarie riservate esclusivamente ai maschi, e preclusi alle donne cui è vietato *postulare pro aliis*) [91] e con il *uos* del v. 54, conferisce alle parole di Laronia la forza di un discorso apologetico incentrato sulla contrapposizione di genere.

Ai vv. 51-52 ella fa notare che le donne non trattano cause in tribunale (*agere causas*), non sono esperte di diritto o si atteggiano a consulenti

[88] Cfr. Wessner, *Scholia in Juvenalem vetustiora*, Lipsiae, Teubner, 1931, p. 21.

[89] Cfr. Richlin, *Not Before Homosexuality*… cit. p. 552; Nappa, Praetextati mores: *Juvenal's second Satire*… cit, p. 99.

[90] Dubbi in Bellandi, *Giovenale, Satira 9*… cit., p. 38 s., con n. 139, secondo il quale il finale del componimento, in cui la condanna dell'omosessualità si estende sino a comprendere tutti e due i partner della coppia omosessuale (l'*amator* e l'*ephebus* Zalace) e non più soltanto la passività del maschio adulto, potrebbe avallare la prima interpretazione: «per la chiusa della sua satira 2 (162-170), infatti, G. sceglie di dare gran risalto alla condanna di una relazione *amator*/*ephebus*. Per G. i due soggetti interessati sono entrambi colpevoli: tanto l'*amator* adulto che seduce il giovinetto, quanto l'*ephebus mollior* che si lascia sedurre e che, al suo ritorno in patria, sarà tramite del *contagio* che infetterà la sua nativa (e sin lì sana) Armenia» (p. 39).

[91] Tre i *fora* in cui si celebravano i processi al tempo di Giovenale: quello Romano, quello di Cesare e quello di Augusto (cfr. Sen. *dial.* 4, 9, 4; al foro di Augusto si riferisce il poeta in 1, 128; per il plurale cfr. anche 13, 135, *cuncta ... fora*), cui si aggiunsero poi quello di Nerva e quello di Traiano.

legali (*iura ciuilia nouisse*) né, infine, riempiono i fori con il loro vociare rumoroso (cfr. lo *strepitus forensis* di Cicerone in *Arch*. 12, 3; *orat*. 32, 10; nonché *Brut*. 317, 12, *forique strepitus*), negando del tutto qualcosa che, sia pur molto raramente, poteva in realtà verificarsi, come leggiamo in un celebre capitolo di Valerio Massimo (8, 3), a proposito delle donne avvocato Afrania, Mesia e Ortensia[92]. I due versi svolgono il tema sotto forma di una lunga domanda retorica articolata in un tricolon crescente in cui ciascun colon risulta accresciuto di un membro rispetto al precedente (verbo + compl. oggetto / compl. ogg. con attr. + verbo / compl. indir. con attr. + compl. ogg. con attr. + verbo), con chiasmo nei primi due cola (*agimus causas, ciuilia iura / nouimus*) e collocazione dei verbi a cornice, rispettivamente in incipit e chiusa, al v. 52. Le sue affermazioni appaiono in contraddizione con quanto il poeta stesso affermerà nella satira sesta, vv. 242-245, ove parlerà di donne attaccabrighe ed esperte di diritto, sempre coinvolte in cause di tribunale, capaci di istruire *dossiers* giudiziari e di dettare esordi ed argomenti persino ad un maestro di retorica. Ma la contraddizione non è insanabile[93] e può spiegarsi non solo alla luce del contesto e del soggetto satireggiato (qui satira contro la corruzione maschile, a nome di una donna; lì satira contro le donne, a nome di un uomo), ma anche in considerazione del fatto che nella satira sesta non si fa in realtà riferimento ad una professione vera e propria che la donna svolge in ambito forense, ma solo ad una deprecabile perizia femminile in materia di diritto e di retorica giudiziaria che si colloca, ma forse ancora per poco, ai margini dell'azione legale[94].

L'anafora, con la ripetizione enfatica di *paucae* al v. 53, rispettivamente in fine di emistichio e di verso, ammette ma al contempo minimizza, riducendola quasi ad eccezione, l'incursione delle donne nel mondo tutto maschile dell'atletica, altro aspetto deteriore dell'emancipazione femminile[95]. Il verso stride, ancora una volta, con la satira sesta (vv. 246-

[92] Cfr. al riguardo V. Viparelli, *Donne avvocato a Roma (Val. Max. 8.3)*, in C. Cascione-C. Masi Doria, Fides Humanitas Ius. *Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli, Editoriale scientifica, 2007, pp. 5843-5849.

[93] Cfr. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., pp. 25-26.

[94] Cfr. F. Bellandi, *Giovenale. Contro le donne (Satira VI)*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 138.

[95] Sulla partecipazione delle donne alle attività sportive cfr. Suet. *Dom*. 4, 4; J. P. V. D. Balsdon, *Life and Leisure in Ancient Rome*, New York-St. Louis-San Francisco, McGraw-Hill

267; 420 s.), dove il satirico parlerà di donne che si allenano per l'arena (ma cfr. anche 1, 22-23) e dove evidentemente, esagerando a bella posta il dato reale, farà dell'eccezione la regola[96]. L'allitterazione dà rilievo al nesso *comedunt colyphia*, possibile ripresa da Mart. 7, 67, 12 (*cum coloephia sedecim comedit*)[97], in cui a divorare ben sedici *colyphia*, dopo un'intensa attività atletica, è la *tribas* Filenide[98], un *monstrum* che ha sovvertito le leggi della natura[99] e che di femminile non ha ormai più nulla. Grecismo connotato di sarcasmo (dal gr. κωλύφιον o κωλοίφιον)[100], il termine *colyphia*[101] è proprio della lingua dell'uso (occorrenze poetiche nei soli Plauto, Petronio, Giovenale, Marziale) ed indica un particolare cibo da atleti (*pulmentum… athletarum cibus*, secondo lo scoliasta antico)[102].

Segue, ai vv. 54-57, il quadro degli effeminati che, diversamente dalle donne ("voi invece", in sede incipitaria e in asindeto avversativo con il *nos* del v. 51), si dedicano con passione e successo ad un'attività che il mondo antico identificava come tipicamente femminile, quale la filatura della lana: l'immagine della donna al telaio è quella che, nel mondo antico, in una condizione di rassicurante e quotidiana normalità, sintetizza meglio di ogni altra il tradizionale ruolo muliebre[103]. Ma quella ritratta

Book Company, 1969, p. 167.

[96] Cfr. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., p. 108.

[97] Cfr. Colton, *Juvenal's Use of Martial's Epigrams*… cit., p. 76; G. Galàn Vioque, *Martial, Book VII. A Commentary*. Translated by J. J. Zoltowski, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, p. 390.

[98] Cfr. anche Mart. 7, 70, ove Filenide è definita *tribadum tribas*.

[99] Cfr. il quadro di Sen. *epist*. 95, 21, in cui il riferimento all'atletica precede l'accusa di aver usurpato il ruolo maschile nei rapporti sessuali: *libidine uero ne maribus quidem cedunt: pati natae (di illas deaeque male perdant!) adeo peruersum commentae genus inpudicitiae uiros ineunt*.

[100] W. Heraeus, *Die Sprache des Petronius und die Glossen*, Leipzig, Teubner, 1899, p. 19.

[101] Per la varietà delle grafie (*colyphium*, *coloephium*, *coloepium*), cfr. *TLL* III, 1745, 75 ss.

[102] Cfr. P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem vetustiora*... cit., p. 21. Accanto a questa interpretazione, lo scoliasta antico ne suggerisce un'altra che interpreta il termine come una metafora sessuale per *membrum uirile*, sotto la suggestione, forse, del termine *comedunt*, in cui poteva ravvisare la metafora comune del "mangiare" i genitali: su tutto ciò cfr. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma*… cit., pp. 68-69, che resta tuttavia scettico. Al doppio senso sessuale pensa Ferguson, *Juvenal. The Satires*… cit., p. 130: «*coloephia*… slang for the penis, a strong double meaning».

[103] Andrà tuttavia rilevato, *en passant*, che in Lucrezio (5, 1354 ss.) la lavorazione della lana (*facere…lanam*) è in origine mansione maschile giacché *longe praestat in arte / et sollertius est multo genus omne uirile*: furono poi i severi contadini a farne un *uitium* e a lasciarne la

da Giovenale non è la normalità ed è così che, in un mondo *à l'envers*, gli uomini cardano la lana (*trahere*, termine tecnico che si riferisce alla sfilacciatura della lana grezza)[104], raccolgono i fiocchi di lana pronti per la filatura (*uellera ... peracta*) nei cesti (*calathis*, grecismo della lingua poetica a partire da Virgilio in luogo di *quasillis*)[105], girano il fuso (*fusum torquere*)[106] con più maestria di Penelope e più leggerezza (*leuius*)[107] di Aracne, la tessitrice e filatrice lidia che osò sfidare Minerva. Il ricorso al paragone mitologico realizza, anche grazie alla struttura chiastica del verso 56 che colloca i due nomi in incipit e chiusa, un raffinato effetto comico nell'urto con il tono canzonatorio di Laronia: l'antitesi con il comportamento delle donne, che prima riguardava il numero (poche donne *vs* un esercito di uomini), ora si appunta sulla qualità che, nel caso dei maschi filatori, raggiunge livelli "mitici" di eccellenza[108]. Lo spunto per una simile accusa, che vistosamente rovescia il *topos* del *mos maiorum* della donna *lanifica*[109], più che dall'osservazione di casi reali della Roma contemporanea, sarà stato offerto al poeta dalla tradizione storica e letteraria[110], in cui spesso la tessitura evidenzia la perdita dello status maschile: è questo il caso di Clistene, ripetutamente deriso da Aristofane per la sua effeminatezza e che negli *Uccelli* 831 è descritto come intento alla cura della spola; di Sardanapalo, il sovrano che, truccato e in abiti femminili, trascorre la propria esistenza a palazzo tessendo e filando (Ctesia, *FGrHist* III, C, 1, nr. 688, p. 444 Jacoby); di Mida, che, nella

cura alle donne. Sulla filatura come compito matronale cfr. almeno L. Larsson Lovén, Lanam Fecit. *Woolworking and Female Virtue*, in L. Larsson Lovén-A. Strömberg (eds), *Aspects of women in Antiquity. Proceedings of the first Nordic Symposium on Women's Lives in Antiquity* (Göteborg 12-15 June 1997), Jonsered, Paul Åströms Förlag, 1998, pp. 85-95.

[104] Cfr. *e.g*. Ov. *met* 13, 511; 14, 265; *her*. 3, 75; Mart. 6, 3, 5; H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I, Leipzig-Berlin, Teubner, 1912[2], p. 109, n. 5; J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, zweite Auflage besorgt von A. Mau, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1886, p. 503.

[105] Cfr. Verg. *Aen*. 7, 805 s.; Ov. *met*. 12, 475; *TLL* III, 125, 27 ss.; Blümner, *Technologie und Terminologie*… cit., p. 131.

[106] Cfr. Blümner, *Technologie und Terminologie*… cit., p. 127. Per *praegnantem ... fusum* cfr. Verg. *app. Ciris* 446, *grauidos... fusos*.

[107] Cfr. Ov. *met*. 6, 22, *leui ... pollice*.

[108] Cfr. Bellandi, *Eros e matrimonio romano*… cit., p. 30, n. 80.

[109] Cfr. Larsson Lovén, Lanam Fecit. *Woolworking and Female Virtue*… cit., p. 88, n. 20.

[110] Cfr. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal* …, cit., p. 108.

sua mollezza, fila la lana al telaio in compagnia delle donne (Clearco in Athen. 12, 516b); di Eracle che, durante la sua schiavitù presso Onfale, non si vergogna di tenere il cestello (*calathus*) della lana (Ov. *Her*. 9, 7). Il verso 57, in particolare, si configura come un'apposizione rispetto ai versi 54-56: Laronia sprezzantemente osserva come quella della filatura sia un'occupazione da schiava[111], eseguita dalla concubina (*paelex*)[112] che, per punizione[113], è costretta dalla sua padrona a starsene incatenata ad un ceppo di legno (*codex*)[114] e con i capelli scarmigliati (*horrida,* come la *mater* di 3, 212) a filare la lana[115]. L'immagine, che mal si lega ai due precedenti esempi mitici[116], risulta tuttavia alquanto sbiadita, con un effetto di deflazione della *uis* satirica; ciò, a meno di non voler pensare ad un riferimento mascherato ad un'altra figura del mito: Antiope, secondo Housman[117], Filomela, secondo un'esegesi di età umanistica di

[111] Se ai tempi dell'antica repubblica la filatura della lana è ancora un compito matronale (Iuv. 6, 289-290), al tempo di Giovenale esso è riservato a schiave e liberte: cfr. Iuv. 6, 497; 11, 69; Bellandi, *Eros e matrimonio romano*… cit., p. 73, n. 178.

[112] Il termine, attestato in poesia sin da Plauto (che però preferisce ad esso *concubina*), con numerose occorrenze in Ovidio e Seneca tragico, è detto *de muliere, quae extra coniugium legitimum cum uiro consuetudinem habet*. Per la relazione tra le ancelle e i loro padroni cfr. Sen. *contr*. 6, 3; Sen. *benef*. 1, 9, 4; Mart. 1, 84, 3; 12, 58, 1.

[113] Così in Prop. 4, 7, 41-42, …*grauiora rependit iniquis pensa quasillis*, ove l'ancella ciarliera è punita con carichi maggiori di lana da filare; ma cfr. anche Tibull. 3, 16, 3-4, *pressum quasillo / scortum*.

[114] Per la pena del ceppo e delle catene inflitta alla vecchia Petale, cfr. ancora Prop. 4, 7, 44, *codicis immundi uincula.*

[115] Cfr. schol. *ad loc*., *magno odio habetur apud uxorem ea, quae domino miscetur. ergo hanc insequens grauioribus poenis domina catena uinctam infigit codici atque ita iubet facere pensa* (Wessner, *Scholia in Juvenalem vetustiora*… cit., p. 21).

[116] L'incongruenza è rilevata da Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., p. 109, secondo il quale il verso 57, con *stamen* come antecedente di *quale*, dovrebbe precedere piuttosto che seguire il v. 56, a meno di immaginare una lacuna tra 56 e 57 che giustifichi il riferimento al lavoro eseguito dalla *paelex*, evidentemente grossolano se confrontato con quello degli effeminati. Propone invece l'espunzione J. A. Willis, *Ad Juvenalis saturam alteram*, «Mnemosyne» XL, 1992, pp. 376-380, in part. p. 379 s.: «Posse fieri opinor, ut interpolator voluerit lectorem commonere, servarum et ancillarum proprium esse hoc fila torquendi opus, oblitus id a Laronia objici quod non solum laboribus muliebribus delectarentur effeminati illi, sed quod ipsas feminas peritia superarent».

[117] Housman, *D. Iunii Iuvenalis Saturae*…, cit., p. 9: «Agnosco Antiopen scaenicam *quam coma promissa impexa conglomerata atque horrida* describit vetus poeta apud schol. Persii I 77, *pensis oneratam iniquis* a Dirce zelotypa catenatamque Propertius III 15 15 et 20». L'ipotesi è accolta da Ferguson, *Juvenal. The Satires*… cit., p. 130. Cfr. al riguardo anche

cui resta notizia nei *Commentarii in Iuuenalem* di Domizio Calderini (1475) e negli appunti delle lezioni di Angelo Poliziano su Giovenale[118]. Ma l'allusione, dopo i due espliciti riferimenti mitologici del verso 56, risulta in ogni caso oscura e di difficile decifrazione anche per il pubblico contemporaneo al poeta[119].

Dopo la derisoria rappresentazione dei maschi effeminati che siedono al telaio, Laronia completa la sua salace requisitoria presentando al pubblico il caso estremo di un altrimenti ignoto Hister[120], che ha istituito il proprio liberto come suo erede universale (*tabulas impleuerit*)[121] e che, in vita, ha fatto ricchi donativi[122] alla giovane moglie (*puella*, come in 6, 258; 6, Ox 32; 9, 74): l'ironia è tutta nell'uso della formula di intenzionale attenuazione *notum est cur*. La spiegazione è che Hister, ricco, orbo ed impotente, si è reso concubino del suo liberto ed ha celato la sua relazione omosessuale sposando una giovane donna di cui ha poi comprato il silenzio con preziosi regali. Il v. 60, *diues erit magno quae dormit tertia lecto*[123], chiarisce il senso di questo *ménage à trois*, in cui la giovane donna, terza[124] rispetto alla coppia costituita dai due amanti (cfr. la situazione descritta da Sen. *contr*. 2, 1, 35 e Apul. *met*. 9, 27),

Konstan, *Sexuality and Power in Juvenal's second Satire*… cit., p. 13, n. 7; Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., p. 136.

[118] È noto che Poliziano tenne un corso sulle satire di Giovenale presso lo *Studium* di Firenze nel biennio 1485-1486: di esso restano gli appunti (*recollectae*) di un certo Bartolomeo da Galeata. Sulla *lectura Iuuenalis* di Poliziano cfr. S. Grazzini, *Osservazioni sulla* lectura Iuvenalis *di Poliziano*, in P. Viti (a cura di), *Cultura e filologia di Angelo Poliziano. Traduzioni e commenti*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 novembre 2014), Firenze, Olschki, 2016, pp. 153-176. Sull'esegesi di 2, 57, cfr. in part. L. Vespoli, *La* paelex *e Filomela: Poliziano esegeta di Iuv. 2, 54-57*, «Bollettino dei Classici» XLII, 2021, pp. 195-205, che si esprime a favore dell'identificazione della *paelex* con Filomela.

[119] Alla saga di Filomela, Procne e Tereo il satirico fa riferimento anche in 6, 644 e in 7, 12 e 92, ma in tutti questi casi si tratta di menzioni esplicite e trasparenti.

[120] Un *Hister Pacuuius* compare come *captator* in 12, 111 ss., ma si tratta di due personaggi diversi: cfr. Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 174.

[121] Cfr. Iuv. 6, 601, *mox decolor heres impleret tabulas*. *Tabulae* nel senso di "testamento", sempre al plurale, anche in 1, 67; 4, 19; 6, 601; 12, 123; 14, 55.

[122] Per i doni tra marito e moglie e le relative limitazioni, cfr. P. E. Corbett, *The Roman Law of Marriage*, Oxford, Clarendon Press 1930, p. 114.

[123] Il verso è espunto da Knoche, *D. Iunius Juvenalis Saturae*… cit., p. 10, che in apparato si limita ad osservare «delendus videtur».

[124] Cfr. il commento arguto di Ferguson, *Juvenal. The Satires*… cit., p. 130: «The Second Sex has become the Third».

chiude un occhio sulle perversioni sessuali del marito, e prepara la cinica esortazione che, nel verso successivo, è rivolta alla malcapitata che potrebbe trovarsi nella condizione di sposare un uomo come Hister: *tu nube atque tace* (con *tace* in pentemimere come Interpunktionzäsur e pertanto particolarmente espressivo, al v. 61). Con la saggezza che le viene dagli anni e dall'esperienza, Laronia ammicca alla povera disgraziata, che dovrà sì restare al suo posto, rispettando la gerarchizzazione dei ruoli socio-sessuali, ma potrà tuttavia trovare consolazione nei gioielli (*cylindros*)[125] accumulati in cambio del suo compiacente silenzio (*arcana*, sostantivato, nel senso di *secreta*, *occulta*, segreti inconfessabili perché sordidi, come in 9, 115, ove il termine occorre al singolare, e all'occorrenza utilizzabili come minacciosa arma di ricatto, come gli *occulta ... tacenda* di 3, 50 e i *secreta* di 3, 113)[126].

Con il v. 62**,** Laronia si avvia a concludere la sua orazione ed attinge a piene mani al vocabolario giuridico (*fertur sententia*; *dat ueniam*): il ricorso alla domanda retorica tradisce la voce indignata dell'autore, finora deliberatamente nascosto dietro le quinte del testo, ma che adesso fa capolino tra le pieghe morbide dell'ironia. Rivolgendosi all'ipocrita predicatore che aveva invocato contro di lei le sanzioni della *lex Iulia*, ella chiede come si possa ancora emettere una sentenza di colpevolezza (*tristis* è infatti, con un eufemismo, la *sententia* di condanna)[127] per le donne, dopo tutto ciò che è emerso a carico degli uomini. Il *de nobis*, in posizione incipitaria e perciò stesso in rilievo, include tanto Laronia, quanto Tedia, Cluvia, Flora, Catulla, la *puella* che ha sposato Hister, e genericamente tutte quelle donne la cui condotta, per quanto moralmente discutibile, risulta evidentemente migliore di quella di tanti uomini. Il finale è ad effetto, con la proverbiale *sententia* del v. 63, rilevata dall'allitterazione della gutturale in *coruis censura columbas* e dall'uso dell'astratto (*censura*) per il concreto (*censor*, con allusione evidente all'ipocrita

[125] *Cylindri* erano dette le gemme di questa forma utilizzate per confezionare braccialetti e collane. Cfr. *TLL* IV, 1586, 63; H. Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, München, C. H. Beck, 1911, p. 262, con n. 4; Marquardt, *Das Privatleben der Römer*… cit., p. 702-703.

[126] Il termine è di uso comune al plurale con riferimento a cose *quae tacenda sunt uel ignota*: cfr. *TLL* II, 436, 74 ss.

[127] Cfr. Ov. *met*. 14, 43; Suet. *Dom*. 11, 2, 2; *OLD*, sv. *tristis*. Ma il termine potrebbe alludere anche alla *tristitia* stoica (v. 9).

predicatore che, al v. 40, era stato ironicamente appellato come "terzo Catone")[128]: la censura concede l'impunità (*dat ueniam*, come al v. 19) ai maschi pervertiti (*coruis*)[129] ed affligge invece le donne (*columbas*), non veramente innocenti forse, ma non più colpevoli degli *impudici*. Il contrasto tra *corui* e *columbae* è a più livelli: uomo/donna; nero/bianco; aggressore/vittima[130]. Spesso in espressioni proverbiali e in opposizione ad uccelli rapaci[131], le colombe, simbolo dell'amore perché sacre a Venere, sebbene fossero considerate un esempio di lascivia[132], erano tuttavia celebrate per la loro fedeltà[133]: posto sulle labbra di Laronia, per la quale si è fatto appello alla *lex Iulia* e che parla a nome e in difesa di un'intera categoria di adultere, il termine suona particolarmente ironico.

4. Conclusioni

Qui tace la voce femminile e la parola passa di nuovo al poeta (vv. 64-65, *fugerunt trepidi uera ac manifesta canentem / Stoicidae; quid enim falsi Laronia?...*), che torna a riprendersi la scena satirica per proseguire a suo nome l'invettiva contro i *molles* con l'attacco personale a Cretico (*tu.../ Cretice...*, v. 66 s.). Laronia vince la sua battaglia con le armi dell'eloquenza e l'episodio si chiude con la fuga dell'ipocrita predicatore e dei suoi compari che, smascherati dalla donna, rinunciano alla loro posa da combattenti e fuggono impauriti (*fugerunt trepidi*): *Stoicidae*, "pseudostoici", "figli degenerati della Stoà"[134], li definisce

[128] Un'allusione a Domiziano, secondo Friedlaender, *D. Junii Juvenalis Saturarum Libri V*… cit., p. 171; Ferguson, *Juvenal. The Satires*… cit., p. 130; Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., p. 138.

[129] Era credenza popolare che i corvi si accoppiassero usando il becco; cfr. Plin. *nat.* 10, 32, 5; Mart. 14, 74, *corue... fellator*.

[130] Cfr. Varr. *rust*. 3, 7, 6, in cui si legge che i corvi predano le colombe.

[131] Cfr. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*… cit., pp. 88 e 95.

[132] Cfr. Prop. 2, 15, 27; Ov. *am*. 2, 6, 56, in cui è recuperato sia il motivo della lascivia che quello della fedeltà; nonché Mart. 11, 104, 9; 13, 66, 1. Giovenale le definisce *molles* in 3, 202.

[133] Cfr. Arist. *hist. anim*. 9, 7, 612b, 33 ss.; Plin. *nat.* 10, 104.

[134] Per simili espressioni patronimiche, che designano come "figli" i seguaci di una determinata setta filosofica, cfr. Sext. Empi. *Adv. Math*. 6, 19, Ἐπικουρείων παῖδες; Dio Chrys. 36, 56, παῖδες σοφῶν, opportunamente citati da Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*… cit., p. 109.

Giovenale, un *hapax* che si configura come un patronimico, coniato con intento derisorio, e in analogia con i patronimici dell'epos, dall'aggettivo sostantivato *Stoicus*[135], e in contrasto con l'ironico *trepidi* (cfr. Verg. *Aen*. 3, 666, *nos procul inde fugam trepidi celerare*; 9, 756, *diffugiunt uersi trepida formidine Troas*)[136]. Ma tutto il verso 64 è costruito con materiale epico, come suggerisce l'occorrenza del verbo *cano*, spesso usato con riferimento ai discorsi ispirati degli antichi *uates* e profeti che cantano il vero (nel senso di *diuinare*, *uaticinari*, detto *e.g.* delle Parche in Hor. *carm. saec*. 25; della Sibilla in Verg. *Aen*. 6, 76 e 99; Stat. *silu*. 4, 3, 143; di Cassandra in Verg. *Aen*. 3, 183; Ov. *epist*. 5, 113)[137]: il verbo conferisce così alle parole di Laronia lo statuto di una profezia, avvolgendole in un'aura di sacralità. E come la Sibilla, ella ha cantato fatti reali ed inconfutabili, *uera ac manifesta*, crimini ormai certi e in qualche modo pubblici, che sono sotto gli occhi di tutti[138]. Ma Laronia non è una profetessa e, soprattutto, non è un uomo, sicché tocca al poeta, all'autore, garantire una volta di più il suo personaggio (*quid enim falsi Laronia?*), proprio come avverrà con Umbricio nella satira terza (vv. 1-2, *quamuis digressu ueteris confusus amici / laudo tamen*…).

E proprio come Umbricio, anche Laronia è una proiezione drammatica di Giovenale, una maschera femminile, portavoce dell'autore[139], che sperimenta per la prima volta la possibilità di una presenza mediata, nascosta tra le pieghe di un discorso affidato ad altri, cui viene dato il compito di enunciare posizioni in cui il poeta e il suo pubblico possono riconoscersi (qui solo per una manciata di versi, nella satira terza per oltre

[135] Cfr. i patronimici plautini coniati con lo stesso suffisso e con analogo intento satirico: *rapacidae* (da *rapax*) in *Aulul*. 370; *plagipatidae* (da *plaga* e *pati*) in *Capt*. 472 e *Most*. 356; *oculicrepidae* (da *oculus* e *crepare*) e *cruricrepidae* (*crus* e *crepare*) in *Trin*. 1021.

[136] Per l'uso di *trepido* e *trepidus* in Giovenale cfr. Monti, *Commento a Giovenale*… cit., p. 89.

[137] Cfr. *TLL* III, 271, 12 ss.

[138] In questa direzione spinge il termine *manifestus*, detto spesso *de criminibus*: cfr. *TLL* VIII, 307, 84-308, 38.

[139] Cfr. J. Henderson, *Satire writes "Woman": Gendersong*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» XXXV, 1989, pp. 50-80, in part. p. 67: «she is the satirist in drag»; Bellandi, *Eros e matrimonio romano*… cit., p. 31, che parla di *personata uox*; E. Gunderson, *The libidinal rhetoric of satire*, in K. Freundenburg (ed), *The Cambridge Companion to Roman Satire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 224-240, in part. p. 230, che definisce Laronia: «an ironical double of the narrator himself».

300): a distinguere la sua voce da quella del suo *auctor*, solo una pungente, provocatoria ironia, che stempera la consueta aggressività del poeta, e qualche tratto di femminile *urbanitas*, che le impone un certo decoro e le impedisce l'uso di parole oscene. Con la creazione di questo personaggio femminile, il satirico inaugura dunque la strada che lo condurrà verso Umbricio, il personaggio ombra, l'eteronimo attraverso il quale realizzerà, nell'invenzione letteraria, quel desiderio di fuga dall'Urbe violentemente dichiarato proprio in apertura della satira seconda, *Vltra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem / Oceanum*.

A questo punto, riconosciuti gli aspetti di continuità tra la voce satirica di Giovenale e quella di Laronia, non sarà difficile definire il quadro ideologico entro il quale collocare le sue parole. È vero che la sua orazione contro la corruzione maschile e in difesa delle donne potrebbe essere interpretata in chiave "femminista", come una sorta di ideale contraltare alla sesta satira, che in qualche modo relativizzerebbe o ridimensionerebbe le accuse che il poeta, nel secondo libro, rivolge alle donne, che «possono anche apparire a Giovenale più sincere e meno false nei loro vizi»[140]: una tesi, questa, che avrebbe il pregio di alleggerire il satirico dal peso insopportabile della misoginia, stemperandola in una più generica misantropia[141]. Eppure, la rilettura puntuale delle parole di Laronia all'interno del contesto della satira dimostra come in esse non vi sia alcuna istanza femminista, nessuna ideologia progressista che rivaluti la femminilità, ma solo il pregiudizio maschilista del suo *auctor*[142]: alla base delle sue considerazioni c'è, come ha ben osservato Franco Bellandi[143], l'accettazione di un ordine rigorosamente

[140] Così P. A. Gramaglia, *Personificazioni e modelli del femminile nella transizione dalla cultura classica a quella cristiana*, in G. Galli (a cura di), *Interpretazione e Personificazione. Personificazioni e modelli del femminile*, Atti del Nono Colloquio sulla Interpretazione (Macerata, 6-8 aprile 1987), Genova, Marietti, 1988, pp. 17-164, in part. p. 44.

[141] Cfr. J. P. V. Balsdon, *Roman Women. Their History and Habits*, London, Bodley Head, 1962, p. 16; P. A. Gramaglia, *Personificazioni e modelli del femminile*… cit., p. 44, secondo il quale Giovenale colpisce sì la corruzione morale delle donne, ma senza indulgere all'antifemminismo.

[142] Cfr. Braund, *A Woman's voice?-Laronia's role in Juvenal Satire 2*… cit., p. 214: «Laronia is, after all and inevitably, the construct of a male author».

[143] Bellandi, *Eros e matrimonio romano*… cit., pp. 29 ss. Ma cfr. anche Braund, *A Woman's voice?-Laronia's role in Juvenal Satire 2*… cit., p. 214, la quale, tuttavia, in ossequio alla teoria della "persona" satirica, distingue tra autore e *speaker* satirico, attribuendo a quest'ultimo la superficie maschilista e misogina del discorso: «She is introduced here to expose the hypocrisy

gerarchico che vede la donna sottoposta all'uomo, bloccata nel duplice ruolo di moglie e di madre. Solo così si comprendono la sua condanna di quei maschi che perdono la loro virilità abbassandosi a comportamenti femminili, e la sua apologia delle donne che, salvo poche eccezioni, restano al loro posto, nella sfera pubblica come in quella privata della *domus* (si veda il caso della giovane *puella* di Hister), e non irrompono nei settori di competenza maschili, supinamente accettando la condizione di marginalità che la società romana assegnava loro: da questo punto di vista, le parole di Laronia restituiscono un quadro sufficientemente credibile della condizione della donna ai tempi del poeta[144] e della sua lenta emancipazione. L'ideologia di cui ella è latrice coincide pienamente con quella di Giovenale, che relega le donne in posizione subalterna, escludendole dagli *officia uirilia*, e riconosce la superiorità dell'uomo, a patto ovviamente che questi resti tale e non abdichi al proprio ruolo di "maschio" (e il maschio di Giovenale è, come si è detto, quello rude e villoso, che reca su di sé i segni del duro lavoro agricolo e militare).

Quando invoca la *Lex Scantinia* contro i *molles*, Laronia lo fa assumendo l'ottica maschilistica di una società che non può tollerare l'*effeminatio* del *ciuis Romanus*. Nessuna contraddizione reale, quindi, tra il punto di vista espresso da Laronia nella satira seconda e quello espresso in prima persona dal poeta nella satira sesta: tra il Giovenale omofobo della satira seconda e quello misogino della sesta c'è un'assoluta continuità ideologica e tanto il poeta quanto la sua maschera femminile si ergono a difensori di un modello di società patriarcale in cui i ruoli sociali e sessuali devono restare rigorosamente distinti. E non solo tra le due satire non vi è contraddizione, ma le lega anzi una sorta di complementarità, come a costituire un dittico, giacché è la debolezza del maschio protagonista della satira seconda a consentire quel ribaltamento dei ruoli a favore della donna di cui si legge nella satira sesta. La degenerazione dei costumi femminili che il satirico stigmatizza nel secondo libro è la conseguenza rovinosa del comportamento maschile ed è resa possibile

of the effeminates. But the effect of her words is to bolster a masculine view of the world, a view which condemns the assimilation of the men to women». Per il ritratto dello *speaker* satirico come «raging, indignant, narrow-minded, chauvinistic bigot» cfr. Braund, *Juvenal. Satires. Book I*…, cit., p. 121.

[144] Cfr. anche Del Castillo-Arias Abellán, *Notas sobre Juvenal II, 36-63*… cit., p. 170.

solo dal venir meno di quella disparità tra uomo e donna di cui l'uomo è in prima istanza responsabile. Non priva di significato risulterà, allora, la disposizione, nella satira sesta, dei due quadretti, quello dedicato alle donne esperte di diritto (v. 242-245) e quello dedicato alle donne che aspirano alla carriera gladiatoria (vv. 246-267), in rapida successione. Tale disposizione ricalca infatti l'ordine delle argomentazioni adottato da Laronia, quasi che il poeta abbia inteso riprenderle e svilupparle nel nuovo contesto di una satira antiuxoria, suggerendo una lettura a specchio dei due testi, come i capitoli di uno stesso tragico racconto: attraverso un sottile gioco di autoallusione, Giovenale riscrive se stesso e ciò che nella satira seconda era o negato o ridotto ad eccezione, viene descritto come sul punto di avvenire o come già avvenuto nella sesta. In un pessimismo desolato e senza speranza, omofobia e misoginia si incontrano[145] e, nella spietata condanna della società tutta, uomini e donne appaiono, agli occhi del poeta, ugualmente e disperatamente colpevoli.

Abstract

In lines 38–63 of Satire II, Juvenal subverts the conventions of the satirical genre by granting the floor to a female speaker, Laronia, who, in a biting invec-

[145] Dinanzi a simili posizioni non è difficile comprendere perché, almeno a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, si sia tentato di liberare Giovenale da questi tratti per noi oggi inaccettabili di misoginia, omofobia e xenofobia (si pensi alle satire terza e quindicesima), imputandoli, con l'elaborazione della cosiddetta *Persona theory*, o teoria della maschera, al suo *Satirist*, un personaggio fittizio, una *persona* appunto, che l'autore lascerebbe sulla scena a parlare in sua vece, ma dalla cui meschina visione del mondo e dalle cui imbarazzanti affermazioni il lettore, sia esso antico o moderno, è chiamato a prendere le dovute distanze. A lui, dunque, all'io satirico o recitante, sarebbero da imputarsi i toni aggressivi dei primi due libri delle satire, con gli attacchi misogini e le battute omofobe e sessiste. E si comprende bene perché, nel caso di un testo imbarazzante e problematico come la satira seconda, si siano tentate letture ideologiche e antistoriche (cfr. M. M. Winkler, *The Persona in three Satires of Juvenal*… cit.), che in qualche caso si sono spinte tanto in là da fare del componimento una parodia del patriarcato e dei suoi valori (cfr. Broder, *The Most Obscene Satires. A Queer/Camp Approach*… cit., p. 290). Sugli eccessi della *Persona Theory* ho già espresso le mie riserve in Manzella, *Umbricio, il poeta e la maschera*… cit., pp. 290-300, e mi limito qui a rinviare alle condivisibili obiezioni di Bellandi, *Eros e matrimonio romano*… cit., p. 21 s.; Id., *rec*. a Braund, *Juvenal. Satires. Book I*… cit., pp. 100 ss.; Id., *rec*. a C. Schmitz, *Juvenal*… cit., in «Gnomon» XCIII, 2021, pp. 123-133, in part. p. 124; Id., *Giovenale, Satira 9*… cit., p. 1 s., con n. 4.

tive, unmasks male hypocrisy and exposes the sexual perversions of the *molles*. This article undertakes a close reading of these lines with the aim of elucidating the motives that led the poet to employ such a literary strategy, as well as the deeper significance of Laronia's speech in shaping a satire that functions as an uncompromising indictment of the Roman ruling class and its immoral conduct. Furthermore, it highlights certain points of poetic and ideological continuity that link this work to Juvenal's third and sixth satires.

Simona Manuela Manzella
simonamanuela.manzella@unicampania.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Vivian L. Navarro Martínez

Nevicate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la ψυχρότης nella commedia greca di V e IV sec. a.C.

Il concetto di ψυχρότης, "freddezza, frigidità", corradicale dell'aggettivo ψυχρός, "freddo, frigido" (cfr. LSJ[9] *s.vv.* II e II.4), è una categoria stilistica ben nota alla riflessione letteraria antica, nonché una metafora frequente nella commedia greca. Le prime testimonianze di ψυχρόν con valenza critico-letteraria si trovano nella seconda metà del V sec. a.C., in alcuni testi di Eupoli e Aristofane, che già giocano con il significato reale e figurato del vocabolo. Il passo comico più antico a noi noto in cui ψυχρόν è esplicitamente riferito allo stile di un autore o alla natura di un componimento o di una battuta potrebbe essere il fr. 261 K.-A. di Eupoli[1]:

[1] La data di rappresentazione dei *Prospaltioi* è incerta. È stata tuttavia ipotizzata una datazione intorno al 429 a.C., principalmente sulla base di due argomenti: da una parte, stando al fr. 267 K.-A. (*ap. schol*. Pl. *Menex*. 235e8 p. 183 Greene = 3 p. 270 Cufalo), nella commedia Aspasia veniva chiamata "Elena", attribuendole così apparentemente la responsabilità dello scoppio della guerra con Sparta. Alla luce di ciò, R. Goossens, *Un noveau fragment des* Προσπάλτιοι *d'Eupolis*, «RPh» 61, 1935, pp. 333-349 sosteneva che la *pièce* trattava la situazione politica e militare di Atene poco dopo lo scoppio della guerra, durante l'invasione della campagna attica, e presentasse Pericle (deceduto nel 429 a.C.) come *dramatis persona*. L'idea è stata accolta da W. Luppe, rec. E. Lobel (ed.), *The Oxyrrhyncus Papyri*, vol. XXXVII, «Gnomon» 45, 1973, pp. 321-330: 326-327, che ha realizzato una ricostruzione del fr. 259, 3-5 K.-A. (parte di un *hypomnema* attribuito a questa commedia, tramandato in *POxy*. 2813) e ha evidenziato che i *Prospaltioi* fossero la commedia del debutto di Eupoli, databile proprio al 429 a.C., cfr. anon. περὶ κωμ. *Proleg. de com*. III, 33-35, p. 9 Koster (Eup. test. 2a K.-A. = ii-iii Storey). La datazione e la lettura politica della commedia proposta da Goosens hanno ricevuto il consenso di parte della critica (ma si vedano in proposito i dubbi espressi da I.C. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford, Oxford University Press,

Eup. fr. 261 K.-A., *Prospaltioi*
(A.) τὸ δεῖν᾽, ἀκούεις; (B.) Ἡράκλεις, τοῦτ᾽ ἔστι σοι
τὸ σκῶμμ᾽ ἀσελγὲς καὶ Μεγαρικὸν καὶ σφόδρα
ψυχρόν. † γελᾶς ὁρᾷς τὰ παιδία

1 τὸ δεῖν᾽ (vel ὁ δεῖν᾽) Meineke: τὸ δεινῆς cod.: τὸ ante lac. posuit Heylbut, prob. Ostuni οὐ δεῖν᾽ ἀκούειν; van Herwerden pers. dist. Koerte **2** σκῶμ(μ)᾽ schol. Ar.: σκῶμμα Anon. καὶ σφόδρα Anon.: σφόδρα schol. Ar. **3** γελᾶς Anon. ed Ald.: σέλας cod.: γελᾷ <γάρ, ὡς> Cobet ψυχρόν γελᾷς· <γελῶσ᾽> ὁρᾷς τὰ παιδία Bergk, ψυχρόν· γέλως τόδ᾽ ὡς ὁρᾷς τοῖς παιδίοις Luebke

La veste testuale del frammento, citato in Anon. in Arist. *EN* 4, 6 (*Commentaria in Aristotelem Graeca* XX p. 186, 10-15 Heylbut) e in *schol*. (VLhAld) Ar. *Vesp*. 57b Koster (unicamente il v. 2), denuncia alcune corruzioni e incertezze, in particolare al v. 3, che inficiano una sicura esegesi del testo. Kassel e Austin, sulla scia di Koerte[2], individuano due parlanti: il primo (A.) sembra aver appena detto o fatto qualcosa e, data la mancata reazione dell'interlocutore (B.), richiama la sua attenzione; a sua volta, (B.) reagisce in maniera negativa a quanto detto/fatto da (A.), come si evince dalla sua risposta ai vv. 2-3: "Per Eracle, questo tuo scherzo è sfacciato, megarese e del tutto freddo".

Nello scolio all'*Etica Nicomachea*, il frammento è citato insieme ad Ar. *Vesp*. 57 (μηδ᾽ αὖ γέλωτα Μεγαρόθεν κεκλεμμένον) e al fr. 3 K.-A. (*inc. fab*.) di Ecfantide (Μεγαρικῆς κωμῳδίας † ᾖσμα δίειμαι † / αἰσχυνόμενος τὸ δρᾶμα Μεγαρικόν ποιεῖν[3]) per il riferimento al γέλως

2003, pp. 236-237); tuttavia, almeno nel caso della menzione di Aspasia nel fr. 267 K.-A., è da notare che, sebbene un simile riferimento avrebbe più senso in una commedia rappresentata ai tempi della guerra di Samo (nella quale, come noto, si sostiene che Pericle schierò Atene dalla parte di Mileto a causa di Aspasia, cfr. Plu. *Per*. 24) o dello scoppio della guerra del Peloponneso, almeno il cenno presente in *Ach*. 523-534 mostra che i riferimenti alla celebre etera non erano necessariamente cessati con la morte di Pericle. Per maggiori dettagli sui *Prospaltioi* si vedano I.C. Storey, *Eupolis*… cit., pp. 230-246, S.D. Olson, Eupolis, *Heilotes - Chrysoun Genos (frr. 147-325), Translation and Commentary* (*FrC* 8.2), Heidelberg, Verlag Antike, 2016, pp. 314-364.

[2] A. Koerte, *Zu Didymos'Demosthenes-Commentar*, «RhM» 60, 1905, pp. 388-416: 414.

[3] Per le difficoltà che presenta il frammento di Ecfantide dal punto di vista testuale ed esegetico, vd. M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia. Susarione e le tradizioni megaresi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 107-108, 246-247.

"megarese", individuato poi come Μεγαρικὴ κωμῳδία nell'esegesi antica[4]. Dal frammento di Eupoli si evince che l'etnico Μεγαρικός poteva essere collegato agli aggettivi ἀσελγές e ψυχρός per connotare negativamente il sostantivo σκῶμμα, a significare uno scherzo "impudente" (ἀσελγές), "del tutto freddo" (σφόδρα ψυχρόν) e, quindi, "megarese". Il passo eupolideo configurerebbe dunque «una critica estetico-letteraria alla comicità "di tipo megarese"»[5], fondata non tanto su un preciso concetto denominato "commedia megarese", quanto piuttosto su una considerazione tradizionale e stereotipata nei confronti degli oriundi della Megaride, che potevano essere percepiti come rozzi ed eccessivi. Quest'ultima caratteristica sarebbe desumibile dal cenno all'impiego della porpora da parte dei Megaresi in Arist. *EN* 1123a23 (καὶ κωμῳδοῖς χορηγῶν ἐν τῇ παρόδῳ πορφύραν εἰσφέρων, ὥσπερ οἱ Μεγαροῖ), riferimento sul quale si concentra lo scolio che cita il frammento di Eupoli. Tale uso non è forse tanto legato al presunto allestimento di drammi comici nell'area megarese già nel V sec. a.C., quanto piuttosto a una prassi presumibilmente contemporanea ad Aristotele che prevedeva l'uso eccessivo e ostentato della porpora da parte dei Megaresi in occasioni non meglio definibili. Come osserva Ornaghi, tutto dipende dalla possibilità di collegare il nesso ὥσπερ οἱ Μεγαροῖ all'intera frase o solo alla pericope ἐν τῇ παρόδῳ πορφύραν εἰσφέρων; il lessico tecnico teatrale presente nello scolio aristotelico sembra confermare che l'antico commentatore estendesse la comparazione all'intera frase dell'*Etica Nicomachea*, intendendola riferita all'impiego della porpora per i rivestimenti teatrali da parte dei Megaresi (e dei Dorici in generale, cfr. Sud. φ 609 Adler), in contrapposizione all'uso attico, più sobrio[6].

Tralasciando la questione della problematica esistenza della Μεγαρικὴ κωμῳδία[7], è comunque evidente che le allusioni comiche al γέλως "me-

[4] Cfr. Arist. *Po*. 1448a29-1448b2, Anon. in Arist. *EN* 4, 6, *Commentaria in Aristotelem Graeca* XX pp. 185-186 Heylbut, su cui vd. le osservazioni di M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., pp. 99-113, 283-294.

[5] M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., p. 106.

[6] M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., pp. 103-104.

[7] Molto probabilmente un concetto elaborato a tavolino dalla critica antica successiva al V sec. a.C. sulla base di informazioni desumibili da opere di autori classici, vd. le conclusioni di M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., pp. 279-282: «La caratterizzazione del Megarese che emerge dagli *Acarnesi* induce a ritenere che la referenza etnica megarese po-

garese" saranno state certamente comprensibili per il pubblico ateniese dell'epoca, ovviamente in grado di riconoscere e decodificare tali riferimenti, che, a distanza di tempo, potevano risultare facilmente fraintendibili per gli esegeti; probabilmente «non si tratterà di un contenuto preciso, ma piuttosto un tipo di trattamento dei contenuti, o di selezione dei contenuti»[8]. In questo modo, lo "scherzo" o il "riso megarese" ridicolizzato e disprezzato nei passi citati di Ecfantide, Eupoli e Aristofane costituirebbe un tipo di comicità prodotta

> con il fine di abbindolare lo spettatore grazie a inezie o raggiri, distogliendolo – ma questa è la cifra del riuso aristofaneo – da contenuti maggiori che un serio poeta comico avrebbe potuto trattare; risate che, peraltro, essendo associate a *clichés* comportamentali, rischiavano di essere ripetitive, sempre basate sugli stessi schemi.
>
> Da ciò sembra confermata anche la valenza *in primis* etica, e conseguentemente estetica, del frammento eupolideo. Dal contesto della citazione sembrerebbe doversi dedurre che i termini impiegati per qualificare lo σκῶμμα alludessero al superamento di un limite di convenienza; se invece consideriamo le valenze assunte dalla qualifica "megarese" in Aristofane, potremmo pensare che l'aggettivo etnico evocasse anche un tipo di riso leggero, distraente da finalità maggiori, se non ingannatore.
>
> Nel complesso, i riferimenti megaresi riconoscibili nei comici dell'ἀρχαῖα mostrano un taglio etico e morale (cultuale in senso lato) e trovano conferme indirette nel patrimonio aneddotico e paremiografico fiorito in relazione a Megara[9].

Rispetto alla presenza dell'aggettivo ψυχρός nel fr. 261 K.-A. di Eupoli, nonostante i problemi della *facies* del testo (vd. *supra*), il testo conservato sembra fornire un indizio su ciò che può essere descritto come uno σκῶμμα ψυχρόν. In tal proposito, è utile fare attenzione agli scolii ai vv. 57-58 delle *Vespe* di Aristofane (vd. *infra*): i versi in questione si inseriscono nel prologo della commedia, dove, prima dell'esposizione

tesse essere impiegata – e facilmente compresa dal pubblico, per consuetudine – per alludere a comportamenti derisi e valutati in modo negativo. Non sussistono, al contrario, elementi che facciano pensare all'esistenza di una precisa letteratura megarese, comica o comunque ridicola, dotata di propri caratteri stilistici» (p. 279).

[8] M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., p. 250.

[9] M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., p. 280.

della situazione alla quale il pubblico sta per assistere, Aristofane definisce, attraverso il servo Santia, la propria autocoscienza poetica in contrapposizione a una serie di situazioni ed espedienti comici triti e ritriti, volti a suscitare il riso facile degli spettatori, tra cui, appunto, forme di γέλως "megarese". In questo modo, il commediografo dichiara di voler offrire al suo pubblico un dramma originale e di una certa levatura, il quale "non è al di sopra della vostra intelligenza, ma è migliore di una commedia volgare"[10] (vv. 65-66):

Ar. *Vesp*. 54-65
Ξα. φέρε νυν, κατείπω τοῖς θεαταῖς τὸν λόγον,
ὀλίγ' ἄτθ' ὑπειπὼν πρῶτον αὐτοῖσιν ταδί,
μηδὲν παρ' ἡμῶν προσδοκᾶν λίαν μέγα,
μηδ' αὖ γέλωτα Μεγαρόθεν κεκλεμμένον.
ἡμῖν γὰρ οὐκ ἔστ' οὔτε κάρυ' ἐκ φορμίδος
δούλω διαρριπτοῦντε τοῖς θεωμένοις,
οὔθ' Ἡρακλῆς τὸ δεῖπνον ἐξαπατώμενος,
οὐδ' αὖθις ἀνασελγαινόμενος Εὐριπίδης·
οὐδ' εἰ Κλέων γ' ἔλαμψε τῆς τύχης χάριν,
αὖθις τὸν αὐτὸν ἄνδρα μυττωτεύσομεν.
ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν λογίδιον γνώμην ἔχον,
ὑμῶν μὲν αὐτῶν οὐχὶ δεξιώτερον,
κωμῳδίας δὲ φορτικῆς σοφώτερον.

schol. (R) Ar. *Vesp*. 57a Koster
οἱ μεγαρικοὶ ποιηταὶ ψυχροί τινες ἦσαν καὶ ἄλλως φορτικῶς ἐγελοίαζον.

schol. (VLhAld) Ar. *Vesp*. 57b Koster
Μεγαρόθεν: ἢ ὡς ποιητῶν ὄντων τινῶν ἀπὸ Μεγαρίδος ἀμούσων καὶ ἀφυῶς σκωπτόντων ἢ ὡς τῶν Μεγαρέων γελώντων καὶ ἄλλως φορτικῶς γελοιαζόντων· μαρτυρεῖ δὲ καὶ Lh Εὔπολις Προσπαλτίοις Vald λέγων Lh τὸ σκῶμμ' ἀσελγὲς καὶ μεγαρικὸν †† σφόδρα. VlhAld

[10] Trad. it. di G. Mastromarco, *Aristofane. Commedie*, vol. I, Torino, UTET, 1983.

> *schol*. (VLhAld) Ar. *Vesp*. 58b Koster
> ἐκ φορμίδος: φορμὶς κυρίως ἡ ψίαθος, νῦν δὲ ἡ σπυρίς.VAld ὡς τῶν ἄλλων ποιητῶν διὰ ψυχρότητα ποιήσεως διὰ βολῶν καρύων ὑποστελλομένων τὴν κακίαν τοῦ δράματος. VLhAld

Gli scolii al v. 57 si concentrano sull'espressione γέλωτα Μεγαρόθεν, "risate da Megara" e, vedendovi verisimilmente un riferimento alla presunta Μεγαρικὴ κωμῳδία[11], spiegano che Aristofane avrebbe dichiarato di prendere le distanze dai "poeti Megaresi", il cui modo di fare poesia viene descritto come "volgare" (φορτικῶς), "privo di arte" e "sciocco" (ἀμούσων καὶ ἀφυῶς), e "freddo" (οἱ μεγαρικοὶ ποιηταὶ ψυχροί τινες ἦσαν). A sua volta, lo scolio al v. 58 chiosa l'espressione ἐκ φορμίδος, "dalla cesta", riconoscendo una strategia dei poeti autori di "poesia fredda" (διὰ ψυχρότητα ποιήσεως), che cercano di dissimulare la bruttezza delle loro opere (ὑποστελλομένων τὴν κακίαν τοῦ δράματος) lanciando noci agli spettatori per guadagnarsi il loro favore (cfr. Ar. *Pl*. 795-799). Si può dunque desumere che la terminologia impiegata dagli esegeti post-classici, in parte presa dal vocabolario e dalle immagini impiegati nella commedia stessa – come si evince, in questo caso, dall'affinità lessicale riconoscibile tra il passo degli *Acarnesi* e gli scolii *ad locum* –, per definire il γελῶς "megarese" come qualcosa di "freddo", poiché grossolano, sciocco, ecc.

In relazione al frammento di Eupoli, si può dedurre che il commediografo, sfruttando i *clichés* associati ai Megaresi – forse la propensione all'eccesso, all'ostentazione e a una natura ingannevole e meschina –[12], volesse stigmatizzare la natura "sfacciata" (ἀσελγές) e "fredda" (ψυχρόν) del γέλως "megarese", forse evidenziandone la facilità con cui l'ilarità scatta di fronte a una banalità eccessiva che fa ridere solo i ragazzini, se è possibile intendere il riferimento a τὰ παιδία al v. 3 in questi termini. In tal senso, la critica è solita accostare al verso eupolideo il v. 539 delle *Nuvole* di Aristofane, dove, in un'altra dimostrazione del progetto drammaturgico del poeta, si fa riferimento al fallo di cuoio posticcio usato

[11] Cfr. Diogenian. 3, 88, Apostol. 5, 29, Sud. γ 115 Adler.

[12] Vd. l'analisi dello "stereotipo del Megarese" in M. Ornaghi, *Dare un padre alla commedia*… cit., pp. 252-279.

dagli attori comici "per far ridere i ragazzi" (τοῖς παιδίοις ἵν' ᾖ γέλως)[13]. Così, alcuni studiosi hanno proposto che lo scomma "sfacciato, megarese e freddo" fosse proprio la gesticolazione dell'attore con un fallo di cuoio, uno scherzo abbastanza rozzo e banale da essere descritto come ψυχρόν, e cioè in grado di far ridere i ragazzini o la gente semplice, ma che lascerebbe il resto del pubblico "freddo", indifferente[14]. Tuttavia, riprendendo il riferimento all'esagerazione e all'eccesso che poteva essere attribuito proverbialmente ai Megaresi, è possibile ipotizzare che lo σκῶμμα criticato nel fr. 261 K.-A. sia collegato a queste caratteristiche, allineandosi in questo modo alla definizione del concetto di ψυχρότης presente nella critica antica dal IV sec. a.C. in poi (vd. *infra*), ovvero la sensazione di "freddezza", di noia e indifferenza, che un uso iperbolico, insolito e troppo carico del linguaggio può suscitare nel pubblico, motivo per cui il prodotto finale risulta deludente?

Rispetto al frustulo dai *Prospaltioi* di Eupoli, maggiore sicurezza dal punto di vista cronologico offrono due passi degli *Uccelli* di Aristofane (414 a.C.):

1. Ar. *Av*. 933-935
ΠΕ. οὗτος, σὺ μέντοι σπολάδα καὶ χιτῶν ἔχεις·
ἀπόδυθι καὶ δὸς τῷ ποιητῇ τῷ σοφῷ.
ἔχε τὴν σπολάδα· πάντως δέ μοι ῥιγῶν δοκεῖς.

Il primo passo (1) si inserisce nella scena del Poeta (vv. 904-957), che è entrato in scena intonando un'ode per celebrare la fondazione della

[13] Cfr. Ar. *Nub*. 541-542 οὐδὲ πρεσβύτης ὁ λέγων τἄπη τῇ βακτηρίᾳ / τύπτει τὸν παρόντ', ἀφανίζων πονηρὰ σκώματα. Da *schol*. (E) Ar. *Nub*. 541a Holwerda (οὐδὲ πρεσβύτης ὁ λέγων: ὡς Εὔπολις ἐν τοῖς Πορσπαλτίοις), si evince che i *Prospaltioi* di Eupoli comprendevano un vecchio che colpiva qualcuno con un bastone per nascondere le proprie battute brutte, un espediente comico tipico criticato da Aristofane nella parabasi delle *Nuvole*. Nonostante la specificità dello scolio, non è tuttavia possibile stabilire se il riferimento sia direttamente riferito alla commedia eupolidea, a maggior ragione perché in *schol*. *vet*. (EM) Ar. *Nub*. 541b.α il riferimento viene attribuito invece al commediografo Ermippo (test. 6 K.-A.) o a un attore di nome Simermone, mentre in *schol*. *vet*. (RV) Ar. *Nub*. 541 b.β si sostiene che l'allusione sia qui all'attore Ermone, meglio noto (*PAA* 422025, Stephanis #910, *LGPN* II [2]).

[14] Cfr. p.es. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die megarsiche Komödie*, «Hermes» 9, 1875, pp. 319-341: 328.

città di Nubicuculia e chiede apertamente nel suo canto un patrocinio sotto forma di nuovi indumenti, di cui ha bisogno per poter coprirsi (vv. 928-930). Sebbene l'aggettivo ψυχρός non sia esplicitato nel testo, è evidente che l'idea di "freddo" sia evocata implicitamente nella richiesta di Pisetero di dargli una tunica e che sia presente il *cliché* del poeta pitocco su commissione, che, data la sua vita di vagabondeggio alla ricerca di occasioni di lavoro, soffre di povertà e, di conseguenza, di freddo. Tuttavia, a un secondo livello di lettura, non si esclude che tale riferimento possa alludere anche al *topos* comico del poeta "freddo", in quanto autore di cattiva poesia; il canto d'ingresso del Poeta presenta tratti e materiali tipici della poesia encomiastica tradizionale, in particolare da Pindaro[15], per cui si potrebbe dedurre che il Poeta sia poco originale per essere considerato veramente valido[16].

2. Ar. *Av*. 1383-1385
ΚΙ. ὑπὸ σοῦ πτερωθεὶς βούλομαι μετάρσιος
ἀναπτόμενος ἐκ τῶν νεφελῶν καινὰς λαβεῖν
ἀεροδονήτους καὶ νιφοβόλους ἀναβολάς.

i.a. *Schol*. *vet*. (RVΕΓΜ) Ar. *Av*. 1383a Holwerda
βούλομαι, φησί, πτερωθῆναι ὑπὸ σοῦ, ἵνα διὰ τοῦ ἀέρος πετόμενος ἐξεύρω εἰς τὰ προοίμια λέξεις νιφοβόλους καὶ ἀεροδονήτους. παίζει δὲ πρὸς τὰ ποιήματα τῶν διθυραμβοποιῶν· ἔθος γὰρ ἀυτοῖς τοιαῦτα ἐπίθετα λέγειν.

i.b. *Schol*. *vet*. (VΕΓΜ) Ar. *Av*. 1385a Holwerda
παίζει πρὸς ἐπίθετα τῶν διθυραμβοποιῶν V καὶ πρὸς τὸ κοῦφον ἀυτῶν. VΕΓΜ

Il secondo passo (2) si inserisce nella celebre scena di Cinesia (vv. 1372-1409) dove vengono parodiate alcune scelte stilistiche e la vacuità del cosiddetto nuovo ditirambo e, in particolare, la figura di Cinesia come

[15] Per maggiori dettagli su questa scena vd. L. Bettarini, *Parodia e comicità nell'episodio del Poeta negli* Uccelli *di Aristofane (vv. 904-957)*, «SemRom» n.s. VIII, 2019, pp. 181-195.
[16] Cfr. N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Edited with Introduction and Commentary by N. Dunbar, Oxford, Clarendon Press, 1995, p. 522.

un suo noto rappresentante. Secondo il personaggio, la poesia ha il suo posto tra le nuvole, verso le quali i poeti si librano per trovare ispirazione per nuove idee. Il ditirambo stesso ha anche tutte le caratteristiche delle nuvole: è qualcosa di arioso, impalpabile e fluttuante, che talvolta può anche essere oscuro e opaco. Tale caratteristica è strettamente legata a un altro tratto distintivo del ditirambo di cui parla Cinesia nel passo che ci interessa: l'essere νιφοβόλος, "nevoso" (v. 1385), per cui i componimenti dei moderni ditirambografi sono "freddi" e "gelidi" e non irradiano alcuna vita, riferimento che può essere messo in relazione alla valenza critico-stilistica di ψυχρόν[17]. Ciò potrebbe anche essere collegato al riferimento all'oscurità del ditirambo sottolineato successivamente dal termine σκοτεινός, "oscuro" (vv. 1388-1389), per cui, similmente alle nuvole cariche di neve, che si presentano oscure e insondabili, anche i ditirambi possono risultare enigmatici a causa dell'impiego di un linguaggio complesso e altisonante e di giri di parole insoliti, tratti notoriamente attribuiti al ditirambo contemporaneo nella critica aristofanea. Anche in questo caso l'allusione alla freddezza stilistica non è esplicita, ma è comunque possibile intravvedere che la scena di Cinesia offre un esempio di genere poetico che Aristofane criticava come pretenzioso e inefficace.

Nella produzione superstite di Aristofane, l'aggettivo ψυχρός con valenza critica-stilistica compare esplicitamente per la prima volta in due celebri passi delle *Tesmoforiazuse* (411 a.C.)[18]:

1. Ar. *Th*. 168-170 (*TrGF* I² 28 T 3 Sn.-Kn.)
ταῦτ᾽ ἄρ᾽ ὁ Φιλοκλέης αἰσχρὸς ὢν αἰσχρῶς ποιεῖ,
ὁ δ᾽ αὖ Ξενοκλέης ὢν κακὸς κακῶς ποιεῖ,
ὁ δ᾽ αὖ Θέογνις ψυχρὸς ὢν ψυχρῶς ποιεῖ

[17] Cfr. N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*… cit., p. 455, *ad loc.*

[18] In merito ai passi aristofanei su Teognide, di seguito sintetizzo le osservazioni esposte in V.L. Navarro Martínez, *Il poeta, l'arco, la phorminx: alcune considerazioni su Teognide tragico (*TrGF *I² 28 Sn.-Kn.)*, in F.P. Bianchi-B. Zimmermann (a cura di), *Bella e perduta (e faticosamente ritrovata): una storia della commedia dopo* KomFrag, con la collaborazione di V.L. Navarro Martínez, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (cds), cui rimando anche per una trattazione più approfondita del ritratto comico del poeta e della sua produzione superstite.

Il primo passo (1) si inserisce nella scena di Agatone, in cui il poeta, intento a comporre un inno "femminile", è vestito in modo femminile e ha modi altrettanto femminili; la ragione è che bisogna comporre seguendo la propria natura e adattare, se necessario, il proprio aspetto, sia esterno che interno, alle circostanze (vv. 148-152, 154-156)[19]. Dopo aver menzionato i poeti lirici Ibico, Anacreonte e Alceo (vv. 159-167) e il tragediografo Frinico (vv. 164-166), che si agghindavano e si atteggiavano in modo tale da poter comporre versi belli ed eleganti, il Parente aggiunge, come *aprosdoketon*, tre esempi di poeti tragici e contemporanei: Filocle I (*TrGF* I² 24 Sn.-Kn.), Senocle I (*TrGF* I² 33 Sn.-Kn.)[20] e Teognide (*TrGF* I² 28 Sn.-Kn.). La ψυχρότης viene attribuita a Teognide, qualificato, appunto, come "freddo", il motivo per cui egli compone "in maniera frigida" (ψυχρῶς ποιεῖ)[21].

Teognide è indirettamente menzionato come poeta "freddo" altrove in commedia solo negli *Acarnesi* (425 a.C.):

i. Ar. *Ach*. 9-11 (*TrGF* I² 28 T 2 Sn.-Kn.)
ἀλλ᾽ ὠδυνήθην ἕτερον αὖ τραγῳδικόν,
ὅτε δὴ ᾽κεχήνη προσδοκῶν τὸν Αἰσχύλον,
ὁ δ᾽ ἀνεῖπεν, εἴσαγ᾽ ὦ Θέογνι τὸν χορόν.

[19] Per maggiori informazioni sulla scena delle *Tesmoforiazuse* e sulla teoria di Agatone si vedano p. es. M.C. Farmer, *Tragedy on the Comic Stage*, New York, Oxford University Press, pp. 161-167, D. De Sanctis, *Rappresentazione e imitazione: la consapevolezza della mimesis nella commedia di Aristofane*, «Prometheus» 44, 2018, pp. 29-48: 33-35, B. Gavazza, *Agatone e la tragedia attica di fine V sec. a. C.*, Tübingen, Narr, 2021, pp. 157-162 (Test. 27).

[20] Filocle I e Senocle I appartenevano entrambi a famiglie dedite alla poesia tragica. Stando alle fonti in nostro possesso, Filocle era figlio della sorella di Eschilo, padre di Morsimo (*TrGF* I² 29 Sn.-Kn.) e forse anche di Melanzio (*TrGF* I² 23 Sn.-Kn.), nonno di Astidamante I (*TrGF* I² 59 Sn.-Kn.) e bisnonno di Astidamante II (*TrGF* I² 60 Sn.-Kn.) e di Filocle II (*TrGF* I² 61 Sn.-Kn.), tutti tragediografi. Dalle testimonianze sul personaggio emerge il ritratto di un poeta deriso in commedia soprattutto per le sue discutibili capacità letterarie. Senocle era figlio di Carcino I (*TrGF* I² 21 Sn.-Kn.); le testimonianze comiche attribuiscono spesso a lui e al padre un'eccessiva scenografia nelle loro opere. Anche il figlio di Senocle, Carcino II (*TrGF* I2 70 Sn.-Kn.), si dedicò alla tragedia. Su Filocle e Senocle vd. M. Wright, *The Lost Plays of Greek Tragedy*. *Neglected Authors*, vol. I, London-New York, Bloomsbury Academic, 2016, pp. 97-100, 106-107.

[21] Per l'uso di ψυχρόν in questo passo vd. anche C. Austin-S.D. Olson, *Aristophanes. Thesmophoriazusae*, Ed. with introduction and commentary by Colin Austin and S. Douglas Olson, Oxford University Press, Oxford 2004, *ad loc*.

ii. Ar. *Ach*. 138-140 (*TrGF* I² 28 T 1 Sn.-Kn.)
ΘΕ. χρόνον μὲν οὐκ ἂν ἦμεν ἐν Θρᾴκῃ πολύν,
μὰ Δί᾽ οὐκ ἄν, εἰ μισθόν γε μὴ ᾽φερες πολύν.
εἰ μὴ κατένειψε χιόνι τὴν Θρᾴκην ὅλην
καὶ τοὺς ποταμοὺς ἔπηξ᾽,
ὑπ᾽ αὐτὸν τὸν χρόνον,
ὅτ᾽ ἐνθαδὶ Θέογνις ἠγωνίζετο.

Nonostante l'assenza dell'aggettivo ψυχρός, il secondo passo (ii.) costituisce il riferimento alla freddezza nello stile più antico a noi noto databile con sicurezza (425 a.C.)[22]. Diceopoli collega iperbolicamente Teognide alla forte nevicata nella Tracia di cui riferisce Teoro, nell'idea che, nel momento in cui accadeva questo evento atmosferico, ad Atene il tragediografo rappresentava le sue opere, talmente "fredde" da "far gelare" i fiumi traci. Precedentemente, ai vv. 9-11 (i.), il protagonista della commedia si era lamentato del fatto di aver atteso invano una replica di Eschilo, poiché alla fine era stata annunciata la rappresentazione di un dramma di Teognide. Gli scolii a questi versi, cui si aggiungono tre voci del lessico *Suda*[23], spiegano che il motivo di un tale disprezzo nei confronti del tragediografo era proprio la "frigidità" dei suoi componimenti e, quindi, del suo stile. Infatti, Teognide veniva ironicamente chiamato χιών, "neve" (*schol. vet.* Ar. *Ach*. 140a Wilson, Sud. θ 137 Adler), proprio per questa sua caratteristica. Rispetto ai vv. 9-11, gli antichi commenti superstiti mostrano che la contrapposizione tra Eschilo e Teognide non riguarda tanto la qualità o la "grandezza" poetica, quanto piuttosto la presunta freddezza dello stile di Teognide[24]. In questa prospettiva, Mastromarco ha evidenziato che la contrapposi-

[22] Per l'uso di ψυχρόν in questo passo vd. anche S.D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, ed. with introduction and commentary by S. Douglas Olson, Oxford University Press, Oxford 2002, *ad loc*.

[23] *Scholl*. Ar. *Ach*. 11, 140a-c Wilson, Sud. ει 148, θ 137, ψ 178 Adler. Per questa documentazione vd. V.L. Navarro Martínez, *Il poeta, l'arco, la phorminx*… cit. (cds).

[24] Rimanendo in àmbito teatrale, Teognide non è l'unico tragediografo accusato di "frigidità" dal genere rivale: ad esempio, alcune fonti antiche informano che anche Morsimo (*TrGF* I² 29 Sn.-Kn.) e Meleto (*TrGF* I² 47-48 Sn.-Kn.) erano derisi come poeti ψυχροί, cfr. p. es. *schol. vet.* (RVMEΘBarb(Ald) Ar. *Ran*. 151a Chantry (*TrGF* I² 29 T 2 Sn.-Kn.), *schol*. (RVEMEΘBarbAld) Ar. *Ran*. 1302c Chantry (*TrGF* I² 47 T [4] Sn.-Kn.).

zione tra i due autori potrebbe essere attribuibile alla caratterizzazione di Eschilo nelle *Rane* come poeta "passionale" e, di conseguenza, "caldo". In questo contesto, riprendendo l'ipotesi che forse ciò che Diceopoli aspettava era un *revival* eschileo[25], Aristofane potrebbe criticare la scelta di affidare a Teognide, noto per la sua freddezza, la rappresentazione di una "calda" opera di Eschilo[26].

2. Ar. *Th*. 846-848 (*TrGF* V.2 T iiib Kn.)
ΚΗ. ἰλλὸς γεγένημαι προσδοκῶν· ὁ δ᾽οὐδέπω.
τί δῆτ᾽ ἂν εἴη τοὐμποδών; οὐκ ἔσθ᾽ ὅπως
οὐ τὸν Παλαμήδη ψυχρὸν ὄντ᾽ αἰσχύνεται.

i.a. *Schol*. Ar. *Th*. 848 Holwerda
(τὸν Παλαμήδη:) ἄνω γὰρ ἐκέχρητο τῇ ἐκ Παλαμήδους ἐπινοίᾳ.

Nel secondo passo in esame (2.), l'aggettivo ψυχρός ricorre non in riferimento a un autore ma a un'opera: il *Palamede* di Euripide (frr. 578-590 Kn.). La tragedia fu rappresentata nel 415 a.C. insieme alle *Troiane*, l'*Alessandro* (frr. 41a-64 Kn.) e il dramma satiresco *Sisifo* (frr. 673-674 Kn.) ed ebbe il secondo posto[27]. Il *Palamede* era incentrato sulla calunnia di tradimento orchestrata da Odisseo contro il protagonista del dramma, che aveva smascherato il Laertiade quando questi si fingeva folle per non partecipare alla spedizione contro Troia[28]. La

[25] Come noto, a Eschilo venne concesso il privilegio postumo di partecipare agli agoni dionisiaci e di non vedersi mai rifiutato il coro, permettendo così che chiunque volesse rappresentare i suoi drammi fosse ammesso a concorso, cfr. p. es. *vit. Aesch*. 11 Dindorf (*TrGF* III T A 1, 40-49 R.). In generale, per la riproposizione delle tragedie vd. A.A. Lamari, *Reperforming Greek Tragedy: Theater, Politics, and Cultural Mobility in the Fifth and Fourth Centuries BC*., De Gruyter, Berlin-Boston, 2017.

[26] G. Mastromarco, *Pubblico e memoria teatrale nell'Atene di Aristofane*, in P. Thiercy, M. Menu (éds.), *Aristophane: la langue, la scène, la cité*; actes du colloque de Toulouse, 17-19 mars 1994, Levante Editori, Bari 1997, pp. 541-548: 548.

[27] Il vincitore fu Senocle I con i drammi *Oidipous*, *Lycaōn*, *Bakchai* e *Athamas satyrikos*, vd. Ael. *VH* 2, 8 (= Ἀλέξανδρος test. iia Kn., Παλαμήδης test. iia Kn., Σίσιφος σατυρικός test. ii Kn. = *TrGF* I² 33 T 3 Sn.-Kn.).

[28] *Cypr. arg*. p. 40, 30-33 Bernabé (p. 31, 41-3 Davies = 5 W.), Pind. fr. 260 Sn.-M., [Apollod.] *epit*. 3,7, Hyg. *fab*. 95, Luc. *Dom*. 30. Diversamente dai *Cypria*, dove Palamede era ucciso da Diomede e Odisseo durante una battuta di pesca (cfr. Paus. 10, 31, 2 = *Cypr*.

tragedia è notoriamente parodiata ai vv. 765-784 delle *Tesmoforiazuse* di Aristofane[29], incentrati sulla scena dello stratagemma dei remi ideato dal fratello di Palamede, Eace, per comunicare al padre Nauplio la morte dell'eroe[30]. Nella commedia, la monodia del Parente-Eace adotta come modello gli anapesti di lamento tipici della tragedia[31] e l'abbondanza di forme spondaiche riecheggia mimeticamente la difficoltà di incidere con un coltello le lettere sulla tavoletta-remo, in particolare la lettera *rho* (v. 781; del nome di Euripide: vd. *schol*. Ar. *Th*. 781a Holwerda)[32], con cui il personaggio cerca di chiedere aiuto al tragediografo[33]. L'artificio non sortisce però effetto, per cui il Parente-Eace deve trovarne uno migliore che gli consenta di uscire inerme dalla pericolosa situazione in cui si è cacciato, e cioè la parodia dell'*Elena* di Euripide (vv. 846-928), con la quale continua la caricatura dell'espediente euripideo della μηχανοποιία. La motivazione dietro al fallimento di questo primo artificio sarà da cercare ai vv. 847-848: il Parente riferisce che Euripide non è arrivato in suo soccorso probabilmente perché si vergogna del suo "freddo" *Palamede*. Alla luce di quanto visto in precedenza, ψυχρόν andrebbe a sottolineare un giudizio critico-estetico, forse il motivo dietro all'insuccesso dell'o-

fr. 30 Bernabé = fr. 20 Davies = fr. 27 W.), nelle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide la morte dell'eroe era determinata da una falsa accusa di tradimento orchestrata da Odisseo.

[29] Vv. 765-775: 3ia; v. 776 an; vv. 777-784: 2an e 2an^. Per maggiori dettagli sull'analisi di questa parodia, vdd. P. Rau, *Paratragödia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München, C.H. Beck, 51-53, L. Di Virgilio, *Le monodie di Aristofane: metro, musica, drammaturgia*, Roma-Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2021, pp. 217-222, Ead. *Aristofane, Tesmoforiazuse, canti, edizione critica, colometria*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2025, pp. 145-151.

[30] Per questo dramma, vdd. p. es. R. Falcetto, *Il* Palamede *di Euripide. Edizione e commento dei frammenti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, C. Collard, *Palamedes*, in C. Collard-M.J. Cropp-J. Gilbert (eds), *Euripides. Selected Fragmentary Plays*, vol. II, Aris & Phillips, Warminster 2004, pp. 92-103. Tragedie omonime sono attribuite ad Eschilo (frr. 181-182a R.), Sofocle (frr. 478-481 R.^{2}) e Astidamante II (*TrGF* I^2 60 T 1; F 5a Sn.-Kn.); in commedia un *Palamēdēs* è dubbiosamente attribuito a Filemone (fr. 60 K.-A.). Palamede doveva figurare poi anche nell'*Odysseus mainomenos* di Sofocle (frr. 462-*467 R.^{2}).

[31] Sull'impiego degli anapesti in tragedia vd. A. M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge Cambridge University Press, 1968^2, pp. 47-68.

[32] Tale difficoltà è evidenziata dall'allungamento in tempo forte che la consonante causa nella sillaba precedente: τουτὶ τὸ ῥῶ μοχθηρόν (2an), vd. L. Di Virgilio, *Aristofane, Tesmoforiazuse*... cit., pp. 147, 151.

[33] Nel dramma in questione, Euripide accoglieva il mito secondo cui Palamede avrebbe inventato l'alfabeto (fr. 578 Kn.), cfr. Stesich. *PMG* 213 (fr. 175 D.-F.).

pera (in realtà dell'intera tetralogia) alle Grandi Dionisie del 415 a.C., per cui si tratterebbe di una tragedia "fallita".

Tuttavia, è evidente che non è possibile determinare il motivo per cui il *Palamede* dovesse apparire "freddo" o "fallito" ad Aristofane, né se lo fosse effettivamente per il pubblico attico antico; il dato riguardo all'insuccesso agli agoni drammatici non è inoltre dirimente, se si tiene conto dell'esiguo numero di vittore attribuite a Euripide in vita (vd. *TrGF* V.1 TIb 63 Kn.). Si potrebbe pensare che l'idea di freddezza sia in realtà da collegare al fallimento dell'artificio della tavoletta-remo all'interno della trama delle *Tesmoforiazuse*, dal momento che esso non sortisce l'effetto auspicato, a differenza di quanto accade nel mito (e forse anche nell'originale euripideo?): i remi con il messaggio inciso giungono a Nauplio, che vendica la morte di Palamede facendo naufragare molte navi achee di ritorno da Troia con l'inganno[34]. Aristofane vuole che lo stratagemma fallisca, così da poter proseguire con altre parodie e mettere nel mirino il ricorso euripideo all'escogitazione di artifici. Più avanti, anche l'*Elena* e l'*Andomeda* si rivelano inefficaci allo scopo della liberazione del Parente, e sarà solo il più comico stratagemma della distrazione dell'arciere scita tramite la sensuale danza della ballerina a sortire l'effetto desiderato. Possiamo dunque dire che anche questi drammi sono "falliti"? Anche in questo caso, il dato didascalico non è risolutivo: le tragedie in questione, appartenenti alla medesima tetralogia rappresentata alle Grandi Dionisie del 412 a.C., forse non fecero vincere Euripide (vd. *TrGF* V.1 TIb 63 Kn.). Infine, la breve parodia aristofanea del *Palamede* non rivela nulla sulla natura e sulle eventuali mancanze del dramma.

In età post-classica, ψυχρόν ricorre esplicitamente in alcune commedie nei medesimi termini riscontrabili nel secolo precedente. I frammenti oggetto di analisi in questa sezione sono di seguito sistemati secondo un ordine vagamente cronologico, dal momento che le commedie in questione non sono databili con certezza.

[34] [Apollod.] *epit*. 6, 7-11, Hyg. *Fab*. 116. Sulla vendetta di Nauplio erano verisimilmente incentrate le tragedie *Nauplios katapleōn* e *Nauplios pyrkaeus* di Sofocle (frr. 425-438 R.^{2}), e il *Nauplios* di Filocle I (*TrGF* I^2 24 T 1 Sn.-Kn.), di Astidamante II (*TrGF* I^2 60 F 5 Sn.-Kn.) e di Licofrone (*TrGF* I^2 100 T 3 Sn.-Kn.).

Alex. fr. 184 K.-A., *Parasitos*[35]

καὶ γὰρ βούλομαι
ὕδατός σε γεῦσαι˙ πρᾶγμα δ᾽ ἐστί μοι μέγα
φρέατος ἔνδον ψυχρότερον Ἀραρότος

Il frammento di Alessi, in trimetri giambici, è citato nei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati (3, 123e), in una sezione dedicata all'abitudine antica di bere acqua gelata e di raffreddare le bevande da consumare conservandole in pozzi o mescolandole alla neve (3, 123e-125a). Il parlante, la cui identità non è resa nota, paragona l'acqua gelata del pozzo che ha in casa con Ararote (*PAA* 160355, *LGPN* II [1]), commediografo figlio di Aristofane, della cui produzione sono sopravvissuti unicamente alcuni pochi frammenti da almeno cinque commedie (frr. 1-17 K.-A.) e altri *incertae sedis* (frr. 18-21 K.-A.)[36]. L'attacco mosso contro Platone nel fr. 185 K.-A. sembra indicare che il filosofo, deceduto nel 348/347 a.C., fosse ancora in vita nel momento della messinscena del *Parasitos*, per cui, se si prende questa data come *terminus post quem* e si tiene conto della cronologia dell'attività drammatica di Alessi[37], si può prudentemente ipotizzare una possibile datazione della commedia in questione tra il 350 e i primi anni del decennio 340 a.C[38].; si tratterebbe, quindi, di una delle prime commedie di un giovane Alessi. Inoltre, è verisimile che l'attacco alle capacità poetiche di Ararote, attivo nella prima metà del IV sec. a.C.[39], non avrebbe avuto molto senso se questo non fosse stato più attivo come drammaturgo.

[35] Per il frammento vdd. W.G. Arnott, *Alexis: The Fragments.* A Commentary, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 547-549, F. Stama, *Alessi. Testimonianze e frammenti*, testo, traduzione e commento a cura di F. Stama, Castrovillari, Edizioni AICC Castrovillari, 2016, pp. 354-355, G. Tartaglia, *Alkenor-[Asklepiodo]ros, Introduzione, traduzione e commento*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2019, pp. 234-236 (Arar. test. 4 K.-A.).

[36] Per maggiori informazioni sulla personalità storica e la produzione superstite di Ararote vd. G. Tartaglia, *Alkenor-[Asklepiodo]ros*… cit., pp. 225-317.

[37] Il *flourit* di Alessi è databile al 365/345 a.C., vd. W.G. Arnott, *Alexis*… cit., p. 17.

[38] Cfr. H.-G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie*, *Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York, De Gruyter, 1990, pp. 313-314, W.G. Arnott, *Alexis*… cit., pp. 542-543.

[39] Cfr. H.-G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie*… cit., p. 192. L'unica vittoria di Ararote di cui abbiamo notizia è databile alle Grandi Dionisie del 388/387 a.C., vd. *IG* II^2 2318, 1004 Millis-Olson (= Arar. test 3 K.-A.).

Nel contesto del fr. 184 K.-A., l'immagine dell'acqua del pozzo, uno dei modi più comuni nell'antichità per conservare l'acqua a una bassa temperatura, conferisce all'aggettivo ψυχρότερον una valenza positiva, a differenza di quanto accade nei casi precedentemente analizzati. La cisterna di un pozzo, infatti, permetteva di mantenere i liquidi freddi; pertanto, la capacità dell'acqua di essere "più fredda di Ararote" assume un significato positivo, poiché la freddezza in questo caso è desiderabile. Il testo gioca naturalmente sul valore positivo applicato al liquido e quello negativo applicato invece all'àmbito critico-estetico per denigrare lo stile presuntamente scialbo di Ararote; la concomitanza della duplice *nuance* di ψυχρόν fa sì che al contesto iniziale, indubbiamente positivo, segua, come una sorta di *fulmen*, l'esempio della freddezza di Ararote, probabilmente negativa, che ha l'effetto di ridurre l'enfasi incipitaria tramite una *variatio* stilistica.

Come sottolineato dalla critica moderna, è possibile che il frammento si inserisse in un contesto di attacco tra poeti rivali, in cui Alessi criticava il collega più anziano, forse perché non più al passo con il gusto dei tempi[40]; anche se così fosse, è tuttavia impossibile appurare la validità di tale critica. Dalla produzione di Ararote sono sopravvissuti unicamente 21 frammenti (vd. *supra*), molti dei quali sono costituiti da una sola parola tramandata in testi lessicografici; unicamente il fr. 8 K.-A. (*Kampyliōn*)[41], citato da diverse fonti, ha uno stile elevato e ricercato che sembra rispecchiare le caratteristiche della frigidità descritte dalla critica antica (vd. *infra*), ma sulla base metrico-stilistica potrebbe facilmente trattarsi di una parodia dello stile del cosiddetto nuovo ditirambo, caratterizzato dall'accumulo di neologismi, aggettivi composti e altisonanti, vocaboli desueti, stravaganti combinazioni di parole e metafore complesse di difficile decifrazione, come si evince in particolare dalla presenza del nesso σχοινόπλεκτον ἄγγος, "gerla di giunchi intrecciati" (v. 4), in riferimento a un cestino di vimini oppure una rete di pesca, e dello *hapax* νωγαλεύματα, "ghiottonerie" (v. 1). Non è dunque possibile sapere con certezza per quale motivo Ararote dovesse essere un poeta "freddo".

[40] Cfr. H.-G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie*… cit., p. 313.
[41] Vd. G. Tartaglia, *Alkenor-[Asklepiodo]ros*… cit., 272-283.

Timocl. fr. 19 K.-A., *Ikarioi satyroi*[42]
Μ[α]ρσύαν δὲ τὸν φ[ί]λαυλον Αὐτοκλέα δεδαρμέν[ο]ν
γυμνὸν ἑστάναι καμίνῳ προσπεπατταλευμένον,
Τηρέα τ' Ἀριστομήδην. (Β.) διὰ τί Τηρέα λέγεις;
(Α.) διότι τηρ[ε]ῖν δεῖ παρόντος τοῦδε τὰ σκεύη σφόδρα·
εἰ δὲ μή, Πρόκνη γενήσῃ, κνώμενος τὸ κρανίον, 5
ἂν ἀπολέσηις. (Β.) ψυχρόν. (Α.) ἀλλὰ πρὸς θεῶν ἐπί[σ]χετε
μηδὲ συρίξητε

Il frammento di Timocle, in tetrametri trocaici catalettici, è citato nel commento papiraceo di Didimo alla *IV Filippica* attribuita a Demostene (Didym. *in Dem*. 10, 70 col. 10, 3 = *CGFPR* 222b). Nel passo in questione viene attaccato un tale Aristomede come ladro (descrizione presente nel fr. 14 K.-A. dagli *Hērōes* di Timocle, citato subito dopo) e gli si chiede perché abbia scelto la vita complicata e pericolosa di un politico invece dell'esistenza tranquilla di un cittadino privato. La commedia è stata verisimilmente rappresentata prima del 329 a.C., alla luce della menzione all'etera Pizionice nei frr. 15 e 16 K.-A. (*ap*. Ath. 8, 339d) come ancora in rapporti con i figli di Cherefilo, un celebre importatore di pesce salato che riuscì a ottenere la cittadinanza ateniese per lui e i suoi figli. Si può dunque desumere che, all'epoca della messinscena degli *Ikarioi satyroi*, Pizionice non fosse ancora diventata l'amante di Arpalo, che la chiamò a Babilonia dopo il 329 a.C., dove morì di parto qualche tempo dopo (cfr. Plu. *Phoc*. 22, 1).

Nel frammento in esame è possibile individuare due esempi di antonomasia vossianica: l'ignoto parlante (A.) mette a confronto due personaggi contemporanei con figure leggendarie, il flautista Autocle-Marsia e il politico Aristomede-Tereo[43]. Gli elementi di collegamento

[42] Per il frammento vd. K. Apostolakis, *Timokles. Translation and Commentary*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2019, pp. 161-167.

[43] Per quanto riguarda l'associazione di una figura mitologica a personaggi contemporanei menzionati esplicitamente sono celebri i frr. 73 (*Thrattai*) e *259 K.-A. (*Cheirōnes*) di Cratino, in cui Pericle e Aspasia sono chiamati rispettivamente Zeus ed Era, vdd. F.P. Bianchi, *Cratino. Introduzione e testimonianze*, Heidelberg, Verlag Antike, 2017, pp. 141-142, L. Fiorentini, *Cratino. Seriphioi-Horai (frr. 218-298). Traduzione e commento*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2022, pp. 153-160.

sono un'inclinazione o un (falso) legame etimologico: il motivo per cui Autocle è stato scelto per il ruolo di Marsia non è chiaro[44], ma, per quanto riguarda Aristomede, il *kōmōidoumenos* è associato alla figura di Tereo, mitico re della Tracia, per fare un gioco paretimologico fondato sul verbo τηρέω, "sorvegliare, custodire, tener d'occhio" (cfr. LSJ[9] *s.v.*), che insieme a τὰ σκεύη (qui nel senso di "stoviglie") alluderebbe all'abitudine del *kōmōidoumenos* di rubare, già sottolineata con l'associazione del personaggio a Ermes come divinità dei ladri in Timocl. fr. 14, 3 K.-A (*Hērōes*). In seguito, il parlante (A.) spiega che, nell'eventualità in cui Aristomede rubasse le stoviglie, qualcuno, notandone la mancanza, diventerebbe Procne, la moglie di Tereo, e si graffierebbe la testa in segno di angoscia. Anche in questo caso si tratta di un gioco di parole tra il nome proprio Πρόκνη, sciolto in πρό + κνῆν, "graffi davanti/nella parte anteriore"[45], e κνώμενος τὸ κρανίον, "grattandosi il capo". Ciò che ci interessa è che questi giochi di parole vengono considerati freddure dal parlante (B.) e culminano in un'apostrofe metateatrale al pubblico ai vv. 6-7 da parte di (A.), che invita gli spettatori ad essere indulgenti e a non esprimere la loro disapprovazione per queste battute: (B.) ψυχρόν. (A.) ἀλλὰ πρὸς θεῶν ἐπί[σ]χετε / μηδὲ συρίξητε, "(B.) Che freddura… (A.) Per gli dèi, tenete e non fischiate!". In questo senso, il frammento di Timocle si accosta significativamente a Eup. fr. 261 K.-A. (vd. *supra*): in entrambi i casi, un primo personaggio dice qualcosa che viene criticata da un secondo individuo in quanto "fredda".

Theophil. fr. 4 K.-A., *Iatros*[46]
πᾶς δὲ φιλοτίμως πρὸς αὐτὸν τῶν νεανίσκων ∪ —
— ∪ — x ἐγχέλειον παρατέθεικε τῷ πατρί.
"τευθὶς ἦν χρηστή, πατρίδιον. πῶς ἔχεις πρὸς κάραβον;"
"ψυχρός ἐστιν, ἄπαγε", φησί· "ῥητόρων οὐ γεύομαι"

[44] Vd. K. Apostolakis, *Timokles*… cit., pp. 163-164.
[45] Vd. P. Harding, *Didymos: On Demosthenes*, Oxford, Clarendon Press, 2006, p. 207.
[46] Per il frammento vd. S. De Martin, *Proclide-Timoteo. Introduzione, traduzione e commento*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprech, 2025, pp. 443-451.

Il frammento di Teofilo, in tetrametri trocaici catalettici, è citato da Ateneo di Naucrati (8, 340d) nella sezione dedicata all'*opsophagia*, che include un lungo elenco di individui ghiotti di pesce (8, 337b-346e), bersagliati dalla commedia come vittime di una totale mancanza di autocontrollo. Tra questi individui è menzionato Callimedonte di Collito (*PAA* 558185, *LGPN* II [7]), il *kōmōidoumenos* del frammento in esame, politico ateniese di tendenza filomacedone attivo dal 345 a.C. e bersaglio prediletto della commedia, almeno fino al 319/318 a.C., quando Callimedonte fu esiliato definitivamente e condannato a morte. Nella maggior parte dei frammenti comici in cui il politico è *kōmōidoumenos*[47] viene soprannominato κάραβος, "Aragosta", nomignolo che sottolinea la sua passione per questo crostaceo, ma probabilmente anche al suo strabismo o a una malattia agli occhi che lo faceva somigliare comicamente a un'aragosta[48].

Nel fr. 4 K.-A. un personaggio ignoto riferisce di uno scambio di battute tra un giovane e suo padre, presumibilmente in occasione di una sontuosa cena a base di pesce. Il primo ha appena servito al secondo un'anguilla (ἐγχέλειον) e, dopo aver commentato che il calamaro (τευθίς) servito in precedenza era buono, chiede al padre un parere sull'aragosta (κάραβος). Tuttavia, come visto, il termine κάραβος è il soprannome attribuito a Callimedonte, per cui la comicità del frammento risiede nell'ambiguità della risposta del padre: questi esprime la poca gradevolezza della pietanza dicendo che l'aragosta "è fredda", e ordina di portarla via (ψυχρός ἐστιν, ἄπαγε, v. 4), poiché egli "non mangia retori" (ῥητόρων οὐ γεύομαι, v. 4). L'aggettivo ψυχρός vale dunque "freddo" in senso sia letterale, riferito al piatto effettivamente portato a tavola, sia critico-stilistico, per cui, applicato a Callimedonte "l'Aragosta", evoca il fatto che la sua retorica è "frigida" o "astrusa" e viene presentata come una pietanza raffreddata e non gradevole da mangiare. L'eloquenza inefficace del politico sarebbe accennata anche in Timocl. fr. 29, 4-5 K.-A., dove il parlante riferisce di una circostanza in cui non capiva nulla di ciò che Callimedonte stava dicendo, per cui si limitava ad annuire inutilmente,

[47] Tutti i passi sono tramandati nei *Deipnosofisti*: 3, 100c-d, 104c-e, 6, 242c-d, 8, 339e-340e, 364d-e.

[48] Su Callimedonte in commedia vd. G.W. Arnott, *Alexis*… cit., pp. 178-179, 270, 509.

in maniera praticamente automatica: συνιεὶς δ’ οὐδὲν εἰκότως ἐγὼ / ὧν ἔλεγεν ἐπένευον διακενῆς[49].

L’analogia tra una pietanza o una bevanda raffreddata e lo stile di un personaggio che si serve della parola come mestiere, un poeta nel caso di Alex. fr. 184 K.-A. (vd. *supra*) o un politico in Theophil. fr. 4 K.-A., ricorre anche in un aneddoto riportato nelle *Chreiai* di Macone, tramandato in Ath. 13, 579e-580a, relativo all’etera Gnatena e al commediografo Difilo:

Machon 16, 258-284 Gow (= Diph. test. 8 K.-A. = Lync. fr. 23 Dalby)[50]

παρὰ Γναθαίνῃ Δίφιλος πίνων ποτέ,
ψυχρόν γ’, ἔφη, τἀγγεῖον, ὦ Γνάθαιν’, ἔχεις.
τῶν σῶν γάρ, εἶπεν, ἐπιμελῶς, ὦ Δίφιλε,
εἰς αὐτό γ’ αἰεὶ δραμάτων ἐμβάλλομεν.
πρὸς τὴν Γνάθαιναν Δίφιλος κληθείς ποτε
ἐπὶ δεῖπνον, ὡς λέγουσι τοῖς ἐρωμένων
†ληθητ’† ὑπ’ αὐτῆς ἐκτενῶς ἀγαπώμενος,
παρῆν ἔχων δύο Χῖα, Θάσια τέτταρα,
μύρον, στεφάνους, τραγήματ’, ἔριφον, ταινίας,
ὄψον, μάγειρον, τὰ μετὰ ταῦτ’ αὐλητρίδα.
καὶ τῶν ἐραστῶν Συριακοῦ τινος ξένου
πέμψαντος αὐτῇ χιόνα σαπέρδην θ’ ἕνα
αἰσχυνομένη τὰ δῶρα μη τις καταμάθῃ
φυλαττομένη τε πολὺ μάλιστα Δίφιλον
μὴ δῷ δίκην μετὰ ταῦτα κωμῳδουμένη,
τὸ μὲν τάριχος εἶπε ταχέως ἀποφέρειν
πρὸς τοὺς σπανίζειν ὁμολογουμένους ἁλῶν
τὴν χιόνα δ’ εἰς τὸν ἄκρατον ἐνσεῖσαι λάθρᾳ·
τῷ παιδί τ’ ἐπέταξ’ ἐγχέανθ’ ὅσον δέκα
κυάθους προσενεγκεῖν Διφίλῳ ποτήριον.
ὑπερηδέως δὲ τὴν κύλικ’ ἐκπιὼν ἄφνω

[49] Per il fr. 29 K.-A. vd. K. Apostolakis, *Timokles*… cit., pp. 213-216.

[50] Per maggiori informazioni su questo aneddoto vd. L. Bruzzese, *Difilo e Gnatena: attendibilità di una notizia biografica*, in R. Burri - A. Delacrétaz - J. Monnier - M. Nobili (a cura di), *Ad limina II*, Incontro di studio tra i dottorandi e i giovani studiosi di Roma, Villa Maraini, febbraio-aprile 2003, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2004, pp. 41-57.

καὶ τὸ παράδοξον καταπλαγεὶς ὁ Δίφιλος
νὴ τὴν Ἀθηνᾶν καὶ θεούς, ψυχρόν γ', ἔφη,
Γνάθαιν', ἔχεις τὸν λάκκον ὁμολογουμένως.
ἡ δ' εἶπε, τῶν σῶν δραμάτων γὰρ ἐπιμελῶς
εἰς αὐτὸν αἰεὶ τοὺς προλόγους ἐμβάλλομεν.

La cornice dell'aneddoto è un presunto incontro a banchetto tra Difilo e Gnatena in occasione delle feste Afrodisie[51]. L'etera ha invitato il poeta a cena da lei e Difilo vi si presenta con tutto l'occorrente per un sontuoso festino: due orci di vino di Chio, quattro di Taso, profumo, corone, stuzzichini, un capretto, nastri, pesce di qualità, un cuoco e una suonatrice di *aulos* (vv. 266-268). In precedenza, Gnatena ha ricevuto da un amante siriano della neve e un pesce scadente (vv. 269-270); di conseguenza, l'etera cerca di nascondere questi doni, che non sono per nulla apprezzati, perché preoccupata che in particolare Difilo possa rendersi conto di quanto uno dei suoi amanti sia povero o parsimonioso e possa schernire questo fatto in una sua commedia (vv. 271-272). Per questo motivo, nel caso della neve, Gnatena ordina di versarla direttamente nel vino in modo da farla sparire (vv. 271-278, cfr. Stratt. fr. 60, 3 K.-A. [*Psychastai*], Alex. fr. 145, 10 K.-A. [*Mandragorizomenē*]); in questo modo, quando Difilo si scolla la coppa che gli viene offerta, rimane sorpreso dalla temperatura gelida del liquido e riferisce all'etera che, infatti, *tutti* sanno che la sua cisterna è davvero fredda (vv. 281-282). L'aneddoto si chiude con la risposta sarcastica di Gnatena, che riferisce che è così perché vi versano costantemente i prologhi delle commedie di Difilo.

Dalla virulenza della replica si evince che l'etera è offesa dalla dichiarazione del poeta, che infatti ha usato intenzionalmente il sostantivo λάκκος, "pozzo, cisterna" (v. 283), per fare riferimento alla cisterna della

[51] L'occasione della festa ricorre nella versione sintetizzata dell'aneddoto (4 versi) presente a 13, 579e (= Diph. test. 7 K.-A.): τοῖς Ἀφροδισίοις. Vd. A. S. F. Gow, *Machon*. *The Fragments*, Edited with Introduction and Commentary by A. S. F. Gow, Cambridge, Cambridge University Press, 1965, p. 106 *ad loc*. In sintesi, sembra che l'organizzazione delle Afrodisie non fosse legata alla collettività della *polis*, ma all'ambito privato. Le celebrazioni prevedevano una partecipazione prevalentemente femminile, in particolare delle etere (cfr. Alciphr. 4, 16, 3), e sembra fosse usuale festeggiare con banchetti privati, vd. P. Stengel, *Aphrodisia* [4], *RE* I, 2, 1894, coll. 2725-2726.

casa di Gnatena; il punto è però che il termine, ad indicare una larga cavità, può avere un doppio senso osceno ed evocare l'ano o la vagina, come attestato in alcuni passi comici (cfr. l'appello ὦ λακκόπρωκτε, "culo sfondato", in Ar. *Nub*. 1330 e Cephisod. fr. 3, 4 K.-A. [*Trophōnios*], e il sostantivo λακκοπρωκίαν in Eup. fr. 385, 4 K.-A. [*inc. fab.*])[52]. In questo modo, le parole di Difilo possono sembrare *in primis* un complimento (la cisterna di Gnatena è ottima e raffredda alla perfezione le bevande), ma il fatto che il poeta ha affermato che "lo sanno *tutti*" (ἔχεις τὸν λάκκον ὁμολογουμένως, v. 283), sembra sottolineare che si sia diffusa una sorta di reputazione di Gnatena come amante "frigida", da intendere probabilmente come "poco passionale" nell'esercizio del suo mestiere[53]. In questo senso, è interessante notare un altro aneddoto riportato in Ath. 13, 585a (= Aristod. fr. 9, *FHG* III, 310), secondo cui Gnatena accettò due clienti contemporaneamente, provocando l'aggressività di uno di essi, un soldato, che la chiamò scortesemente "cisterna" (τοῦ στρατιώτου λάκκον αὐτὴν εἰπόντος), ovviamente in riferimento alla sua vagina. La risposta dell'etera presenta lo stesso ingegno e sarcasmo di quella data a Difilo nel racconto di Macone[54]. Si spiega, dunque, la risposta di Gnatena al commediografo: ferita nel suo orgoglio professionale, risponde a Difilo attaccando la sua professionalità di poeta, rinfacciandogli che i prologhi delle sue commedie sono "frigidi".

Se si dà credito all'aneddoto di Macone e si accetta che Gnatena fosse all'apice della sua carriera intorno al 340-330 a.C., si potrebbe pensare che l'etera abbia conosciuto Difilo da poco giunto ad Atene, forse agli inizi della sua carriera come drammaturgo, e forse in un momento in cui il

[52] Cfr. S.D. Olson, *Eupolis frr. 326-497, Translation and Commentary*, Heidelberg, Verlag Antike, 2014, p. 128 (*ad* Eup. fr. 285, 4 K.-A.): «A λάκκος is a "cistern" or "storage pit" (e.g. Hdt. 4.195.3; 7.119.2; Alex. fr. 179.9; D. 29.3; [Arist.] Pr. 899b25-31), and a λακκόπρωκτος is a man who has been fucked so often and so hard by other men that his asshole (πρωκτός) resembles one», Ch. Orth, *Aristomenes-Metagenes, Einleitung, Übersetzung, Kommentar*, Heidelberg, Verlag Antike, 2014, p. 332 (*ad* Cephisod. fr. 3, 4 K.-A.): «Wie die oben genannten Belege zeigen, eine eher allgemeine derbe Beschimpfung, die aber im Fragment des Kephisodoros gut auf den als effeminiert charakterisierten Herrn passt».

[53] Cfr. H. Akbar Khan, *Machon fr. XVI. 258 and 285-94*, «Mnemosyne» 20(3), 1967, pp. 273-278: 274.

[54] Sulla brillantezza e il garbo delle risposte di Gnatena è incentrata una breve sezione dei *Deipnosofisti* dedicata ad aneddoti relativi a battute di etere (Ath. 13, 584b-585f).

suo lavoro non riceveva ancora il giusto apprezzamento da parte del pubblico[55]. Tuttavia, come noto, dare totale attendibilità storica alla letteratura aneddotica comporta rischi, per cui la critica è scettica nell'accogliere tale ipotesi; la soluzione più prudente è quella di accettare che l'aneddoto di Macone descriva una situazione fittizia e volutamente scherzosa[56] (forse derivata da un qualche elemento interno dell'opera di Difilo che aveva a che fare con un'etera di nome Gnatena), in cui vengono traditi gli interessi letterari e critico-stilistici di Macone stesso, anch'egli dedito all'attività di commediografo[57]. La critica potrebbe riguardare il fatto di fornire nei prologhi più informazioni del necessario per comprendere l'opera, rendendoli perciò noiosi; tuttavia, non conoscendo alcun prologo sicuro di Difilo e non essendo le commedie di Plauto tratte da suoi originali (*Asinaria*, *Casina*, *Rudens*) molto indicative del suo stile di prologo, l'attacco di Gnatena (Macone) non può essere verificato.

L'analisi dei passi riportati in precedenza permette di estrarre le seguenti conclusioni preliminari:

1. Qualsiasi cosa (una persona, un'opera, una battuta) può ricevere la qualifica di "fredda".
2. L'essere "freddo" è sempre e solo considerato una caratteristica negativa che riguarda la parola.
3. Si è "freddo" quando non si riesce a ottenere la reazione desiderata dall'uditore/spettatore/interlocutore, che si tratti di farlo ridere, commuovere, affascinare o persuadere.

A seguito di questa disamina, emergono con evidenza almeno due domande: quali fattori determinano la "frigidità" e in quale modo essa si manifesta? Quale poteva essere la percezione generale del pubblico nei confronti di tale fenomeno?

[55] Cfr. L. Bruzzese, *Difilo e Gnatena*… cit., p. 54.

[56] Cfr. A. S. F. Gow, *Machon*… cit., p. 112 *ad loc*., L. Bruzzese, *Difilo e Gnatena*… cit., p. 56.

[57] A Macone, contemporaneo di Apollodoro di Caristo (cfr. Ath. 14, 664a), sono attribuiti due frammenti (1-2 K.-A.) da due commedie note (*Agnoia*, *Epistolē*), vd. A. S. F. Gow, *Machon*… cit., pp. 137-143.

Come detto in precedenza, subire gli effetti della ψυχρότης ed essere, quindi, ψυχρός, è uno dei cardini della teorizzazione poetica e retorica antica a partire dal IV sec. a.C. con la riflessione aristotelica[58]. La prima e principale trattazione complessiva è infatti quella di Aristotele (*Rh*. 1405b34-1406b19), il quale teorizza la frigidità come difetto stilistico e ne riporta quattro cause tramite numerosi esempi tratti da diversi autori della prosa sofistica[59] (1405b35: τὰ δὲ ψυχρὰ ἐν τέτταρσι γίγνεται κατὰ τὴν λέξιν). Attraverso questi esempi, viene determinato che uno stile "freddo" è caratterizzato dall'infarcimento esagerato di artifici più consoni alla poesia, superando i limiti di ciò che è appropriato (τὸ πρέπον); si tratta, dunque, dell'impiego eccessivo e quasi forzato di 1) composti (1405b36: ἕν τε τοῖς διπλοῖς ὀνόμασιν); di 2) parole desuete (1406a6-7: μία δὲ τὸ χρῆσθαι γλώτταις); di 3) epiteti lunghi, inopportuni o ripetuti (1406a10-11: τρίτον δ᾽ ἐν τοῖς ἐπιθέτοις τὸ ἢ μακροῖς ἢ ἀκαίροις ἢ πυκνοῖς χρῆσθαι); di 4) metafore inadeguate, perché ridicole, troppo altisonanti oppure oscure (1406b5-6: καὶ ἔτι τέταρτον τὸ ψυχρὸν ἐν ταῖς μεταφοραῖς γίνεται· εἰσὶν γὰρ καὶ μεταφοραὶ ἀπρεπεῖς, αἱ μὲν διὰ τὸ γελοῖον …, αἱ δὲ διὰ τὸ σεμνὸν ἄγαν καὶ τραγικόν· ἀσαφεῖς δὲ, ἂν πόρρωθεν). Si tratta dunque di elementi dello stile poetico, ma che inseriti senza proprietà nella prosa possono risultare ridicoli e "freddi" all'uditore; nessuno di essi è in grado di persuadere (1406b14: ἅπαντα γὰρ ταῦτα ἀπίθανα διὰ τὰ εἰρημένα). La verbosità, inoltre, ostacola la comprensione del messaggio a causa dell'oscuramento del discorso che ne deriva (1406a32-34).

Analogo ragionamento è presente in un frammento di Teofrasto (fr. 94 Wimmer = fr. 686 Fortenbaugh), citato nel trattato *Sullo stile* ([Demetr.] *Eloc*. 114): ψυχρὸν ἐστι τὸ ὑπερβάλλον τὴν οἰκείαν ἀπαγγελίαν, "è freddo ciò che oltrepassa lo stile conveniente". L'autore discute sulla frigidità nella trattazione sullo stile grandiloquente (χαρακτὴρ μεγαλοπρεπής, *Eloc*. 38-127), in relazione alla riutilizzazione di un modello poetico

[58] Sul concetto di frigidità e sulla sua elaborazione teorica nell'antichità greca e romana, vdd. gli utili lavori di L. van Hook, *Ψυχρότης ἤ τὸ ψυχρόν*, «CPh» 12(1), 1917, pp. 68-76, N. Zink, *Griechische Ausdrucksweisen für warm und kalt im seelischen Bereich*, Diss. Mainz, Heidelberg, 1962, pp. 67-72, K. Gutzwiller, *Ψυχρός und ὄγκος: Untersuchungen zur rhetorischen Terminologie*, Diss. Basel, Zürich, Keller, 1969.

[59] Alcid. frr. 16-34 Avezzù, Gorg. frr. 15, 16 D.-K., Lycophr. fr. 5 D.-K.

nella prosa (*Eloc*. 114-127); la fonte principale è anzitutto Aristotele, del quale viene condensata la disamina sui quattro fattori che determinano lo stile "freddo" (vd. *supra*). Tuttavia, l'autore si discosta leggermente dalla teorizzazione aristotelica nel trattare la frigidità come difetto specifico della dizione magniloquente (μεγαλοπρέπεια) in relazione a tre componenti principali (*Eloc*. 115-117): il pensiero (διάνοια), il lessico (λέξις) e la composizione (σύνθεσις); in questo modo, la frigidità nasce da un pensiero iperbolico impossibile (e, infatti, l'iperbole è presentata come μάλιστα δε ἡ ὑπερβολὴ ψυχρότατον πάντων, *Eloc*. 124), dal lessico eccessivamente affettato e anche dall'introduzione costante, sprovvista di un buon ritmo o di qualsiasi ritmo, di versi nella prosa e viceversa. L'autore paragona la frigidità con la sbruffoneria (ἀλαζονεία): come il fanfarone, lo stile "freddo" si attribuisce qualità che non gli appartengono (*Eloc*. 119). Riprendendo il ragionamento del frammento di Teofrasto, l'autore conclude che è necessario garantire l'adeguatezza di ogni contenuto attraverso l'impiego dello stile appropriato alla natura dell'argomento trattato (*Eloc*. 120). Similmente, anche nell'anonimo *Sul sublime* viene riservato un breve spazio alla discussione sulla frigidità (*Subl*. 4), di cui l'autore indica che essa sia dovuta principalmente a un fattore di "puerilità" (τὸ μειρακιῶδες, lat. *puerilis*, cfr. *Rhet. Her.* 4, 32, Quint. *inst.* 12, 10, 73), che si manifesta nella mania per la novità e per la ricerca dell'insolito e dell'artificioso, insomma, un elaborato eccessivo e affettato che finisce per essere pedante e di cattivo gusto e per dare una sensazione di freddezza, contraria allo scopo originale (*Subl*. 3, 32-37). Anche in Dionigi di Alicarnasso troviamo l'associazione di ψυχρότης e μειρακιῶδες (cfr. *Dem*. 20, 21, 29, *Th*. 46); l'erudito è particolarmente critico nei confronti dello stile di Isocrate per quanto riguarda l'uso delle parole e delle figure stilistiche, che ritiene troppo affettato, inverosimile o inappropriato, e, quindi, "freddo" (cfr. *Dem*. 21, *Din*. 8, *Isoc*. 3). Inoltre, Dionigi di Alicarnasso collega talvolta a ψυχρός anche l'aggettivo φορτικός, "volgare" (cfr. *Is*. 20, *Orat. Vett*. 2).

Appare dunque chiaro che la ψυχρότης è concepita dalla teorizzazione antica in termini aristotelici come una violazione del πρέπον, ovvero della proprietà, dell'adeguatezza; si tratta, quindi, di uno stile esagerato che infrange la convenzione secondo cui è opportuno adeguare la λέξις all'argomento trattato: τὸ δὲ πρέπον ἕξει ἡ λέξις, ἐὰν ᾖ παθητική τε καὶ

ἠθικὴ καὶ τοῖς ὑποκειμένοις οράγμασιν ἀνάλογον (Arist. *Rh*. 1408a10-11). In questo senso, è necessario che lo stile renda il contenuto credibile a chi riceve il messaggio, poiché ciò che è troppo inverosimile non rispetta il πρέπον (cfr. Arist. *Rh*. 1408a20-25). Si può dunque concludere che tutto ciò che la teoria peripatetica contrappone allo stile appropriato alla prosa è raggruppato sotto l'aggettivo ψυχρός, che indica, quindi, sia l'esagerazione nell'impiego nella prosa di elementi stilistici tipicamente poetici, sia tutto ciò che non rende giustizia all'argomento trattato. Aristotele, infatti, conclude la sua trattazione sullo stile facendo appello alla via di mezzo (τὸ μέσον): se gli elementi stilistici precedentemente trattati vengono usati con proprietà (ἐκ τοῦ πρέποντος), mescolati adeguatamente, lo stile che ne risulterà sarà piacevole a chi ascolta o legge (*Rh*. 1414a23-28, cfr. *Rhet. Her.* 4, 32).

Avviandoci verso le conclusioni, per quanto riguarda la reazione del pubblico a teatro, i testi comici esaminati mostrano che l'aggettivo ψυχρός implicava generalmente l'idea di noia e indifferenza, motivo per cui un'opera, una battuta o, per estensione, lo stesso autore, potevano non suscitare alcuna emozione nell'uditorio. In questo modo, una battuta in commedia può non far ridere, una tirata di versi con troppi dettagli può far annoiare, un verso ricercato che voleva affascinare e lasciare a bocca aperta l'ascoltatore può sortire l'effetto contrario, e un'intera tragedia può lasciare indifferente lo spettatore, fallendo nel suo intento (aristotelico) fondamentale di commuovere e sconvolgere l'animo del pubblico. Certo, nel caso della commedia è difficile determinare cosa sia effettivamente divertente e cosa non lo sia, a maggior ragione quando il lettore e studioso moderno è separato da un buon numero di secoli e di convenzioni culturali dalla realtà storica in cui questi testi si inseriscono; si pensi, ad esempio, agli sfarzosi cataloghi alimentari e alle esaustive descrizioni di banchetti, elementi cari alla commedia[60] che certamente dovevano piacere agli spettatori dell'epoca, perché una grande quantità di cibo, soprattutto in tempi difficili, risulta seducente, in particolar modo per chi non poteva permettersi certe vivande. Tuttavia, a noi moderni questi elementi, anche

[60] Cfr. p. es. Ar. *Ran.* 503-518, Pherecr. frr. 50 K.-A. (*Doulodidaskalos*), Anaxandr. fr. 42 K.-A. (*Prōtesilaos*), Antiph. fr. 233 K.-A. (*inc. fab.*), Mnesim. fr. 4 K.-A. (*Hippotrophos*).

perché spesso estrapolati e conservati come frammenti, possono (ma non è detto) lasciare indifferenti, appunto, "freddi".

È infine interessante notare che non mancano riferimenti alla "frigidità" in testi latini a partire dal II sec. a.C., generalmente sottolineata dai termini *frigidus*, *frigus* e *frigeo*. I riferimenti più antichi a noi noti sono accostabili ai casi comici discussi e si tratta infatti di due passi di commedie di Plauto: *Poen.* 760 *os nunc frigefactas, quom rogas*, *Rud*. 1326 *os calet tibi, nunc id frigefactas*. Qui, il termine *frigefacto* (cfr. *THlL*, VI 1 col. 1321, 62-64), attestato unicamente in questi *loci* plautini, vale "dire qualcosa di inefficace, inutile". Il significato figurato "inefficace, inutile" è analogo a quello dell'aggettivo ψυχρός in alcune attestazioni senza valore critico-stilistico già nel V sec. a.C., come ad esempio in Hdt. 6, 108, 2 (ἐπικουρίν ψυχρή) e in Eur. *IA* 1014 (ψυχρὰ ἐλπίς). Tale valore si riscontra ancora in epoca successiva, in particolare in testi del I e II sec. d.C., in cui il termine viene usato più in generale proprio nel senso di "insipido, banale", in riferimento alla dialettica ricercata che può sembrare inefficace e addirittura assurda[61], cfr. D. Chr. 32, 88 (ψυχρός), Epict. 4, 3, 2 (ψυχρολογία), Luc. *DMort*. 16, 5 (ψυχρολογία)[62], *Pseudol*. 27 (ψυχρολογέω). Questo sembra infatti essere il significato metaforico primario dell'aggettivo ψυχρός, da cui deriverebbe in un secondo momento quello critico-stilistico, quando iniziarono a svilupparsi le teorie sulla *technē* poetica e retorica[63].

La metafora della temperatura fredda traduce dunque fisicamente la sensazione di delusione che "lascia freddo" chi ascolta, inizialmente pieno di aspettative, a causa di un linguaggio, di argomentazioni o di immagini che risultano eccessivi, forzati e poco brillanti e che hanno anche un fondo di banalità e di inutilità. La ψυχρότης è, in fin dei conti e senza ulteriori indugi, «what alienates the hearer and fails of the effect for which the speaker or writter hopes; it includes jokes which fall flat and errors of taste»[64].

[61] Cfr. le osservazioni di N. Zink, *Griechische Ausdrucksweisen*… cit., p. 72, che definisce «unscharf» e «ungenau» le traduzioni "talk nonsense" e "nonsense" di LSJ dei termini ψυχρολογέω e ψυχρολογία.

[62] Cfr. Sud. ψ 175 Adler: ψυχρολογία: ψευδολογία, ἀκαιρολογία. καὶ Ψυχρολόγος ἄνθρωπος, ὁ μηδὲν ἀγαθὸν λέγων.

[63] Cfr. K. Gutzwiller, *Ψυχρός und ὄγκος*… cit., pp. 19-21.

[64] K.J. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Edited with Introuction and Commentary by Kenneth Dover, Oxford, Clarendon Press, 1993, p. 21.

Abstract

The paper aims to analyse the concept of "frigidity" (ψυχρότης) in Greek literature, with a particular focus on classical and post-classical Greek comedy. A variety of comic texts, both from complete and fragmentary plays, are meticulously examined, paying particular attention to the use of the adjective ψυχρός. Furthermore, an examination of ancient theorising on the concept of "frigidity" is undertaken, which is instrumental in comprehending the concepts under consideration.

Vivian L. Navarro Martínez
vivianlorena.navarro@unical.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Ilaria Ottria

Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito

> Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? Ne qua simultatis?
>
> Cicerone, *De oratore* II xv 62-63[1]

In quel testo veramente significativo della riflessione teorica di primo Ottocento che è la *Lettre à M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, pubblicata nel 1823 a Parigi in appendice alla traduzione francese approntata da Claude Fauriel del *Conte di Carmagnola* e dell'*Adelchi*, Alessandro Manzoni trae spunto dalle obiezioni circa il mancato rispetto delle unità aristoteliche mosse dal critico francese Victor Chauvet nella sua recensione al *Carmagnola*, apparsa nel maggio del 1820 sulla rivista «Lycée français», per comporre un'ampia letteratrattato che diventa ben presto un punto di riferimento a livello teorico riguardo sia alla produzione drammatica sia al romanzo storico[2]. Passan-

[1] «Infatti chi non sa che la prima norma dello storico è non osare dire il falso? E che la seconda è che si dica sempre la verità? E che nell'opera non vi sia qualche sospetto di favoritismo? Né di malevolenza?». Si cita da M.T. Cicerone, *De oratore*, traduzione e commento, a cura di P. Li Causi, R. Marino e M. Formisano, introduzione di E. Romano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 142-143; si veda il commento alle pp. 472-473.

[2] Cfr. A. Manzoni, *Lettre à M.r C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di C. Riccardi, Roma, Salerno Editrice, 2008, *Introduzione*, p. XI: «La *Lettre à M.r Chauvet* è il punto di arrivo straordinario di una riflessione teorica sul teatro che vede impegnati nell'arco di circa settant'anni […] i migliori drammaturghi e i più agguerriti critici, più

do in rassegna tutta la letteratura teatrale europea, ma soffermandosi su tragedie come l'*Otello* di Shakespeare e la *Zaira* di Voltaire, Manzoni dimostra il carattere arbitrario delle unità di tempo e di luogo, nella misura in cui l'aderenza a esse può determinare una forzatura degli eventi messi in scena, i quali finirebbero così per risultare scarsamente credibili. Al contempo, egli illustra il campo d'azione della poesia, che non deve consistere in un esercizio di invenzione, bensì nella rappresentazione di fatti realmente esistiti e riletti attraverso il filtro della morale e del sentimento, ossia dotati di un fondamento etico ed estetico:

> Ma, si dirà forse, se si toglie al poeta ciò che lo distingue dallo storico, il diritto di inventare i fatti, che cosa gli resta? Gli resta cosa? La poesia; sì, la poesia. Perché, infine, che cosa ci dà la storia? Avvenimenti che non sono, per così dire, conosciuti che nella loro esteriorità; ciò che gli uomini hanno fatto: ma quello che hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro decisioni e i loro progetti, i successi e gli insuccessi loro, i discorsi con cui hanno fatto o tentato di far prevalere le loro passioni e le loro volontà su altre passioni e su altre volontà, con cui hanno espresso la loro collera, sfogato la loro tristezza, con cui, in una parola, hanno rivelato la loro individualità: tutto questo, praticamente, è taciuto dalla storia; e tutto questo è il regno della poesia[3].

Secondo questa prospettiva, il compito del poeta consiste nell'indagare e nel riprodurre quell'insieme di passioni solitamente trascurate dallo storico, sempre però con una base di verità, senza sfociare nel trionfo della pura immaginazione. Rivolgendo particolare attenzione

spesso autori-critici, intorno alla definizione del genere "tragedia" […]. Nell'evoluzione del pensiero teorico manzoniano la *Lettre* è pure un punto d'arrivo di notevole centralità, in quanto è il testo di teoria della letteratura (non solo, dunque, di quella drammatica) della maturità di Manzoni, che ha trovato la sua via nella nuova sperimentazione tragica e che, nel momento in cui codifica il suo sistema storico, individua un diverso livello di ricerca nel recupero del genere romanzo». Si vedano inoltre P. Mazzamuto, *Poetica e stile in Alessandro Manzoni: commento alla Lettre à Mr. Chauvet*, Firenze, Le Monnier, 1957; M. Puppo, *Poesia e verità. Interpretazioni manzoniane*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1979; C. Annoni, *Lo spettacolo dell'uomo interiore. Teoria e poesia del teatro manzoniano*, Milano, Vita e Pensiero, 1997; C. Riccardi, *Un grande intreccio teorico: la Lettre à M. Chauvet. Premessa a un saggio di commento*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» III (2), 2000, pp. 461-494.

[3] Manzoni, *Lettre à M.r C****… cit., p. 137.

alla tragedia e al romanzo, la *Lettre à M. Chauvet* costituisce il caso più celebre di riflessione sul rapporto tra poesia e storia nella letteratura italiana, ma non è di certo l'unico; due secoli prima, per esempio, lo stesso tema viene affrontato in un'opera che, sebbene si collochi sul versante storico e appartenga quindi a un diverso genere letterario, merita di essere ricordata per varie ragioni, anzitutto per comprendere quali valenze può assumere la riproposizione di un determinato argomento in differenti contesti culturali.

Il testo in questione corrisponde alle *Prolusiones academicae* dello storico e letterato gesuita Famiano Strada (1572-1649), membro della Compagnia di Gesù a partire dal 1591 e docente di retorica per tanti anni presso il Collegio Romano[4]. Dedicate al cardinale Alessandro Orsini (1592-1626), le *Prolusiones* sono un trattato di tre libri in prosa latina pubblicato nel 1617 a Roma da Giacomo Mascardi, durante il pontificato di Paolo V, e ristampato dieci anni più tardi a Lione presso Cardon e Cavellat[5]. Sviluppando di volta in volta temi attinenti all'oratoria, alla storia e alla poesia, padre Strada ricorre a un'ampia gamma di fonti storiche, filosofiche e letterarie (principalmente di matrice classica), che conferiscono all'opera una vocazione quasi enciclopedica; non a caso, le *Prolusiones* sono considerate una sorta di «manifesto del classicismo

[4] Su Famiano Strada si ricorra alla voce curata da C. Morandi nell'*Enciclopedia italiana* (1936), nonché a S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 23-31; M. Fumaroli, *L'âge de l'eloquence: rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Librairie Droz, 1984[2] (1980), *passim*; J. Ijsewijn, *Scrittori latini a Roma dal Barocco al Neoclassicismo*, «Studi Romani» XXXVI, 1988, pp. 229-249; F. Neumann, *Geschichtsschreibung als Kunst. Famiano Strada S.I. (1572-1649) und die ars historica in Italien*, Berlin, De Gruyter, 2013.

[5] Sulle *Prolusiones* si vedano B. Croce-S. Caramella (a cura di), *Politici e moralisti del Seicento (Strada, Zuccolo, Settala, Accetto, Brignole Sale, Malvezzi)*, Bari, Laterza e Figli, 1930, pp. 1-22; G. Venturini, *De Famiani Stradae S.J. prolusionibus academicis*, «Latinitas» VIII, 1960, pp. 273-288; F. Malterre, *L'esthétique romaine au début du XVII[e] siècle d'après les «Prolusiones Academicae» du P. Strada*, «Vita Latina» LXVI, 1977, pp. 20-30; F. Lucioli, *«Forma inimica pudori». Le «Prolusiones Academicae de stylo poetico» di Famiano Strada*, in L. Isebaert-A. Smeesters (a cura di), *Poésie latine à haute voix (1500-1700)*, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 133-149; M. Malavasi, *«Satyra ex cathedra». Il professor Famiano Strada e i poeti del suo tempo*, in C. Mazzoncini-P. Rigo (a cura di), *La satira in prosa. Tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, Firenze, Cesati, 2019, pp. 65-83. Si cita sempre dall'*editio princeps*: F. Strada, *Prolusiones academicae*, Roma, G. Mascardi, 1617. Le traduzioni dal latino sono di chi scrive. Dove presenti nell'originale, le parti in corsivo sono riportate nei passi citati.

romano»[6], in quanto piena espressione della ricerca di una conciliazione fra autori classici e contenuti cristiani, nonché di «un profondo legame fra cultura umanistica e cultura postridentina»[7].

I passi di nostro interesse si trovano nella *prolusio* 2 del libro I, che già nell'argomento presenta un esplicito rimando a Tacito, lo storico romano che detiene un ruolo chiave nell'immaginario socio-culturale tra Cinque e Seicento; le sue opere conoscono infatti una consistente diffusione grazie alla mediazione di Giusto Lipsio, ed egli appare «non solo come uno dei più grandi scrittori dell'antichità, ma anche come l'interprete di un'epoca (quella descritta in particolare nei primi libri degli *Annales*) che poteva servire da specchio alle dinamiche dell'assolutismo tardorinascimentale»[8]. Nell'Europa del tempo, costellata di corti e monarchie assolute, l'esercizio del potere e la pratica dei rapporti diplomatici si riflettono nella produzione letteraria; sono soprattutto generi come la storiografia e la trattatistica politica a contenere una riflessione ideologica che sfocia spesso in un'interpretazione critica orientata secondo i dettami controriformistici. In tale orizzonte di pensiero Tacito è oggetto di opinioni differenti, e non di rado antitetiche. Da una parte, gli si riconosce il merito di aver descritto con efficacia e lucidità ineguagliabili la vita di corte e il lato più oscuro del potere politico; si pensi al monumentale lavoro di esegesi a quasi tutto il suo *corpus* compiuto da Traiano Boccalini (1556-1613), i cui *Commentarii*, apparsi in *editio princeps* nel 1677 e ripubblicati l'anno successivo a Ginevra da Widerhold con il titolo *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, furono immediatamente messi all'Indice, e dunque si diffusero per lo più in forma manoscritta[9]. Alla stesura dei *Commentarii* Boccalini affianca quella

[6] A. Battistini, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 31.

[7] Lucioli, *«Forma inimica pudori»*... cit., p. 136.

[8] G. Bucchi, *Il grido del pavone. Alessandro Tassoni tra fascinazione eroica e demistificazione scettica*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023, p. 24.

[9] Sui codici autografi dei *Commentarii* cfr. A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle «Osservazioni a Cornelio Tacito» di Traiano Boccalini*, «Il Pensiero Politico» XXXI, 1998, pp. 455-485; M. Malavasi-C. Pietrucci, *Traiano Boccalini*, in M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani*, Sez. III. *Il Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 83-97.

dei *Ragguagli di Parnaso*[10], in cui il dialogo a distanza con Tacito passa attraverso un altissimo numero di citazioni; si tratta, come scrive Massimiliano Malavasi, di «una presenza che è ammirazione, celebrazione, quasi venerazione, come indicato sia implicitamente – dal modo in cui Boccalini ricorre alle sentenze dello storico latino con la procedura con la quale si consulta il codice civile – sia in modo esplicito, con le reiterate attestazioni di stima e di fiducia»[11]. Dall'altra parte, proprio in virtù della sua «disincantata capacità di analizzare il gioco degli interessi che muove il principe e i cortigiani nella loro perpetua guerra per il mantenimento del potere»[12], Tacito è ritenuto a più riprese responsabile della compo-

[10] Sui *Ragguagli di Parnaso*, pubblicati per la prima volta a Venezia tra il 1612 e il 1613, segnalo A. Tirri, *Il Tacito di Boccalini, tra i «Ragguagli» e i «Commentari a Cornelio Tacito»*, in S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*. Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2003, pp. 59-66; G. Baldassarri, *Traiano Boccalini*, con la collaborazione di V. Salmaso, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006; I. Pini, *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, «Studi secenteschi» XLIX, 2008, pp. 233-273; Ead., *Traiano Boccalini e l'alchimia del paradosso*, «Seicento & Settecento» III, 2008, pp. 139-174; L. Melosi (a cura di), *Traiano Boccalini. Ragguagli di Parnaso. Testi scelti e studi*, Macerata, Eum, 2013; C. Pietrucci, *Correzioni autografe nei «Ragguagli» di Traiano Boccalini*, «Filologia e critica» II, 2013, pp. 291-301; Ead., *Percorsi cinquecenteschi nei «Ragguagli di Parnaso»*, in B. Alfonzetti-G. Baldassarri-F. Tomasi (a cura di), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), Roma, Adi editore, 2014; Ead., *I «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini. Edizione critica e commento*, Università degli Studi di Macerata, tesi di dottorato, XXVI ciclo, 2014-2015; Ead., *Lingua e stile di Traiano Boccalini*, in B. Alfonzetti-T. Cancro-V. Di Iasio-E. Pietrobon (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*. Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), Roma, Adi editore, 2017; N. Bonazzi, *Dire il vero scherzando. Moralismo, satira e utopia nei «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini*, Milano, FrancoAngeli, 2017. Su Boccalini, all'interno di una vasta bibliografia, si vedano altresì G. Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, Barbera, 1878; A. Ciccarelli, *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?*, «Le dossier du Grihl», rivista online, 2011; L. Melosi-P. Procaccioli (a cura di), *Traiano Boccalini tra satira e politica*. Atti del Convegno di Studi (Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013), Firenze, L.S. Olschki, 2015; M. Malavasi, *Senza il «crivello d'amichevoli censori». A proposito della pubblicazione di inediti reperti del Boccalini*, «L'Ellisse» X (1), 2015, pp. 41-54.

[11] M. Malavasi, *Le parole di Tacito in scena nei «Ragguagli» di Boccalini*, in G. Bucchi-E. Zucchi (a cura di), *«Sotto breve giro di parole». Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento*, Padova, Padova University Press, 2025, pp. 175-198: 176.

[12] *Ibid.*, p. 188.

sizione di testi all'insegna della decadenza e del pessimismo, incentrati sul racconto di intrighi e scelleratezze[13].

Molte sono le accuse di cui Tacito è oggetto nelle *Prolusiones*; basti almeno ricordare la descrizione di atti empi, senza alcun rispetto per la salvaguardia della *religio*, e l'inserimento di notizie false, o comunque non completamente degne di fede, in contrasto con un principio cardine dell'attività dello storico: la conservazione della verità. Proprio quest'ultimo elemento consente a Famiano Strada di tracciare una linea di demarcazione tra la storia e la poesia: «Et tamen hoc ipsum discrimen, cum historiam inter, ac poesim Author sane probabilis Aristoteles afferret; negavit, eam quae vera et facta contexeret, poesim esse, quae non facta, sed factis similia narret, esse historiam»[14]. Dato che l'attendibilità dei fatti narrati è un requisito imprescindibile per gli autori di opere storiche, storia e poesia differiscono per le caratteristiche della materia trattata, che corrisponde nel primo caso a eventi reali, e nel secondo a eventi che, pur non essendo effettivamente accaduti, potrebbero realizzarsi nella realtà. Tale distinzione è ricondotta da padre Strada all'*auctoritas* di un famoso passo della *Poetica* di Aristotele (IX 1451 a 36-b 7):

Φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον. ὁ γὰρ

[13] Per un sintetico inquadramento su Tacito si faccia ricorso a R. Syme, *Tacito*, edizione italiana a cura di A. Benedetti, trad. di C. Marocchi Santandrea, Brescia, Paideia, 1967-1971; F. Arnaldi, *Tacito*, Napoli, G. Macchiaroli, 1973; P. Grimal, *Tacito*, trad. it. di T. Capra, Milano, Garzanti, 2001. Mi sembra inoltre doveroso ricordare il recente progetto, a cura di V.E. Pagán, della *Tacitus Encyclopedia*, il cui frutto è stato pubblicato nel 2023 e, contenendo oltre un migliaio di voci, costituisce il lavoro più completo sulla produzione dello storico romano. Sulla ricezione moderna di Tacito si vedano F. Gori-C. Questa (a cura di), *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*. Atti del Colloquio (Urbino, 9-11 ottobre 1978), Urbino, presso l'Università degli Studi, 1979; S. Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*. Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2003; A. Merle-A. Oïffer-Bomsel (a cura di), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Paris, H. Champion, 2017; alla sua fortuna tra il XVI e il XVII secolo sono poi dedicati i lavori raccolti nel recentissimo G. Bucchi-E. Zucchi (a cura di), *«Sotto breve giro di parole». Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento*, Padova, Padova University Press, 2025.

[14] Strada, *Prolusiones academicae* cit., p. 61: «E nondimeno esiste questa stessa distinzione che un autore veramente attendibile, Aristotele, ha prodotto; egli affermò che non fosse poesia quella disciplina che intrecciasse nel racconto fatti veri e accaduti, e che non fosse storia quella che narrasse non fatti, ma cose simili a quelle avvenute».

ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν (εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων)· ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει[15].

Come si legge in questo brano, la differenza tra i due ambiti non è di tipo metrico, ma contenutistico; gli avvenimenti oggetto di esposizione storica afferiscono al dominio del reale, quelli di narrazione poetica al dominio del possibile. Nella trattazione aristotelica c'è un altro aspetto a cui occorre prestare attenzione, come viene chiarito nella prosecuzione del passo: il fatto che la poesia si soffermi su fatti universali, ovvero su ciò che accade di dire o fare secondo il verisimile o il necessario. In questa prospettiva, la poesia è un'attività dotata di maggior valore filosofico, e si colloca a un livello superiore rispetto alla storia, perché rappresenta l'universale, mentre la storia il particolare.

Un simile riferimento conferma l'importanza nelle *Prolusiones* dei testi filosofici greci, specialmente quelli redatti da Platone e Aristotele. A tale proposito, una sezione di grande interesse è la *prolusio* 3 del libro I (immediatamente successiva a quella qui esaminata), in cui Famiano Strada si concentra sulla funzione della poesia e sull'identità del buon poeta, alludendo a quelle fonti filosofiche, come lo *Ione* di Platone e ovviamente la *Poetica* di Aristotele, che gli sembrano più adatte a sviluppare una costellazione di motivi riconducibili al nesso tra filosofia e poesia: il forte legame esistente tra poesia, politica e retorica, la necessità di un'ispirazione di matrice divina, e la teorizza-

[15] «Da ciò che si è detto è chiaro che compito del poeta non è dire le cose avvenute, ma quali possono avvenire, cioè quelle possibili secondo verisimiglianza o necessità. Lo storico e il poeta non si distinguono nel dire in versi o senza versi (si potrebbero mettere in versi gli scritti di Erodoto e nondimeno sarebbe sempre una storia, con versi o senza versi); si distinguono invece in questo: l'uno dice le cose avvenute, l'altro quali possono avvenire. Perciò la poesia è cosa di maggiore fondamento teorico e più importante della storia perché la poesia dice piuttosto gli universali, la storia i particolari». Si cita da Aristotele, *Poetica*, introduzione, traduzione e note di D. Lanza, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2011[21] (1987), pp. 146-147. Per un commento si veda Aristotele, *Poetica*, introduzione, traduzione e commento di D. Guastini, Roma, Carocci, 2010, pp. 206-211.

zione di un'arte di tipo mimetico[16]. I classici antichi appaiono perciò un supporto di grande autorevolezza a cui il letterato seicentesco ricorre con frequenza per convalidare i contenuti della sua esposizione. Nella *prolusio* 2, invece, padre Strada focalizza l'attenzione sulla dimensione storica, indicando la *Ciropedia* di Senofonte come esempio di opera che, malgrado riguardi un personaggio realmente esistito (Ciro il Grande, fondatore dell'Impero Persiano), non può essere ritenuta veramente storica perché menziona anche episodi immaginari; inoltre, il modo in cui sono descritte l'educazione e le conquiste di Ciro offre, in sostanza, il ritratto di un sovrano ideale («non ad historiae fidem, sed ad iusti speciem imperii»)[17].

Dopo questa parentesi, l'autore torna a parlare di Tacito:

> Et vero spectasse Tacitum potius verisimilitudinem, quam veritatem, Vir eruditus in paucis, ac Philosophus profecto nobilis Bonamicus ante me scripserat in hunc modum: *Falsum ego quidem appello Cornelium Tacitum, quod diverticula quaedam ad disserendum plus aequo quaerat, secteturque nimium umbras, verisque similia, quae re ipsa vera non sunt: quo nihil est ab historia magis alienum*[18].

[16] Mi sono occupata di questo tema in I. Ottria, *«Res sacra poeta est, inquit Plato». Filosofia e poesia nelle «Prolusiones academicae» di Famiano Strada*, «Antike und Abendland» LXIX (1), 2023, pp. 147-169.

[17] Strada, *Prolusiones academicae* cit., p. 62: «non per fedeltà alla storia, ma per l'immagine di un regno caratterizzato dalla giustizia». Formata da otto libri, la *Ciropedia* intreccia la componente didascalica con quella encomiastica, ed è definibile uno *speculum principis*; cfr. Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino. Discorso per il trentennale. Discorso regale*, a cura di M. Amerise, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2005, *Introduzione*, pp. 28-29: «Il concetto di *speculum principis*, in realtà, non compare in Occidente prima del XII secolo; il termine è utilizzato, per la prima volta, da Goffredo di Viterbo, ma il genere è molto più antico e i primi *specula principis* sono i due discorsi di Isocrate, l'*Evagora* e *A Nicocle*. Al genere, che si presenta sotto diverse forme letterarie – come, ad esempio, dialogo filosofico o racconto, o come poesia didascalica, lettera o come biografia –, appartiene anche la *Ciropedia* di Senofonte. Il comune intento di questi testi è il fine pedagogico e parenetico».

[18] Strada, *Prolusiones academicae* cit., p. 62: «E in realtà un uomo colto in poche cose, e certamente nobile filosofo Bonamico aveva descritto prima di me in questo modo come Tacito mirasse alla verisimiglianza più che alla verità: *Io definisco senza dubbio falso Cornelio Tacito, poiché va alla ricerca di alcune digressioni per disquisire più di quanto sarebbe giusto, e insegue eccessivamente le ombre, e le cose simili al vero, che di fatto vere non sono: nulla è più estraneo alla storia di questo*».

In quanto provvista di un numero di digressioni superiore a quello auspicato, la prosa tacitiana sembra riconducibile all'ambito del verisimile più che del vero, e finisce quasi per perdere la sua identità di narrazione storica, nella misura in cui il verisimile è, tradizionalmente, proprio della poesia. Non si può escludere, d'altro canto, che l'abbondanza di *excursus*, seppur determini un arricchimento dell'opera in termini di dettagli, ne ritardi gli sviluppi, provocando una sorta di allentamento delle sue maglie strutturali.

L'esigenza di attenersi scrupolosamente alla verità in ambito storiografico e di conservare i fatti nella memoria costituisce il perno intorno a cui ruota anche il trattato *Dell'arte historica* di Agostino Mascardi (1590-1640)[19], intellettuale nativo di Sarzana che studiò presso il Collegio Romano e fece parte della Compagnia di Gesù dal 1606 al 1617 (quest'ultimo aspetto non è da trascurare in relazione al suo interesse per il modo di concepire la narrazione storica)[20]. Stampato nel 1636 a Roma da Giacomo Facciotti, questo trattato, che considera le *Prolusiones academicae* un modello essenziale, assume un carattere precettistico nel proporre una riflessione sui contenuti e sui metodi della storia, oltre a ribadire in vari passaggi l'importanza del vero.

Sin dall'inizio, l'autore evidenzia la necessità di un'analisi critica delle fonti e di un'accurata ricostruzione dei fatti, perché se ci si dovesse attenere soltanto all'antico principio dell'autopsia, cioè della visione diretta da parte dello storico, non potrebbero essere definiti tali numerosi scrittori greci (tra cui Diodoro, Erodoto e Tucidide) e latini (compresi

[19] Su Agostino Mascardi e la sua opera si veda la relativa voce di E. Bellini nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. LXXI, 2008), insieme a Id., *Agostino Mascardi tra «ars poetica» e «ars historica»*, Milano, Vita e Pensiero, 2002; M. Doni Garfagnini, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 325-370.

[20] Si legga quanto scrive Doni Garfagnini, *Il teatro della storia*… cit., p. 327: «Nella matrice gesuitica della cultura del Mascardi, per quanto fosse stata molto presto messa in crisi in seguito a vicende mai del tutto chiarite che lo avevano condotto traumaticamente fuori dall'Ordine, si può forse individuare l'origine di quel suo lavorare con passione ed ingegno per il riordino di tematiche e scelte attuali in ambito storiografico lungo una linea ispirata al rispetto delle certezze stabilite dagli autori classici e dai loro interpreti quattrocenteschi, quasi che naturalmente e senza traumi quelle certezze evolvessero verso prospettive e regole adeguate al tempo presente».

Livio, Sallustio e, naturalmente, Tacito), «avendo ciascun di loro adoprata l'industria in rintracciar le memorie già dileguate, e impiegato l'ingegno in descriverle»[21]. Mascardi appare perfettamente consapevole sia delle molteplici difficoltà che costellano l'attività dello storico (giacché la verità è difficile da reperire e soggetta a manipolazioni di ogni tipo, spesso da parte dei potenti), sia della necessità di operare una distinzione tra le prerogative della storia e quelle di altre discipline, come la poesia. Ancora una volta, è fondamentale riflettere sul concetto di verità, come osserva Eraldo Bellini:

> Nell'edificazione di una 'arte' propria alla narrazione storica, il problema della verità infatti, oltre a presentarsi sotto l'aspetto di un''etica' della scrittura della storia, su di un piano cioè deontologico, si affaccia anche al livello più strettamente teorico della specificità del vero storico rispetto al vero delle altre *artes*, e, nel caso dell'*Arte istorica*, soprattutto della poesia[22].

Evitando di ricondurre i campi d'azione della storia e della poesia rispettivamente al vero e al falso, Mascardi ricorre alla categoria di verisimile, e individua un «verisimile falso», che è appannaggio del poeta, e un «verisimile vero», tipico dello storico. Il poeta, benché possa ricorrere alla verità, costruisce quasi sempre le sue opere su elementi fantastici e fittizi; lo storico, al contrario, «il verisimile falso aborrisce, né già mai gli dà luogo nelle sue carte; perché ha per oggetto la verità di cui la falsa somiglianza è nemica: adopra talora il verisimile vero, ma come strumento da rinvenire la verità»[23]. Nello specifico, il «verisimile vero» di cui si avvale lo storico è costituito da quell'insieme di notizie e ipotesi, sempre fondate razionalmente, che gli consentono di individuare la verità; dotata di un valore conoscitivo, tale forma di verisimile è quindi pienamente accettabile e legittima.

Riguardo al problema della verisimiglianza, è forse utile ricordare, in linea con l'inizio del discorso, che esso è centrale anche nella *Lettre à M. Chauvet*, laddove Manzoni spiega come il maggior difetto riscontrabile

[21] A. Mascardi, *Dell'arte historica trattati cinque*, Roma, G. Facciotti, 1636, p. 4.
[22] Bellini, *Agostino Mascardi*… cit., p. 145.
[23] Mascardi, *Dell'arte historica*… cit., p. 153.

nei romanzi sia l'invenzione di eventi estranei alla narrazione, poiché l'obiettivo a cui deve tendere tale genere è l'adesione ai fatti («dico soltanto che, come ogni genere ha il suo scoglio particolare, quello del genere romanzesco è il falso»)[24]. Scaturisce da tale presupposto la condanna degli scrittori che non assumono una materia storica come base delle loro opere, oppure che non sanno distinguere la verità dalla moltitudine di notizie false («ne è conseguito che si sono presi poca pena della verosimiglianza, sia nei fatti da loro immaginati sia nei personaggi da cui hanno fatto scaturire i fatti»)[25]. Alcuni, poi, anziché approfondire gli spunti naturalmente offerti dalla realtà e lì fondare le loro riflessioni, preferiscono inventare i fatti, dando così vita a personaggi poco credibili, il cui modo di agire e sentire è permeato dall'artificio, al punto che «l'epiteto di romanzesco è stato consacrato per designare genericamente, a proposito di sentimenti e di costumi, quel tipo particolare di falsità, quel tono fittizio, quei tratti convenzionali che caratterizzano i personaggi dei romanzi»[26].

Come è noto, la riflessione condotta da Manzoni si lega strettamente alla stesura del suo personale romanzo; il giusto equilibrio tra vero storico e vero poetico si realizzerà infatti nei *Promessi sposi*.

Nella seconda metà del XVI secolo, dunque in anni molto vicini a quelli in cui vengono redatte le *Prolusiones* di Famiano Strada, la verisimiglianza è presentata come essenziale in un altro scritto a carattere teorico dalla genesi parallela a quella di un'opera letteraria: i *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico* di Torquato Tasso, ideati in concomitanza con la *Gerusalemme liberata* e pubblicati per la prima volta nel 1587 a Venezia, e successivamente nel 1594 a Napoli nell'edizione definitiva, più ampia e curata dall'autore, dal titolo *Discorsi del poema eroico*. Alludendo a un diverso genere letterario (il poema epico, mentre le osservazioni manzoniane sono rivolte al romanzo), Tasso afferma nel primo dei *Discorsi dell'arte poetica* che l'argomento trattato deve essere di matrice storica; in caso contrario, il lettore non avrebbe un'impressione di verità, anche perché se gli eventi rappresentati appaiono falsi, non possono suscitare sentimenti come l'ira, il terrore e la pietà. Al

[24] Manzoni, *Lettre à M.r C****… cit., p. 157.
[25] *Ibidem*.
[26] *Ibid.*, p. 159.

tempo stesso, però, bisogna inserire la componente del diletto, affinché la fruizione del poema risulti gradevole al vasto pubblico. La soluzione prospettata risiede nella compresenza di verisimile e meraviglioso, come si deduce da questo passo, che inizia con un'apostrofe al destinatario, il critico letterario Scipione Gonzaga:

> Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il meraviglioso e 'l verisimile, e in guisa diverse che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l'una e l'altra nel poema è necessaria, ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella che insieme le accoppi; il che, se ben è stato sin ora fatto da molti, nissuno è (ch'io mi sappia) il quale insegni come si faccia[27].

Come avverrà per Manzoni, la riflessione di Tasso non può prescindere dalla *Poetica* di Aristotele. Se però nella *Lettre à M. Chauvet* il rapporto è fondamentalmente di tipo contrastivo, dato che l'autore motiva la sua consapevole rinuncia all'impiego delle celebri unità, nei *Discorsi* il debito nei confronti della tradizione aristotelica si esplica nel recupero di vari motivi, come il principio secondo cui ogni forma d'arte, inclusa la poesia, è imitazione della natura, e pertanto deve essere accompagnata dal verisimile, perché «tanto significa imitare, quanto far simile»[28]; ne consegue che la funzione del verisimile in rapporto alla poesia non è semplicemente esornativa, ma è «propria e intrinseca dell'essenza sua, e in ogni sua parte sovra ogn'altra cosa necessaria»[29].

Tradotta per la prima volta in latino da Giorgio Valla nel 1498, la *Poetica* di Aristotele compare in una nuova versione latina, di Alessandro de' Pazzi, nel 1536, e diventa un punto di riferimento per i letterati del tempo. Nella seconda metà del Cinquecento essa è oggetto di altre traduzioni, anche in lingua volgare, inaugurate da quella in toscano di Bernardo Segni (1549); valgano come esempi quelle di Lodovico Castelvetro (1570) e Alessandro Piccolomini (1572), pressoché coeve. Non deve perciò sorprendere che la concezione mimetica della poesia

[27] T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, G. Laterza, 1964, pp. 6-7.

[28] *Ibid.*, p. 7.

[29] *Ibidem*.

sia menzionata anche in un trattato del primo Seicento come le *Prolusiones academicae*, in particolare nella *prolusio* 3 del libro I, vòlta a definire l'identità del buon poeta, ossia colui che compone testi non licenziosi, bensì dotati di una valenza civile e morale. L'imitazione è l'essenza naturale della poesia, e ogni poeta necessita del supporto degli dèi e delle Muse che, fornendogli l'ispirazione, conferiscono legittimità e valore al suo canto:

> Nam si quaelibet imitandi ars, quaeque rationem virtutis habeat nullam, serio ac solide Poesis est, cur exerceri hanc imitationem sine praecipuo Dei afflatu negant Sapientes viri? Tantaene molis est imitari mores hominum (quod tamen a natura insitum esse hominibus vel a pueris ait Aristoteles) ut inter ceteras artes haec una praestare operam suam sine Deo comite non possit[30]?

Presente sin dall'inizio della vita umana, l'imitazione costituisce il primo modo per conoscere la realtà; questa funzione conoscitiva si estende alla poesia stessa che, essendo una forma di imitazione, «esprime un'acquisizione del sapere e […] permette di raggiungere una qualche verità»[31]. Ispirata al principio aristotelico secondo cui ogni processo mimetico genera conoscenza è anche l'idea, espressa nella *prolusio* 2, della storia come rappresentazione di fatti reali («Neminem vestrum fugit, Auditores, historiam ideo appellatam esse imaginem rerum»)[32], senza mai rinunciare all'attendibilità e all'imparzialità. Se si stabilisce che la storia debba essere utile per tramandare alle generazioni future il ricordo di quanto accaduto, Tacito non pare aderire a tale norma, dal momento

[30] Strada, *Prolusiones academicae* cit., p. 84: «Infatti, se la Poesia consiste seriamente e pienamente in una qualche arte mimetica, ed è priva di ogni fondamento razionale circa questa capacità, perché i Sapienti affermano che questo processo imitativo non è attuabile senza una particolare ispirazione divina? Una forza così grande possiede l'imitazione delle abitudini del genere umano (che pure fa parte della natura degli uomini, e persino dei fanciulli, sostiene Aristotele), che tra tutte le altre arti, soltanto questa non possa garantire la sua opera senza il supporto della divinità?». Il passo della *Poetica* aristotelica a cui si fa qui riferimento è IV 1448 b 4-9.

[31] G. Vale, *La rappresentazione oltre la realtà. Mimesis e conoscenza teoretica nella teoria poetica aristotelica*, «Rivista internazionale di filosofia online» XVII, 2014, pp. 89-122: 92.

[32] Strada, *Prolusiones academicae* cit., pp. 56-57: «A nessuno di voi, Ascoltatori, sfugga che la storia sia perciò definita immagine degli eventi».

che ha la tendenza a intervenire nella narrazione, suggerendo più o meno implicitamente come giudicare gli avvenimenti descritti. Sarebbe invece preferibile un andamento più impersonale, che rispetti il principio di oggettività proprio del genere storico, ed eviti di distogliere l'attenzione del lettore dallo svolgersi degli eventi a favore delle abilità interpretative dell'autore («Atque hoc est, quod Tacito dandum vitio videtur: quod aliqua narrationibus crebro inferat, non tam ad historiae cursum, quam ad historici acumen cognoscendum»)[33].

Lo stesso concetto ritorna in seguito, quando padre Strada ribadisce le idee già affermate in prossimità della conclusione della *prolusio* 2 («Sed neque etiam me fugit, solitum esse Cornelium Tacitum, quae ab aliis simplici plerunque narratione, eoque historice scribuntur, consignare litteris non sine interpretatione factorum, coniectione causarum, exploratione animorum»)[34]. Dei tre elementi citati in chiusura, è di grande interesse l'ultimo, l'*exploratio animorum*, che pone l'accento su un tratto distintivo della prosa tacitiana: la propensione a compiere un'analisi "psicologica" dei personaggi, che finisce per proiettare una luce fosca sui loro pensieri e sulle loro azioni, in antitesi con quella dimensione di oggettività che è un caposaldo della scrittura storica. Benché lo storico non sia un semplice cronista, e la sua attività miri a offrire spunti per riflessioni di ampio respiro, scaturite dai fatti narrati, lo scavo della psicologia dei personaggi non dovrebbe superare un certo limite, anche alla luce del fatto che spesso le figure politiche rappresentate da Tacito si comportano in modo assai diverso da quanto farebbe l'uomo di governo ideale; di conseguenza, simili *exempla* influiscono negativamente su chi si dedica a tale lettura. Può essere utile riportare qui le osservazioni di Franco Barcia, il quale, sulle orme di Giuseppe Toffanin[35], ritiene Famiano Strada un esponente

[33] *Ibid.*, p. 57: «Ed è questa cosa, che sembra dover essere attribuita a Tacito come colpa: il fatto che spesso introduca qualcosa nelle narrazioni tramite qualche via, per conoscere non tanto il corso della storia, quanto l'acume dello storico».

[34] *Ibid.*, p. 71: «E neppure mi sfugge il fatto che Cornelio Tacito fosse solito mettere per iscritto quegli avvenimenti che da altri vengono riportati con una narrazione lineare, e perciò secondo i dettami della storia, non senza interpretazione degli eventi, esposizione delle cause, e disamina dei caratteri».

[35] Cfr. G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo. La politica storica al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972[2] (Padova, Draghi, 1921).

del «tacitismo "critico"»[36], ossia di quell'orientamento culturale diffusosi tra il XVI e il XVII secolo che individua nell'annalista romano gli stessi elementi negativi riscontrabili in Niccolò Machiavelli:

> Le teorie politiche di Tacito sono giudicate strumenti del peccato, che non realizzano neppure il bene pubblico, in quanto perseguono il successo personale. I politici incoraggiano i vizi dando loro l'apparenza di virtù. Se la morale viene separata dalla politica questa degenera col prevalere dell'interesse privato su quello pubblico, come dimostrano gli uomini politici moderni che seguono il bene personale più che quello pubblico. Dunque, soltanto una politica indissolubilmente legata alla religione forma buoni cittadini e la vincola alla realizzazione del bene pubblico[37].

Dalle pagine di Tacito affiorerebbe quindi un'immagine negativa della conservazione del potere, condotta attraverso una gestione priva di scrupoli del principato, che a tratti può essere accostata a certe monarchie assolute instaurate in Europa tra Cinque e Seicento. Alla base di tale immagine vi è la scissione tra politica e morale, che comporta la prevalenza dell'interesse privato su quello collettivo.

Nelle *Prolusiones academicae* la polemica rivolta a Tacito si avvale di citazioni puntuali provenienti dalle sue opere, in particolare dagli *Annales*, un aspetto su cui mi sono soffermata in altra sede[38]. In merito allo scavo psicologico dei personaggi, un bell'esempio è identificabile nelle motivazioni presenti, secondo Tacito, dietro la decisione di Augusto di designare Tiberio come suo erede («Vita cedens Augustus heredem imperii Tiberium legit. Hic mihi Tacitus, *Non hoc*, inquit, *caritate, aut Reipublicae cura factum est: sed quia arrogantiam, saevitiamque Tiberii Augustum introspexerat, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivit*»)[39]. Questo

[36] F. Barcia, *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in Suppa (a cura di), *Tacito e tacitismi*… cit., pp. 43-58: 45.

[37] *Ibid.*, p. 55.

[38] Per maggiori approfondimenti si veda perciò I. Ottria, *Tacito alla sbarra. Citazioni e giudizi critici nelle «Prolusiones academicae» di Famiano Strada*, in Bucchi-Zucchi (a cura di), *«Sotto breve giro di parole»*… cit., pp. 199-224.

[39] Strada, *Prolusiones academicae* cit., p. 57: «Morendo, Augusto nominò Tiberio erede dell'impero. Ciò avvenne – dice Tacito in proposito – non per affetto, o per interesse dello Stato; ma, poiché Augusto aveva percepito l'arroganza e la crudeltà di Tiberio, cercò di ottenere la gloria per sé attraverso un terribile confronto».

brano, che contiene un estratto di *Annales* I 10, connota negativamente tanto Augusto quanto Tiberio: di quest'ultimo viene evidenziata l'indole superba e spietata, mentre del primo emerge l'assenza di preoccupazione per il bene dello Stato, unita al desiderio di ottenere ad ogni costo una valida reputazione dopo la morte. Tale desiderio ben si accorda con quella sete di gloria che malauguratamente caratterizza buona parte del genere umano, come Strada ribadisce più avanti con queste parole: «quippe verisimile est (ut sunt homines gloriae cupidi) ex malo successore famam nominis sui augere eius voluisse»[40].

Un altro esempio è fornito dalla descrizione della seduta del Senato in cui si discute del testamento di Augusto, recato personalmente dalle Vestali; gli eredi principali sono Tiberio e Livia Drusilla, che entra così ufficialmente a far parte della *gens Iulia*. Degna di rilievo è la nomina a eredi di terzo grado di alcuni autorevoli cittadini romani, con cui il *princeps* non intratteneva buoni rapporti quando era ancora vivo. Tale scelta, che potrebbe risultare priva di senso, è invece dettata dal gusto di Augusto per l'esibizione dei suoi meriti, nonché dalla speranza di conquistare la gloria presso i posteri («Audi Cornelium Tacitum, *Augustus testamento Tiberium, et Liviam heredes habuit, in spem secundam nepotes, pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteros*»)[41]. Anche in questo caso, citando un estratto di *Annales* I 8, Famiano Strada mostra come lo storico antico non si limiti a riferire i fatti, ma riveli il temperamento astuto e spregiudicato di Augusto, pronto a tutto pur di essere ricordato una volta defunto. Svelando i pensieri del *princeps*, Tacito compie una sorta di esercizio di introspezione, penetrando nella sua mente e sottolineandone l'inclinazione all'inganno e all'ostentazione. A fronte di un'analisi così lucida e disincantata dell'agire umano, padre Strada e altri esponenti della storiografia di matrice gesuitica elogiano pagine

[40] *Ibid.*, p. 61: «è senza dubbio verisimile (dato che gli uomini sono desiderosi di gloria) che egli abbia voluto far crescere la fama del suo nome come effetto della negatività del suo successore».

[41] *Ibid.*, pp. 40-41: «Ho sentito Cornelio Tacito dire che Augusto aveva nominato come eredi nel suo testamento Tiberio e Livia, come eredi di secondo grado nipoti e pronipoti, e come eredi di terzo grado uomini illustri della cittadinanza, che per lo più gli erano invisi, ma in virtù del suo desiderio di ottenere una buona reputazione e la gloria presso i posteri».

storiche ricche di precetti moralmente utili, quali erano nel mondo antico quelle di Tito Livio, considerate un modello anche di stile, come illustra Manuela Doni Garfagnini:

> Allo storico si richiede di esaltare l'ortodossia cattolica facendo ricorso ad una forma dello scrivere coerente con gli ideali che lo animano e quindi più incline a rispettare una tradizione culturale che tenda all'eleganza del dire, che non a favorire l'autonomia interpretativa nei confronti della politica e della storia. Contro Tacito si appuntano gli strali di molti storiografi di formazione gesuitica, fedeli piuttosto all'ideale repubblicano di Livio ed al suo stile raffinato e ricco di elementi fantastici. Il metodo liviano di fare la storia conviene particolarmente alla cultura cattolica in quanto privilegia l'aspetto ideologico rispetto all'analisi oggettiva dei fatti[42].

Riguardo alla questione dello stile, si instaura una sorta di corrispondenza tra forma e contenuto: la scrittura ellittica e ricca di contrasti di Tacito, così diversa dall'eloquio ampio ed elegante di Livio, viene infatti ritenuta da Strada inaccettabile sia sul piano formale sia su quello ideologico, perché, trattandosi di uno stile poco scorrevole, costringe il lettore a decifrare il testo, e quindi lo educa a cogliere gli *arcana imperii*, gli intrighi e i segreti connessi alla gestione del potere. Rispetto all'opera di Livio, che celebra con uno stile fluente la *virtus* romana e propone vari *exempla imitanda* legati alle imprese di uomini illustri, Tacito adotta uno stile impervio, che appare agli occhi di Strada un'autentica scuola ideologica di percezione critica dell'autorità[43].

[42] Doni Garfagnini, *Il teatro della storia*… cit., p. 349. Sulla preferenza accordata da Famiano Strada a Livio rispetto a Tacito si vedano L. Claire, *De ratione scribendae historiae : modèles et contre-modèles antiques selon Famiano Strada*, in D. James-Raoul-A. Bouscharain (a cura di), *Rhétorique, poétique et stylistique (Moyen Âge - Renaissance)*, Bordeaux, Presses Universitaires, 2015, pp. 119-129; I. Ottria, *Erudizione, storiografia e morale: Famiano Strada lettore di Tacito e Livio*, in J. Boutier-F. Forner-M.P. Paoli-P. Tinti-C. Viola (a cura di), *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, Bologna, Clueb, 2024, pp. 141-157.

[43] Si ricordi che in molti autori italiani del primo Seicento ideologia e scelte stilistiche sono strettamente legate, e tale principio risulta valido anche se si prende in considerazione la retorica dei testi storici; cfr. M. Malavasi, *Lo stile della storia al tempo del Barocco*, in Id., *«Per documento e per meraviglia». Storia e scrittura nel Seicento italiano*, Roma, Aracne, 2015, pp. 155-283.

Dietro le obiezioni mosse da padre Strada a Tacito, «grande scrittore ma pessimo esempio morale per il buon cittadino e per il buon cristiano»[44], si cela pure una sottile polemica nei confronti di quegli intellettuali contemporanei che, sulla scia dell'annalista romano, pongono al centro delle loro opere conflitti e passioni, senza condannare le azioni ingiuste e tiranniche. Assai diverso è invece il modello che Strada propone con la sua opera storica: le due decadi del *De bello belgico*, edite negli anni 1632 e 1647 a Roma, e relative alla narrazione della guerra nelle Fiandre[45], a cui prese parte in veste di comandante d'Armata Alessandro Farnese (1545-1594), III duca di Parma e Piacenza e IV duca di Castro, figlio di Ottavio Farnese e Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V d'Asburgo. Presentato come un valente condottiero, Alessandro Farnese è un *exemplum imitandum* in ambito militare e politico, oltre che il depositario di virtù eroiche e morali, al punto che il *De bello belgico* sembra quasi «più una storia "sacra" che non una storia "politica"»[46].

Nell'epistola prefatoria al lettore non potevano mancare riferimenti ad alcuni storici antichi, dai quali l'autore seicentesco prende le distanze; tra i latini, sono menzionati Tacito e Sallustio, la cui tendenza a innestare sulla materia storica aggiunte che paiono inutili fronzoli è veicolata da una metafora tessile («Namque inter Romanos annalium Scriptores, ut nihil de Graecis dicam, Tacitus, atque Salustius, quam saepe ad brevem illam suam tenuissimi fili telam ex occasione adiciunt multa, et tamquam lacinias operi attexunt?»)[47]. Questo aspetto è ravvisabile in diversi punti della produzione di Tacito, per esempio nella dovizia di particolari con cui

[44] Bucchi, *Il grido del pavone*… cit., p. 187.

[45] Negli stessi anni tale tema è trattato anche nell'opera storica *Della guerra di Fiandra* del cardinale Guido Bentivoglio (1579-1644); cfr. R.C. Rittersma, *Under the Spell of Prudentia: Strada's and Bentivoglio's Historiography as a Political Lesson*, in Id., *Mytho-Poetics at Work. A Study of the Figure of Egmont, the Dutch Revolt and its Influence in Europe*, Leiden, Brill, 2018, pp. 190-213.

[46] Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi*… cit., p. 208. Già C. Cordié, *Alessandro Farnese all'assedio di Anversa*, «Italica» XXV (2) 1948, pp. 150-160: 150 definiva il *De bello belgico* «un capolavoro della metodica dei Gesuiti, tanto per le esemplificazioni dottrinarie guidate da una evidente moderazione anche nella polemica contro gli avversari quanto per il modello di virtù eroiche proposto al lettore attraverso le vicende di una turbatissima campagna».

[47] F. Strada, *De bello belgico decas prima*, Roma, H. Scheus, 1653, *Praefatio ad Lectorem*: «Infatti tra gli scrittori romani di opere annalistiche, per non dire nulla dei greci, Tacito e Sallustio, quante volte aggiungono, alla prima occasione, molti dettagli a quella loro piccola

egli descrive il progressivo intensificarsi, in parallelo con l'ampliamento dell'Impero Romano, di quella antica brama di potere insita nell'animo umano, che trova conferma in una serie di conflitti culminati in quello dell'anno 69 d.C. tra Galba, Otone e Vitellio, a cui pone fine l'ascesa di Vespasiano, padre di Tito e Domiziano, che segna l'inizio della dinastia Flavia. È lo stesso storico ad ammettere di essersi dilungato eccessivamente, come riporta Famiano Strada citando una frase tratta da *Historiae* II 38: «*Sed me*, inquit, *veterum novorumque morum reputatio longius tulit. Nunc ad rerum ordinem venio*»[48]. La propensione di Tacito a deviare dalla retta via di un discorso lineare e ben organizzato si manifesta in molti modi, talora mediante commenti personali («Incensum a militibus Capitolium ubi ille descripsit, super eo querelas adiungit»)[49], talora con l'inserimento di digressioni talmente estese da apparire inopportune nel quadro di una narrazione storica («Quid de Serapide? Cuius de origine interfari multa, quaeque de ea fabulentur Antistites Aegyptiorum, prolixa excursione commemorare, historiae iniuriam non putavit?»)[50].

È evidente che le accuse rivolte da Famiano Strada a Tacito nelle *Prolusiones academicae* e nel *De bello belgico* non riguardano soltanto i contenuti, ma anche il modo di articolare la narrazione che, carica di *excursus*, rischia di sfuggire al controllo dell'autore e di creare distrazione per il lettore. In questo senso, la posizione di padre Strada risulta piuttosto rigida, e simile a quella di altri intellettuali della prima metà del Seicento, che identificano la missione della storia in un rigoroso accertamento dei fatti. Tale orientamento trova riscontro, per esempio, nei *Dodici capi pertinenti all'arte historica del Mascardi* (Venezia, 1646) di Paolo Pirani, il quale, oltre ad affermare che «la verità, diciamo comunemente è una sola; quanto nuda più si presenta tanto meglio vien'ella

tela formata da un filo sottilissimo, e per così dire attaccano un orlo di frange all'opera?». Nell'esemplare consultato le pagine dell'epistola prefatoria al lettore non sono numerate.

[48] *Ibidem*: «Ma la disamina dei costumi vecchi e nuovi mi ha portato fuori strada. Ora ritorno all'ordine delle cose».

[49] *Ibidem*: «Una volta che ha descritto l'incendio del Campidoglio compiuto dai soldati, vi mette sopra le sue manifestazioni di dolore».

[50] *Ibidem*: «Cosa dire di Serapide? Non ritenne una sorta di oltraggio alla storia il fatto di dire molte cose sulla sua origine interrompendo il discorso, e di ricordare con un'interminabile digressione ciò che era stato narrato in proposito dai sacerdoti egiziani?».

per tale riconosciuta»[51], ritiene discorsi e racconti totalmente estranei all'esposizione storica, precisando «Non è questa una poetica finzione? Un mutar la natura dell'historia?»[52].

Come indica il titolo, l'opera di Pirani costituisce una reazione al già ricordato volume di Agostino Mascardi, sostenitore di una maggiore flessibilità nel concepire il rapporto della storia con l'oratoria e la poesia, di un rapporto cioè «disponibile all'uso di canoni espositivi non conformi al genere trattato, purché applicati con finalità appropriate»[53]. In un'epoca in cui la riflessione sul metodo storico si lega strettamente all'analisi della storiografia classica e all'individuazione del miglior stile (basti ricordare il trattato *De historia libri quatuor* di Paolo Beni, edito a Venezia nel 1611, ristampato tre anni più tardi sempre a Venezia, e poi nell'edizione complessiva delle *Opere* apparsa nel 1622 con l'aggiunta di opuscoli come i *Commentarii in sex priores libros Aeneidos*), Mascardi accetta l'uso delle digressioni da parte dello storico, a patto che esse siano strettamente legate al tema principale, non abbiano un'estensione esagerata, e permettano ai lettori di ottenere informazioni sugli eventi politici trattati e sui costumi dei popoli protagonisti; in quest'ultimo caso, si tratta di digressioni di natura geo-etnografica, ben attestate già nella storiografia antica, come mostrano le *Storie* di Erodoto[54]. All'inserimento di digressioni può associarsi l'elaborazione di congetture, scaturite dall'analisi della situazione e dei caratteri dei personaggi. Lo storico deve però agire sempre con moderazione, a differenza di quanto fece Tacito, su cui Mascardi rinvia appunto alle *Prolusiones* di padre Strada:

> Eccessivo in questa parte fra gli altri fu Tacito, le cui maliziose interpretazioni raccolte, e con evidenza rifiutate dal P. Famiano Strada, uomo eloquentissimo, non lasciano luogo alla mia diligenza, di faticarci intorno gran fatto. Veggasi la seconda

[51] P. Pirani, *Dodici capi pertinenti all'arte historica del Mascardi*, Venezia, G.G. Hertz, 1646, p. 18.

[52] *Ibid*., p. 19.

[53] Doni Garfagnini, *Il teatro della storia*… cit., p. 345.

[54] Si veda M. Dorati, *Le Storie di Erodoto: etnografia e racconto*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000.

prolusione del primo libro, che non si potrà bramar di vantaggio, da qualunque lettore più parziale di Tacito[55].

Spetta allo storico procedere con prudenza, specialmente quando fornisce interpretazioni personali degli eventi nella speranza che siano utili al lettore; una particolare attenzione è richiesta qualora egli tenti di rappresentare «gli interni sentimenti, e pensieri degli operanti»[56], come accade nei passi degli *Annales* citati in precedenza (I 8; I 10), in cui Tacito rende manifesti i desideri e i pensieri più segreti di Augusto. Se tale processo è svolto con buon senso e sobrietà, risulta «a meraviglia profittevole a chi legge, e glorioso a chi scrive»[57], ma se avviene in maniera non equilibrata, c'è il rischio di «tralignare in artificio poetico, lontano dalla gravità dell'historia»[58]. Ancora una volta, il pericolo maggiore in cui può incorrere la storia è riconducibile al dominio della poesia; per lo storico si tratterebbe, infatti, di uno sconfinamento di campo, dell'entrata in una sfera di competenza a lui preclusa. Il fatto che Mascardi inviti a non focalizzarsi troppo sul disvelamento di pensieri e sentimenti, e ponga in risalto tale consiglio, definendolo «al buon historico rilevante»[59], non deve, del resto, stupire, nella misura in cui, come osserverà a distanza di due secoli Manzoni nel passo della *Lettre à M. Chauvet* riportato all'inizio del discorso, «quello che hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro decisioni e i loro progetti, i successi e gli insuccessi loro […] tutto questo è il regno della poesia»[60].

Abstract

Famiano Strada (1572-1649) was a Jesuit historian and writer who played a fundamental role in the Counter-Reformation period. This paper examines

[55] Mascardi, *Dell'arte historica*… cit., p. 318.
[56] *Ibid*., p. 324.
[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*.
[59] *Ibidem*.
[60] Manzoni, *Lettre à M.r C****… cit., p. 137. Vale la pena ricordare che il trattato di Mascardi compare tra i libri di Manzoni, conservati nella biblioteca della sua dimora di via Gerolamo Morone a Milano, attualmente sede del Centro Nazionale di Studi Manzoniani; cfr. Bellini, *Agostino Mascardi*… cit., pp. 163-164, n. 93.

the criticism levelled at Tacitus in the second part of the first book of his *Prolusiones academicae*, published in 1617 by Giacomo Mascardi in Rome. My primary focus is on the relationship between history and poetry, because the author believed that Tacitus's works have a pessimistic view of things and are distant from the traditional idea of history. Moreover, this article aims to make a comparison between Strada's *Prolusiones academicae* and ancient and modern treatises which concern the relationship between history and poetry, for example Aristotle's *Poetics*, Agostino Mascardi's *Dell'arte historica*, and Alessandro Manzoni's *Lettre à M. Chauvet*.

Ilaria Ottria
ilaria.ottria@sns.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Andrea Pizzotti

Servio etimologista: il caso di Fauno*

1. Divinità silvestre oracolare e, secondo la tradizione accolta da Virgilio, padre del re Latino, Fauno è menzionato per la prima volta nell'*Eneide* all'interno della presentazione dello stesso Latino, che è detto, nella sola genealogia virgiliana, essere figlio suo e della ninfa Marica. Padre di Fauno è Pico, antico re dei Latini (fin qui, Virgilio si allinea senz'altro alla genealogia Pico-Fauno-Latino, accettata da Varrone, sua possibile fonte, nel *De gente populi Romani* [fr. 27 Fraccaro *ap*. Aug. *ciu*. 18, 15]) e figlio, a propria volta, di Saturno (*Aen*. 7, 170 e ss.; 8, 319 e ss.):

> *rex arua Latinus et urbes*
> *iam senior longa placidas in pace regebat.*
> *hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica*
> *accipimus; Fauno Picus pater, isque parentem*
> *te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor*[1]. (*Aen*. 7, 45-49)

* Per il commento serviano, si farà sempre riferimento al testo dell'edizione più recente disponibile (CUF/Harvardiana/Ramires/Thilo). Una prima versione di questo contributo è stata presentata durante il 23rd International Colloquium on Latin Linguistics (ICLL 2025), tenutosi presso l'Università degli Studi di Udine (9-13 giugno 2025). Rivolgo i miei più sentiti ringraziamenti ai docenti intervenuti nella discussione successiva al mio intervento per i loro consigli e al prof. Fabio Gasti per aver seguito con pazienza e attenzione lo sviluppo di questa ricerca in ogni sua fase.

[1] Vd. G. Wissowa, *Faunus*, in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I (2), *Euxistratos-Hysiris*, herausgegeben von W.H. Roscher, Leipzig, Teubner,

Seru. *Aen*. 7, 47: *HVNC FAVNO ET NYMPHA GENITVM LAVRENTE MARICA quidam deus est Fatuclus, huius uxor est Fatua. idem Faunus et eadem Fauna. dicti autem sunt Faunus et Fauna a uaticinando, id est fando, unde et fatuos dicimus inconsiderate loquentes. ergo Faunae uel Fatuae nomen quasi asperum fugit poeta, et Maricam dixit fuisse uxorem Fauni. est autem Marica dea litoralis Minturnensium iuxta Lirin fluuium: Horatius* (*carm*. 3, 17, 7-8) «*et innantem Maricae litoribus tenuisse Lirin*». *quod si uoluerimus accipere uxorem Fauni Maricam, non procedit: dii enim topici, id est locales, ad alias regiones non transeunt. sed potest dictum esse per poeticam licentiam «Laurente Marica», cum sit Minturnensium. dicunt alii per Maricam Venerem intellegi debere, cuius fuit sacellum iuxta Maricam, in quo erat scriptum* ΠΟΝΤΙΗ ΑΦΡΟΔΙΤΗ. *sane Hesiodus* (*theog*. 1011-1013) *Latinum Circes et Vlixis filium dicit, quod et Vergilius* (12, 164) *tangit dicendo «Solis aui specimen». sed quia temporum ratio non procedit, illud accipiendum est Hygini* (fr. †10 Funaioli)*, qui ait Latinos plures fuisse, ut intellegamus poetam abuti, ut solet, nominum similitudine*.

Lo scolio serviano ad *Aen*. 7, 47 si configura come una ricchissima illustrazione non soltanto del verso commentato, ma anche della dibattuta genealogia virgiliana di Latino. Servio inizia, infatti, la propria spiegazione da *Fatuclus* e *Fatua*, indicati come analoghi a *Faunus* e *Fauna*, tutti nomi derivanti da *fari*, che dà origine anche all'aggettivo *fatuus* (il cui femminile *fatua* è evidentemente alla base dell'identico teonimo *Fatua*), glossato come *inconsiderate loquens*[2]. Servio individua, dunque, la ragione della scelta virgiliana di sostituire il nome della 'vera' consorte

1886-1890, coll. 1454-1460, in part. col. 1454; P. Fraccaro, *Studi varroniani. De gente populi Romani libri IV*, Padova, Draghi, 1907, pp. 175 e ss.; A. Brelich, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma, Ateneo, 1976[2], pp. 57 e ss.; V.J. Rosivach, *Latinus' Genealogy and the Palace of Picus (*Aeneid *7. 45-9, 170-91)*, «The Classical Quarterly» n. s. XXX (1), 1980, pp. 140-152; P. Baccini Leotardi, *Fauno*, in *Virgilio. Enciclopedia Virgiliana*, II, *De-In*, diretta da F. Della Corte, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 480-481; R. Moorton, *The Genealogy of Latinus in Vergil's Aeneid*, «Transactions of the American Philological Association» CXVIII, 1988, pp. 253-259; Virgil, *Aeneid* 7*: A Commentary*, by N. Horsfall, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000, pp. 78-79; L.M. Fratantuono, Laurenti divo*: Faunus, Pan and Silvanus in Virgil's* Aeneid, «Synthesis» XXVII (2), 2020-2021, e083, in part. pp. 1-2.

[2] Cfr. Don. Ter. *Eun*. 1079: *FATVVS inepta loquens. a fando 'fatuus' dicitur; inde Fauni Fatui et Nymphae Fatuae uocatae sunt* […] *FATVVS INSVLSVS sunt qui fatuum animo putent, insulsum dictis, sed male. nam Fatui di quoque sunt, qui et Fauni dicuntur, et non stulti sed multum fantes, id est loquentes* […].

di Fauno (*Fauna*/*Fatua*) con quello di *Marica* (menzionata solo qui nel poema) nell'*asperitas*[3] propria del nome della 'vera' dea (in quanto, appunto, 'fatua' per definizione); tale spiegazione sembra anche rimarcare implicitamente la singolarità della genealogia virgiliana di Latino. Servio precisa, quindi, anche appoggiandosi all'*auctoritas* oraziana, che Marica è, di per sé, una divinità del litorale dei Minturnesi, venerata presso il fiume Liri: la dea non potrebbe, pertanto, essere, a rigore, né la consorte di Fauno, visto che gli dèi legati a uno specifico luogo non possono spostarsi dalle proprie sedi, né tantomeno venire propriamente detta *Laurens* (epiteto per il cui uso è, quindi, ipotizzata una 'licenza poetica'), siccome è una dea minturnese[4].

Servio, a questo punto, illustra delle possibili interpretazioni alternative riguardo alla genealogia di Latino: dei non meglio precisati *alii* identificavano la Marica virgiliana con Venere, cui era dedicato un sacello che si trovava vicino al tempio di Marica, mentre Esiodo indicava senz'altro Circe e Ulisse come genitori di Latino[5]. A questa seconda genealogia, in particolare, accennerebbe (*tangit*) anche Virgilio (*Aen*. 12, 161-164: *interea reges, ingenti mole Latinus*/*quadriiugo uehitur curru -cui tempora circum*/*aurati bis sex radii fulgentia cingunt,*/*Solis aui specimen-*), anche se essa viene subito respinta da Servio, in quanto inconcepibile dal punto di vista della cronologia del mito: come potrebbe, infatti, Latino, figlio di Ulisse e di Circe, trovarsi già in età avanzata (*senior*) al tempo delle vicende narrate nell'*Eneide*? Così Servio accetta l'opinione di Igino (difficilmente ascrivibile, basandosi sulle parole dell'esegeta, a un'opera in particolare)[6] che vi fosse più di un Latino nel mito e che, a 12, 164, Virgilio abbia imperniato l'allusione alla genealogia 'scartata'

[3] Cfr. ad es. Seru. *Aen*. 1, 51; 1, 343; 3, 457; 12, 5.

[4] Vd. R. Peter, *Marica*, in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, II (2), *Laas-Myton*, herausgegeben von W.H. Roscher, Leipzig, Teubner, 1894-1897, coll. 2373-2375; *Marica*, in *Virgilio. Enciclopedia Virgiliana*, III, *Io-Pa*, diretta da F. Della Corte, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, p. 373.

[5] Hes. *theog*. 1011-1013: Κίρκη δ' Ἠελίου θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο/γείνατ' Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος ἐν φιλότητι/Ἄγριον ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε; cfr. Schol. Hes. *theog*. 1013.

[6] Vd. F. Stok, *Igino esegeta di Virgilio*, in A. Borgna-M. Lana (a cura di), Epistulae a familiaribus*. Per Raffaella Tabacco*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 529-538, in part. p. 531.

sull'omonimia dei due personaggi. A questo proposito, nello scolio ad *Aen*. 12, 164, lo stesso Servio, pur ribadendo che il Latino virgiliano non debba essere identificato con quello esiodeo, aggiunge che Marica era per molti un altro nome di Circe (ottenuto dopo la morte, secondo quanto tramanda Lact. *inst*. 1, 21, 22-23: *solent enim mortuis consecratis nomina immutari, credo ne quis eos putet homines fuisse. nam et Romulus post mortem Quirinus factus est et Leda Nemesis et Circe Marica* […]), scorgendo, apparentemente, nell'uso virgiliano del nome di Marica per la madre di Latino un'ulteriore allusione alla genealogia esiodea[7].

2. È bene precisare, comunque, che quella nello scolio ad *Aen*. 7, 47 non è la prima menzione di Fauno all'interno del commento serviano. Nella nota ad *Aen*. 1, 372, infatti, Servio interpreta l'allocuzione *o dea*, rivolta da Enea alla fanciulla (in realtà, Venere sotto mentite spoglie) incontrata durante l'esplorazione della regione libica (1, 372: *o dea, si prima repetens ab origine pergam*), come un'asseverazione del fatto che Enea persista nel pensare che quella con cui sta parlando sia, appunto, una divinità (1, 328 e ss.), nonostante la dissimulazione della stessa *uirgo Tyria* (1, 335 e ss.). Servio nota, inoltre, che Enea, con le parole *si uestras forte per auris*/*Troiae nomen iit* (1, 375-376), potrebbe sembrare star dando credito alle parole della propria interlocutrice, ritenendola cioè veramente una fanciulla mortale, salvo poi propendere per un'altra interpretazione (*aut certe illud est*), ossia che Enea ritenga la fanciulla una ninfa, cosa di cui, del resto, aveva cercato di sincerarsi in precedenza (1, 329: *an nympharum sanguinis una?*). Se così fosse, ella potrebbe, in effetti, non conoscere i fatti di Troia, giacché non sarebbe affatto onnisciente e, anzi, sarebbe addirittura mortale: Servio, infatti, attingendo

[7] Seru. *Aen*. 12, 164: *SOLIS AVI SPECIMEN ut etiam in septimo* (47) *diximus, Latinus secundum Hesiodum in* Ἀσπιδοποιΐᾳ (*theog*. 1011-1013) *Vlixis et Circae filius fuit, quam multi etiam Maricam dicunt: secundum quem nunc dicit «Solis aui specimen», nam Circe Solis est filia. sane sciendum Vergilium in uarietate historiae sua etiam dicta uariare. sed de Vlixe, ut etiam supra* (7, 47) *diximus, temporum nos ratio credere non sinit*; cfr. Verg. *Aen*. 7, 189-191; 7, 274 e ss.; Ou. *met*. 14, 320 e ss.; Sil. 8, 439 e ss.; Val. Fl. 7, 232; Plut. *quaest*. *Rom*. 268e-f; Seru. *Aen*. 7, 190. Vd. Brelich, *Tre variazioni*… cit., pp. 61-62; Moorton, *The Genealogy*… cit.; G. Ramires, *Serv*. *auct*. ad Aen. *1, 273. Un frammento di tradizione esiodea?*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXXVII (2), 1999, pp. 135-138; Virgil, *Aeneid* 7… cit., pp. 159; 198 e ss.; Fratantuono, Laurenti divo… cit., pp. 1-2.

(probabilmente in maniera indiretta) a dottrina aristotelica, segnala che le ninfe muoiono, così come i fauni e i pani[8].

L'indicazione della mortalità di Fauno è poi ribadita anche nello scolio ad *Aen*. 10, 551. Qui Servio identifica il *Faunus*, padre di Tarquito, in un contadino omonimo del dio[9], per poi riportare l'opinione di imprecisati *nonnulli*, che avevano interpretato il virgiliano *nympha*, apposizione di *Dryope*, come un uso 'alla greca' del termine (νύμφη), con il significato di *sponsa*[10], cosicché non si desse il caso inverosimile (*incredibile*) che due divinità avessero generato un figlio mortale (che, infatti, verrà trucidato da Enea infuriato per l'uccisione di Pallante [10, 550-560]). Una presunta inverosimiglianza che, però, Servio non sembrerebbe condividere ancora sulla base della medesima dottrina aristotelica, siccome, anche se si intendesse *Faunus* come dio e *Dryope* come una ninfa di natura divina, la mortalità di Tarquito sarebbe assolutamente coerente con il fatto che, in quanto tali, Fauno e la ninfa Driope sono delle 'divinità mortali'[11]. Così pure, infine, Lattanzio Placido attribuisce ad Aristotele la fissazione di una durata vitale di migliaia di anni per le ninfe e per i fauni (Schol. Stat. *Theb*. 9, 376: (*SEMIDEI...*) [*TRIBVERE*] *PARENTES quia dicit Aristoteles post annorum milia et Nymphas et Faunos perire*)[12].

L'idea di Fauno come una figura mortale, quantunque nei termini evemeristici di un essere umano divinizzato, è diffusa e documentata

[8] Seru. *Aen*. 1, 372: *O DEA perseuerat in opinione sua* (cfr. 1, 328)*, ita tamen ut et illius orationi aliquando concedat; nam paulo post ait* (1, 375-376) *«si uestras forte per aures Troiae nomen iit»; aut certe illud est quia superius dixerat* (1, 329) *«an nympharum sanguinis una», quae non omnia sciunt; nam et moriuntur secundum Aristotelem, ut Fauni Panesque*.

[9] Identificazione, questa, riproposta e, dunque, asseverata, nello scolio ad *Aen*. 10, 558: *PATRIO SEPVLCRO etiam hinc apparet, Faunum hominem fuisse*; cfr. Seru. auct. *ibid*.

[10] Cfr. Seru. *Aen*. 8, 336; Schol. Stat. *Theb*. 7, 296-297; Isid. *etym*. 9, 7, 8.

[11] Seru. *Aen*. 10, 551: *SILVICOLAE FAVNO DRYOPE QVEM NYMPHA CREARAT Faunus hoc loco quidam rusticus intellegendus est, non deus, sicut supra Anxyr* (10, 545)*, quem legimus Iouem* (7, 799) (add. auct.: *alii Fauni filium, sed antequam Faunus in deorum numero reciperetur*)*. nonnulli etiam nympham non deam uolunt, sed Graece sponsam dictam* (add. auct.: *uel quae recens nupta sit*)*, ne incredibile sit ex duobus numinibus procreatum esse mortalem: quamquam haec numina secundum Aristotelem aliquando moriantur* (add. auct.: *perire credantur: nam et Eryx, Veneris et Neptuni filius, ab Hercule occisus est*). Vd. A. Fo, *Tarquito*, in *Virgilio. Enciclopedia Virgiliana*, V*, *T-Z*, diretta da F. Della Corte, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 45-46; Fratantuono, Laurenti divo… cit., pp. 3-4. Vd. anche i paralleli registrati da Murgia-Kaster *ad schol*.

[12] Arist. fr. 679 Rose consiste, invero, in questo scolio e in Seru. *Aen*. 1, 372; 10, 551.

già da Cincio Alimento e da Cassio Emina, secondo i quali Fauno era stato chiamato dio da Evandro (Seru. auct. *georg*. 1, 10: *PRAESENTIA NVMINA FAVNI* […]. *Cincius* [*FRHist* 2 (F10)] *et Cassius* [*FRHist* 6 *F2] *aiunt ab Euandro Faunum deum appellatum* […]), e così pure da Varrone nelle *Antiquitates rerum diuinarum* (fr. 32* Cardauns), in cui Fauno era inserito nel novero degli *dei priuati*, cioè degli uomini divinizzati e venerati dai singoli popoli (in questo caso, dal popolo romano [*nos*]). La menzione della classificazione varroniana degli dèi da parte del Danielino è motivata dalla volontà di spiegare l'esortazione di Evandro, rivolta ai giovani arcadi e troiani, *communemque uocate deum* (*Aen*. 8, 275) in riferimento ad Ercole[13]. Anche lo Pseudo Probo indica Fauno come un re degli Aborigeni pio e civilizzatore che venne divinizzato[14], e il Danielino, in una delle aggiunte alla nota serviana ad *Aen*. 10, 551, riporta che, secondo non meglio specificati *alii*, Tarquito fosse un figlio di Fauno concepito prima che questi venisse annoverato fra gli dèi (*alii Fauni filium* [scil. *Tarquitum*]*, sed antequam Faunus in deorum numero reciperetur*).

3. Nello scolio ad *Aen*. 6, 775, Servio, a partire dalla menzione di *Castrum Inui* da parte di Anchise, che preannuncia la futura grandezza della stirpe troiana nel Lazio (6, 773-776: *hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,/hi Collatinas imponent montibus arces,/Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque;/haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae*), dapprima, identifica *Castrum Inui* con *Castrum Nouum*, per poi procedere all'illustrazione dei nomi di diverse divinità

[13] Seru. auct. *Aen*. 8, 275: *Varro dicit deos alios esse qui ab initio certi et sempiterni sunt, alios qui inmortales ex hominibus facti sunt; et de his ipsis alios esse priuatos, alios communes. priuatos, quos unaquaeque gens colit, ut nos Faunum, Thebani Amphiaraum, Lacedaemonii Tyndareum; communes, quos uniuersi, ut Castorem Pollucem Liberum Herculem*; cfr. Seru. *Aen*. 8, 275; 8, 314; 8, 328; 10, 18. Vd. Wissowa, *Faunus*… cit., col. 1454; Brelich, *Tre variazioni*… cit., pp. 82-83; Virgil, *Aeneid* 8*: Text, Translation, and Commentary*, edited by L.M. Fratantuono-R.A. Smith, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 384-385.

[14] Ps. Prob. Verg. *georg*. 1, 10: *ET VOS, AGRESTVM PRAESENTIA NVMINA FAVNI* […] *existimatur autem fuisse Faunus rex Aboriginum, qui ciues suos mitiorem uitam docuerit ritu ferarum uiuentes, et primus loca certis numinibus et aedificia quaedam lucosque sacrauerit, a quo et fana sunt dicta. ipse autem receptus in deorum numerum creditur* […]; cfr. Dion. Hal. *ant*. *Rom*. 1, 31, 2; 1, 42, 3; 1, 43, 1; Suet. *Vit*. 1; Iust. 43, 1, 6; Ps. Aur. Vict. *orig*. 4, 4.

assimilate a *Inuus*, tra le quali figura anche Fauno. La prima identificazione è quella (già indicata da Liu. 1, 5, 2) con il greco Πάν, seguono quella con Ἐφιάλτης/*Incubo* e con *Faunus*, detto anche, così come nella nota ad *Aen*. 7, 47, *Fatuus* e *Fatuclus*. Del teonimo *Inuus* viene, infine, illustrata l'etimologia da *inire* (*dicitur autem Inuus ab ineundo passim cum omnibus animalibus* [ripresa da Isid. *etym*. 8, 11, 103]), alla quale sembrerebbe alludere anche Rutilio Namaziano (1, 231-234: *multa licet priscum nomen deleuerit aetas,/hoc* ***Inui*** *Castrum fama fuisse putat,/seu Pan Tyrrhenis mutauit Maenala siluis,/siue* ***sinus*** *patrios incola Faunus* ***init***)[15].

Ad *Aen*. 12, 766 e ss., Virgilio menziona poi l'oleastro sacro a Fauno, che i Troiani avevano abbattuto in vista dello scontro finale tra Enea e Turno (12, 117) e nel cui ceppo si conficca irremovibilmente la lancia di Enea (12, 772 e ss., scagliata a 12, 711), che verrà, infine, strappata da Venere (12, 786-787). Servio, nello scolio ad *Aen*. 12, 117, si limita a chiarire che quello sia il momento in cui l'oleastro di Fauno, cui è detto essere sacro l'intero *lucus*, viene abbattuto (*DIMENSI RVTVLIQVE VIRI <TEVCRIQVE PARABANT>* […]. *et hoc loco Fauni lucum euertere Troiani* […]), mentre il Danielino, nella nota ad *Aen*. 12, 773, scorge nell'uso virgiliano di *tenebat* (12, 772-773: *hic hasta Aeneae stabat, huc impetus illam/detulerat fixam et lenta radice tenebat*) un riferimento allo stesso Fauno, che, mosso dall'empietà dei Troiani e dalle parole di supplica di Turno (che, però, qui non ha ancora parlato), 'trattiene' la lancia di Enea (12, 776 e ss.)[16].

[15] Seru. *Aen*. 6, 775: *CASTRVMQVE INVI una est in Italia ciuitas, quae Castrum Nouum dicitur: de hac autem ait «Castrum Inui», id est Panos, qui illic colitur. Inuus autem Latine appellatur, Graece* Πάν*; item* Ἐφιάλτης *Graece, Latine Incubo; idem Faunus, idem Fatuus, Fatuclus. dicitur autem Inuus ab ineundo passim cum omnibus animalibus, unde et Incubo dicitur* […]. Vd. T.P. Wiseman, *The God of the Lupercal*, «The Journal of Roman Studies» LXXXV, 1995, pp. 1-22, in part. pp. 6 e ss.; M. Torelli, *Storia del santuario di* Castrum Inui *e dei suoi culti:* Inuus*,* Indiges*,* Aeneas, in M. Torelli-E. Marroni (a cura di), *Castrum Inui. Il santuario di Inuus alla foce del Fosso dell'Incastro*, Roma, Bretschneider, 2018, pp. 481-539, in part. pp. 481 e ss.

[16] Seru. auct. *Aen*. 12, 773: *FIXAM LENTA RADICE TENEBAT* […]. *et bene «tenebat», quasi propter piaculum remotae arboris hoc uidetur passus Aeneas. et ideo dixit «tenebat» quod adeo ueri simile est ut Faunus Turnum audiat et hastam moretur*; cfr. Seru. auct. *Aen*. 12, 779. Vd. Fratantuono, Laurenti divo... cit., pp. 4-6.

4. Ad *Aen*. 7, 47, Servio individua, quindi, come etimo di *Faunus* (e di *Fauna*), *fari*, seguendo l'etimologia varroniana connessa, naturalmente, alla facoltà profetica del dio (*ling*. 7, 35-36: *apud En<n>i<u>m* [*ann*. 207 Skutsch] […] *«uersibus quo<s> olim Fauni* [*et*] *uatesque canebant» Fauni dei Latinorum, ita ut et Faunus et Fauna sit. hos uersibus quos uocant Saturnios in siluestribus locis traditum est solitos fari <futura>, <a> quo fando Faunos dictos*). L'etimologia si trova variamente riproposta dalla tradizione successiva[17]: tra le riprese più significative si segnalano Seru. auct. *georg*. 1, 11, dove dietro il plurale virgiliano *Fauni* (*ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae*) viene ravvisato l'analogo uso da parte del Reatino, di cui è citato testualmente lo stesso *ling*. 7, 36, e Schol. Verg. Bern. *georg*. 1, 10 (non registrato da Maltby), che ascrive a *Iunilius* (*Philargyrius*/*Philagrius*) due possibili etimologie del plurale *Fauni* (*et uos, agrestum praesentia numina, Fauni*): o esso deriva dal nome del re d'Italia *Faunus* o bisogna accogliere l'etimologia, esplicitamente ascritta a Varrone, *Fauni a fando dicti* (*Fauni, dii siluestres Latinorum, dicti a Fauno rege Italiae, uel a fando dicti, ut Varro ait. Iunilius dicit*). L'interesse della testimonianza offerta dallo scolio bernese risiede soprattutto nel fatto che essa documenta la diffusione dell'etimologia varroniana nella tradizione esegetica virgiliana anche non serviana/serviano-danielina (cfr. Breu. Expos. Verg. *georg*. 1, 11). *Fari* deve poi essere considerato l'etimo accolto anche da Seru. auct. *ecl*. 6, 27, che pure ricorre al sostantivo derivato *effatio* (*FAVNOS Fauni ab effatione dicti, quod uoces de sacris reddebant: quod in septimo Aeneidis* [47] *plene habes*).

5. Angosciato dai *portenta deum* (*Aen*. 7, 58 e ss.), Latino si reca presso la selva Albunea a consultare l'oracolo del padre Fauno, che rivela al re, mentre questi, secondo quanto prescritto dal rituale incubatorio, giace a terra (elemento, questo, in linea con la componente infera del dio) disteso sulle pelli delle pecore sacrificate (7, 86 e ss.), che Lavinia dovrà essere data in sposa a un *externus*, che elevi, con il sangue, il loro nome alle stelle (7, 96-101: *«ne pete conubiis natam sociare Latinis,/o*

[17] Vd. R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds, Cairns, 1991, p. 226 *s.u.*; vd. anche *ibid*., p. 225 *s.u.* '*fatuus*', cui si aggiunga Diff. ed. Beck p. 56, 7.

mea progenies, thalamis neu crede paratis;/externi ueniunt generi, qui sanguine nostrum/nomen in astra ferant, quorumque ab stirpe nepotes/ omnia sub pedibus, qua sol utrumque recurrens/aspicit Oceanum, uertique regique uidebunt»)[18]. L'arrivo di Latino all'oracolo dell'Albunea è così descritto da Virgilio:

> *at rex sollicitus monstris oracula* ***Fauni****,*
> ***fatidici*** *genitoris, adit lucosque sub alta*
> *consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro*
> *fonte sonat saeuamque exhalat opaca mephitim*. (*Aen*. 7, 81-84)

> Seru. *Aen*. 7, 81: *FAVNI Faunus* ἀπὸ τῆς φωνῆς *dictus, quod uoce, non signis ostendit futura*.

Nell'aggettivo *fatidicus* impiegato da Virgilio in riferimento a Fauno è stata scorta una duplice allusione tanto all'etimologia varroniana *Faunus a fando* quanto a quella, illustrata da Servio *ad loc*., *Faunus* ἀπὸ τῆς φωνῆς, legata al fatto che Fauno svela gli eventi futuri con la voce, non con dei segni[19]. Sebbene l'origine greca del teonimo sembri illustrata esplicitamente solo nello scolio serviano e in un luogo isidoriano

[18] Cfr. Verg. *Aen*. 7, 249 e ss.; 7, 359 e ss.; Seru. *Aen*. 7, 88: *INCVBVIT incubare dicuntur proprie hi qui dormiunt ad accipienda responsa* […]; 7, 91: *ACHERONTA ADFATVR AVERNIS potestates quae sunt in Acheronte, ad quem per Auernum uenitur. hoc autem ideo, quia Faunus infernus dicitur deus: et congrue; nam nihil est terra inferius, in qua habitat* […]. Cfr. anche Seru. *Aen*. 7, 58; 7, 234; 7, 269; 7, 584; 11, 325; 12, 31. Vd. C. Bailey, *Religion in Virgil*, Oxford, Clarendon Press, 1935, pp. 24 e ss.; Brelich, *Tre variazioni*… cit., p. 68; D. Briquel, *Les voix oraculaires*, in O. de Cazanove-J. Scheid (éds.), *Les bois sacrés*, Actes du Colloque International (Naples, 23-25 Novembre 1989), Naples, Centre Jean Bérard, 1993, pp. 77-90, in part. pp. 87-88; Virgil, *Aeneid* 7… cit., pp. 84 e ss.; 96 e ss.; 101 e ss.; V. D'Alessio, *La componente infera di Faunus*, in I. Baglioni (a cura di), *Monstra. Costruzione e Percezione delle Entità Ibride e Mostruose nel Mediterraneo Antico*, II, *L'Antichità Classica*, Roma, Quasar, 2013, pp. 121-128; F. Marcattili, *Voci notturne e profezie ancestrali: Aius Locutius, Faunus e il viaggio infero del sole*, «Ostraka» XXVII, 2018, pp. 49-56; Fratantuono, Laurenti divo… cit., pp. 2-3.

[19] Vd. Virgil, *Aeneid* 7… cit., p. 98; J.J. O'Hara, *True Names: Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2017², pp. 187-188; cfr. *Aen*. 7, 90-95: *et uarias audit uoces* […] *subita ex alto uox reddita luco est*. Cfr. anche Lucr. 4, 580 e ss.; Cic. *nat*. *deor*. 2, 6; 3, 15; *diu*. 1, 101; Dion. Hal. *ant*. *Rom*. 5, 16, 2; Ou. *fast*. 3, 285 e ss.; 4, 641 e ss.; Fest. p. 432, 13-16 Lindsay; Ps. Prob. Verg. *georg*.

da esso dipendente (*etym*. 8, 11, 87), dove l'etimologia latina e quella greca sono indicate come alternative l'una all'altra (*Fauni a fando, uel* ἀπὸ τῆς φωνῆς *dicti, quod uoce, non signis ostendere uiderentur futura*), la sua genesi potrebbe non essere slegata da un tratto linguistico generalmente associato alla *rusticitas*, ovverosia la pronuncia monottongata (*ō*) del dittongo *au*, autorevolmente documentata in un noto passo di Festo (p. 196, 26-31 Lindsay: *orata genus piscis appellatur a colore auri, quod rustici orum dicebant, ut auriculas, oriculas. itaque Sergium quoque quendam praediuitem, quod et duobus anulis aureis, et grandibus, uteretur, Oratam* [fl. I^{in} a.C.] *dicunt esse appellatum* [epitomato da Paul. Fest. p. 197, 4-5 Lindsay])[20]. L'associazione tra i due suoni in seno a questa tradizione etimologica, infatti, potrebbe essere stata facilitata dall'esistenza di diversi doppioni, cosicché a una forma 'urbana' se ne opponeva una 'rustica' (agli esempi citati da Festo si possono aggiungere *aulla*/*olla*, *cauda*/*coda*, ecc.)[21]. Un passaggio da ω greco ad *au* latino, dunque, potrebbe essere apparso non innaturale all'ignoto etimologista che per primo propose la derivazione *Faunus* < φωνή, che avrà senz'altro tenuto in particolare considerazione l'elemento vocale e fonatorio che caratterizza il dio Fauno, perfettamente coerente con l'etimo greco. Il procedimento etimologico alle spalle di *Faunus* avrebbe, quindi, ben potuto prevedere un passaggio da *ō* (ω) ad *au*, che erano stati associati tra di loro in ragione della compresenza, nota e analizzata in ambito grammaticale, di forme 'urbane' dittongate e di forme 'rustiche' monottongate dei medesimi termini. L'ipotesi che, nell'etimologia *Faunus* < φωνή, il passaggio da *ō* (ω) ad *au* sia connesso all'esistenza di diversi doppioni dovuta a un fenomeno di monottongazione ascritto già dagli antichi ai *rustici* sarebbe, infine, coerente con la natura di divinità rustica e boschereccia dello stesso Fauno, che potrebbe aver avuto un ruolo nella formulazione della proposta etimologica.

1, 10. Vd. Brelich, *Tre variazioni*... cit., pp. 67 e ss.; Baccini Leotardi, *Fauno*... cit., p. 481; Briquel, *Les voix*... cit., pp. 79 e ss.

[20] Cfr. Varro *rust*. 3, 3, 10; *frg*. Macr. *Sat*. 3, 15, 2; Colum. 8, 16, 5.

[21] Vd. V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Pàtron, 2003^4, pp. 86-87; J.N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, CUP, 2013, pp. 81 e ss.

6. Tra le varie divinità invocate nel proemio del primo libro delle *Georgiche* figurano anche i Fauni e le Driadi (*georg*. 1, 10-11: *et uos, agrestum praesentia numina, Fauni,/ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae*). Nella nota relativa, Servio glossa il virgiliano *praesentia* come *propitia* e indica *ecl*. 1, 41 come un parallelo per l'uso dell'aggettivo (*ET VOS AGRESTVM P. N. F. id est propitia, ut* [*ecl*. 1, 41] *«nec tam praesentes alibi cognoscere diuos», quorum praesentia fauor est* […]). Il Danielino, invece, propone di intendere *praesentia* in senso letterale, e, in particolare, che il suo utilizzo sia legato al fatto che gli dèi siano stati visti (e, dunque, siano stati 'presenti') sino all'epoca di Fauno (una notizia, questa, che va senz'altro letta insieme a quella di Fauno come re pio nella nota pseudoprobiana al medesimo verso), per poi ascrivere a non meglio specificati *quidam* l'etimologia, alternativa a quella *Faunus* < *fari*, del plurale *Fauni* da (*frugibus*) *fauere*[22]. Un'etimologia, questa, chiaramente implicata anche nell'aggiunta danielina ad *Aen*. 8, 314 (*quidam Faunum appellatum uolunt eum quem nos propitium dicimus*)[23]; analoga poi anche l'etimologia di *Fauna* secondo Cornelio Labeone[24]. All'etimologia *Faunus* < (*frugibus*) *fauere* parrebbe, infine, alludere anche Virgilio (***agrestum praesentia*** *numina,* ***Fauni***), che poco dopo, a *georg*. 1, 17-18 (***Pan****, ouium custos, tua si tibi Maenala curae,/adsis, o Tegeaee,* ***fauens****, oleaeque Minerua*), glossa il nome dell'equivalente greco di Fauno (Πάν) proprio con *fauens*[25].

[22] Seru. auct. *georg*. 1, 10: *PRAESENTIA NVMINA FAVNI «praesentia», quoniam dicuntur usque ad ea tempora, quibus fuit Faunus, qui dictus est a fando, uisa esse numina. quidam Faunos putant dictos ab eo, quod frugibus faueant* […]. Cfr. Ps. Prob. Verg. *georg*. 1, 10: […] *plures autem* [scil. *Fauni*] *existimantur esse et praesentes idcirco, quod rusticis persuasum est incolentibus eam partem Italiae, quae suburbana est, saepe eos in agris conspici*.

[23] La nota è registrata da Maltby, *A Lexicon*… cit., p. 226 *s.u*. per la sola etimologia *Faunus* < *fari*, illustrata poco prima.

[24] fr. 5 Mastandrea *ap*. Macr. *Sat*. 1, 12, 21-22: *auctor est Cornelius Labeo huic Maiae, id est terrae, aedem Kalendis Maiis dedicatam sub nomine Bonae Deae et eandem esse Bonam Deam et terram ex ipso ritu occultiore sacrorum doceri posse confirmat: hanc eandem Bonam Faunamque, Opem et Fatuam pontificum libris indigitari* […] *Faunam quod omni usui animantium fauet*. Vd. P. Mastandrea, *Un neoplatonico latino Cornelio Labeone (Testimonianze e frammenti)*, Leiden, Brill, 1979, pp. 47 e ss.

[25] Vd. Virgil, *Georgics*, I, *Books I-II*, edited by R.F. Thomas, Cambridge, CUP, 1988, p. 72; O'Hara, *True Names*… cit., p. 254.

7. A chiusura della presente analisi, vale la pena di interrogarsi sul legame che le etimologie serviane e danieline del teonimo *Faunus* intrattengono con i versi virgiliani di volta in volta commentati, cioè se e in quale misura esse abbiano una relazione con il testo di Virgilio e servano allo scopo della sua esegesi. Nello scolio ad *Aen*. 7, 47 (da leggersi senz'altro insieme a quello ad *Aen*. 6, 775), l'illustrazione dell'etimologia *Faunus*/*Fauna* (e *fatuus*) < *fari* ha, anzitutto, il fine di spiegare la scelta virgiliana di sostituire Fauna con Marica come madre di Latino, nonché quello di presentare, fin dalla sua prima menzione nel poema, la facoltà profetica del dio, che sarà fondamentale nell'immediato seguito del libro (7, 81 e ss.) e, più in generale, nell'intera seconda esade dell'*Eneide*. Così pure l'etimologia *Faunus* < φωνή nella nota ad *Aen*. 7, 81, benché diversa da quella precedente, afferisce pur sempre alla medesima caratterizzazione di Fauno quale divinità oracolare, che possiede, quindi, come strumento per rivelare gli eventi futuri, la parola. La sua indicazione potrebbe poi avere anche l'intento di segnalare, seppure in assenza delle consuete espressioni con verbi come *adludere* o *exprimere*[26], l'*etymological wordplay* virgiliano. Lo stesso non sembra, invece, potersi dire delle etimologie danieline di *Faunus*/*Fauni* (*Aen*. 8, 314; *ecl*. 6, 27; *georg*. 1, 10-11), che, come pure molte di quelle serviane, risultano, sostanzialmente, slegate dallo scopo contingente dell'esegesi dei versi virgiliani commentati e che sembrano, pertanto, venire illustrate con una finalità prettamente erudita e informativa[27]. In definitiva, nel caso di Fauno, le etimologie serviane, lungi dal configurarsi come un mero elemento accessorio dell'esegesi, hanno sia lo scopo di caratterizzare un personaggio chiave nell'intreccio del poema sia quello di rendere ragione delle scelte compositive virgiliane.

[26] Cfr. ad es. Seru. *Aen*. 1, 174; 3, 693; 4, 356; 9, 31.

[27] Vd. R. Maltby, *The Role of Etymologies in Servius and Donatus*, in Ch. Nifadopoulos (ed.), *Etymologia. Studies in Ancient Etymology*, Proceedings of the Cambridge Conference on Ancient Etymology (25-27 September 2000), Münster, Nodus, 2003, pp. 103-118, in part. p. 106.

Abstract

Firstly, this paper proposes a thorough examination of the presence of Faunus in Servius' commentary on the works of Virgil. Secondly, it provides a detailed analysis of the etymologies of the theonym *Faunus* as presented by both Servius and Servius Danielis. Finally, it explores the relations between these etymologies and the Virgilian verses commented on.

Andrea Pizzotti
andrea.pizzotti@unimi.it

Tiziano Presutti

Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. **104b M.

1. Tradizione del testo ed edizioni

Il frammento pindarico **104b M. è trasmesso dal trattatello plutarcheo *De Pythiae Oraculis* 29 (*Mor.* 409b). I codici che tramandano quest'opera sono solamente due, il *Par. gr*. 1675 (**B**) e il *Par. gr.* 1672 (**E**). Secondo lo studio condotto da Manfredini, l'affinità tra i due manoscritti, nella sezione riguardante i *Moralia* 70-77, è indiscutibile, essendo essi discesi con molta probabilità dallo stesso esemplare, siglato **δ** da Flacelière[1]. Nondimeno, all'interno della paradosi non mancano divergenze testuali, opportunamente segnalate ed esaminate da Manfredini. È tuttavia opportuno precisare che, all'interno della stretta tradizione del passo in cui si trova il nostro frammento, non se ne registra alcuna, a parte un trascurabile dettaglio[2]. Di seguito si fornisce il testo, preceduto dal cappello plutarcheo, secondo l'edizione di Maehler *post* Snell[3]:

[1] R. Flacelière, *La tradition manuscrite des traités 70-77 de Plutarque*, «REG» LXV, 1952, pp. 351-362: p. 354 e M. Manfredini, *La tradizione manoscritta dei* Moralia *70-77 di Plutarco*, «ASNP» n. s. VI (2), 1976, pp. 453-485.

[2] δὲ οὐτέ τις **E** : δὲ οὔ τέ τις **B**.

[3] H. Maehler (post B. Snell), *Pindarus. Pars II*, Monachi-Lipsiae, Teubner, 1989 (V ed.), p. 99, di cui si riproduce, per chiarezza, anche una parte del succinto apparato, segnalando però che in esso risiede un errore («ἐπίμπλαν Naber», laddove la correzione effettuata dallo studioso è ἔπιμπλαν, mentre ἐπίμπλαν è correzione di Schroeder: vd. *infra*, *Appendice*). Il

Οἱ μὲν οὖν περὶ τὸ Γαλάξιον τῆς Βοιωτίας κατοικοῦντες ᾔσθοντο τοῦ θεοῦ τὴν ἐπιφάνειαν ἀφθονίᾳ καὶ περιουσίᾳ γάλακτος·

«προβάτων γὰρ ἐκ πάντων κελάρυξεν,
ὡς ἀπὸ κρανᾶν φέρτατον ὕδωρ,
θηλᾶν γάλα· τοὶ δ᾽ ἐπίμπλαν ἐσσύμενοι πίθους·
ἀσκὸς δ᾽ οὔτε τις ἀμφορεὺς ἐλίνυεν δόμοις,
πέλλαι γὰρ ξύλιναι πίθοι ‹τε› πλῆσθεν ἅπαντες» 5

1 πρὸ πάντων : Leonicus || **3** θήλεον : Wil. | ἐπίμπλων : ἐπίμπλαν Naber (sed vero ἔπιμπλαν [ἐπίμπλαν Schroeder]), ἐπίμπλεν Wil.

Quelli che abitavano nei dintorni del Galassio di Beozia percepivano la presenza del dio dalla copiosità e abbondanza di latte:

«dalle greggi tutte scrosciò,
come dalle fonti l'ottima acqua,
abbondante latte: e quelli in fretta empivano gli orci.
Otre né giara restavano nelle case,
secchi e orci erano tutti pieni» 5

Benché venga introdotto da Plutarco senza alcuna precisazione sull'autore, il fr. **104b M. fu percepito dai lettori e dagli studiosi di Plutarco come una citazione poetica, ma quasi nessuno si espresse più specificamente in merito[4]. A suggerire per primo la paternità pindarica, nel 1834,

testo e l'apparato teubneriani sono da considerarsi una mera base di lavoro, dal momento che in questa sede si svilupperanno riflessioni che avranno un discreto impatto dal punto di vista testuale (ad esempio sui vv. 3 θηλᾶν ed ἐπίμπλαν, sui quali vd. *Appendice*). Seguirà, prossimamente, una nuova *constitutio textus* (per ora si rimanda, a titolo estremamente provvisorio, a T. Presutti [a cura di], *I* Parteni *di Pindaro: testimonianze e frammenti*, PhD Thesis, diss. Università di Chieti-Pescara 2022 [a.a. 2020-2021], p. 90).

[4] Prodromi di una discussione critica si intravvedono in C.A. Lobeck, *Aglaophamus*, Regimonti Prussorum, Gebr. Borntraeger, 1829, vol. II p. 1208, che riferisce il brano a un generico «poeta lyricus», ma anche in J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos. Vol. IV*, Oxonii, Clarendon Press, 1790, p. 325, che invece lo assegna più precisamente a Simonide.

fu lo studioso tedesco Schneidewin[5]. La proposta, inizialmente trascurata, fu poi riportata in auge da Bergk: questi, che anni prima aveva inteso il brano come un pezzo tragico (1834, pp. VII-VIII), attribuì in seguito il testo a Pindaro, ma nella prima edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (1843) non fece il nome di Schneidewin, mancando perciò di riconoscere a questi il merito della proposta. Intanto Schneidewin, sia nel riallestire l'edizione pindarica di Dissen del 1830 (1843), sia nelle successive edizioni curate solo da lui (1850, II ed. 1855), inserì il frammento tra gli *incertae sedis* (fr. 182d)[6]; nel 1844, tra l'altro, polemizzò con Bergk, lamentando il fatto di non essere stato citato in merito all'attribuzione pindarica dei versi del fr. **104b M[7]. Dopo queste rimostranze, il nome di Schneidewin fu inserito a partire dalla seconda edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (1853), ma da quel momento in poi Bergk rinnegò la paternità pindarica del brano[8]. Questa decisione trovò un certo seguito, e difatti il frammento non comparve né nell'edizione pindarica di Mommsen (1864) né in quelle di Christ (1869 e 1896). Nel 1899 Wilamowitz ravvivò l'ipotesi pindarica, e la svolta ecdotica si ebbe un anno dopo con Schroeder (1900): questi decise non solo di includere il frammento nella sua *editio maior*, ma di collocarlo anche nella sezione dei *Parteni*, attribuendogli la numerazione del fr. **104b, con il doppio asterisco poiché *sine poetae nomine allatus*, una mossa decisa in termini ecdotici, benché non sufficientemente ar-

[5] F.G. Schneidewin, *Analecta Philologica*, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» I, 1834, coll. 433-436.

[6] L. Dissen (ed.), *Pindari carmina quae supersunt cum deperditorum fragmentis selectis ex recensione Boeckhii*, Gothae-Erfordiae, Hennings, 1830; L. Dissen, F.W. Schneidewin (edd.), *Pindari carmina quae supersunt cum deperditorum fragmentis selectis ex recensione Boeckhii*, 2 voll., Gotha, Hennings, 1843 (II ed.); F.G. Schneidewin, *Pindari carmina cum deperditorum fragmentis selectis*, Lipsiae, Teubner, 1850 (I ed.), 1855 (II ed.). Il frammento è stato recepito anche da W.G. Cookesley (ed.), *Pindari carmina*, 4 voll., Etonae, P. Williams, 1849-1851, vol. IV p. 62 (fr. IX), che lo ha collocato tra gli *Uncertain fragments*.

[7] F.G. Schneidewin, *Beiträge der* Poetae Lyrici Graeci *(ed. Theodorus Bergk)*, Göttingen, Dieterich'sche, 1844, p. 8 (cfr. Dissen-Schneidewin, *Pindari carmina* 1843… cit., p. 330, fr. 182d).

[8] T. Bergk (ed.), *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae, Reichenbach, 1843, 1853 (II ed.); Lipsiae, Teubner, 1865-1867 (III ed.), 1878-1882 (IV ed.). Così, all'inizio, fece Bergk, *Poetae Lyrici* I ed.… cit., pp. 266-267; in un secondo momento, però, lo studioso rifiutò la paternità pindarica: Bergk, *Poetae Lyrici* II ed.… cit., p. 1062 (Adesp. fr. 88), Bergk, *Poetae Lyrici* III ed.… cit., p. 1342 (Adesp. fr. 90) e Bergk, *Poetae Lyrici* IV ed.… cit., vol. III pp. 718-719 (Adesp. fr. 90). A Schneidewin è indirizzata la fine della prefazione alla seconda edizione dei *Poetae Lyrici* (Bergk, *Poetae Lyrici* II ed.… cit., pp. VII-VIII).

gomentata[9]. Questa collocazione è stata sostanzialmente ma tacitamente mantenuta – senza tuttavia esplicitare eventuali motivazioni a supporto della scelta – nelle maggior parte delle edizioni pindariche successive (Bowra, Turyn, Werner, Snell e Maehler); si può eccettuare, per quel che mi consta, il solo Farnell, l'unico ad essersi apertamente pronunciato a favore dell'attribuzione pindarica[10]. Una mossa controcorrente fu invece compiuta prima da Puech, che pose il frammento tra i *dubia* pindarici (1923), e poi soprattutto da Edmonds e Page: il primo lo pubblicò nella sezione degli *Adespota* del suo *Lyra Graeca* (1927), il secondo fece lo stesso nei *Poetae Melici Graeci* (1962) e, sulla scia delle *mise en page* di Bergk e di Schroeder (*editio minor*)[11], propose un nuovo ordinamento dei versi[12]. Questo scetticismo sulla paternità pindarica, qualche anno dopo, divenne il fulcro interpretativo di un fondamentale articolo di Francis apparso nel 1972, il quale operò una sistematica analisi della *facies* linguistica del testo vòlta a revocare l'attribuzione a Pindaro e a riservarla a un autore lirico ionico non altrimenti precisabile.

Con il passare degli anni, nonostante il frammento sia stato incluso nell'edizione pindarica più recente, vale a dire quella di (Snell-)Maehler del 1989 (fr. **104b), l'ampia trattazione elaborata da Francis continua ancora a scoraggiare l'idea di riferirlo a Pindaro[13]. Dato il poco interesse suscitato dal frammento nel panorama degli studi pindarici, si deve infatti precisare che il lavoro di Francis costituisce a tutt'oggi l'unico saggio sistematicamente dedicato al componimento dai tempi di Schneidewin: le uniche, parziali eccezioni sono una fugace annotazione di West («looks

[9] U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Lesefrüchte*, «Hermes» XXXIV (2), 1899, pp. 203-230: pp. 223-224; O. Schroeder (ed.), *Pindari carmina*, Lipsiae, Teubner, 1900, p. 423 e O. Schroeder (ed.), *Pindari carmina cum fragmentis selectis*, Lipsiae, Teubner, 1908, p. 302.

[10] L.R. Farnell (ed.), *The Works of Pindar*, 3 voll., London, Macmillan, 1930-1932, vol. II p. 426. Gli altri editori hanno variamente numerato il frammento (fr. 93 Bowra, fr. 108 Turyn, fr. 80 Werner).

[11] T. Bergk (ed.), *Anacreontis carminum reliquiae*, Lipsiae, Reichenbach, 1834, pp. VII-VIII e Schroeder, *Pindari carmina* 1908… cit., p. 302.

[12] A. Puech (ed.), *Pindare. Tome IV : Isthmiques et fragments*, Paris, Belles Lettres, 1923, p. 235 (fr. 2), J.M. Edmonds (ed.), *Lyra Graeca. Vol. III*, London-New York, Heinemann-Putnam's Sons, 1927, p. 450 (fr. 74) e Adesp. Lyr. fr. 997 Page.

[13] L. Lehnus, *L'*Inno a Pan *di Pindaro*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1979, p. 70 n. 48, ad esempio, si dichiara a favore della prospettiva di Francis, mentre R. Sevieri (ed.), *Pindaro. I frammenti*, Milano, La Vita Felice, 2010, non stampa il frammento nel suo volume.

like Corinna (divested of dialect)»), l'analisi di Olivieri nel suo volume sui culti tebani in Pindaro e alcune recenti note di commento di Davies[14]. Con la speranza di colmare una lacuna critica e interpretativa pressappoco quarantennale, in questa sede si ritiene pertanto necessario riaffrontare il problema dell'attribuzione del frammento, esaminandolo sotto vari aspetti.

2. Il contesto plutarcheo, l'aspetto religioso e l'elemento beotico

Il contesto citazionale in cui si colloca il frammento non è forse stato dovutamente tenuto in considerazione. Il brano è citato da Plutarco alla fine del *De Pythiae Oraculis*, § 29 (*Mor.* 409b), nell'ambito della discussione tra Teone e Diogeniano, in una sezione che riguarda la gloria della tradizione cultuale e religiosa del santuario di Delfi. Gran parte della fortuna di Delfi è dipesa, secondo quanto si dice nel dialogo, dall'attività oracolare e dall'emissione di profezie inconfutabili, che si sono sempre avverate: quest'attività, la cui infallibilità è promossa dal dio, ha garantito al santuario uno sviluppo senza precedenti. A quel punto, si passa a citare il brano poetico, che è introdotto dall'osservazione secondo cui coloro che abitavano nei pressi del Galassio «percepivano la presenza del dio dalla copiosità e abbondanza di latte» (ἤσθοντο τοῦ θεοῦ τὴν ἐπιφάνειαν ἀφθονίᾳ καὶ περιουσίᾳ γάλακτος). Nel frammento poetico, di cui non si specifica l'autore, si descrive nel dettaglio la reazione delle persone di fronte all'epifania divina: tutti accorrevano a riempire i secchi, e nessun recipiente restava vuoto di fronte allo sgorgare del latte. Dopo la menzione dei versi, il locutore chiosa dicendo che il dio riserva loro – «a noi» (ἡμῖν), cioè per chi promuove e apprezza lo sviluppo di Delfi – dei «segni più chiari, migliori e più limpidi» rispetto a quelli descritti per il Galassio (λαμπρότερα καὶ κρείττονα καὶ σαφέστερα σημεῖα τούτων ἀναδίδωσιν): è grazie a segni di questa eccelsa caratura che il dio ha plasmato lo splendore di Delfi.

[14] E.D. Francis, *Pindar Fr. 104b Snell*, «CQ» XXII (1), 1972, pp. 33-41; M. West, *The Loeb Greek Lyric*, «CR» XLV (1), 1995, pp. 11-13: p. 13; O. Olivieri, *Miti e culti tebani nella poesia di Pindaro*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2011, pp. 189-190; M. Davies, *Lesser and Anonymous Fragments of Greek Lyric Poetry: A Commentary*, Oxford, OUP, 2021, pp. 333-336.

È impossibile negare ai versi del fr. **104b M. una qualche forma di rapporto, diretto o indiretto, con il contenuto delfico-apollineo della trattazione plutarchea. Perciò, sebbene nel frammento non venga espressamente specificato il nome del dio in questione, è arduo pensare che non si tratti di Apollo: se è vero che alcune narrazioni mitiche riferiscono dell'arrivo di Dioniso utilizzando simili accenni al rifiorire improvviso della fauna e della flora, il fatto che non solo l'intero paragrafo, ma anche l'intero trattato di Plutarco sia incentrato sul culto di Apollo induce a pensare che sia più verosimile un riferimento a quest'ultimo[15]. Un possibile, ulteriore elemento a favore di questa interpretazione risiederebbe nel confronto tra il nostro passo e un brano dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco:

Φοῖβον καὶ Νόμιον κικλήσκομεν ἐξέτι κείνου,
ἐξότ᾽ ἐπ᾽ Ἀμφρυσσῷ ζευγίτιδας ἔτρεφεν ἵππους
ἠϊθέου ὑπ᾽ ἔρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτοιο.
ῥεῖά κε βουβόσιον τελέθοι πλέον, οὐδέ κεν αἶγες
δεύοιντο βρεφέων ἐπιμηλάδες, ᾗσιν Ἀπόλλων
βοσκομένῃσ᾽ ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν· οὐδ᾽ ἀγάλακτες
οἶιες οὐδ᾽ ἄκυθοι, πᾶσαι δέ κεν εἶεν ὕπαρνοι,
ἡ δέ κε μουνοτόκος διδυμητόκος αἶψα γένοιτο.

[15] J. Sandys (ed.), *The Odes of Pindar Including the Principal Fragments*, London-New York, Heinemann-Macmillan, 1915, p. 563, sbilanciandosi, traduce invece il nesso plutarcheo τοῦ θεοῦ τὴν ἐπιφάνειαν con l'espressione «the advent of Dionysos». Secondo quanto riporta Him. *Or.* 46.6, l'epifania di Dioniso si esprime più o meno negli stessi termini reperibili in Plutarco (con eguale presenza del verbo αἰσθάνομαι): τὴν γῆν λόγος, οἷον αἰσθανομένην τῆς ἐπιδημίας αὐτοῦ (*scil.* τοῦ Διονύσου), ῥεῖν μὲν μέλι καὶ γάλα κτλ., «si racconta che la terra, sentendo in qualche modo l'avvento di lui (*scil.* di Dioniso), facesse sgorgare miele e latte etc.» (cfr. Chor. *Or.* 3.1.3, p. 48.14-21 Förster-Richtsteig). Anche altre fonti riferiscono dello scatenamento della produzione naturale (latte, miele, etc.) indotta dall'arrivo di Dioniso: vd. soprattutto Eur. *Ba.* 141-143, fr. 758a.13-16 Kannicht (*Ipsipile*) e altri passi citati in Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., p. 34 n. 4 e in Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., pp. 334-335; in generale vd. E.R. Dodds (ed.), *Euripides.* Bacchae, Oxford, Clarendon Press, 1960 (II ed.), pp. 163-164. Ora, per limitarsi ad Imerio, è pensabile che questi, come spesso accade, abbia attinto a qualche opera poetica contenente tale narrazione (forse proprio Eur. *Ba.* 141-143 o l'*Ipsipile*; sulla questione generale vd. il volume di G. Cuffari, *I riferimenti poetici di Imerio*, Palermo, Università di Palermo, 1983), ma l'idea di sovrapporre la descrizione di Imerio a quella di Plutarco – e vedere perciò in quest'ultimo un riferimento a Dioniso e non ad Apollo – è non solo priva di sicuri appoggi argomentativi, ma stona con il generale tono 'apollineo' della trattazione plutarchea.

Febo chiamiamo anche Nomios, da che
sull'Andrisso pasceva le cavalle da giogo
ardendo d'amore per il giovane Admeto.
Presto si accrescerà l'armento, e le capre
guardiane di greggi non mancheranno di prole, se alla loro
pastura Apollo volga lo sguardo: e non senza latte
le pecore saranno né senza prole, ma tutte di sotto avranno gli agnelli,
e quella che ne ha partorito uno, partorirà presto gemelli.

(trad. G.B. D'Alessio [a cura di], *Callimaco. Opere*, Milano, Rizzoli, 1996)

All'interno della sequenza, dedicata alla descrizione della prerogativa pastorale di Apollo (su cui vd. n. 17), si possono riconoscere alcuni elementi narrativi e descrittivi non dissimili da quelli del nostro frammento, in particolare il motivo dell'abbondanza di latte indotta dalla divinità (fr. **104b.1-3 M. ~ Call. v. 52, comunanza già notata dai commentatori)[16], e, in maniera ancora più interessante, l'andamento litotico, che in Callimaco interessa la copiosità del liquido e la fertilità delle capre e delle pecore (vv. 50-51 e 53), mentre nel nostro passo indica, con una significativa omissione della prima negazione (vd. *infra*, § 4), il precipitoso ricorso a ogni recipiente utile a contenere liquidi (vv. 3-5). La somiglianza tra i due brani, riscontrabile sia sul piano contenutistico sia, in parte, su quello stilistico, incoraggerebbe pertanto a individuare nell'entità portatrice di latte del fr. **104b M. il dio Apollo.

Un altro aspetto è dato dal fatto che la menzione del nostro brano, nel contesto citazionale plutarcheo, sembri funzionare come parallelo oppositivo rispetto a quello di Delfi: se nei dintorni del Galassio il dio si è manifestato in maniera evanescente, generando abbondanza produttiva nelle greggi – ma si tratta di una manifestazione che è comunque ben percepita dagli abitanti –, in ambito delfico l'intervento di Apollo si è invece espresso con maggiore chiarezza, trasparenza e incisività, mediante l'emissione di oracoli veridici. Conseguenza di ciò è stata l'istituzione, nella città della Focide, di una tradizione religiosa e cultuale incomparabile.

[16] Vd. F. Williams, *Callimachus.* Hymn to Apollo*. A Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 53 e D'Alessio, *Callimaco*… cit., p. 87 n. 23.

Restando ancora sul rapporto tra il frammento citato e il contesto plutarcheo di riferimento, sembra possibile cogliere una sorta di confronto tra l'ambiente di Delfi e quello del Galassio. Se davvero anche quest'ultimo si riferisce ad Apollo, saremmo altresì autorizzati a pensare che tale confronto riguardi il concetto stesso della manifestazione del dio (Plutarco parla espressamente di ἐπιφάνεια), un avvenimento che, in qualunque modo si svolga, costituisce un'esperienza sacra. Astraendo la descrizione e osservandola da un punto di vista religioso, nel caso del Galassio si parla di un'apparizione divina che influisce sulla natura, e che favorisce la produzione di latte nelle greggi. La presenza del dio, dunque, si manifesta attraverso l'intervento su un'area ben precisa, un'area beotica: alla stregua dell'*Inno omerico ad Apollo*, laddove si evidenzia l'importanza del passaggio di Apollo in varie zone della Grecia (v. 213 ss.), il nostro frammento descrive l'avvento del dio nella località del Galassio, alludendo forse, attraverso la poesia, a una tradizione religiosa ivi presente. Il testo, dunque, sembrerebbe stabilire un collegamento tra il dio, l'ambiente (Galassio) e il suo carattere pastorale, implicando una qualche forma di associazione tra l'elemento naturale (il latte, γάλα), il potere divino e il toponimo Γαλάξιος. Nel fare ciò, esso parrebbe presentare i contorni di una connessione tra Apollo e un contesto rurale, un tipo di connessione che, nonostante i pochissimi dati a disposizione, appare essere – in quanto basata e mediata da un evento miracoloso – mitica e/o cultuale. Il fatto che Apollo possieda una prerogativa pastorale, tra l'altro, non stupirebbe: essa è attestata anche in altri contesti, laddove il dio viene definito Nomio (Νόμιος), vale a dire «tutore del pascolo»[17].

[17] Apollo era infatti detto Νόμιος («del pascolo»), su cui vd. Call. *Ap.* 47-54, Ap. Rh. 4.1217-1219 (che menziona un tempio a lui dedicato), Theocr. *Id.* 25.21 (*idem*), Corn. *ND* 32 (p. 69.8 Lang) e Macr. 1.17.43-45 (*apud quem* Apollod. *BNJ* 244 F95a.43-45, e cfr. F95b.16 e F96), che di Apollo attesta anche altri epiteti e culti afferenti a questa sfera (ad esempio Ἐπιμήλιος). L'epiteto Νόμιος è documentato anche per il tramite epigrafico: vd. *SEG* XLIX 845 (II/I sec. a.C., Macedonia), *SEG* IX 132.12 (I sec. a.C., Cirene) e, con il nome di Apollo più o meno opportunamente integrato, *SEG* XX 736.11 (I a.C./I d.C., Cirene), *IScM* III 48B.5 (II sec. a.C., Scizia) e *IG* IV^2 1.447.2 (non databile con sicurezza; Argolide). Al di là dei titoli cultuali, la prerogativa pastorale del dio è nota fin da Hom. *Il.* 2.766-767, 21.448-449, e vd. anche *H. Merc.* 18, Alc. fr. 308c Lobel-Page (relegato in apparato da E.-M. Voigt. [ed.], *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam, Athenaeum, 1971, p. 300) e Nonn. *D.* 10.321-324. In Pindaro non sembrano sopravvivere chiare testimonianze di questa prerogativa del dio, ma

Alla luce di questi argomenti, e spingendoci un po' più in là, si potrebbe ipotizzare che, nel frammento citato da Plutarco, la manifestazione del potere apollineo nei dintorni del Galassio, da considerarsi come un *adventus* per nulla casuale e circostanziato, possa leggersi come la traduzione mitica di un reale avvenimento, magari di un evento religioso più o meno definito. Il dio, che proviene da un punto non specificato, si reca nella località prescelta, ed essa riacquisisce il suo vigore naturale, verosimilmente dopo un periodo di difficoltà o di penuria[18]. Per la forma e per il significato, il tutto sembra compatibile con la morfologia rituale delle Dafneforie che avevano luogo a Tebe, in particolare con il fatto, ampiamente riconosciuto dalla critica, che esse celebrassero il positivo e rinvigorente avvento di Apollo,

è interessante notare che, nella *Pitica* 9, il connubio tra Apollo e la fanciulla Cirene (che in Pindaro è rappresentata come cacciatrice, vv. 18-25, mentre in Ap. Rh. 2.500-501 pratica la pastorizia) dia origine a una figura, Aristeo, di cui il poeta, sulla scorta di una tradizione già reperita in Esiodo, rimarca con particolare enfasi il carattere non solo venatorio, ma anche pastorale (vv. 64a-65 ἄγχιστον ὀπάονα μήλων, | Ἀγρέα καὶ Νόμιον, per cui cfr. Hes. fr. 216 Merkelbach-West e altre fonti menzionate da Giannini *apud* Pindaro. *Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano, Mondadori, 1995, p. 605). Il motivo dell'attività pastorale di Apollo, in particolare quella esercitata nel periodo di schiavitù presso Admeto (su cui vd. il passo di Callimaco succitato), trova amplissima fortuna tra i poeti latini (Verg. *G.* 3.1-2, [Tib.] 3.4.67-72, Ov. *Ars* 2.239-241, *Met.* 2.680-683, Sen. *Phaed.* 296-298 e altri menzionati da Navarro Antolín, su cui vd. più avanti). Per queste e altre questioni si rimanda a L.R. Farnell, *The Cult of the Greek States. Vol. IV*, Oxford, Clarendon Press, 1907, p. 123; P. Borgeaud, *Recherches sur le dieu Pan*, Genève, Institut Suisse de Rome, 1979, p. 75 n. 17; M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris, École française d'Athènes, 1985, pp. 481-482; A. Vergados (ed.), *The Homeric Hymn to Hermes*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 542-543; AA.VV., *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, 18 voll., Zürich-München-Düsseldorf, Artemis, 1981-1999, *s.v. Apollon*, vol. II pp. 226-227; F. Navarro Antolín, *Lygdamus. Corpus Tibullianum III.1-6: Lygdami Elegiarum Liber*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1996, pp. 373-375; Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., p. 334. Un'iscrizione conservata a Tebe e recentemente studiata da N. Papazarkadas (in un contributo per ora inedito) sembra attestare, per Leto, «a new cult epithet [...] that possibly relates to goat-herding or herding in general» (R. van Wijk, *Work in Progress: Recent Work on the Cults of Boeotia, Archaeology, Epigraphy*, «Teiresias Journal Online» II (2), 2023, https://doi.org/10.17879/tjo-2023-6855), un dato che potrebbe indirettamente (poiché riferito alla madre di Apollo) ma significativamente corroborare l'idea dell'esistenza di prerogative pastorali, a Tebe, nel dominio apollineo, e perciò confortare ulteriormente la possibilità di identificare nel Galassio di cui parla Plutarco l'area santuariale tebana menzionata da Proclo (come argomentato in questo paragrafo). L'assenza di ulteriori dettagli in merito, tuttavia, rende difficilmente esaminabile, per ora, la questione.

[18] C. Calame, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, Paris, Belles Lettres, 2019 (II ed.), p. 192 individua nell'epiteto di Galassio un elemento primaverile, riferibile quindi al conferimento di una rivitalizzazione in una fase successiva all'inverno.

similmente a quanto avveniva nel *Septerion* delfico, il quale festeggiava il ritorno in auge del dio dopo un periodo malagevole, quello dell'allontanamento successivo al serpenticidio pitico[19]. Un secondo e più importante punto di compatibilità tra la località del Galassio e la festa tebana sta nel fatto che lo stesso Proclo, nella sua descrizione del rito tebano, parli di un tempio definito «Galassio», che, insieme a quello Ismenio, costituisce la destinazione della processione dafneforica di Tebe[20]. Alla luce del fatto che in entrambi i casi si tratti non solo di Apollo, ma anche del territorio beotico, è più che probabile che il Galassio plutarcheo sia da identificarsi con la stessa area santuariale tebana a cui si riferisce Proclo[21].

Presupponendo un legame tra il Galassio di Proclo e quello di Plutarco, si potrebbe dunque pensare che il fr. **104b M., tramandato da quest'ultimo, sia da riferirsi a una celebrazione religiosa che comportava una localizzazione nell'area beotica del Galassio. Occorre segnalare, a questo punto, che non esiste nessuna testimonianza che ricolleghi il Galassio a una cerimonia religiosa all'infuori della notizia procliana circa la dafneforia tebana. In altre parole, l'unica manifestazione di tipo religioso riguardante il Galassio della quale siamo a conoscenza è la processione dafneforica. L'idea di presupporre una solidarietà logica tra il nostro frammento, il rito dafneforico, il Galassio di Proclo e il Galassio di Plutarco, pertanto, si impone come non solo la più economica, ma come l'unica realmente percorribile, costituendo un argomento chiave all'interno dell'esame qui tentato. Il tratto mitico-rituale dell'arrivo di Apollo, punto saliente della dafneforia tebana, parrebbe del resto comparabile a quello che si può intravvedere nel nostro frammento, in cui il dio si manifesta

[19] Per la festività tebana si rinvia a T. Presutti, *Il vanto sirenico. Pindaro, fr. 94b, 13-20 M.*, «QUCC» CXXXIII (1), 2023, pp. 21-39: p. 21 e n. 2 (con bibliografia). Alcuni studiosi hanno pensato a un influsso delfico sul rito tebano: vd. in particolare A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma, Editori Riuniti, 2013 (II ed.), pp. 451-452 (meno convinto A. Schachter, *The Daphnephoria of Thebes*, in A. Schachter [ed.], *Boiotia in Antiquity. Selected Papers*, Cambridge 2016, pp. 255-278: p. 269, che però non risulta completamente estraneo a questa ipotesi, p. 274).

[20] Procl. *Chr.* 78 apud Phot. *Bibl.* 321b παρέπεμπον τὴν δαφνηφορίαν εἰς Ἀπόλλωνος Ἰσμηνίου καὶ Γαλαξίου (**M** : Χαλαζίου **A**). Per la preferibilità della lezione Γαλαξίου rispetto a Χαλαζίου vd. Schachter, *The Daphnephoria*… cit., pp. 261-262.

[21] Tale identificazione è presupposta anche da Schachter, *The Daphnephoria* … cit., p. 266 (cfr. A. Schachter, *Cults of Boiotia*, 4 voll., London, OUP, 1981-1994, vol. I pp. 48-49). Cfr. quanto aggiuntivamente argomentato alla fine di n. 17.

e favorisce le greggi: come il dafneforico di Pindaro dedicato ad Agasicle celebra l'arrivo di Apollo a Tebe (*Parth.* fr. 94b.3-5 M. ἥκε]ι γὰρ ὁ [Λοξ]ίας | π]ρ[ό]φρω[ν] ἀθανάταν χάριν | Θήβαις ἐπιμ‹ε›ίξων), così il nostro frammento potrebbe celebrare o anche solo descrivere l'arrivo di Apollo nei dintorni del Galassio[22].

A sua volta, se il nostro frammento fosse parte di un'ode dafneforica, da qui all'attribuzione a Pindaro il passo non sarebbe obbligatorio, ma certamente brevissimo: Pindaro, la cui familiarità con il mondo beotico non ha bisogno di dimostrazioni, è stato, per quel che sappiamo, l'unico cantore della dafneforia tebana di cui si abbia documentata contezza[23].

3. L'aspetto linguistico

Dopo alcune considerazioni di carattere generale, giovano ora delle riflessioni più specificamente incentrate sul testo del fr. **104b M.

Francis, strenuo assertore della non-pindaricità del frammento, ne ha diffusamente esaminato le forme dialettologicamente dubbie, in particolare i termini θήλεον (v. 3) ed ἐπίμπλων (v. 3, quest'ultimo in stretta connessione con πλῆσθεν al v. 5), arrivando ad affermare che i versi menzionati da Plutarco possano essere ricondotti al «corpus of Ionic lyric»[24]. In verità, i casi realmente dubbi studiati da Francis (a cui se ne aggiunge un altro non approfondito dallo studioso) non sono molti, di fatto solo tre parole all'interno di cinque versi aventi trentuno parole: vv. 2 κρηνάων, 3 θήλεον e ἐπίμπλων[25]. Per questo motivo, la loro restituzione in forma dialettale

[22] Con il dafneforico pindarico (*Parth.* fr. 94b M.) il nostro frammento, come osserva Farnell, *The Works of Pindar*… cit., vol. II p. 426, sembra condividere anche l'assetto metrico (vd. rispettivamente gli schemi di L. Lehnus, *Pindaro. Il "dafneforico per Agasicle" (fr. 94b Sn.-M.)*, «BICS» XXXI, 1984, pp. 61-92: p. 70 e di Maehler, *Pindarus*… cit., p. 187).

[23] Vd. le testimonianze raccolte da Lehnus, *L'*Inno a Pan… cit., p. 70 n. 49. L'idea di attribuire anche all'*Oreste* di Corinna (fr. 690 Page) una classificazione dafneforica è difficilmente dimostrabile (vd. Schachter, *The Daphnephoria*… cit., pp. 260-261).

[24] Rispettivamente Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., pp. 36-39 (θήλεον) e 39-41 (ἐπίμπλων). La citazione è presa da p. 41.

[25] Per gli altri due casi esaminati da Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., vale a dire v. 2 ὕδωρ e 5 πλῆσθεν, solo apparentemente problematici, si rinvia provvisoriamente alle mie due note di commento – che, per motivi di spazio, non sono state incluse in questo contributo – in Presutti, *I* Parteni… cit., rispettivamente pp. 250-251 e 256.

'lirica' (*in primis* η > α)[26], abbracciata da molti editori[27], non costituisce a ben vedere un'operazione invasiva, ma un semplice intervento di restauro testuale, giustificabile sotto vari aspetti. Nulla, in effetti, vieta di supporre che il testo abbia subito, in fase di trasmissione, un aggiustamento dal punto di vista della morfologia[28]: casi di normalizzazione/banalizzazione/corruzione del testo pindarico sono molto ben attestati nei testi e nei codici plutarchei. Se ne riproduce qui un elenco, senza la pretesa di essere esaustivi[29]:

Normalizzazioni, banalizzazioni e corruzioni di Pindaro nei manoscritti plutarchei

Plut. §	(*Moralia*)	testo plutarcheo (codici)	testo pindarico	(passo)
De Is. et Os. 80	(*Mor.* 384b)	ἐρήμης δι' αἰθέρος (codd.)	ἐρήμας δι' αἰθέρος	(*Ol.* 1.6)
De superst. 5	(*Mor.* 167c)	ὅσα (codd.)	ὅσσα	(*Pyth.* 1.13)
Vita Marc. 21.3		τέμενος Ἄρεως (codd. exc. **C**)	τέμενος Ἄρεος	(*Pyth.* 2.2)
Cons. Apoll.	(*Mor.* 107b)[30]	ἐσθλὸν (codd.)	ἐσλὸν	(*Pyth.* 3.81)
Max. cum princ. 1	(*Mor.* 776c)	ἑλιννύοντα(ς)[31] (codd.)	ἑλινύσοντα	(*Nem.* 5.1)
Ibid.	(*Mor.* 776c)	ἑσταῶτα (**O** : -αότα **Π**, -ῶτα **y**)	ἑσταότ'	(*Nem.* 5.2)
De tranq. an. 13	(*Mor.* 473a)	ὀρνιθολόχῳ […] τρέφει	ὀρνιχολόχῳ […] τράφει	(*Isthm.* 1.48)
De Pyth. orac. 24	(*Mor.* 406c)[32]	‹μηλοβότα› […] ὀρνιθολόγοι (**EB**)	μηλοβότᾳ […] ὀρνιχολόχῳ	(*Isthm.* 1.48)

[26] Vd. *e.g.* κρανᾶν, correzione di Bergk, *Poetae Lyrici* I ed.… cit., p. 266. Altre possibilità correttive sono discusse *infra*, *Appendice*.

[27] Tra questi, per citarne solo alcuni, Schroeder, Turyn, e Snell e poi Maehler (del quale si può leggere il testo, con le relative correzioni da questi accolte [ma vd. n. 3], *supra*, § 1). Un discorso a parte merita però il tràdito θήλεον (v. 3), rispetto al quale gli editori appena citati (e non solo) non sono concordi, e su cui vd. la disamina *infra*, *Appendice*.

[28] Cfr. L. Castagna, *Pindaro in Plutarco*, in G. D'Ippolito, I. Gallo (a cura di), *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco*, Napoli, 1991, pp. 163-185: p. 170. A questa posizione critica si dichiara contrario Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., p. 334, senza però opporre argomenti.

[29] Le abbreviazioni dei codici plutarchei sono quelle convenzionalmente adottate dalla critica, sulle quali vd. il *conspectus siglorum* di W.R. Paton, M. Pohlenz, W. Sieveking (edd.), *Plutarchus.* Moralia*. Vol. III*, Monachi-Lipsiae, Teubner, 1929, p. XXXI. Con un asterisco si segnalano i passi plutarchei che risultano essere testimoni unici del frammento pindarico in questione.

[30] Nello stesso passo si ravvisa anche un altro tipo di aberrazione dal testo pindarico di *Pyth.* 3.81, dal momento che un ramo della tradizione (**Δ**) reca δαίνυνται (< δαίνυμι) al posto del genuino δαίονται (δαίω), una sottile confusione sulla quale vd. le riflessioni di M. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco*, Messina, Sicania, 1992, pp. 41-42.

[31] Il caso di ἑλινύω con ν geminato ricorda per certi versi il nostro passo, nel quale al v. 4 si registra la paradosi ἐλίννυε.

[32] Si tratta, curiosamente, della stessa opera nella quale è tramandato il nostro frammento.

Plut. §	(*Moralia*)	testo plutarcheo (codici)	testo pindarico	(passo)
De Pyth. orac. 23	(*Mor.* 405f)	παιδείοις […] μελιγηρέας (codd.)	παιδείους […] μελιγαρύας	(*Isthm.* 2.3)
De primo frig. 10	(*Mor.* 949a)	ἀέρα κνισ᾽ ἀντιλακτίζοισα (**X**)	αἰθέρα κνισάεντι λακτίζοισα	(*Isthm.* 4.66)
De exilio 9	(*Mor.* 602f)	ἐλαφρὰν κυπάρισσον [φιλέειν]· ἐᾶν δὲ νομὸν [Κρήτας] περιδαίων· ἐμοί δ᾽ ὀλίγον μὲν γᾶς δέδοται· † ὅθεν ἄδρυς πενθέων δὲ οὐκ † ἔλαχον στασίων (codd.)		
		ἔα, φρήν, κυπάρισ-| σον, ἔᾳ δὲ Περιδαΐον νομόν. | ἐμοὶ δ᾽ ὀλίγον δέδοται θά[μνου ˘ ˘] |, οὐ πενθέων δ᾽ ἔλαχον, ‹οὐ› στασίων	(*Pae.* D4.50-53 Rutherford)[33]	
De E ap. Delph. 21	(*Mor.* 394b)	δεᾳνατοῖς (**D** : δέον αὐτοῖς **O**)	δὲ θνα-| τοῖς	(*Pae.* 16.6-7)
Ibid.	(*Mor.* 394b)	ἀγᾳνώτατος (**O** : ἀγαν- **AEB**)	ἀγανώτατος	(*Pae.* 16.7)
De ser. num. vind. 6	(*Mor.* 552b)[34]	Ἀθηναίων (codd.)	Ἀθαναίων	(fr. 77.1 M.)
De gloria Athen. 7	(*Mor.* 350a)	Ἀθηναίων […] φαεινήν (codd.)	Ἀθαναίων […] φαεννάν	(fr. 77.1 M.)
Vita Lyc. 21.6		ἀριστευόντων […] Μοῦσαι (**SL**)	ἀριστεύοισιν […] Μοῖσα	(fr. 199.2-3 M.)
An sen. ger. resp. 6	(*Mor.* 787b)	καὶ Μοῦσα (codd.)	καὶ Μοῖσα	(fr. 199.3 M.)
An sen. ger. resp.	10 (*Mor.* 789e)	ἀριστεύουσιν (codd.)	ἀριστεύοισιν	(fr. 199.2 M.)
Vita Marii 29.5		ἀρχὴ(ν) μεγάλης ἀρετῆς (codd.)	ἀρχὰ μεγάλας ἀρετᾶς	(fr. 205 M.)
**Vita Marcelli* 29.11		οὐ σιδηροῦν (**PQ**)	οὐ σιδάρεον	(fr. 232 M.)
De tranq. an. 13	(*Mor.* 472c)	ἰθύνει (**G**[1]**KSZa**)	ἰθύει	(fr. 234.2 M.)
**De adul. am.* 27	(*Mor.* 68d)	μεριμνῶν (codd.)	μεριμνᾶν	(fr. 248 M.)

A parte questi esempi, numerosi fenomeni di normalizzazione sono naturalmente attestati anche nelle odi pindariche tràdite dai codici, continuamente assediate dal puntiglio 'correttivo' di filologi e copisti[35]. Presa coscienza di questo fenomeno, dunque, il novero di casi linguisticamente dubbi evidenziati da Francis nel nostro frammento non appare

[33] Si adotta in questo caso il testo stabilito dal solo I. Rutherford (ed.), *Pindar's* Paeans, Oxford, OUP, 2001, p. 281.

[34] Va tuttavia evidenziato, in base agli opportuni avvertimenti del Prof. Pietro Giannini, che da qui in poi (cioè dai frammenti di tradizione indiretta in poi), il confronto tra testo plutarcheo e testo pindarico può non essere altrettanto immediato e giovevole: la corretta configurazione testuale dei frammenti, infatti, non può essere ristabilita con certezza (a differenza dei testi tramandati dai manoscritti, che aiutano a ripristinare il testo tràdito da Plutarco), visto che risulta essere sovente il frutto delle correzioni e dei 'restauri' da parte degli editori.

[35] Si veda l'esteso repertorio di D.C. Young, *Some Types of Scribal Error in Manuscript of Pindar*, «GRBS» VI, 1965, pp. 247-273: p. 258 ss. Casi di questo genere si riscontrano anche nella tradizione papiracea: vd. *e.g.* le osservazioni di L. Vannini, *Un commentario a Pindaro:* PSI *XIV 1391 con nuovi frammenti*, «Comunicazioni dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli"» VII, 2007, pp. 29-73: p. 45 e n. 20 in merito al redattore di *PSI* XIV 1391 (commentario a Pindaro, fr. 346 M.).

più anomalo; essendo solamente tre le parole eventualmente interessate dalla normalizzazione, l'idea di ristabilire un vocalismo 'lirico' non si tradurrebbe in uno stravolgimento del testo, e oltretutto non comporterebbe alterazioni sul piano metrico (su cui vd. n. 22).

4. L'aspetto stilistico

È opportuno precisare fin da subito che non sussistono, di fatto, argomenti stilistici per negare *a priori* la paternità pindarica. Francis, invece, notava che il ricorso al verbo κελαρύζω (v. 1) poteva apparire problematico, dal momento che il termine risulta attestato, secondo lo studioso, in Omero e, molto successivamente, in Teocrito, in un passo fortemente epicizzante (*Id.* 7.137)[36]. Una seconda obiezione mossa dallo studioso riguardava il fatto che l'aoristo con -ξ- per un verbo come κελαρύζω non fosse attestato in dorico (e quindi in Pindaro, secondo lo studioso)[37]. La prima obiezione di Francis sull'intervallo cronologico tra Omero e Teocrito sembra essere infirmata anzitutto da un'attestazione di κελαρύζω in Ione di Chio (V sec. a.C.)[38]; bisogna inoltre precisare che né l'uso 'epicizzante' di questo verbo, attestato anche nei tardi testi di Nonno (*passim*: *e.g.* 1.124) e Quinto Smirneo (5.484), né la forma morfologica di futuro con cui si presenta possano essere valutati come elementi necessariamente 'ionici'; queste basi sono pertanto insufficienti a escludere recisamente una paternità pindarica. La seconda osservazione di Francis esibisce un criticità metodologica: postulare un'identità tra la lingua di Pindaro e il dialetto dorico (~ corale) è un'operazione erronea, a fronte delle attestazioni di variegate forme dialettali, eoliche e non, nel poeta tebano[39]. Rispetto a ciò, il verbo κελαρύζω, che consta di un tema in velare o, meno frequentemente,

[36] Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., p. 36.

[37] Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., p. 36.

[38] Ion Chius fr. 10 Snell-Kannicht (= fr. 13 Leurini) ἐκ ζατέων πιθακνῶν ἀφύσαντες ὄλπαις | οἶνον ὑπερφίαλον κελαρύζετε.

[39] Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., p. 41 ammette la possibilità di dizioni ioniche ed eoliche in Pindaro, ma ritiene – ancora una volta erroneamente – che nei suoi componimenti il poeta avrebbe utilizzato certamente una dizione «homogeneously Doric», senza perciò lasciarsi tentare dalla *varietas* dialettale.

in dentale[40], non suscita particolari problemi nella formazione dell'aoristo: forme temporali siffatte sono ovviamente attestate ovunque, e Pindaro non fa eccezione (*Ol.* 5.8 ἐκάρυξε, 7.37 ἀλάλαξεν, *Pyth.* 10.65 ἔζευξεν, etc.)[41].

Un'altra obiezione mossa alla paternità pindarica è quella di Davies che, sulla scorta di Braswell e dei numerosi esempi da portati da quest'ultimo[42], osserva che, in Pindaro, i sostantivi che indicano oggetti di uso quotidiano e che «do not belong to the language of high poetry as such» (Braswell) compaiono solo in passi aventi un forte tenore metaforico o comparativo. La presenza, nel nostro testo, di termini quali πίθος («orcio», vv. 3 e 5), ἀμφορεύς («anfora», v. 4), ἀσκός («otre», v. 4) e πέλλα («secchio», v. 5), tutti privi di un valore traslato, sconsiglierebbe dunque un'attribuzione pindarica. Indipendentemente dalla fondatezza del ragionamento di Braswell (ma vd. *infra*)[43], l'idea, di Davies, di applicarlo a questo passo non appare invece

[40] Per il tema in velare cfr. Esichio, che riporta il sostantivo κελάρυξις (< *κελάρυγ-σις), ingiustamente corretto dagli editori (vd. Hsch. κ 2141 Cunningham-Alpers-Hansen e *apparatus ad loc.*); per il tema in dentale vd. Opp. *C.* 4.325 κελαρύσμασιν.

[41] Anche supponendo che κελαρύζω abbia un tema in dentale, non mancherebbero in Pindaro dei paralleli di aoristo (in -ξ-) di verbi con questo tema: vd. *e.g. Pyth.* 5.51 κομίξαις, 10.60 ἔκνιξαν e *Pae.* 6.87 ἔριξε.

[42] Davies, *Lesser and Anonymous…* cit., p. 335 *auctore* B.K. Braswell, *A Commentary on the Fourth* Pythian *Ode of Pindar*, Berlin-New York, De Gruyter, 1988, pp. 224-225 (che in parte, a sua volta, si rifà a H. Schmitz, Hypsos *und* Bios*. Stilistische Untersuchungen zum Alltagsrealismus in der archaischen griechischen Chorlyrik*, Bern, H. Lang & Cie., 1970, pp. 24-50). Braswell, commentando *Pyth.* 4.140 ἔπιβδαν, menziona i paralleli di Pind. *Ol.* 4.7 ἴπος, 6.91 σκυτάλα e *Pyth.* 2.80 φελλός. Ad essi si possono aggiungere sia l'eventuale fr. dub. 354 M. (vd. n. 46), sia, se genuina, l'occorrenza di πτίσσω con uso traslato in Pind. fr. 207 M. (πυθμένα πτίξεις **Ψ t**, πυθμὴν πιέζει σ' **B**, *alii alia*). Sull'opportunità della presenza del verbo in questo frammento si tentera di argomentare in altra sede. Il termine πτίσσω risale probabilmente a una sfera lessicale agricola (R.S.P. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 1249-1250), ed esprime un'azione compressiva, in particolare quella della pestatura. Il verbo occorre certamente in Erodoto, in riferimento all'abitudine degli Egizi di pestare la parte interna del loto per prepararne poi un pane (2.92.2). Il termine compare anche in poesia, segnatamente in commedia: con uso letterale è attestato in un verso del *Centauro* o *Drammi* di Aristofane (fr. 282 Kassel-Austin, nella forma attica πτίττω) e in uno di Ferecrate (fr. 197 Kassel-Austin), entrambi relativi a una fase della panificazione (J. Wilkins, *The Boastful Chef. The Discourse of Food in Ancient Greek Comedy*, Oxford-New York, OUP, 2000, p. 31).

[43] Il discorso di Braswell si può applicare ad altre sfere lessicali, ad esempio quella marittima, quella artigianale, quella atletica e così via. A tali ambiti, infatti, Pindaro attinge spesso e volentieri in chiave metaforica e/o icastica: su questo aspetto vd., fra i tanti, J. Péron, *Les*

condivisibile. In Pindaro, anzitutto, non mancano riferimenti ad altri tipi di recipienti, benché nessuno di essi faccia realmente parte del corredo domestico della quotidianità[44]. Volendo approfondire, tuttavia, bisogna osservare come alla totalità dei termini presenti nel nostro brano non possa esser negata una seppur vaga (in alcuni casi) pertinenza al dominio lessicale della poesia: il sostantivo πίθος è stabilmente adoperato in epica e, in un caso, in lirica[45] – a prescindere dal suo utilizzo metaforico in un frammento forse pindarico (comunque tenuto presente da Davies)[46] –, e lo stesso può dirsi di ἀσκός[47]

images maritimes de Pindare, Paris, Klincksieck, 1974 (ambito marittimo) e D. Steiner, *The Crown of Song. Metaphor in Pindar*, London, Duckworth, 1986 (altri ambiti).

[44] Si tratta infatti di recipienti legati a occasioni non ordinariamente domestiche, quali il simposio o le competizioni agonali: la *phiale* (Pind. *Ol.* 7.1, *Pyth.* 4.193, *Nem.* 9.51 e 10.43), i vasi panatenaici (*Nem.* 10.35-36 γαίᾳ δὲ καυθείσᾳ πυρὶ καρπὸς ἐλαίας | ἔμολεν Ἥρας τὸν εὐάνορα λαὸν ἐν ἀγγέων ἔρκεσιν παμποικίλοις, con una verbosa perifrasi non priva di paralleli, su cui vd. M. Cannatà Fera [a cura di], *Pindaro. Le* Nemee, Milano, Mondadori, 2020, p. 552 e, ora, S. Fanucchi [a cura di], *Pindaro,* Nemea *10*, in corso di pubblicazione, 2026), le κύλικες ateniesi (*Enc.* frr. 124ab(e).4 M. = F3.4 Tibiletti, su cui vd. A. Tibiletti [a cura di], *Studi su* Enkomia *e* Skolia *di Pindaro*, PhD Thesis, diss. Bern 2021, pp. 221-222) e la coppa d'argento donata agli agoni di Maratona (*Ol.* 9.90 ἀμφ' ἀργυρίδεσσι in cui, come rileva Giannini *apud* Pindaro, *Le Olimpiche*, a cura di B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini e L. Lomiento, Milano, Mondadori, 2013, p. 549, si trova un rarissimo caso di atticismo nell'uso di ἀργυρίς, su cui vd. *Schol.* Pind. *Ol.* 9.137b, vol. I p. 299 Drachmann). A parte il caso di *Ol.* 7.1 e *Nem.* 9.51, in nessuno di questi passi pindarici sembra potersi riscontrare un valore traslato (metafora, comparazione, etc.) nell'uso di questi termini.

[45] Vd. in particolare i passi epici repertoriati in B. Snell et alii (hrsg.), *Lexikon des frühgriechischen Epos*, 4 voll., Göttingen, V&R, 1955-1984, *s.v.* πίθος, vol. III coll. 1241-1242, unitamente ad Alc. fr. 72.10 Voigt.

[46] Pind. fr. dub. 354 M. ἀνοῖξαι πίθον ὕμνων, la cui paternità è, peraltro, controversa.

[47] Si tratta di un recipiente in pelle destinato a contenere acqua o vino (*Od*. 5.265-266), ed anche elementi eccezionali, come accade nel caso dell'otre di Eolo (*Od*. 10.19-20 e 46-49), ma mai il latte (poco fruttuoso, naturalmente, il confronto con Sept. *Jd.* 4.19). In quanto contenitore, l'ἀσκός può anche indicare, in maniera traslata, il bevitore smodato di vino (Alex. fr. 88.4-5 Kassel-Austin, riferito ad Eracle; qui la prassi di definire il bevitore «otre» viene ricondotta a un proverbio [v. 3 κατὰ τὴν παροιμίαν], ma esso non è attestato altrove; vd. G. Arnott, *Alexis. The Fragments: A Commentary*, Cambridge, CUP, 1996, p. 235) o il ventre (Eur. *Med.* 679, per cui cfr. *Schol. ad loc.*, vol. II p. 178 Schwartz e vd. A. Martina [a cura di], *Euripide.* Medea, 3 voll., Roma-Pisa, Fabrizio Serra, 2018, vol. III p. 242), e in un caso, forse, perfino la vagina (Archil. fr. 119 West^2 = fr. 112 Tarditi con L. Swift [ed.], *Archilochus. The Poems*, Oxford, OUP, 2019, pp. 303-304). Un altro uso traslato è quello dell'espressione ἀσκὸς δεδάρθαι di Sol. fr. 29a.7 Gentili-Prato (= fr. 33.7 West^2), forse proverbiale (M. Noussia-Fantuzzi [ed.], *Solon the Athenian, the Poetic Fragments*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 442-443).

e di ἀμφορεύς[48]. Resterebbe il sostantivo πέλλα, che a prima vista sembrerebbe contravvenire alla tendenza rilevata da Braswell. A tale tendenza, tuttavia, sembrerebbe sfuggire anche un altro lemma pindarico non particolarmente elevato e privo di valore traslato, vale a dire ἀνθρακιά (Pind. fr. 168b.2 M.)[49], un'occorrenza che certo non invalida l'osservazione di Braswell, ma che comunque induce a non assolutizzarla. Al di là di ciò, è opportuno precisare che πέλλα non solo è un termine estremamente adatto a designare un recipiente per il latte, ma gode anche di una non trascurabile presenza in poesia[50]. Ne è significativa e autorevole testimonianza un passo iliadico (16.641-643) in cui i guerrieri che si assiepano attorno al cadavere di Sarpedone vengono paragonati alle mosche che, in primavera, cioè nella

[48] L'ἀμφορεύς è un recipiente a due manici, utilizzato per contenere solidi e liquidi, tra cui anche il latte (Eur. *Cycl.* 327 e Plut. *Arist.* 21.3; in Hom. *Od.* 24.74 l'oggetto contiene perfino delle ossa, quelle di Achille e Patroclo), ed è largamente attestato nell'epos, nella forma ἀμφιφορεύς (Snell et alii, *Lexikon des frühgriechischen Epos*… cit., *s.v.* ἀμφιφορεύς, vol. I coll. 691-692). Se il brano del fr. **104b M. fosse di Pindaro, avremmo la prima occorrenza poetica di ἀμφορεύς più o meno databile con sicurezza (Francis, invece, resta vago sulla cronologia del presunto autore lirico [ionico] del frammento): tale termine, ben presente in prosa, è infatti attestato in poesia solo a partire dalla commedia e dal dramma satiresco (Ar. *Nub.* 1203, *Pl.* 807, Telecl. fr. 21 Kassel-Austin e il già citato passo di Eur. *Cycl.* 327), mentre nell'epos, come si è detto, si trova il sostantivo ἀμφιφορεύς, di cui ἀμφορεύς sembra essere una forma aplologica. Il fenomeno di aplologia, d'altronde, potrebbe essere stato molto antico, dal momento che nel mondo miceneo sono già attestati entrambi i termini, benché in aree diverse: KN Uc 160v.3 *a-pi-po-re-we* e MY Ue 611.1 *a-po-re-we* (in PY Tn 996.3 la lettura non è sicura), su cui vd. F. Aura Jorro, *Diccionario Micénico. Volumen I*, Madrid, CSIC, 1985, *s.v. a-pi-po-re-we* (p. 83) e *s.v. a-po-re-we* (p. 87).

[49] Il termine, che pure è – ma raramente – reperibile nell'epos (Hom. *Il.* 9.213, *H. Merc.* 140), si riferisce alla brace, e rinvia pertanto a una pratica domestica/quotidiana, come mostrano numerosi esempi comici, satireschi, parodici e prosastici (Eur. *Cycl.* 358; Crat. 150.2 Kassel-Austin [con A. Marcucci, *Nota a Cratin. (*Odyss*.) fr. 150, 2 K.-A.*, «Eikasmos» XXIX, 2018, pp. 91-102: pp. 93-96] e Ar. *Eq.* 780; Archestr. fr. 23.11 Olson-Sens [con S.D. Olson, A. Sens {edd.}, *Archestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, New York, OUP, 2000, p. 110, che elencano altri passi comici]; Ctes. *BNJ* 688 F45r e Hipp. *Mul. Affect.* 1.75.2, vol. VIII p. 164 Littré).

[50] Sono debitore all'accurata analisi di E. Dettori (a cura di), *Filita grammatico. Testimonianze e frammenti*, Roma, Quasar, 2000, pp. 69-77, a cui si rimanda per un approfondimento della questione. Vd., oltre al passo omerico esaminato sopra (*Il.* 16.641-643), anche Theocr. *Id.* 1.26 e, con un eventuale slittamento semantico, Hippon. fr. 22.1 Degani (= 14.1 West^2; cfr. fr. 21.1 Degani = 13.1 West^2) e Lyc. 708 (ma vd. *contra* E. Degani, *Ipponatte. Frammenti*, Bologna, Pàtron, 2007, p. 89). Alla famiglia lessicale di questo sostantivo pertiene anche πελίχνα, attestato in Alcmane (fr. 19.3 Page = 11.3 Calame).

stagione di maggior produzione di latte (v. 643 ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει), sciamano nella stalla «fra i secchi traboccanti di latte» (v. 642 περιγλαγέας κατὰ πέλλας), un'immagine che, a differenza del passo pindarico, si fonda su un meccanismo comparativo, ma che con esso condivide alcune interessanti caratteristiche, quali il motivo della copiosità di latte, l'ambientazione campestre e l'atmosfera primaverile[51]. Nella scelta del termine πέλλα, all'interno del brano del fr. **104b M., il criterio di appropriatezza semantica potrebbe dunque essersi sommato a quello dell'elevatezza di stile o al massimo, come ammette lo stesso Davies riferendosi a tutti i recipienti menzionati in questi versi, «the epiphany context was thought to elevate these objects». Nel nostro passo, del resto, il poeta esprime l'idea di un'abbondanza di beni il cui avvento è improvviso, e coglie chi si trova nei dintorni completamente impreparato. Tale prodigioso fenomeno richiede un intervento che risulta quindi precipitoso: nella foga di approfittare di questa subitanea disponibilità di latte, gli astanti adoperano perfino oggetti che normalmente non sono deputati all'immagazzinamento di tale liquido, come l'ἀσκός (vd. n. 47). Sul piano compositivo, e in particolare lessicale, la descrizione di questo evento necessita il ricorso a una ridondante serie di sostantivi tra loro simili ma non uguali, atta ad esprimere efficacemente il momento di frettoloso riempimento dei recipienti: questa esigenza espressiva si può realizzare soprattutto attraverso una *variatio* tra diversi termini (peraltro non totale: vd. la ripetizione di πίθος ai vv. 3 e 5)[52], espediente non del tutto inusuale in Pindaro[53]. Tali termini, data l'ambientazione bucolica, non possono che essere tratti dalla quotidianità, ma il fatto che nessuno di questi sostantivi sia

[51] A un altro tipo di paragone con il nostro frammento pensa anche T.G. Rosenmeyer, *Alcman's* Partheneion *I Reconsidered*, «GRBS» VII, 1966, pp. 321-359, p. 331, che per differenti motivi suggerisce il confronto con Alcm. fr. 56 Page (= 125 Calame; la proposta è fortemente ridimensionata da Schmitz, Hypsos *und* Bios… cit., p. 37).

[52] Ripetizioni di medesimi termini a distanza ravvicinata (da non confondere con le anafore, *e.g.* Pind. *Ol.* 9.31-32, 10.27-28) non sono infrequenti in Pindaro: vd. *Ol.* 3.14-18, *Pyth.* 1.78-80, 9.112-114 e *Nem.* 3.28-30. Su questo aspetto vd. anche Schmitz, Hypsos *und* Bios… cit., p. 37 e Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., p. 336.

[53] A una sequenza parasinonimica fa capo il passo di Pind. *Dith.* 2.12-13 ἐν δὲ Ναΐδων ἐρίγδουποι στοναχαί | μανίαι τ᾽ ἀλαλαί τ᾽ ὀρίνεται, mentre quello di *Ol.* 13.65-86 è invece incardinato a un medesimo referente (il morso dorato donato da Atena a Bellerofonte) a cui si accenna con formulazioni di volta in volta diverse (vv. 65 χρυσάμπυκα […] χαλινόν, 68 φίλτρον […] ἵππειον, 78 δαμασίφρονα χρυσόν e 85 φάρμακον πραΰ). In entrambi i brani, seppure in modi e con fini diversi, si riscontra un certo gusto della *variatio*.

privo di un antecedente poetico mostra che il contatto lessicale dell'autore del fr. **104b M. con il *sermo cotidianus* sembra svilupparsi più volentieri per un tramite letterario. A un attento esame, appare perciò problematico ricondurre, come fa Davies, questo novero di parole indicanti i recipienti alla riflessione di Braswell.

Concludendo sul versante stilistico, viene da citare un'annotazione di Farnell. Lo studioso, favorendo la paternità pindarica, osserva che «no one but he (*scil.* Pindar) would use the phrase οὔτε τις ἀμφορεὺς ἐλίνυεν δόμοις» (v. 4)[54]. Questa riflessione, che potrebbe apparire soggettiva, trova invece conferma più analitica nelle parole di Schmitz, secondo cui il giro di parole ἀσκὸς δ' οὔτε τις ἀμφορεύς contiene uno stilema che in lirica è attestato, per quel che si sa, solo in Pindaro[55], vale a dire l'omissione della prima negazione espressa da οὔτε, un particolare fenomeno di cui Hummel rileva il funzionamento «retroattivo»[56], e che risulta attestato *e.g.* in *Pyth*. 3.30 ἔργοις οὔτε βουλαῖς, 6.48 ἄδικον οὔθ' ὑπέροπλον ἦβαν, 10.29 ναυσὶ δ' οὔτε πεζὸς ἰών e *Parth.* fr. 94b.36 M. ἀνδρὸς δ' οὔτε γυναικός[57]. Si tratta, a ben vedere, di un *usus* che perfino Eustazio, nella sezione dell'*Introduzione a Pindaro* dedicata all'ἀσάφεια, riconduce primariamente al poeta tebano, e solo secondariamente ad altri autori[58]. Nell'ottica dell'attribuzione del frammento, dunque, la presenza

[54] Farnell, *The Works of Pindar*… cit., vol. II p. 426. Su questa espressione, assimilabile a una litote, cfr. *supra*, § 2. Lo studioso prende anche in considerazione l'aspetto metrico del frammento, su cui vd. n. 22.

[55] Vd. Schmitz, Hypsos *und* Bios… cit., p. 37 (cfr. Olivieri, *Miti e culti*... cit., p. 189 n. 150), che tuttavia, nella più ampia questione circa l'attribuzione del frammento, non ha valorizzato il dato.

[56] P. Hummel, *La syntaxe de Pindare*, Louvain, Peeters, 1993, pp. 312-313.

[57] Altri passi pindarici sono elencati in W.J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin, De Gruyter, 1969, *s.v.* οὔτε, β.a (p. 400).

[58] Eust. *Intr. Pind.* 12.1-3 (pp. 12-13 Kambylis). Vd. Schmitz, Hypsos *und* Bios… cit., p. 37, che rileva come tale stilema, nella lirica corale, non sia attestato all'infuori di Pindaro: si tratta di un dato che va però considerato con cautela, alla luce del diseguale stato di conservazione dei testi in questione. Colpisce, nondimeno, l'assenza di questo stilema in Bacchilide, uno degli autori della cui opera, in proporzione, si conserva di più: vd. D.E. Gerber, *Lexicon in Bacchylidem*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1984, *s.v.* οὔτε (p. 183). Questa tipologia di omissione di negazione è attestata, pur raramente, anche in tragedia: cfr. *e.g.* Aesch. *Ag.* 532 e *Ch.* 294. Ulteriore bibliografia in E. Medda (a cura di), *Eschilo.* Agamennone, 3 voll., Roma, Bardi, 2024 (II ed.), vol. II p. 325.

di questo particolare utilizzo della negazione risulta essere un altro dato da tenere altamente in considerazione.

5. La modalità citazionale

Osservando complessivamente l'intero trattatello plutarcheo, notiamo che Pindaro viene citato quattro volte, e in ognuna di esse ricorre la menzione del poeta:

1. § 6 (*Mor.* 397a) = Pind. fr. 32 M.;
2. §18 (*Mor.* 403a) = Pind. fr. 275 M.;
3. § 23 (*Mor.* 405f) = Pind. *Isthm.* 2.3;
4. § 24 (*Mor.* 406c) = Pind. *Isthm.* 1.48.

Senza contare l'eventuale fr. **104b M., e senza d'altro canto contare neanche i numerosi oracoli delfici menzionati da Plutarco[59], nel *De Pythiae Oraculis* è Pindaro l'autore più citato, a pari merito con Omero (4 volte) ed Euripide (4 volte)[60]: si tratta di una proporzione leggermente superiore alla media plutarchea[61]. Se Pindaro, in questo trattato, è sempre menzionato per nome, ci potremmo meravigliare del fatto che, nel caso del nostro frammento, non sia esplicitata l'eventuale provenienza pindarica. Eppure, l'assenza del nome del poeta beotico, in Plutarco, non costituisce una rarità: nelle opere di quest'ultimo, Pindaro è tendenzialmente citato per nome, ma non sono per nulla infrequenti i casi in cui i

[59] § 11 (399bc) = *Oracula Delphica* 112 Parke-Wormell (P.-W. da qui in poi: H.W. Parke, D.E.W. Wormell [edd.], *The Delphic Oracle*, 2 voll., Oxford, Blackwell, 1956); § 11 (399c) = 357 P.-W.; § 17 (402d) ~ 613 P.-W.; § 19 (403b) = 160 P.-W.; § 19 (403b) = 166 P.-W.; § 19 (403bc) = 484 P.-W.; § (403d) = 26 P.-W.; § 20 (404a) = 464 P.-W.; § 24 (406e) = 583-586 P.-W.; § 27 (408a) = 41 P.-W.; § 27 (408ab) = 173.2 P.-W.

[60] Omero: § 4 (*Mor.* 396b) = *Od.* 7.107, § 12 (400a) = *Od.* 3.1, § 22 (405a) = *Od.* 2.372 = 15.531; § 29 (408d) = *Od.* 2.190 (senza il nome di Omero). Euripide: § 10 (399a) = fr. 973 Kannicht (senza il nome di Euripide); § 22 (405b) = F397 (senza il nome di Euripide); § 23 (405ef) = F663; § 26 (407d) = *Ph.* 958.

[61] Le citazioni pindariche, nell'intero *corpus* plutarcheo, sono inferiori solamente a quelle di Omero, Euripide, Esiodo e Sofocle: vd. M. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco. Nuove tessere*, in I. Gallo (a cura di), *La biblioteca di Plutarco*. Atti del IX Convegno plutarcheo. Pavia, 13-15 giugno 2002, Napoli, 2004, pp. 55-69: pp. 57-58.

brani pindarici vengono riportati senza far menzione dell'autore, quasi che ne venga data per scontata l'appartenenza. Si possono citare, senza essere esaustivi, i sicuri passi di[62]:

Citazioni pindariche in Plutarco nelle quali è assente il nome dell'autore

Plutarco	(***Moralia***)	**Pindaro**
Amator. 18	(*Mor.* 762e)	*Pyth.* 1.5
De tranq. an. 13	(*Mor.* 473a)	*Isthm.* 1.48
De fac. in orb. lun. 13	(*Mor.* 927a-b)	fr. *57.2 M.
De def. oracul. 14	(*Mor.* 417c)	fr. 70b.13-14 M.
De sera num. vind. 6	(*Mor.* 552b)	fr. 77 M.
De gloria Atheniens. 7	(*Mor.* 349c)	fr. 78 M[63].
De frat. am. 11	(*Mor.* 483d)	fr. 78.1 M.
De cap. ex inimicis util. 9	(*Mor.* 90e-91a)	fr. 123.4-5 M.
De tuenda sanit. praec. 20	(*Mor.* 133c)	fr. 124c M.
Quaest. conviv. 3	(*Mor.* 653e)	fr. 124d M.
De lat. viv. 7	(*Mor.* 1130c)	fr. 129.1-3 M. (= fr. 58a.1-3 Cannatà Fera)
Ibid.	(*Mor.* 1130c)	fr. 130 M. (= fr. 58b Cannatà Fera)
De comm. n. c. Stoicos 31	(*Mor.* 1075a)	fr. 143 M.
De profect. in virtute 17	(*Mor.* 86a)	fr. 194.1 M.
De unius in republ. dom. 1	(*Mor.* 826b)	fr. 194.1 M.
An sen. ger. resp. 6	(*Mor.* 787b)	fr. 199.3 M.
Ibid. 10	(*Mor.* 789e)	fr. 199.1-2 M.
De adul. am. 24	(*Mor.* 65b)	fr. 206 M.

Una siffatta varietà di attestazioni documenta una non irrilevante ricorrenza di questa prassi citazionale di Pindaro in Plutarco. Essa, se da un lato non obbliga ad essere sicuri dell'ascrizione del fr. **104b M. all'opera pindarica, dall'altro lato porterebbe quantomeno a non escludere tale ipotesi.

[62] Altri casi meno sicuri di quelli qui addotti, ma comunque molto probabili, sono stati segnalati ed esaminati da Cannatà Fera, *Nuove tessere*… cit., pp. 62-69.

[63] La paternità pindarica è anche qui oggetto di discussione, ma si tende generalmente ad accoglierla: vd. Cannatà Fera, *Il Pindaro di Plutarco*… cit., pp. 88-90.

6. Conclusioni sulla paternità

Attraverso questa rassegna di dati oggettivi e di riflessioni ipotetiche, gli argomenti contro l'attribuzione pindarica sembrano assottigliarsi al punto da non costituire più un reale ostacolo ai fini di un più convinto inserimento del fr. **104b M. in un'edizione del poeta tebano. Alcuni elementi interni al testo (il contesto beotico, la presenza di Apollo, l'uso di particolari stilemi), unitamente ad alcuni elementi esterni ad esso (la tendenza di alcuni testi pindarici ad essere normalizzati, l'abitudine di Plutarco di citare Pindaro anche senza fare il suo nome, etc.), sembrerebbero anzi spingere proprio verso questa direzione interpretativa. Senza la pretesa di voler a tutti i costi promuovere la paternità pindarica, si deve però convenire che, tra i possibili autori, Pindaro risulti essere certamente il più verosimile: come chiosava già Schneidewin, «videtur autem scriptor Boeotus Boeoti poetae testimonio unus: Pindari dico, quo egregius locus dignus est divino vate»[64]. Ove, poi, si presupponga un'ambientazione beotica, probabilmente tebana, e fors'anche dafneforica (data la localizzazione presso il Galassio), si dovrà contestualmente abbracciare anche l'attribuzione pindarica, essendo stato Pindaro l'unico autore di dafneforici a noi noto.

Infine, contro il giudizio estetizzante di Francis, che considerava i versi come un pezzo di non particolare bellezza poetica – complici anche le allitterazioni di π (vv. 3 e 5) –[65] giova rilevare che esso brilla, più che per la forma, per il suo contenuto. Nei versi si descrive, infatti, un fenomeno religioso di importanza capitale, la teofania[66]. Di tale divino avvenimento, con amore del dettaglio – e senza comunque rinunciare a uno stile sostenuto –, il poeta evidenzia una delle più gradite conseguenze, ossia la fuoriuscita di latte, facendo apparire l'*adventus* divino come un accadimento irripetibile, formidabile, una repentina illuminazione

[64] Schneidewin, *Analecta Philologica*… cit., col. 434.

[65] Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., p. 41.

[66] Sulle implicazioni religiose e soprattutto cultuali di ogni teofania si vedano le suggestive pagine di W.F. Otto, *Dioniso. Mito e culto*, Milano, Adelphi, 2024 (ed. it. a cura di Moretti G.; ed. or. *Dionysos. Mythos und Kultus*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1933), pp. 15-64. All'ipotesi di un'effettiva comparsa del dio, nel passo del fr. **104b M., si dichiara aderente anche Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., p. 334, senza però escludere che essa potesse – anche – non verificarsi.

dell'esistenza umana, in grado di risolvere, anche se per pochi istanti, il difficile rapporto di essa con la natura e le cose.

Tiziano Presutti

Appendice: note correttive ai tràditi θήλεον ed ἐπίμπλων (v. 3)

In forma di nota testuale, seguono alcune considerazioni a margine, che riguardano le due forme verbali più discusse all'interno del frammento, e che integrano quanto già argomentato *supra*, § 3.

3. **θήλεον**: in merito al tràdito θήλεον si sono avvicendate numerose interpretazioni, ben analizzate da Francis[67]. Schroeder, riconoscendo in Pindaro una «licentia quadam in adiectivis formandis», lo intende come aggettivo neutro accostabile a θηλέ(ι)α (< θῆλυς, «femminile»)[68]; Wilamowitz, invece, corregge la paradosi in θηλᾶν, accolto da Snell e Maehler, ma senza chiarirne il significato: alcuni interpretano tale correzione come una contrazione dell'aggettivo *θηλάεις, -εν (Turyn), non altrimenti attestato, altri invece come genitivo plurale di θηλή («mammella»; Slater)[69]. La forma più corretta, secondo Francis, sarebbe quella proposta da Page, θηλέον (parossitono), da intendersi come participio di θηλέω («abbondo», «sono florido di»). Tale assetto è stato ultimamente commentato anche da Davies, il quale, al netto di alcune perplessità sul piano metrico[70], ha addotto alcuni utili paralleli omerici atti a mostrare che il termine, al

[67] Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., pp. 36-39. Per completezza, si elencano qui le varie proposte: θάλεον (con sinizesi di -εο- Schneidewin, *Analecta Philologica*… cit., col. 433, senza sinizesi Bergk, *Poetae Lyrici* I ed.… cit., p. 267), θηλέων (F. Dübner [ed.], *Plutarchi Chaeronensis scripta Moralia*, Parisiis, Firmin-Didot, 1841, p. 499), θηλᾶν (Wilamowitz, *Lesefrüchte*… cit., p. 224) e θηλέον (D.L. Page [ed.], *Poetae Melici Graeci*, Oxford, OUP, 1962, p. 528).

[68] Schroeder, *Pindari carmina* 1900… cit., p. 423 *app. ad loc.*

[69] Wilamowitz, *Lesefrüchte*… cit., p. 224; A. Turyn (ed.), *Pindari carmina cum fragmentis*, Cracow, Blackwell, 1948 (II ed.), p. 311 *app. ad loc.*; Slater, *Lexicon to Pindar*… cit., *s.v.* θηλά (p. 237).

[70] Secondo Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., p. 335, «Page's reinterpretation of the MSS'θήλεον», vale a dire θηλέον, «[...] would be problematic metrically speaking, introducing two telesilleans», ma la perplessità non sembra condivisibile, *in primis* perché una successione di telesillei non è senza paralleli (vd. *e.g. Carm. Conv.* fr. 909.4 e 9 Page), *in secundis* perché, non ammettendo sinizesi, si avrebbe una successione *glyc tel* indipendentemente dall'accogliere θήλεον (o, piuttosto, θάλεον) o θηλέον.

participio, può applicarsi non solamente alla vegetazione, ma anche alla fauna[71]. Anche se non condivido l'ipotesi di riferire il brano a un autore ionico (Francis), quest'ultima proposta pare la più agevole in quanto meno sovraccarica di ulteriori postulati. Si potrebbe tuttavia pensare che, nel caso si tratti davvero di Pindaro, il testo si sia alterato in fase di trasmissione, perdendo in più punti la *facies* dialettale lirica: così, con altri esiti, hanno creduto anche Bergk e Schneidewin, che hanno restituito la forma non ionica θάλεον (con sinizesi Schneidewin, senza sinizesi Bergk). Sulla scorta di Page e Francis (participio di θηλέω), ma anche di Bergk e Schneidewin (restituzione dell'α), nulla vieta perciò di ipotizzare un originario θαλέον, da intendersi come un participio neutro di θαλέω (ion. θηλέω) in funzione aggettivale, e riferito quindi a γάλα. Questa proposta di correzione sembra compatibile con tre tendenze attestate in Pindaro: (1) la mancata contrazione; (2) l'aggettivazione dell'elemento centrale della frase a scopo esornativo[72]; (3) il fatto che il verbo θαλέω sia attestato nelle odi pindariche nella forma in α, come accade negli aoristi di *Nem.* 4.88 θάλησε e 10.42 θάλησεν, in cui supplisce θάλλω[73]. Il participio della risultante espressione θαλέον γάλα, «abbondante latte», con la sua forza non solo aggettivale ma anche verbale, trasmetterebbe in maniera ancor più vivida l'idea di una copiosità continua, costante.

3. **ἐπίμπλων**: a proposito della lezione tràdita, ἐπίμπλων, si registrano numerosi interventi di correzione[74]. Dall'analisi di Francis, tra i pochi a mantenere la paradosi, emerge che la radice πι(μ)πλη- sia panellenica

[71] Davies, *Lesser and Anonymous*… cit., p. 335, che menziona Hom. *Il.* 9.208 συὸς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφῇ e Hom. *Od.* 13.410 τά θ' ὕεσσι τρέφει τεθαλυῖαν ἀλοιφήν, paralleli ai quali si possono aggiungere, tenendo però conto che non si tratta esattamente del medesimo verbo, i passi di *Il.* 9.467 σύες θαλέθοντες ἀλοιφῇ e 23.32 ὗες θαλέθοντες ἀλοιφῇ, su cui vd. anche B. Hainsworth, *The* Iliad*: A Commentary. Volume III: books 9-12*, Cambridge, CUP, 1993, p. 91.

[72] Il latte, ad esempio, non è mai solamente «latte», ma «bianco latte» in entrambi gli altri luoghi pindarici in cui è attestato (*Nem.* 3.77-78 e fr. 166.3 M.). Questa movenza di assegnare un attributo al latte potrebbe rispecchiare una prassi formulare già omerica, in cui il liquido è sempre accompagnato da un aggettivo (Hom. *Il.* 5.902, *Od.* 4.88-89 e 434, 9.246 e 297), con l'eccezione di *Od.* 10.304; cfr. Aesch. *Pers.* 611 e *Ch.* 898.

[73] La lezione θάλησεν di Pind. *Nem.* 10.42, tra l'altro, è ora confermata dalla tradizione papiracea (*P.Oxy.* 5043, col. XL fr. 19 e 5045).

[74] ἔπιμπλαν di S.A. Naber, *Pindarica*, «Mnemosyne» XII (1), 1884, pp. 24-43: p. 40; ἐπίμπλευν di Bergk, *Poetae Lyrici* IV ed.… cit., vol. III p. 719 *in app.*; ἐπίμπλεν di Wila-

e non suscettibile di variazioni dialettali: per questo, lo studioso individua in ἐπίμπλων non una forma derivante da πίμπλημι (non ammissibile, secondo i suoi presupposti), bensì una forma contratta riferibile a *ἐπίμπλαον < *πιμπλάω[75]. L'indagine svolta dallo studioso, pur accurata, appare però in più punti tendenziosa, dal momento che non valorizza adeguatamente l'alternanza, attestata ovunque in greco, tra forme con radice in πλη- (frequentissime) e forme con radice in πλα- (meno frequenti)[76], variazioni non determinate dall'alternanza di tempo o di diatesi, e in ogni caso tutte riconducibili a πίμπλημι[77]. Supporre qui la presenza di *πιμπλάω, la cui formazione sarebbe secondaria (e comunque legata a πίμπλημι)[78], appare quindi essere un'operazione innecessaria e non economica, poiché si dispone già della possibilità di individuare nel nostro passo una delle numerosissime realizzazioni verbali di πίμπλημι (cfr. v. 5 πλῆσθεν). Ammesso che il nostro frammento vada riferito a Pindaro, un intervento di correzione sembrerebbe perciò non inopportuno. Si potrebbe postulare, con Naber e poi con Schroeder, un esito in (πιμ)πλᾰ̃-, favorito non solo dalla poca familiarità di Pindaro con forme verbali in -η-, ma supportato anche dal parallelo di Pind. *Nem.* 10.57 ἀμπιπλάντες (citato da Schroeder), a cui si può aggiungere quello di *Nem.* 5.11 πίτναν (< πίτνημι, citato da Naber): in tal caso si correggerebbe il tràdito ἐπίμπλ-ων in ἐπιμπλ-αν[79]. La correzione suscita tuttavia un problema di accentazione. Schroeder stampa ἐπίμπλαν (seguito da Puech, Turyn, Snell, Maehler [ma vd. n. 3] e Race) – forse attratto dall'analogia con l'aoristo di ἵστημι

mowitz, *Lesefrüchte*… cit., p. 224; ἐπίμπλαν di Schroeder, *Pindari carmina* 1900… cit., p. 423; πίμπλων di Page, *Poetae Melici Graeci*… cit., p. 528.

[75] Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., pp. 40-41.

[76] Hom. *Od.* 20.349 πίμπλαντο, *Il.* 21.23 πιμπλᾶσι, Aesch. *Pers.* 134 πίμπλαται, Eur. *Supp.* 722 ἐξεπίμπλασαν etc.

[77] È possibile che questa apofonia sia un'innovazione del greco rispetto all'indoeuropeo: vd. J. Kuryłowicz, *Études indoeuropéennes I*, Kraków, Gebethner i Wolff, 1935, p. 71 e Beekes, *Etymological Dictionary*… cit., *s.v.* πίμπλημι (p. 1192).

[78] Accettando, per assurdo, l'ipotesi di *πιμπλάω, la forma ἐπίμπλων non sarebbe ovviamente tollerabile nel caso di una paternità pindarica. Com'è noto, per i verbi con tema vocalico Pindaro tende a privilegiare le forme non contratte, *e.g. Ol.* 7.92 ἔχραον (**BLEGHC** : ἔχρεον **A**), 14.9 κοιρανέοντι, *Pyth.* 1.22 προχέοντι. Si potrebbe in tal caso ipotizzare ἐπίμπλαον (già paventata da Francis, ma nella forma contratta – e tràdita – ἐπίμπλων), ma ricordando che si tratta di una possibilità più remota.

[79] Naber, *Pindarica*… cit., p. 40 e Schroeder, *Pindari carmina* 1900… cit., p. 423.

e dei suoi composti (*e.g.* Hom. *Il.* 1.533 ἀνέσταν), che anche in Pindaro sono parossitoni (*Ol.* 10.52 παρέσταν e *Pyth.* 4.135 κατέσταν)[80] – mentre Naber propone la forma proparossitona ἔπιμπλαν. Tra le due correzioni, quella di Naber mi pare in ogni caso la più persuasiva, perché tiene conto solamente della brevità di πλᾰ- e della ritrazione dell'accento nei tempi storici, senza dover presupporre analogie (non altrimenti dimostrabili per questo specifico verbo).

Abstract

The paper organically addresses the topic of the authorship of Pind. fr. **104b M., whose text is mentioned by Plut. *Pyth. or*. 29 (*Mor*. 409b). The analysis of the fragment, which is developed through an examination of the textual transmission, the history of its criticism, the context in which it is cited, the linguistic *facies*, the style, and the citational mode, seeks to demonstrate not only the appropriateness of confirming its attribution to Pindar, but also its possible connection to an Apollonian festive context. In the *Appendix*, this paper includes two short notes on the most discussed verbal forms.

Tiziano Presutti
tiziano.presutti@unina.it

[80] Sulla forma parossitona ἐπίμπλαν si sofferma anche Francis, *Pindar Fr. 104b*… cit., p. 39.

Chiara Renda

Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione

Premessa

Chiunque si accosti allo studio della novella latina deve confrontarsi con due interrogativi probabilmente destinati a non trovare una risposta sicura: quali sono i caratteri propri della novella latina? Che tipo di genesi ha avuto questo genere letterario, se così si può chiamare?

In questa direzione, mancando una categoria specifica nella teoria dei generi letterari nel mondo antico[1], può soccorrere la definizione, vicina alla concezione della letteratura moderna, proposta da Luigi Pepe: "(La novella) si realizza quando l'autore, in una trama narrativa, per lo più breve, fonde elementi della realtà e del mondo della fantasia con assoluta prevalenza di interessi umani e con esclusione di tutto ciò che è al di qua e al di là dell'umanità"[2]. Partendo da questo presupposto Pepe ha inoltre proposto un *corpus* di testi, tratti da diversi generi letterari, che, ancor prima delle novelle presenti nel *Satyricon* di Petronio e nelle *Metamorfosi*

[1] Forse perché percepita, allo stesso modo del romanzo, come un genere minore di esclusivo disimpegno. Cfr. M. Fusillo, *Letteratura di consumo e romanzesca*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, 1.3, Cronologia e bibliografia della letteratura greca, Roma, Salerno Editrice, 1994, p. 240 e A. Stramaglia, *Apuleio come* auctor: *premesse tardoantiche di un uso umanistico*, «StudUmanistPiceni» XVI, 1996, pp. 100 e ss.

[2] Cfr. L. Pepe, *Per una storia della narrativa latina*, Napoli, Armanni, 1967, p. 34, cui segue, molti anni più tardi, l'edizione di una sorta di antologia con i testi riconosciuti come novelle (Id., *La novella dei Romani*, Napoli, Loffredo, 1991).

di Apuleio, potrebbero aver rappresentato delle tappe intermedie nella storia della novella, collocate tra le *fabulae milesiae*, di cui riusciamo a comprendere alcuni aspetti grazie alle poche testimonianze e i pochissimi frammenti rimasti[3], e la successiva e più consolidata presenza dei racconti nei romanzi di età imperiale.

Più complessa ancora risulta la questione relativa alle origini della novella, che alcuni, sul versante greco, ipotizzano possa essere stata influenzata dalla formazione scolastica e retorica degli autori di narrativa[4], mentre altri discutono l'influsso che la novella o la narrativa può aver avuto sugli esercizi retorici di cui, sul versante latino in età tardoantica, ci resta testimonianza[5].

In questa complessa discussione, potrebbe avere un certo rilievo il racconto di Fedro dedicato ad un sospetto adulterio dagli esiti tragici e il conseguente processo (3, 10), che potrebbe dimostrare come una narrazione breve possa essere stata influenzata da una parte da una precedente tradizione novellistica e dall'altra dalle controversie che l'autore doveva conoscere, considerando che tutta la letteratura di età imperiale è impregnata della formazione retorica e che la "narrativa latina" che ci è pervenuta è comunque successiva all'affermazione delle scuole di declamazione nel mondo latino[6]. Un confronto con "Ovidio novelliere"[7] e con alcune contro-

[3] Per i frammenti delle *fabulae milesiae* e le considerazioni sui principali problemi e testimonianze relative alla raccolta, cfr. A. Aragosti (a cura di), *I frammenti dai* Milesiarum libri *di L.C. Sisenna*, Bologna, Pàtron, 2000.

[4] Cfr. per esempio Q. Cataudella, *La novella greca.* Prolegomena *e testi in traduzioni originali*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1957, p. 121 e ss. Contro questa ipotesi Pepe, *Per una storia* ...cit., pp. 43 e ss.

[5] Su Apuleio e la retorica tardoantica cfr. A. Stramaglia, *Fra "consumo" e "impegno": usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in O. Pecere-A. Stramaglia (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 1996, pp. 97-166.

[6] Non è possibile in questa sede riattraversare le varie posizioni critiche relative al rapporto tra narrativa antica e scuole di retorica, ma giova ricordare la posizione, ancora valida, di K. Barwick, *Die Gliederung der Narratio in der Rhetorischen Theorie und Ihre Bedeutung für die Geschichte des Antiken Romans*, «Hermes» LXIII, 1928, pp. 284-287, che rileva come la narrativa conservi tracce della formazione retorica acquisita dagli autori al momento della loro formazione tanto quanto è possibile che i così detti romanzi abbiano costituito, successivamente alla loro circolazione, testi di riferimento per esercitazioni scolastiche, come dimostrano i ritrovamenti papiracei analizzati da Stramaglia, *Fra "consumo" e "impegno"*...cit.

[7] Pepe, *La novella*... cit., pp. 25 e ss.

versie di Seneca padre, finora non ancora proposto dalla critica, potrebbe rivelare, attraverso il laboratorio della produzione di Fedro, la modalità con cui alcuni scrittori di narrativa rielaboravano i loro modelli e combinavano elementi di altri generi letterari per arrivare ad un risultato nuovo e originale, fruibile quando la narrativa comincia ad affiancare, come nuova alternativa, i tradizionali generi letterari del mondo antico.

Ovidio, Fedro e il dramma della gelosia

Sebbene oggi si torni a riflettere sul carattere veritiero o meramente letterario dei prologhi e degli epiloghi della raccolta favolistica di Fedro, mettendo in discussione anche l'identità dell'autore come *libertus Augusti*[8], è impossibile negare lo sperimentalismo espresso e realizzato dall'autore, che dichiara di voler inserire tra la favole esopiche *res novae*[9], affrancandosi progressivamente dal suo *auctor* di riferimento, per rinnovare la sua opera sia sul piano contenutistico (*si libuerit aliquid interponere, / dictorum sensus ut dilectet varietas, / bonas in partes lector accipiat velim*, 2, *prol.,* 9-11; *usus vetusto genere sed rebus novis*, 4,

[8] Al momento non sembrano esserci sufficientemente elementi a sostegno dell'ipotesi di Mordeglia, che giustifica molte dichiarazioni dell'autore in base all'osservanza delle regole e degli atteggiamenti di polemica sociale insiti nel genere letterario prescelto (cfr. C. Mordeglia, *Fedro, '*Augusti libertus'*(?), e il potere*, «Paideia» XLIX, 2014, pp.119-154, in contrasto con La Penna in A. Richelmy (a cura di), *Fedro*, Torino, Einaudi, 1959 e con gran parte della critica a lui successiva (cfr., tra gli altri, C. Renda, Illitteratum plausum nec desidero. *Fedro, la favola, la poesia*, Napoli, Loffredo, 2012). Più convincente forse l'idea di Gärtner che non ci sia una perfetta corrispondenza tra l'autore e la maschera letteraria con cui egli stesso si rappresenta nei passi autoriali (come del resto in qualsiasi testo letterario), che tuttavia non può neutralizzare gli intenti dichiarati dallo scrittore (cfr. U. Gärtner, «Aesopi ingenio statuam posuere Attici». *The Author Image in Phaedrus's Fables*, in U. Tischer-U. Gärtner-A. Forst (edd.), «Ut pictura poeta». *Author Images and the Reading of Ancient Literature*, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 201-232).

[9] Dobbiamo considerare l'ampio ventaglio di significati che può assumere questa espressione, che non esclude, ma anzi comprende l'idea di racconti nuovi scritti da lui. Per un discorso generale cfr. G. Bernardi Perini, Cui reddidi iampridem quicquid debui*: il debito di Fedro con Esopo secondo Fedro*, in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma: da Tiberio a Domiziano*, Atti del III convegno: (Mantova, Teatro Accademico, 4-5-6-7 ottobre 1990), Mantova, Olschki Editore, 1992, pp. 43-59 e i commenti al testo di Fedro di Gärtner (cfr. U. Gärtner, *Phaedrus: ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln*, München, Beck, 2015; *Ead*., *Phaedrus: ein Interpretationskommentar zum zweiten und dritten Buch der Fabeln*, München, Beck, 2021).

prol., 13), che formale (*Aesopus auctor quam materiam repperit, / ego polivi versibus senariis*, 1, *prol.*, 2)[10].

Già da tempo, del resto, alcuni studi avevano evidenziato il carattere novellistico di alcuni racconti di Fedro[11], che superano lo schematismo della formula esopica e sono incentrati su vicende umane e non animali, tanto che lo stesso Pepe li inserisce nel suo *corpus* novellistico, parlando di "quasi novella"[12], dopo i racconti ovidiani di Piramo e Tisbe e di Cefalo e Procri, ammessi perché corrispondenti ai caratteri costitutivi della novella da lui indicati e perché Ovidio, che fornisce la più importante testimonianza sulla natura delle *fabulae milesiae* (le prime novelle a noi note), sarebbe stato influenzato da questo nuovo tipo di narrativa, aggiungendo al racconto mitico-leggendario anche la novella realistico-patetica, rappresentata dalle storie tragiche delle due giovani coppie[13]. Se la selezione di Pepe, in espressa polemica con le tesi di Cataudella[14], che proponeva di cercare (e trovare) novelle in tutti i generi letterari, potrebbe essere ridiscussa per un certo grado di arbitrarietà e fragilità nel criterio di scelta dei racconti, può essere interessante rileggere il testo di Fedro (3,10), che certamente conosceva Ovidio[15], innanzitutto per verificare i possibili influssi che il Sulmonese può aver esercitato su di lui e quanto

[10] Cito dall'edizione G. Zago (ed.), *Phaedrus*, Fabulae Aesopiae, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020.

[11] Cfr. in particolare M. J. Luzzatto, *Fedro, Un poeta tra favola e realtà*, Torino, Paravia, 1976, pp. 134-144 e A. Svelo, *La novella in Fedro*, «AAPel» XLIV, 1978, pp. 379-399. Diversi studi si sono poi concentrati sulle singole cosiddette novelle: A. Guaglianone, *Commento alla Favola IV 5 (poeta) e alle altre favole giudiziarie di Fedro*, «AFLM» III-IV, 1070-71, pp. 437-452; G. Moretti, *Lessico giuridico e modello giudiziario nella favola fedriana*, «Maia» XXXIV, 1982, pp. 227-240; E. Baeza-Angulo, *Una fábula elegíaca. Commentario a Fedro,* App. *29*, «Maia» LXV, 2013, pp. 3-16; C. Craca, *Fedro* App. *10: storia di un soldato paradossale*, «BStudLat» XLIII, 2013, pp. 457-475; Ead., *Fedro* App. *16: il trionfo dell'amore*, «C&C» IX, 2014, pp. 433-457; S. Mattiacci, *Prometeo ebbro e i suoi* monstra, «Lexis» XXXII, 2014, pp. 315-330.

[12] Pepe, *La novella…* cit., p. 49.

[13] Pepe, *La novella…* cit., p. 25.

[14] Cataudella, *La novella greca…* cit., *passim*.

[15] Cfr. i lavori di A. Cavarzere, *La trama allusiva di Fedro IV 7*, «AAPat» LXXXVI, 1973, pp. 99-119 e più di recente G. Zago, *Echi di Ovidio nelle favole di Fedro*, in R. Poignault-H. Vial (edd.), *Présences ovidiennes*, Clermont-Ferrand: Centre de Recherches A. Pigagniol, Université de Tours, Présence de l'Antiquité, 2020, pp. 163-169, che tuttavia non prendono in esame Phaedr. 3,10.

dei caratteri tipici della novella potrebbe essere stato utilizzato nel breve racconto per poi verificare l'influsso della declamazione sul lavoro di entrambi come testimonianza di una tradizione persistente nella quale i due potrebbero consapevolmente essersi inseriti.

Il racconto di Fedro, il più lungo e complesso di tutta la raccolta, è visibilmente diviso in due sezioni, la cui sutura piuttosto evidente e un po' forzata si colloca all'incirca alla metà del testo, quando alla trama novellistica iniziale si sostituisce la rapida descrizione di un processo e una riflessione pseudo-giuridica, ma sostanzialmente etica, sulla colpa e la responsabilità diretta e indiretta delle parti in causa[16].

Il testo si apre con una *sententia*, che riassume, come spesso nelle favole, il messaggio morale che l'autore vuole veicolare attraverso il racconto: *Periculosum est credere et non credere* (v.1)[17]. L'impostazione della riflessione *in utramque partem*, di chiara impronta retorica[18], è sviluppata dall'intenzione del poeta di dimostrare l'assunto con un *exemplum* (*utriusque exemplum breviter exponam rei*, v.2) e si richiama a due miti molto noti, quello di Ippolito, morto perché si diede credito alla matrigna, e quello di Cassandra che, avendo previsto la caduta di Troia, non fu creduta e non poté salvare la città. Come è stato spesso sottolineato, la narrativa assume e riorganizza spesso temi tratti dal mito, sempre meno legato ad intenti religiosi e sempre più "avvicinato" al piano umano delle passioni e dei sentimenti[19]; il caso dell'*exemplum*, rispetto

[16] Secondo La Penna, nell'introduzione a Richelmy, *Fedro* ... cit., si può individuare uno schema di favola esopica raddoppiata (struttura dell'arbitrato a tre personaggi), in cui però, mi sentirei di aggiungere, vengono inseriti elementi che, forzando la grata di fondo, proiettano il racconto in una dimensione completamente diversa.

[17] Secondo G. Solimano (a cura di), *Fedro, Favole*, Milano, Mondadori, 1996, p. 188, i due atteggiamenti di *credulitas* e *incredulitas* sono rappresentati dalle due parti del racconto, anche se in realtà non mi sembra altrettanto centrale nel processo il *non credere*. In questo racconto, inoltre, ritroviamo la presenza di promizio ed epimizio, a sottolineare proprio la struttura doppia e la complessità dell'elaborazione letteraria. Sul tema cfr. B. E. Perry, *The Origin of the Epimythium*, «TAPA» LXXI, 1940, pp. 391-419.

[18] Ma cfr. i numerosi parallelismi con la riflessione di Seneca, proposti dal commento di Gärtner, *Phaedrus: ein Interpretationskommentar zum zweiten…*cit., *ad loc.*

[19] A prescindere dalla questione dell'origine della narrativa, già molti studi hanno evidenziato il rapporto stretto tra i generi alti, come l'epica e la tragedia, veicoli classici del mito, e il romanzo e la novella. Cfr. tra gli altri M. Fusillo, *Il romanzo: un genere cannibale e polimorfico*, in R. Uglione (a cura di), Atti del convegno nazionale di studi: Lector, intende, laetaberis. *Il*

alla narrativa vera e propria più legato alla dimostrazione di un assunto, rappresenta un passaggio intermedio dai contorni sfuggenti ma non troppo distante dalla novella, come ci dimostra l'uso del mito di Cefalo e Procri in Ovidio, elaborato in due redazioni, come *exemplum* nell'*Ars Amatoria* e come "novella" nelle *Metamorfosi*[20], due testi importanti per comprendere l'operazione letteraria di Fedro: mentre infatti nel primo caso il *focus* del racconto è totalmente incentrato sulla gelosia e la fine tragica di Procri, nel secondo il protagonista assoluto e il punto di vista è di Cefalo narratore, che racconta la storia per definire la sua colpa di inconsapevole assassino della moglie. Come avremo modo di vedere, Fedro sembra mescolare alcuni elementi narrativi ovidiani in una estrema ma efficacissima sintesi (*breviter*), che è la cifra della sua scrittura.

Confrontando con i primi versi fedriani *Ars* 3,683-686[21], Ovidio, che si rivolge alle sue lettrici in qualità di *praeceptor amoris*[22], parte da un

romanzo dei Greci e dei Romani, Torino 27-28 aprile 2009, Torino, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 27-56, ma, anche per citare un esempio concreto, la novella della matrigna (*Met.* 10, 2-12), nelle *Metamorfosi* di Apuleio, che ripropone il *pattern* degradato e borghese proprio del mito di Fedra. Su questo racconto cfr. S. Mattiacci, *Da Apuleio all'«Aegritudo Perdicae»: nuove metamorfosi del tema di Fedra*, in R. Degl'Innocenti Pierini, N. Lambardi, E. Magnelli [et al.] (a cura di), *Fedra: versioni e riscritture di un mito classico*, Atti del convegno AICC: Firenze, 2-3 aprile 2003, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 131-156.

[20] Sul rapporto tra le due redazioni e la cronologia cfr. da ultimo W. S. Anderson, *The Example of Procris in the* Ars Amatoria, in M. Griffith-D. J. Mastronarde (edd.), *Cabinet of the Muses. Essays on Classical and Comparative Literature in Honor of Thomas G. Rosenmeyer*, Atlanta, Scholars Press, 1990, pp. 131-145.

[21] Il commento di riferimento per la lettura di questo testo è R. K. Gibson (ed.), *Ovid* Ars Amatoria *Book 3*, Cambridge, University Press, 2003.

[22] Come in qualsiasi narrazione l'autore ha letteralmente riscritto il mito di Cefalo e Procri, distinguendosi fortemente da una tradizione in cui i personaggi, a seconda delle versioni, erano invece colpevoli di vicendevoli tradimenti, per trasformare la storia in un grande amore innocente, ma destinato ad una tragica fine. Sui vari aspetti della narrazione delle *Metamorfosi* cfr. soprattutto: C. Segal, *Ovid's Cephalus and Procris: Myth and Tragedy*, «GB» VII, 1978, pp. 175-205; P. Green, *The Innocence of Procris: Ovid* A. A. *3,687-746*, «CJ» LXXV.1, 1979, pp. 15-24; J. Fontenrose, *Ovid's Procris*, «CJ» LXXV.2, 1980, pp. 289-294; R. J. Tarrant, *The Silence of Cephalus: Text and Narrative Technique in Ovid,* Metamorphoses *7, 685ff.*, «TAPA» CXXV, 1995, pp. 99-111; W. R. Johnson, *Confabulating Cephalus: Self-Narration in Ovid's* Metamorphoses *(7, 672-865)*, in T. Breyfogle (ed.), *Literary Imagination, Ancient & Modern*, Chicago, The University of Chicago press, 1999, pp. 127-138; Ph. Peek, *Cephalus'Incredible Narration:* Metamorphoses *7, 661-865*, «Latomus» LXIII, 2004, pp. 605-614; Ch. Delattre, *Képhalos tricéphale: unité et unicité d'un personnage en mythologie*, «REA» CXI, 2009, pp. 151-171; S. Laigneau-Fontaine,

assunto molto simile per dare inizio al racconto dell'amore infelice dei due sposi[23]:

Sed te, quaecumque est, moderate iniuria turbet,
Nec sis audita paelice mentis inops.
Nec cito credideris: quantum cito credere laedat, 685
Exemplum vobis non leve Procris erit.

Il monito è lo stesso di Fedro, nella prima parte della *sententia*, ed ha come tema centrale la *credulitas*, che sarà fatale alla sposa gelosa Procri, ma lo scrittore liberto esce dalla dimensione mitica, per proporre un fatto realmente accaduto a sua memoria, che rappresenta un modello di comportamento da evitare:

Ergo exploranda est veritas multum, prius
quam stulte prava iudicet sententia.
Sed, fabulosam ne vetustatem elevem,
narrabo tibi memoria quod factum est mea (vv. 5-8).

Questo è forse il luogo più evidente in cui Fedro passa alla novella vera e propria, dove uno degli aspetti più rappresentativi della narrazione

Procris er Céphale dans les Métamorphoses: *un Episode Epique entre Tragédie et Comédie*, in *La Théatralité de l'Oeuvre ovidienne*, Paris, de Boccard, 2009, pp. 157-172; J. D. Hejduk, *Death by Elegy: Ovid's Cephalus and Procris*, «TAPA» CXLI, 2011, pp. 285-314; H. Takahashi, *Cephalus, his Story: Ovid's* Metamorphoses *7, 661-865*, «JASCA» IV, 2020, pp. 71-89; A. Romeo, *Il personaggio di Cefalo nelle «Metamorfosi» di Ovidio: modelli epici e scelte retoriche*, «Maia» LXXII, 2020, pp. 119-133; Ead. *Cephalus's Autobiographical Narrative (*Metamorphoses *7, 661-865): Between Epic Models and the Conventions of Rhetoric*, «Arethusa» LIII, 2020, pp. 157-174; T.S. Thorsen, *Ovid's Artistic Transfiguration, Procris and Cephalus*, in J. Farrell-J.F. Miller-D. Nelis-A. Schiesaro (edd.), *Ovid, Death and Transfiguration*, Leiden-Boston, Brill, 2023, pp. 61-89.

[23] Il racconto è molto noto; nelle *Metamorfosi* la vicenda si snoda in due momenti: in una prima fase della storia dei due personaggi, la ninfa Aurora, innamorata di Cefalo, induce il giovane a dubitare della fedeltà della sua Procri, tanto che egli con un travestimento attenta alla sua virtù, ma sostanzialmente senza risultato, tanto che segue una riconciliazione; in una seconda fase del racconto (presente anche nell'*Ars*), invece, è un *nescioquis…temerarius index* a generare il sospetto nella sposa, che per un tragico errore cadrà vittima per opera del marito con il giavellotto che lei stessa gli aveva regalato. È evidente nel caso di Ovidio la presenza di due "atti" a ruoli invertiti.

è la "pretesa di verità" di quanto narrato: sia nelle novelle petroniane che in quelle di Apuleio troviamo infatti o una narrazione in prima persona (così anche nelle "novelle" ovidiane di Piramo e Tisbe e di Cefalo e Procri) che certifica la veridicità del fatto, oppure, come in questo caso, una assicurazione personale di quanto è realmente avvenuto[24].

A questo punto inizia il racconto vero e proprio di Fedro, che descrive un marito innamorato e geloso (*quidam maritus* è un'altra "spia" del carattere novellistico del testo)[25], gettato nel sospetto da un liberto:

Maritus quidam cum diligeret coniugem,
togamque puram iam pararet filio,
seductus in secretum a liberto est suo,
sperante heredem suffici se proximum.
Qui, cum de puero multa mentitus foret
et plura de flagitiis castae mulieris,
adiecit, id quod sentiebat maxime
doliturum amanti, ventitare adulterum
stuproque turpi pollui famam domus (vv. 9-17).

Alcuni aspetti sono messi in particolare rilievo: il marito è innamorato della moglie, ha una famiglia solida ed armoniosa, è dipinto un perfetto quadro di "amore coniugale" (particolarmente sviluppato anche nella novella di Cefalo e Procri delle *Metamorfosi*[26]), che viene inquinato dalle

[24] Cfr. tra gli altri Aragosti, *I frammenti…* cit. *passim*, sulle *fabulae milesiae*; P. Fedeli, R. Dimundo (a cura di), *I racconti del* Satyricon, Roma, Salerno Editrice, 1988, pp. 19-111, per le novelle petroniane (cfr. l'*incipit* della matrona di Efeso: *nec se tragoedias veteres curare aut nomina saeculis nota, sed rem sua memoriam factam, quam expositurum se esse, si vellemus audire*, 110,8). Anche nella versione dell'*Ars* Ovidio *praeceptor* garantisce la validità didattica del racconto e vi si inserisce commentando la vicenda, come in 3,736: *me miserum! Iaculo fixa puella tuo est*.

[25] Cfr., per esempio, Phaedr. 4,5; *app.* 15; Petron. 111; Apul. *met.* 4,28; 9,17.

[26] Cfr. M. Labate, *Amore coniugale e amore "elegiaco" nell'episodio di Cefalo e Procri (Ov.* Met. *7, 661-865)*, «ASNP» s. 3, V.1 1975, pp. 103-128, le cui considerazioni sull'attualità di una poesia attenta al valore positivo del matrimonio e di un amore coniugale che risponderebbe alle istanze della prima età imperiale potrebbero essere valide anche per il breve racconto di Fedro. Su questa linea sembra collocarsi il richiamo di *stuproque turpi pollui famam domus* (v. 17) alla riflessione di Orazio che, secondo i commentatori, rappresenta un diretto richiamo alla *lex Iulia de adulteriis coercendi* (*carm*. 4,5,21 e ss.: *nullis polluitur casta domus stupris*

parole di un bugiardo delatore (speranzoso di subentrare come erede): egli vuole distruggere l'iniziale classico quadro familiare, tutto romano, gettando infamia sulla casa e aggiunge ciò che ritiene possa procurare il *dolor* di chi è *amans*, cioè il sospetto di un tradimento che si prolunga da tempo nella casa, gettandola nella vergogna.

Dopo una breve digressione paesaggistica, anche il racconto dell'*Ars* presenta una situazione molto simile, con gli stessi "ingredienti": Cefalo è a caccia, ma le sue parole innescano la denuncia di *aliquis male sedulus* che induce Procri a sospettare di una *paelex* (un'amante, i generi sono invertiti ma la situazione è la stessa), per cui prima ammutolisce dal dolore (*subito muta dolore fuit*, v.702), e dopo cade in una sorta di follia (*ut thyrso concita Baccha*, v. 710). La sofferenza del tradimento è un evidente *topos* elegiaco[27], già in Properzio subordinato alla tendenza alla *credulitas* e al sospetto: *omnia me laedent: timidus sum (ignosce timori) / et miser in tunica suspicor esse virum* (2, 6, 13-14)[28].

Anche il *maritus* fedriano cade nell'inganno con un comportamento irrazionale:

Incensus ille falso uxoris crimine
simulavit iter ad villam, clamque in oppido
subsedit; deinde noctu subito ianuam
intravit, recta cubiculum uxoris petens,
in quo dormire mater natum iusserat,
aetatem adultam servans diligentius (3, 10, 18-23).

/ mos et lex maculosum edomuit nefas, / laudantur simili prole puerperae, / culpam poena premit comes). Cfr. E. Romano (a cura di), *Quinto Orazio Flacco, Le Opere*, I.2, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1991, *ad loc.*

[27] Cfr. Prop. 1,7,7; 1,9,7; 2,8,36; 2,16,13; 2,22,45. Sul tema A. F. Sabot, *Ovide poète de l'amour dans ses oeuvres de jeunesse*, Paris, Ophrys, 1976, pp. 526-535; R. R. Caston, *The elegiac Passion: Jealousy in Roman Love Elegy*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012.

[28] A *quod sentiebant maxime / doliturum amanti* di Fedro sembra corrispondere *Credere quae iubeant, locus est et nomen et index / et quia mens semper quod timet, esse putat* (*ars* 3, 719-720), cui corrisponde l'efficace *sententia* di *met.* 826: *credula res amor est*, cui segue un'analoga descrizione della reazione di Procri al sospetto di un tradimento.

Come costui *incensus* (corrispondente alla follia di Procri – *mentis inops*, v. 684) vuole verificare il tradimento[29], ma entra ormai in una spirale che porterà al tragico epilogo, così Procri, gelosa, va nel bosco per vedere di persona quello che è già per il lettore un *falsum crimen* (*miserae iucundus nominis error*, v. 729, per l'inganno delle parole sentite e riferite dal *male sedulus*). Tutti e due i personaggi si recano sul posto del presunto adulterio, ma sono ormai in balìa delle loro passioni e dunque destinati al finale tragico: il *dolor* provoca la concitazione degli eventi e il malinteso che ne deriva. Procri crede di vedere le tracce di un corpo nell'erba schiacciata, il *maritus* entra nel *cubiculum* ed è accecato dal buio e dalla gelosia:

Dum quaerunt lumen, dum concursant familia,
irae furentis impetum non sustinens
ad lectum vadit, temptat in tenebris caput.
Ut sentit tonsum, gladio pectus trans[f]igit,
nihil respiciens dum dolorem vindicet.
Lucerna allata, simul adspexit filium
sanctamque uxorem dormientem cubiculo,
sopita primo quae nil somno senserat,
representavit in se poenam facinoris
et ferro incubuit quod credulitas strinxerat (3, 10, 24-33).

L'*impetus irae furentis* e la *vindicta doloris* rispecchiano, da un punto di vista propriamente maschile, lo stato d'animo di Procri dai *trepidi corde micante sinus* e *anxia* (v. 722 e 727), mentre attende di scoprire la verità.

Nell'ultima parte dei racconti alcuni elementi si invertono: mentre è Cefalo ad uccidere Procri, credendola una fiera mentre è nascosta nel bosco, il marito fedriano uccide quello che crede essere l'amante della moglie e scopre successivamente che si tratta del figlio; la moglie innocente e zelante è *sancta* essendosi curata di controllare il figlio *diligentius* e di fronte a questa dolorosa scoperta il marito decide di darsi la morte.

[29] Fedro ricorre qui al viaggio, un *topos* largamente attestato in occasione dell'adulterio, vero o presunto, sia nelle declamazioni che nelle novelle, su cui cfr. di recente M. Lentano, *Storie di adulterio*, Milano, La Vita Felice, 2025, pp. 7-50.

Si alternano, tuttavia, nelle due vicende alcuni aspetti analoghi che determinano il senso del tragico: l'iniziale felicità che caratterizza l'amore delle due coppie, il contrasto vero/falso nella valutazione degli eventi, l'inganno dato dall'irrazionalità che guida le loro scelte e il riconoscimento con l'inversione della colpa[30]. La tensione drammatica in Fedro è ben rappresentata anche dalla "personificazione" della *credulitas* che diviene la reale esecutrice del suicidio, inevitabile finale di questa tragedia familiare.

Ma è possibile leggere in Fedro l'aggiunta di elementi ripresi anche dalla prima parte del racconto ovidiano delle *Metamorfosi* (7, 690 -758): Ovidio duplica lo schema del sospetto perché inizialmente è Cefalo, indotto da Aurora[31] della quale ha rifiutato l'amore, a temere che Procri lo tradisca e ne verifica la virtù con la "prova di fedeltà coniugale mediante l'inganno"[32], perché simula un viaggio[33] e, rientrando in casa travestito, tenta la moglie con delle offerte economiche, che tuttavia riveleranno la sostanziale innocenza della sposa. Fedro sembra aver presente anche questo segmento del racconto: il *metus* del marito innamorato, il sospetto generato da Aurora, la colpevolezza del marito autore di un inganno e la castità della casa ingiustamente messa

[30] Sulla vicenda di Cefalo e Procri illuminante G. Mader, *Reading Failure and Narrative Authority in Ovid's Procris* Exemplum (*Ars* 3, 683-746), «Latomus» LXXXI, 2022, pp. 103-123.

[31] Sul ruolo di Aurora in questo segmento del racconto, cfr. C. Montuschi, Aurora *nelle Metamorfosi di Ovidio: un topos rinnovato, tra epica ed elegia*, «MD» XLI, 1998, pp. 71-125. La ninfa, innamorata di Cefalo, lo rapisce, ma, di fronte alla potenza dell'amore del giovane sposo per la consorte, gli dice: *siste tuas, ingrate querellas; / Procrin habe!* E aggiunge sibillina: *quod si mea provida mens est, / non habuisse voles* (vv. 711-713). Cefalo nel racconto aggiunge: *esse metus coepit, ne iura iugalia coniunx / non bene servasset: facies aetasque iubebat / credere adulterium, prohibebant credere mores; / sed tamen afueram, sed et haec erat, unde redibam, / criminis exemplum, sed cuncta timemus amantes* (vv. 715 e ss.).

[32] Romeo evidenzia questi elementi nella sua lettura del passo delle *Metamorfosi*, ricostruendo il *pattern* del controllo sulla castità femminile nella vicenda di Lucrezia, materia poetica anche ovidiana (cfr. A. Romeo, *Il mito di Cefalo e Procri e il tema della prova di fedeltà (Ov.* Met. *7, 720-746)*, «Paideia» LXXIII, 2018, pp. 2013-2032. Sulle *Metamorfosi* segnaliamo anche il commento di E. J. Kenney (ed.), *Ovidio Metamorfosi*, (tr. it.), vol. IV, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2011.

[33] Sull'interrelazione tra viaggio e tradimento, cfr. P. Fedeli, *L'odiosoamato*, in S. Alfonso-G. Cipriani-P. Fedeli-I. Mazzini-A. Tedeschi (a cura di), *Il poeta elegiaco e il viaggio d'amore*, Bari, Edipuglia, 1990, pp. 121-155.

in discussione si ritrovano risistemati nel racconto del favolista, la cui semplicità (e *brevitas*) consente con evidenza di riconoscere i diversi motivi rielaborati dallo scrittore.

In Ovidio, in particolare, la prova di fedeltà, come già segnalava Norden in uno spunto assai felice anche per la nostra indagine[34], sembrerebbe riecheggiare anche l'ambiente delle scuole di retorica, notoriamente frequentate dal poeta: nella controversia 2,7, infatti, è un mercante che tenta una bella moglie constatando la sua fedeltà al marito e premiandola poi con la sua eredità[35].

In quest'ottica possiamo dire che Ovidio, partendo da un mito caratterizzato da reciproci tradimenti[36], ricostruisce il racconto di Cefalo e Procri per evidenziare il tema del sospetto, dell'inganno e della morte tragica, probabilmente risentendo anche di alcuni temi assorbiti nelle scuole di retorica, e realizza una novella realistico-patetica e anche un *exemplum* da proporre come monito ai lettori dell'*Ars*.

Anche Fedro, riproponendo gli stessi motivi narrativi, forse legati ad una comune formazione retorica, forse invece ripresi dal modello ovidiano, ha composto un breve racconto, affrancandosi però dall'ambientazione mitica verso una dimensione narrativa più legata alla realtà contemporanea, ma mostrandosi più dipendente dal condizionamento delle declamazioni, perché nella semplicità del dettato sembra prevalere un *format* di base simile ad un *thema* di controversia con brevi cenni caratterizzanti i vari personaggi e le loro ragioni. La scoperta in flagrante

[34] E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a. C. all'età della Rinascenza*, tr. it., Roma, Salerno Editrice, 1986, p. 897, n. 129 mette per primo in correlazione la storia di Cefalo con la controversia 2,7 di Seneca padre, perché Cefalo si traveste da mercante per verificare la fedeltà della moglie, come nella controversia è un mercante il seduttore della bella moglie, lasciata sola dal marito. Sulla presenza del tema dell'adulterio, vero o presunto, nelle declamazioni, cfr. E. Migliario, *Luoghi retorici e realtà sociale nell'opera di Seneca il Vecchio*, «Athenaeum» LXVII, 1989, pp. 525-549; R. Langlands, *Sexual Morality in Ancient Rome*, Cambridge, University Press, 2006, pp. 275 e ss. e più di recente Lentano, *Storie* ... cit.

[35] Una variante della prova di fedeltà si può rintracciare anche in *contr.* 2,2, dove il marito con un inganno verifica la fedeltà della moglie al giuramento d'amore contratto prima del suo viaggio: *Vir et uxor iuraverunt, ut, si quid alteri optigisset, alter moreretur. vir peregre profectus misit nuntium ad uxorem, qui diceret decessisse virum. uxor se praecipitavit. recreata iubetur a patre relinquere virum; non vult. abdicatur.*

[36] Cfr. nota 21.

dell'adulterio, per esempio, richiama Sen. *contr.* 1,4[37], a cui l'autore ha però aggiunto un tragico motivo finale: l'assassinio del proprio figlio scambiato per l'amante della moglie, che potrebbe essere un elemento tratto dalle controversie, come sembrerebbe testimoniare, con le dovute differenze, un aspetto della declamazione di pseudo Quintiliano (335)[38], dove il ferimento dell'adultero getta l'ombra del sospetto sul figlio del protagonista, che rientra colpito in modo analogo a casa, risultando colpevole di adulterio con la sua matrigna. Con la premessa dell'allontanamento iniziale del marito, del resto, troviamo l'uccisione del figlio per errore anche in due racconti (20 e 22) nel *De fluviis* dello Pseudo Plutarco, e, con uno svolgimento comico, anche nel *Dialogo delle cortigiane* di Luciano (12).

Sebbene alcune affinità con il dettato fedriano siano rintracciabili nelle declamazioni[39], non sembra però possibile tracciare un unico legame tra testi diversi[40], che ricombinano segmenti di varia origine influenzandosi l'un l'altro; in quest'ottica la declamazione appare sempre

[37] *ADULTERUM CUM ADULTERA QUI DEPREHENDERIT, DUM UTRUMQUE CORPUS INTERFICIAT, SINE FRAUDE SIT. liceat adulterium in matre et filio vindicare. vir fortis in bello manus perdidit. deprehendit adulterum cum uxore, de qua filium adulescentem habebat, imperavit filio, ut occideret: non occidit, adulter effugit. abdicat filium. contradicit.* Per altri paralleli tra il racconto di Fedro e testi declamatori che declinano variamente il tema dell'adulterio, cfr. J. Henderson, *Telling Tales on Caesar. Roman Stories from Phaedrus*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 37 e ss.

[38] Sulle declamazioni minori dello pseudo Quintiliano, cfr. il recente commento di L. Pasetti-A. Casamento-G. Dimatteo-G. Krapinger-T. Ricchieri-B. Santorelli-C. Valenzano (a cura di), *Le Declamazioni minori attribuite a Quintiliano 2, (293-339)*, Bologna, Pàtron, 2024.

[39] Cfr. per esempio, i termini *impetus* e *furor*, presenti in *decl. min.* 279, 12, dove, a proposito della punizione dell'adulterio con la morte dei due colpevoli oppure di un indennizzo in denaro che ne moderi la violenza, si dice: *Puto, nondum habebat mariti dolorem. Ad vulnera adulteri et caedem et tristissimum occidendi hominis ministerium magno quodam impetu et (ut sic dixerim) furore opus est.* Il motivo del *dolor* torna con una certa frequenza nelle declamazioni che riguardano la punizione dell'adulterio (vd. anche 277,3 e 335,6). Come rilevato da Lentano, questo sentimento, nella letteratura declamatoria avvertito come risentimento per l'offesa ricevuta, legittima il marito a vendicare l'adulterio (cfr. M. Lentano, Auribus vestris non novum crimen. *Il tema dell'adulterio nelle* Declamationes minores, in A. Casamento-D. Van Mal-Maeder-L. Pasetti (a cura di), *Le declamazioni Minori dello Pseudo-Quintiliano: Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin Boston, De Gruyter, 2016, pp.70-72).

[40] È stata anche giustamente sottolineata l'affinità di questi testi con alcuni *pattern* tragici. Cfr. C. Valenzano, *L'adulterio nella declamazione latina: un'indagine di alcuni paradigmi tragici*, «SCO» LXV, 2019, pp. 269-282.

più il collettore di una serie di motivi rifluiti da precedenti tradizioni letterarie[41] e riorganizzati nei *themata* in modo schematico, ma squisitamente "narrativo"[42], così da poter ricostituire materiale di partenza per successivi racconti[43].

Altri elementi della storia del marito geloso sembrano richiamare l'ambiente delle controversie: la celebrazione del processo successiva agli eventi e la riflessione etica che ne consegue[44]:

Accusatores postularunt mulierem,
Romamque pertraxerunt ad centumviros.
Maligna insontem deprimit suspicio,
cum bona possideat. Stant patroni fortiter
causam tuentes innocentis feminae.
A divo Augusto tum petiere iudices
ut adiuvaret iuris iurandi fidem,
quod ipsos error implicuisset criminis (vv. 34-41).

[41] Cfr. soprattutto E. Berti, Scholasticorum Studia. *Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, I Giardini, 2007. In questa direzione si muovono anche gli studi contenuti in M. Lentano, *La declamazione latina: prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli, Liguori, 2015.

[42] Sulle caratteristiche del *thema* declamatorio, cfr. R. Falconi, *Valori di poesia negli "argumenta" e deformazione retorica negli sviluppi di alcune "controversiae" di Seneca*, «GIF» XIV, 1961, pp. 214-229; E. Pianezzola, *Spunti per un'analisi del racconto nel* thema *delle* Controversiae *di Seneca il Vecchio*, «MCSN» III, 1981, pp. 253-267; F. Casaceli, *Sulla composizione di alcuni* argumenta *nelle Controversie di Seneca Padre*, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, vol. 2, Messina, Sicania, 1986, pp. 397-406.

[43] Sul carattere trasversale di un tema quale l'adulterio, cfr. A. Richlin, *Approaches to the Sources on Adultery at Rome*, in H. P. Foley (ed.), *Reflections of Women in Antiquity*, New York, Gordon and Breach Science Publishers, 1981, pp. 379-404; mi sentirei di aggiungere l'ipotesi di uno schema di "adultery mime" (il punto sulle posizioni critiche più importanti in M. Andreassi, *"Adultery mime": da pratica scenica a modello ermeneutico*, «RhM» CLVI, 2013, pp. 293-313) che, almeno in partenza, è stato ipotizzato con una scena unica, ambientazione interna (la camera da letto) e i tre protagonisti, la *nupta*, l'*adulter* e il *maritus*, i cui sviluppi si possono ritrovare anche in alcune "novelle dell'adulterio" di Apuleio, da lungo tempo avvicinate alle *fabulae milesiae*. Sull'influenza di queste prime novelle nella letteratura greco-latina, cfr. L. Benz, *Die Fabula Milesia und die griechisch-römische Literature*, in L. Benz (ed.), *ScriptOralia Romana. Die römische Literatur zwischen Mündlichkeit und Schriftlichkeit*, Tübingen, G. Narr, 2001, pp. 43-137.

[44] Di alcuni aspetti di questo testo mi sono già occupata in C. Renda, *Fedro e la* calumnia*: il lessico giuridico per l'interpretazione del messaggio al lettore*, «GIF» I ns, 2010, pp. 139-171.

La colpevolezza della donna è dedotta *ex suspicione* (*maligna insontem deprimit suspicio*), ma l'aspetto più interessante, forse, è che viene presupposta e misurata rispetto al vantaggio economico che le è derivato dallo sviluppo degli eventi. Immaginare che la donna potesse apparire colpevole della morte del marito perché la tragedia si sarebbe consumata solo davanti ai servi[45] o perché avrebbe architettato tutto per far fuori marito e figlio[46] non serve per restituire coerenza alla vicenda: anche in Sen. *contr.* 2,7, infatti, sebbene la donna si professi fedele al marito e vi sia la testimonianza disinteressata del mercante che ha invano provato a sedurla e ne ha addirittura premiato la *fides*, il marito argomenta, *ex suspicione*, che proprio la situazione creatasi presuppone la colpa di adulterio[47], spostando l'attenzione sulla rispettabilità della coppia incrinata dagli eventi e, in particolare, sull'eredità ricevuta dalla moglie (*contr.* 2,7,1: *non accuso adulteram, nisi divitem factam*). La contrapposizione tra *accusatores* e *patroni*, tra innocenza e colpevolezza, nel processo descritto da Fedro, concorre a riecheggiare la norma base delle declamazioni e dei *themata* declamatori, che prevede la possibilità di leggere la realtà sul piano dei ruoli e delle responsabilità più che sulla colpa vera e propria, rimettendo in discussione i meccanismi familiari e le dinamiche relazionali: l'unica responsabilità della donna potrebbe consistere nell'aver innescato un ulteriore inganno "confondendo" la posizione del figlio e facendolo "scambiare" per l'amante, concorrendo senza volerlo (*innocens femina*) a causarne la morte e rimanendo l'unica erede dei beni

[45] Gärtner *Phaedrus: ein Interpretationskommentar zum ersten …* cit., p. 177.

[46] Esiste del resto un problema relativo alla sopravvivenza o meno della moglie adultera, per cui sembrerebbe evidente la discordanza tra la *lex Iulia*, che prevedeva solo l'uccisione dell'adultero se di condizione sociale bassa, e il principio espresso da *contr.* 1,4. Cantarella pensa alla legge greca sulla μοιχεία (cfr. E. Cantarella, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano, Giuffrè, 1976), Calboli Montefusco propone che la versione della declamazione rispecchi la norma prima della *lex Iulia* (cfr. L. Calboli Montefusco (a cura di), Ars rhetorica, Bologna, Pàtron, 1979), mentre Langer 2007 pensa ad una semplificazione didattica richiesta dal contesto delle scuole di retorica (cfr. V.I. Langer, Declamatio Romanorum. *Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellshaft ihrer Zeit und Quelle des Rechts?*, Frankfurt am Mein, Peter Lang, 2007. Secondo Lentano, infine, la declamazione latina svelerebbe una realtà effettiva in cui il *dolor* del marito troverebbe soddisfazione nella morte di entrambi gli adulteri (cfr. Lentano, Auribus vestris … cit.).

[47] Sul tema cfr. G. Rizzelli, Lex Iulia de adulteriis*: studi sulla disciplina di* adulterium*,* lenocinium*,* stuprum, Lecce, Edizioni del Grifo, 1997.

di famiglia. Questo tipo di "confusione" dei rapporti familiari, tipico delle declamazioni, impone di riconsiderare i ruoli e misurare le priorità che segnano il modello della famiglia, costantemente messo alla prova da obblighi etici in conflitto tra loro, e sempre tesi dalla discussione che nel tribunale delle passioni va in scena nelle controversie[48].

La risoluzione del problema, che rivela una complessa questione giuridica[49], e la "ricomposizione" dell'ordine in cui si attribuiscono le giuste responsabilità, si deve ad Augusto[50], non a caso ispiratore delle leggi sull'adulterio e restauratore della famiglia romana:

Qui postquam tenebras dispulit calumniae
certumque fontem veritatis repperit,
"Luat" inquit "poenas causa libertus mali;
namque orbam nato simul et privatam viro
miserandam potius quam damnandam existimo.
Quod si delata perscrutatus crimina
paterfamilias esset, si mendacium
subtiliter limasset, a radicibus
non evertisset scelere funesto domum." (44-50).

La *calumnia* e l'*error criminis* sono il punto da cui Fedro era partito per attivare la riflessione sull'atteggiamento da tenere nei confronti della realtà e delle persone: il vero responsabile morale (e non colpevole, naturalmente, secondo una reale lettura giuridica della situazione) è il liberto con la sua avidità[51]: avrà sperato che il marito geloso uccidesse sia la moglie sia il figlio sia sé stesso, fidando sulla più vera *culpa* del marito, la totale assenza di controllo della reale situazione. Il *paterfamilias*,

[48] Su queste dinamiche cfr. tra gli altri Lentano, *La declamazione latina* ...cit.

[49] Sul *crimen calumniae* e sulle possibili implicazioni per gli *accusatores*, fa il punto R. Granatelli, *L'adulterio come controversia figurata in una causa realmente svoltasi nel foro: Sen.* Contr. *II 1, 34-36*, in A. Pennacini (a cura di), *Retorica della comunicazione nelle letterature classiche*, Bologna, Pitagora, 1990, pp. 201-232.

[50] Sul ruolo che assume Augusto "risolutore", in qualche misura rappresentazione della voce autoriale di Fedro, cfr. B. B. Libby, *The Intersection of Poetic and Imperial Authority in Phaedrus' Fables*, «CQ» LX, 2010, pp. 545-558.

[51] Se il liberto era già incluso nel testamento e tutti gli altri familiari venivano a mancare poteva effettivamente ereditare, come si legge in *Dig.* 50,16,227.

punto di riferimento indiscusso della cellula base della società romana e responsabile del buon funzionamento della casa, non ha saputo indagare (*perscrutor*) a sufficienza i *falsa crimina*, peccando di quella *credulitas* che ha portato alla rovina l'intera famiglia.

Come era avvenuto nell'*Ars* ovidiana, il protagonista dell'*exemplum* rappresenta il modello di comportamento da evitare, nell'ambito di un'opera che vuole insegnare[52]: Ovidio riveste il ruolo di *praeceptor amoris*, Fedro dichiara a proposito degli scopi della sua raccolta: *nec aliud quicquam per fabellas quaeritur / quam corrigatur error ut mortalium / acuatque sese diligens industria*, (2, *prol.* 2-4). L'importanza che i due autori riconoscono ai loro racconti crea dunque un rapporto molto stretto tra i protagonisti delle storie e i loro lettori: l'anti-*exemplum* definisce l'assenza di *ars* e sottintende che Procri non abbia letto l'*Ars amatoria*[53], rendendola vittima di una tragedia degli equivoci, basata sull'*error* nella valutazione della realtà e nella comprensione del lessico dell'eros elegiaco[54]. *Mutatis mutandis*, mi sembra che avvenga la stessa cosa per il povero marito di Fedro: non ha letto la raccolta che *prudentis vitam consilio monet* (1, *prol.* 4), determinando la rovina totale della sua casa. Per questo motivo i lettori di Ovidio e Fedro hanno ancora una possibilità di salvezza[55].

Abstract

For some time now, both Ovid and Phaedrus have been associated with the Latin novella tradition, within which they have been regarded as experimental

[52] *Sed te, quaecumque est, moderate iniuria turbet, / nec sis audita paelice mentis inops. / nec cito credideris: quantum cito credere laedat, / exemplum vobis non leve Procris erit*. (3,683-686).

[53] L'osservazione è di G. La Bua, Iucundus nominis error *(Ov.* Ars *3, 729): Procri* rustica puella *nell'*Ars amatoria, «Dictynna» XV, 2018, pp. 1-18.

[54] G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 100-101, in relazione proprio alla vicenda di Cefalo e Procri. Tuttavia, sull'ironia usata da Ovidio per screditare, apparentemente, la sua funzione di *praeceptor,* cfr. Mader, *Reading Failure* ... cit.

[55] In realtà Fedro allarga ulteriormente la riflessione, completando il racconto con un'ulteriore riflessione sulla *credulitas*, che marca il ruolo di *praeceptor* ribadendo il monito alla prudenza (*Nil spernat auris nec tamen credat statim*, v. 51).

storytellers, positioned between the fabulae Milesiae and the fully developed novellas of the ancient novels. A close comparison between Ovid's account of Cephalus and Procris and Phaedrus 3.10 brings to light the close relationship between the two authors, as well as the influence exerted on them by declamatory practice and rhetorical schools.

Chiara Renda
c.renda@unina.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Andrea Salvo Rossi

La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"

Il 13 dicembre 1669, presso l'Hôtel de Bourgogne di Parigi, viene messo in scena per la prima volta il *Britannicus* di Racine. Si tratta della prima opera di argomento romano del giovane tragediografo, che così sceglieva di entrare direttamente nel campo d'elezione del più anziano Corneille, che nel 1664 – con la rappresentazione dell'*Othon* – aveva portato a compimento il lungo ciclo di *praetextae*[1] inaugurato più di vent'anni prima con l'*Horace* (1640).

Ai fini del nostro discorso non è ovviamente rilevante ripercorrere le tappe di uno dei più celebri 'duelli' della letteratura francese, bensì misurare – a partire da uno snodo così rilevante del teatro tragico secentesco – un certo movimento sul canone delle letture storiografiche di Antico Regime. Da *Orazio* a *Otone* significa, anche, "da Livio a Tacito": e più precisamente da uno dei miti fondazionali della storia di Roma (il duello tra Orazi e Curiazi) a uno degli 'imperatori effimeri' della guerra civile del 68-69 d.C.

Che il percorso della tragedia di Corneille sia leggibile o meno come una parabola che, progressivamente, porta al ridimensionamento dell'eroismo tragico in favore di una messa in scena degli intrighi di

[1] Utilizzo impropriamente la nozione semplicemente per indicare le tragedie "romane" scritte da Corneille, e cioè *Horace* (1640), *Cinna* (1641-1642), *Polyeucte* (1642-1643), *La mort de Pompée* (1643-1644), *Nicomède* (1650-1651), *Sertorius* (1662), *Sophonisbe* (1663), et *Othon* (1664).

un potere non più redimibile[2], è senza dubbio significativo che Racine scelga di ripartire dalla storiografia tacitiana, misurandosi direttamente con uno dei momenti più oscuri del passato di Roma quale l'impero di Nerone.

Ciò ovviamente è spiegabile, in prima battuta, come tentativo di sfidare Corneille a partire dalla sua tragedia romana cronologicamente più vicina, ma direi che la scelta dell'argomento ha a che fare anche con la più vasta vicenda della 'fortuna di Tacito' nella cultura europea del Seicento, che si è soliti riassumere con l'etichetta di tacitismo.

Si tratta di una vicenda essenzialmente italiana, anzi fiorentina: dipendente, cioè, dalle pratiche di scrittura della storia e della politica sperimentate dagli intellettuali che orbitavano intorno al Granducato di Toscana, la cui necessità era – sostanzialmente – riarticolare su base "monarchica" il mito della fondazione romana, e repubblicana, di Firenze, che aveva costituito per circa due secoli la base di legittimazione della sovranità della città toscana[3].

Su questo aspetto genealogico della tradizione tacitista bisognerà tornare, ma prima indugiamo ancora sulla tragedia di Racine, leggendo alcuni versi della prima battuta di Agrippina che – all'inizio del dramma – aspetta il risveglio del figlio fuori la porta delle stanze imperiali:

> Je veux l'attendre icy. Les chagrins qu'il me cause
> M'occuperont assez tout le temps qu'il repose.
> Tout ce que j'ay prédit n'est que trop assuré
> Contre Britannicus Neron s'est declaré.
> L'impatient Neron cesse de se contraindre,
> *Las de se faire aimer il veut se faire craindre*[4].

[2] Cf., a proposito, C.-O. Stiker-Metral *Othon ou l'homme de cour malgré lui: tragédie tacitéenne et pratiques politiques*, in *Pratiques de Corneille*, sous la direction de M. Dufour-Maître, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2012, pp. 591-603.

[3] Su questo aspetto genetico della tradizione del tacitismo, cui qui non posso che accennare, mi sia consentito il rimando ad A. Salvo Rossi, *Il tacitismo. Una storia fiorentina*, Roma-Padova, Antenore, 2025.

[4] Jean Racine, *Britannicus. Tragedie*, Paris, chez Claude Barbin, 1670, p. 2 (corsivo mio).

I limiti da cui Nerone sembra essersi finalmente liberato («cesse de se contraindre»[5]) sono descritti – su questo non credo ci si possa sbagliare – in termini squisitamente machiavelliani. Da questo momento, l'imperatore non vuole più farsi amare ma temere; le sue azioni – tra cui spicca il rapimento di Ottavia – rispondono così, sul piano pratico, al celeberrimo dilemma intorno al quale è costruito il capitolo XVII del *Principe*: «an sit melius amari quam timeri», oppure – come suonava la più diffusa traduzione francese dell'opuscolo machiavelliano disponibile a metà Seicento, cioè quella di Gaspard d'Auvergne - «qui est le meilleur *d'estre aymé, ou craint*»[6].

In questo verso di Agrippina, come è stato notato, si trova ripiegato l'intero dramma[7]: il dramma, cioè, del *mostro nascente*, come definito nella prefazione d'autore[8]. Ciò che a Racine interessa mettere in scena è il momento in cui il principe inizia a diventare tiranno, il suo di-vincolarsi dalla legge, dalla morale: la progressiva emancipazione del potere da tutto ciò che dovrebbe trattenerlo.

Insistiamo però sull'anacronismo delle parole di Agrippina: quello per cui un personaggio prelevato di peso dagli *Annales* può parlare 'citando' Machiavelli; e citando in particolare quel capitolo del *Principe* che rappresenta un rovesciamento del *De clementia* di Seneca, che proprio a Nerone era dedicato. I lettori francesi del *Principe* erano instradati ancor più direttamente verso questo confronto, perché sia Gaspard d'Auvergne che Jacques Gohory avevano tradotto il machiavelliano *De crudelitate*

[5] Sulla semantica della *contrainte* nel *Britannicus* si vedano le considerazioni di N. Dorion, *Le Portique et la cour. Néo-stoïcisme et théorie de l'honnêteté au XVIIe siècle*, «Dix-septième siècle», CCXIII (4), 2001, pp. 689-698.

[6] Cito la traduzione di Gaspard dall'edizione a cura di Jean-Claude Zancarini, pubblicata nell'ambito del progetto "Machiavelli europeo", che coordino insieme a Jean-Louis Fournel per l'Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli: N. Machiavelli, *Le Prince. Il 'Principe' in francese (XVI-XVII secolo*), a cura di J.-C. Claude Zancarini, Roma-Padova, Antenore, 2025, p. 178 (mio il corsivo). Per lo studio della circolazione cinquecentesca del *Principe* in Francia, si rimanda alla densissima introduzione del medesimo volume (pp. 19-70).

[7] Cfr. R. Y. Chalmin *Britannicus, tragédie du plaire*, «Romanic Review», CVI (1-4), 2015, pp. 103–124.

[8] «D'autres ont dit, au contraire que je l'avois fait trop bon. J'avouë que je ne m'étois pas formé l'idée d'un bon homme en la personne de Neron. Je l'ay toûjours regardé comme un monstre. Mais c'est icy un monstre naissant. Il n'a pas encore mis le feu à Rome. Il n'a pas tué sa Mere, sa Femme, ses Gouverneurs» (Jean Racine, *Preface*, in Id., *Britannicus*, cit., n.p.).

et pietate come *De la cruauté, et clemence*[9], cosicché la convocazione (e il ribaltamento) del precedente senecano – cioè del testo fondativo della tradizione degli *specula principis* – veniva chiamato in causa fin dal titolo.

Insomma, per descrivere la degenerazione dei costumi del figlio, allievo di Seneca, Agrippina utilizza un'espressione machiavelliana che funziona come il negativo degli insegnamenti impartiti a Nerone. Ci troviamo cioè esattamente all'interno di quella tradizione che interpretava Machiavelli come maestro di tirannia, messa a punto proprio in Francia, negli anni delle guerre civili di religione[10]: nel momento in cui inizia a diventare tiranno, Nerone inizia a diventare machiavellico. È, infatti, dentro l'alveo dell'antimachiavellismo che prende forma il binomio Tacito-Machiavelli, destinato ad attraversare in modo diverso la storia del pensiero politico di Antico Regime: un binomio che a volte viene presentato come un oscuro sodalizio – è il caso, ad esempio, della premessa di Botero al trattato *Della ragion di stato*[11] –, altre volte invece come un'opposizione – è il caso di molti dei commenti politici agli *Annales*, che profilano il ritorno a Tacito come focalizzazione sulle prerogative

[9] Le traduzioni francesi cinquecentesche del *Principe* sono state oggetto di un progetto di digitalizzazione portato avanti presso l'ENS di Lione sotto la guida di Jean-Claude Zancarini, i cui risultati sono oggi consultabili sul portale *Hyperprince* <http://hyperprince.ens-lyon.fr> [consultato il 1/10/2024]. Si tratta di un database (donde le citazioni) dove si trovano – in formato interrogabile – i testi delle traduzioni di Jacques de Vintimille (1546), Guillaume de Cappel (1553), Gaspard d'Auvergne (1553) e Jacques Gohory (1571). Lo strumento messo a punto consente, tra l'altro, di affiancare le diverse traduzioni tra loro nonché di compararle al testo dell'*editio princeps* del *Principe* (Roma, Blado, 1532), il che consente di lavorare immediatamente in ottica comparata.

[10] Su questo è ancora un riferimento lo studio di G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

[11] «Per diverse occorrenze, parte mie, parte de gli amici e de' padroni, mi è convenuto a questi anni adietro far varIl viaggi e praticare, più di quello che io avrei voluto, nelle corti di re e di prencipi grandi, or di qua, or di là da' monti. Dove, tra l'altre cose da me osservate, mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare Ragione di Stato, eT in cotal maniera citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello perché dà precetti appartenenti al governo ed al reggimento de' popoli, questo perché esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare, e per conseguire, e per conservarsi nell'imperio di Roma. Mi parve poi cosa degna (già ch'io mi trovavo bene spesso tra gente che di sì fatte cose ragionava) ch'io ne sapessi anco render qualche conto. Così, messomi a dare una scorsa all'uno ed all'altro autore, trovai che in somma il Machiavelli fonda la Ragione di Stato nella poca conscienza, e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà». G. Botero, *Della ragion di stato*, a cura di P. Benedettini e R. Descendre, Torino, Einaudi, 2016, p. 3.

del potere monarchico, assente dalle pagine del repubblicano (e empio) Machiavelli[12]. Si tratta, in ogni caso, di un accoppiamento ricorrente: il fatto che Racine vi faccia cenno nella scena di apertura del suo dramma tacitiano dimostra che era lecito aspettarsi che il suo pubblico cogliesse l'allusione[13].

Queste brevi coordinate consentono di inquadrare meglio il contesto di produzione dell'oggetto del presente studio, ossia l'edizione del *Principe* nella traduzione (e con il commento) di Amelot de la Houssaye. Il volume in questione occupa una posizione singolare all'interno dell'imponente storia della fortuna europea di Machiavelli. Ciò dipende meno dalle caratteristiche intrinseche della traduzione dell'opuscolo e più dal fatto che essa si trovò a fornire il testo base dell'*Anti-Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel*, e cioè la confutazione delle tesi del

[12] Tra i molti esempi possibili, si legga la premessa di Virgilio Malvezzi ai suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito*: «Anzi potrò credere fermamente, poiché veggio prezzarsi una brutta statua purché sia fabricata nel diamante, che sia per esser fatta stima di questi miei Discorsi, avendo eletto io per materia Cornelio Tacito, autor di tanto nome e di tanto gusto, stimato per tutto il mondo e particolarmente ne' tempi nostri, ed in maniera tale che io sono stato forzato a cercarne la cagione. Ed invero molte se ne possono dare, parte delle quali pigliaremo dalle cose che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che racconta sono azioni di principi, dove il primo gusto che si ritrà viene ad essere che noi impariamo cose che molto ci possono giovare, essendo in questo secolo il mondo governato quasi tutto da principi. Onde in altri tempi, quando per caso erano in Italia molte republiche, vediamo che gli esperti politici, tralassando Tacito, si diedero a discorrere sopra Livio, il quale sarà sempre più stimato da chi vive in republica come colui che, narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con utilità. Ora dunque che siamo sotto principi, non è dubbio veruno che si riceverà grandissimo gusto di sentire quelle cose che possono giovare, come la natura de' principi, l'astuzia de' cortigiani ed altre simili cose». (V. Malvezzi, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Id., *Opere*, II, a cura di E. Ripari., Bologna, Persiani, 2013, pp. 73-74).

[13] Qui proprio nel senso che aveva dato Giorgio Pasquali: «La parola è come acqua di rivo che riunisce in sé i sapori della roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata: di questo ho già parlato. Ma i confronti mirano anche ad altro: in poesia culta, dotta io ricerco quelle che da qualche anno in qua non chiamo più reminiscenze ma allusioni, e volentieri direi evocazioni e in certi casi citazioni. Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; *le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono*» (G. Pasquali, *Arte allusiva*, in Id., *Pagine stravaganti*, II, Sansoni, Firenze, 1968, pp. 275-282, corsivo mio). Voglio dire che l'interpretazione della battuta di Agrippina pretende che lo spettatore colga il riferimento e capisca che ciò che viene messo in scena è il rovesciamento della *paideia* di Nerone come momento di inaugurazione della tragedia.

Principe redatta da un giovane Federico II di Prussia – ancora principe ereditario – che fu stampata anonimamente nel 1740 dopo essere stata rimaneggiata da un editor di primo piano, ossia François-Marie Arouet, meglio noto con lo pseudonimo di Voltaire.

Legati ad un testo dal vertiginoso prestigio culturale, la traduzione e gli apparati di Amelot furono ristampati decine di volte tra il 1740 e il 1793, nonché tradotti in inglese, in olandese, in tedesco e in italiano[14]: e ciò nonostante il fatto che Federico II, nell'*Examen*, finisse con il chiedere conto al traduttore-commentatore degli stessi crimini che, da quasi due secoli, venivano imputati al Segretario fiorentino (irreligiosità, pedagogia della tirannide, concezione degenerata della ragion di stato ecc.).

Questa trafila ha a lungo messo in ombra le caratteristiche proprie dell'edizione machiavelliana di Amelot, il cui lavoro non fu affatto ancillare o di servizio rispetto alla divulgazione dell'originale per il pubblico francofono, ma invece si basò su una grandissima perizia "tipografica", orientata da una volontà di fornire – non solo tramite la traduzione ma soprattutto tramite gli apparati di corredo della stessa – un'interpretazione complessiva del *Principe*: da questo punto di vista, anzi, il modo in cui il manufatto librario è stato allestito è quasi più rilevante delle scelte propriamente traduttive, come mostrato da Jacob Soll, i cui studi sono un punto di riferimento imprescindibile sul tema[15]. Formatosi alla scuola di Roger Chartier, lo studioso americano ha mostrato in modo inequivocabile come tutte le peculiarità dell'edizione di Amelot – dalla *mise en page* del testo e del commento alla costruzione di un fitta rete di rimandi tra testo e note (e tra note a margine e note a pié di pagina), passando ovviamente per l'intreccio argomentativo che lega insieme tutti i livelli del libro, dalla lettera di dedica, alla prefazione, alla traduzione, al commento – rispondano ad una precisa strategia di lettura del capolavoro machiavelliano. Sono accorgimenti, cioè, che servono a costruire un percorso di lettura capillare, ben perimetrato, che lasci il minimo

[14] Derivo le informazioni di questa breve introduzione sulla fortuna editoriale di Amelot da J. Barthas, *Amelot de la Houssaye, Abraham-Nicolas*, in *Enciclopedia machiavelliana*, dir. G. Sasso, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2014, *s.v.*

[15] L'esito più compiuto delle ricerche di Soll – già anticipato in alcuni articoli in rivista – si può trovare nella monografia *Publishing the Prince. History, Reading and the Birth of Political Criticism*, Ann Arbor, University of Michingan Press, 2008.

spazio ai possibili 'deragliamenti' dei singoli fruitori (che non possono essere "lasciati soli" di fronte ad un testo ad altissima temperatura quale l'opuscolo *de principatibus*).

In questo reticolo peritestuale, Tacito gioca un ruolo decisivo: non solo perché nella maggioranza relativa dei casi i riferimenti autoritativi agli Antichi provengono dalla storiografia tacitiana, ma perché il rapporto di filiazione che le tesi di Machiavelli intratterrebbero con le pagine di Tacito viene esplicitamente stabilito nella lettera di dedica al Granduca di Toscana:

> […] il faut être Prince, ou du moins Ministre, pour connoitre, je ne dis pas l'utilité, mais la nécessité absolüe de ces maximes. Or comme Machiavel les a, pour la plus-part, empruntées de Tacite, le Maitre et l'oracle ordinaire des Prince, j'ai cite les passages de cet Auteur, pour faire toucher au doit, que Machiavel n'est que son disciple, et son interpréte; et que si l'on a raison d'estimer tant les écrits de l'un, il faut nécessairement estimer aussi les écrits de l'autre, qui a marché sur les mêmes pas; têmoin son Histoire de Florence, dont toutes les harangues sont copiées sur celles de Tacite[16].

Se le acquisizioni bibliologiche dei lavori di Soll restano indiscutibili, meno persuasiva è l'interpretazione delle poste in gioco politiche dell'operazione individuata dal triangolo Amelot-Machiavelli-Tacito. Lo studioso, infatti, iscrive sostanzialmente questo capitolo del machiavellismo europeo nel più vasto orizzonte del repubblicanesimo: non solo attribuendo ad Amelot la cosiddetta 'interpretazione obliqua' del *Principe*, ma considerando la stessa come un'interpretazione fedele del dettato machiavelliano. In altre parole, Soll interpreta l'operazione di Amelot come una condanna delle perversioni del potere monarchico perché, innanzitutto, per lui quella stessa condanna emerge dalla riflessione di Machiavelli.

Si legga, tra i tanti esempi che si potrebbero fare, il seguente passaggio:

[16] *Le prince de Machiavel. Troisiéme Edition. Revüe, corrigée, et augmentée par le Traducteur*, Amsterdam, chez Henri Wetstein, 1686, p. 5. La *princeps* dell'edizione di Amelot è del 1683: seguono altre due edizioni variamente ampliate nel 1684 e nel 1686. Si cita da quest'ultima (ristampata senza sostanziali modifiche nel 1694, ancora vivente l'autore) intervenendo solo per sciogliere compendi e tachigrafie: il rimando alla pagina sarà dato direttamente a testo.

One of the great mysteries of the history of political philosophy is whether Machiavelli was a monarchist or a republican. When Machiavelli states in chapter 18 of *The Prince* that "a prudent ruler cannot keep his word," it is impossible to tell for sure whether this is counsel for princes or an unmasking of tyrannical methodology. Machiavelli—in true form—never publicly debated *The Prince*, which was not published in his lifetime. No matter what his intentions were, once his book was published in Rome five years after his death in 1532, its meaning remained ambiguous[17].

Che il "pensiero costituzionale" di Machiavelli sia un *grande mistero* non va affatto da sé: impostato in questo modo, il problema risente ancora – in buona sostanza – della lunga fortuna di alcuni saggi di Hans Baron, determinanti per una lunga stagione di studi su Machiavelli "repubblicano"[18].

È, poi, semplicemente non vero che sia impossibile stabilire se il capitolo 18 del *Principe* contenga indicazioni pratiche per i governanti o invece uno svelamento della loro *metodologia tirannica*, soprattutto se si vuole confermare questa indecidibilità a partire dal fatto che «Machiavelli non discusse né pubblicò l'opuscolo»: come se cioè il testo necessitasse di un supplemento di informazioni che l'autore non avrebbe fatto in tempo a fornire; e come se la circolazione manoscritta e semi-privata del *Principe* dipendesse da una fatalità (e non dai circuiti di diffusione cui l'autore pensò stilando l'opuscolo)[19].

[17] J. Soll, *Publishing the Prince*… cit., p. 95.

[18] Cfr. H. Baron, *The Principe and the puzzle of the date of the Discorsi*, «Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance», XVIII, 1956, pp. 405-28; Id., *The republican citizen and the author of the 'Prince'*, «The English Historical Review», 76 (299), 1961, pp. 217-253. Il ruolo delle proposte di Baron nella tradizione di studi rinascimentali del secondo Novecento è stato oggetto di larghissimo dibattito: per un bilancio critico, si vedranno almeno i contributi raccolti in *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. by J. Hankins, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2000. Non si può ricostruire in questa sede la riflessione di Machiavelli sulle forme di governo: si vedrà, sul punto, almeno l'edizione dei suoi scritti "costituzionali" (dal *Discursus florentinarum rerum* alla *Minuta di provvisione*) presente in J.-C. Zancarini, *Una scommessa di Machiavelli. Per una riforma repubblicana di Firenze (1520-1522)*, Dueville (VI), Ronzani, 2017, nonché l'ampio studio di J. Barthas, *Machiavelli costituzionalista. Il progetto di riforma dello Stato di Firenze del 1522*, Roma, Viella, 2023.

[19] Fondamentali, sulla prima circolazione del *Principe*, gli studi di Francesco Bausi, di cui si vedrà almeno *Il 'Principe' dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

È necessario invece ricordare sempre che Machiavelli non fu, sostanzialmente mai, un *homo tipographicus*, soprattutto a paragone con altri intellettuali a lui contemporanei (basterebbe il nome del praticamente coetaneo Bembo: ma ricordando che già Savonarola aveva sviluppato un rapporto ben altrimenti proficuo con il mezzo della stampa[20]).

Nel suo cantiere di scritture sono le opere edite a rappresentare l'eccezione (la più vistosa delle quali è, notoriamente, l'*Arte della guerra*[21]): per cui gli ambienti della prima diffusione manoscritta del *Principe* segnano già un discrimine interpretativo, e dovrebbero sgombrare il campo da ogni ipotesi di lettura anti-tirannica (e anti-medicea) di un'opera scritta – tra l'altro – perché «questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso»[22].

In questo senso la riflessione di Soll si iscrive sostanzialmente nel solco degli studi sul repubblicanesimo moderno (Skinner e Pocock in testa); e – anche a prescindere dall'accettabilità dell'interpretazione di Machiavelli che la sorregge – il 'salto' che il lettore è costretto a fare dalla storia del libro alla storia delle idee non risulta sempre persuasivo: non pare, cioè, che Amelot abbia sempre le spalle abbastanza larghe per reggere il ruolo strategico che lo studioso gli affida, di tramite tra le pratiche di lettura dell'"umanesimo" e il *political criticism* del Secolo dei Lumi[23].

Un diverso tentativo di *mise en contexte* delle traduzioni di Amelot è stato proposto da Marc Fumaroli, nel suo lungo saggio dedicato alla traduzione in francese – con il titolo di *Homme de cour* - dell'*Oráculo manual* di Gracian[24]. Legando il cantiere traduttivo di Amelot[25] alla stretta religiosa che il Regno di Francia conosce a fine Seicento (si

[20] Cf. il *Catalogo delle edizioni di Girolamo Savonarola (secoli XV-XVI) possedute dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di P. Scapecchi, Firenze, SISMEL, 1998

[21] Su cui si vedrà A. Guidi, *Books, People, and Military Thought. Machiavelli's Art of War and the Fortune of the Militia in Sixteenth-Century Florence and Europe*, Leiden, Brill, 2020.

[22] Come affermato nella celeberrima lettera a Vettori, che si cita da N. Machiavelli, *Lettere*, II, direzione e coordinamento di Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2022, p. 1078.

[23] Come osservato dallo storico Mark Jurdevich nella sua recensione del volume di Soll pubblicata su «Renaissance Quarterly», 59 (1), 2006, pp. 183-185.

[24] M. Fumaroli, *Dall'«Oráculo manual» all'«Homme de cour»*, in B. Gracián, *L'Oracolo manuale ovvero l'arte della prudenza*, trad. di G. Poggi, Adelphi, 2020, pp. 163-363.

[25] Che si addensa nel corso degli anni Ottanta del Seicento: cf. il *Catalog of Works by Abraham-Nicolas Amelot de La Houssaye*, in J. Soll, *Publishing the Prince*… cit., pp. 171-176.

prenda come data simbolica la revoca dell'Editto di Nantes, che ratifica un processo già iniziato da tempo, inerente non solo al problema della minoranza protestante, ma anche al rapporto tra la Chiesa di Roma e la corona francese), lo studioso descrive l'erudito francese come un «gallicano» per il quale «machiavellismo e tacitisimo sono un tutt'uno, perché la natura umana dei monarchi e dei popoli è quella che è, e l'instaurazione o l'accrescimento di un ordine politico, auspicabile e indispensabile in sé, non può fare a meno di violenza, di abusi, di eccessi, di cecità, di ingratitudine, di ingiustizia, di meschinità, di viltà, di astuzia»[26]. Lo sguardo disincantato di Amelot sul fatto politico si servirebbe dunque di Tacito per demistificare ogni ideologia volta ad adonestare l'esercizio del potere, ivi inclusa la ragion di stato ecclesiastica e il repubblicanesimo veneziano: il che significava implicitamente anche utilizzare le armi dell'erudizione per enervare avversari latenti o espliciti della Francia[27].

Il divaricarsi delle possibili interpretazioni 'politiche' delle opere di Amelot dipende anche dal fatto che la sua avventurosa vicenda biografica non concede in realtà appigli sicuri quanto all'inquadramento ideologico della sua attività culturale[28]: attività che sembra, in ogni caso, protesa più all'autopromozione, al tentativo di ritagliarsi un profilo riconoscibile all'interno della repubblica delle lettere, che non a interessi realmente 'militanti'. Anche il canone delle traduzioni a cui Amelot lavora (Tacito, Machiavelli, Sarpi…) sembra, sostanzialmente, andare incontro all'orizzonte d'attesa del pubblico, magari provocandolo con proposte di

[26] M. Fumaroli, *Dall'«Oráculo manual»*… p. 299.

[27] «Amelot aveva dimostrato a Lisbona di rispettare solo a fatica il riserbo imposto dal "segreto del re" ai suoi esperti. Ma, pur caduto in disgrazia e condannato all'oscurità, in quanto valida risorsa egli faceva parte di quegli esperti. Il suo apprezzamento smodato per Tacito, lo storico per eccellenza dei retroscena e dei fini inconfessabili della Corte degli imperatori romani, lo rese molto simpatico a Bayle. Tutto si è svolto come se l'ex segretario di ambasciata […] fosse stato tacitamente autorizzato a esercitare le sue doti critiche ai danni di Stati in conflitto latente o aperto con la Francia, in questo caso Venezia e la Santa Sede». Ivi, p. 298.

[28] Da questo punto di vista è davvero imprescindibile la ricognizione dei documenti d'archivio legati ad Amelot proposta da M. Blanco-Riva Evstifeeva, *Un sujet de Louis XIV à l'école de Tacite et de Gracián. La carrière littéraire d'Amelot de la Houssaie (1634-1706) au travers d'un examen critique des données biographiques et bibliographiques*, «e-Spania» XXXV, 2020, <http://journals.openedition.org/e-spania/34436> [consultato il 1/10/2024].

lettura umbratili, eterodosse, che vengono però 'riabilitate' dagli apparati esegetici che le incorniciano[29].

La registrazione delle lacune inerenti alla formazione e ai convincimenti politici e confessionali di Amelot non va, però, senza un'osservazione di metodo: se, in assenza di dati incontrovertibili, gli interventi di un autore possono prestarsi a letture molto diverse è anche perché, evidentemente, questi interventi non appaiono netti, ma riescono a tollerare sollecitazioni anche molto divergenti. Questa 'elasticità' non è detto sia un indovinello da risolvere, piegando definitivamente l'interpretazione da un lato o dall'altro: essa impone, invece, di sfumare i tentativi di inquadrare in modo univoco i testi in questa o quella casella dello scacchiere ideologico. Si tratta, in altre parole, di provare a prendere sul serio ciò che viene detto – e il modo in cui viene detto – piuttosto che cercare, al di sotto della superficie del testo, un altro discorso, 'crittografato' per ragioni di prudenza e di (auto)censura, in attesa dell'unica, corretta decodifica.

Da questo punto di vista, si può forse provare ad insistere maggiormente sugli effetti di senso prodotti dalla scelta di Amelot di "tacitizzare" Machiavelli. Che essa abbia a che fare con la 'moda del tacitismo'[30] è evidente, e la cosa è stata sistematicamente registrata in sede critica. Il rilievo si è, però, spesso esaurito nell'indicare l'indubitabile centralità dello storico latino nella letteratura politica secentesca, senza entrare nel dettaglio, o limitandosi ad indicare l'edizione monumentale di Lipsio come momento inaugurale della *vague* tacitiana[31]: una cosa non scontata, perché il tacitismo dipende più dalla tradizione dei commentari politici prodotti in Italia alla fine del Cinquecento che non dal monumento filologico dell'umanista fiammingo (e i primi non dipendono direttamente dal secondo, la cui fortuna nella penisola è piuttosto tardiva[32]).

[29] Amelot trauduce, cioè, autori più che testi: autori di cui vuole essere il mediatore e l'interprete più che il divulgatore, come mostrato da J.-L. Fournel, *Amelot 1683-1684: le choix de la traduction*, «*XVIIe siècle*», LXXVI (304), 2024, pp. 431-449.

[30] Come definita da E. Valeri, *La moda del tacitismo (XVI-XVII secolo)*, in *Atlante della letteratura italiana*, II, a cura di S. Luzzatto-G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 256-260.

[31] Così ad esempio M. Viallion, *Amelot, traducteur engagé*, in J. Pirnon-J. Wagner (dir.), *Formes littéraires du théologico-politique de la Renaissance au XVIIIe siècle. Angleterre et Europe*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2003, pp. 333-350

[32] Cfr. J.-L. Fournel, *Une réception ambigue. La diffusion de la pensée politique de Juste Lipse en langue vulgaire dans l'Italie de la première moitié du XVII*e *siècle*, in *Juste Lipse*

È ormai chiaro, invece, che quel fenomeno letterario che chiamiamo ancora – sulla scorta dello studio fondativo di Toffanin – 'tacitismo' è tutt'altro che omogeneo[33], anche solo a voler considerare non l'intera vicenda della fortuna di Tacito come *fonte* implicita o esplicita di testi autonomi (opere storiche, romanzi, tragedie ecc.), bensì quel segmento della trattatistica politica in cui la riflessione sul potere è interamente atteggiata nella forma della glossa agli *Annales*. Un fenomeno, come anticipavamo, di procedenza fiorentina (con i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Ammirato, Cavriani e Malvezzi), ma che si diffonde poi anche altrove nella penisola (a Venezia, con i *Commentarii* di Boccalini; a Roma, con le *Osservazioni* di Pagliari; nel Regno di Napoli, con i *Discorsi politici* di Frezza). La questione non sarebbe di per sé rilevante, se si trattasse semplicemente di precisare meglio il canone del tacitismo a partire dalle acquisizioni della critica contemporanea: ciò che è davvero significativo è che Amelot sia un precocissimo interprete di questa tradizione, da lui cartografata, riassunta e commentata nella *Critique de divers auteurs modernes, qui ont traduit ou commenté les Oeuvres de Tacite* che apre due opere dedicate a Tacito e collaterali (per quanto riguarda gli anni di pubblicazione) alla traduzione del *Principe*, ossia il trattato *La morale de Tacite* (1686) e la traduzione e il commento dei primi sei libri degli annali tacitiani (*Tacite, avec des notes politiques et historiques*, 1690)[34].

Questo discorso critico inizia – e non potrebbe essere altrimenti – con i capofila fiorentini della tradizione tacitista, ossia Cavriana e Ammirato[35]. Se il primo viene sostanzialmente liquidato come poco significativo

(1547-1606) en son temps, Actes du Colloque de Strasbourg, 1994, réunis par C. Mouchel, Paris, Champion, 1996, pp. 479-501.

[33] Si vedano i saggi recentemente raccolti in A. Merle et A. Oïffer-Bomsel (éd.), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Paris, Champion, 2017

[34] E se a queste due "opere" si aggiunge il trattato *Tibère. Discours politique sur Tacite* (1683) si vede come gli sforzi di Amelot – grossomodo a metà degli anni Ottanta del Seicento – sono tutti protesi intorno alla figura di Tacito: sicché sarebbe piuttosto la traduzione del *Principe* ad essere collaterale al cantiere 'tacitista' del traduttore francese; e se non altro l'opuscolo di Machiavelli diventa il luogo di applicazione moderno di quanto, sull'arte di governare, è stato appresso dalla lettura delle storie antiche.

[35] In quest'ordine: il che lascia supporre, data la progressione cronologica del discorso critico di Amelot, che egli non legga la *princeps* dei *Discorsi* di Ammirato (1594), bensì l'edizione leggermente ampliata del 1598 (i *Discorsi* di Cavriani essendo invece editi nel 1597).

dal punto di vista delle acquisizioni politiche («selon moi sa traduction vaut mieux, que son commentaire, qui n'aprofondit presque jamais le sens politique du texte»)[36], al secondo si riconosce invece una posizione di preminenza nella vasta congerie dei commenti politici all'opera di Tacito («En un mot, son Commentaire est assùrément un des meilleurs que nous aïons sur Tacite»[37]). L'importanza dell'opera di Ammirato è ben testimoniata, del resto, dalla sua fortuna francese in traduzione: con due diverse edizioni risalenti al 1619, rispettivamente ad opera di Jean Baudouin e di Laurent Melliet[38].

Del trattato-commento di Scipione Ammirato Amelot sottolinea due caratteristiche essenziali: la prima è l'onnipresenza dell'ombra di Machiavelli, che pure non viene mai nominato esplicitamente, sebbene la trattazione si risolva spesso in una confutazione punto per punto delle argomentazioni machiavelliane; la seconda, gravida di implicazioni dal punto di vista della 'mentalità storica' che informa i *Discorsi*, è la frequenza con cui Ammirato mescola esempi antichi ed esempi moderni per dimostrare questa o quella tesi. Si tratta di un punto da non sottovalutare, perché segnala la cesura del cosiddetto tacitismo rispetto ai protocolli di concettualizzazione della storia dell'umanesimo: la ricerca, cioè, delle leggi che governano l'agire degli uomini non si poggia più sull'eccellenza della *pristina forma* delle istituzioni antiche, ma si muove avanti e indietro sulla linea del tempo per individuare costanti, regolarità, nessi causali tra determinate condotte e determinate conseguenze.

La centralità della figura di Tiberio – imperatore a cui Amelot intitola uno delle sue fatiche tacitiane – nella trattazione di Ammirato ha esatta-

[36] Amelot, *Critique de divers auteurs modernes, qui ont traduit ou commenté les Oeuvres de Tacite*, in *Tacite. Avec des notes politiques et historiques. Premiere partie contenant les six premiers livres de ses Annales*, Paris, chex Jean Boudot, 1690, p. 1.

[37] Ivi, p. 2.

[38] La prima viene pubblicata in appendice ad una monumentale edizione francese degli *opera omnia* di Tacito (Paris, J. Richer, 1619), con il titolo di *Discours politiques sur les Œuvres de Cornelius Tacitus*; la seconda appare invece come un'opera autonoma, di cui non viene però indicato esplicitamente l'autore originale (*Discours politiques et militaires, sur Corneille Tacite* […]. *Traduits, paraphrasez, et augmentez par Laurent Melliet*, Lyon, Claude Morillon, 1619). Sulla fortuna europea di Ammirato è ancora imprescindibile R. De Mattei, *Varia fortuna di Scipione Ammirato; Opere a stampa di Scipione Ammirato; Codici di Scipione Ammirato*, «Studi salentini», VIII, 1960, pp. 352-407.

mente questo scopo: non viene seguita la vicenda di un sovrano eccellente (come prescriverebbe il modello aristotelico della *pambasileia*[39]), bensì quella di un sovrano 'medio'[40], con i suoi vizi e le sue virtù, costretto a barcamenarsi nel concreto esercizio di governo di una *civitas* tutt'altro che ideale. Un sovrano, cioè, che è lecito aspettarsi sia effettivamente al comando di uno stato e che, dunque, non è irragionevole prescrivere come modello: un modello di efficacia, però, e non di eccellenza, di cui analizzare le azioni – al di là dei moventi che le ispirano – piuttosto che registrare le *virtutes*[41].

Se la trattazione di Ammirato riguarda specificamente il potere monocratico, i fautori di un'interpretazione 'repubblicana' di Amelot devono fare i conti con il fatto che l'autore che più di ogni altro avrebbe potuto autorizzare una lettura *obliqua* di Tacito, e cioè ovviamente Traiano Boccalini[42], viene nella *Critique* liquidato in poche righe tutt'altro che celebrative:

[39] Quella figura-limite della *Politica*, che serve a segnare un limite intrinseco all'esercizio della monarchia assoluta – laddove, cioè, non è la legge a perimetrare la decisione –, vincolando l'accettabilità di questa forma costituzionale alla statura morale del sovrano che, concretamente, si trova ad occuparla: cfr. W.R. Newell, *Superlative Virtue: The Problem of Monarchy in Aristotle's 'Politics'*, «The Western Political Quarterly», XL (1), 1987, pp. 159-78; S. Gastaldi, *Il re "signore di tutto": il problema della "pambasileia" nella 'Politica' di Aristotele*, in S. Gastaldi-J.-F. Pradeau (éd.) *Le philosophe, le roi, le tyran. Etudes sur les figures royale et tyrannique dans la pensée politique grecque et sa posterité,* Augustin, Academia Verlag, 2009, pp. 33-52.

[40] E Tiberio lo è quasi letteralmente, trovandosi a metà strada – dal punto di vista cronologico e morale – tra la 'virtù superlativa' di Augusto e la degenerazione tirannica di Nerone: lo osserviamo di passaggio in nota, ma la centralità dell'*imperium Tiberii* nella riflessione storico-politica di Antico Regime meriterebbe uno studio approfondito.

[41] Anzi i due sistemi – quello dell'efficacia pratica e della morale individuale – possono essere presentati anche come esplicitamente divaricati: così ad esempio, quando Ammirato commenta l'episodio della congiura di Postumo Agrippa ed elogia la decisione dell'imperatore di non processare tutti i congiurati, ma solo il loro leader, scrive esplicitamente: «Ciascun sa che Tiberio fu un huomo crudele; onde non è da credere, che egli lasciasse di far processare i complici per benignità, ma è ben da fare argomento, che come huomo sagace non havesse stimato in simili casi, esser bene andar, come tra il volgo si dice in Toscana, stuzzicando il formicaio». Persino un imperatore crudele, dunque, sa che in alcuni casi è meglio distribuire con accortezza pene e perdono – sa, cioè, usare la *clemenza*: non è dunque al 'monarca ideale' che si rivolgono i precetti di Ammirato, ma al sovrano che voglia effettivamente conservare il potere.

[42] L'interpretazione, cioè, delle storie tacitiane come dispositivo di svelamento degli intrighi del potere imperiale: che appare già nel celeberrimo brano dei *Ragguagli* dedicato

J'ai lû autrefois en manuscrit son Commentaire sur Tacite, mais j'y trouvai si peu ce que je cherchois, que je n'ai pû me resoudre à le relire imprimé, de peur de métre ma lecture à fonds perdu. Je me souviens, que le jugement, que j'en fesois alors, étoit, qu'il commente Tacite en Orateur plûtôt qu'en Politique; et qu'au-lieu que Tacite dit beaucoup de choses en peu de mots, Bocalin dit tres-peu de choses en beaucoup de paroles. Je ne sai pas, si l'imprimé est plus régulier. Au reste, je m'étonne que Bocalin ait fait des Commentaires sur un Auteur, qu'il ne peut soufrir […] et je crois, que si Tacite revenoit au monde, il ne pouroit aussi soufrir le verbiage et les asseteries pueriles de Bocalin[43].

Si tratta di una valutazione di ordine soprattutto stilistico, ma che non manca di alludere alla lettura in contropelo di Tacito (autore che Boccalini 'non sopporta') come uno dei problemi dei *Commentarii*.

D'altronde – la cosa non mi sembra sia stata rilevata – che Amelot segua, nella selva dei commenti a Tacito, una linea 'fiorentina' è dimostrato dalla scelta, altrimenti non così perspicua, del dedicatario dell'opera, ossia il Granduca Cosimo III de' Medici. È lo stesso Amelot, in qualche modo, a suggerire un'interpretazione "metaletteraria" della sua lettera prefatoria, quando scrive che nessun altro se non un sovrano mediceo potrebbe ricevere in dono un'opera il cui originale era stato dedicato ad un suo predecessore[44].

agli 'occhiali di Tacito' (II, 81) e che viene riproposta – con riferimento esplicito all'opera precedente – nell'introduzione ai *Commentari*: «I Ragguagli del mio Parnaso passano per le mani di tanti huomini di senno, che non m'è che superfluo il ricordare qual frutto habbino cagionato con la Maschera sul volto, mentre anche senz'occhi hanno fatto aprire gli occhi a gli uomini, che ciecamente dormendo, lasciavano guidarsi per il naso dall'auttorità e dagli artifitij noin conosciuti, o non sservati de' Principi. Ma quale frutto doverebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte?» Traiano Boccalini, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli [ma Ginevra], appresso Giovan Battista della Piazza, 1677 (le pagine dell'*Introdutione* sono prive di numerazione). Sul 'repubblicanesimo' di Boccalini – e in particolare sulla centralità del modello veneziano a detrimento di quello romano (e machiavelliano) – si vedrà M. C. Figorilli, *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento. Botero, Boccalini, Malvezzi*, Bologna, Patròn, 2018 (in part. il cap. 2, pp. 101-157).

[43] Amelot, *Critique*… cit., p. 9-10.

[44] «Pour moi, je n'ai pas eu besoin de délibérer à qui je devois presenter le *Prince* de Machiavel. Dés que j'eus formé le dessein de le traduire, le seul titre du livre me détermina d'abord à dédier ma traduction à Vôtre Altesse Sérénissime, ainsi que Machiavel en avoit dédié l'original au Seigneur Laurent II de Medicis, pére d'Alexandre, premier Duc de Florence» (p. 3).

Più genericamente, però, la destinazione granducale di opere tacitiste può quasi essere considerata una marca di genere: dai *Discorsi* di Ammirato dedicati alla Granduchessa Cristina di Lorena fino a quelli di Malvezzi dedicati a Cosimo II, infatti, esiste un blocco ben riconoscibile di opere 'tacitiste' volte alla legittimazione – su basi storiche[45] – della transizione *dalla repubblica al principato* della Toscana. All'interno di questa piccola tradizione, il potere monocratico granducale – non potendo essere giustificato su una lunga consuetudine dinastica – viene sostanzialmente inquadrato secondo due coordinate:

1) L'efficacia della concreta azione di governo, in grado di provvedere alla *tranquillità* e all'*abbondanza* dei sudditi;

2) L'ortodossia, tanto religiosa quanto giuridica, dei diversi livelli su cui si articola la decisione politica: sicché, è noto, in Scipione Ammirato (ed è la principale differenza con Botero) si assiste a un vero e proprio tentativo di "giuridicizzare" anche la ragione di stato, come istanza derogatoria prevista dal diritto e non dal diritto scollegata[46];

[45] Passando dunque per il già menzionato trattato di Cavriani, il cui dedicatario è Ferdinando I de' medici: e questo quadro potrebbe essere ancora arricchito se si considera, ad esempio, che nel 1628 viene pubblicata sempre a Firenze la *Polinnia* di Alessandro Adimari, corona di cinquanta sonetti fondati – come recita il titolo completo – *sopra sentenze di Tacito*, che si propongono come una sorta di *institutio principis* in versi indirizzata a Ferdinando II de Medici.

[46] Secondo un sistema di cerchi concentrici che prevede una serie di deroghe successive, giustificate però ad un livello superiore della gerarchia giuridica: «Ragione di stato altro non esser che contravenzione di ragione ordinaria per rispetto di publico beneficio, overo per rispetto di maggiore e più universal ragione; et se alcun mi dicesse: "dunque una cosa non è mai ragion di stato se non è contravenzione di legge ordinaria per rispetto di maggiore e più universale ragione?". Rispondo non haver io senza ragione parlato dell'altre ragioni, naturale, civile, di guerra e delle genti, se non per mostrare che tutte le disposizioni si fanno per alcuna di queste leggi. E non convien dire che un principe faccia cosa alcuna per ragion di stato, se può mostrare che ciò faccia per ragione d'ordinaria giustizia» (S. Ammirato, *Discorsi*… cit., p. 231). Se anche, come ha sostenuto il filosofo Michel Senellart, questo tentativo estremo di rileggere la ragion di stato all'interno del perimetro del diritto certifichi lo sfaldamento di quest'ultimo piuttosto che la sua tenuta, ciò che qui rileva è il fatto che il tentativo venga agito: che, cioè, lo strumento della gerarchia giuridica delle fonti venga pensato da Ammirato – che aveva studiato giurisprudenza a Napoli prima di spostarsi a Firenze – come dispositivo di contenimento di quella ragione di stato che invece in Botero finiva con il coincidere interamente con il campo del sapere politico (cfr. M. Senellart, *Les méditations militaires de Scipione Ammirato. Guerre et raison d'État*, «Mots. Les langages du politique», VII, 2003, online https://journals.openedition.org/mots/16932 [consultato il 1/10/2024]). Per una più

Sarebbe ovviamente anacronistico parlare di una monarchia 'costituzionale': ma sicuramente ciò che emerge all'interno della tradizione fiorentina del tacitismo è una sorta di monarchia temperata, tanto a livello dei suoi scopi (il benessere dei sudditi) che a livello dei suoi strumenti (il primato della legge sull'arbitrio regio).

Letta in questi termini, mi pare risulti molto più economicamente spiegabile anche la prima nota del commento di Amelot – uno dei luoghi incriminati che di solito si utilizzano per stabilirne il repubblicanesimo[47]:

> Céte división est fonde sur la doctrine de Tacite, qui pose la Principauté et la République, comme les deux contraires. *Res dissociabiles, Principatum et Libertatem*. In Agricola. *Romam a principio Reges haubere, Libertatem L. Brutus instituit*. Ann. 1. *C. Marius et L. Sulla Libertatem in dominationem verterunt*. Hist. 2. *Haud facile Libertas et Domini miscentur*. Hist. 4. Tout République est bien Principauté: [*il Serenissimo Principe fa sapere*, dit la République de Venise dans ses Edits]. Mais toute Principauté n'est pas République (pp. 1-2)[48].

Oggetto del commento è il celeberrimo incipit del *Principe*: «Tutti gli stati, tutti è dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o republiche o principati»[49].

Amelot, nel provare a risolverla, rileva la natura problematica di quello che potrebbe sembrare un avvio descrittivo 'banale': mentre è ovvio che non va affatto da sé la bipartizione con cui Machiavelli inizia la sua riflessione. Essa rappresenta una doppia semplificazione (e un doppio 'tradi-

ampia disamina del concetto di ragion di stato alla luce dei linguaggi giuridici si vedrà M. Bretone, *Ragione di stato e ragione giuridica tra Barocco e Illuminismo*, «Belfagor», LVIII (3), 2003, pp. 261-280.

[47] Così, ad esempio, Jeremy Barthas: «Amelot si sforza di ricondurre l'interpretazione del *Principe* all'alveo storico repubblicano. Ne fa già fede la prima nota di commento al cap. i del *Principe*. Dopo avere riportato a Tacito la divisione "che pone il Principato, e la Repubblica come i due contrari", Amelot precisa: "Ogni Repubblica è ancora Principato […] ma ogni Principato non è Repubblica» (J. Barthas, *Amelot de la Houssaye, Abraham-Nicolas*, in *Enciclopedia machiavelliana*, cit., *s.v.*).

[48] Il corsivo per le citazioni latine è nella stampa secentesca: lo si riproduce anche qui per segnalare i diversi livelli del 'collage' di fonti e commento che caratterizza i paratesti di Amelot.

[49] N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2013, p. 71 (da qui anche le altre citazioni del testo italiano, con semplice rimando al numero di pagina direttamente a testo).

mento) dello schemino aristotelico con cui era normale concettualizzare le forme di governo: uno schemino doppiamente tripartito, con le sue tre forme rette di governo (monarchia, aristocrazia, *politeia*) e le rispettive forme corrotte (tirannide, oligarchia, democrazia). In questo modo – spacciandola per una semplice descrizione – Machiavelli si sbarazza sia dell'aristocrazia come tipologia costituzionale a sé stante, sia – soprattutto – della astratta definizione di forme rette e corrotte di governo: il giudizio sull'esercizio del potere dovendosi per lui esprimere volta per volta, secondo la specifica *qualità dei tempi* in cui si esercita, a partire dagli effetti che produce e non secondo una classificazione *a priori*[50]. Attribuendo l'infrazione machiavelliana al magistero tacitiano, Amelot prima di tutto la 'normalizza', indicando per l'inizio dell'opuscolo una fonte classica per eccellenza: e implicitamente lascia anche intravedere come il tacitismo sia un protocollo di scrittura alternativo all'aristotelismo politico.

Ciò è vero prima di tutto in un senso: fornire alla pagina di Machiavelli una fonte storica – e non filosofica – significa concepire la vita degli stati nel suo essere nel tempo, secondo le trasformazioni che essa conosce nel corso della propria storia («all'inizio furono i Re a governare Roma; Bruto fondò la libertà»; «Mario e Silla trasformarono la libertà in asservimento»). Il che significa anche non accettare il principio che il momento più rilevante della riflessione politica sia quello di stabilire *una volta per tutte* quale sia la migliore costituzione possibile: il ciceroniano *optimus status reipublicae* lascia il posto ad una concezione biologica dello stato, con le sue metamorfosi, le sue evoluzioni, le sue rivoluzioni e le sue restaurazioni[51]. A riprova del fatto che il problema per Amelot sia la dinamica delle

[50] Un modo di impostare la riflessione sullo stato non solo di Machiavelli, ma davvero tipico del pensiero politico fiorentino degli anni delle guerre d'Italia: presente tanto negli scritti di Savonarola, che nel proemio del *Trattato sul governo di Firenze* (a cura di Gian Carlo Garfagnini, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, p. 23) si propone di non «scriv*ere* del governo de' regni e città in generali», che nel *Dialogo del reggimento di Firenze*, là dove Bernardo del Nero dichiara che «a volere fare giudicio tra governo e governo, non debbiamo considerare tanto di che spezie siano, quanto gli effetti loro, e dire quello essere migliore governo o manco cattivo, che fa migliori e manco cattivi effetti» (Francesco Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi-C. Varotti, Torino, Bollati Boringheri, 1994, p. 33).

[51] Una concezione secondo la quale, insomma, la domanda sulle tipologie dei principati («quot sint genera principatum») lascia subito il posto a quella relativa alla dinamica, necessariamente storica, della loro conquista («quibus modis acquirantur»). Su questo aspetto, davvero

'mutazioni di governo' piuttosto che quello della loro gerarchia, lo stesso brano degli *Annales* viene utilizzato nel capitolo successivo per commentare il machiavelliano «sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra» (p. 72: che nella traduzione di Amelot diventa «toute mutation d'Etat laisse toujours de quoi en faire d'autres», p. 5):

Qu'une mutation en entraine toujours d'autres après sois Tacite en donne de beaux éxemples. *Libertatem et Consulatum L.Brutus instituit. Dictatura ad tempus sumebantur: neque Decemviralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum militum Consulare jus diu valuit. Non Cinnae, non Sullae, longa dominatio; et Pompeii Crassique potentia citò in Caesarem: Lepidi, atque Antonii arma in Auguftum cessere*. Ann. 1 […]. Voila un enchainement de mutations (pp. 5-6).

Bisogna però guardare da vicino la prima delle citazioni di Tacito che corredano il commento, proveniente dalla biografia di Agricola, che nel suo più ampio contesto suona in realtà così:

Nunc demum redit animus; et quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu *Nerva Caesar res olim dissociabilis miscuerit, principatum ac libertatem*, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala […][52].

L'opporsi di *principatus* e *libertas* non significa dunque, necessariamente, il loro escludersi mutualmente: anzi, il celebre passo dell'*Agricola* utilizzato da Amelot, serviva – nel suo contesto originale – proprio ad elogiare la novità del principato adottivo 'inventato' da Nerva, come dispositivo che stabiliva la preminenza del benessere pubblico a quello della mera successione dinastica. Su questo episodio Amelot si sofferma più esplicitamente ne *La morale de Tacite*:

tipico della trattatistica politica di Antico Regime, si vedrà R. Descendre, *Sur l'effacement du modèle de la constitution mixte dans les discours italiens de la raison d'État: Botero, Boccalini et Zuccolo*, in M. Gaille-Nikodimov (éd.), *Le Gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIII^e^-XVII^e^ siècle)*,, Saint-Étienne, Publications de l'université de Saint-Étienne, 2005, p. 71-94.

[52] Tac., *Agricola*, III, corsivo mio.

Les bons Princes font consister leur gloire à choisir un bon succeseur, au-lieu que les mauvais en cherchent un encore pire qu'eux, pour être regretez […]. Le Jeune-Pline dit, que Nerva méritoit d'être regreté par cela même, qu'il avoit fait en sorte, que personne n'eût sujet de le regreter, et qu'étant trés bon Prince, il n'avoit point craint d'en choisir encore un meilleur. Et dans un autre endroit il dit, qu'un bon successeur est la preuve la plus certaine de la divinité du Prince, qui l'a choisi[53].

È possibile, dunque, un principato che si faccia carico del bene comune, sebbene la compromissione tra queste due istanze non sia affatto di semplice realizzazione (come stabilito nel passo dell'*Agricola*).

Ma, per quanto difficile a concretarsi nella storia, si tratta di una possibilità non astratta, che in effetti risulta incarnata – nel corpo dell'argomentazione machiavelliana – proprio dal Regno di Francia:

Machiavelli, *Principe* XIX	*Le prince de Machiavel*
In tra è regni bene ordinati e governati à tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovono infinite constituzioni buone donde depende la libertà e la sicurtà del re: delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quello regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi – e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro à grandi fondato in su la paura, e volendo assicurargli – non volle che questa fussi particulare cura del re, per torgli quello carico che potessi avere co' grandi favorendo è populari, e co' populari favorendo è grandi (p. 126).	Entre les Roiaumes bien policez la France est le premier, et de mille excellentes choses, qui s'y trouvent établies pour la sûreté du Roi, et la liberté des sujets, la meilleure est sans doute, l'autorité du Parlement; car celui, qui a policé ce Roiaume, connoissant l'ambition et l'insolence des Grans; et par conséquent la nécessité de les tenir en bride; mais aussi voulant les métre à couvert de la haine du peuple, qui les redoutoit; il ne trouva pas à propos, que le Roi s'en mêlât de peur de l'exposer à la haine des Grans, s'il favorisoit le peuple; où à celle du peuple, s'il favorisoit les Grans (pp. 152-153).

La "monarchia parlamentare" che Machiavelli profila nel capitolo XIX del *Principe*[54] appare proprio come quel dispositivo costituzionale in

[53] Amelot, *La morale de Tacite. De la flatterie*, Paris, chez la veuve Edme Martin, & Jean Boudot, 1686, pp. 168-169.

[54] Su cui si vedrà R. Ruggiero, *Machiavel et le Parlement, «institution dont dépendent la liberté et la sûreté du royaume»*, in *Au coeur de l'État. Parlement(s) et cours souveraines sous l'Ancien Régime*, a cura di I. Brancourt, Paris, Garnier, 2020, pp. 139-152.

grado di mescolare le due *res dissociabiles* su cui Amelot aveva insistito all'inizio del suo commentario, la *libertas* e il *principatus*[55] (che anche in questo capitolo siano in gioco i due poli della vita dello stato – i sudditi e il sovrano – appare ancor più chiaramente nella traduzione di Amelot, che dota ciascuno dei due termini di un suo proprio genitivo, invertendone non casualmente l'ordine: «la libertà e la sicurtà del re» > "la sûreté du Roi, et la liberté des sujets»).

Che lo snodo sia particolarmente rilevante appare intanto al livello della traduzione, dove Amelot enfatizza ancor di più l'esemplarità della corona francese (non *uno* dei «regni bene ordinati», bensì *le premier* dei *Roiaumes bien policez*), ma anche al livello del commento, dove il riferimento ai parlamenti francesi viene interpretato ben oltre la lettera del testo. Amelot sostiene infatti che Machiavelli non parli «que de celui de Paris, qui donne le branle à tous les autre, et qu'il dit estre l'exécuteur inviolable des Loix» (p. 152). Il riferimento è, dunque, al primo capitolo del terzo libro dei *Discorsi*, dove si legge in realtà che:

> Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi e ridurre le leggi di quegli verso i suoi principii. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta ei fa una esecuzione contro a un principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. E infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella Nobilità; ma qualunque volta ei ne lasciassi alcuna impunità, e che le venissono a multiplicare, sanza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe[56].

Con almeno due differenze, dunque: prima di tutto Machiavelli non parla unicamente del parlamento parigino, per quanto ne riconosca la

[55] Su questo aspetto, proprio in riferimento alla riflessione machiavelliana sull'ordinamento francese, si vedrà R. Descendre, «Possedere quel regno giuridicamente»: Machiavelli, il diritto e il potere 'civile', in G. Labriola-F. Romeo (a cura di), *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 35-47.

[56] *Discorsi*, III, 1 35-36 (i *Discorsi* si citano, con rimando al libro, al capitolo e ai paragrafi sempre da N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Giorgio Inglese e Gennaro Sasso, Milano, Rizzoli, 2013,).

preminenza; e in seconda istanza, soprattutto, egli non dice affatto che il parlamento francese sia l'*esecutore delle leggi*, bensì l'*esecutore contro la Nobiltà*.

Che Amelot legga i riferimenti sommari di Machiavelli agli ordinamenti del suo paese come un francese di fine Seicento – ben più interessato alle tensioni che attraversavano le istituzioni parlamentari dei suoi tempi che non alla percezione che l'autore del *Principe* poteva averne avuto, quasi due secoli prima[57] – pare abbastanza evidente (anche solo a ricordare che la cosiddetta 'fronda parlamentare' era stato uno degli eventi inaugurali del regno di Luigi XIV)[58]. Ciò che qui interessa sottolineare non è però tanto il contesto storico, politico e sociale a cui Amelot farebbe allusione, bensì il modo in cui il congegno traduzione-commento da lui istruito non sia affatto pacifico. Il che non vuol dire – ripetiamolo – fare di Amelot un repubblicano. Anzi, il fatto che egli obliteri i motivi antinobiliari della pagina machiavelliana, insistendo invece sulla sua cornice 'legalitaria' dei *Discorsi*, dimostra una volta di più che la sua interpretazione poggia più sulla possibilità del temperamento del potere monarchico che non sull'analisi degli scontri sociali su cui questo potere, precariamente, si fonda. Si tratta, in altre parole, di un'interpretazione prudenziale dell'esercizio del potere regio[59] – perimetrato dalle leggi e dalle istituzioni garanti della 'libertà dei sudditi' – che difficilmente si lascia ricondurre a più precise, e militanti, posizioni politiche.

Questo difficile gioco di contrappesi all'arbitrio regale chiarisce, forse, il significato della conclusione della prima nota di Amelot da cui eravamo partiti: quasi uno scioglilingua in cui si dice che «ogni repubblica è un principato, ma non ogni principato è una repubblica».

[57] Cfr. R. Descendre-J.-L. Fournel-X. Tabet-J.-C. Zancarini, *Francia*, in *Enciclopedia machiavelliana*, cit., *s.v.*

[58] Una disamina del rapporto dei parlamenti di Francia con re Luigi XIV esula dagli obiettivi di questo contributo (e dalle competenze di chi scrive): per mettere in contesto questo brano della traduzione di Amelot ho, comunque, fatto riferimento a J. Hurt, *Louis XIV and the Parlaments. The Assertion of Royal Authority*, Manchester, Manchester Univ. Press, 2001; nonché ai saggi, diversi per prospettiva, raccolti in G.Aubert-O. Chaline (dir.), *Les Parlements de Louis XIV, Opposition, coopération, autonomisation?*, Rennes, Press Univ. De Rennes, 2010.

[59] Cfr. S. Suppa, *Parcours de l'antimachiavélism: les Jésuites italiens, l'interprétation prudente d'Amelot de La Houssaye*, in A. Dierkersen (éd.), *L'antimachiavélisme de la Renaissance aux Lumières*, Bruxelles, Edition de l'Université de Bruxelles, 1996, pp. 121-139.

È chiaro infatti che qui Amelot gioca sui diversi significati che i termini utilizzati possono assumere (se 'repubblica' e 'principato' indicassero semplicemente due diverse forme costituzionali, non significherebbe nulla dire che «tout République est bien Principauté»): ogni repubblica è un principato perché ogni repubblica, in quanto tale, esercita un'autorità legittima ed effettiva sul territorio e il popolo di sua pertinenza; ma ogni Principato non è automaticamente una repubblica perché non ogni Principato garantisce la "libertà" dei sudditi. Lungo questa traiettoria, Amelot ripristina nel suo commento il problema della 'tirannia', che, come detto, Machiavelli aveva completamente espunto dal campo semantico del *Principe*:

> Croiez-vous, disoit un Sénateur Romain, que la Tirannie soit morte avec Néron. On l'avoit crüe éteinte par la mort de Tibére et de Caligula, et pourtant nous en avons vû un troisiéme plus cruel qu'eux […]. Tous les sujets doivent prendre les sentimens de ce Sénateur Romain, qui disoit, qu'il admiroit le passé, sans condamner le présent, et que bien qu'il souhaitât de bons Princes, il ne laissoit pas de suporter patiemment ceux qui ne l'étoient pas, se souvenant toujours de la nécessité de vivre selon les tems, où l'on est. *Se meminisse temporum, quibus natus sit; ulteriora mirari, praesentia sequi, bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.* Hist. 4. Paroles, que Machiavel a raison d'apeller sentence d'or (p 7)[60].

L'*amplificatio* con cui Amelot rende il tacitiano «se meminisse temporum» («se souvenant toujours de la necessité de vivre selon les tems») è davvero un condensato di quell'attitudine fondamentale del pensiero di Machiavelli che possiamo anche continuare a chiamare 'realismo': l'idea, cioè, che l'agire politico non accade nel vuoto e che le circostanze in cui si svolge l'azione sono date, incontrovertibili, sicché chiedersi come sarebbe meglio fossero (e come si dovrebbe agire in queste condizioni ideali) non ha semplicemente alcun senso. L'*optimus civis*, il "monarca ideale" e la

[60] Si noti che, anche in questo caso, Amelot spiega "Machiavelli con Machiavelli", commentando cioè il *Principe* con i *Discorsi*: in particolare, il rimandando è qui ad una considerazione presente nel celeberrimo capitolo dedicato alle congiure («E veramente quella sentenzia di Cornelio Tacito è aurea, che dice che gli uomini hanno a onorare le cose passate e ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni prìncipi e, comunque ei si sieno fatti, tollerargli. E veramente chi fa altrimenti il più delle volte rovina sé e la sua patria», *Discorsi*, III, 6, 6-7).

"migliore costituzione" lasciano il posto a *quei tali cittadini*, *quel tale sovrano, quella tale compagine statale*: ed è a partire dalle determinazioni che, volta per volta, si riconoscono in una particolare congiuntura che è possibile costruire una qualche forma di scienza politica.

Che questa scienza serva ad istruire i popoli circa la crudeltà del potere, o ad istruire i principi circa la necessità di mascherare questa crudeltà è davvero secondario: o meglio, è proprio un certo modo di dire la verità sul potere che consente, poi, l'andirivieni, il riuso politico – in una direzione o nell'altra – di certe acquisizioni. Lo aveva notato più di un secolo prima – e proprio a proposito degli *Annales* – Francesco Guicciardini, che nella terza redazione dei *Ricordi* aveva annotato: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto è tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, cosí come insegna à tiranni è modi di fondare la tirannide»[61].

Se il tacitismo era stato dunque un modo per aggirare il problema di posizionarsi, in modo qualche po' astratto, tra machiavellismo e antimachiavellismo, la traduzione di Amelot esplicita la fallacia di questa contrapposizione, costruendo quello che è stato opportunamente definito un "machiavellismo accettabile"[62].

Accettabile, ovviamente, per gli esperti del fatto politico, che conoscono fin troppo bene il divaricarsi della morale pubblica e di quella privata per essere costretti a parlarne per eufemismi. Ma non per tutti, come ci dice chiaramente uno dei brani più 'manipolati' della traduzione

Machiavelli, *Principe*, xv	*Le prince de Machiavel*
Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dreto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa (p. 115).	Mais mon dessein étant d'écrire pour ceux, qui savent ce que c'est, il vaut mieux, à mon avis, parler selon la vérité de la chose, que selon ce que le Vulgaire s'en imagine (p. 118).

L'intervento lascia vedere bene il modo in cui Amelot seleziona il suo pubblico (*ce qui savent*: mentre Machiavelli vuole scrivere qualcosa che

[61] F. Guicciardini, *Ricordi*, a cura di M. Palumbo, Torino, Einaudi, 2023, C 18.

[62] L. Foisneau, *Le machiavélisme acceptable d'Amelot de la Houssaye, ou la vertu politique au siècle de Louis XIV*, «Corpus. Revue de philosophie» XXXI, 1997, pp.189-206.

sia utile «a chi la intende»), e chi viene lasciato fuori da questa selezione (*le Vulgaire*: mentre in Machiavelli gli artefici dell'*immaginazione della cosa* sono proprio i filosofi, da cui prende le distanze quella specie di secondo incipit che è *Principe*, XV).

Si tratta di una concezione elitaria e tecnica del sapere politico, già anticipata nella lettera dedicatoria:

> […] les Princes raisonnent et agissent par d'autres principes, que les particuliers. Ainsi, Monseigneur, faut il ne pas s'étonner, si Machiavel est censuré de tant de gens, puisqu'il y en a si peu, qui sachent ce que c'est que Raison d'Etat; par conséquent si peu, qui puissent être juges compétens de la qualité des préceptes qu'il donne, et des maximes qu'il enseigne (n.p.).

Che questo sapere per pochi venga divulgato a mezzo della stampa è una contraddizione solo apparente: non solo per l'ovvia considerazione che il novero di persone alfabetizzate esclude di per sé "il volgo" dall'accesso a questo sapere; ma perché Amelot – che vive dei proventi della sua attività editoriale – vuole essere per l'appunto l'intermediario e l'interprete di una conoscenza 'per pochi', difficile a maneggiarsi, ma resa più accessibile grazie alla sua traduzione, alle sue introduzioni, al suo ricco ed erudito commento.

All'inizio di questa riflessione abbiamo visto come, al suo apparire sulla scena di Racine, la madre di Nerone parlasse del figlio utilizzando parole machiavelliane. Alla fine del Seicento, Amelot sceglie invece di utilizzare Tacito per commentare Machiavelli: il che certo consente un'interpretazione 'umanistica' del *Principe*, ma nello stesso tempo rovescia – a partire dalla *mise en page* – la gerarchia tra Antichi e Moderni; garantendo a Machiavelli il privilegio classico del commento e utilizzando Tacito come serbatoio di glosse più o meno liberamente manipolabili. È quanto Amelot aveva apprezzato nei *Discorsi* di Ammirato, con la loro mescolanza di esempi cavati dalla storia romana e dalla storia contemporanea europea, alla ricerca di regole di condotta valide e non di primati e vertici della civiltà[63]. I tempi dovevano sembrare maturi,

[63] E non si può evitare di ricordare – sul piano della pura suggestione – che l'avvio della *querelle des Anciens et des Moderns*, a seguito della pubblicazione del poemetto di Perrault, coincide con gli anni in cui Amelot lavora al testo del *Principe*.

insomma, per rilanciare la lettura diretta del capolavoro machiavelliano e farne, finalmente, un "classico moderno", piuttosto che continuare a girarci intorno – a mezzo di perifrasi, allusioni ed epiteti – come pure avevano dovuto fare, immancabilmente, gli scrittori politici del secolo precedente. Il successo dell'edizione di Amelot – che farà testo per tutto il Settecento – dimostra la bontà di questa scommessa, che fu innanzitutto editoriale, libraria, piuttosto che ideologica e politica.

Abstract

This essay analyzes the 1686 French translation of *The Prince* by Abraham-Nicolas Amelot de La Houssaye, focusing in particular on the extensive commentary that accompanies the text. It highlights how Amelot systematically draws on Tacitus as an authoritative source to support and legitimize Machiavelli's arguments, creating an interpretive alignment between the two authors in political and historiographical terms. This approach is situated within the broader tradition of so-called *Tacitism*, a current of political thought that emerged in late sixteenth-century Italy. Tacitist writings typically took the form of commentaries on Tacitus's *Annals*, though these were often expansive, using short excerpts from the Roman historian as springboards for extended reflections on contemporary political, religious, military, and diplomatic affairs. In this context, Amelot's translation-cum-commentary represents a significant example of Machiavelli's reception through the lens of early modern European Tacitism.

Andrea Salvo Rossi
andrea.salvorossi@unina.it

Filologia Antica e Moderna *N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

Maria Chiara Scappaticcio

Il ricordo dei vivi: Cicerone (*fin*. 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (*CIL* IV 8832)

La riflessione sulla morte incombe, talora velata, tra i frizzi e i lazzi della *Cena Trimalchionis*: Trimalchione ne è ossessionato, e, insieme alla ricchezza, questa sua ossessione ne è cifra identitaria. Lo è prima ancora di apparire sulla scena, fin da quando uno schiavo di Agamennone introduce lo straricco liberto per indirizzare Encolpio e Gitone alla cena che si terrà nella sua dimora: Trimalchione, *lautissimus homo*, ha piazzato nel triclinio della sua abitazione un orologio ed un trombettiere perché sappia, di istante in istante, quanto della vita gli viene a mancare[1]. Il racconto petroniano della *Cena Trimalchionis* si apre così: la narrazione

[1] Petron. 26.9 *'nescitis, hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus homo, horologium in triclinio et bucinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de vita perdiderit'*, su cui si veda G. Schmeling, *A Commentary on the Satyrica of Petronius*, Oxford 2011, pp. 83-85, dove si argomenta in favore del fatto che, in questo contesto, si intende un orologio idraulico, una sorta di clessidra (vs. 71.11, dove si parlerebbe di un orologio solare), benché non si possa escludere l'ipotesi che qui si alluda ad un triclinio 'estivo' (e, dunque, all'aperto) o soprattutto che qui l'immagine sia piuttosto simbolica e funzionale alla creazione letteraria. Che questa introduzione del servo di Agamennone proietti il lettore lungo una triplice traiettoria esegetica – la ricchezza, il tempo, e la morte – è stato dimostrato convenientemente da M. Barchiesi, *L'orologio di Trimalchione (struttura e tempo narrativo in Petronio)*, in Id. (ed.) *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, pp. 109-146; si confronti anche J. Bodel, *The* Cena Trimalchionis, in H. Hofmann (ed.) *Latin fiction: the Latin novel in context*, London 1999, pp. 38-51, mentre in A. Borghini, *L'orologio, le ore, il nome (Petr.* Satyr. *71.11): un versante di significato*, «Athenaeum» 99, 2011, pp. 189-191 si ipotizza che l'orologio possa anche alludere alle attività commerciali di Trimalchione.

vivida del banchetto ha il suo punto di inizio in un'immagine concreta e simbolica che lascia intendere al lettore quale sia l'idea di vita che anima l'agire di Trimalchione. Si tratta, d'altro canto, di un sentire che il ricco liberto vuole lasciare ai posteri: al *lapidarius* Abinna, infatti, ordina che al centro del suo monumento funebre ci sia un orologio[2]. Se l'orologio è espressione della vita che passa, il ricordo della morte, la tomba, lo ingloba e lo trasmette ai passanti, a chi, cioè, della morte (e dei morti) può serbare memoria: si crea un'immagine circolare per cui Trimalchione vive – e 'stravive', con l'esagerazione che permea e connota ogni sua azione – per la morte, e da morto non vuole semplicemente essere ricordato, ma vuole soprattutto ricordare a chi è vivo che morirà. La centralità dell'orologio nel monumento funebre assume un valore ulteriormente pregnante perché questa immagine del tempo che scorre proiettato verso la morte si impone tra una serie di rappresentazioni esuberanti di vita (e.g. 71.10 *facies et totum populum sibi suaviter facientem*).

All'esuberante esplosione di vita rinvia anche l'esortazione a 'ricordarsi dei vivi' che Trimalchione farà ai commensali: il *vivorum memineremus* petroniano (43.1; 75.8) è radicato in un antico sapere popolare e proverbiale che ha in Cicerone (*fin*. 5.3) ed in un anonimo poeta (*CIL* IV 8832) ulteriore eco, racconta l'umano amore di vita, nasconde l'altrettanto umano timore della morte.

1.1. *Vivorum meminerimus*: Petron. 75.8

Date disposizioni al *lapidarius*, Trimalchione scoppia in un pianto ininterrotto che coinvolge anche la moglie Fortunata, Abinna, e tutta la servitù: l'intero triclinio risuona del pianto della morte immaginata,

[2] Petron. 71.11 *horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat*, su cui ci si limita a rinviare a Schmeling, *A Commentary* ... cit., pp. 299-300, con ulteriori riferimenti bibliografici; sulla simbologia dell'*horologium* ad esprimere l'idea del tempo che passa, si veda il contributo di J. Bonnin, Horologia et memento mori... *Les Hommes, la mort et le temps dans l'Antiquité gréco-romaine*, «Latomus» 72, 2013, pp. 468-491, dove le testimonianze letterarie interagiscono con quelle iconografiche ed archeologiche. Sul ruolo di Abinna nel *Satyricon* ci si limita a rinviare a A. Cucchiarelli, *L'entrata di Abinna nella* Cena Trimalchionis *(Petr.* Satyr. *65)'*, «Annali della Scuola Normale Superiore» 4, 1996, pp. 737-753; R. Degl'Innocenti Pierini, *Abinna, lo schiavo Massa e la 'cultura' di strada: a proposito di Petronio 68*, «Paideia» 59, 2004, pp. 63-81 e C. Laudani, *Una cena nella cena: Petronio 65,3–66*, «InvLuc» 29, 2007, pp. 101-122.

quando Trimalchione lo interrompe con un rinnovato invito alla vita – *'ergo – inquit – cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus?'* (72.2)[3] – e a gettarsi nel bagno e, di lì, nuovamente a tavola in un altro triclinio. Nuovo triclinio, nuove portate, nuovi servitori, e tra questi un *puer non inspeciosus* (74.8) sul quale Trimalchione si catapulta: a vedere che il marito riempie a lungo di baci quel giovane, Fortunata non si trattiene ed inveisce contro di lui, né si trattiene Trimalchione. La lite coniugale si fa veemente, e l'apice si raggiunge nel momento in cui Trimalchione ordina ad Abinna di rimuovere dal progetto iconografico della sua tomba l'immagine della moglie[4]. Ad Abinna, poi, si rivolge Trimalchione, quasi giustificandosi e elogiando il giovane servitore (75.3–5); ma non riesce a non pensare alla reazione della moglie, ritorna agli improperi contro Fortunata (75.6–7), finché non decide di dare un'altra rotta al discorso e ricordare ai commensali come avvenne la sua ascesa economica e sociale:

Sed vivorum meminerimus. Vos rogo, amici, ut vobis suaviter sit. Nam ego quoque tam fui quam vos estis, sed virtute mea ad hoc perveni (75.8)

Sed vivorum meminerimus fa da snodo tra le due microsezioni argomentative e rende la sterzata verso il racconto della storia personale di Trimalchione meno brusca: qui marca il passaggio dallo sfogo della rabbia contro Fortunata alla riflessione sul successo ottenuto nel tempo, ma non si tratta di un'espressione 'nuova' nel *Satyricon*.

1.2. *Vivorum meminerimus*: Petron. 43.1

Vivorum meminerimus era già comparso sulle labbra di Filerote, uno di quei cinque commensali, tutti liberti, che, allontanatosi dalla mensa

[3] Si vedano le note di commento in Schmeling, *A Commentary* ... cit., p. 303. Già prima Trimalchione aveva espresso lo stesso invito, ma lo aveva fatto recitando dei versi: si veda 34.10 (*eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est! / Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus. / Ergo vivamus, dum licet esse bene*), su cui Schmeling, *A Commentary* ... cit., p. 126. Questa esortazione, *vivamus,* si legge anche all'interno di un'iscrizione sepolcrale di area narbonese datata al II secolo e dedicata da un liberto a sua moglie (*CIL* XII 4548); *vivamus*, inoltre, fa da sigillo su una serie di terracotte di area germanica (e.g. *CIL* XIII 10018.202d–i).

[4] Petron. 74.17 *Habinna, nolo statuam eius in monumento meo ponas, ne mortuus quidem lites habeam. Immo, ut sciat me posse malum dare, nolo me mortuum basiet*.

il dispotico padrone di casa, si alternano sulla scena narrativa lasciando libero spazio a riflessioni innervate sul racconto di fatti ed aspetti della propria quotidianità (41.9-46)[5]. Petronio fa in modo che, per raccontare i loro spazi e la loro vita, i cinque liberti utilizzino un registro marcato in una sorta di *climax* discendente: a mano a mano che il discorso avanza, passando dalle labbra di un liberto all'altro, le immagini si fanno via via più concrete e, a tratti, basse, e – all'interno di un impianto simposiaco dalla consolidata, nobile, e studiata tradizione letteraria che rimonta fino a Platone – si materializza un affastellamento di volgarità che non ha paralleli nelle opere note della letteratura latina. Temi esistenziali vengono declinati attraverso espressioni dall'aria colloquiale e pettegolezzi, l'allusione alla bestialità del mondo animale si fa via via più concreta; la quantità di massime identificate come proverbiali è notevole e sembra amplificare la volontà mimetica dell'espressività di certe classi sociali[6], in quella sapiente operazione artistica petroniana che sa fare di realismo ed ironia una sua cifra identitaria[7].

[5] Dal tema della brevità della vita (Dama: Petron. 41.10–12), si passa a quello della morte (affrontato sia da Seleuco: 42.1–7, sia da Filerote: 43.1–8) per, poi, focalizzarsi su quello della vita (Ganimede: 44.1–18, e Echione: 45.1–46.8). Si tratta della sezione della *Cena Trimalchionis* che qualche lettore antico bollò come *Convivarum sermones* – glossa penetrata a testo nella tradizione nota dal codice Paris, Bibliothèque Nationale de France (BNF) *Lat*. 7989 –, una sezione oggetto di numerosi studi esegetici, tra cui si vedano e.g., oltre che i commenti di Schmeling, *A Commentary* ... cit., pp. 161-197 e G.F. Gianotti, *La Cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*, Acireale-Roma 2013, pp. 321-358, F. Bessone, *Discorsi di liberti e parodia del 'Simposio' platonico nella 'Cena Trimalchionis'*, «MD» 30, 1993, pp. 63-86 e M. Salanitro, Convivarum sermones. *Petron. 41,9–46*', in Ead., *Satyricon di Petronio. Saggi esegetici e critici*, Pisa/Roma 2021, pp. 24–46 (= «InvLuc» 10, 1988, pp. 279-304), dove, però, sul *vivorum meminerimus* ci si limita generalmente a constatare sinteticamente la natura proverbiale. Su un aspetto specifico di questa sezione, quello relativo alle informazioni relative alle possibili forme di campagna elettorale, è focalizzato, invece, M.C. Scappaticcio, *Affari, complotti e pane in campagna elettorale: il* Commentariolum Petitionis *([Q. Cic.]* comm. pet. *49), il* Satyricon *(Petron. 44.3), la propaganda pompeiana*, «Pan» 12, 2023, pp. 5-17.

[6] Sul ruolo stilistico e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel *Satyricon* lo studio di G. Vannini, *La funzione stilistica e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel* Satyricon, «PhilAnt» 4, 2011, pp. 61-81 si impone come un punto di riferimento.

[7] Su questo aspetto ci si limita a rinviare a G.B. Conte, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del Satyricon*, Pisa 2007[2], pp. 155-174.

Filerote era stato il terzo a prendere la parola, e lo aveva fatto dopo Seleuco. Seleuco si era dilungato a raccontare del funerale di un tale Crisanto prima di lasciarsi andare a riflessioni su donne e amore[8], ma

molestus fuit, Philerosque proclamavit: 'Vivorum meminerimus. Ille habet quod sibi debebatur: honeste vixit, honeste obiit. ...'(43.1)

Vivorum meminerimus, sulle labbra di Filerote, marca un passaggio; ma Filerote non passa, in realtà, a discorrere dei 'vivi', perché il liberto traccia la parabola della vita del defunto Crisanto, e la noia doveva essere stata piuttosto generata dagli improperi che Seleuco aveva cominciato a scagliare contro le donne e da riflessioni proverbiali sull'amore (42.7).

Quando la stessa espressione ricompare più avanti nella narrazione (75.8), il lettore del *Satyricon* ha in mente la battuta dai *Convivarum sermones*: facendo sua l'espressione 'di snodo' di Filerote, Trimalchione non si limita a parlare da liberto – liberato, e realmente libero, senza qualsivoglia incombenza del *dominus* di turno –, ma si appropria anche dei temi dei suoi più umili commensali, virando dagli improperi contro il genere femminile – fastidiosi! se Seleuco apparve *molestus* (forse a Petronio più che ai commensali) – verso il racconto di storie di vita e di successo che livellano il *lautissimus* padrone di casa all'altrettanto arricchito Crisanto[9]. La distanza che Trimalchione afferma tra sé ed i suoi invitati – *ego quoque tam fui quam vos estis* (78.5) –, benché non esista in termini di visione del mondo e gerarchia dei valori per il fatto

[8] Sul discorso di Seleuco si veda e.g. D. Gagliardi, *La morte a tavola (sul monologo di Seleuco al c. 42 del* Satyricon*)*, «A&R» 42, 1998, pp. 9-15.

[9] Se di Crisanto è noto l'epilogo, di Trimalchione, naturalmente, no. Crisanto finì alla malora per aver dato eccessiva fiducia ad alcuni suoi servi (43.6). Filerote parla di Crisanto come di *plane Fortunae filius* (43.7), laddove Trimalchione dice di se stesso che la sua fortuna era stato l'approdo cui l'aveva condotto la sua *frugalitas* (75.10); sulle battute di Filerote ci si limita qui a rinviare alle osservazioni di Schmeling, *A Commentary* ... cit., pp. 167-173, ma si confronti anche Vannini, *La funzione stilistica* …, cit., p. 65 «mentre l'invidia e l'ostentazione di superiorità nei confronti dei liberi e di chi ha fatto fortuna sono sentimenti che Trimalchione ha parzialmente superato, i suoi colliberti sono generalmente meno realizzati e più frustrati di lui, e si mostrano più sprezzanti e poco equilibrati nei loro giudizi».

che egli parla e pensa come loro, risiede tutta nel differente posto che occupano nella scala sociale[10].

2. *Vivorum memini*: Cic. *fin.* 5.3

Vivorum meminerimus è anche l'unica espressione proverbiale che si ripete, identica, due volte nel *Satyricon* e sulle labbra di due personaggi differenti (Filerote vs. Trimalchione), con l'inframezzo dell'apparizione di Abinna, smemorato artefice di *monumenta* (e, dunque, di *memoria* oltre la vita). Se il monito di occuparsi dei vivi e lasciare che i morti riposino si trova già espresso nel *Truculentus* plautino (164 *dum vivit, hominem noveris; ubi mortuost, quiescat*), è nel *De finibus bonorum et malorum* che, nel campionario della letteratura latina nota, 'ricordarsi dei vivi' si registra per la prima volta in questi termini e viene espressamente identificato come proverbio[11]:

sed veteris proverbii admonitu vivorum memini (5.3).

A parlare è Tito Pomponio Attico: epicureo, legato da un solido rapporto con l'altrettanto fervente epicureo Fedro e non dimentico di quel proverbio che invitava al ricordo dei vivi, egli sostiene di non poter fare a meno di volgere la sua memoria anche ad Epicuro[12].

[10] Questo emerge con chiarezza all'interno del suo lungo discorso «che rappresenta forse la sua esternazione più viscerale e meno sorvegliata» (Vannini, *La funzione stilistica* …, cit., p. 68): benché voglia presentarsi a loro superiore e, a più riprese, voglia far intendere una sua formazione intellettuale (ostentando persino due biblioteche, una greca ed una latina!), Trimalchione, in realtà, è continuamente teso culturalmente verso il basso e lascia intravedere le sue origini.

[11] Si vedano le osservazioni nelle raccolte di massime e proverbi di A. Otto, *Die Sprichwörter und Sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim, 1890, p. 377 *s.v. vivus* 1 e R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2021[4], pp. 540-541 no. 743, con bibliografia. La connessione tra il passo ciceroniano ed il verso dalla commedia plautina risale almeno ad Erasmo, il quale annovera tra i suoi *Adagia* lo stesso proverbio, nella forma *Vivorum oportet meminisse* (2.152; E. Lelli, *Erasmo da Rotterdam. Adagi*, Milano 2014, pp. 238-241), interpretandolo come un proverbio destinato a far raddrizzare il tiro a coloro che parlavano sempre dei defunti.

[12] Sul passo ci si limita qui a rinviare, oltre che all'inveterato commento di J.N. Madvig, *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, Hildesheim 1965 (ristampa dell'edizione del 1867), p. 609 (dove si cita in parallelo il non stringente riferimento alla memoria dei morti in Cic. *Cato* 21), alle osservazioni di O. Gigon-L. Straume-Zimmermann,

Pomponio parla di un 'proverbio antico', e si trattava evidentemente di qualcosa già radicato culturalmente e nel parlato ai tempi di Cicerone. La possibilità che tanto Cicerone quanto Petronio abbiano, in qualche modo, plasmato l'antico detto in relazione ai loro nuovi contesti non permette di esprimersi su come esattamente questo proverbio suonasse: in Cicerone si legge *vivorum memini* (adattato a Pomponio che parla di sé, in prima persona) ed in Petronio *vivorum meminerimus* (adattato ad un invito che, in due momenti differenti, i liberti Filerote e Trimalchione indirizzerebbero ai propri commensali). In un caso come nell'altro, trovare questo proverbio in contesti dialogici basta a far ulteriormente emergere, con forza, la mimesi letteraria del parlato del dialogo ciceroniano come del romanzo petroniano.

3. *Qui meminit vitae*…: Anon. (*CIL* IV 8832)

La duplice occorrenza ed il fatto che questa marchi un parallelismo strutturale e concettuale, all'interno del tessuto narrativo del *Satyricon*, caricano ulteriormente questa antica espressione proverbiale in termini di significato nell'architettura narrativa e lasciano intravedere, dietro l'apparente celebrazione della vita, la consapevolezza della necessità della morte. Con *vivorum meminerimus*, infatti, Filerote sembra promettere un ritorno alla vita che non ci sarà, perché continuerà a parlare del defunto Crisanto, e, con la stessa espressione e pronto a riattraversare la parabola della sua vita avendo come primo interlocutore il *lapidarius* Abinna, Trimalchione approderà ad una consapevole ma nostalgica previsione, *etiam nunc mi restare vitae annos triginta et menses quattuor et dies duos* (77.1).

C'è, del resto, un verso trasmesso dalle pareti di una *domus* pompeiana, quella di un tale Trebio Valente, che illumina la consapevolezza della morte celata dietro il 'ricordo' della vita:

Qui meminit vitae scit quot mortis … (*CIL* IV 8832).

Il verso è lacunoso, ma l'andamento esametrico è indiscutibile, così come sono indiscutibili almeno due suoi elementi strutturali: da una parte,

Cicero. Über die Ziele des Menschlichen Handelns, München 1988, p. 538 '«wenn Cicero es 'alt'nennt, so word er es aus Heiner gelehrten Sammlung haben».

infatti, c'è il 'ricordare la vita' e, dall'altra, la consapevolezza (*scit*) che questo ricordo innesca in relazione all'immagine esplicitata della morte (*mortis*, oppure *morti s-*). Come troppo frequentemente accade quando ci si trova dinanzi a stralci poetici trasmessi per via epigrafica, la ricerca dell'autorialità è vana, e l'unica certezza è che l'eruzione che distrusse Pompei nel 79 fa da *terminus ante quem* per la composizione del verso[13]. La giuntura *meminit vitae* ha come soli paralleli i summenzionati passi ciceroniano e petroniani: l'immagine è quella, culturalmente radicata, espressa dall'antico proverbio che ammoniva di tenere memoria della vita (e dei vivi). Ricordarsi della vita, però, innesca una consapevolezza (*scit*) che fa il paio con quella ostentata e conclamata da Trimalchione nei confronti della morte (*sciamus* … 72.2)[14]; la lacuna testuale impone una sospensione di giudizio, e cosa sappia esattamente chi ha memoria della vita, a parere dell'anonimo versificatore, sembra destinato, in parte, a sfuggire benché certamente legato all'immagine della *mors*[15].

[13] Quello dell'autorialità dei versi inscritti è un capitolo spinoso, soprattutto nel momento in cui non ci si trova dinanzi a poesia certamente legata a situazioni contestuali (come è nel caso della poesia sepolcrale, per la quale il legame tra testo e contesto è imprescindibile). Se, da un lato, infatti, non si può escludere che si tratti di brevi o brevissimi componimenti occasionali, dall'altro, nulla impedisce di credere che, al pari di citazioni virgiliane o ovidiane, si possano incontrare sui muri citazioni da opere o componimenti della letteratura latina (anche 'di consumo') non altrimenti noti. Sulla poesia epigrafica ci si limita qui a rinviare al recente M. Horster (ed.) *Carmina Latina Epigrahica – Developments, Dynamics, Preferences*, Berlin-Boston 2023, con una chiara panoramica sullo *status* degli studi sulla poesia epigrafica – rinnovati negli anni recenti, come prova anche P. Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica* 1, Berlin-Boston 2023 – e con ulteriore bibliografia.

[14] Si confrontino e.g. Plaut. *Cist*. 707 *plus qui vocat scit quod velit quam ego quad vocor. Revortor*; *Mil*. 1012 *homo quidamst qui scit quod quaeris ubi sit*; Cic. *Phil*. 2.81 *nec scit quod augurem nec facit quod pudentem docet*.

[15] L'esametro in *CIL* IV 8832 è analizzato qui per la prima volta in connessione con l'espressione proverbiale *vivorum memini* nota da Cicerone e Petronio. Nell'*editio princeps* in *CIL* IV 8832 viene proposta l'integrazione *morti s[it habendum]*, per cui 'chi pensa alla vita sa cosa ha a che fare della morte' (presupponendo che *quot* stia per *quod*). In tempi più recenti, è stata anche proposta l'integrazione *mortis [initium (es)]* o *mortis [initiu(m) 'st]* (*AE* 2022: 183), per cui 'chi pensa alla vita conosce quale sia l'incipit della morte'. In entrambi i casi ci si trova dinanzi ad immagini o giunture che non hanno paralleli nella letteratura latina nota. Non si possono, però, escludere ulteriori possibili integrazioni, come e.g. *mortis[que timores]*, per cui 'chi pensa alla vita sa anche quanti siano i timori della morte' (cfr. Lucr. 2.45; 6.1241; Ov. *her*. 21.163; *met*. 7.604) oppure *mortis[que timor sit]* (presupponendo che *quot* stia per *quod*), per cui 'chi pensa alla vita sa anche cosa sia il timore della morte'; si confronti e.g.

A questo, del resto, sembra alludere anche quanto si legge in un altro verso pompeiano: 'sappiatelo: mentre sono in vita, giunge, nemica, la morte'[16], apparentemente a rovesciare quella consolidata immagine per cui la memoria (del passato) va preservata in vita[17].

4. *Memoria*, *vita*, *mors*: popolo, proverbi, letteratura

La *memoria* perpetua la vita delle cose passate oltre la loro fine[18], imprimendole in una dimensione atemporale attraverso il ricordo, facendone *monumentum*: serbare memoria della vita è un modo per aggirare la dimenticanza, nella consapevolezza dell'ineluttabilità della morte[19].

Petron. 62.9 (*qui mori timore nisi ego?*, dal racconto di Nicerote sull'uomo-lupo). La giuntura *qui meminit* è attestata in apertura di esametro soltanto in Iuv. 11.81 (*qui meminit calidae sapiat quid volva popinae*), all'interno di un contesto in cui Giovenale illumina lo scarto tra passato e presente in modo quasi paradossale, contrapponendo la parca e quasi proverbiale mensa del generale Manio Curio Dentato a quella di uno schiavo dei suoi tempi 'che ricorda quale sia il sapore della matrice di una calda taverna'; su questo passo ci si limita a rinviare alle osservazioni di F. Bracci, *La satira 11 di Giovenale. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-Boston 2014, pp. 120-121.

[16] *CIL* IV 5112 = *CLE* 1491: *discite: dum vivo, mors inimica venit*. *Discite* potrebbe essere reso come 'apprendetelo' e celare un intento didattico, ma la lacunosità del verso non permette di esprimersi con certezza, perché, ad esempio, non si può escludere che il pentametro appartenesse ad una sezione dialogica di un componimento originario; per questo si è qui preferita la resa 'sappiatelo', che può ugualmente esprimere la consapevolezza che viene dall'acquisizione di conoscenza. La tentazione di affiancare questo pentametro al summenzionato esametro, a formare un distico, non ha appigli se non quelli contenutistici; non c'è, però, ragione per non credere che il tema del ricordo, della vita e della morte fossero variamente declinati all'interno della produzione poetica (epigrafica). D'altro canto, la resa italiana qui proposta si sforza di esprimere quanto si legge nel verso, senza tenere conto della possibilità che si registrino marcature linguistiche o connessioni con parti dell'ignoto originale irrimediabilmente perdute (salvo ipotetiche future scoperte archeologiche). Si noti che la giuntura *mors inimica* è altrimenti ignota prima del *Carmen adversus Marcionem* pseudotertullianeo (5.103). L'immagine della memoria e della vita sono accostate anche all'interno di un altro segmento graffito pompeiano dalla lettura complessa e dubbia: *Anus vitae meminit. Scio Aquiti mortis taeduisti* (*CIL* IV 8605).

[17] Si vedano e.g. Ter. *Haut.* 951 (*dum vivat meminerit semper mei*); Hor. *serm*. 2.6.97 (*vive memor*); Ov. *epist.* 11.125 (*vive memor nostri*); Pers. 5.153 (*vive memor leti*).

[18] Si confronti quanto Trimalchione stesso afferma rivolgendosi ad Abinna: *... ut mihi contingat tuo beneficio post mortem vivere*, contesto sul quale si veda Schmeling, *A Commentary ...* cit., pp. 294-295, dove, però, non ci si sofferma sulla potenza dell'immagine della richiesta di Trimalchione di 'vivere oltre la morte' attraverso la 'concessione' dell'arte lapidaria di Abinna.

[19] Ampia e differenziata è la bibliografia sulla *memoria*, e basti qui il riferimento al *ThLL* VIII 645.59–55.77 *s.v. memini* (O. Prinz 1941) e 665.27–84.66 *s.v. memoria* (O. Prinz 1942);

Si trattava, d'altro canto, di una consapevolezza radicata culturalmente nella società romana, riflessa in quella complessa convivenza di vita e morte che determinava anche la pianificazione territoriale, con le tombe private generalmente raccolte immediatamente al di là delle mura e spesso fatte costruire quando ancora si era in vita[20]. Uno tra moltissimi, ad esempio, il liberto pompeiano P. Vesonio Filerote, fece allestire l'epigrafe funeraria per sé e i suoi padroni quando tutti i dedicatari erano ancora in vita[21]: è il tentativo, tutto umano e 'vivo', di salvarsi dalla dimenticanza e perpetuare il ricordo di sé ai posteri. Di questo erano certamente impregnate associazioni concettuali popolari che trovavano voce attraverso espressioni proverbiali come il 'pensare ai vivi' che, apparente invito alle cose di questo mondo e vitale reazione alla consapevole ineluttabilità della morte oltre che desiderio di lasciare in pace i defunti per essere a propria volta da loro lasciati in pace[22], la letteratura – quella petroniana

su memoria e oblio, si vedano e.g. N. Cusumano, *Mnemosyne-Lesmosyne. Memoria e oblio, mito e storia*, «ΜΥΘΟΣ«» 7, 1995, pp. 17-31, con bibliografia; A. Raschieri, *Memoria e oblio in Quintiliano*, in M. Capasso (ed.) *Quattro incontri sulla Cultura Classica. Dal bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, Lecce 2019, pp. 469-484 (su memoria e oblio in Quintiliano); B. Santorelli, *Memoria e oblio in Seneca Padre*, ibid., pp. 485-505 (su memoria e oblio in Seneca Padre).

[20] Attraverso la costruzione di monumenti funebri chi era in vita si trovava nella (apparentemente paradossale) condizione di vivere concretamente una duplice realtà, quella presente (di vita) e quella futura (di morte), ed in una duplice collocazione spaziale; si vedano e.g. M. Castiglione, *Pompei oltre le Porte. Memoria funeraria, interazioni culturali e società fra tarda repubblica e prima età augustea*, Pisa 2023, p. 34, con bibliografia, e soprattutto B. d'Agostino, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, «DialA» 3, 1985, pp. 47-58 e L. Cerchiai, *Società dei vivi, comunità dei morti: qualche anno dopo*, «AION(Arch)» 25, 2018, pp. 151-158.

[21] Si veda *AE* 1986: 166 = *AE* 2002: 335: *... vivos monumentum fecit sibi et suis ...*; sul complesso funerario di Vesonio Filerote e sulle forme, sui tempi e sulle immagini della memoria attraverso la documentazione archeologica e epigrafica pompeiana si vedano H. Duday-W. Van Andringa, *Archaeology of Memory: About the Forms and the Time of Memory in a Necropolis of Pompeii*, «Memoirs of the American Academy in Rome. Suppl. 13: Ritual Matters: Material Remains and Ancient Religion», Ann Arbor 2017, pp. 73-85. Farsi allestire il monumento funebre quando si era ancora in vita era una prassi comunissima, anche tra i liberti, come emerge dal diffuso impiego di espressioni formulari del tipo *vivus/viva fecit* o *sibi fecit*; si vedano e.g. *AE* 1990: 177a (*Caecilia, Luci liberta, Agathea, viva sibi fecit...*); A. Hüttemann, *Pompejanische Inschriften*, Stuttgart 2010, no. 72a (*P. Flavius, P. libertus, Philoxenus, Flavia, P. liberta, Agathea vivont*), ma anche *CIL* V 2398; 2401; 7940; VI 14496; 23983; XI 513.

[22] Vale la pena certamente qui ricordare il precetto di τὸν τεθνηκότα μὴ κακολογεῖν attribuito ad uno dei Sette Sapienti, Chilone, e così riferito da Diogene Laerzio (1.70).

al pari di quella ‘minore’ pompeiana – assorbe, sublima, e riconduce al troppo umano e culturalmente radicato timore di scivolare nell’oblio.

Abstract

This paper offers an interpretation of the phrase *vivorum meminerimus* (“let us remember the living”), which appears twice in Petronius’ *Satyricon*, spoken by two different characters in distinct episodes of the *Cena Trimalchionis* (43.1; 75.8). At first glance, the expression appears to be an appeal to life; its popular, proverbial, and sapiential resonance is supported by parallel occurrences in Cicero’s *De finibus* (5.3) and in anonymous graffiti found on a Pompeian wall. Nevertheless, the phrase ultimately engages with the human fear of death.

Maria Chiara Scappaticcio
mariachiara.scappaticcio@unina.it

Federica Sconza

Primum non otiari: due riprese tibulliane in Ov. *rem*. 135-150

Nelle pagine che seguono approfondirò, sperando di soppesarla adeguatamente, una duplice e scoperta presenza tibulliana nei vv. 135-150 dei *Remedia* di Ovidio, che prescrivono il primo vero antidoto alla sofferenza d'amore.

Si tratta di un approdo piuttosto ritardato. Anzitutto, la sezione proemiale si sdoppia in due blocchi[1], il primo dei quali (vv. 1-40) mette in scena un animato dialogo tra Cupido e l'autore, che rassicura la divinità circa una sua presa di congedo dall'elegia erotica: egli vuole soltanto offrire soccorso ad amanti in pena che potrebbero commettere gesti estremi contro sé stessi e invita pertanto il figlio di Venere a tenersi nei propri ranghi, dando alimento a situazioni convenzionali dell'elegia d'amore quali il κῶμος, il παρακλαυσίθυρον[2] e le tresche segrete tra giovani,

[1] Su questo raddoppiamento proemiale vd. D. Korzeniewski, *Ovids Elegisches Proömium*, «Hermes» 92, 1964, pp. 182-213, in part. pp. 207-208; H.J. Geisler, *P. Ovidius Naso*. Remedia Amoris. *Mit Kommentar zu Vers 1-396*, Berlin, Diss., 1969, pp. 161-162; C. Lazzarini (a c. di), *Ovidio*. Rimedi contro l'amore, Venezia, Marsilio, 1986, p. 127; G. Rosati, *The Art of* Remedia Amoris*: Unlearning to Love?*, in R. Gibson-S. Green-A. Sharrock (ed. by), *The Art of Love. Bimillennial Essays on Ovid's* Ars Amatoria *and* Remedia Amoris, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 143-165, in part. p. 146.

[2] F. Cairns, *The Terms* komos *and* paraclausithyron, «GRBS» 60, 2020, pp. 262-271 opera una distinzione tra i due termini, incitando a non adoperarli erroneamente come sinonimi: il primo designerebbe infatti tutti gli atti compiuti dall'amante fuori dalla porta, incluso il canto, il secondo identificherebbe precisamente il suddetto canto, presentato come un lamento. In realtà, sull'ἅπαξ plutarcheo παρακλαυσίθυρον pesano anomalia della forma e incertezza

condotte in barba a fidanzati e mariti occhiuti. Nel secondo proemio (vv. 41-78), indossati con maggior autorevolezza i panni di *praeceptor*, il poeta si rivolge ai destinatari della sua opera, di cui ripresenta i contenuti e di cui rivendica il valore attraverso un catalogo di amanti del mito (Fillide, Didone, Medea, Tereo, Pasifae, Fedra, Paride e Scilla) che avrebbero tratto indubbio giovamento dai suoi insegnamenti. La chiusura in crescendo di questa pericope testuale contiene un invito ad Apollo a subentrare a Cupido in forza del suo statuto di dio della poesia e della medicina a un tempo.

Ma anche quando, a partire dal v. 79, prende avvio la *tractatio*, Ovidio è ancora riluttante a scendere su un terreno 'operativo' e si produce genericamente dapprima in un invito agli amanti in pena a districarsi da rapporti dolorosi nelle fasi iniziali, perché la procrastinazione crea un terreno di coltura fertilissimo per relazioni che sfuggiranno al controllo (vv. 79-106). Di seguito, ai vv. 107-134, egli sottolinea quanto sia importante la tempestività nel risanamento: pur non ricusando la sfida di curare ferite ormai incancrenite, il *praeceptor*/dottore deve comunque non affrettare i tempi e, auspicabilmente, attendere il superamento della fase più acuta.

Concluso questo ampio e articolato sviluppo concettuale, il paziente torna finalmente al centro delle attenzioni come destinatario di un primo, cruciale *remedium*: evitare l'ozio. Questo il passo, che non presenta particolari spine in merito alla *constitutio*[3] e nel quale evidenzio, me-

semantica e testuale, sicché esso, se pure lo si vuole usare per pratica convenzione, andrebbe impiegato con consapevolezza della sua fragilità.

[3] Consultando, nel loro ultimo assetto, le più significative edizioni recenziori dei *Remedia* – quelle di Henri Bornecque (Paris 1961[2]), Friedrich W. Lenz (Augustae Taurinorum 1965, Berlin 1969), Edward J. Kenney (Oxonii 1995[2], da cui cito) e Antonio Ramírez de Verger (Monachii et Lipsiae 2006[2]) –, l'unica divergenza che emerge, priva peraltro di ricadute sul piano dei significati, è tra *nostra… arte* e *nostrae… arti* al v. 135. Bornecque e Lenz, nonché P. Pinotti, *P. Ovidio Nasone*. Remedia Amoris. *Introduzione, testo e commento*, Bologna, Pàtron, 1993[2] (1988[1]), p. 134, preferiscono ad esempio la variante col dativo (da intendersi come *datiuus auctoris* esteso all'aggettivo in *-bilis*, secondo la casistica di J.B. Hofmann, *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. Szantyr mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik, München, Beck, 1972[2] (1965[1]), pp. 96-97). Restando sul fronte dei commenti, A.A.R. Henderson, *P. Ovidi Nasonis* Remedia Amoris. *Edited with Introduction and Commentary*, Edinburgh, Scottish Academic Press, 1979, caratterizzato da impegnative manovre testuali, adotta la lezione minoritaria *amori* in luogo di *amoris* al termine del v. 143,

diante lo spaziato, i due momenti di dialogo con Tibullo su cui intendo soffermarmi:

Ergo ubi uisus eris nostra medicabilis arte,
    fac monitis fugias otia prima meis.
haec ut ames faciunt; haec, ut fecere, tuentur;
    haec sunt iucundi causa cibusque mali.
otia si tollas, periere Cupidinis arcus
    contemptaeque iacent et sine luce faces.
quam platanus uino gaudet, quam populus unda
    et quam limosa canna palustris humo,
tam Venus otia amat: qui finem quaeris amoris,
    (cedit amor rebus) res age, tutus eris.
languor et immodici sub nullo uindice somni
    aleaque et multo tempora quassa mero
eripiunt omnes animo sine uulnere neruos;
    affluit incautis insidiosus Amor.
desidiam puer ille sequi solet, odit agentes:
    da uacuae menti, quo teneatur, opus.

Le spie di un tono didascalico/pragmatico sono evidenti e ben evidenziate in sede critica[4], a partire dalla formula di transizione incipitaria *ergo* e passando per il secco imperativo *fac* al v. 136, l'incisiva paratassi dello slogan *res age, tutus eris* (v. 144), rassicurante e parenetico insieme, la ricchezza di figure di ripetizione: *otia… otia… otia* (vv. 136, 139, 143, per accrescere l'effetto psicagogico mediante l'iterazione della parola-chiave in sedi rilevate), *haec… haec* (vv. 137-138, a marcare l'inizio degli emistichi), *ut… ut* (v. 137, con valore sintattico variato, finale nel primo caso e temporale nel secondo), *quam… quam… quam* (vv. 141-142, in

anche qui senza che si modifichi il senso (motivazione in A.A.R. Henderson, *Notes on the Text of Ovid's* Remedia Amoris, «CQ» N.S. 30, 1980, pp. 159-173, in part. p. 161).

[4] Henderson, *P. Ovidi Nasonis* Remedia Amoris… cit., pp. 58-60; Pinotti, *P. Ovidio Nasone*. Remedia Amoris… cit., pp. 134-139; V. Rimell (a c. di), *Ovidio*. Rimedi contro l'amore (Remedia Amoris), trad. di G. Paduano, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2022, pp. 136-142 (= V. Rimell, *A Commentary on Ovid*, Remedia Amoris, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. 168-173).

rima con *tam* al v. 143, a cadenzare la triplice comparazione – in questo caso con il mondo vegetale –, altro strumento didattico), *amat… amoris… amor*, *rebus… res* (vv. 143-144, con poliptoto e figura etimologica).

Calcolato è anche il ritmo argomentativo, ai due estremi sorretto da una *dictio* lineare che esplica il pensiero nel giro di due versi, nella sezione centrale disteso in due periodi più ampi (vv. 141-144 e 145-148) costruiti in modo affine: enumerazione nel primo distico, estrinsecazione del concetto nel secondo esametro e *sententia* riassuntiva nel pentametro terminale. Un cambio di cadenza sensibile si rintraccia però soltanto nel secondo di essi, dove l'andamento più fluido e rilassato, quasi languido, ben si attaglia alla descrizione degli effetti perniciosi dell'*otium*, consacrato al sonno, al gioco d'azzardo e a poderose bevute: una 'leçon par l'exemple', per dirla con Jules Marouzeau[5].

Ovidio cerca dunque un equilibrio tra l'impianto insegnativo e la variazione, tanto più che, all'atto di inaugurare il catalogo dei contravveleni all'amore (eloquente l'avverbiale *prima* al v. 136), si misura con un tema, quello del legame tra *otium* e desiderio/amore, dibattuto al punto da divenire luogo comune in filosofia[6] e in letteratura, specie nella satira e nella commedia[7]. L'*otium* è di per sé un *Wertbegriff* in

[5] «Le curieux procédé par lequel un écrivain, au moment où il présente une observation de langue, de style, de métrique, en fournit par son énoncé même, et sans avertir le lecteur, une illustration» (J. Marouzeau, *La leçon par l'exemple (suite)*, «REL» 26, 1948, pp. 105-108, in part. p. 105). Le precedenti 'puntate' sul tema in J. Marouzeau, *L'exemple joint au précepte*, «RPh» 50, 1926, pp. 110-111 e J. Marouzeau, *La leçon par l'exemple*, «REL» 14, 1936, pp. 58-64.

[6] Cf. Thphr. fr. 114 Wimmer (*ap*. Stob. 4, 20, 66) Θεόφραστος ἐρωτηθεὶς τί ἐστιν ἔρως, πάθος, ἔφη, ψυχῆς σχολαζούσης; Lucr. 4, 1063-1064; 1068-1072 *Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris* / *absterrere sibi atque alio conuertere mentem… ulcus enim uiuescit et inueterascit alendo,* / *inque dies gliscit furor atque aerumna grauescit,* / *si non prima nouis conturbes uolnera plagis* / *uolgiuagaque uagus Venere ante recentia cures* / *aut alio possis animi traducere motus*; Cic. *Tusc*. 4, 74-75 *Abducendus… est* (*sc*. *amans*) *non numquam ad alia studia, sollicitudines, curas, negotia; loci denique mutatione tamquam aegroti non conualescentes saepe curandus est: etiam nouo quidam amore ueterem amorem tamquam clauo clauum eiiciendum putant; maxime autem admonendus est, quantus sit furor amoris*. Stoici ed epicurei (sia greci sia romani) si contendono di fatto la nozione di *otium*/σχολή da diversi angoli visuali, senza che tuttavia specifici pensatori o specifici testi delineino con nettezza le opposte visioni, lasciando al singolo caso la valutazione positiva o negativa.

[7] Cf. Plaut. *Merc*. 62-63 *non, ut ego, amori neque desidiae in otio* / *operam dedisse*; *Most*. 142-145 *Continuo pro imbre amor aduenit †in cor meum†,* / *is usque in pectus permanauit,*

continua evoluzione poiché, investendo la responsabilità del cittadino nei confronti della *ciuitas*, cambia fisionomia di pari passo alle vicende politico-istituzionali e culturali di Roma. È, insomma, un soggetto dai molti e spesso confliggenti predicati: urbano o rurale, astensionista e polemico o solidale con l'*establishment* (si pensi alla propaganda che ruota intorno alla *pax Augusta* o alla *quietis gloria* garantita da Traiano secondo Plin. *paneg*. 86, 2), vizioso o virtuoso, capace cioè di giovare alla collettività anche attraverso l'impegno intellettuale[8]. «Naturalmente, di questa complessità Ovidio si limita a cogliere l'aspetto più produttivo

permadefecit cor meum. / *nunc simul res, fides, fama, uirtus, decus* / *deseruerunt: ego sum in usu factus nimio nequior*; *Trin*. 648-651 *Praeoptauisti amorem tuom uti uirtuti praeponeres*. / *nunc te hoc facto credis posse optegere errata? aha! non itast:* / *cape sis uirtutem animo et corde expelle desidiam tuo:* / *in foro operam amicis da, ne in lecto amicae, ut solitus es* (davvero interessante perché Lisitele parla col piglio del *praeceptor*); Ter. *Haut*. 109-112 *Nulla adeo ex re istuc* (*i.e*. l'innamoramento di Clinia) *fit nisi ex nimio otio*. / *ego istuc aetatis non amori operam dabam,* / *sed in Asiam hinc abii propter pauperiem atque ibi* / *simul rem et gloriam armis belli repperi*; Hor. *sat*. 2, 3, 14-15 *uitanda est inproba Siren* / *desidia*. Ma si considerino anche Eur. fr. 322 Kannicht ἔρως γὰρ ἀργὸν κἀπὶ τοιούτοις ἔφυ (dalla *Danae*); Enn. *trag*. 84 Manuwald (= 195-202 Jocelyn) *otio qui nescit uti,* / *plus negoti habet quam cum est negotium in negotio*. / *nam cui, quod agat, institutum est, non ullo negotio* / *id agit, id studet, ibi mentem atque animum delectat suum;* / *otioso in otio animus nescit quid velit*. / *hoc idem est; em neque domi nunc nos nec militiae sumus:* / *imus huc, hinc illuc; cum illuc ventum est, ire illinc lubet*. / *incerte errat animus, praeterpropter vitam vivitur* (dall'*Iphigenia*, senza esplicita menzione dell'amore) e, ovviamente, la strofe finale di Catull. 51.

[8] Della sterminata bibliografia in merito mi limito a segnalare, senza pretese di esaustività, J.-M. André, *Recherches sur l'otium romain*, Paris, Les Belles Lettres, 1962; J.-M. André, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine, des origines à l'époque augustéenne*, Paris, Presses universitaires de France, 1966; E. Burck, *Vom Sinn des Otium im alten Rom*, in H. Oppermann (hrsg. von), *Römische Wertbegriffe*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967, pp. 503-515 (ma il saggio fu composto nel 1963); I. Dionigi, *L. Anneo Seneca*. De otio *(*dial. *VIII)*. *Testo e apparato critico con introduzione, versione e commento*, Brescia, Paideia, 1983, pp. 66-77; M. Pani, *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari, Edipuglia, 1993^2 (1992^1), pp. 181-192; G.D. Williams (ed. by), *Seneca*. De otio. De breuitate uitae, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 10-18; F.C. Eickhoff, *Der lateinische Begriff* otium. *Eine semantische Studie*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2021. Hanno un *focus* specificamente elegiaco L. Alfonsi, *Dall'ideale dell'«otium» all'ideale della Roma augustea*, in F. Santucci-S. Vivona (a c. di), *Colloquium Propertianum (secundum*), Atti (Assisi, 9-11 novembre 1979), Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1981, pp. 81-100 – sostanzialmente una raccolta, pur utile, di passi properziani – e R. Perrelli, *Tibullo, l'*otium *e l'elegia latina*, «Paideia» 74, 2019, pp. 1217-1229 incentrato su Tibullo ma ricco di riflessioni sul nesso tra sviluppo del tema della scelta di vita all'interno del genere e rappresentazione del ruolo del poeta nella rinnovata società letteraria augustea.

per le sue argomentazioni»[9], per cui, finché adotta la prospettiva del *full time lover* con cui l'io elegiaco si identifica, può difendere con orgoglio la lontananza dai doveri della *uita actiua* per come sanciti dalla morale quiritaria tradizionale (cf. *am*. 1, 15, 1-2 *Quid mihi, Liuor edax, ignauos obicis annos* / *ingeniique uocas carmen inertis opus*, ma anche il nostro passo dei *Remedia* riconferma, come il negativo di una foto, che l'*otium* è fomite della vicenda amorosa[10]) o riconvertire nei plessi metaforici del *seruitium amoris* e della *militia amoris* l'obbligo dei cittadini di combattere per la *res publica*, in ossequio alla transcodificazione dei valori imposta dall'*andere Welt* elegiaca[11] (esemplare *am*. 1, 9, con la sua estenuante σύγκρισις tra innamorato e soldato[12]); quando invece si prefigge di avviare i suoi discepoli alla guarigione dal mal d'amore, egli può riattivare la valutazione negativa dell'*otium* espressa a livello di speculazione filosofica e morale quotidiana.

In questo contesto va situato il contatto, che commenti *ex utraque parte* si limitano a gratificare con un semplice 'cf.', tra *rem*. 139-140 e Tib. 2, 6, 5-6 (unica occorrenza di *otium* nel macrotesto tibulliano, tanto da rendere più 'sospetta' la coincidenza); 15-16[13]. All'inizio di 2,

[9] Pinotti, *P. Ovidio Nasone*. Remedia Amoris… cit., p. 135.

[10] Pochi altri esempi: Tib. 1, 1, 57-58 *Non ego laudari curo: mea Delia, tecum* / *dum modo sim, quaeso segnis inersque uocer*; Prop. 1, 6, 25-26 *Me sine, quem semper uoluit Fortuna iacere,* / *huic animam extremam reddere nequitiae* (*hanc… extremae* ω); 1, 12, 1 *Quid mihi desidiae non cessas fingere crimen*; 2, 30b, 13-15; 23-25 *Ista senes licet accusent conuiuia duri: / nos modo propositum, uita, teramus iter! / illorum antiquis onerantur legibus aures…* / *una contentum pudeat me uiuere amica? hoc si crimen erit, crimen Amoris erit…* / *Mi nemo obiciat!* (per le citazioni properziane mi attengo alla più recente edizione di Paolo Fedeli [Milano 2021], che nell'ultimo brano inserisce il distico 31-32 tra i vv. 24-25).

[11] M. Glatt, *Die «andere Welt» der römischen Elegiker. Das persönliche in der Liebesdichtung*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, Peter Lang, 1981.

[12] La chiusa (vv. 41-46) recita, con chiara tensione didascalica a dispetto della maschera del poeta-amante che ancora convenzionalmente persiste: *Ipse ego segnis eram discinctaque in otia natus;* / *mollierant animos lectus et umbra meos;* / *inpulit ignauum formosae cura puellae,* / *iussit et in castris aera merere suis*. / *inde uides agilem nocturnaque bella gerentem:* / *qui nolet fieri desidiosus, amet*. Già Prop. 1, 6, 29-30 asseriva, calandosi con maggior trasporto nel ruolo, *Non ego sum laudi, non natus idoneus armis;* / *hanc me militiam fata subire uolunt*.

[13] K.F. Smith, *The* Elegies *of Albius Tibullus*. *The* Corpus Tibullianum *edited with Introduction and Notes on Books I, II, and IV, 2-14*, New York-Cincinnati-Chicago 1913, American Book Company, p. 479; Henderson, *P. Ovidi Nasonis* Remedia Amoris… cit., p. 58 (rimanda a Tib. 2, 6, 5-6, ma non anche a 15-16); Pinotti, *P. Ovidio Nasone*. Remedia Amoris… cit., p.

6, constatando che Macro sta arruolandosi nell'esercito e chiedendosi sarcasticamente se Amore lo seguirà come schiavo preposto al trasporto delle armi, Tibullo invita il dio a prendere provvedimenti contro chi cerca di sottrarsi al suo dominio[14]:

> Ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit, 5
> atque iterum erronem sub tua signa uoca.

Se Macro riuscirà ad abbandonare impunemente le *otiosae* insegne di Amore (*erro* è accuratamente scelto in virtù della sua duplice semantica di 'schiavo fuggiasco' e 'disertore'[15]) per militare sotto stendardi *feroces* e perciò antielegiaci[16], anche il poeta si farà entusiasticamente soldato e abbandonerà una vita vissuta in funzione dell'eros. Con un movimento affine a quello introdotto dal celebre *haec mihi fingebam* di 1, 5, 35, segue però un pronto ritorno alla realtà, che comporta la denuncia del gonfio vaniloquio e il ritorno alla postura canonica di *exclusus amator*; di qui l'imprecazione

136 (rinvia soltanto a 2, 6, 15-16); P. Murgatroyd, *Tibullus*. Elegies *II*. *Edited with Introduction and Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1994, p. 247 (indica l'intero brano dei *Remedia* che ha inizio col v. 135); R. Maltby, *Tibullus:* Elegies. *Text, Introduction and Commentary*, Cambridge, Francis Cairns, 2002, pp. 468; 471 (menzione generica [«*Rem*. 135 ff.»] nella nota a 2, 6, 5-6, puntuale [«*Rem*. 139-140»] in quella a 2, 6, 15-16).

[14] Ad avviso di Francis Cairns, Tibullo, parlando qui a nome di Amore, «logical speaker», starebbe alludendo al «perjury topos» del προπεμπτικόν, ossia il venir meno del partente ai vincoli che lo legano a chi resta (variante schetliastica: vd. F. Cairns, *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, Ann Arbor, Michigan Classical Press, 2007[2] (Edinburgh, Edinburgh University Press, 1972[1]), pp. 183 e 310 *s.u*. «breach of faith topos»).

[15] La prima trova più riscontri, pur considerando la rarità del termine nella poesia di età classica; tuttavia, il *ThlL* (5/2, 813, 70 - 814, 17) chiosa l'*erro* tibulliano come *emansor*, 'disertore' (detto *translate de amore*), piuttosto che farlo rientrare nella casistica *de personis errantibus in uita seruili*, e così Smith, *The* Elegies *of Albius Tibullus*… cit., p. 479; *contra* Murgatroyd, *Tibullus*. Elegies *II*… cit., p. 246. Anche *uro*, usato più volte da Tibullo per significare la sofferenza mentale dell'innamorato (1, 5, 5; 1, 8, 7; 1, 9, 21; 2, 4, 5-6), ben si addice a torture appropriate al rango servile, che prevedono l'uso del fuoco.

[16] *Ferus*, come *ferox*, designa un ἔθος addirittura ferino, improntato a resistenza e/o arrogante disprezzo nei confronti dell'amore, come in Tib. 1, 5, 5; 2, 5, 103 (schedatura dei due epiteti in R. Pichon, *Index uerborum amatoriorum*, Paris, Hachette, 1902 (Nach. Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 1991), pp. 145; 147).

Acer Amor, fractas utinam, tua tela, sagittas[17], 15
si licet, exstinctas adspiciamque faces!,

un distico riadattato già nell'epicedio ovidiano per il predecessore, in quel caso per descrivere il cordoglio del nume nel contesto regolato del funerale (*am*. 3, 9, 7-8):

Ecce puer Veneris fert euersamque pharetram
et fractos arcus et sine luce facem[18].

Volendo elencare le tangenze, a *otia liquit* di Tib. 2, 6, 5 (a fine verso) risponde *otia si tollas* di *rem*. 139 (a inizio verso), con i verbi che fungono da sinonimi nell'indicare un atto di dismissione volontaria, con l'importante differenza che nel primo caso l'azione è compiuta, nel secondo è posta come condizione; *fractas… sagittas* di Tib. 2, 6, 15 è mutato in *periere… arcus* di *rem*. 139, con variazione metonimica del sostantivo e influsso di un altro luogo tibulliano di cui si dirà immediatamente; *exstinctas… faces* di Tib. 2, 6, 16 diviene *sine luce faces* di *rem*. 140, stringa litotica prelevata da *am*. 3, 9, 8 con una minima variazione di numero. L'occorrere di *arcus* e *pereo* in *rem*. 139 suggerisce la reminiscenza di Tib. 2, 5, 105-106

[17] Rispetto alla lineare sintassi di Ovidio didascalico, l'esametro tibulliano è particolarmente sofisticato, con i due bisillabi allitteranti in apertura e l'elaborato *ordo uerborum* che interpone l'apposizione con attributo – fra loro ulteriormente allitteranti – tra il sostantivo e l'aggettivo di riferimento. O. Skutsch, *Zu Vergils Eklogen*, «RhM» N.F. 99, 1956, pp. 193-201, in part. pp. 198-199 attribuisce a Cornelio Gallo l'introduzione nella poesia latina di questo stilema, peraltro piuttosto ricorrente in Ovidio, ma esso potrebbe trovare un *inuentor* proprio in quel *pater Ennius* cui Otto Skutsch ha legato in modo così importante la sua produzione scientifica. Sul cd. *schema Cornelianum* vd. J.B. Solodow, Raucae, tua cura, palumbes*: Study of a Poetic Word Order*, «HSCPh» 90, 1986, pp. 129-153; A. Traina, *Un probabile verso di Ennio e l'apposizione parentetica*, «MD» 34, 1995, pp. 187-193 (= *Poeti latini (e neolatini)*, 5, Bologna, Pàtron, 1998, 11-17); P. Gagliardi, Tua cura, Lycoris*: lessico erotico e* schema Cornelianum *da Virgilio agli elegiaci nel segno di Gallo*, «WS» 130, 2017, pp. 183-200 e A. Russo, *Un problema di attribuzione e l'apposizione parentetica in Ennio: a proposito di Enn*. *Ann*. Dub. *fr*. *V (*= Inc. *31 Blänsdorf, p. 434 Courtney) e Ann*. *22 Skutsch*, «Hermes» 150, 2022, pp. 170-189.

[18] P.J. Davis, *Ovid*. Amores *Book 3*. *Edited with an Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. 253-254 pensa a una romanizzazione di elementi desunti dall'*Epitafio di Adone* di Bione.

Pace tua pereant arcus pereantque sagittae, 105
Phoebe, modo in terris erret inermis Amor,

dove, esaurita la parte più alta e solenne del componimento e tornando nei consueti territori della poesia erotica, il poeta desidera la distruzione di arco e frecce, attributi principali di Apollo di cui Cupido si è appropriato, per godere di quella serenità in amore, tutta legata alla benevolenza di Nemesi, necessaria per continuare a comporre versi d'amore ma pure celebrare le imprese belliche e il trionfo di Messalino che verranno. Una brillante variazione sul tema costruita intorno alle prerogative divine (peraltro Apollo è figura centrale nei *Remedia*).

La distruzione delle frecce e della torcia fiammeggiante convenzionalmente impugnate da Cupido[19], vale a dire il risanamento, sarà una realtà per il paziente/discente ovidiano se si atterrà alla terapia/precetto di tenersi impegnato (il valore di aspetto compiuto del perfetto *periere* enfatizza l'immediata efficacia[20]), ciò che il Macro tibulliano mostra di fare partendo al seguito dell'esercito (e la beffarda preoccupazione per le sorti di Amore legittima a sottintendere che egli non sia libero da vincoli sentimentali). Per l'io elegiaco tibulliano, invece, la vittoria su Cupido resta un *desideratum*. In 2, 5, per riguardo a Messalla e Messalino, va lasciato uno spiraglio aperto a futuri versi encomiastici, senza che Nemesi 'vampirizzi' completamente l'esistenza e l'ispirazione del poeta, ma è chiaro che l'equilibrio interiore di questi resta saldamente nelle mani della donna; del resto, lo stesso autocompiacimento masochistico da parte dell'*amans* nell'alimentare il proprio dolore non fa sperare per il meglio. In 2, 6 l'auspicio di trionfo si accompagna esplicitamente allo scacco e

[19] A quanto sembra, frecce e faci (simbolo di ardore connesso anche alla torcia matrimoniale di Imene, convenzionalmente contrapposta a quella del funerale) entrano a far parte dell'equipaggiamento di Ἔρως rispettivamente con Euripide (*IA* 548-549 ὁ χρυσοκόμας Ἔρως / τόξ' ἐντείνεται χαρίτων) e Mosco (1, 22-23 πάντα μὲν ἄγρια ταῦτα· πολὺ πλέον ἁ δαὶς αὐτῶ· / βαιὰ λαμπὰς ἐοῖσα τὸν ἅλιον αὐτὸν ἀναίθει; δαΐς al v. 22 è congettura di Wilamowitz), per diventare suoi attributi standard nella letteratura ellenistica: diversi luoghi pertinenti sono indicati da E.J. Kenney (ed. by), *Apuleius*. *Cupid & Psyche*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 124 e Murgatroyd, *Tibullus*. Elegies *II*… cit., pp. 251-252.

[20] Vien fatto di pensare alle formule che, nel *Corpus Hippocraticum*, esprimono l'attesa della guarigione e la fiducia che l'intervento del medico risulterà liberatorio (V. Di Benedetto, *Il medico e la malattia*. *La scienza di Ippocrate*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 145-160).

alla constatazione amara dell'impotenza a resistere al dominio del dio, verificata l'inefficacia di un antiafrodisiaco, quello della *militia*, soltanto fantasticato e non già tentato (Ovidio lo consiglierà ai suoi discenti in *rem*. 153-160, in una *tranche* di discorso che, per quanto atteggiata a serietà didascalica, è tutta impregnata delle atmosfere dell'elegia erotica e non cela forti punte di ironia).

Va detto che la minacciosità ovidiana verso Amore esibita nel distico 139-140 – segnato da una logica da *mors tua, uita mea* per cui devono essere le armi di Cupido a *perire* perché non soccomba l'amante (*perituru*s, v. 21) – sarà smorzata più avanti, ai vv. 699-702 (anche qui evidenti consonanze con Tib. 2, 6, 15-16), quando, istruiti gli allievi a non addossare colpe alla partner sì da darle opportunità di giustificarsi e scusarsi e dunque di tenere in vita il rapporto, il poeta ribadisce tardivamente le rassicurazioni circa la propria non belligeranza offerte nel proemio, che certo il passo sull'*otium* avrà fatto avvertire come melliflue:

Non ego Dulichio furari more sagittas
nec raptas ausim tinguere in amne faces,
nec nos purpureas pueri resecabimus alas,
nec sacer arte mea laxior arcus erit[21].

Ma quando, esauriti proemi e premesse, Ovidio avvia l'argomentazione didascalica aggredendo l'elegia in uno dei suoi fondamentali nuclei ideologici, la scelta consapevole dell'*otium desidiosum*, lo fa trasfor-

[21] Sul dialogo intertestuale con Meleagro, qui come ai vv. 25-26, vd. A. Barchiesi, *Niente sangue per Cupido (Ov*. rem. *25-26)*, in R. Gazich (a c. di), Fecunda licentia. *Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio (Brescia-Milano, 16-17 aprile 2002), Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 37-48, in part. pp. 45-46. Un atto di autolesionismo (*inque suas gelidam lampadas addit aquam*, v. 552) è invece compiuto dal *Lethaeus Amor* protagonista dell'*excursus* ai vv. 549-578 (G.B. Conte, *L'amore senza elegia: I «Remedia Amoris» e la logica di un genere*, introduzione a Lazzarini (a c. di), *Ovidio*. Rimedi contro l'amore… cit., pp. 9-53, in part. pp. 40-42 (= G.B. Conte, *Generi e lettori*. *Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 53-94, in part. pp. 82-83); P. Hardie, Lethaeus Amor*: The Art of Forgetting*, in Gibson-Green-Sharrock (ed. by), *The Art of Love*… cit., pp. 166-190), figura paradossale e comicamente inefficace che suggerisce agli amanti sofferenti di obliterare la passione volgendo il pensiero a preoccupazioni banali o addirittura drammatiche.

mando in sicuro rimedio il desiderio espresso da Tibullo nelle modalità sopra esposte.

Un cambiamento di segno investe pure il secondo chiaro rinvio tibulliano in questo grappolo di versi, che lega il pentametro 146 a Tib. 1, 2, 3. Converrà estendere la citazione ai primi due distici dell'elegia per avere il quadro più chiaro:

> Adde merum uinoque nouos compesce dolores,
> occupet ut fessi lumina uicta sopor[22],
> neu quisquam multo percussum tempora baccho
> excitet, infelix dum requiescit amor.

Due rapide osservazioni. (I) La ripresa indebolisce ai fini della costituzione del testo tibulliano la variante minoritaria *perfusum*[23], che ha goduto di qualche fortuna presso gli editori in tempi ormai remoti[24] e sostituisce l'immagine delle tempie pulsanti per lo stordimento[25] con

[22] Rielaborato in *rem*. 500 *somno lumina uicta dedi*, dove l'autore rammenta la sua personale esperienza di addormentarsi mentre fingeva di essere già scivolato nel sonno così da evitare di bere.

[23] Trasmessa da un codice bresciano, il Quiriniano A.VII.7, «perhaps Ferrarese, written about 1455-60» secondo J.L. Butrica, *The Manuscript Tradition of Propertius*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1984, p. 132, datato «post a. 1451, fort., post a. 1472» da Albii Tibulli aliorumque *Carmina*, edidit G. Luck, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1998[2] (1988[1]), p. XXVIII, comunque abbastanza antico per una tradizione recenziore come quella tibulliana, oltretutto caratterizzata da forte contaminazione, il che rende problematico preferire una lezione a scapito di un'altra su basi stemmatiche o maggioritarie.

[24] Vd. ad es. le edizioni di Karl Lachmann (Berolini 1829), Lucian Mueller (Lipsiae 1885, dove Tibullo è in compagnia di Catullo, Properzio, Levio, Calvo, Cinna *et alii*, nonché dei *Priapea*) e di Friedrich Walter Levy (Lipsiae 1927; non più così nella seconda edizione [Leiden 1964] pubblicata col cognome Lenz e nella terza [Leiden 1971] rivista da Karl Galinsy). M. Schuster, *Tibull-Studien. Beiträge zur Erklärung und Kritik Tibulls und des Corpus Tibullianum*, Wien, Hölder-Pichler-Tempsky, 1930 (Repr. Nach. Hildesheim, Olms, 1968), p. 122 invoca esplicitamente l'epitesto ovidiano a sostegno di *percussum*.

[25] Cf. Archil. fr. 120, 2 W.[2] οἴνῳ συγκεραυνωθεὶς φρέναϛ; Ath. 4, 168 b-c οἱ δὲ μὴ οὕτως ἄσωτοι κατὰ τὸν Ἄμφιν 'πίνουσ' ἑκάστης ἡμέρας δι' ἡμέρας' (Amphis fr. 43 Kassel-Austin), διασειόμενοι τοὺς κροτάφους ὑπὸ τοῦ ἀκράτου, gli aggettivi οἰνοπλήξ (*Trag. Adesp*. fr. 238 Snell-Kannicht; *AP* 9, 323, 5 [Antip.]) e μεθυπλήξ (Call. fr. 544 Pfeiffer; *AP* 16, 306, 5 [Leon.]); Plaut. *Cas*. 640 *nisi haec meraclo se uspiam percussit flore Liberi*. Non so se sia indispensabile, con P. Murgatroyd, *Tibullus I. A Commentary of the First Book of the Elegies of Albius Tibullus*, Pietermaritzburg, University of Natal Press, 1980, pp. 75; 301 e Maltby,

quella delle tempie inumidite dal vino finito sul volto del commensale, come nella scena di Tib. 1, 7, 50 *multo tempora funde mero*, forse alle origini della lezione alternativa. (II) Anche in questo caso Ovidio tesse il verso in forma più piana, rinunciando sia all'accusativo di relazione[26] (nella sua forma 'originaria', col participio perfetto), sia al particolare tipo di metonimia che sostituisce il vino con la divinità cui esso pertiene, sia al tratto stilistico fondato sulla ripetizione semantica[27], col ricorrere, nel giro di tre versi, delle parole tematiche *merum*, *uinum* e *bacchus*, che introducono al motivo del bere come *medicina amoris*. Da questo bacino di sinonimi l'epigono può trascegliere quello che più si confà alle sue esigenze, optando per *merum*, vino puro (cioè non stemperato con acqua) tracannato dall'ozioso intemperante.

Il rimando non è, ovviamente, sfuggito[28], ma mi sembra che soltanto Victoria Rimell cerchi di mettere in trazione i due *loci* a svantaggio di una mera giustapposizione:

> The phrase reworks Tibullus 1.2.3 (*multo percussum tempora baccho*), where *percussum* perhaps implies that the heavy drinker is prone to act like Bacchants, who shake and twist their heads as they dance; yet there, ironically, wine anaesthetized the lover in pain, just as wine is used in ancient medicine from the Hippocratics

Tibullus: Elegies… cit., p. 155, ricondurre il participio al lessico militare presente nel v. 2 (*occupet*, *uicta*).

[26] Su questo costrutto grecizzante, assai selettivamente e senza risalire a fine Ottocento/inizi Novecento, vd. E.A. Hahn, *The Origin of the Greek Accusative in Latin*, «TAPhA» 91, 1960, pp. 221-238; S.J. Harrison, *Vergil*. Aeneid *10*. *With Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1991, pp. 290-291; E. Courtney, *The 'Greek' Accusative*, «CJ» 99, 2004, pp. 425-431.

[27] Sulla ripetizione come cifra stilistica di Tibullo si possono segnalare J. Veremans, *L'anaphore dans l'œuvre de Tibulle*, «AC» 50, 1981, pp. 774-800; C. Rambaux *Tibulle ou la répétition*, Bruxelles, Latomus, 1997 (che tuttavia, a dispetto del titolo, s'impegna soprattutto nel rinvenimento di un filo rosso tematico e poetico nell'opera di Tibullo); R. Perrelli, *Saggi tibulliani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 47-66.

[28] Albii Tibulli *Carmina*. *Accedunt Sulpiciae elegidia*, edidit, adnotationibus exegeticis et criticis instruxit G. Némethy, Budapestini, sumptibus Academiae Litterarum Hungaricae, 1905, p. 155; Smith, *The Elegies of Albius Tibullus*… cit., p. 208; F. Della Corte (a c. di), *Catullo*. *Le poesie*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 1980, pp. 136-137; Henderson, *P. Ovidi Nasonis* Remedia Amoris… cit., p. 60; Murgatroyd, *Tibullus I*… cit., p. 75; Pinotti, *P. Ovidio Nasone*. Remedia Amoris… cit., p. 138; Maltby, *Tibullus: Elegies*… cit., pp. 155-156; Rimell (a c. di), *Ovidio*. Rimedi… cit., p. 141 (= Rimell, *A Commentary on Ovid*… cit., p. 172).

onwards as a sedative (*Adde merum uinoque nouos compesce dolores*, Tibullus 1.2.1, cf. *compescite curas*, *Rem*. 69, with Donahue 2016 [J.F. Donahue, *Culinary and Medicinal Uses of Wine and Olive Oil*, in G.L. Irby (ed. by), *A Companion to Science, Technology, and Medicine in Ancient Greece and Rome*, I, Chichester, Wiley-Blackwell, 2016, pp. 605-617]). Also see Propertius 3.17 (with Fedeli 1985 [P. Fedeli, *Properzio*. *Il Libro Terzo delle Elegie*. *Introduzione testo e commento*, Bari, Adriatica Editrice, 1985] *ad loc*.) on *merum* as a sleep-inducing medicine for love's tortures (*quod si, Bacche, tuis per feruida tempora donis*, 3.17.13)[29].

(L'osservazione sulle Menadi e sui loro movimenti a scatto mi fa chiedere se, riprendendo nella sua forma semplice il composto *percutio* del testo rievocato, Ovidio non stia recuperando assai sottilmente anche la metonimia 'divina' *Bacchus*, ma probabilmente mi sto spingendo troppo oltre).

Poiché la studiosa chiama in causa Prop. 3, 17, va rilevata però la differenza di fondo tra questa elegia e l'esordio di Tib. 1, 2, pure legati da una dialettica di opposizione e autodifferenziazione[30], oltre che dal tema del vino come rimedio d'amore. Properzio inserisce in una cornice innica la richiesta di liberazione dalla sofferenza erotica, offrendo in cambio del favore divino la propria attività di poeta; Tibullo non celebra il potere consolatorio del vino, alla stregua del motto oraziano *nunc uino pellite curas* (*carm*. 1, 7, 31), ma disegna la cornice comastica da cui si dipartiranno i successivi e spesso inattesi sviluppi del carme: il παρακλαυσίθυρον, l'aretalogia di Venere, le scene di magia, l'antitesi tra la scelta vita dell'*amans* e quella del *ferreus ille* che persegue il bottino e la gloria della carriera militare, la polemica contro l'*irrisor amoris*, il rapporto tra amore e *decorum* secondo le età della vita. Soprattutto, l'immediato e brusco richiamo, senza soluzione di continuità con i due distici iniziali, alla causa del dolore – reificata in quella porta chiusa che

[29] Rimell, *A Commentary on Ovid*… cit., p. 172 (= Rimell (a c. di), *Ovidio*. Rimedi… cit., p. 141).

[30] Vd. R. Perrelli, *Un altro capitolo del dialogo tra Properzio e Tibullo*. *Il Bacco minore di Properzio 3.17*, in M. Manca-M. Venuti (a c. di), Paulo maiora canamus. *Raccolta di studi per Paolo Mastandrea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, pp. 33-43, che rintraccia inoltre insospettabili echi polemici di Tib. 1, 1.

sintetizza le difficoltà del *love affair* elegiaco – sancisce l'effimera durata del provvidenziale oblio accordato da Bacco.

Il vino, dominio di un dio metamorfico, ha nella didascalica erotica ovidiana uno *status* intrinsecamente ambiguo, che fa cadere nei *Remedia* ogni distinzione tra 'nocivo' e 'curativo', così come, in medicina, certe prescrizioni sortiscono effetti positivi o negativi a seconda di variabili quali le esigenze del paziente, la sua condizione psicofisica etc.: su questa giocosa precarietà poggia l'intero poemetto. Subito prima del passo su cui stiamo intrattenendoci, ai vv. 131-132, l'importanza assoluta della tempestività nella somministrazione della terapia è esemplificata in tono aforistico dall'uso del vino, che giova dato al momento giusto e danneggia dato al momento sbagliato. Passano poco più di dieci versi e ci vien detto che il platano ama il vino[31] come Venere – la nemica da sconfiggere! – ama gli *otia*, gli *otia* chiamano il vino e quindi, per proprietà transitiva, Venere ama il vino (cf. *ars* 1, 233-234 *uinaque cum bibulas sparsere Cupidinis alas, / permanet et capto stat grauis ille loco*; 1, 244 *Venus in uinis ignis in igne fuit*[32]; 3, 762 *cum Veneris puero non male, Bacche, facis*). Siamo insomma in una piena prospettiva elegiaca, che – come può evincersi in modo particolare dall'*Ars* – abbina il dono di Dioniso alla seduzione, al rilassamento dei freni inibitori, a forti emozioni e a indolenza: esattamente ciò da cui deve distogliere chi voglia insegnare a disintossicarsi dall'amore. L'ultimo passaggio è nei precetti forniti, subito prima dei due distici che suggellano a mo' di coda i *Remedia*, ai vv. 803-810: in spregio a ogni oraziana μετριότης, che può tracciare la distinzione tra il medicinale e il veleno, ma in spregio anche ai consigli sulla *mensura bibendi* elargiti in *ars* 1, 589-602; 3, 761-168, Ovidio raccomanda qui di evitare una moderata ebrietà, che tiene costantemente accesa la fiamma d'amore come un fuoco lieve, e di preferire gli estremi della sobrietà e dell'ubriachezza, la quale non prepara all'eros, ma provoca intontimento e calo del desiderio. Ma questo è, appunto, un paradossale sviluppo successivo. Nella seconda rielaborazione del modello tibulliano operata

[31] Allusione all'uso di innaffiare con vino le radici dei platani per incentivarne la crescita: cf. *AP* 9, 247 (Phil.); Plin. *nat*. 12, 8; Mart. 9, 61; Macr. *Sat*. 3, 13, 3.

[32] Con 'paronomasia tematica' *Venus… uinis*. Identico secondo emistichio pentametrico in *epist*. 16, 232 (*sc*. *flamma*) *creuit et ebrietas ignis in igne fuit*, che constata la vanità del rimedio al pari dell'*ego* tibulliano.

in *rem*. 135-150 Ovidio continua a divertirsi a confondere e rovesciare i piani: l'ubriacatura invocata come anestetico dall'*amans*, che a tal fine chiede il rafforzamento del tasso alcolico (*adde merum*) ma troverà requie per poco, diventa tratto caratterizzante di un'esistenza scioperata che predispone a cadere nella trappola amorosa.

Per trarre qualche considerazione di ordine più generale rispetto ai casi di specie che ho cercato di valorizzare, mi pare che Ovidio ponga in atto un'appropriazione e rifunzionalizzazione alle proprie contingenti esigenze di un *corpus* che gli è familiare verso per verso, con uno spirito nella sostanza non troppo distante da quello che anima lo pseudo-centone tibulliano di *trist*. 2, 447-464[33], assemblato ricombinando con precisione chirurgica versi tratti dalle elegie 1, 2; 1, 5 e, soprattutto, 1, 6 (parlo di pseudo-centone perché il processo di citazione letterale è sottolineato di continuo: *putat… Tibullus*, v. 447; *idem docuisse fatetur*, v. 449; *sua… ait arte premi*, v. 450; *meminit se tetigisse manum*, v. 452; *utque refert*, v. 453; *docet*, v. 456; *petit*, v. 457; *scit*, v. 459; *dat… praecepta docetque*, v. 461). Questo singolare brano spinge la memoria poetica nei territori dell'intertestualità giudiziaria, citando Tibullo come correo non meno pericoloso dell'autore dell'*Ars* quanto a insegnamenti sconvenienti in materia di morale sessuale: se l'*Ars* è alla sbarra, non può che essere messa sotto processo tutta quella tradizione elegiaca, di cui Tibullo è alfiere, che prima del poema ovidiano aveva imparato a muoversi su confini sottili e reticenze, producendo codificazioni fluttuanti e inafferrabili (la *puella* oscilla tra la donna di libera condizione, forse addirittura sposata, e la cortigiana da *demi-monde*, il *uir* è ora compagno, ora marito, ora ruffiano, e via discorrendo). Per fare ciò, però, occorre gonfiare arbitrariamente lo

[33] Oltre ai commenti di G. Luck, *P. Ovidius Naso*. Tristia. *Herausgegeben, übersetzt und erklärt*, II. *Kommentar*, Heidelberg, Winter, 1977, pp. 145-147; I. Ciccarelli, *Commento al II libro dei* Tristia *di Ovidio*, Bari, Edipuglia, 2003, pp. 246-249 e J. Ingleheart, *A Commentary on Ovid,* Tristia*, Book 2*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 350-356, vd. al proposito A. Barchiesi, *Insegnare ad Augusto: Orazio,* Epistole *2, 1 e Ovidio,* Tristia *II*, «MD» 31, 1993, pp. 149-184, in part. pp. 171-173 (in inglese in *Speaking Volumes*. *Narrative and Intertext in Ovid and other Latin Poets*, London, Duckworth, 2001, pp. 79-103, in part. pp. 95-96; da qui viene la brillante formula 'intertestualità giudiziaria'); G.D. Williams, *Banished Voices*. *Readings in Ovid's Exile Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 195-196; B. Gibson, *Ovid on Reading: Reading Ovid. Reception in Ovid* Tristia *II*, «JRS» 89, 1999, pp. 19-37, in part. pp. 32-33.

spessore didascalico dell'opera citata, meccanismo propiziato già soltanto dall'antologizzazione giustappositiva e decontestualizzante.

E qui mi sia concessa una piccola divagazione. La capacità della poesia d'amore di incidere sui comportamenti dei lettori, che implica in *trist*. 2 un'imputazione drammatica, è un dato che percorre di fatto tutto l'edificio elegiaco ovidiano, tanto che il catalogo di letture consigliate alle ragazze in *ars* 3, 329-338 (Callimaco, Filita, Anacreonte, Saffo, Menandro, Properzio, Gallo, Tibullo, Varrone Atacino, Virgilio e Ovidio stesso) può trasformarsi nello speculare e contrapposto – nonché per larga parte sovrapponibile – elenco di autori inadatti agli amanti convalescenti di *rem*. 759-766 (Callimaco, Filita, Saffo, Anacreonte, Tibullo, Properzio, Gallo e Ovidio, che così bolla come nociva la sua stessa opera). E questo dato può a sua volta convivere con la rivendicazione della scissione tra scrittore e soggetto delle esperienze erotiche, diremmo oggi della 'persona elegiaca' (è una divaricazione che pure i poeti, Ovidio *in primis*, tendono in realtà a sfumare per favorire l'immedesimazione del lettore): in *trist*. 2 l'argomento apologetico acquista evidentemente particolare spessore etico-politico, mentre in *rem*. 361-398[34], a catastrofe non ancora avvenuta, la difesa poteva restare su un piano letterario invocando la categoria del πρέπον («la mia Musa è impudica e sfrontata come si addice al genere che pratico, *ma* la mia condotta di vita è priva di macchia»).

[34] Uno snodo di rilievo, anche per le implicazioni polemiche sulla censura augustea, che anticipa la difesa dell'elegia amorosa nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*: vd. E. Küppers, *Ovids 'Ars Amatoria' und 'Remedia Amoris' als Lehrdichtungen*, *ANRW* II.31.4, Berlin-New York, de Gruyter, 1981, pp. 2507-2551, in part. pp. 2515-2520; Barchiesi, *Insegnare ad Augusto*… cit., pp. 173-178 (= *Speaking Volumes*… cit., pp. 96-100); D.F. Kennedy, *Bluff Your Way in Didactic: Ovid's* Ars Amatoria *and* Remedia amoris, «Arethusa» 33, 2000, pp. 159-176, in part. pp. 171-172; E. Woytek, *„*In medio et mihi Caesar erit...*": Vergilimitationen im Zentrum von Ovids Remedia amoris*, «WS» 113, 2000, pp. 181-213; N. Holzberg, *Staging the Reader Response: Ovid and His 'Contemporary Audience' in* Ars *and* Remedia, in Gibson-Green-Sharrock (ed. by), *The Art of Love*… cit., pp. 40-53, in part. pp. 45-53; S. Casali, *The Art of Making Oneself Hated: Rethinking (Anti-)Augustanism in Ovid's* Ars Amatoria, in Gibson-Green-Sharrock (ed. by), *The Art of Love*… cit., pp. 216-234, in part. pp. 219-222; R.K. Gibson, *Excess and Restraint. Propertius, Horace and Ovid's* Ars Amatoria, London, Institute of Classical Studies, School of Advanced Study, University of London, 2007, pp. 133-142; C. Scheidegger Lämmle, *Martial on Ovid on Ovid: Mart. 11. 104, The* Remedia Amoris*, and Saturnalian Poetics*, «CW» 107, 2014, pp. 319-345, in part. pp. 321-328. L'assenza di qualsiasi riferimento esplicito ai *Remedia* in *trist*. 2 mette in guardia dall'assegnare al poema carattere conservatore o normativo.

Torno, in conclusione, a *rem*. 135-150 e all'impronta tibulliana che ne segna gli estremi. Tibullo è la quintessenza dell'elegia, un 'marchio di qualità del genere' in grado di fornire al maestro di disamore, in un punto *clou* della sua trattazione, immagini legate al fallimento, o comunque all'insufficienza, di tentativi di liberarsi dal dominio della passione, così com'è costretto nei panni del docente di amore furtivo dall'Ovidio esilico, il quale sorvola accuratamente sul ciclo di Marato – ancor più calzante alla sua arringa quanto a registro erotodidattico – e prescinde, come nei *Remedia*, da qualsiasi cornice narrativa. La valutazione di primazia esemplare è condivisa dai lettori antichi, se si pensa al noto epigramma di Domizio Marso (fr. 7 Blänsdorf = 7 Courtney = 180 Hollis) *Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,* / *mors iuuenem campos misit ad Elysios,* / *ne foret aut elegis molles qui fleret amores* / *aut caneret forti regia bella pede*, a Quint. 10, 1, 93 (un esplicito giudizio sullo stile) *Elegia quoque Graecos prouocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime uidetur auctor Tibullus*. *Sunt qui Propertium malint*. *Ouidius utroque lasciuior, sicut durior Gallus*, a Vell. 2, 36, 3 *Tibullus… et Naso, perfectissimi in forma operis sui*. Bisognerà interrogarsi sulle ragioni che hanno indebolito la percezione di Tibullo come ipostasi dell'εἶδος da parte del lettore moderno, a favore di Properzio; ma è un tema piuttosto vasto e impegnativo che trascende i limiti di questo breve saggio, il cui intento precipuo è rintracciare un'ulteriore piccola spia di tale centralità tibulliana nel sistema dell'elegia (e più in generale della tradizione poetica) latina.

Abstract

The article explores two clear references to Tibullus in Ov. *rem*. 135-150, a passage in which the *praeceptor* prescribes abstinence from idleness as the first antidote to the pain of love. A first point of contact is between *rem*. 139-140 (eliminating *otium* will remove Cupid's arrows and torches, his conventional weapons) and Tib. 2, 6, 5-6 (noting that Macer is enlisting in the army, Tibullus invites the god to take action against those who seek to escape his peaceful banners to fight under bloody ones); 15-16 (the *exclusus amator*, unable to find a *remedium amoris* in *militia*, rails against *Amor* and his attributes). The destruction of Cupid's weapons, i.e. recovery, will be a reality for Ovid's patient/learner if he adheres to the therapy/precept of keeping himself busy; for Tibullus'

elegiac *ego*, however, this victory remains a *desideratum*. Ov. *rem*. 146, on the other hand, enters into dialogue with Tib. 1, 2, 3: drunkenness, invoked as an anaesthetic by Tibullus' *amans*, which will find respite for a short time, becomes a characteristic feature of a dissolute existence that predisposes one to fall into the trap of love from the point of view of the teacher Ovid. It seems that Ovid appropriates and repurposes a *corpus* that is familiar to him verse by verse, and which he considers to be the embodiment of the elegiac genre, adapting it to his own contingent needs.

Federica Sconza
federica.sconza@unical.it

Recensioni

Enrico De Luca

Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Bucoliche *di Virgilio*, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.

Si tratta di uno dei vari tomi facenti parte del vol. X dell'Edizione Nazionale delle opere di Angelo Poliziano, in cui sono allestite le edizioni critiche degli interessanti commenti, frutto dell'intensa attività di studio dell'umanista fiorentino, ai *Fasti* di Ovidio, alle *Satire* di Giovenale e a quelle di Persio, all'*Eneide* di Virgilio, all'*Andria* di Terenzio, alle *Vite* di Svetonio, alle *Filippiche* di Cicerone ecc.

Il commento inedito alle *Bucoliche*, tramandato nella forma di annotazioni manoscritte autografe su un esemplare dell'edizione romana di Virgilio, stampato nel 1471 e a lui appartenuto (poi posseduto da Fulvio Orsini, alla morte del quale passò alla Biblioteca Apostolica Vaticana, e alla fine del XVIII secolo fu portato in suol francese, dove oggi è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Francia), mostra quanta cura, scrupolosità e attenzione il giovane umanista rivolse alle *curae Vergilianae*, come sottolinea nella sua introduzione Vespoli (pp. v-xxiv), non mancando di ricordare altresì che Poliziano tenne lezioni sulle *Bucoliche* nell'anno accademico 1482-83, sulle *Georgiche* nel 1483-84 e sull'*Eneide* nel 1486-87.

Nell'analisi delle *Bucoliche*, Poliziano non si è limitato a spiegare il testo da un punto di vista grammaticale, ma ne ha esaminato la struttura formale e, tentando di stabilire rapporti intertestuali con altre opere di autori che hanno preceduto Virgilio, ha mostrato la sua profonda preparazione e cultura letteraria. Le tre pagine bianche (ff. 17*v*-18*v*) che precedono il testo delle *Bucoliche* sono state, infatti, riempite da brani in prosa e in versi di autori della classicità greca e latina (Valerio Probo,

Macrobio, Quintiliano, Marziale, Properzio, Plinio il vecchio ecc.) e da annotazioni personali.

I criteri editoriali utilizzati (e illustrati da Vespoli alle pp. XXIX-XXXI) sono in massima parte allineati a quelli adottati per gli altri commenti apparsi nella collana, e il testo è corredato da due apparati: quello dei *fontes* citati da Poliziano e quello più propriamente critico, in cui sono segnalati alcuni errori dell'umanista, le cancellature, le correzioni, le aggiunte interlineari e ogni altra sua peculiarità scrittoria.

In una breve *Appendix* (pp. 119-122) che precede i vari indici, sono state registrate le correzioni che Poliziano, per esempio in fase di *recognitio* (cioè durante l'operazione di controllo della correttezza della lezione della stampa), ha apportato al testo dell'incunabolo virgiliano in suo possesso.

Enrico De Luca
erridelucа74@gmail.com

MISTO
Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile
FSC® C103486